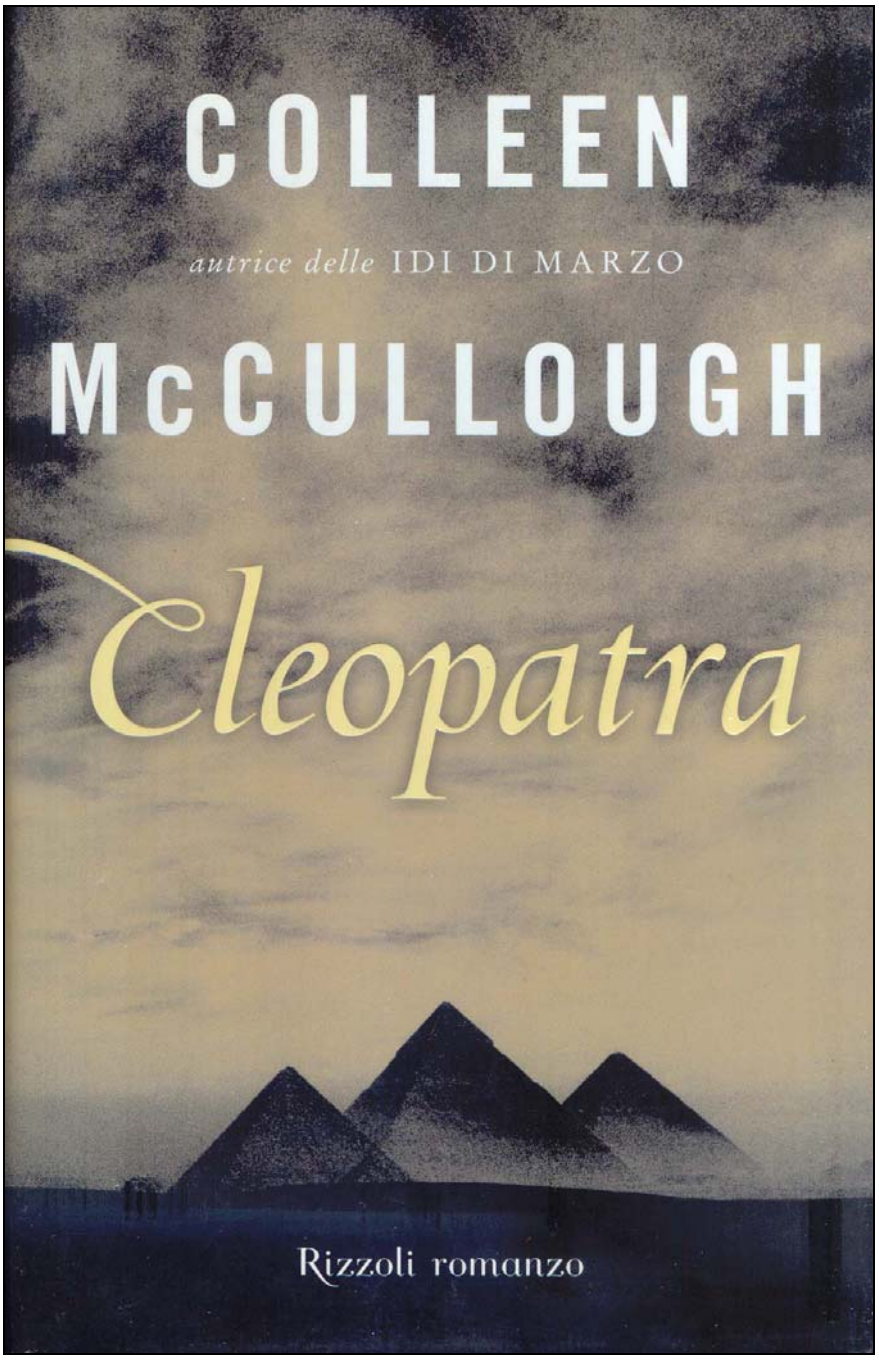
Colleen McCullough

Cleopatra

Titolo originale: *Antony and Cleopatra*
© 2007 Colleen McCullough
© 2007 RCS Libri S.p.A., Milano
prima edizione Rizzoli: novembre 2007

In copertina: illustrazione di Chris Rainier/Corbis



VISIT…

Indice

Parte prima.
Antonio in Oriente *5*
1 6
2 16
3 23
4 46
4 46
5 62
Parte seconda.
Ottaviano in Occidente *76*
6 77
7 98
8 121
9 131
10 136
Parte terza.
Vittorie e sconfitte *163*
11 164
12 181
13 196
14 219
Parte quarta.
La Regina delle Bestie *230*
15 231
16 242
17 260
18 281
19 291
20 304
21 322
22 338

Parte quinta.
Guerra *361*
23 362
24 376
25 397
26 410
27 420
28 446
Parte sesta.
Metamorfosi *467*
29 468
Glossario *477*

Cleopatra

All’invulnerabile Anthony Cheetham,
con amore ed enorme rispetto

Per la traduzione dell’opera l’editore si è avvalso di un gruppo di traduttori selezionati in base a competenze ed esperienza. *Cleopatra* è stato tradotto da: Federica Aceto, Angelo Arecco, Giovanni Garbellini, Alessandra Petrelli, Alessandra Roccato, Marco Zonetti, Andrea Zucchetti, Roberta Zuppet.

Questo libro è il prodotto dell’immaginazione dell’Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale.

Parte prima.
Antonio in Oriente

41 a.C. - 40 a.C.

1

Quinto Dellio non era un uomo bellicoso né diventava un guerriero nell'ora della battaglia. Quando possibile, si concentrava su ciò che sapeva fare meglio, ossia dare ai suoi superiori consigli così discreti da indurli a credere di essere stati loro i veri autori dell'idea.

Dopo lo scontro di Filippi, durante il quale non si era distinto né aveva deluso i suoi comandanti, decise dunque di affiancare la sua scarna persona a Marco Antonio e partire per l'Oriente.

Scegliere Roma era del tutto impossibile, rifletté; significava sempre schierarsi da una parte o dall'altra nelle lotte violente e convulse tra uomini intenzionati a controllare – no, sii sincero, Quinto Dellio – intenzionati a *governare* Roma. Dopo che Bruto, Cassio e gli altri avevano assassinato Cesare, tutti avevano immaginato che suo cugino Marco Antonio ne avrebbe ereditato il nome, la fortuna e gli svariati milioni di *clientes*. Ma che cosa aveva fatto Cesare? Aveva redatto un testamento che lasciava ogni cosa a Caio Ottavio, il suo pronipote di diciotto anni. In quel documento non aveva neppure menzionato Antonio, un colpo da cui quest'ultimo non si era mai davvero ripreso, sicuro com'era di essere destinato a sostituire Cesare. E, com'era prevedibile, non si era rassegnato a occupare il secondo posto. All'inizio, il giovane che ormai tutti chiamavano Ottaviano non l'aveva preoccupato; Antonio era un uomo nel fiore degli anni, un famoso generale dell'esercito e il capo di una numerosa fazione al Senato, mentre Ottaviano era un adolescente malaticcio, facile da schiacciare quanto la corazza di uno scarafaggio. Solo che non era andata a finire così, e Antonio non aveva saputo come affrontare un ragazzo scaltro e dal viso dolce che possedeva l'intelligenza e la saggezza di un settantenne.

Quasi tutta Roma aveva dato per scontato che Antonio, un famigerato spendaccione che aveva un disperato bisogno della fortuna di Cesare per saldare i suoi debiti, avesse partecipato alla congiura per eliminarlo, e la sua condotta dopo l'omicidio aveva solo rafforzato quella convinzione. Il generale non aveva fatto nulla per punire gli assassini; anzi, aveva quasi dato loro la piena protezione della legge. Ma Ottaviano, molto affezionato a Cesare, aveva pian piano eroso l'autorità di Antonio, costringendolo a metterli al bando. Come aveva fatto? Corrompendo buona parte delle legioni di Antonio affinché sposassero la sua causa, conquistando il popolo di Roma e rubando i trentamila talenti del fondo di guerra del suo prozio con tanta abilità che nessuno, nemmeno Antonio, era riuscito a dimostrarne la colpevolezza. Una volta ottenuti soldati e denaro, il giovane aveva obbligato il rivale ad accettarlo come suo pari. In seguito, Bruto e Cassio avevano tentato di prendere il potere; alleati precari, Antonio e Ottaviano avevano portato le loro legioni in Macedonia e si erano scontrati con le forze degli altri due a Filippi. Avevano ottenuto una grande vittoria che, tuttavia, non aveva risolto la dibattuta questione di chi avrebbe finito per governare come primo uomo di Roma, un re senza corona che mostrava una finta fedeltà alla venerata illusione secondo cui Roma era una

repubblica, governata da una Camera alta, il Senato, e da diverse assemblee del popolo. Insieme, il Senato e il popolo di Roma: *senatus populusque romanus*, *SPQR*.

Come al solito, pensò Dellio, la vittoria di Filippi aveva trovato Marco Antonio senza una strategia attuabile con cui cancellare Ottaviano dall'equazione del potere, perché Antonio era una forza della natura, robusto, impulsivo, irascibile e del tutto privo di lungimiranza. Il suo magnetismo personale era notevole, del genere che attira gli uomini mediante le qualità più virili: coraggio, un fisico erculeo, una meritatissima reputazione di donnaiolo e abbastanza cervello da essere un oratore formidabile a Palazzo. Tutti tendevano a perdonare le sue debolezze perché queste ultime erano altrettanto virili: i piaceri della carne e una generosità incurante.

La sua risposta al problema di Ottaviano era stata la spartizione del mondo romano tra loro due, con un contentino per Marco Lepido, sommo sacerdote e capo di una folta fazione senatoriale. Alla fine, sessant'anni di guerra civile intermittente avevano gettato sul lastrico Roma, il cui popolo, insieme con quello dell'Italia, si lamentava sia dei redditi modesti sia della scarsità di grano per il pane ed era sempre più persuaso che i suoi governanti fossero tanto incompetenti quanto venali. Determinato a non veder indebolire la sua posizione di eroe popolare, Antonio aveva deciso di fare la parte del leone, lasciando la carcassa putrefatta a quello sciacallo di Ottaviano.

Così, dopo Filippi, i vincitori avevano suddiviso le province assecondando i desideri di Antonio, non quelli di Ottaviano, che aveva ereditato le regioni meno invidiabili: Roma, l'Italia e le grandi isole della Sicilia, della Sardegna e della Corsica, dove si coltivava il grano per sfamare le popolazioni italiche, da tempo incapaci di provvedere a se stesse. Quella era una tattica in linea con il carattere di Antonio, volta a far sì che Roma e l'Italia vedessero soltanto la faccia di Ottaviano, mentre le sue gesta gloriose compiute altrove venivano celebrate in tutta la città e in tutta la penisola. Ottaviano a raccogliere il disprezzo, e lui l'intrepido vincitore di allori lontano dal centro del governo. Quanto a Lepido, comandava l'altra provincia del grano, l'Africa, un'autentica palude.

Ah, ma Marco Antonio aveva davvero fatto la parte del leone! Non solo nelle province, ma anche nelle legioni. Gli mancava soltanto il denaro, che sperava di ottenere dall'Oriente, l'eterna gallina dalle uova d'oro. Com'era prevedibile, si era impossessato di tutte e tre le Gallie, che, pur trovandosi in Occidente, erano state del tutto pacificate da Cesare ed erano abbastanza ricche da garantirgli i fondi per le sue campagne future. I suoi ufficiali fidati comandavano le numerose legioni della Gallia; quella regione poteva vivere senza la sua presenza.

Cesare era stato ucciso tre giorni dopo essere partito per l'Oriente, dove avrebbe voluto conquistare l'opulento e formidabile regno dei Parti, usando poi il bottino per rimettere in piedi Roma. Aveva stabilito di stare via per cinque anni e aveva pianificato la campagna con tutto il suo genio leggendario. Ora, dopo la sua morte, sarebbe dunque stato Marco Antonio a soggiogare i Parti e a rimettere in piedi Roma. Studiando i piani di Cesare, aveva deciso che dimostravano tutto l'acume del vecchio, ma che erano migliorabili. Uno dei motivi per cui era giunto a quella conclusione era la natura del gruppo di uomini che l'aveva accompagnato in Oriente; tutti leccapiedi e adulatori, sapevano con esattezza come manipolare il pesce più grosso, Marco Antonio, così sensibile a elogi e lusinghe.

Purtroppo, Quinto Dellio non aveva ancora trovato ascolto presso Antonio anche se i suoi consigli sarebbero stati altrettanto gratificanti, un balsamo per l'ego del generale. Così, mentre cavalcava lungo la Via Egnazia su un pony spelacchiato e irritabile, con le palle indolenzite e le gambe doloranti, aspettava la sua occasione, che non era ancora arrivata allorché Antonio era entrato in Asia e si era fermato a Nicomedia, la capitale della provincia della Bitinia.

Chissà come, tutti i potentati e i re-clienti di Roma in Oriente avevano previsto che il grande Marco Antonio si sarebbe diretto a Nicomedia ed erano accorsi laggiù a dozzine, requisendo le taverne migliori e piantando eleganti accampamenti alla periferia della città. Un luogo bellissimo in un'insenatura placida e sognante, un luogo cui, benché quasi tutti l'avessero dimenticato, il compianto Cesare aveva tenuto molto. Ma proprio per quella ragione, Nicomedia aveva ancora un'aria prospera, perché Cesare l'aveva esonerata dal pagamento delle tasse, e Bruto e Cassio, partiti frettolosamente verso ovest in direzione della Macedonia, non si erano avventurati abbastanza a nord per saccheggiarla come avevano saccheggiato altre cento città fra la Giudea e la Tracia. Il palazzo di marmo rosa e viola in cui Antonio si era stabilito era dunque in grado di offrire a un legato come Dellio una minuscola stanza in cui sistemare i bagagli e il più anziano tra i suoi servitori, il liberto Icaro. Fatto questo, Dellio uscì per vedere che cosa stesse accadendo e pensare a come occupare un posto su un divano abbastanza vicino ad Antonio per partecipare alla conversazione del grand'uomo durante la cena.

Innumerevoli sovrani affollavano le sale pubbliche, i volti cinerei e i cuori palpitanti perché avevano spalleggiato Bruto e Cassio. Persino il vecchio re Deiotaro di Galazia, anziano in termini di età e anni di servizio, aveva fatto lo sforzo di venire, scortato da quelli che, ipotizzò Dellio, erano i suoi due figli prediletti. Poplicola, il migliore amico di Antonio, gli aveva indicato Deiotaro, ma poi aveva ammesso di essere confuso: troppe facce e troppo poche missioni in Oriente per poterle riconoscere.

Sorridendo con discrezione, Dellio vagò tra i gruppi con le loro vesti bizzarre, gli occhi che gli luccicavano per le dimensioni di uno smeraldo o il peso dell'oro su una testa acconciata. Naturalmente, parlava bene il greco, perciò fu in grado di conversare con quei sovrani assoluti di luoghi e popoli, il sorriso che gli si allargava al pensiero che, nonostante gli smeraldi e l'oro, fossero tutti lì per rendere umilmente omaggio a Roma, la loro sovrana suprema. Roma, che non aveva un re, i cui magistrati anziani indossavano una semplice toga bianca orlata di viola e preferivano l'anello di ferro di alcuni senatori a una tonnellata di anelli d'oro; un anello di ferro significava che una famiglia romana era stata in carica a periodi alterni per cinquecento anni. Una riflessione che indusse automaticamente il povero Dellio a nascondere il suo anello senatoriale d'oro in una piega della toga; nessun Dellio aveva mai raggiunto la dignità del consolato, nessun Dellio era stato illustre cento anni prima, né tanto meno cinquecento anni prima. Cesare aveva portato un anello di ferro, ma Antonio no; gli Antonii non erano abbastanza antichi. E l'anello di Cesare era passato a Ottaviano. Oh, aria, aria! Aveva bisogno di aria fresca!

Il palazzo sorgeva intorno a un enorme giardino con peristilio che, al centro, aveva una fontana collocata di traverso in una lunga vasca poco profonda. La fontana, di candido marmo pario, rappresentava un tema marino (tritoni e delfini) ed era rara perché non era mai stata dipinta per imitare i colori autentici. Chiunque avesse scolpito quelle magnifiche creature era un maestro; essendo un estimatore delle belle arti, Dellio si diresse da quella parte così rapidamente da non notare che qualcuno l'aveva preceduto e sedeva, curvo e sconsolato, sul largo bordo della vasca. Quando Dellio si approssimò, l'altro alzò il capo; ormai l'incontro era inevitabile.

L'uomo era un forestiero, e anche di nobile stirpe, perché indossava una costosa tunica di broccato, tinta con la porpora di Tiro e abilmente intrecciata con fili d'oro, e sulla testa coperta da unti ricci neri simili a serpenti spiccava uno zucchetto di stoffa intessuta d'oro. Dellio aveva visto abbastanza orientali da sapere che i capelli non erano unti di sporco; quei popoli se li impomatavano con creme profumate. Quasi tutti i supplici reali all'interno erano greci i cui antenati avevano vissuto in Oriente per secoli, ma quel tale era un vero asiatico e apparteneva a una categoria che Dellio riconobbe, perché a Roma vi erano molti individui come lui. Oh, non vestiti d'oro e broccato di Tiro! Tipi sobri che prediligevano i tessuti filati in casa e i colori scuri a tinta unita. Nonostante ciò, l'aspetto era inconfondibile; colui che sedeva sull'orlo della fontana era un ebreo.

«Posso accomodarmi?» domandò Dellio in greco con un sorriso cordiale.

Lo sconosciuto sfoderò un sorriso altrettanto cordiale sul volto dalla mascella pronunciata e fece un gesto con la mano curatissima, scintillante di anelli. «Prego. Sono Erode di Giudea.»

«E io sono Quinto Dellio, legato romano.»

«Non sopportavo la ressa là dentro» disse Erode, le labbra carnose che si piegavano verso il basso. «Puah! Alcuni di quegli ingrati non si fanno un bagno da quando le loro levatrici li hanno puliti con uno straccio lurido.»

«Erode, hai detto. Niente re o principe davanti al nome?»

«Ne avrei tutti i diritti! Mio padre era Antipatro, principe di Idumea e braccio destro di re Ircano degli ebrei. Poi i tirapiedi di un pretendente al trono l'hanno ucciso. Era troppo benvoluto dai romani, Cesare compreso. Ma mi sono occupato dell'assassino» aggiunse Erode, la voce che trasudava soddisfazione. «L'ho guardato rotolarsi tra i cadaveri puzzolenti dei molluschi di Tiro.»

«Una morte poco adatta a un ebreo» osservò Dellio, che ne sapeva abbastanza da esprimere un giudizio. Esaminò Erode con più attenzione, affascinato dalla sua bruttezza. Sebbene i loro avi fossero a poli opposti, il forestiero mostrava una singolare somiglianza con Mecenate, l'amico intimo di Ottaviano: entrambi gli rammentavano un rospo. Gli occhi sporgenti di Erode non erano tuttavia azzurri come quelli di Mecenate, bensì neri, vitrei e gelidi come l'ossidiana. «Se ben ricordo» continuò Dellio, «tutta la Siria meridionale si è dichiarata a favore di Cassio.»

«Ebrei compresi. E personalmente, sono in debito con quell'uomo anche se tutta la Roma di Antonio lo considera un traditore. Mi ha dato il permesso di mettere a morte l'assassino di mio padre.»

«Cassio era un guerriero» commentò Dellio con aria pensosa. «Se lo fosse stato anche Bruto, forse il risultato di Filippi sarebbe stato diverso.»

«Gli uccellini cinguettano che anche Antonio è stato svantaggiato da un compagno inetto.»

«Strano come cinguettino forte gli uccellini» replicò Dellio con un sorriso. «Dunque, che cosa ti porta da Marco Antonio, Erode?»

«Dentro hai forse notato cinque passeri sciatti tra gli stormi di fagiani appariscenti?»

«No, non posso dire di averli notati. Mi sono sembrati tutti fagiani appariscenti.»

«Oh, ci sono eccome, i miei cinque passeri del sinedrio! Impegnati a proteggere la loro esclusività tenendosi il più lontano possibile dagli altri.»

«Questo, là dentro, significa che sono in un angolo dietro una colonna.»

«Esatto» confermò Erode, «ma quando arriverà Antonio, si faranno avanti, urlando e battendosi il petto.»

«Non mi hai ancora detto perché sei qui.»

«A essere sincero, i cinque passeri sono venuti con uno scopo ben preciso. Li osservo come un falco. Vogliono vedere il triumviro Marco Antonio ed esporgli la loro tesi.»

«E qual è la loro tesi?»

«Che io tramo contro la successione legittima e che io, un gentile, sono riuscito ad avvicinarmi abbastanza a re Ircano e alla sua famiglia da essere considerato come un pretendente della figlia della regina Alessandra. Questa è la versione abbreviata, ma ascoltare quella integrale richiederebbe anni.»

Dellio lo fissò, battendo le palpebre dei penetranti occhi nocciola. «Un gentile? Credevo avessi detto di essere ebreo.»

«Non per la legge mosaica. Mio padre sposò la principessa Cipro di Nabatea. Un’araba. E poiché gli ebrei tengono conto della discendenza materna, i figli di mio padre sono gentili.»

«Allora… allora cosa puoi ottenere qui, Erode?»

«Tutto, se mi consentiranno di fare ciò che va fatto. Gli ebrei hanno bisogno del pugno di ferro. Chiedi a qualsiasi governatore romano della Siria da quando Pompeo Magno l’ha trasformata in provincia. Voglio essere il re degli ebrei, che a loro piaccia oppure no. E posso diventarlo. Se sposo una principessa asmonea che discenda direttamente da Giuda Maccabeo. I nostri figli saranno ebrei e intendo averne molti.»

«Dunque sei qui per parlare in tua difesa?» chiese Dellio.

«Sì. La delegazione del sinedrio pretenderà che io e tutti i membri della mia famiglia veniamo esiliati sotto pena di morte. Non hanno il coraggio di farlo senza il permesso di Roma.»

«Be’, non ci si può aspettare granché quando si appoggia Cassio il perdente» commentò Dellio in tono allegro. «Antonio dovrà scegliere tra due fazioni che hanno sostenuto l’uomo sbagliato.»

«Ma mio padre ha spalleggiato Giulio Cesare» ribatté Erode. «Devo soltanto convincere Marco Antonio che se avrò la possibilità di vivere in Giudea e migliorare la mia posizione, mi schiererò sempre con Roma. Antonio è stato in Siria anni fa, quando Gabinio ne era il governatore, perciò deve sapere quanto siano turbolenti gli ebrei. Ma ricorderà che mio padre ha aiutato Cesare?»

«Mmm» fece Dellio, strizzando gli occhi verso le scintille multicolori dell'acqua che zampillava dalla bocca di un delfino. «Perché Marco Antonio dovrebbe ricordarlo, quando di recente hai difeso Cassio? Come, desumo, avrà fatto tuo padre prima di morire.»

«Come avvocato me la cavo bene, sono in grado di perorare la mia causa.»

«Sempre ammesso che te ne diano l'opportunità.» Alzatosi, Dellio gli strinse la mano con calore. «Ti auguro buona fortuna, Erode di Giudea. Se posso aiutarti, lo farò.»

«Non mancherei di sdebitarmi.»

«Stupidaggini!» Dellio rise mentre si allontanava. «Tutto il denaro che possiedi ce l'hai addosso.»

Marco Antonio mostrava una calma insolita da quando era partito per l'Oriente, ma i sessanta uomini della sua cerchia avevano immaginato che Nicomedia avrebbe visto esplodere Antonio il Sibarita. Opinione condivisa da un gruppo di musicisti e danzatori che erano accorsi da Bisanzio alla notizia del suo arrivo nei dintorni; dalla Spagna a Babilonia, ogni membro della Lega degli intrattenitori dionisiaci conosceva il nome Marco Antonio. Poi, tra lo stupore generale, il grand'uomo aveva liquidato la compagnia di artisti con una borsa d'oro ed era rimasto tranquillo, anche se con un'espressione triste e nostalgica sul volto metà bello e metà brutto.

«Non ho potuto fare altrimenti, Poplicola» disse al suo migliore amico con un sospiro. «Hai visto quanti potentati fiancheggiavano la strada quando siamo entrati? Per poi ingombrare le sale appena l'usciere ha aperto le porte? Tutti qui per battere sul tempo Roma… e me. Be', non intendo permettere che accada. Non ho scelto l'Oriente come mia area d'influenza per essere derubato delle cose belle che quella regione possiede in abbondanza. Perciò resterò seduto a dispensare la giustizia nel nome di Roma con la mente lucida e lo stomaco a posto.» Ridacchiò. «Oh, Lucio, ricordi com'era disgustato Cicerone quando ti ho vomitato addosso sui rostri?» Un'altra risatina. «Affari, Antonio, affari!» apostrofò se stesso. «Mi salutano come il nuovo Dioniso, ma scopriranno che per ora sono il vecchio e arcigno Saturno.» Gli occhi marrone rossiccio, troppo piccoli e ravvicinati per piacere a uno scultore di ritratti, gli brillarono. «Il nuovo Dioniso! Il dio del vino e del piacere. Devo ammettere che il paragone mi risulta molto gradito. Per Cesare non si sono spinti oltre a "dio".»

Conoscendo Antonio da quando erano bambini, Poplicola evitò di osservare che, a suo parere, dio era superiore al dio di questo o di quello; il suo compito principale era far sì che il suo amico continuasse a governare, perciò accolse quel discorso con sollievo. Era quella la particolarità di Antonio: era capace di interrompere all'improvviso le sue gozzoviglie (talvolta per mesi di seguito), soprattutto quando emergeva il suo istinto di autoconservazione. Come, evidentemente, era accaduto ora. E in maniera del tutto giustificata; l'invasione dei potentati significava grane e duro lavoro, dunque era necessario che Antonio li conoscesse a uno a uno e capisse quali sovrani avrebbero dovuto mantenere il loro trono e quali no. In altre parole, quali fossero i più adatti per Roma.

Per tutti questi motivi, Dellio nutriva poche speranze di raggiungere il suo obiettivo e di avvicinarsi maggiormente ad Antonio mentre si trovava a Nicomedia. Poi intervenne la dea Fortuna, che entrò in scena quando il generale ordinò di non servire la cena nel pomeriggio, ma più tardi. E quando il suo sguardo vagò sui sessanta romani che si riversavano nella sala da pranzo, per qualche oscura ragione si soffermò su Quinto Dellio. Il grand'uomo pensava che il legato avesse qualcosa di speciale, anche se non sapeva bene cosa; forse una qualità lenitiva che riusciva a spalmare come un balsamo persino sugli argomenti più spiacevoli.

«Olà, Dellio!» urlò Antonio. «Siedi con me e Poplicola!» Decidio Saxa e suo fratello apparvero irritati, come pure Barbazio e qualcun altro, ma nessuno fiatò quando Dellio, felicissimo, lasciò cadere la toga sul pavimento e si accomodò sulla parte posteriore del divano che formava il fondo della U. Mentre un servitore raccoglieva l'indumento e lo piegava (impresa tutt'altro che facile), un altro gli tolse le scarpe e gli lavò i piedi. Dellio non commise l'errore di usurpare il *locus consularis*; sarebbe stato Antonio a occuparlo, con Poplicola al centro. La sua era l'estremità più lontana del divano, la posizione meno desiderabile dal punto di vista sociale, ma per Dellio era un onore immenso. Sentiva gli occhi puntati su di sé e le menti là dietro che cercavano di indovinare che cosa avesse fatto per meritarsi quella promozione.

Il pasto fu ottimo, anche se non abbastanza romano. Troppo agnello, pesce insipido, condimenti insoliti, salse sconosciute. Vi era tuttavia uno schiavo munito di mortaio e pestello, e se un convitato romano poteva schioccare le dita per avere un pizzico di pepe appena macinato, tutto era commestibile, persino il manzo germanico bollito. Il vino di Samo scorreva a fiumi, seppur annacquato; appena Dellio vide che Antonio lo beveva mescolato all'acqua, fece lo stesso.

All'inizio rimase in silenzio, ma quando vennero portati via i secondi e serviti i dessert, Antonio ruttò forte, si diede dei colpetti sul ventre piatto e sospirò di soddisfazione. «Dunque, Dellio, che cosa ne pensi della vasta schiera di re e principi?» domandò in tono affabile.

«Individui assai singolari, Marco Antonio, soprattutto per chi non è mai stato in Oriente.»

«Singolari? Sì, certo! Astuti come topi di fogna, con più facce di Giano e pugnali così affilati che non te li senti mai scivolare tra le costole. Strano che abbiano spalleggiato Bruto e Cassio contro di me.»

«Non è poi così strano» interloquì Poplicola che, goloso di dolci, stava trangugiando un pasticcino di semi di sesamo tenuti insieme con il miele. «Hanno commesso il medesimo errore con Cesare, sostenendo Pompeo Magno. Tu hai condotto una campagna in Occidente, proprio come Cesare. Non conoscevano il tuo valore. Bruto era una nullità, ma per loro Caio Cassio aveva un che di magico. Sfuggì all'annientamento con Crasso a Carre, poi governò la Siria con grande abilità alla veneranda età di trent'anni. Era una leggenda.»

«Sono d'accordo» disse Dellio. «Il loro mondo si limita all'estremità orientale del Mare Nostrum. Quanto accade nelle Spagne e nelle Gallie all'estremità occidentale è un'incognita.»

«Giusto.» Antonio fece una smorfia vedendo i piatti nauseanti sul tavolino lì davanti. «Poplicola, lavati il viso! Non so come tu faccia a mangiare quella poltiglia piena di miele.»

Poplicola strisciò verso la parte posteriore del divano mentre Antonio guardava Dellio con l'aria di chi aveva intuito molte cose che il legato aveva sperato di nascondergli: l'indigenza, la condizione di uomo nuovo, l'ambizione vanagloriosa. «Qualcuno di quei topi di fogna ha colpito la tua fantasia, Dellio?»

«Uno, Marco Antonio. Un ebreo di nome Erode.»

«Ah! La rosa tra cinque erbacce.»

«Lui ha usato una metafora aviaria: il falco tra cinque passeri.»

Antonio rise, un suono pieno e profondo. «Be', data la presenza di Deiotaro, Ariobarzane e Farnace, probabilmente non avrò molto tempo da dedicare a mezza dozzina di ebrei attaccabrighe. Tuttavia, non mi meraviglia che le cinque erbacce detestino la rosa Erode.»

«Perché?» domandò Dellio, assumendo un'espressione di interesse reverenziale.

«Tanto per cominciare, l'abbigliamento. Gli ebrei non si vestono d'oro e broccato di Tiro. È contro le loro leggi. Niente ornamenti regali, niente immagini, e il loro oro finisce nel Grande tempio a nome di tutto il popolo. Crasso derubò il Grande tempio di duemila talenti d'oro prima di partire alla conquista del regno dei Parti. Gli ebrei lo maledissero e morì coperto di ignominia. Poi fu Pompeo Magno a chiedere l'oro, poi Cesare, poi Cassio. *Sperano* che io non faccia lo stesso, ma *sanno* che lo farò. Come Cesare, esigerò una somma pari a quella pretesa da Cassio.»

Dellio aggrottò le sopracciglia. «Io non… Ecco…»

«Cesare volle una somma pari a quella ricevuta da Magno.»

«Oh, capisco! Perdona la mia ignoranza.»

«Siamo tutti qui per imparare, Quinto Dellio, e tu mi sembri rapido ad apprendere. Aggiornami su questi ebrei, dunque. Che cosa vogliono le erbacce, e che cosa vuole Erode la rosa?»

«Le erbacce vogliono che Erode venga esiliato sotto pena di morte» disse Dellio, abbandonando la metafora aviaria. Se Antonio preferiva la sua, lo stesso valeva anche per lui. «Erode vuole un decreto romano che gli consenta di vivere liberamente in Giudea.»

«E chi arrecherà maggior beneficio a Roma?»

«Erode» rispose Dellio senza esitazione. «Forse non sarà un ebreo secondo i loro criteri, ma vuole governarli sposando una principessa con il sangue giusto. Se ci riesce, credo che Roma avrà un alleato fedele.»

«Dellio, Dellio! Non penserai che *Erode* sia fedele?»

Il volto simile a quello di un fauno si increspò in un sorriso malizioso. «Sì, se è nel suo interesse. E poiché il popolo che vorrebbe governare lo odia abbastanza da ucciderlo alla prima occasione, Roma servirà sempre il suo interesse più di quel popolo. Finché Roma sarà sua alleata, Erode sarà al sicuro da tutto tranne il veleno e le imboscate, e non riesco a immaginare che mangi o beva qualcosa senza prima averla fatta assaggiare con scrupolosità né che se ne vada in giro senza una guardia del corpo formata da non ebrei profumatamente pagati.»

«Grazie, Dellio!»

Poplicola si infilò tra loro. «Hai risolto un problema, eh, Antonio?»

«Sì, con l'aiuto di Dellio. Usciere, sgombra la sala!» tuonò Antonio. «Dov'è Lucilio? Ho bisogno di Lucilio!»

L'indomani, i cinque membri del sinedrio ebraico si ritrovarono in cima alla lista dei supplici chiamati dal nunzio di Marco Antonio. Quest'ultimo, con la toga bordata di viola e il semplice bastone d'avorio che simboleggiava il suo *imperium*, era una figura imponente. Lì accanto vi era il suo amato segretario, Lucilio, che era stato al servizio di Bruto. Su ciascun lato della sedia curule vi erano dodici littori vestiti di cremisi, i fasci di verghe accompagnate da scuri in equilibrio tra i piedi. Una pedana li sollevava dal pavimento affollato.

Il capo del sinedrio iniziò a parlare in un greco impeccabile, ma con uno stile così elaborato e involuto che impiegò moltissimo tempo per spiegare chi fossero lui e i suoi quattro compagni e perché fossero stati designati per andare fin lì a trovare il triumviro Marco Antonio.

«Oh, chiudete il becco!» abbaiò Antonio all'improvviso. «Chiudete il becco e tornatevene a casa!» Strappò una pergamena a Lucilio, la srotolò e la brandì con foga. «Questo documento fu rinvenuto tra le carte di Caio Cassio dopo Filippi. Afferma che solo Antipatro, all'epoca consigliere del cosiddetto re Ircano, e i suoi figli Fasaele ed Erode riuscirono a raccogliere un po' d'oro per la causa di Cassio. Gli ebrei offrirono ad Antipatro soltanto una coppa di veleno. Lasciando perdere il fatto che l'oro era destinato alla causa sbagliata, mi sembra chiaro che gli ebrei tengono molto di più alle ricchezze che a Roma. Quando io raggiungerò la Giudea, che cosa cambierà? Be', niente! In questo Erode vedo qualcuno disposto a versare a Roma le tasse e i tributi, che servono, se posso rammentarvelo, a conservare la pace e il benessere dei vostri regni! Quando li avete dati a Cassio, avete semplicemente finanziato il suo esercito e le sue flotte! Cassio era un traditore sacrilego che si è preso ciò che spettava di diritto a Roma! Ah, tremi dalla paura, Deiotaro? Be', fai bene!»

"Avevo dimenticato – pensò Dellio, ascoltandolo – quanto potesse essere mordace. Usa gli ebrei per informare tutti che non intende essere clemente. "

Antonio riprese il filo del discorso. «In nome del Senato e del popolo di Roma, ordino che Erode, suo fratello Fasaele e tutta la sua famiglia siano liberi di vivere ovunque vogliano in qualsiasi terra romana, Giudea compresa. Non posso impedire a Ircano di fregiarsi del titolo di re fra la sua gente, ma agli occhi di Roma non è né più né meno che un etnarca. La Giudea non è più un unico paese. È un gruppo di cinque piccole regioni disseminate nel sud della Siria e resterà tale. Ircano può avere Gerusalemme, Gazara e Gerico. Fasaele figlio di Antipatro sarà tetrarca di Sefforide. Erode figlio di Antipatro sarà tetrarca di Amathus. E vi avverto! Se vi saranno tumulti nella Siria meridionale, schiaccerò gli ebrei come gusci d'uovo!»

Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta!, esultò Dellio tra sé e sé, scoppiando di felicità. Antonio ha ascoltato il mio consiglio! Erode era accanto alla fontana, ma aveva il viso tirato e pallido, non soffuso dalla gioia che Dellio si era aspettato di vedere. Qual era il problema? Quale poteva essere il problema? Dopo essere arrivato da povero senza patria, se ne sarebbe andato da tetrarca.

«Non sei contento?» gli domandò. «Hai vinto senza dover neppure perorare la tua causa, Erode.»

«Perché Antonio ha dovuto promuovere anche mio fratello?» ribatté l'altro con asprezza, pur parlando con qualcuno che non c'era. «Ci ha messi sullo stesso piano! Come posso sposare Marianne se Fasaele non è solo mio pari in termini di rango, ma anche mio fratello maggiore? Sarà lui a sposarla!»

«Suvvia, suvvia» lo incoraggiò Dellio con benevolenza. «Tutto questo riguarda il futuro, Erode. Per il momento, gioisci della decisione di Antonio perché è più di quanto avessi sperato di ottenere. Si è schierato dalla tua parte. I cinque passeri si sono appena visti tarpare le ali.»

«Sì, sì, me ne rendo conto, Dellio, ma questo Marco Antonio è astuto! Vuole ciò che vogliono tutti i romani lungimiranti: l'equilibrio. E mettere solo me sullo stesso piano di Ircano non sarebbe stata una soluzione abbastanza romana. Io e Fasaele da una parte, Ircano dall'altra. Oh, Marco Antonio, tu sì che sei furbo! Cesare era un genio, ma tu avresti dovuto essere un idiota. Invece, trovo un altro Cesare.»

Dellio lo guardò allontanarsi, la mente in subbuglio. Tra quella breve conversazione a cena e l'udienza di quel giorno, Marco Antonio aveva condotto qualche ricerca. Ecco perché aveva chiamato Lucilio a gran voce! E che imbroglioni, lui e Ottaviano! Avevano bruciato tutte le carte di Bruto e Cassio! Ma, come Erode, anch'io consideravo Antonio un idiota istruito. Non lo è, non lo è!, pensò Dellio, sorpreso. È scaltro e perspicace. Metterà le mani su tutto l'Oriente, promuovendo un uomo e retrocedendo l'altro, finché i regni clienti e le satrapie saranno tutti suoi. Non di Roma. Suoi. Ha rispedito Ottaviano in Italia con una missione tanto difficile da spezzare un giovane così debole e malato, ma se Ottaviano non si spezza, Antonio sarà pronto.

2

Quando Antonio lasciò la capitale della Bitinia, tutti i potentati tranne Erode e i cinque membri del sinedrio lo seguirono, continuando a proclamare la loro fedeltà ai nuovi sovrani di Roma, continuando a sostenere che Bruto e Cassio li avevano ingannati, raggirati, minacciati, insomma costretti. Avendo poca pazienza con gli orientali che frignavano e piagnucolavano, Antonio non fece ciò che avevano fatto Pompeo Magno, Cesare e gli altri: invitare a cena i personaggi più illustri e chiedere loro di viaggiare con il suo gruppo. No, finse che i suoi regali accompagnatori non esistessero per tutto il tragitto da Nicomedia ad Ancira, l'unica città di rilievo della Galazia.

Lì, tra le erbose distese ondulate dei migliori pascoli a est della Gallia, non ebbe altra scelta se non alloggiare nel palazzo di Deiotaro e sforzarsi di essere gentile. Su quattro giorni, tre furono di troppo, ma in quel periodo comunicò al sovrano che non gli avrebbe tolto il regno… per il momento. Deiotaro Filadelfo, il secondo figlio prediletto del re, ricevette il feudo selvaggio e montuoso della Paflagonia (che non interessava a nessuno), mentre il primo, Castore, non ottenne nulla, e ormai il vecchio Deiotaro aveva facoltà intellettive troppo annebbiate per comprendere il significato di *quella* decisione. Per tutti i romani al seguito di Antonio, quel gesto voleva dire che, alla fine, la Galazia avrebbe subito radicali cambiamenti, e non a favore dei Deiotaridi. Per informarsi su quella regione, Antonio parlò con il segretario del monarca, un nobile di nome Aminta, colto, giovane, efficiente e perspicace.

«Se non altro» osservò Antonio in tono allegro mentre la colonna romana partiva per la Cappadocia, «abbiamo perso una buona percentuale di tirapiedi! Quell'idiota smanceroso di Castore si era portato persino il tizio che gli tagliava le unghie. Sbalorditivo che un guerriero come Deiotaro abbia generato una simile mammoletta.»

Si rivolgeva a Dellio, che ora cavalcava una roana dall'andatura tranquilla e aveva ceduto il pony irritabile a Icaro, prima condannato ad andare a piedi. «Hai perso anche Farnace e la sua corte» replicò il legato.

«Puah! Non sarebbe mai dovuto venire.» Le labbra di Antonio si arricciarono in un'espressione sprezzante. «Suo padre era un uomo migliore, e suo nonno ancora di più.»

«Il grande Mitridate, intendi?»

«Chi altri? Quello sì che per poco non sconfisse Roma, Dellio. Formidabile.»

«Pompeo Magno lo sbaragliò senza difficoltà.»

«Scemenze! Fu Lucullo a sconfiggerlo. Pompeo Magno si limitò a raccogliere i frutti della sua fatica. Aveva quella brutta abitudine, vero? Ma alla fine la sua vanagloria gli è costata cara. Iniziò a credere nella sua notorietà. Immagina qualcuno, romano oppure no, che pensa di poter sgominare Cesare!»

«Tu l'avresti sgominato senza problemi, Antonio» replicò Dellio senza nemmeno una punta di servilismo nella voce.

«Io? Neppure se tutti gli dèi che esistono avessero combattuto al mio fianco! Cesare era di un'altra categoria, e non mi vergogno a dirlo. Comandò oltre cinquanta

battaglie e non ne perse neanche una. Oh, sconfiggerei Pompeo se fosse ancora vivo. Come pure Lucullo e persino Caio Mario. Ma Cesare? Avrebbe sbaragliato anche Alessandro Magno.» La sua lieve voce tenorile, incongrua in un uomo così robusto, non esprimeva alcun risentimento. E neanche rimorso, pensò Dellio. Antonio aderisce completamente alla visione romana delle cose: non avendo mosso nemmeno un dito contro Cesare, di notte riesce a dormire. Tramare e complottare non è un crimine, neppure quando un crimine viene commesso grazie alle trame e ai complotti.

Intonando vivaci canti di marcia, le due legioni e la folta cavalleria che Antonio si era portato dietro entrarono nella gola dell'Halys, il grande fiume rosso, più bello di quanto qualsiasi romano potesse immaginare, con le sue numerose rocce rossastre e le superfici irregolari dei suoi dirupi e delle sue sporgenze. Vi erano ampie distese piatte su entrambe le sponde del largo corso d'acqua, che scorreva pigro perché le nevi sulle vette altissime non si erano ancora sciolte. Il che spiegava perché Antonio viaggiava verso la Siria via terra; in inverno, i mari erano troppo pericolosi per la navigazione, e aveva preferito restare con i suoi soldati finché fosse stato sicuro che lo amassero più di Cassio, per cui avevano combattuto un tempo. L'aria era fredda ma diventava pungente solo quando si alzava il vento, e sul fondo della forra vi erano poche raffiche. Nonostante il colore, l'acqua era potabile sia per gli uomini sia per gli animali; l'Anatolia centrale non era una regione popolosa.

Eusebeia Mazaca sorgeva ai piedi del vulcano Argeo, imponente e bianco di neve, perché nessuno nella storia ricordava che avesse mai eruttato. Una città blu, piccola e impoverita; tutti la saccheggiavano da tempo immemorabile, perché i suoi re erano deboli e troppo parsimoniosi per organizzare un esercito.

Fu lì che Antonio cominciò a capire quanto sarebbe stato difficile ricavare altro oro e altri tesori dall'Oriente; Bruto e Cassio si erano impadroniti di qualunque cosa re Mitridate il Grande avesse trascurato. Una constatazione che lo riempì di stizza e lo spinse a perlustrare il regno sacerdotale di Ma a Comana, non molto distante da Eusebeia Mazaca, con Poplicola, Dellio, Decidio Saxa e suo fratello. Che il decrepito re della Cappadocia e il suo ridicolo e incompetente figlio trepidassero pure nel loro palazzo spoglio! Forse, a Comana, avrebbe trovato un mucchio d'oro sotto una lastra di pietra dall'aria innocente. Quando si trattava di proteggere il loro denaro, i sacerdoti abbandonavano i sovrani dandoli per morti.

Ma era un'incarnazione di Kubaba Cibele, la Grande Madre Terra che aveva dominato tutti gli dèi, maschi e femmine, quando l'umanità aveva imparato per la prima volta a raccontare la propria storia intorno ai fuochi da campo. Nel corso dei secoli aveva perduto il suo potere tranne in luoghi come le due Comana (una lì, in Cappadocia, e l'altra a nord, nel Ponto) e Pessinus, non lontano da dove Alessandro Magno aveva tagliato il nodo gordiano con la spada. Ciascuno di quei tre distretti veniva governato come regno indipendente da un monarca che fungeva anche da sommo sacerdote, e tutti erano racchiusi da confini naturali come ciliegie del Ponto in una ciotola.

Disdegnando una scorta di soldati, Antonio, i suoi quattro amici e numerosi servitori entrarono nel grazioso villaggio di Comana, apprezzando le dimore sfarzose, i giardini che promettevano una profusione di fiori nella primavera successiva e l'imponente tempio di Ma che, circondato da un boschetto di betulle, si innalzava su

una dolce altura, con pioppi su entrambi i lati di un viale lastricato che conduceva direttamente alla casa terrena della dea. Il palazzo si ergeva poco distante e, come il tempio, aveva colonne doriche blu con basi e capitelli scarlatti; i muri più in là erano di un blu molto più scuro e il tetto coperto di assicelle aveva un bordo dorato.

Un ragazzo sulla ventina li aspettava davanti all'edificio, avvolto in strati di mussola verde, un tondo cappello color oro sulla testa rasata.

«Marco Antonio» si presentò il generale, scivolando giù dal cavallo pubblico macchiettato di grigio e gettando le redini a uno dei tre servitori che si era portato dietro.

«Benvenuto, signor Antonio» replicò l'altro, facendo un profondo inchino.

«Antonio è sufficiente. Non abbiamo signori a Roma. Come ti chiami, testa spelacchiata?»

«Archelao Sisene. Sono il re sacerdote di Ma.»

«Un po' troppo giovane per essere re, no?»

«Meglio essere troppo giovani che troppo vecchi, Marco Antonio. Accomodati in casa mia.»

La visita iniziò con una cauta schermaglia verbale durante la quale re Archelao Sisene, di età inferiore persino a quella di Ottaviano, si dimostrò all'altezza di Antonio, che, per la sua natura benevola, era incline ad ammirare i maestri dell'arte oratoria. Proprio come avrebbe tollerato tranquillamente Ottaviano se quest'ultimo non fosse stato l'erede di Cesare.

Sebbene gli edifici fossero lussuosi e il paesaggio abbastanza suggestivo da appagare un cuore romano, un'ora misurata con l'orologio ad acqua bastò tuttavia per appurare che qualunque ricchezza Ma di Comana avesse posseduto un tempo era ormai svanita. Poiché solo una cavalcata di cinquanta miglia li separava dalla capitale della Cappadocia, gli amici di Antonio sarebbero potuti partire anche all'alba del giorno successivo per riunirsi alle legioni e proseguire la marcia.

«Ti offenderesti se mia madre partecipasse alla nostra cena?» domandò Archelao con deferenza. «E i miei fratelli minori?»

«Più siamo, e meglio è» acconsentì Antonio, le buone maniere innanzi tutto. Aveva già trovato la risposta a varie domande controverse, ma sarebbe stato saggio vedere con i suoi occhi che tipo di famiglia avesse prodotto quel ragazzo precoce, temerario e intelligente.

Archelao Sisene e i suoi fratelli erano un bel terzetto, con una notevole sagacia, una profonda conoscenza della letteratura e della filosofia greca e persino un'infarinatura di matematica.

Tutto ciò perse significato appena Glafira entrò nella stanza. Come tutte le accolite della Grande madre, si era messa al servizio della dea a tredici anni, ma non, come le altre vergini pubescenti di quel gruppo, per stendere la sua stuoia dentro il tempio e offrire l'imene al primo arrivato cui fosse andata a genio. Essendo di stirpe regale, sceglieva il suo compagno ovunque desiderasse. Aveva posato gli occhi su un senatore romano in visita, che aveva generato Archelao Sisene senza mai venirlo a sapere; Glafira aveva partorito il bambino a quattordici anni compiuti. Il secondogenito era figlio del re dell'Olba, un discendente dell'arciere Teucro, che

aveva combattuto a Troia con suo fratello Aiace; e il padre del terzogenito era un affascinante sconosciuto che aveva guidato una mandria di buoi in una carovana arrivata dalla Media. In seguito, Glafira aveva appeso la cintura al chiodo e aveva investito le sue energie nell'educazione dei ragazzi. Ora aveva trentaquattro anni e ne dimostrava ventiquattro.

Benché Poplicola si domandasse come mai si fosse presentata a cena pur sapendo che l'ospite d'onore era un famigerato donnaiolo, Glafira sapeva molto bene il perché. La lussuria non c'entrava nulla; colei che apparteneva alla Grande madre aveva abbandonato da tempo la concupiscenza, considerandola degradante. No, per i suoi figli voleva qualcosa in più di un minuscolo regno sacerdotale. Bramava la fetta più vasta possibile dell'Anatolia, e se Marco Antonio era il tipo di uomo descritto dai pettegoli, quella era la sua occasione.

Antonio inspirò forte. Che *splendore*! Alta e aggraziata, gambe lunghe, seni magnifici e un viso che avrebbe potuto fare concorrenza a quello di Elena: sensuali labbra rosse, pelle immacolata come un petalo di rosa, brillanti occhi azzurri tra folte ciglia scure e drittissimi capelli biondo chiaro che le ricadevano sulla schiena come un lenzuolo d'argento dorato battuto con il martello. Non indossava gioielli, probabilmente perché non ne aveva. La veste blu di foggia greca era di lana a tinta unita.

Poplicola e Dellio vennero spinti giù dal divano cosi rapidamente che a malapena riuscirono a posare i piedi per terra; una mano enorme stava già dando dei colpetti allo spazio che avevano liberato.

«Qui, accanto a me, stupenda creatura! Come ti chiami?»

«Glafira» rispose la donna, allontanando le pantofole di feltro e aspettando che un servitore le infilasse dei calzini caldi. Quindi sedette, ma abbastanza lontano da Antonio per impedirgli di abbracciarla, cosa che l'ospite sembrava avere tutte le intenzioni di fare. A giudicare da quell'accoglienza, i pettegoli avevano sicuramente ragione nell'affermare che non era un amante discreto. Stupenda creatura, come no! Considera le donne come una merce, ma io, decise Glafira, devo fare in modo di diventare una merce più utile del suo cavallo, del suo segretario e del suo vaso da notte. E se resto incinta, offrirò un sacrificio alla dea per avere una bambina. La figlia di Antonio potrebbe sposare il re dei Parti… Che alleanza! Meno male che ci insegnano a succhiare con la vagina meglio di quanto una fellatrice faccia con la bocca! Lo soggiogherò.

Fu così che Antonio si fermò a Comana per il resto dell'inverno, e quando, all'inizio di marzo, partì finalmente per la Cilicia e Tarso, portò Glafira con sé. I suoi diecimila soldati di fanteria non avevano disdegnato la licenza inattesa; la Cappadocia era un paese di donne i cui uomini erano stati massacrati sui campi di battaglia o ridotti in schiavitù. Poiché quei legionari sapevano lavorare la terra quanto sapevano combattere, avevano gradito la pausa. In origine, Cesare li aveva reclutati oltre il fiume Padus, nella Gallia Cisalpina, e a parte la maggiore altitudine, la Cappadocia non era poi così diversa da coltivare o tenere a pascolo. Si lasciarono alle spalle varie migliaia di romani ibridi *in utero*, terre ben preparate e seminate e molte migliaia di donne riconoscenti.

Imboccarono una bella strada romana fra due torreggianti catene montuose, tuffandosi in vaste foreste profumate di pini, larici e abeti bianchi e rossi, il suono dell'acqua scrosciante sempre nelle orecchie, finché, al valico delle Porte Cilicie, il sentiero divenne così ripido da avere un gradino ogni cinque passi. Scendere, un favo di miele imezio; se avessero dovuto salire, l'aria fragrante sarebbe stata inquinata da colorite oscenità latine. Poiché ormai la neve si scioglieva velocemente, le sorgenti del Cnido ribollivano e si agitavano come un gigantesco calderone vorticante, ma una volta superate le Porte Cilicie, il percorso divenne più agevole e le notti più tiepide. Procedevano spediti verso la costa del Mare Nostrum.

Tarso, che sorgeva sul Cnido a una ventina di miglia dal litorale, fu una sorpresa. Come Atene, Efeso, Pergamo e Antiochia, era una città che quasi tutti i nobili romani conoscevano, fosse anche grazie a una visita fugace. Un luogo magnifico, immensamente ricco. Ma nulla di più. Cassio le aveva imposto un'ammenda così pesante che, dopo aver fuso l'oro e l'argento di tutte le opere d'arte, anche delle più preziose, gli abitanti avevano dovuto vendere pian piano i membri della plebe come schiavi, iniziando dai più umili e salendo inesorabilmente verso l'alto. Quando Cassio si era stancato di aspettare ed era salpato con i cinquecento talenti d'oro che Tarso era riuscita a racimolare fino ad allora, erano rimaste solo alcune migliaia di persone libere su mezzo milione. Ma nemmeno quelle avevano potuto godersi la loro opulenza, ormai irrecuperabile.

«Per tutti gli dei, odio Cassio!» sbottò Antonio, più lontano che mai dalle ricchezze che aveva immaginato. «Se ha fatto questo a Tarso, che cosa avrà combinato in Siria?»

«Su col morale, Antonio» disse Dellio. «Non tutto è perduto.» Ormai aveva sostituito Poplicola come principale fonte di informazioni del generale, esattamente ciò che voleva. Che Poplicola assaporasse pure la gioia di essere l'amico intimo di Antonio! Lui, Quinto Dellio, era contentissimo di essere l'uomo di cui Antonio apprezzava, i consigli, e proprio in quel momento buio aveva alcuni suggerimenti utili da dargli. «Tarso è una città grande, il centro di tutto il commercio cilicio, ma una volta comparso Cassio, tutta la Cilicia Pedias ha girato al largo da qui. La Cilicia Pedias è fertile e prospera, ma nessun governatore romano è mai riuscito a tassarla. La regione è controllata da briganti e arabi ribelli che rubano molto più di quanto Cassio abbia mai fatto. Perché non mandare le tue truppe nella Cilicia Pedias e vedere che cos'ha da offrire? Tu puoi restare qui… Affida il comando a Barbazio.»

Ottimo consiglio, e Antonio lo sapeva. Era molto meglio che fossero i cilici, anziché la povera Tarso, ad approvvigionare i suoi uomini, soprattutto se vi erano le roccaforti dei banditi da saccheggiare.

«Suggerimento valido, che intendo seguire» commentò Antonio, «ma non sarà per nulla sufficiente. Ora capisco perché Cesare era deciso a sopraffare i Parti. Su questo lato della Mesopotamia non vi sono vere ricchezze da conquistare. Oh, *maledetto* Ottaviano! Quel piccolo verme ha trafugato il fondo di guerra raccolto da Cesare! Mentre ero in Bitinia, tutte le lettere dall'Italia dicevano che era moribondo a Brundisium, che non avrebbe percorso nemmeno dieci miglia sulla Via Appia. E che cos'hanno da riferire le lettere da casa qui a Tarso? Be', che ha tossito e sputacchiato per tutto il tragitto fino a Roma, dove è impegnato a cercare di ingraziarsi i

rappresentanti della legione. Sequestrando le terre pubbliche di qualunque località abbia inneggiato a Bruto e Cassio, quando non è indaffarato a piegarsi su una botte per farsi sodomizzare da scimmioni come Agrippa!»

Distrailo dai discorsi su Ottaviano, pensò Dellio, altrimenti dimenticherà la temperanza e chiederà a gran voce del vino non annacquato. Quella stronza malefica di Glafira non mi aiuta… Troppo impegnata a darsi da fare per i suoi figli. Perciò schioccò la lingua in segno di comprensione e pilotò di nuovo Antonio verso la questione di dove trovare il denaro nell'Oriente impoverito.

«Esiste un'alternativa ai Parti, Antonio.»

«Antiochia? Tiro, Sidone? Cassio le ha raggiunte per primo.»

«Sì, ma non ha raggiunto l'Egitto.» Dellio si fece cadere l'ultima parola dalle labbra come sciroppo. «L'Egitto può comprare e vendere Roma… Chiunque abbia mai sentito parlare Marco Crasso lo sa *bene*. Cassio stava per invadere l'Egitto quando Bruto lo convocò a Sardi. Prese le quattro legioni egiziane di Allieno, d'accordo, ma ahimè, in Siria. La regina Cleopatra non può essere accusata per questo, ma non ha prestato aiuto nemmeno a te e Ottaviano. A mio parere, la sua indolenza vale un'ammenda di diecimila talenti.»

Antonio grugnì. «Bah! Fantasie, Dellio.»

«No, al contrario! L'Egitto possiede ricchezze favolose.»

Ascoltandolo distrattamente, l'altro studiò la lettera di Fulvia, la sua bellicosa moglie, che si lamentava dei perfidi atti di Ottaviano e descriveva la precarietà della sua posizione in termini rudi e vividi. Ora, aveva scarabocchiato di suo pugno, era giunto il momento di sollevare l'Italia e Roma contro di lui! E anche Lucio era d'accordo: aveva infatti cominciato ad arruolare le legioni. Stupidaggini, pensò Antonio, che conosceva troppo bene il suo fratello minore per ritenerlo capace di mettere in fila dieci palline su un abaco. Lucio che guidava una rivoluzione? No, stava solo reclutando uomini per lui. Certo, Lucio era diventato console quell'anno, ma il suo alleato era Vatia, che avrebbe gestito la situazione. Oh, le donne! Perché Fulvia non poteva dedicarsi a educare i suoi figli? La prole di Clodio era cresciuta e aveva spiccato il volo, ma c'erano ancora il maschio di Curione e i due di Antonio.

Naturalmente, ormai il generale aveva capito che avrebbe dovuto posticipare la spedizione contro i Parti almeno di un altro anno. Non solo per mancanza di fondi, ma anche per la necessità di sorvegliare Ottaviano da vicino. Pollione, Caleno e il vecchio e fidato Ventidio, i suoi ufficiali più esperti, sarebbero dovuti andare in Occidente con la maggior parte delle legioni solo per tenere d'occhio il ragazzo. Che gli aveva scritto una missiva implorandolo di sfruttare la sua influenza per richiamare Sesto Pompeo, occupato a razziare i corridoi di mare per rubare il grano di Roma come un volgare pirata. Tollerare Sesto Pompeo non faceva parte del loro accordo, piagnucolava Ottaviano. Marco Antonio non rammentava che loro due si erano seduti a tavolino dopo Filippi per suddividere i compiti dei triumviri?

Altroché se lo rammento, pensò Antonio, accigliato. Solo dopo la vittoria di Filippi ho capito con chiarezza che in nessun luogo dell'Occidente avrei raccolto abbastanza gloria da eclissare Cesare. Per superarlo, dovrò sottomettere i Parti.

La pergamena di Fulvia cadde sullo scrittoio, arrotolandosi. «Credi davvero che l'Egitto possa fornirci tutto quel denaro?» chiese Antonio, alzando gli occhi su Dellio.

«Certo!» rispose il legato con entusiasmo. «Pensaci, Antonio! L'oro della Nubia, le perle oceaniche di Taprobane, le pietre preziose del Sinus Arabicus, l'avorio del Corno d'Africa, le spezie dell'India e dell'Etiopia, il monopolio mondiale sulla carta e più grano di quanto la gente possa mangiarne. Il reddito pubblico egiziano ammonta a seimila talenti d'oro l'anno, e quello privato della sovrana ad altri seimila!»

«Hai fatto i compiti» osservò Antonio, sorridendo.

«Più volentieri di quanto li abbia mai fatti da bambino.»

Antonio si alzò e si accostò alla finestra affacciata sull'agorà, da dove lo sguardo spaziava fino al punto in cui, fra gli alberi, i pennoni di una nave infilzavano il cielo limpido. Non che li vedesse; i suoi occhi erano rivolti dentro di sé, al ricordo della creaturina scheletrica che Cesare aveva insediato in una villa di marmo sulla sponda sbagliata del Padre Tevere. Come si era infuriata Cleopatra all'idea di essere tenuta lontana dal cuore di Roma! Non in presenza di Cesare, che non avrebbe tollerato alcun capriccio, ma dietro le sue spalle la storia era stata diversa. Tutti gli amici di Cesare avevano fatto a turno per tentare di spiegarle che, poiché era una regina consacrata, la religione le proibiva di entrare in città. Il che non era servito a interrompere le sue lagnanze. Era magra come un bastone e non vi era ragione di credere che fosse ingrassata da quando era tornata a casa dopo la morte di Cesare. Oh, come aveva gioito Cicerone quando si era sparsa la voce che la sua nave era finita in fondo al Mare Nostrum! E com'era apparso abbattuto quando la notizia si era rivelata falsa. Per come si erano messe le cose, quella avrebbe dovuto essere l'ultima delle sue preoccupazioni, pensò Antonio. Non avrebbe dovuto inveire al Senato contro di me! Un gesto che equivale a una condanna a morte. Dopo l'esecuzione, Fulvia gli ha conficcato uno stilo nella lingua prima che io ne esponessi la testa sui rostri. Fulvia! Quella sì che è una donna! Cleopatra non mi è mai piaciuta, non mi sono mai disturbato a partecipare alle sue feste o alle sue famose cene… Riunioni troppo intellettuali, troppi eruditi, poeti e storici. E tutti quegli dèi dalle teste di animali nella stanza in cui pregava! Ammetto di non aver mai capito Cesare, ma la sua passione per Cleopatra era il mistero più grande di tutti.

«Benissimo, Quinto Dellio» disse ad alta voce. «Ordinerò alla regina d'Egitto di comparire al mio cospetto a Tarso per rispondere all'accusa di aver aiutato Cassio. Puoi consegnare la convocazione di persona.»

Magnifico, pensò Dellio il giorno dopo, imboccando la strada che conduceva prima ad Antiochia e poi verso sud, lungo la costa, fino a Pelusium. Aveva chiesto di viaggiare in pompa magna, e Antonio l'aveva accontentato dandogli un piccolo seguito e due squadroni di cavalleria come guardia del corpo. Niente portantina, però! Troppo lenta per l'impaziente Antonio, che gli aveva concesso un mese per raggiungere Alessandria, a mille miglia da Tarso. Il che significava che Dellio avrebbe dovuto sbrigarsi. Dopo tutto, non sapeva quanto tempo avrebbe impiegato per convincere la regina a obbedire alla convocazione e presentarsi dinanzi al tribunale di Tarso.

3

Cleopatra, il mento appoggiato sulla mano, osservava Cesarione chino sulle tavolette cerate con Sosigene alla sua destra, intento a controllare che cosa scriveva. Non che il bambino ne avesse bisogno; Cesarione si confondeva di rado e non sbagliava mai. Il peso insopportabile dell'angoscia le si spostò nel petto, costringendola a deglutire dolorosamente. Guardare il figlio di Cesare era come guardare Cesare, che probabilmente a quell'età gli assomigliava come una goccia d'acqua: alto, aggraziato, capelli biondo oro, lungo naso bitorzoluto, labbra piene e beffarde con pieghe delicate agli angoli. Oh Cesare, Cesare! Come posso vivere senza di te? E ti hanno *bruciato,* quei barbari dei romani! Quando arriverà il mio momento, non vi sarà alcun Cesare con me nella tomba, pronto ad alzarsi e ad accompagnarmi nel Regno dei morti. Hanno messo le tue ceneri in un'urna e hanno costruito una tondeggiante mostruosità di marmo per collocarvele. Il tuo amico Caio Matio ha scelto l'epitaffio: VENNI - VIDI - VICI inciso in oro su lucida pietra nera. Ma non ho mai visto il tuo sepolcro né voglio vederlo. Ho solo un enorme grumo di dolore che non se ne va mai. Anche quando riesco a dormire, è lì a tormentare i miei sogni. Anche quando guardo tuo figlio, è lì a schernire le mie aspirazioni. Perché non ripenso mai ai momenti felici? Il lutto ha forse la tendenza a incombere sul vuoto del presente? Da quando quei romani ipocriti ti hanno assassinato, il mio mondo è ridotto in ceneri destinate a non mescolarsi mai con le tue. Pensa a questo, Cleopatra, e piangi.

Le preoccupazioni erano tante. Innanzitutto, il Nilo non tracimava. Per tre anni di fila l'acqua vivificatrice non si era allargata sui campi per bagnarli, penetrare nel terreno e ammorbidire i semi. La gente aveva cominciato a morire di fame. Poi era arrivata la peste, che era strisciata pian piano lungo il fiume dalle cataratte a Menfi, fino all'inizio del delta, per poi diffondersi nei suoi rami e nei suoi canali e infine raggiungere Alessandria.

E ho sempre preso le decisioni sbagliate, rifletté. La regina Mida su un trono d'oro ha compreso troppo tardi che il popolo non può mangiare l'oro. Nessuna quantità d'oro ha persuaso i siriani e gli arabi ad avventurarsi lungo il Nilo per prelevare i vasi di cereali che aspettavano su ogni pontile. Sono rimasti lì finché sono marciti, e poi non c'erano abbastanza schiavi per l'irrigazione a mano e i raccolti non hanno germinato. Ho guardato i tre milioni di abitanti di Alessandria e ho deciso che solo un milione avrebbe potuto sfamarsi, così ho emanato un editto che privava della cittadinanza gli ebrei e i metechi. Un editto che proibiva loro di comprare il frumento nei granai, un diritto esclusivo dei cittadini. Oh, che sommosse! E tutto per niente. La peste si è abbattuta su Alessandria e ha ucciso due milioni di persone senza distinzioni di cittadinanza. Sono morti i greci e i macedoni, coloro per cui avevo abbandonato gli ebrei e i metechi. Alla fine, vi era grano in abbondanza per i sopravvissuti, ebrei e metechi come pure greci e macedoni. Ho restituito loro la cittadinanza, ma ora mi detestano. Ho preso solo decisioni sbagliate. Senza la guida di Cesare, mi sono dimostrata una sovrana incapace.

Tra meno di due mesi mio figlio compirà sei anni e sono sterile, infeconda. Niente sorelle che Cesarione possa sposare, niente fratelli che lo sostituiscano qualora gli capiti qualcosa. Così tante notti d'amore con Cesare a Roma, eppure non sono rimasta incinta. Iside mi ha maledetta.

Apollodoro entrò di corsa, le maglie d'oro della catena d'ufficio che tintinnavano. «Mia signora, una lettera urgente da Pitodoro di Tralle.»

La mano si abbassò, il mento si sollevò. Cleopatra corrugò la fronte. «Pitodoro? Che cosa vuole?»

«Senza dubbio non oro» disse Cesarione, alzando lo sguardo dalla tavoletta e sorridendo. «È l'uomo più ricco della Provincia d'Asia.»

«Pensa alle addizioni, figliolo!» lo rimproverò Sosigene.

Cleopatra si alzò dalla sedia e si avvicinò a una sezione di parete aperta dove l'illuminazione era buona. Un attento esame del sigillo di cera verde rivelò un piccolo tempio al centro e le parole FITO - TRALLE lungo il bordo. Sì, sembrava autentico. Lo spezzò e srotolò la pergamena, scritta in una calligrafia da cui traspariva che nessuno scriba era stato messo a conoscenza del suo contenuto. Troppo disordinata.

«Faraone e Regina, Figlia di Amon-Ra,

chi ti scrive fu *affezionato al divino Giulio Cesare per molti anni e rispettò la sua devozione nei tuoi confronti. Pur sapendo che i tuoi informatori ti tengono aggiornata su quanto accade a Roma e nel mondo romano, dubito che qualcuno di loro goda della fiducia di Marco Antonio. Naturalmente, saprai che lo scorso novembre Antonio ha viaggiato da Filippi a Nicomedia, dove ha incontrato molti re, principi ed etnarchi. Non ha fatto quasi nulla per cambiare la situazione in Oriente, ma ha ordinato il pagamento immediato di ventimila talenti d'argento. L'ammontare del tributo ci ha sbalorditi tutti.*

Dopo aver visitato la Galazia e la Cappadocia, è arrivato a Tarso. L'ho seguito con i duemila talenti d'argento che noi etnarchi della Provincia d'Asia eravamo riusciti a racimolare. Dove sono gli altri diciottomila? ha domandato. Credevo di essere riuscito a convincerlo che era impossibile trovare una simile somma, ma la sua risposta è stata quella cui siamo ormai abituati: versatemi altri nove anni di tributi anticipati, e vi perdonerò. Come se avessimo risparmiato dieci anni di tasse in vista di quel giorno! Si rifiutano proprio di ascoltare, questi governatori romani.

Ti chiedo scusa, grande regina, per averti tediato con i nostri problemi, e i nostri problemi non sono la ragione per cui redigo questa missiva in segreto. Ti scrivo per avvisarti che nel giro di pochissimi giorni riceverai la visita di un certo Quinto Dellio, un ometto avido e scaltro che è riuscito a conquistarsi la stima di Marco Antonio. I suoi sussurri all'orecchio di Antonio mirano a rimpinguarne il fondo di guerra, giacché il generale aspira a fare ciò che Cesare non ebbe il tempo di fare: soggiogare i Parti. La Cilicia Pedias viene rastrellata da un capo all'altro, i briganti vengono scacciati dalle loro roccaforti e i predoni arabi vengono rispediti dall'altra parte dell'Amanus. Manovre redditizie, ma non abbastanza, perciò Dellio ha suggerito ad Antonio di convocarti a Tarso e multarti di diecimila talenti d'oro per aver spalleggiato Caio Cassio.

Non vi è nulla che possa fare per aiutarti, cara e buona regina, oltre ad avvertirti che Dellio è già in cammino verso sud. Forse, sapendolo in anticipo, avrai il tempo di escogitare un piano per contrastare lui e il suo padrone.»

Cleopatra restituì la pergamena ad Apollodoro e prese a mordicchiarsi il labbro, gli occhi chiusi. Quinto Dellio? Un nome che non le diceva nulla, perciò non si trattava di un romano abbastanza influente da aver presenziato ai suoi ricevimenti, nemmeno a quelli più numerosi; lei non dimenticava mai un nome o il volto che lo accompagnava. Sarà stato un Vettio, un ignobile cavaliere servile e affascinante, proprio il tipo che poteva piacere a un bifolco come Marco Antonio. Quello sì che se lo ricordava! Alto e corpulento, muscoli come quelli di Ercole, spalle larghe quanto montagne e una brutta faccia il cui naso si sforzava di intersecare un mento piegato verso l'alto oltre una piccola bocca dalle labbra spesse. Le donne andavano in visibilio per lui perché si mormorava che avesse un pene gigantesco. Bel motivo per andare in visibilio! Gli uomini lo adoravano per i suoi modi schietti e cordiali e la sua fiducia in se stesso. Ma Cesare, di cui era cugino, ne era rimasto deluso. Soprattutto perché, ne era sicura, Antonio le aveva fatto visita di rado. Quando aveva assunto il controllo dell'Italia, aveva massacrato ottocento cittadini nel Foro Romano, un crimine che Cesare non era riuscito a perdonare. Poi aveva tentato di blandire i soldati di Cesare e aveva finito per fomentare un ammutinamento, spezzando il cuore al suo congiunto.

Naturalmente, gli informatori le avevano riferito che, secondo molti, Antonio aveva partecipato alla congiura per assassinare Cesare, anche se lei nutriva qualche dubbio in proposito; le poche lettere che le aveva scritto spiegavano che non aveva avuto altra scelta se non ignorare l'omicidio, giurare vendetta ai colpevoli e addirittura scusarne la condotta. E in quelle missive le aveva assicurato che appena le acque di Roma si fossero calmate, avrebbe raccomandato Cesarione al Senato come uno dei principali eredi di Cesare. Per una donna distrutta dal dolore, quelle parole erano state un balsamo. Aveva *voluto* crederci! Oh, no, Antonio non aveva detto che Cesarione sarebbe stato accettato dalla legge romana come erede di Cesare, ma solo che il suo diritto al trono egiziano sarebbe stato sancito dal Senato. In caso contrario, il bambino avrebbe dovuto affrontare gli stessi problemi che avevano tormentato il padre di Cleopatra, mai sicuro della sua permanenza sul trono perché Roma sosteneva che, in realtà, l'Egitto era un suo possedimento. Nemmeno lei aveva avuto grandi certezze finché Cesare era entrato nella sua vita. Ora era morto e suo nipote Caio Ottavio aveva usurpato più potere di quanto avesse mai fatto un ragazzo di diciotto anni. Con pazienza, astuzia e rapidità. All'inizio Cleopatra aveva preso in considerazione Ottaviano come possibile padre per i suoi futuri figli, ma il giovane l'aveva rifiutata in una breve lettera che la regina ricordava ancora a memoria.

Marco Antonio, dagli occhi rossastri e dai ricciuti capelli rossicci, non più simile a Cesare di quanto Ercole fosse simile ad Apollo. Ora aveva messo gli occhi sull'Egitto, ma non per corteggiare il faraone. Voleva soltanto riempire il suo fondo di guerra con le ricchezze egiziane. Be', non sarebbe mai successo. Mai!

«Cesarione, è ora che tu prenda una boccata d'aria» disse, sbrigativa. «Sosigene, ho bisogno di te. Apollodoro, trova Cha'em e portalo qui. Voglio convocare il consiglio.»

Quando Cleopatra parlava con quel tono, nessuno osava contraddirla, e meno di tutti Cesarione, che si allontanò subito, fischiando per chiamare il suo cane, un cucciolo di nome Fido.

«Leggete questa» ordinò Cleopatra, recisa, quando il consiglio si fu riunito, porgendo la pergamena a Cha'em. «Leggetela tutti.»

«Se Antonio porta le sue legioni, riuscirà a saccheggiare Alessandria e Menfi» osservò Sosigene, allungando la lettera ad Apollodoro. «Dopo la peste nessuno ha la forza di resistere. E non abbiamo nemmeno i numeri per resistere. Vi sono molte statue d'oro da fondere.»

Cha'em era il sommo sacerdote di Ptah, il dio creatore, ed era una figura importante nell'esistenza di Cleopatra da quando la regina aveva dieci anni. Si era avvolto il corpo tonico e abbronzato in un'abbagliante veste di lino bianco da sotto i capezzoli fino a metà polpaccio, e intorno al collo portava una complessa serie di croci, catene e medaglioni nonché il pettorale che indicava la sua posizione. «Antonio non fonderà un bel niente» dichiarò con fermezza. «Andrai a Tarso, Cleopatra, lo incontrerai laggiù.»

«Come un oggetto? Come un topo? Come una *vigliacca* che è stata fustigata?»

«No, come una sovrana potente. Come il faraone Hat shepsut, così grande che il suo successore ne distrusse i cartigli. Armata di tutti gli stratagemmi e di tutta l'astuzia dei tuoi antenati. Come Tolomeo Sotere era il fratello naturale di Alessandro Magno, tu hai il sangue di molte divinità nelle vene. Non solo Iside, Hathor e Mut, ma anche Amon-Ra da due vie: dalla discendenza dei faraoni e da Alessandro Magno, che era figlio di Amon-Ra e dio a sua volta.»

«Capisco dove vuole andare a parare Cha'em» intervenne Sosigene con aria meditabonda. «Questo Marco Antonio non è Cesare, perciò possiamo ingannarlo. Devi persuaderlo a perdonarti. Dopo tutto, non hai aiutato Cassio, e lui non può dimostrare che tu l'abbia fatto. Quando questo Quinto Dellio arriverà, cercherà di intimorirti. Ma tu sei il faraone, nessun tirapiedi ha il potere di intimorirti.»

«Peccato che la flotta che avevi mandato ad Antonio e Ottaviano sia stata costretta a tornare indietro» disse Apollodoro.

«Oh, quel che è fatto è fatto!» sbottò Cleopatra, spazientita. Si appoggiò allo schienale, assumendo all'improvviso un'espressione pensierosa. «Nessuno può intimorire il faraone, ma… Cha'em, chiedi a Tach'a di consultare i petali di loto nel suo catino. Antonio potrebbe tornarci utile.»

Sosigene apparve meravigliato. «Maestà!»

«Oh, dai, Sosigene, l'Egitto è più importante di qualsiasi essere vivente! Sono stata una sovrana mediocre, privata in continuazione di Osiride! Mi interessa forse che tipo d'uomo sia Antonio? Niente affatto! Antonio ha sangue giuliano. Se il catino di Iside dice che ne ha a sufficienza, forse potrei sottrargli più di quanto lui possa sottrarre a me.»

«Vado subito» disse Cha'em, alzandosi.

«Apollodoro, la chiatta fluviale di Filopatore supererà un viaggio in mare fino a Tarso in questa stagione?»

Il gran ciambellano aggrottò le sopracciglia.

«Non saprei, maestà.»

«Allora tirala fuori dalla rimessa e mettila in mare.»

«Figlia di Amon-Ra, hai molte navi!»

«Ma Filopatore ne ha costruite soltanto due e quella d'altura marcì cent'anni fa. Se voglio persuadere Antonio, il mio ingresso a Tarso dev'essere qualcosa che nessun romano ha mai visto, neppure Cesare.»

Per Quinto Dellio, Alessandria era la città più splendida del mondo. Erano trascorsi sette anni dai giorni in cui Cesare l'aveva quasi rasa al suolo, e Cleopatra l'aveva resa più magnifica che mai. Tutte le ville lungo il Viale dei Re erano state restaurate, il colle di Pan torreggiava sopra la rigogliosa vegetazione della città bassa, il quartiere sacro di Serapide era stato ricostruito in stile corinzio, e dove un tempo le torri d'assedio si spostavano gemendo su e giù per il Viale dei Canopi, sontuosi templi e istituzioni pubbliche smentivano le voci sulla peste e sulla carestia. Anzi, pensò erroneamente Dellio contemplando Alessandria dalla sommità del colle di Pan, per una volta in vita sua il grande Cesare ha ingigantito il grado di devastazione che aveva provocato.

Non aveva ancora visto la regina, che, l'aveva informato con sussiego un tipo altezzoso di nome Apollodoro, si era recata sul delta per visitare le fabbriche di carta. Così gli avevano mostrato il suo alloggio (anche quello molto sfarzoso) e l'avevano per lo più abbandonato a se stesso. Per Dellio, ciò non significava semplicemente ammirare le meraviglie della città; si era portato dietro uno scriba che prendesse appunti con un largo stilo su tavolette cerate.

Al Sema, il legato ridacchiò di gioia. «Scrivi, Lastene! "La tomba di Alessandro Magno e di una trentina di Tolemei in un'area lastricata a secco con eccellente marmo blu dalle venature verde scuro… Ventotto statue d'oro a grandezza naturale… Un Apollo di Prassitele, marmo verniciato… Quattro opere in marmo verniciato di un artista sconosciuto, a grandezza naturale… Un dipinto di Alessandro Magno a Isso realizzato da Zeuxis… Un dipinto di Tolomeo Sotere realizzato da Nicias…" Smetti di scrivere. Il resto non è altrettanto interessante.»

Al Serapeum, Dellio lanciò un grido entusiasta. «Scrivi, Lastene! "Una statua di Serapide alta circa trenta piedi, scolpita da Bryaxis e verniciata da Nicias… Un gruppo eburneo delle nove Muse scolpito da Fidia… Quarantadue statue d'oro, a grandezza naturale…".» Si fermò per raschiare un'Afrodite d'oro e fece una smorfia. «"Alcune, se non tutte, ricoperte anziché… be'… massicce… Un auriga con cavalli in bronzo realizzato da Mirone…" Smetti di scrivere. No, aggiungi semplicemente: "Eccetera, eccetera…". Ci sono troppe opere mediocri per catalogarle tutte.»

Nell'agorà, si arrestò davanti a un'enorme scultura di quattro cavalli impennati che trainavano un carro guidato da una donna… E che donna! «Scrivi, Lastene! "Quadriga in bronzo raffigurante forse un'auriga di nome Bilistiche…" Smetti! Qui non c'è altro che roba moderna, ottima nel suo genere ma di nessun rilievo per i collezionisti. Oh, Lastene, proseguiamo!»

Fu così che vagò per la città, lo scriba che si lasciava dietro rotoli di pergamena come una falena i suoi escrementi. Splendido, splendido! A giudicare da ciò che vedo ad Alessandria, l'Egitto possiede tesori indicibili. Ma come farò a convincere Marco Antonio che otterremo di più vendendoli come opere d'arte che fondendoli? Pensa alla tomba di Alessandro Magno!, rifletté. Un unico blocco di cristallo di rocca, trasparente quasi quanto l'acqua. Come starebbe bene nel tempio di Diana a Roma! Che uomo piccolo e buffo era Alessandro! Mani e piedi non più grandi di quelli di un bambino, e sulla testa quella che assomigliava a lana gialla. Una figura di cera, sicuramente, non la salma autentica. Ma avrei immaginato che, trattandosi di un dio, la sua effigie fosse grande almeno quanto Antonio! Nel Sema devono esservi lastre sufficienti per rivestire il pavimento della *domus* di un notabile romano. Per un valore di cento talenti, forse di più. L'avorio scolpito da Fidia… mille talenti, senza dubbio.

Il Recinto reale era un tale labirinto di palazzi che rinunciò a distinguerli l'uno dall'altro, e i giardini sembravano allungarsi all'infinito. Piccole cale graziose punteggiavano la riva oltre il porto e, in lontananza, la strada rialzata dell'Heptastadion collegava l'isola di Pharos alla terraferma. E oh, il faro! L'edificio più alto del mondo, molto più alto del Colosso di Rodi. Credevo che Roma fosse bella, rifletté Dellio, poi ho visto Pergamo e l'ho giudicata più bella, ma ora che ho visto Alessandria, sono stupefatto, semplicemente stupefatto. Antonio è venuto qui circa vent'anni fa, ma non l'ho mai udito parlare di questo luogo. Troppo occupato a saltare la cavallina per rammentarlo, suppongo.

La convocazione per incontrare Cleopatra lo raggiunse il giorno dopo, il che non gli dispiacque; aveva completato la stima delle ricchezze di Alessandria e Lastene l'aveva trascritta su carta di buona qualità, in due copie.

La prima cosa che Dellio notò fu l'aria profumata, intrisa di incensi inebrianti che non aveva mai sentito; poi gli occhi presero il sopravvento sul naso, e il legato rimase a bocca aperta davanti alle pareti d'oro, al pavimento d'oro, alle statue d'oro, alle sedie e ai tavoli d'oro. Una seconda occhiata gli rivelò che l'oro era uno strato sottile come carta velina, ma la stanza brillava come il sole. Due muri erano tappezzati di dipinti che raffiguravano curiose piante e individui bidimensionali, in colori di ogni genere. Ad eccezione del porpora di Tiro. Di quello, nemmeno l'ombra.

«Tutti salutano i due faraoni, Sovrani delle Due Signore dell'Alto e del Basso Egitto, Sovrani del Falasco e dell'Ape, Figli di Amon-Ra, Iside e Ptah!» tuonò il gran ciambellano, battendo il bastone d'oro per terra e producendo un suono cupo che costrinse Dellio a ricredersi sulla carta velina. Il pavimento sembrava massiccio.

Sedettero su due troni elaborati, la donna in cima alla pedana d'oro e il bimbo un gradino più in basso. Indossavano bizzarre vesti di lino bianco finemente pieghettato e portavano entrambi un'enorme acconciatura di smalto rosso intorno a un cono tubolare di smalto bianco. Oltre ai larghi collari di magnifiche gemme incastonate nell'oro, avevano bracciali, ampie cinture tempestate di pietre preziose intorno alla vita e sandali d'oro ai piedi. Avevano il volto cosparso di belletto (bianco quello della donna, rosso ruggine quello del piccino) e gli occhi attorniati da così tante linee nere e forme variopinte che guizzavano, sinistri quanti pesci muniti di zanne, come nessun occhio umano avrebbe certamente dovuto fare.

«Quinto Dellio» esordì la regina (il romano non aveva idea di cosa significasse il titolo “faraone”), «ti diamo il benvenuto in Egitto.»

«Vengo come ambasciatore ufficiale dell’*imperator* Marco Antonio» replicò l’altro, intuendo come funzionavano le cose, «con saluti e omaggi per i troni gemelli dell’Egitto.»

«Interessante» commentò Cleopatra, gli occhi che guizzavano, inquietanti.

«È tutto?» chiese il bambino, le cui pupille scintillavano più di quelle della madre.

«Mmm… Purtroppo no, Vostra Maestà. Il triumviro Marco Antonio richiede la vostra presenza a Tarso per rispondere ad alcune accuse.»

«Accuse?» chiese il piccino.

«Si dice che l’Egitto abbia aiutato Caio Cassio, violando così il suo stato di amico e alleato del popolo romano.»

«E questa sarebbe un’accusa?» intervenne Cleopatra.

«E anche molto grave, Vostra Maestà.»

«Allora ci recheremo a Tarso per rispondervi di persona. Puoi andare, Quinto Dellio. Quando saremo pronti per partire, ti avviseremo.»

Tutto qui. Niente inviti a cena, niente ricevimenti per presentarlo alla corte. Doveva pur esserci una corte! Nessun monarca orientale era in grado di governare senza varie centinaia di adulatori che gli (o le) dicessero quanto fosse magnifico (o magnifica). Ma ecco che Apollodoro lo accompagnava fuori con decisione, a quanto pareva per abbandonarlo a se stesso.

«Il faraone salperà per Tarso» disse l’egiziano, «perciò hai due alternative, Quinto Dellio. Puoi mandare a casa i tuoi uomini via terra e viaggiare con loro oppure puoi mandare a casa i tuoi uomini via terra e salire a bordo di una delle navi reali.»

Ah!, pensò il legato. Qualcuno li ha avvisati del mio arrivo. A Tarso c’è una spia. L’udienza era uno stratagemma studiato per rimettere me e Antonio al nostro posto. «Salperò» rispose, altezzoso.

«Saggia decisione.» Apollodoro si allontanò con un inchino e Dellio uscì ad andatura spedita per calmarsi i nervi, che erano stati messi a dura prova. Come osavano? Il colloquio non gli aveva dato l’opportunità di valutare il fascino femminile della regina e nemmeno di appurare se il bambino fosse davvero figlio di Cesare. Erano due bambole dipinte, più fredde del coso di legno che sua figlia si trascinava per tutta la casa come se fosse umano.

Il sole era cocente; forse, pensò Dellio, un bagno tra le increspature della deliziosa cala davanti al mio palazzo mi farà bene.

Non sapeva nuotare (cosa insolita per un romano), ma l’acqua alta fino alle caviglie era innocua. Scese alcuni gradini di calcare, quindi si appollaiò su un masso per slacciarsi le scarpe senatoriali color porpora.

«Hai voglia di fare una nuotata? Anch’io» disse una voce allegra, infantile ma profonda. «È il modo più divertente per sbarazzarsi di tutto questo sudiciume.»

Sorpreso, Dellio si voltò e vide il re bambino, nudo ad eccezione di un perizoma, il viso ancora dipinto.

«Tu nuoti, io sguazzo» replicò.

Cesarione entrò fino alla vita, quindi si tuffò, avviandosi senza paura verso l'acqua profonda. Si immerse e riapparve con la faccia che era un curioso miscuglio di nero e rosso ruggine; poi si immerse ancora e riapparve di nuovo.

«Il belletto si scioglie nell'acqua, anche in quella salata» spiegò, strofinandosi il volto con entrambe le mani, il liquido che ora gli arrivava ai fianchi.

Ed ecco Cesare. Guardando il figlio, nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio l'identità del padre. È questo il motivo per cui Antonio vuole presentarlo al Senato e chiedere a quest'ultimo di confermarlo re dell'Egitto? Se, a Roma, chiunque avesse conosciuto Cesare vedesse questo bambino, Cesarione raccoglierebbe clienti più rapidamente di quanto lo scafo di una nave raccolga crostacei. Marco Antonio vuole turbare Ottaviano, che sa solo scimmiottare Cesare calzando stivali dalle suole spesse ed esercitandosi a gesticolare. Cesarione è autentico; Ottaviano, una parodia. Oh, quanto sei astuto, Marco Antonio! Eliminare Ottaviano mostrando Cesare a Roma. I veterani si scioglieranno come neve al sole, e quelli sì che sono potenti.

Cleopatra, ripulita dal belletto regale grazie al metodo più ortodosso di una bacinella d'acqua tiepida, scoppiò a ridere. «Apollodoro, è meraviglioso!» esclamò, porgendo a Sosigene i documenti che aveva appena letto. «Dove li hai trovati questi?» domandò mentre l'altro li consultava, ridacchiando.

«Il suo scriba preferisce il denaro alle statue, Figlia di Amon-Ra. Ne ha fatta una copia in. più e me l'ha venduta.»

«Mi chiedo se Dellio si sia limitato a eseguire degli ordini. Oppure questo è solo un modo per dimostrare al suo padrone di valere il sale che ha sborsato?»

«La seconda, Vostra Maestà» rispose Sosigene, asciugandosi gli occhi. «È così buffo! La statua di Serapide, verniciata da *Nicias*? Morì molto prima che Bryaxis versasse il bronzo nello stampo. E ha omesso l'Apollo di Prassitele nel ginnasio. "Una scultura di scarso pregio artistico!" l'ha definita! Oh, Quinto Dellio, sei un idiota!»

«Non sottovalutiamolo soltanto perché non distingue un Fidia da una copia di gesso napoletano» disse Cleopatra. «Quella lista mi dice che Antonio ha un disperato bisogno di denaro. Denaro che io, sia ben chiaro, non intendo dargli.»

Cha'em entrò trotterellando, accompagnato da sua moglie.

«Tach'a, finalmente! Che cosa dice il catino riguardo ad Antonio?»

Il viso liscio e bellissimo della donna restò impassibile; Tach'a era una sacerdotessa di Ptah, addestrata quasi fin dalla nascita a non tradire le sue emozioni. «I petali di loto hanno formato un disegno che non avevo mai visto, Figlia di Ra. Per quante volte li abbia gettati nell'acqua, lo schema è rimasto sempre lo stesso. Sì, Iside approva Marco Antonio come padre dei tuoi figli, ma non sarà semplice e non accadrà a Tarso. In Egitto, soltanto in Egitto. Il suo seme è troppo diluito ed egli deve nutrirsi di succhi e frutti capaci di rafforzarlo.»

«Tach'a, madre mia, se il disegno è così particolare, come puoi essere certa che sia questo il messaggio dei petali?»

«Perché sono stata negli archivi sacri, faraone. Le mie letture sono soltanto le ultime in tremila anni.»

«Dovrei rifiutarmi di andare a Tarso?» domandò Cleopatra a Cha'em.

«No, faraone. Le mie visioni dicono che Tarso è indispensabile. Antonio non è il dio venuto dall'Occidente, ma il suo sangue è in parte il medesimo. Sufficiente per il nostro scopo, che non è crescere un rivale per Cesarione! Ciò di cui tuo figlio ha bisogno è una sorella da sposare e alcuni fratelli che siano subordinati fedeli.»

Cesarione entrò, lasciandosi dietro una scia d'acqua. «Mamma, ho appena parlato con Quinto Dellio» annunciò, buttandosi su un divano mentre Charmian, bofonchiando, correva a prendere dei teli.

«Davvero, e quando? Dove?» chiese Cleopatra, sorridendo.

Gli occhi grandi, più verdi di quelli di Cesare e privi del suo sguardo penetrante, si increspano in un'espressione divertita. «Quando sono andato a nuotare. Stava sguazzando. Te lo immagini? *Sguazzando*! Mi ha detto di non saper nuotare e da quella confessione ho capito che non è mai stato un *contubernalis* in un esercito importante. È un soldato sedentario.»

«La conversazione è stata interessante, figliolo?»

«L'ho depistato, se è questo che intendi. Sospettava che qualcuno ci avesse avvertiti del suo arrivo, ma quando l'ho lasciato, ormai era certo di averci colti di sorpresa. A insospettirlo era stata la notizia che salperemo per Tarso. Così mi sono lasciato sfuggire che la fine di aprile è il periodo in cui tiriamo fuori tutte le navi dalle rimesse, le ispezioniamo alla ricerca di falle, le armiamo e addestriamo gli equipaggi. Che fortuna!, ho detto. Pronti per partire anziché annoiarci per un'eternità a riparare navi piene di buchi.»

E non ha ancora compiuto sei anni, pensò Sosigene. Questo bambino ha ricevuto la benedizione di tutti gli dèi dell'Egitto.

«Non mi piace quel "noi"» osservò Cleopatra, corrugando la fronte.

Il visetto allegro e impaziente si rabbuiò. «Mamma! Non puoi dire sul serio! Voglio venire con te… Devo venire con te!»

«Qualcuno deve governare in mia assenza, Cesarione.»

«Non io! Sono troppo giovane!»

«Sei abbastanza grande, e niente storie. Tu non verrai a Tarso.»

Un verdetto che frantumò la tipica vulnerabilità di un bimbo di cinque anni; lo pervase un dolore inconsolabile, la sofferenza che solo un bimbo può provare all'idea di essere escluso da un'esperienza nuova e desiderata con tanta intensità. Scoppiò in un pianto convulso, ma quando sua madre si avvicinò per confortarlo, la spinse via con tanta violenza da farla barcollare e corse fuori.

«Lo supererà» disse Cleopatra, tranquilla. «Perbacco, non è forte?»

Lo supererà?, si chiese Tach'a, che aveva scorto un Cesarione diverso, determinato, dibattuto e sprofondato in una dolorosa solitudine. È Cesare, non Cleopatra, e lei non riesce a comprenderlo. Non è stata la possibilità di pavoneggiarsi come un re ad accendere in lui il desiderio di andare a Tarso, bensì la possibilità di vedere posti nuovi, di placare l'irrequietezza causata dal piccolo mondo in cui vive.

Due giorni dopo, la flotta era riunita nel Grande porto, con la gigantesca nave di Filopatore ormeggiata al molo nel modesto annesso soprannominato Porto reale.

«Per tutti gli dèi!» esclamò Dellio, incredulo. «In Egitto ogni cosa è forse più grande di quanto lo sia nel resto del mondo?»

«È quello che ci piace pensare» rispose Cesarione, che per qualche misterioso motivo aveva preso l'abitudine di seguirlo dappertutto.

«È una chiatta! Si capovolgerà e affonderà!»

«È una nave, non una chiatta» lo corresse Cesarione. «Le navi hanno la chiglia, le chiatte no» proseguì come un maestro, «e la chiglia della *Filopatore* fu ricavata da un enorme cedro del Libano. All'epoca, la Siria era un nostro possedimento. La *Filopatore* fu costruita a regola d'arte, con un paramezzale, le sentine e uno scafo dal fondo piatto. Ha tantissimo spazio sottocoperta e… Vedi? Entrambe le file di scalmiere sono dotate di buttafuori. Nonostante ciò, non è sbilanciata. L'albero è alto cento piedi e il capitano Agatocle ha deciso di tenere a bordo la vela latina in caso il vento sia favorevole. Vedi la polena? Quello è Filopatore che procede davanti a noi.»

«Sai parecchie cose» osservò Dellio, che anche dopo quella lezione continuava a non capire granché di navi.

«Le nostre flotte salpano per l'India e Taprobane. La mamma mi ha promesso che quando sarò grande, mi porterà al Sinus Arabicus per vederle partire. Come vorrei andare con loro!» Il bimbo si irrigidì all'improvviso, preparandosi per fuggire. «Quella è la mia balia! È assolutamente disgustoso avere una balia!» E corse via, deciso a evitare la malcapitata, che non era all'altezza del suo pargolo.

Poco dopo, un servitore andò a chiamare Quinto Dellio; era giunto il momento di salire a bordo della sua nave, che non era la *Filopatore*. Il romano non sapeva se esserne lieto o dispiaciuto; nonostante gli alloggi lussuosi, il vascello della regina sarebbe senz'altro rimasto molto indietro rispetto agli altri.

Anche se Dellio non lo sapeva, i maestri d'ascia di Cleopatra avevano apportato alcune modifiche all'imbarcazione, che aveva superato benissimo diverse disavventure marittime. Misurava trecentocinquanta piedi da prua a poppa e quaranta nel baglio. Lo spostamento delle due file di rematori verso i buttafuori aveva aumentato lo spazio sottocoperta, ma il faraone non poteva certo alloggiare vicino ai marinai, così quell'area era stata assegnata alle centocinquanta persone che sarebbero salpate a bordo della *Filapatore*, la maggior parte delle quali impazziva quasi di terrore al solo pensiero di viaggiare per mare.

Il vecchio salone a poppa era diventato il regno del faraone, abbastanza grande per un'ampia camera da letto, un secondo locale per Charmian e Iras e una sala da pranzo contenente ventun divani. La fila di colonne dai capitelli a forma di loto era ancora al suo posto e terminava davanti all'albero in una piattaforma rialzata, coperta da un tetto di piastrelle in ceramica e sostenuta da un nuovo pilastro a ogni angolo. Lì davanti vi era un salone un po' più piccolo di quello originario affinché Sosigene e Cha'em avessero le loro stanze. E ancora più avanti, sapientemente nascosta nella prua, vi era una cucina aperta. Durante le crociere fluviali il cibo veniva per lo più preparato a riva perché il fuoco era sempre un rischio su una nave di legno. Ma in mare non vi erano rive su cui cucinare.

Cleopatra aveva portato Charmian e Iras, due donne bionde di pura discendenza macedone che erano le sue compagne sin da quando era bambina. Avevano ricevuto l'incarico di scegliere trenta ragazze che seguissero il faraone a Tarso; le fanciulle avrebbero dovuto avere un bel viso e un corpo voluttuoso, ma nessuna di loro avrebbe dovuto essere una sgualdrina. La paga ammontava a dieci dracme d'oro, una

piccola fortuna, ma non era stato il denaro a farle rassegnare all'ignoto, bensì i vestiti che avrebbero indossato a Tarso: leggeri tessuti d'oro e d'argento, broccati scintillanti di fili metallici, lini trasparenti di tutti i colori dell'arcobaleno, lane così sottili da aderire alle membra come se fossero bagnate. Una dozzina di bambini stupendi e quindici altissimi barbari dal fisico statuario erano stati acquistati ai mercati degli schiavi di Pelusium. Ogni uomo in mostra aveva un gonnellino ricamato in modo da ricordare la coda di un pavone; quest'ultimo, aveva deciso Cleopatra, sarebbe stato il tema della *Filopatore*, e per comprare le penne di pavone era stata spesa una quantità d'oro sufficiente a far piangere Antonio.

La flotta salpò alla vela il primo giorno di maggio, la *Filopatore* che, sprezzante, mostrava alle altre navi la sua cuffia di poppa. Gli etesii, gli unici venti che avrebbero potuto ostacolare l'avanzata verso nord, non soffiavano in quella stagione. Una vivace brezza sud-orientale gonfiava le vele della flotta, semplificando la vita ai rematori. Nessuna tempesta li costrinse a fermarsi lungo il tragitto e il pilota della *Filopatore*, in testa al corteo, riconobbe senza esitazione ogni promontorio della costa siriana. Si recò da Cleopatra in prossimità del Capo di Herakleia, di fronte alla punta della coda di Cipro.

«Vostra Maestà, hai due alternative» disse, inginocchiandosi.

«Ossia, Palamede?»

«Continuare a rasentare la costa siriana fino al Promontorium Rhosicum, per poi attraversare la sommità del Sinus Issicus verso le foci dei grandi fiumi della Cilicia Pedias. Questo significherebbe secche e barre di sabbia… Un'andatura lenta.»

«E l'altra possibilità?»

«Dirigerti subito verso il mare aperto e veleggiare quasi in direzione nord-ovest (cosa possibile con questo vento) finché raggiungiamo la costa della Cilicia da qualche parte vicino alla foce del Cnido.»

«In questo caso quale sarebbe la differenza in termini di tempo, Palamede?»

«Difficile da dire, Vostra Maestà, ma forse ben dieci giorni. I fiumi della Cilicia Pedias avranno tracimato, un ulteriore svantaggio se rasenteremo la costa. Ma devi sapere che la seconda possibilità è rischiosa. Un fortunale o un mutamento nella direzione dei venti potrebbero spedirci ovunque tra la Libia e la Grecia.»

«Correremo il rischio e viaggeremo in mare aperto.»

E le divinità fluviali dell'Egitto, che forse Padre Nettuno non si aspettava di veder comparire sulle vaste distese del suo regno, si dimostrarono abbastanza potenti da guidare la flotta su una rotta sicura fino alla foce del Cnido. O forse Padre Nettuno, un vero dio romano, aveva stretto un patto con i suoi fratelli egiziani. Sia come sia, il decimo giorno di maggio le navi si riunirono al largo della barra del Cnido. Non era il momento giusto per attraversarla, con il fiume gonfio che ostacolava l'accesso; ora sì che i rematori si sarebbero guadagnati la paga! Il passaggio era segnalato con chiarezza da cataste di legna tra le quali alcune chiatte lavoravano instancabilmente per dragare sabbia e fango. Nessuno dei vascelli aveva un pescaggio profondo, soprattutto la tozza *Filopatore*, costruita per i viaggi fluviali. Nonostante ciò, Cleopatra ordinò che le altre navi la precedessero, perché voleva concedere a Dellio il tempo di informare Antonio del suo arrivo.

Il legato trovò Antonio in preda alla noia e all'irrequietudine, ma ancora sobrio.

«Ebbene?» domandò il generale, alzando lo sguardo. Una grossa mano indicò lo scrittoio, invaso da documenti e pergamene. «Guarda qui! E sono tutti conti da pagare o cattive notizie! Ci sei riuscito? Cleopatra verrà?»

«Cleopatra è qui, Antonio. Ho viaggiato a bordo della sua flotta, che in questo momento si sta ormeggiando a valle. Venti triremi, tutte militari… Nessuna opportunità commerciale, temo.»

La sedia scricchiolò; alzatosi, Antonio si avvicinò alla finestra con movimenti che rammentarono a Dellio quanto potessero essere aggraziati alcuni uomini robusti. «Dov'è? Mi auguro che tu abbia detto al capitano del porto di assegnarle gli ormeggi migliori.»

«Sì, ma ci vorrà un po' di tempo. La sua nave è lunga quanto tre antiche galee da guerra greche, perciò non la si può far scivolare tra due mercantili già ancorati. Il capitano del porto deve spostarne sette. Non è contento, ma lo farà. Ho parlato a tuo nome.»

«Una nave abbastanza grande da ospitare un titano, eh? Quando la vedrò?» chiese Antonio, imbronciandosi.

«Domattina, circa un'ora prima dell'alba.» Dellio tirò un sospiro soddisfatto. «Cleopatra è venuta senza protestare, e in pompa magna. Credo voglia fare colpo su di te.»

«Allora mi assicurerò che non ci riesca. Troia presuntuosa!»

Ecco perché, quando il sole si levò sopra gli alberi a est di Tarso, Antonio, senza seguito, si avviò verso la sponda più lontana del Cnido in groppa a un cavallo grigio e avvolto in un mantello dello stesso colore. Vedere il nemico per primo era un vantaggio; l'aveva imparato guerreggiando con Cesare. Oh, com'è soave l'aria! Che cosa ci faccio in una città saccheggiata quando vi sono marce da organizzare e battaglie da combattere?, si domandò pur conoscendo la risposta. Sono rimasto per vedere se la regina d'Egitto avrebbe risposto alla mia convocazione. E quell'altra troia presuntuosa, Glafira, inizia a rimproverarmi adottando la tattica perfezionata dalle donne orientali: con la dolcezza e le lacrime, infarcite di sospiri e piagnucolii. Oh, come mi manca Fulvia! Quando quella rimprovera un uomo, lui sì che se ne accorge. Fulvia ringhia, abbaia e ruggisce! Non disdegna neppure un ceffone, purché l'uomo non disdegni cinque unghie che gli artigliano il petto per rappresaglia.

Ah, ecco un buon punto d'osservazione! Scartò di lato e scivolò giù dal cavallo, dirigendosi verso una roccia piatta che si ergeva diversi piedi sopra la riva. Da lì avrebbe avuto una visuale perfetta della nave di Cleopatra, intenta a risalire il Cnido verso gli ormeggi. Antonio non era a più di cinquanta passi dal canale del fiume, così vicino al bordo da riuscire a distinguere un piccolo uccello sgargiante che nidificava nella grondaia di un magazzino lungo la banchina.

La *Filopatore* comparve strisciando su per il Cnido alla velocità di un tale che cammina spedito, lasciando Antonio a bocca aperta molto prima di essere arrivata alla sua altezza. Il generale scorse infatti una polena al centro di una nebbiosa aureola dorata e un uomo dalla pelle marrone che indossava un gonnellino bianco, un collare e una cintura d'oro e gemme nonché un'enorme acconciatura bianca e rossa. I piedi

nudi sfioravano le increspature che si frangevano su entrambi i lati del rostro e la figura brandiva una lancia d'oro nella mano destra. Le polene erano diffuse, ma non così massicce o così incorporate nella prua. Quel tizio (un re dell'antichità?) era la nave e se la trascinava dietro come un mantello gonfio.

Ogni cosa pareva d'oro; il vascello era dorato dalla linea di galleggiamento fino alla punta dell'albero e ciò che non era d'oro era dipinto di blu e verde pavone, colori che luccicavano sotto una spruzzata d'oro. I tetti degli edifici in coperta erano rivestiti di piastrelle in ceramica blu e verde vivido e un'intera fila di colonne dai capitelli a forma di loto fiancheggiava il ponte. Persino i remi erano d'oro! E le pietre preziose brillavano dappertutto! Quella nave, da sola, valeva diecimila talenti!

I profumi si spandevano, le lire e i flauti suonavano e un coro cantava, il tutto gestito da mani invisibili; splendide fanciulle con vesti trasparenti lanciavano fiori da cestini d'oro e splendidi bimbi con gonnellini color pavone si appendevano ridendo alle cime candide come la neve. La vela gonfia, issata per aiutare i rematori a contrastare la corrente, era più bianca del bianco, ricamata con le teste intrecciate di due animali (un cobra dagli occhiali e un avvoltoio) e un curioso occhio che versava una lunga lacrima nera.

Le penne di pavone erano raggruppate ovunque, ma mai numerose come intorno a un'alta piattaforma d'oro davanti all'albero. Su un trono sedeva una donna avvolta in una veste di penne di pavone, la testa gravata dalla medesima corona bianca e rossa della polena. Le spalle le brillavano delle gemme di un ampio collare d'oro e una larga cintura dello stesso tipo le cingeva la vita. Incrociati sul petto, portava un bastone da pastore e un correggiato d'oro dipinto di blu lapislazzuli. Aveva il viso così truccato che era impossibile distinguerne i lineamenti; l'espressione era totalmente impenetrabile.

Il vascello gli passò così vicino da permettergli di vedere quanto fosse largo e sfarzoso; il ponte era rivestito di piastrelle in ceramica blu e verde in tinta con i tetti. Una nave pretenziosa, una regina pretenziosa. Be', pensò Antonio, assalito da una collera inspiegabile, le faccio vedere io chi comanda a Tarso!

Imboccò al galoppo il ponte verso la città, smontò da cavallo davanti al palazzo del governatore ed entrò chiamando a gran voce i servitori.

«Toga e littori, subito!»

Così, quando l'eunuco Filo, il ciambellano della regina, andò a informare Marco Antonio dell'arrivo di Cleopatra, si sentì dire che il generale era nell'agorà, impegnato ad ascoltare le cause per conto del *fiscus*, e che non avrebbe potuto ricevere sua maestà fino all'indomani.

In effetti, quella era da giorni l'intenzione di Antonio; l'avviso era stato affisso formalmente nell'agorà, perciò quando prese posto nel tribunale, vide ciò che si era aspettato di vedere: cento contendenti, almeno altrettanti avvocati, varie centinaia di spettatori e diverse dozzine di venditori di bibite, spuntini, parasole e ventagli. Tarso era torrida già in maggio. Per quel motivo, la sua corte era riparata da una tenda cremisi con la scritta SPQR sulle alette frangiate disposte lungo i bordi a intervalli di qualche piede. Antonio sedeva in cima al tribunale di pietra, sulla sedia curule d'avorio, con dodici littori vestiti di cremisi su ogni lato e Lucilio a un tavolo zeppo

di pergamene. L'attore più recente di quel dramma era un centurione canuto, fermo in un angolo, che aveva il petto carico di *phalerae*, *armillae* e collane metalliche e indossava una camicia di scaglie d'oro, schinieri d'oro e un elmo d'oro il cui ciuffo di crini scarlatti si allargava di lato come un ventaglio. Ma a intimorire il pubblico non erano le decorazioni per le imprese valorose che aveva compiuto, bensì lo spadone gallico che teneva tra le mani, la punta appoggiata per terra. L'arma rammentava ai cittadini di Tarso che Marco Antonio aveva l'*imperium maius* e poteva giustiziare chiunque per qualsiasi cosa. Se si metteva in testa di emanare un ordine di esecuzione, il centurione lo eseguiva sul posto. Non che Antonio avesse intenzione di uccidere una mosca o un ragno; gli orientali erano avvezzi a essere governati da persone che ammazzavano in maniera tanto capricciosa quanto regolare, dunque perché deluderli?

Alcune cause erano interessanti, alcune persino divertenti. Antonio le ascoltò tutte con l'efficienza e il distacco che tutti i romani parevano possedere, fossero essi membri della plebe o dell'aristocrazia. Un popolo che comprendeva la legge, il metodo, la procedura e la disciplina, anche se, rispetto a tanti altri, Antonio era meno dotato di quelle qualità tipicamente romane. Nonostante ciò, svolse il suo compito con determinazione, e talvolta con osservazioni velenose. Un'agitazione improvvisa tra la folla fece perdere l'equilibrio a un contendente proprio mentre era sul punto di cedere la parola al suo costosissimo avvocato lì accanto; Marco Antonio girò la testa, aggrottando le sopracciglia.

La moltitudine si era divisa, trasalendo di stupore, per consentire il passaggio di una piccola processione guidata da un uomo con la pelle color nocciola e il capo rasato, che portava una veste bianca e una profusione di catene d'oro intorno al collo. Dietro di lui camminava il ciambellano Filo, abbigliato di lino blu e verde, il volto leggermente dipinto e il corpo scintillante di gemme. Ma non erano niente in confronto a ciò che li seguiva: una spaziosa portantina d'oro con il tetto di piastrelle in ceramica e ondeggianti ciuffi di penne di pavone sulle colonnine angolari. La trasportavano otto enormi uomini neri come l'uva, con la pelle della medesima sfumatura di viola. Indossavano gonnellini blu e verdi, collari e bracciali d'oro e accecanti acconciature *nemes* d'oro.

La regina Cleopatra attese che gli schiavi adagiassero con delicatezza la lettiga, quindi, senza aspettare che la aiutassero a scendere, sgusciò fuori con agilità e si avvicinò ai gradini del tribunale romano.

«Marco Antonio, mi hai convocata a Tarso. Eccomi qui» disse con voce chiara, eloquente.

«Non sei sulla lista delle cause di oggi, signora! Dovrai rivolgerti al mio segretario, ma ti prometto di fare in modo che il tuo nome sia il primo sull'elenco di domani» replicò Antonio con la cortesia dovuta a un monarca, ma senza deferenza.

Dentro, Cleopatra ribolliva. Come osava quello zoticone romano trattarla come chiunque altro! Era andata all'agorà con l'intento di smascherarlo per il bifolco che era e ostentare la sua immensa influenza e autorità davanti agli abitanti di Tarso, che avrebbero compreso la sua posizione e non avrebbero giudicato troppo bene Antonio per averle sputato addosso, anche se solo in senso metaforico. Quello non era il Foro e quelli non erano uomini d'affari romani (che se n'erano andati tutti, considerando la

regione poco redditizia). Erano persone simili alla gente di Alessandria, sensibili alle prerogative e ai diritti dei monarchi. Vi dispiace farvi da parte per la regina d'Egitto? No, ne sarebbero stati onorati! Si erano recati tutti al molo per ammirare la *Filopatore* ed erano andati all'agorà dando per scontato che le cause sarebbero state posticipate. Senza dubbio Antonio aveva pensato che avrebbero apprezzato la sua democrazia nel dare loro la precedenza, ma non era così che funzionava il cervello orientale. Erano sgomenti e infastiditi, colmi di disapprovazione. Restando con tanta umiltà ai piedi del tribunale, Cleopatra voleva dimostrare al popolo quanto fossero arroganti i romani.

«Grazie, Marco Antonio» disse. «Se non hai impegni per cena, magari potresti raggiungermi sulla mia nave questa sera? Diciamo al crepuscolo? È più piacevole mangiare dopo che l'afa ha abbandonato l'aria.»

La fissò, una scintilla di rabbia negli occhi; in qualche modo, l'aveva fatto passare dalla parte del torto, lo leggeva sui volti degli spettatori, intenti a strisciare e inchinarsi, mantenendo le distanze dal personaggio reale. A Roma l'avrebbero assalita, ma qui? Mai, a quanto pareva. Maledetta donna!

«Non ho impegni per cena» replicò, reciso. «Aspettati di vedermi al crepuscolo.»

«Ti manderò la mia portantina, *imperator* Antonio. Per favore, sentiti libero di invitare Quinto Dellio, Lucio Poplicola, i fratelli Saxa, Marco Barbazio e altri cinquantacinque amici.»

Cleopatra risalì agilmente sulla lettiga; i portantini la sollevarono e si girarono, perché quello non era un semplice divano, bensì aveva una testa e una coda affinché l'occupante fosse ben visibile.

«Procedi, Melanto» ordinò Antonio al contendente che l'arrivo della regina aveva bloccato a metà frase.

L'altro, sconcertato, si voltò con espressione impotente verso il suo costosissimo avvocato, le braccia allargate in un gesto confuso. Al che quello dimostrò la sua competenza riprendendo il discorso come se non vi fosse stata alcuna interruzione.

I servitori di Marco Antonio impiegarono un po' di tempo per trovare una tunica abbastanza pulita da essere indossata per la cena su una nave; le toghe erano troppo ingombranti e occorreva sempre togliersele. Non erano adatti nemmeno gli stivali (le sue calzature preferite), troppo laboriosi da allacciare e slacciare. Oh, se solo avesse avuto un serto da mettersi sulla testa! Cesare si era ornato delle foglie di quercia in tutte le occasioni pubbliche, ma solo un estremo coraggio durante i combattimenti gli aveva conferito quel privilegio in gioventù. Come Pompeo Magno, per quanto fosse stato intrepido, Antonio non aveva mai conquistato una corona.

La portantina aspettava. Fingendo che fosse tutto molto divertente, il generale salì e ordinò alla sua frotta di amici, impegnati a ridere e scherzare, di camminare intorno alla lettiga. Quest'ultima suscitò ammirazione, ma non quanto i servitori, un'affascinante rarità; gli uomini neri non venivano messi in vendita nemmeno nei più ricchi e affollati mercati degli schiavi. In Italia erano così rari che gli scultori li prendevano al volo, ma reperivano per lo più donne e bambini, e quasi mai di sangue puro come i portantini di Cleopatra. La bellezza della loro pelle, l'avvenenza dei loro visi, la dignità del loro portamento erano stupefacenti. Quanto clamore avrebbero

suscitato a Roma! Anche se, pensò Antonio, la regina li avrà senz'altro portati con sé quando viveva laggiù. Solo che non li ho mai visti.

La passerella, notò, era d'oro a eccezione dei parapetti, del più pregiato legno di cedro, e il ponte piastrellato era cosparso di petali di rosa che spandevano un lieve profumo quando qualcuno li calpestava. Tutti i piedistalli che sostenevano un vaso d'oro pieno di penne di pavone o un'inestimabile opera d'arte erano criselefantini, ossia di avorio delicatamente intagliato e intarsiato d'oro. Splendide fanciulle di cui si intravedevano le membra flessibili sotto vesti sottili come carta velina li accompagnarono lungo il ponte tra le colonne, fino a due grandi battenti d'oro lavorati a bassorilievo; dentro, vi era un'enorme stanza con le persiane spalancate per far entrare anche il più debole filo d'aria. Le pareti erano di cedro, gli intarsi formavano motivi magnifici ed. elaborati, il pavimento era coperto da uno spesso tappeto di petali di rosa.

Vuole farsi beffe di me!, pensò Antonio. Vuole farsi beffe di me!

Cleopatra lo aspettava, avvolta in strati di mussola trasparente i cui colori variavano dall'ambra scura dei veli sottostanti al giallo più chiaro di quelli esterni. L'abito non era greco né romano né asiatico, ma una creazione tutta sua, con la vita alta, le gonne scampanate e il bustino così aderente da sottolineare i piccoli seni; le braccia esili erano ammorbidite da maniche vaporose che finivano in corrispondenza dei gomiti per fare spazio ai braccialetti sugli avambracci. Intorno al collo, la regina portava una catena d'oro da cui penzolava, racchiusa in una gabbia di finissimi fili d'oro, un'unica perla del colore e delle dimensioni di una fragola. Lo sguardo di Antonio ne fu subito attirato; l'uomo restò a bocca aperta, gli occhi che si alzavano verso il volto di Cleopatra, sbalorditi.

«Conosco quel ciondolo» disse.

«Sì, suppongo di sì. Molti anni fa, quando Cesare ruppe il fidanzamento di Bruto con sua figlia, lo regalò a Servilia per corromperla. Ma Giulia morì, poi morì anche Bruto, e Servilia perdette tutto il suo denaro durante la guerra civile. Il vecchio Faberius Margarita lo valutò sei milioni di sesterzi, ma quando lei si risolse a venderlo, ne chiese dieci. Che sciocca! Ne avrei pagati venti pur di averlo. Ma i dieci milioni non furono sufficienti a saldare tutti i suoi debiti, ho sentito dire. Bruto e Cassio persero la guerra, e questo la privò di una parte della sua fortuna, quindi Vatia e Lepido la ridussero sul lastrico, il che la privò del resto.» Aveva parlato in tono divertito.

«È vero che in questo periodo riceve una pensione da Attico.»

«E la moglie di Cesare si è suicidata, ho saputo.»

«Calpurnia? Be', Pisone, suo padre, voleva darla in sposa a qualche arricchito disposto a sborsare una fortuna per il privilegio di andare a letto con la vedova di Cesare, ma lei si è rifiutata. Pisone e la sua nuova moglie le hanno reso la vita un inferno e Calpurnia non sopportava l'idea di abbandonare la Domus Publica. Così si è tagliata le vene.»

«Povera donna. Mi è sempre piaciuta. Se è per questo, mi piaceva anche Servilia. Quelle che detestavo erano le mogli degli uomini nuovi.»

«La Terenzia di Cicerone, la Valeria Messala di Pedio, la Fabia di Irzio. Non posso darti torto» replicò Antonio con un sorriso.

Mentre parlavano, le ragazze condussero ai loro posti gli amici affascinati che il visitatore aveva portato con sé; quando ebbero finito, Cleopatra lo prese per il braccio e lo guidò fino al divano che formava il fondo della U, cedendogli il *locus consularis*. «Ti dispiace se non chiamiamo un terzo compagno?» domandò.

«Per nulla.»

Appena si fu accomodato, arrivarono i primi, una tale varietà di prelibatezze che alcuni famosi buongustai romani batterono le mani, estasiati. Minuscoli uccelli da mangiare con le ossa e tutto il resto, uova riempite con paste indescrivibili, gamberetti grigliati, gamberetti al vapore, gamberetti allo spiedo e cotti a fuoco vivo con funghi e capperi giganteschi, ostriche e pettini portati al galoppo dalla costa, altre cento pietanze altrettanto squisite e preparate per essere gustate con le dita. Poi arrivarono i secondi, agnelli interi arrostiti sullo spiedo, capponi, fagiani, carne di cucciolo di coccodrillo (superba, esclamarono i buongustai), stufati e brasati conditi in molti modi e interi pavoni arrosto disposti su piatti d'oro con tutte le penne ricollocate nell'ordine esatto e le code aperte a ventaglio.

«Ortensio servì il primo pavone arrosto durante un banchetto a Roma» raccontò Antonio, ridendo. «Cesare disse che aveva il sapore di un vecchio stivale dell'esercito, solo che lo stivale era più tenero.»

Cleopatra ridacchiò. «Non mi meraviglia! Era contento se gli davi una manciata di ceci, lenticchie o piselli secchi cucinati con uno zampetto di maiale sotto sale. Non era certo un amante della buona cucina!»

«Una volta inzuppò il pane nell'olio rancido e non se ne accorse.»

«Ma tu, Marco Antonio, apprezzi il buon cibo.»

«Sì, talvolta.»

«Il vino viene da Chio. Non dovresti mescolarlo con l'acqua.»

«Voglio restare sobrio, signora.»

«Perché?»

«Perché un uomo che tratta con te ha bisogno di tutte le sue facoltà mentali.»

«Lo considero un complimento.»

«Il tempo non ha migliorato il tuo aspetto» osservò Antonio quando arrivarono i dolci, indifferente a come una donna avrebbe potuto accettare quella notizia.

«Il mio fascino non è mai stato racchiuso nel mio aspetto» ribatté Cleopatra, tranquilla. «A Cesare piacevano la mia voce, la mia intelligenza e il mio titolo reale. Apprezzava soprattutto il fatto che imparassi le lingue con la sua stessa facilità. Mi ha insegnato il latino, e io gli ho insegnato il demotico e l'egiziano classico.»

«Il tuo latino è impeccabile.»

«Quello di Cesare era tale. Ecco perché lo è anche il mio.»

«Non hai portato suo figlio.»

«Il mio bambino è faraone. L'ho lasciato a governare.»

«A *cinque* anni?»

«Quasi sei, anche se ha la saggezza di un sessantenne. Un bimbo meraviglioso. Confido che manterrai la promessa e lo presenterai al Senato come erede di Cesare in Egitto? La sua permanenza in carica dev'essere indiscussa, perciò Ottaviano deve capire che Cesarione non rappresenta una minaccia. Solo un buon re-cliente di sangue

mezzo romano che non può essergli di alcun vantaggio a Roma. Il destino di mio figlio è in Egitto e Ottaviano deve rendersene conto.»

«Ne convengo, ma i tempi non sono maturi per portare Cesarione a Roma e ratificare i nostri trattati con l'Egitto. Vi sono problemi in Italia e non posso interferire con qualunque cosa Ottaviano faccia per risolverli. Ha ereditato l'Italia in base al nostro accordo di Filippi. L'unica cosa che voglio ottenere da quel luogo sono le truppe.»

«Essendo romano, non ritieni di avere una certa responsabilità per quanto accade nella penisola, Antonio?» domandò Cleopatra, corrugando la fronte. «È saggio e opportuno lasciare che l'Italia soffra così tanto per la carestia e le differenze economiche tra uomini d'affari, proprietari terrieri e veterani? Tu, Ottaviano e Lepido non avreste dovuto rimanere in Italia e risolvere prima i suoi problemi? Ottaviano è solo un ragazzo, non può avere la saggezza o l'esperienza necessarie. Perché non aiutarlo anziché ostacolarlo?» Proruppe in una risata roca e colpì il cuscino. «Nulla di tutto ciò mi avvantaggia, ma penso di continuo al caos che Cesare lasciò ad Alessandria e a come ho dovuto convincere tutti i cittadini a collaborare invece di mettere una classe contro l'altra. Ho fallito perché non mi sono resa conto che le guerre sociali sono disastrose. Cesare mi diede dei consigli, ma non sono stata abbastanza perspicace da sfruttarli. Se dovesse succedere di nuovo, tuttavia, saprei come comportarmi. E quanto avviene in Italia mi rammenta le mie tribolazioni. Dimentica le divergenze con Ottaviano e Lepido, lavorate insieme!»

«Preferirei morire che dare un briciolo d'aiuto a quel ragazzo borioso!» ribatté Antonio tra i denti.

«Il popolo è più importante di un ragazzo borioso.»

«No, non è vero! *Spero* che l'Italia muoia di fame e farò tutto il possibile per accelerare il processo. Ecco perché tollero Sesto Pompeo e i suoi ammiragli. Impediscono a Ottaviano di sfamare la penisola, e meno tasse pagano gli uomini d'affari, meno denaro ha Ottaviano per comprare le terre in cui sistemare i veterani. Con i proprietari terrieri che agitano le acque, Ottaviano annegherà.»

«Roma ha costruito un impero sul popolo italico da sopra il Padus giù fino alla punta del Bruttium. Non ti accorgi che, insistendo per reclutare truppe in Italia, in realtà affermi che nessun altro luogo è in grado di produrre soldati così abili? Ma se il paese muore di fame, moriranno anche loro.»

«No, non è così» la contraddisse subito Antonio. «La carestia li spinge solo ad arruolarsi di nuovo. È un aiuto.»

«Non per le donne che partoriscono i bambini destinati a trasformarsi in soldati così abili.»

«Gli uomini vengono pagati e mandano i soldi a casa. Quelli che muoiono sono inutili: liberti greci e donne anziane.»

Cleopatra, mentalmente esausta, si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Conosceva bene le emozioni che conducevano ad assassinare qualcuno; suo padre aveva strangolato la sua primogenita per conservare il trono e avrebbe ucciso anche lei se Cha'em e Tach'a non l'avessero nascosta a Menfi quando era adolescente. Ma il pensiero di seminare volontariamente la carestia e le malattie tra il suo popolo le era del tutto estraneo. Quegli uomini litigiosi e appassionati possedevano una

spietatezza che pareva non avere confini. Non c'era da meravigliarsi che Cesare fosse morto per mano loro. Il loro prestigio personale e familiare era più importante di intere nazioni, e in quello assomigliavano a Mitridate il Grande più di quanto volessero sentirsi dire. Se ciò significava che un membro della famiglia doveva morire, avrebbero camminato su un mare di morti. Adottavano ancora la politica di una minuscola città-stato, senza capire, le sembrava, che la minuscola città-stato si era tramutata nella più potente macchina militare e commerciale della storia. Alessandro Magno aveva collezionato più conquiste, ma alla sua morte quell'impero era svanito come fumo in un cielo sterminato; i romani avevano conquistato un po' qua e un po' là, ma avevano consacrato tutto a un'idea di nome Roma, per la maggior gloria di quell'idea. Eppure non comprendevano che l'Italia era più importante delle faide personali. Cesare gliel'aveva ripetuto in continuazione: l'Italia e Roma erano la medesima entità. Ma Marco Antonio non sarebbe stato d'accordo.

La regina era tuttavia riuscita a capire un po' meglio che tipo di uomo fosse il suo ospite. Ah, ma ora era troppo stanca per prolungare la serata! Vi sarebbero state altre cene, e se i suoi cuochi fossero ammattiti per inventare nuovi piatti, che impazzissero pure.

«Ti prego di scusarmi, Antonio. Vado a letto. Resta finché vuoi. Filo si prenderà cura di te.»

Un attimo dopo, era sparita. Aggrottando le sopracciglia, Antonio si domandò se andarsene o rimanere e decise di andarsene. La sera successiva avrebbe dato un banchetto in onore di Cleopatra. Creaturina singolare! Come una di quelle fanciulle che affamavano il loro corpo proprio all'età in cui avrebbero dovuto mangiare. Anche se quelle erano ragazze anemiche e deboli, mentre la regina era molto forte. Mi chiedo, pensò con un'improvvisa punta di divertimento, come se la cavi Ottaviano con la figlia di Fulvia e Clodio. Quella sì che è una fanciulla affamata! Ha addosso meno carne di un moscerino.

L'invito di Cleopatra a una seconda cena giunse l'indomani, mentre Antonio si apprestava ad andare in tribunale, dove sapeva che la regina non si sarebbe ripresentata. I suoi amici erano così sazi delle prelibatezze egiziane che aveva abbreviato la colazione a base di pane e miele, arrivando all'agorà prima di quanto si aspettassero i contendenti. Una parte di lui era ancora furibonda per la piega che Cleopatra aveva dato alla discussione più seria, e non avevano affrontato l'argomento del suo presunto sostegno a Cassio. Ci sarebbero voluti uno o due giorni, ipotizzò, ma quanto aveva visto non prometteva nulla di buono, perché era palese che la regina non era intimorita.

Quando tornò al palazzo del governatore per lavarsi e rasarsi in vista dei festeggiamenti di quella sera a bordo della *Filapatore,* trovò Glafira ad aspettarlo.

«Non ero stata invitata ieri?» domandò con un filo di voce.

«No.»

«E sono stata invitata oggi?»

«No.»

«Devo forse inviare un biglietto alla regina per informarla che sono di sangue reale e che sono tua ospite qui a Tarso? Se lo facessi, estenderebbe senz'altro l'invito anche a me.»

«Potresti farlo, Glafira» replicò Antonio, sentendosi allegro all'improvviso, «ma non servirebbe a niente. Fai i bagagli. Ti rispedisco a Comana domani all'alba.»

Le lacrime scesero come pioggia.

«Oh, smettila di frignare, donna!» urlò Antonio. «Otterrai quello che vuoi, ma non ora. Continua a piagnucolare e forse non otterrai niente.»

Antonio accennò a Cassio solo la terza sera, durante la terza cena a bordo della *Filopatore*. Non capiva come i cuochi riuscissero a preparare un piatto nuovo dietro l'altro, ma i suoi amici erano smarriti in un'estasi di sapori che lasciava loro poco tempo per osservare la coppia sul *lectus medius*. Di certo Antonio e Cleopatra non si scambiavano profferte amorose, e poiché quell'eventualità era fuori questione, la vista di quelle splendide fanciulle era di gran lunga più eccitante, anche se alcuni ospiti mostrarono molto più interesse per i bambini.

«Domani dovresti cenare al palazzo del governatore» disse Antonio, che non si era abbuffato pur avendo mangiato bene in tutte e tre le occasioni. «Concedi ai tuoi cuochi un po' di meritato riposo.»

«Come vuoi» acconsentì la regina con indifferenza; piluccava il cibo, servendosi porzioni da uccellino.

«Ma prima che onori il mio alloggio con la tua presenza reale, Vostra Maestà, reputo opportuno chiarire la questione dell'aiuto che hai fornito a Caio Cassio.»

«Aiuto? Quale aiuto?»

«Quattro ottime legioni romane non ti sembrano un aiuto?»

«Mio caro Marco Antonio» rispose Cleopatra, strascicando le parole in tono stanco, «quelle quattro legioni hanno marciato verso nord al comando di Aulo Allieno, che, sono stata indotta a credere, era un legato di Publio Dolabella, l'allora governatore legittimo della Siria. Poiché Alessandria era minacciata dalla peste e dalla carestia, sono stata lieta di cedere ad Allieno le quattro legioni lasciate lì da Cesare. Se ha deciso di mutar bandiera dopo aver superato il confine siriano, non è colpa mia. La flotta che ho mandato a te e a Ottaviano è naufragata durante un fortunale, ma non ho donato flotte a Caio Cassio più di quanto gli abbia donato denaro, grano o altre truppe. Ammetto che Serapione, il mio viceré di Cipro, ha inviato aiuti a Bruto e Cassio, ma sarò felice di giustiziarlo. Non ha agito su mio ordine, il che lo rende un traditore dell'Egitto. Se non sarai tu a giustiziarlo, ci penserò io sulla via del ritorno.»

«Bah» grugnì Antonio, accigliandosi. Sapeva che Cleopatra aveva detto la verità, ma non era quello il suo problema; il suo problema era come travisare le parole della sua interlocutrice affinché sembrassero menzogne. «Posso produrre schiavi disposti a testimoniare che Serapione ha agito su tuo ordine.»

«Spontaneamente o sotto tortura?» domandò la regina con freddezza.

«Spontaneamente.»

«Per una minuscola quantità dell'oro che tu brami più di quanto facesse Mida. Dai, Antonio, siamo franchi! Sono qui perché il tuo favoloso Oriente è ridotto sul lastrico

a causa di una guerra civile romana e a un tratto l'Egitto assomiglia a un'enorme gallina capace di deporre enormi uova d'oro. Be', scordatelo!» sbottò Cleopatra. «L'oro dell'Egitto appartiene all'Egitto, che gode della condizione di amico e alleato del popolo romano e non ha mai tradito la vostra fiducia. Se vuoi l'oro egiziano, dovrai strapparmelo con la forza, al comando di un esercito. E anche in quel caso rimarresti deluso. La piccola e patetica lista dei tesori di Alessandria compilata da Dellio è solo un uovo d'oro all'interno di un mucchio imponente. E quel mucchio è nascosto così bene che non lo troverai mai. Né otterrai quell'informazione torturando me o i miei sacerdoti, che sono gli unici a sapere dov'è.»

Quello non era il discorso di una persona disposta a lasciarsi intimidire!

Cercando un lievissimo tremore nella voce di Cleopatra e una lievissima tensione nelle sue mani o nel suo corpo, Antonio non ne vide traccia. Peggio ancora, da varie affermazioni di Cesare aveva appreso che il tesoro dei Tolomei era davvero occultato con tanta astuzia da impedire ai profani di rinvenirlo. Le opere nell'elenco di Dellio avrebbero senz'altro spuntato diecimila talenti, ma gli serviva molto di più. E marciare o salpare con l'esercito alla volta di Alessandria gli sarebbe costato alcune migliaia di talenti. Oh, maledetta donna! Le minacce e le intimidazioni non la indurranno a cedere. Devo dunque adottare una tattica diversa. Cleopatra non è Glafira.

Così, il mattino dopo, di buon'ora, un messaggio informò la regina che il banchetto di quella sera sarebbe stato una festa in costume.

«Ma ti do un suggerimento» diceva il biglietto. «Se ti travestirai da Afrodite, ti accoglierò nei panni del nuovo Dioniso, il tuo compagno naturale nella celebrazione della vita.»

Cleopatra si abbigliò dunque alla maniera greca, avvolgendosi in vaporosi strati di rosa e carminio. I capelli marrone topo erano pettinati come al solito, divisi in molte strisce dalla fronte alla nuca, dove era raccolta una piccola ciocca. La gente scherzava dicendo che assomigliavano alla scorza di un cantalupo e non aveva tutti i torti. Se mai una donna come Glafira avesse visto la regina con le insegne faraoniche, avrebbe detto ad Antonio che quell'acconciatura insignificante le consentiva di portare con facilità la doppia corona bianca e rossa dell'Egitto. Quella sera, tuttavia, Cleopatra indossava un corto velo decorato di lustrini e intrecciato di fiori e aveva deciso di adornarsi con petali sul collo, sul corpetto e intorno alla vita. In una mano, stringeva un pomo d'oro. L'abito non era molto elegante, ma quel particolare non disturbò Marco Antonio, non molto esperto di abbigliamento femminile. Il solo scopo per cui aveva dato quella cena "in costume" era mostrare *se stesso* nella luce migliore.

Rappresentando il nuovo Dioniso, era nudo dalla vita in su e da metà coscia in giù. Si era drappeggiato le parti basse in un inconsistente pezzo di mussola viola sotto il quale un perizoma confezionato con cura rivelava la possente sacca che conteneva i suoi leggendari genitali. A quarantatré anni era ancora in splendida forma, il fisico erculeo uscito indenne da eccessi più numerosi di quelli cui la maggior parte degli uomini si abbandonava nel doppio del tempo. I polpacci e le cosce erano massicci, ma le caviglie erano snelle e i pettorali sporgevano sopra un ventre piatto e muscoloso. Solo la testa sembrava stonare, perché il collo taurino la faceva apparire

troppo piccola. La frotta di fanciulle che la regina si era portata dietro lo guardò e trasalì, ardendo di desiderio.

«Perbacco, il tuo guardaroba non è molto fornito» osservò Cleopatra, indifferente.

«Dioniso non necessitava di granché. Tieni, prendi un acino» disse Antonio, porgendole il grappolo che teneva in mano.

«Tieni, prendi una mela» replicò lei, allungando il braccio.

«Sono Dioniso, non Paride. "Paride, sciagurato Paride, bello solo di aspetto! Sempre pazzo per le donne, vile seduttore!"» citò Antonio. «Vedi? Conosco Omero.»

«Brucio di ammirazione.» Cleopatra si stese sul divano; Antonio le aveva riservato il *locus consularis*, un gesto che i membri più conservatori della sua cerchia non avevano apprezzato. Le donne erano donne.

Antonio fece un tentativo, ma il suo abbigliamento succinto non suscitò alcuna reazione da parte della regina. Qualunque fosse lo scopo della sua vita, non era certo il lato fisico dell'amore, su questo non c'erano dubbi. Anzi, Cleopatra trascorse quasi tutta la sera a giocherellare con il pomo d'oro, che infilò in un calice colmo di vino rosato, meravigliandosi di come il blu del vetro conferisse al metallo un'impercettibile sfumatura viola, soprattutto quando mescolava il liquido con una delle sue dita ben curate.

Alla fine, disperato, Antonio puntò tutto su un unico lancio di dadi: Venere, dovevano tirare in ballo Venere. «Mi sto innamorando di te» dichiarò, accarezzandole il braccio.

La regina lo ritrasse come per scacciare un insetto fastidioso. «*Gerrae*!» ringhiò.

«Non sono stupidaggini!» protestò lui, indignato, alzandosi a sedere. «Mi hai stregato, Cleopatra.»

«Sono state le mie ricchezze a stregarti.»

«No, no! Se fossi una mendicante, non me ne importerebbe nulla!»

«*Gerrae*! Mi scavalcheresti come se non esistessi.»

«Ti dimostrerò il mio amore! Mettimi alla prova!»

La risposta fu immediata. «Mia sorella Arsinoe si è rifugiata nel quartiere di Artemide a Efeso. Su di lei incombe una condanna a morte legalmente pronunciata ad Alessandria. Giustiziala, Antonio. Quando sarà morta, riposerò meglio e tu mi piacerai di più.»

«Ho un'altra proposta» disse lui, il sudore che gli imperlava la fronte. «Permettimi di fare l'amore con te. Qui, subito!»

Cleopatra inclinò la testa, spostando il velo di petali. A Dellio, che li osservava con attenzione dal suo divano, sembrava una fiorista alticcia decisa a vendere qualcosa. Un occhio giallo oro chiuso, l'altro che scrutava Antonio con aria meditabonda. «Non a Tarso» dichiarò quindi, «e non finché mia sorella è in vita. Vieni in Egitto con la testa di Arsinoe e ci penserò su.»

«Non posso!» esclamò Antonio, ansimando. «Ho troppo lavoro da fare! Perché credi che sia sobrio? In Italia si prepara una guerra e quel maledetto ragazzo se la cava meglio di quanto si aspettassero tutti quanti… Non posso! E come puoi chiedere la testa di tua sorella?»

«Lo faccio con gusto. Lei vuole la mia da anni. Se i suoi piani andranno in porto, sposerà mio figlio, quindi mi staccherà il capo dalle spalle in un batter d'occhio. Ha

puro sangue tolemaico nelle vene ed è abbastanza giovane da avere figli quando Cesarione sarà abbastanza grande. Io sono nipote di Mitridate il Grande… un'ibrida. E mio figlio è ancora più ibrido. Per molti abitanti di Alessandria, Arsinoe rappresenta un ritorno alle giuste discendenze. Se io voglio vivere, lei deve morire.»

Scivolò giù dal divano, liberandosi del velo e strappandosi corde di gigli e tuberose dal collo e dalla vita. «Grazie per la splendida festa e grazie per questo illuminante viaggio. Filopatore non si era mai divertito tanto negli ultimi cento anni. Domani io e lui salperemo per l'Egitto. Vieni a trovarmi laggiù. E passa da mia sorella a Efeso. È una tale oca. Se ti piacciono le arpìe e le gorgoni, la adorerai.»

«Forse l'hai spaventata, Antonio» commentò Dellio, apprendendo una parte di quella conversazione il mattino successivo, mentre la *Filopatore* immergeva i remi d'oro nell'acqua e si apprestava a partire.

«*Spaventata*? Quella vipera insensibile? Assurdo!»

«Non pesa più di un talento, mentre tu devi pesarne più o meno quattro. Forse teme di essere schiacciata a morte.» Ridacchiò. «O di essere scopata a morte! Con te, non si può escludere nemmeno questo.»

«*Cacat*! Non ci avevo mai pensato!»

«Corteggiala con le lettere, Antonio, e continua a occuparti dei tuoi doveri di triumviro a est dell'Italia.»

«Cerchi di farmi pressione, Dellio?»

«No, no, certo che no!» si affrettò a rassicurarlo l'altro. «Voglio solo ricordarti che la regina d'Egitto non è più all'orizzonte, mentre altri individui e avvenimenti sì.»

Antonio sgomberò lo scrittoio dalle scartoffie con un gesto così furioso che Lucilio si mise subito a quattro zampe per raccoglierle. «Sono stufo di questa vita, Dellio! Che l'Oriente marcisca. È giunto il momento del vino e delle donne.»

Dellio guardò giù, Lucilio guardò su e si scambiarono un'occhiata eloquente. «Ho un'idea migliore, Antonio» disse il primo. «Perché non sbrigare una montagna di lavoro quest'estate e poi trascorrere l'inverno ad Alessandria, alla corte della regina Cleopatra?»

4

Il Nilo non tracimò per il quarto anno di seguito. L'unica notizia confortante era che chi abitava lungo il fiume ed era sopravvissuto alla peste pareva immune dalla malattia, come succedeva anche nel delta e ad Alessandria. I superstiti erano più forti, più sani.

Sosigene aveva avuto un'idea e aveva emanato un editto a nome del faraone, ordinando che le sezioni più basse degli argini venissero abbattute di altri cinque piedi. Se l'acqua fosse fuoriuscita da quelle interruzioni, sarebbe finita in enormi bacini scavati in precedenza. Tutt'intorno vi erano mulini pronti a convogliarla in canali poco profondi che serpeggiavano tra i campi aridi. E quando la metà di luglio portò un'inondazione così scarsa da toccare il livello dei cosiddetti Cubiti della morte, il fiume si alzò a malapena quanto bastava per riempire le conche. Era un metodo di irrigazione manuale molto più semplice del tradizionale *shaduf*, un secchio che veniva immerso direttamente nel Nilo.

E gli esseri umani erano esseri umani, anche nel bel mezzo della devastazione; erano nati dei bambini e la popolazione aumentava. Ma l'Egitto avrebbe mangiato.

La minaccia di Roma era stata temporaneamente accantonata; gli informatori avevano riferito a Cleopatra che, da Tarso, Antonio era andato ad Antiochia, si era fermato a Tiro e Sidone, quindi aveva salpato alla volta di Efeso, dove un'Arsinoe urlante era stata trascinata fuori dal tempio e trapassata con una spada. Il sommo sacerdote di Artemide era parso sul punto di fare la stessa fine, ma Antonio, che detestava i bagni di sangue delle vendette orientali, era intervenuto su richiesta dell'etnarca e l'aveva rispedito incolume nel suo quartiere.

La testa di Arsinoe non sarebbe stata fra i bagagli dell'*imperator* se e quando quest'ultimo si fosse recato in Egitto, perché la donna era stata bruciata tutta intera. Era stata l'ultima vera rappresentante dei Tolomei, e con la sua morte quella particolare minaccia non avrebbe più assillato Cleopatra.

«Antonio verrà in inverno» annunciò Tach'a, sorridendo.

«Antonio! Oh, madre mia, non è Cesare! Come posso sopportare le sue mani su di me?»

«Cesare era unico. Non riesci a dimenticarlo, lo capisco, ma devi smettere di piangerlo e pensare all'Egitto. Che cosa importa il tocco delle sue mani se Antonio possiede il sangue per dare a Cesarione una sorella da sposare? I monarchi non si accoppiano per la gratificazione dell'io, si accoppiano per recare vantaggio ai loro regni e salvaguardare la dinastia. Ti abituerai ad Antonio.»

In realtà, la maggiore preoccupazione di Cleopatra in quell'estate e in quell'autunno fu Cesarione, che non l'aveva perdonata per averlo lasciato ad Alessandria. Il bambino aveva una cortesia irreprensibile, lavorava sodo sui libri, leggeva spontaneamente nel tempo libero, frequentava le lezioni di equitazione, le esercitazioni militari e gli allenamenti atletici anche se si rifiutava di lottare o fare a pugni.

«*Tata* mi ha detto che il nostro apparato intellettivo si trova nella testa e che non dobbiamo mai dedicarci a sport capaci di metterlo in pericolo. Perciò imparerò a usare il *gladius* e lo spadone, a tirare frecce con l'arco e pietre con la fionda, mi eserciterò a lanciare il *pilum* e l'*hasta*, correrò, salterò e nuoterò. Ma non lotterò e non farò a pugni. *Tata* non approverebbe, checché ne dicano gli istruttori. Ho detto loro di desistere, di non rivolgersi a te. La mia volontà conta forse meno della tua?»

Cleopatra era troppo occupata a stupirsi di quante cose il piccino ricordasse di Cesare per leggere il messaggio implicito nelle sue ultime parole. Suo padre era morto prima che compisse quattro anni.

Ma a tormentarla non erano la lite sugli sport da contatto né le altre piccole lagnanze di Cesarione; ciò che la feriva era il suo atteggiamento distaccato. Non aveva nulla da ridire sulla sua attenzione quando gli parlava, soprattutto per impartirgli un ordine, ma il piccino l'aveva chiusa fuori dal suo mondo privato. Evidentemente provava un rancore che la regina non poteva giudicare di poca importanza.

Oh, si domandò, perché prendo sempre le decisioni sbagliate? Se solo avessi saputo quali conseguenze avrebbe avuto la scelta di escluderlo dal viaggio a Tarso, l'avrei portato con me. Ma avrebbe significato mettere a repentaglio la successione con una traversata in mare. Impossibile!

Poi gli informatori le riferirono che la situazione in Italia era precipitata in una guerra aperta. Gli istigatori erano stati Fulvia, la bisbetica moglie di Antonio, e il console Lucio Antonio, fratello del generale. Fulvia aveva preso al laccio Lucio Munazio Planco, famoso codardo e voltagabbana, e l'aveva persuaso a cedere al suo esercito i veterani (due intere legioni) che l'uomo stava per mettere di stanza intorno a Beneventum; dopo di che aveva convinto quello stupido aristocratico di Tiberio Claudio Nerone, che Cesare detestava tanto, a fomentare una rivolta degli schiavi in Campania, un compito poco appropriato per un tale che non aveva mai conversato con uno schiavo in vita sua. Non che Nerone non ci avesse provato, solo che non sapeva nemmeno da che parte cominciare.

Non avendo alcuna posizione ufficiale se non il titolo di triumviro, Ottaviano si era infiltrato nei cauti ambienti fabiani intorno a Lucio Antonio mentre le due legioni che quest'ultimo era riuscito a reclutare risalivano la penisola italica verso Roma. Il terzo triumviro, Marco Emilio Lepido, ne aveva portate altre due a Roma per tenere fuori Lucio. Poi, appena aveva visto lo scintillìo delle armature sulla Via Latina, aveva ceduto la città e le truppe a una Fulvia trionfante (e a Lucio, che la gente tendeva a dimenticare).

In realtà, il risultato era dipeso dall'anello di grandi eserciti che aveva attorniato l'Italia, eserciti comandati dai migliori ufficiali di Antonio, uomini che erano suoi amici e suoi sostenitori politici. Gneo Asinio Pollione aveva conservato la Gallia Cisalpina con sette legioni. Nella Gallia Ulteriore, al di là delle Alpi, vi era Quinto Fufio Caleno con undici legioni, mentre Publio Ventidio e le sue sette legioni si trovavano sulla costa della Liguria.

Ormai era autunno. Antonio era ad Atene, poco distante, a godersi i piaceri di quella città sofisticatissima. Pollione gli scrisse, Ventidio gli scrisse, Caleno gli

scrisse, Planco gli scrisse, Fulvia gli scrisse, Lucio gli scrisse, Sesto Pompeo gli scrisse e Ottaviano gli scriveva ogni singolo giorno. Antonio non rispose a nessuna di quelle missive; aveva di meglio da fare. Così, come constatò anche Ottaviano, l'*imperator* si lasciò sfuggire una grande occasione per schiacciare l'erede di Cesare una volta per tutte. I veterani si ribellavano, nessuno pagava le tasse e il giovane era riuscito a radunare solo otto legioni. Tutte le strade principali da Bononia nel nord a Brundisium nel sud riecheggiavano del ritmico scalpiccio delle *caligae* chiodate, quasi tutte appartenenti ai nemici giurati di Ottaviano.

Le flotte di Sesto Pompeo controllavano sia il mare toscano a ovest dell'Italia sia l'Adriatico a est, impedendo l'approvvigionamento di grano dalla Sicilia e dall'Africa. Se Antonio avesse sollevato la sua mole dal suo lussuoso divano ateniese e avesse guidato tutti quegli elementi in una vera guerra volta a eliminare Ottaviano, avrebbe vinto con facilità. Ma scelse di non rispondere alle lettere e di non muoversi. Il ragazzo trasse un sospiro di sollievo mentre gli uomini di Antonio davano per scontato che quest'ultimo fosse troppo indaffarato a divertirsi per dedicarsi a qualcosa di diverso dal piacere.

Ad Alessandria, tuttavia, Cleopatra lesse i rapporti con ansia e collera e prese in considerazione l'idea di scrivere ad Antonio per spronarlo a ingaggiare una guerra italica. Ciò avrebbe davvero spostato la minaccia dall'Egitto. Alla fine non gli scrisse; se l'avesse fatto, non sarebbe servito a nulla.

Lucio Antonio marciò verso nord sulla Via Flaminia in direzione di Perusia, una magnifica città appollaiata su una montagna dalla cima piatta nel cuore degli Appennini. Lì si insediò tra le mura con le sue sei legioni e aspettò di vedere non solo come avrebbe reagito Ottaviano, ma anche come avrebbero reagito Pollione, Ventidio e Planco. Non gli venne mai in mente che gli ultimi tre potessero non andare a salvarlo. Essendo uomini di Antonio, erano costretti a intervenire.

Ottaviano aveva preso la saggia decisione di affidare il comando ad Agrippa, il suo fratello spirituale; quando i due giovani conclusero che Pollione, Ventidio e Planco non sarebbero corsi in aiuto di Lucio, eressero un anello di massicce fortificazioni d'assedio intorno al monte di Perusia. I viveri non avrebbero più raggiunto la città, e con l'inverno in arrivo, la falda freatica era bassa e continuava ad abbassarsi.

Fulvia sedeva nell'accampamento di Planco e inveiva contro la perfidia di Pollione e Ventidio, raggruppati a miglia di distanza; inveiva anche di persona contro Planco, che la sopportava perché ne era innamorato. L'umore della donna era così instabile da essere preoccupante; un attimo prima, scenate furibonde e l'attimo dopo, esplosioni di energia che la spingevano a reclutare altri uomini. Ma ciò che la tormentava di più era un rinnovato odio per Ottaviano. Quel ragazzotto arrogante aveva sposato sua figlia Clodia e gliel'aveva rimandata indietro ancora *virgo intacta*. Che cosa avrebbe dovuto farsene Fulvia di una giovane pelle e ossa che piangeva senza posa e si rifiutava di nutrirsi? In un *accampamento militare*? Peggio ancora, Clodia affermava di essere pazzamente innamorata di Ottaviano e incolpava Fulvia delle sue disavventure.

Verso la fine di ottobre Antonio si paragonò all'Etna poco prima di un'eruzione. I suoi amici percepirono le scosse e tentarono di evitarlo, ma era impossibile.

«Dellio, intendo svernare ad Alessandria» annunciò. «Marco Saxa e Caninio possono restare a Efeso con le truppe. Lucio Saxa, tu puoi venire con me fino ad Antiochia. Ti nominerò governatore della Siria. Ad Antiochia vi sono due delle legioni di Cassio, basteranno per le tue necessità. Puoi cominciare spiegando alle città siriane che esigo un tributo. Subito, non più avanti! Qualunque luogo abbia pagato Cassio pagherà anche me. Per il momento, non cambierò le mie disposizioni altrove. La Provincia d'Asia è tranquilla, Censorino tiene duro in Macedonia e non vedo il bisogno di un governatore in Bitinia.» Si allungò le braccia sopra la testa, esultante. «Una vacanza! Il nuovo Dioniso si concederà una vera vacanza! E quale posto migliore della corte di Afrodite in Egitto?»

Nemmeno lui scrisse a Cleopatra. La regina apprese del suo arrivo solo tramite gli informatori, che riuscirono a darle due *nundinae* di preavviso. In quei sedici giorni mandò le navi alla ricerca di viveri che non esistevano in Egitto, dai succulenti prosciutti dei Pirenei a enormi forme di formaggio. Anche se di solito quell'ingrediente non era nel menù, le cucine del palazzo erano in grado di produrre il *garum* per insaporire le salse, e vari allevatori di maialini da latte destinati ai residenti romani della città si ritrovarono con i porcili vuoti. Si radunarono oche, anatre, quaglie, fagiani e galline, anche se in quella stagione non vi erano agnelli. Dettaglio ancora più essenziale, il vino doveva essere tanto buono quanto abbondante; la corte di Cleopatra non lo toccava quasi mai e la regina preferiva la birra d'orzo egiziana. Ma per i romani doveva esserci vino, vino, vino.

Intorno a Pelusium e nel delta girava voce che la Siria fosse irrequieta benché, a quanto sembrava, nessuno aveva prove concrete riguardo alla natura del problema. Va detto che gli ebrei erano in fermento; quando Erode era tornato dalla Bitinia con il titolo di tetrarca, si erano levate proteste da entrambi gli schieramenti del sinedrio, i farisei e i sadducei; il fatto che anche suo fratello Fasaele fosse tetrarca non pareva altrettanto importante. La gente odiava Erode e tollerava Fasaele. Alcuni ebrei tramavano per spodestare Ircano a favore di suo nipote, un principe asmoneo di nome Antigono; o, in caso di fallimento, per spogliare Ircano del titolo di sommo sacerdote e dare almeno *quello* ad Antigono.

Ma con l'arrivo di Marco Antonio atteso da un giorno all'altro, la Siria non ottenne da Cleopatra l'attenzione che meritava. Si trattava di una questione piuttosto urgente solo perché quella regione era vicinissima all'Egitto.

La regina era concentrata soprattutto su una crisi riguardante suo figlio. Cha'em e Tach'a avevano ricevuto l'ordine di portare Cesarione a Menfi e di tenervelo fino alla partenza di Antonio.

«Non ci vado» dichiarò il bambino con molta pacatezza, sollevando il mento.

Non erano soli, il che la infastidì. Così gli diede una risposta sbrigativa. «È il faraone che te l'ordina! Perciò ci andrai.»

«Anch'io sono faraone. Il più grande romano rimasto in vita dopo la morte di mio padre sta per farci visita e lo riceveremo in pompa magna. Questo significa che il faraone dev'essere presente in entrambe le sue incarnazioni, maschile e femminile.»

«Non discutere, Cesarione. Se necessario, ti farò portare a Menfi sotto scorta.»

«Questo sì che piacerà ai nostri sudditi!»

«Come osi essere insolente con me!»

«Sono il faraone, consacrato e incoronato. Sono il figlio di Amon-Ra e di Iside. Sono Horus. Sono il Sovrano delle Due Signore e il Sovrano del Falasco e dell'Ape. Il mio cartiglio è sopra il tuo. A meno che tu non voglia farmi la guerra, non puoi negarmi il diritto di sedere sul mio trono. Come farò quando riceveremo Marco Antonio.»

Sul salone era sceso un silenzio così assoluto che ogni parola pronunciata da madre e figlio riecheggiava fra i travetti dorati. I servitori erano al lavoro in ogni angolo invisibile, Charmian e Iras erano al seguito della regina, Apollodoro era al suo posto e Sosigene sedeva a un tavolo, intento a consultare i menù. Mancavano solo Cha'em e Tach'a, impegnati a programmare gli intrattenimenti che avrebbero offerto al loro amato Cesarione quando fosse arrivato nel quartiere di Ptah.

Il bimbo assunse un'espressione cocciuta, gli occhi verdazzurri duri come pietre levigate. La sua somiglianza con Cesare non era mai stata così evidente. Eppure l'atteggiamento era rilassato, niente pugni serrati o gambe divaricate. Aveva detto quello che pensava; la mossa successiva era di Cleopatra.

Ella sedeva sulla sua poltroncina con la mente in subbuglio. Come spiegare a quello sconosciuto caparbio che voleva agire solo per il suo bene? Se fosse rimasto nel Recinto reale, sarebbe stato esposto a ogni genere di cose al di là della sua comprensione (bestemmie e imprecazioni, rozzezza e volgarità, ingordi che vomitavano, individui così lussuriosi da accoppiarsi su un divano come contro un muro), avvenimenti che contenevano i semi della corruzione, vivide rappresentazioni di un mondo che aveva deciso di non mostrargli mai finché fosse stato abbastanza grande. Be', ricordava la sua infanzia in quello stesso palazzo, il suo dissoluto padre che palpeggiava i cinedi, scoprendo i genitali per farseli baciare e succhiare, danzando qua e là tra i fumi dell'alcol e suonando i suoi stupidi flauti in testa a una processione di bambine e bambini nudi. Un periodo in cui era stata costretta a nascondersi per la paura, pregando che non la trovasse e non la facesse violentare tanto per togliersi uno sfizio. O magari persino uccidere, come Berenice. L'uomo aveva avuto dei nuovi figli dalla sua giovane sorellastra; la bimba nata da una moglie mitridatide era sacrificabile. Così gli anni trascorsi a Menfi con Cha'em e Tach'a le erano rimasti impressi nella memoria come i più belli della sua vita: sicuri, protetti, felici.

I banchetti di Tarso erano stati un discreto esempio di come viveva Marco Antonio. Sì, l'*imperator* era stato morigerato, ma solo perché aveva dovuto scontrarsi con una donna che era anche una monarca. Si era mostrato indifferente alla condotta dei suoi amici, alcuni dei quali avevano assunto un comportamento indecente.

Ma come spiegare a Cesarione che non poteva, che non *doveva*, restare? L'istinto le suggeriva che Antonio avrebbe dimenticato la morigeratezza e si sarebbe calato totalmente nella parte del Neos Dionysos. Inoltre, era il cugino di suo figlio. Se Cesarione fosse rimasto ad Alessandria, sarebbe stato impossibile tenerli separati. E ovviamente il piccino sognava di conoscere il grande guerriero, senza comprendere che il grande guerriero si sarebbe presentato nei panni del grande gozzovigliatore.

Così il silenzio non si ruppe finché Sosigene si schiarì la voce e spinse indietro la sedia per alzarsi.

«Vostre Maestà, posso parlare?» domandò.

Fu Cesarione a rispondere. «Parla» concesse.

«Ormai il giovane faraone ha sei anni, ma è ancora sotto la tutela di un palazzo pieno di donne. Entra in un mondo maschile solo nel ginnasio e all'ippodromo, ma quegli uomini sono suoi sudditi. Prima di rivolgergli la parola, devono prostrarsi. Egli non vi vede nulla di strano: è il faraone. Ma con la visita di Marco Antonio avrà l'opportunità di frequentare uomini che non siano suoi sudditi e che non si prostreranno. Che gli scompiglieranno i capelli, gli daranno buffetti sulle guance, scherzeranno con lui. Da uomo a uomo. Faraone Cleopatra, so perché desideri mandare il giovane faraone a Menfi e capisco…»

La regina lo interruppe. «Basta così, Sosigene! Taci! Finiremo questa conversazione dopo che il giovane faraone sarà uscito dalla stanza, cosa che farà subito!»

«Non me ne vado» dichiarò Cesarione.

Sosigene continuò, tremando di paura. Il suo lavoro (e anche la sua testa) era in pericolo, ma *qualcuno* doveva pur dirlo. «Vostra Maestà, non puoi mandare via il giovane faraone, né ora per terminare questo discorso né più tardi per proteggerlo dai romani. Tuo figlio è un re e un faraone incoronato e consacrato. Per l'età sarà anche un bimbo, ma per il ruolo che ricopre, è un uomo. È giunto il momento che frequenti liberamente uomini che non si prostrino. Suo padre era romano. È ora che conosca Roma e i romani più di quanto abbia avuto la possibilità di fare quando era in fasce, nel periodo in cui vivevi laggiù.»

Sentendosi avvampare, Cleopatra si domandò fino a che punto le sue emozioni fossero palesi. Oh, accidenti a quel maledetto bambino, che aveva preso posizione davanti a tutti! Eppure sapeva quanto fossero pettegoli i servitori. La voce si sarebbe diffusa in tutto il palazzo entro un'ora e in tutta la città entro il giorno dopo.

E la regina aveva perso. L'avevano intuito tutti quanti.

«Grazie, Sosigene» replicò dopo una lunga pausa, «apprezzo il tuo consiglio. È un consiglio giusto. Il giovane faraone deve restare ad Alessandria per socializzare con i romani.»

Cesarione non urlò né saltellò di gioia. «Grazie, mamma, per aver deciso di non farmi la guerra» disse, annuendo con solennità e scrutando sua madre con occhi inespressivi.

Apollodoro fece uscire tutti, compreso il giovane faraone; appena rimase sola con Charmian e Iras, Cleopatra scoppiò a piangere.

«Prima o poi doveva succedere» osservò Iras, pratica.

«È stato crudele» commentò Charmian, sentimentale.

«Già» confermò la regina tra le lacrime, «è stato crudele. Tutti gli uomini lo sono, è nella loro natura. Non si accontentano di vivere su un piede di parità con le donne.» Si tamponò il viso. «Ho perso una minuscola frazione del mio potere. Cesarione me l'ha strappata via. A vent'anni mi spodesterà del tutto.»

«Speriamo» disse Iras, «che Marco Antonio sia gentile.»

«L'hai visto a Tarso. L'hai trovato gentile all'epoca?»

«Sì, quando gliel'hai permesso. Era insicuro, perciò ha fatto l'arrogante.»

«Iside deve prenderlo in sposo» intervenne Charmian, sospirando, gli occhi velati. «Quale uomo potrebbe essere brusco con Iside?»

«Prenderlo in sposo non significa cedere il potere. Iside intende accrescere il proprio» affermò Cleopatra. «Ma cosa dirà mio figlio quando scoprirà che sua madre vuole dargli un patrigno?»

«Si rassegnerà» rispose Iras.

La nave ammiraglia di Antonio, un'immensa cinquereme zeppa di catapulte e dalla poppa alta, si sarebbe ormeggiata nel Porto reale. E lì, sul molo, sotto uno sfarzoso baldacchino dorato, la aspettavano entrambe le incarnazioni del faraone, seppur senza insegne regali. Cleopatra indossava una semplice veste di lana rosa e Cesarione una tunica greca grigio-giallastra bordata di viola. Avrebbe voluto infilarsi una toga, ma sua madre gli aveva spiegato che nessuno ad Alessandria era in grado di insegnare alle cucitrici del palazzo come confezionarne una. Aveva preferito evitare di dirgli che non poteva portare la toga perché non era cittadino romano.

Se Cesarione voleva rubare la scena a sua madre, ci riuscì; quando Antonio scese dalla passerella, i suoi occhi erano puntati sul bambino.

«Per tutti gli dèi!» esclamò quando li raggiunse. «Mi sembra di vedere Cesare! Figliolo, sei il suo ritratto vivente!»

Sapendo di essere alto per la sua età, Cesarione si sentì all'improvviso un nanerottolo; Antonio era *enorme*! Dettaglio che divenne irrilevante quando il visitatore si chinò e lo sollevò senza fatica, posandoselo su un braccio sinistro così poderoso che i muscoli gli sporgevano tra le numerose pieghe della toga. Alle sue spalle, Dellio sorrideva; fu lui a dover salutare Cleopatra e a doverle camminare accanto lungo il sentiero che si dipartiva dalla banchina, guardando la coppia lì davanti, il piccino che arrovesciava la testa bionda ridendo per una battuta di Antonio.

«Si sono presi in simpatia» osservò Dellio.

«Sì, trovo anch'io» La regina pronunciò quelle parole in tono piatto. Quindi raddrizzò le spalle. «Marco Antonio ha portato meno amici di quanti credessi.»

«C'era del lavoro da sbrigare, Vostra Maestà. So che Antonio spera di conoscere alcuni alessandrini.»

«L'interprete, l'archivista, il giudice supremo, il contabile e il comandante notturno sono impazienti di mettersi al suo servizio.»

«Il *contabile*?»

«Sono soltanto titoli, Quinto Dellio. Essere uno di quei cinque uomini significa appartenere a una pura stirpe macedone che risale ai nobili di Tolomeo Sotere. Sono gli aristocratici alessandrini» spiegò Cleopatra, divertita. Dopo tutto, che cos'è Attico se non un contabile? E qualche romano di famiglia patrizia l'avrebbe forse disprezzato? «Non abbiamo programmato un ricevimento per questa sera» aggiunse. «Una cena tranquilla solo per Marco Antonio.»

«Sono certo che ne sarà lieto» replicò Dellio, mellifluo.

Quando Cesarione non riuscì più a tenere gli occhi aperti, sua madre lo spedì a letto con fermezza, quindi congedò i servitori per restare sola con Antonio.

Alessandria non aveva un vero inverno, soltanto un'aria un po' pungente dopo il tramonto, che invitava a chiudere le tende. Dopo Atene, più fredda, Antonio la trovò magnifica e cominciò a rilassarsi come non faceva da mesi. E la signora era stata una commensale interessante… quando era riuscita a infilare una parola; Cesarione l'aveva bombardato con una sbalorditiva quantità di domande. Com'era la Gallia? Com'era davvero Filippi? Com'era comandare un esercito? Eccetera, eccetera, eccetera.

«Ti ha sfibrato» commentò ora la regina, sorridendo.

«Più curioso di un'indovina prima di predirti il futuro. Ma è in gamba, Cleopatra.» Torse il viso in una smorfia di disgusto. «Precoce quanto l'altro erede di Cesare.»

«Che detesti.»

«È un verbo troppo blando. Odiare è più azzeccato.»

«Mi auguro che imparerai ad apprezzare mio figlio.»

«Molto più di quanto mi aspettassi.» Antonio spostò lo sguardo sulle lampade sparpagliate per la stanza, strizzando gli occhi. «C'è troppa luce» disse.

Per tutta risposta, la regina scivolò giù dal divano, prese uno spegnitoio e smorzò tutte le fiammelle tranne quelle che non gli brillavano direttamente in faccia. «Hai mal di testa?» chiese, tornando a sdraiarsi.

«A essere sincero, sì.»

«Vuoi ritirarti?»

«Non se posso stare qui a parlare tranquillamente con te.»

«Certo che puoi.»

«Non mi hai creduto quando ti ho detto che mi stavo innamorando di te, ma era la verità.»

«Ho specchi d'argento, Antonio, e mi dicono che non sono il tipo di donna da farti innamorare. Una donna come Fulvia, per esempio.»

Lui sorrise, i piccoli denti bianchi che luccicavano. «E Glafira, anche se non l'hai mai vista. Un bel bocconcino.»

«Che evidentemente non amavi, se ne parli così. Ma Fulvia, la ami.»

«La amavo, direi. Al momento è una scocciatura, con la sua guerra contro Ottaviano. Un'iniziativa inutile e gestita male.»

«Una donna bellissima.»

«Un po' sfiorita, a quarantatré anni. Siamo coetanei.»

«Ti ha dato dei figli maschi.»

«Sì, ma ancora troppo piccoli per sapere di che pasta sono fatti. Suo nonno era Caio Gracco, un grand'uomo, perciò sono ottimista. Antillo ha cinque anni, Iullo è ancora in fasce. Una buona giumenta, Fulvia. Quattro figli da Clodio (due maschi e due femmine), un maschio da Curione e i miei.»

«Anche le Tolemee sono molto fertili.»

«Come puoi dirlo, con un solo pulcino nel tuo nido?»

«Sono un faraone, Marco Antonio, il che significa che non posso accoppiarmi con gli uomini mortali. Cesare era un dio, e dunque un compagno adatto a me. Abbiamo

avuto Cesarione quasi subito, ma poi…» sospirò, «più niente. Non per mancanza di tentativi, te l'assicuro.»

Antonio rise. «No, ora capisco perché non voleva dirtelo.»

Irrigidendosi, Cleopatra sollevò la testa per guardarlo, i grandi occhi dorati che riflettevano la luce di una lampada dietro i corti ricci del triumviro. «Dirmi cosa?» chiese.

«Che non ti avrebbe più messa incinta.»

«Stai mentendo?»

Sorpreso, anche Antonio sollevò la testa. «Mentire? E perché dovrei?»

«Come faccio a conoscere le tue motivazioni? So soltanto che stai mentendo!»

«Ho detto la verità. Pensaci, Cleopatra, e te ne renderai conto. Cesare che genera una bambina da dare in sposa a suo figlio? Era un vero romano e i romani non approvano l'incesto. Nemmeno tra nipoti e zii o zie, figurati tra fratelli e sorelle. Anche i primi cugini sono considerati un rischio.»

La disillusione si abbatté sulla regina come un'onda gigantesca. Cesare, del cui amore non aveva mai dubitato, l'aveva ingannata senza scrupoli! Tutti quei mesi a Roma, sperando e pregando per una gravidanza che non era mai arrivata. E lui lo sapeva, lo sapeva! Il dio venuto dall'Occidente l'aveva imbrogliata, e tutto per una stupida credenza romana! Digrignò i denti, emettendo un ringhio gutturale. «Mi ha raggirata» dichiarò poi, apatica.

«Solo perché non pensava che avresti capito. Vedo che aveva ragione» replicò Antonio.

«Se tu fossi stato Cesare, mi avresti fatto una cosa simile?»

«Be'» rispose Antonio, rotolandosi nella sua direzione, «la mia morale non è così rigida.»

«Sono distrutta! Mi ha ingannata e io lo amavo così tanto!»

«Qualunque cosa sia accaduta appartiene al passato. Cesare è morto.»

«E devo avere con te la medesima conversazione che un tempo ho avuto con lui» ribatté Cleopatra, asciugandosi gli occhi di nascosto.

«Quale conversazione?» domandò Antonio, facendole scorrere un dito sul braccio.

Questa volta la regina non lo ritrasse. «Il Nilo non tracima da quattro anni, Marco Antonio, perché il faraone è sterile. Per guarire il suo popolo, il faraone deve concepire un figlio con sangue divino nelle vene. Il tuo sangue è quello di Cesare. Sei giuliano da parte di madre. Ho pregato Amon Ra e Iside e mi hanno detto che gradirebbero un bimbo disceso dai tuoi lombi.»

Non proprio una dichiarazione d'amore! Come poteva un uomo rispondere a una spiegazione così asettica? E lui, Marco Antonio, desiderava avere una relazione con una donnina così fredda? Una donna davvero convinta di ciò che diceva. Tuttavia, pensò, generare dèi in terra sarebbe un'esperienza nuova. Un bello smacco per il vecchio Cesare, il cerbero di famiglia.

Le prese la mano, se la portò alle labbra e la baciò. «Ne sarei onorato, mia regina. E anche se non posso parlare per Cesare, io ti amo.»

Bugiardo, bugiardo!, strillò Cleopatra in cuor suo. Sei romano, innamorato di nient'altro all'infuori di Roma. Ma ti userò come Cesare ha usato me. «Dividerai il letto con me mentre sei ad Alessandria?»

«Volentieri» rispose Antonio, baciandola.

Fu piacevole, non la tortura che la regina aveva immaginato; lui aveva labbra fresche e lisce e non le spinse la lingua nella bocca durante quella prima, incerta esplorazione. Solo labbra contro labbra, delicate e sensuali.

«Vieni» lo invitò, prendendo una lampada.

La sua camera non era lontana; quelli erano dunque gli alloggi privati del faraone, piuttosto modesti. Antonio si sfilò la tunica (niente perizoma sotto) e le slacciò i fiocchi sulle spalle. Quando Cleopatra sedette sul bordo del letto, la veste le cadde intorno in un piccolo mucchio.

«Nudi è meglio» mormorò lui, stendendosi lì accanto. «Non ti farò male, mia regina. Antonio è un bravo amante e sa che tipo di amore dare a una creatura piccola e fragile come te.»

E lo sapeva davvero. L'amplesso fu lento e molto gradevole, perché lui le accarezzò il corpo con le mani lisce e le riempì i seni di piacevolissime attenzioni. Nonostante le rassicurazioni, le avrebbe fatto male se lei non avesse già dato alla luce Cesarione, anche se la portò allo stremo prima di penetrarla e usò quel membro enorme in molti modi. La fece godere prima di godere a sua volta, e quell'orgasmo la stupì. Sembrava un tradimento nei confronti di Cesare, ma Cesare l'aveva tradita, perciò che importanza aveva? E, il dono più grande di tutti, Antonio non le ricordava Cesare da nessun punto di vista. Quello che visse con Antonio apparteneva solo ad Antonio. Diverso, inoltre, scoprire che era di nuovo pronto per lei pochi minuti dopo ogni rapporto, e quasi imbarazzante contare il numero di orgasmi che le provocò. Era così affamata? La risposta, ovviamente, era sì. Cleopatra la monarca era tornata a essere una donna.

Cesarione era entusiasta che sua madre avesse scelto il grande Marco Antonio come amante. Sotto quell'aspetto era tutt'altro che ingenuo. «Intendi sposarlo?» chiese, saltellando qua e là per la gioia.

«Con il tempo, forse» rispose Cleopatra con profondo sollievo.

«Perché non subito? È l'uomo più potente del mondo.»

«Perché è troppo presto, figliolo. Lascia prima che io e Antonio appuriamo se il nostro amore sia in grado di sopportare le responsabilità del matrimonio.»

Quanto al generale, scoppiava d'orgoglio. Cleopatra non era la prima sovrana che si era portato a letto, ma era di gran lunga la più importante. E, aveva constatato, le sue attenzioni sessuali si collocavano a metà strada fra quelle di una puttana professionista e quelle di un'ubbidiente moglie romana. Proprio quello che faceva al caso suo. Quando un uomo si imbarcava in una relazione destinata a durare per più di una notte, non aveva bisogno dell'una né dell'altra, dunque la regina era perfetta.

Forse tutto ciò fu la causa del suo buonumore la sera successiva, quando la sua amante si rivelò una padrona di casa assai generosa; il vino era superbo e l'acqua piuttosto amara, dunque perché aggiungerla al vino e rovinare un'ottima annata? Antonio dimenticò i suoi buoni propositi senza nemmeno accorgersene e prese una sbronza colossale.

All'inizio gli ospiti alessandrini, tutti macedoni del ceto più elevato, lo guardarono con sbigottimento, poi, all'improvviso, parvero decidere che la dissolutezza aveva

parecchi vantaggi. L'archivista, un tipo solenne e molto presuntuoso, finì la prima caraffa urlando e ridacchiando, quindi afferrò una serva che gli passava accanto e cominciò a fare l'amore con lei. Gli altri, che dimostrarono di essere all'altezza dei romani quando si trattava di partecipare a un'orgia, lo imitarono nel giro di qualche istante.

Per Cleopatra, che, affascinata e sobria, rimase a osservare la scena, fu una lezione che non aveva mai creduto di dover imparare. Per fortuna, Antonio sembrava troppo impegnato a bere per notare che la regina non prendeva parte ai festeggiamenti. Forse perché aveva anche mangiato molto, il vino non lo trasformò in un idiota impotente. Sosigene, un po' più esperto di quelle faccende rispetto alla sua sovrana, aveva collocato bacinelle e vasi da notte dietro un paravento, in un angolo discreto in cui gli ospiti avrebbero potuto liberarsi attraverso qualsiasi orifizio, e tirò fuori anche coppe di pozioni che avrebbero reso meno doloroso il mattino successivo.

«Oh, mi sono davvero divertito!» tuonò Antonio l'indomani, la sua salute di ferro ancora intatta. «Rifacciamolo oggi pomeriggio!»

Così, per Cleopatra, iniziarono oltre due mesi di bagordi costanti e disinibiti. E più le riunioni erano sfrenate, più Antonio si divertiva e prosperava. Sosigene aveva ricevuto l'incarico di escogitare idee per variare il contenuto di quelle feste sibaritiche, con il risultato che le navi ormeggiate ad Alessandria vomitavano mimi, nani, maghi, musicisti, danzatori, acrobati e fenomeni da baraccone provenienti da tutta l'estremità orientale del Mare Nostrum.

Antonio adorava gli scherzi che talvolta sconfinavano nella crudeltà, adorava pescare, adorava nuotare tra le ragazze nude, adorava guidare carri da guerra (un'attività vietata ai nobili romani), adorava cacciare coccodrilli e ippopotami, adorava le sbruffonate, adorava la poesia volgare, adorava l'ostentazione. Il suo appetito era così insaziabile che urlava di avere fame una dozzina di volte al giorno; Sosigene ebbe la brillante idea di avere sempre un pasto completo pronto da servire, oltre a enormi quantità dei vini migliori. Fu un successo immediato e Antonio, scoccando un bacio rumoroso al piccolo filosofo, lo denominò il principe delle brave persone.

Alessandria non poteva fare granché per protestare contro una cinquantina di ubriaconi che correvano su e giù per le vie danzando alla luce delle torce, bussando forte agli usci e fuggendo tra scoppi di risate allegre; alcuni di quei seccatori erano i principali funzionari della città, le cui mogli restavano a casa piangendo e domandandosi perché la regina lo permettesse.

La regina lo permetteva perché non aveva scelta, pur partecipando alle gozzoviglie con tiepido entusiasmo. Una volta Antonio la sfidò a immergere il ciondolo di Servilia in un calice di aceto e berlo; apparteneva infatti alla scuola secondo cui quel liquido scioglieva le perle. Cleopatra, più astuta, accettò la sfida anche se si rifiutò di vuotare il bicchiere. L'indomani il gioiello le riapparve intorno al collo, intatto. E le sbruffonate riguardanti la pesca non cessavano mai. Non avendo fortuna come pescatore, Antonio pagava i subacquei perché si tuffassero e gli attaccassero dei pesci vivi alla lenza; tirava su le creature mentre queste ultime si dibattevano ancora e si vantava delle sue capacità finché un giorno Cleopatra, stanca della sua millanteria,

ordinò a un subacqueo di attaccargli all'amo un pesce marcio. Ma Antonio prese bene lo scherzo, perché quella era la sua natura.

Cesarione osservava tutto con aria divertita, anche se non chiese mai di partecipare alle feste. Quando Antonio era dell'umore giusto, sparivano insieme a cavallo per cacciare coccodrilli o ippopotami, lasciando Cleopatra piena di angoscia all'idea che suo figlio venisse maciullato da zampe massicce o lunghi denti gialli. Ma, bisogna darne atto, il triumviro protesse il piccino dai pericoli e gli regalò momenti meravigliosi.

«Vedo che Antonio ti piace» disse la regina al bimbo verso la fine di gennaio.

«Sì, mamma, tantissimo. Si fa chiamare Neos Dionysos, ma in realtà è Eracle. Mi tiene in equilibrio su una mano, riesci a immaginarlo? E lancia il disco alla distanza di un ottavo di miglio.»

«Non mi sorprende» replicò Cleopatra, asciutta.

«Domani andiamo all'ippodromo. Cavalcherò con lui nel suo carro… Quattro cavalli affiancati, la variante più difficile!»

«Correre con i carri non è un passatempo rispettabile.»

«Lo so, ma è così *divertente*!»

Come rispondere a una frase simile?

Cesarione era cresciuto a vista d'occhio negli ultimi due mesi; Sosigene ci aveva visto giusto. La compagnia degli uomini l'aveva liberato dalla punta di affettazione che Cleopatra non aveva notato finché il bimbo l'aveva persa. Ora camminava con sussiego per il palazzo tentando di sbraitare come Antonio, faceva buffissime imitazioni del contabile sbronzo e aspettava ogni nuovo giorno con un'impazienza e un entusiasmo che prima non aveva mai avuto. Ed era forte, agile e molto portato per gli sport bellici: gettava la lancia con accuratezza micidiale, scoccava le frecce dritte al centro del bersaglio e maneggiava il *gladius* con il vigore di un legionario veterano. Come suo padre, sapeva cavalcare al gran galoppo senza sella e con le mani dietro la schiena.

Dal canto suo, Cleopatra si domandava per quanto ancora sarebbe riuscita a sopportare la dissolutezza di Antonio; era sempre stanca, aveva attacchi di nausea e doveva sempre avere un vaso da notte a disposizione. Tutti sintomi della gravidanza, anche se era troppo presto perché quest'ultima fosse visibile o invalidante. Se Antonio non avesse interrotto le sue acrobazie al più presto, avrebbe dovuto dirgli di farle da solo. Anche se era forte per essere una donna così piccola, la maternità aveva il suo prezzo.

Quel problema si risolse all'inizio di febbraio, quando il re dei Parti invase la Siria.

Orode era un uomo anziano, ormai non più in grado di combattere le guerre di persona, e tormentato dagli intrighi che una successione così prestigiosa portava con sé per sua stessa natura. Una delle sue strategie per rabbonire figli e fazioni ambiziose era trovare una guerra per il più aggressivo tra loro, e quale guerra migliore di quella contro i romani in Siria? Il più combattivo tra i suoi figli era Pacoro, perciò il conflitto sarebbe stato suo. E per una volta, Orode aveva dadi truccati da lanciare; con Pacoro arrivò Quinto Labieno, che si era scelto il nomignolo di Partico. Era figlio di Tito Labieno, il più grande ufficiale di Cesare, e aveva deciso di rifugiarsi alla

corte di Orode piuttosto che sottomettersi al vincitore di suo padre. Le lotte intestine di Seleucia al Tigri avevano inoltre evidenziato una divergenza di opinioni su come sconfiggere i romani. Durante gli scontri precedenti, tra cui quello che era sfociato nella distruzione dell'esercito di Marco Crasso a Carre, i Parti avevano fatto molto affidamento sull'arciere a cavallo, un contadino disarmato e addestrato a ritirarsi al galoppo voltandosi indietro e scoccando una micidiale pioggia di frecce sopra il sedere della sua cavalcatura: il famoso "tiro parto". Quando Crasso era caduto a Carre, il generale al comando dell'esercito parto era un principe effeminato e imbellettato di nome Suren, che aveva escogitato un metodo affinché gli arcieri a cavallo non restassero senza frecce: aveva caricato file di cammelli con dardi di riserva e li aveva condotti dai suoi uomini. Purtroppo, la sua vittoria era stata così schiacciante da spingere Orode a temere che ambisse al trono e a farlo giustiziare.

Da quel giorno di oltre dieci anni prima infuriava una controversia che cercava di stabilire se i vincitori di Carre fossero stati gli arcieri a cavallo o i catafratti. Uomini coperti da un'armatura intera, questi ultimi montavano grossi cavalli, anch'essi protetti da corazze. La discussione aveva una valenza sociale, perché gli arcieri erano contadini mentre i catafratti erano nobili.

Così, quando Pacoro e Labieno condussero il loro esercito in Siria all'inizio di febbraio nell'anno del consolato di Gneo Domizio Calvino e Gneo Asinio Pollione, la sua frazione parta consisteva solo di catafratti. Gli aristocratici avevano vinto la battaglia.

I due uomini attraversarono l'Eufrate a Zeugma e si separarono. Mentre Labieno e i suoi mercenari andarono a ovest, oltre l'Amanus e verso la Cilicia Pedias, Pacoro e i catafratti piegarono a sud verso la Siria. Su entrambi i fronti, devastarono qualunque cosa si trovassero davanti, anche se gli informatori di Cleopatra nella Siria settentrionale si concentrarono su Pacoro, non su Labieno. La notizia raggiunse Alessandria.

Antonio partì appena la apprese. Niente addii affettuosi, niente promesse d'amore.

«Lo sa?» chiese Tach'a a Cleopatra.

Non c'era bisogno di spiegazioni; la regina sapeva a cosa si riferiva. «No. Non ho avuto la possibilità di dirglielo. Ha solo urlato che gli portassero l'armatura e ha impartito ordini frettolosi a uomini come Dellio.» La regina sospirò. «Le sue navi salperanno per Berytus, ma non era abbastanza sicuro dei venti per rischiare una traversata in mare. Spera di raggiungere Antiochia prima della sua flotta.»

«Che cosa non sa Antonio?» domandò Cesarione, molto contrariato dalla partenza improvvisa del suo eroe.

«Che nel mese di Sextilis avrai un fratellino o una sorellina.»

Illuminandosi in volto, il bimbo si mise a saltellare per la gioia. «Un fratellino o una sorellina! Mamma, mamma, è fantastico!»

«Be', se non altro l'ha distratto dal pensiero di Antonio» disse Iras a Charmian.

«Ma non distrarrà *lei* dal pensiero di Antonio» replicò l'altra.

Antonio cavalcò verso Antiochia ad andatura estenuante, mandando a chiamare questo o quell'altro potentato locale nel sud della Siria, talvolta dando loro ordini dalla sella.

Fu allarmante apprendere da Erode che tra gli ebrei le opinioni erano discordanti; un folto gruppo di dissidenti giudaici sembrava addirittura ansioso di farsi governare dai Parti. Il capo di quella fazione era il principe asmoneo Antigono, nipote di Ircano ma per nulla affezionato a suo zio o ai romani. Non essendo molto interessato alle trattative segrete o all'umore del sinedrio, Erode non riferì a Marco Antonio che Antigono stava già contrattando con i delegati Parti per le cose cui ambiva: il trono ebraico e il titolo di sommo sacerdote. Così il generale proseguì verso nord ignaro di quanto fosse grave la situazione. Per una volta, Erode era stato preso alla sprovvista, troppo occupato a impedire che suo fratello Fasaele sposasse la principessa Mariamne per notare qualsiasi altra cosa.

Tiro era impossibile da conquistare se non da dentro. Il suo istmo puzzolente, contaminato da montagne di molluschi marci, garantiva al principale centro della produzione di porpora una protezione degna di un'isola, e nessuno avrebbe tradito la città dall'interno; gli abitanti non volevano infatti essere costretti a vendere la porpora al re dei Parti al prezzo fissato dal re dei Parti.

Ad Antiochia, Antonio trovò Lucio Decidio Saxa che camminava nervosamente su e giù, le torrette d'osservazione in cima alle massicce mura della città zeppe di uomini intenti a scrutare verso nord; Pacoro avrebbe seguito il fiume Oronte e non era lontano. Il fratello di Saxa era arrivato da Efeso per raggiungerlo e i rifugiati arrivavano a frotte. Espulso dall'Amanus, il re brigante Tarcondimoto disse ad Antonio che Labieno se la stava cavando benissimo. Ormai si pensava che avesse raggiunto Tarso e la Cappadocia. Antioco di Commagene, sovrano del regno cliente che confinava con le catene dell'Amanus a nord, tentennava nella sua fedeltà ai romani, aggiunse Tarcondimoto. Poiché il suo interlocutore gli piaceva, il triumviro lo ascoltò; un bandito, forse, ma capace e intelligente.

Dopo aver ispezionato le due legioni di Saxa, il generale si rilassò un poco. Quei soldati, che un tempo erano stati di Caio Cassio, erano in forma e molto esperti nei combattimenti.

Finora le notizie più sconvolgenti giungevano dall'Italia, dove Lucio era rinchiuso in una Perusia sotto assedio, mentre Pollione si era ritirato verso le paludi alla foce del Padus. Non aveva senso! Pollione e Ventidio erano in netta superiorità numerica rispetto a Ottaviano. Perché non hanno aiutato Lucio?, si chiese Antonio, dimenticando del tutto di non aver risposto alle loro lettere. La guerra di Lucio faceva parte della sua politica oppure no?

Be', per quanto catastrofica fosse la situazione in Oriente, l'Italia era più importante. Antonio salpò per Efeso, intendendo raggiungere Atene il prima possibile. Doveva saperne di più.

La monotonia della prima parte del viaggio gli concesse il tempo di riflettere su Cleopatra e su quel magnifico inverno in Egitto. Per tutti gli dèi, aveva davvero bisogno di una pausa! E la regina aveva soddisfatto ogni suo capriccio. La amava davvero, come amava tutte le donne che frequentava per più di un giorno, e avrebbe continuato ad amarla finché avesse fatto qualcosa di irritante. Anche se, a giudicare dalle notizie frammentarie arrivate dall'Italia, Fulvia non si era limitata a irritarlo.

L’unica che il triumviro avesse continuato ad amare nonostante migliaia e migliaia di trasgressioni era sua madre, senza dubbio la donna più sciocca della storia mondiale.

Come accadeva a molti giovani di nobile stirpe, il padre di Antonio non era rimasto a Roma per troppo tempo, perciò era stata Giulia Antonia a tenere unita la famiglia o almeno, era quello che avrebbe dovuto fare. Tre maschietti e due femminucce non le avevano conferito un briciolo di maturità ed era di una stupidità incredibile. Il denaro cresceva sugli alberi e i servitori erano persone molto più perspicaci di lei. Non era nemmeno stata fortunata in amore. Il suo primo marito, il padre dei suoi figli, si era suicidato piuttosto che tornare a Roma per rispondere alle accuse di tradimento scaturite dall’incompetenza con cui aveva condotto la guerra contro i pirati cretesi, e il secondo era stato giustiziato nel Foro Romano per aver partecipato alla ribellione guidata da Catilina. Tutto ciò era accaduto prima che Marco, il primogenito, compisse vent’anni.

Le due ragazze avevano un fisico così imponente e un viso dalla bellezza così antoniana che avevano dovuto sposare ricchi arrampicatori sociali affinché la famiglia racimolasse il denaro per finanziare la carriera pubblica dei maschi, che erano cresciuti senza regole. Poi Marco aveva accumulato ingenti debiti e aveva dovuto prendere in sposa una facoltosa provinciale di nome Fadia, il cui padre aveva pagato una dote di duecento talenti. Era parso che la dea Fortuna sorridesse ad Antonio; Fadia e i bambini che aveva messo al mondo erano morti a causa di una pestilenza estiva, consentendogli di prendere in moglie un’altra ereditiera, la sua prima cugina Antonia Ibrida. Quell’unione aveva prodotto una figlia, una bambina che non era né intelligente né graziosa. Quando Curione era stato ucciso e Fulvia era tornata disponibile, Antonio aveva divorziato per sposarla. L’ennesima alleanza favorevole: Fulvia era la donna più abbiente di Roma.

Non proprio un’infanzia e una giovinezza infelici, tanto più che Antonio non aveva mai ricevuto una disciplina. L’unico che fosse riuscito a controllare Giulia Antonia e i suoi figli era stato Cesare, che non era il vero capo della famiglia giuliana, ma solo il suo membro più energico. Nel corso degli anni aveva dimostrato di essere affezionato ai suoi parenti, ma non era mai stato un uomo *facile* né un uomo che i ragazzi fossero riusciti a comprendere. Alla fine quella disastrosa mancanza di regole, unita a un amore sfacciato per la dissolutezza, aveva allontanato Cesare da Marco Antonio, ormai adulto. Antonio si era rivelato inaffidabile in due occasioni, una di troppo per suo cugino. Quest’ultimo aveva schioccato la frusta e l’aveva schioccata *forte*.

Appoggiato al parapetto e intento a contemplare il sole che giocava sui remi bagnati quando riemergevano dal mare, Antonio non sapeva se avesse *voluto* partecipare alla congiura per assassinare Cesare. Riflettendoci, era incline a pensare di non aver davvero creduto che individui come Caio Trebonio e Decimo Giunio Bruto avessero l’intraprendenza o il grado di odio necessari per andare fino in fondo. Marco Bruto e Cassio non avevano contato granché; erano stati i prestanome, non i perpetratori. Sì, il complotto era stato senza dubbio opera di Trebonio e Decimo Bruto. Entrambi morti. Dolabella aveva torturato Trebonio fino a ucciderlo, mentre un condottiero gallico aveva decapitato Decimo Bruto in cambio di un sacchetto d’oro fornito dallo stesso Antonio. Sicuramente, rifletté il generale, quel gesto aveva

dimostrato in maniera *inconfutabile* che lui non aveva avuto nulla a che fare con la congiura. Sia ben chiaro, aveva deciso da tempo che una Roma senza Cesare sarebbe stata una Roma più vivibile. E la tragedia più grande era che probabilmente lo sarebbe stata se non fosse stato per la comparsa di Caio Ottaviano, l'erede di Cesare. Che, a diciotto anni, non aveva tardato a reclamare la sua eredità, un'impresa incerta che l'aveva visto marciare due volte su Roma prima del suo ventesimo compleanno. La seconda marcia gli era valsa la nomina a console anziano, al che aveva avuto l'ardire di costringere i suoi rivali, Antonio e Lepido, a incontrarlo. Il risultato di quella riunione era stato il secondo triumvirato, tre uomini per ricostituire la Repubblica. Anziché un dittatore, tre dittatori con poteri (teoricamente) identici. Abbandonati su un'isola in un fiume della Gallia Cisalpina, Antonio e Lepido avevano intuito pian piano che quel giovane con la metà dei loro anni, li avrebbe surclassati in termini di astuzia e spietatezza.

Antonio non riusciva ad ammettere, nemmeno nei momenti più bui, che fino ad allora Ottaviano aveva dimostrato quanto fosse stata incomprensibile la preferenza di Cesare nei suoi confronti. Malaticcio, minorenne, troppo carino, un vero cocco di mamma, eppure era riuscito a tenere la testa fuori dall'acqua che avrebbe dovuto annegarlo. Forse dipendeva in parte dal fatto di avere il nome di Cesare (il ragazzo l'aveva sfruttato appieno) e in parte dalla fedeltà cieca di giovani come Marco Vipsanio Agrippa, ma era innegabile che quel successo era per lo più merito di Ottaviano e solo di Ottaviano. Antonio aveva spesso scherzato con i suoi fratelli dicendo che Cesare era un enigma, ma in confronto a Ottaviano, Cesare era trasparente come l'acqua dell'Aqua Marcia.

5

In maggio, quando Antonio giunse ad Atene, il governatore Censorino era indaffaratissimo a respingere le incursioni barbariche nell'estremo nord della Macedonia, perciò non poté accogliere il suo superiore. Il generale non era di buon umore; il suo amico Barbazio si era rivelato tutt'altro che amico. Appena aveva appreso che Antonio se la stava spassando in Egitto, aveva lasciato il suo posto tra le legioni di Efeso e si era recato in Italia. Dove, come ora scoprì Antonio, aveva intorbidato ulteriormente le acque che il triumviro aveva trascurato di ripulire. Le parole che Barbazio aveva detto a Pollione e Ventidio avevano spinto il primo a ritirarsi tra le paludi del Padus e il secondo a tentennare inutilmente fuori della portata di Ottaviano, Agrippa e Salvidieno.

La fonte di quasi tutte quelle sgradevolissime notizie dall'Italia fu Lucio Munazio Planco, che Antonio trovò nell'appartamento del capolegato nella residenza ateniese.

«L'impresa di Lucio Antonio è stata un disastro totale» disse Planco, scegliendo le parole. Doveva in qualche modo fornire un resoconto accurato senza mettersi in cattiva luce, perché per il momento non vedeva alcuna opportunità di passare dalla parte di Ottaviano, la sua unica alternativa. «L'ultimo giorno dell'anno i perusiani hanno tentato di sfondare le mura d'assedio di Agrippa. Invano. Pollione e Ventidio non hanno mosso un dito per impegnare gli eserciti di Ottaviano benché quest'ultimo fosse in netta inferiorità numerica. Pollione ha continuato a ripetere che… be'… non sapeva quali fossero i tuoi desideri e Ventidio non ha voluto seguire nessuno a eccezione di Pollione. Dopo che Barbazio aveva raccontato le storie delle tue… ecco… gozzoviglie (una parola sua, non mia), Pollione è rimasto così disgustato da rifiutarsi di sacrificare se stesso o le sue legioni per tirare fuori tuo fratello da Perusia. La città ha capitolato poco dopo l'inizio del nuovo anno.»

«E dov'eravate tu e le tue legioni, Planco?» domandò Antonio, una scintilla minacciosa negli occhi.

«Più vicino a Perusia di Pollione e Ventidio! Sono caduto in battaglia a Spoletium mentre cercavo di formare il braccio meridionale di un attacco a tenaglia che non ha mai avuto luogo.» Sospirò, stringendosi nelle spalle. «Nel mio accampamento c'era anche Fulvia ed era intrattabile.» La amava, sì, ma amava di più la propria pelle. Dopo tutto, Antonio non l'avrebbe giustiziata per tradimento. «Agrippa ha avuto l'impudenza di rubarmi le due legioni migliori, riesci a crederci? Le avevo mandate ad aiutare Claudio Nerone in Campania, poi Agrippa è comparso e ha proposto agli uomini condizioni più vantaggiose. Sì, ha sconfitto Nerone con le mie due legioni! Nerone ha dovuto fuggire in Sicilia da Sesto Pompeo. Pare che a Roma alcuni elementi parlassero di uccidere le famiglie, perché sua moglie Livia Drusilla l'ha raggiunto con il bambino.» Al che Planco aggrottò le sopracciglia, incerto su come procedere.

«Sputa il rospo, Planco, sputa il rospo!»

«Ah, Giulia, la tua onorata madre, si è rifugiata da Sesto Pompeo con Livia Drusilla.»

«Se le avessi rivolto un pensiero, cosa che non ho fatto perché cerco sempre di evitarlo, l'avrei previsto, perché è proprio da lei. Oh, com'è bizzarro il mondo in cui viviamo!» Antonio serrò i pugni. «Mogli e madri che alloggiano negli accampamenti militari comportandosi come se sapessero distinguere le due estremità di una spada. Puah!» Si calmò con uno sforzo visibile. «Mio fratello… Suppongo che sia morto ma che tu non abbia ancora trovato il coraggio di dirmelo, Planco?»

Finalmente l'altro aveva l'opportunità di dargli una bella notizia. «No, no, mio caro Marco! Tutt'altro! Quando Perusia ha aperto le porte, un notabile locale si è entusiasmato troppo per le dimensioni e lo splendore della sua pira funeraria e l'intera città è andata a fuoco. Una catastrofe peggiore dell'assedio. Ottaviano ha giustiziato venti cittadini illustri, ma non si è vendicato sulle truppe di Lucio e le ha accorpate alle legioni di Agrippa. Lucio ha chiesto la grazia e l'ha ottenuta senza dover dare nulla in cambio. Ottaviano gli ha dato la Spagna Ulteriore da governare e tuo fratello è partito subito. Era soddisfatto, credo.»

«E questa nomina dittatoriale è stata sancita dal Senato e dal popolo di Roma?» chiese Antonio, a metà tra il sollievo e l'indignazione. Maledetto Lucio! Cercava sempre di eclissare suo fratello Marco senza mai riuscirci.

«Sì» rispose Planco. «Alcuni hanno protestato.»

«Trattamento privilegiato per il demagogo calvo del Foro?»

«Mmm… Be', sì, qualcuno ha usato questa espressione. Posso elencarti i nomi. Tuttavia, Lucio è stato console lo scorso anno e tuo zio Ibrida è censore, perciò quasi tutti ritenevano che tuo fratello meritasse la grazia e la nomina. Dovrebbe essere in grado di combattere una bella guerra contro i Lusitani e tornare trionfante.»

Antonio grugnì. «Dunque l'ha fatta più franca di quanto meritasse. Stupidità bell'e buona dall'inizio alla fine! Anche se scommetterei che Lucio ha soltanto seguìto degli ordini. Questa è stata la guerra di Fulvia: Dov'è?»

Planco spalancò gli occhi marrone. «Qui, ad Atene. Siamo scappati insieme. All'inizio non pensavamo che Brundisium ce l'avrebbe permesso – parteggia ardentemente per Ottaviano, come sempre –, ma desumo che Ottaviano abbia ordinato di consentire la nostra fuga dall'Italia purché non portassimo con noi le truppe.»

«Così abbiamo stabilito che Fulvia è ad Atene, ma dove ad Atene?»

«Attico le ha prestato la sua *domus* qui.»

«Bella mossa! Al nostro Attico piace sempre tenere il piede in due scarpe, vero? Ma che cosa gli fa credere che io sia contento di vedere Fulvia?»

Planco tacque, non sapendo quale risposta volesse sentire Antonio.

«E cos'altro è accaduto?»

«Non ti sembra abbastanza?»

«Non se non è un resoconto completo.»

«Be', Ottaviano non ha ricavato da Perusia il denaro per finanziare le sue attività anche se da qualche parte trova soldi sufficienti per tenere le legioni dalla sua parte.»

«Il fondo di guerra di Cesare deve esaurirsi rapidamente.»

«Credi davvero che l'abbia preso lui?»

«Certo che l'ha preso lui! Che cosa fa Sesto Pompeo?»

«Blocca i corridoi di mare e fa razzìa del grano proveniente dall'Africa. Il suo ammiraglio Menodoro ha invaso la Sardegna e ha buttato fuori Lurio, perciò Ottaviano non dispone di altro grano a eccezione di quello che compra da Sesto a prezzi esagerati… fino a venticinque o trenta sesterzi il *modius*.» Planco emise un lieve gemito di invidia. «Ecco dov'è tutto il denaro. Nei forzieri di Sesto Pompeo. Intende forse usarlo per assumere il controllo di Roma e dell'Italia? Fantasticherie! Le legioni apprezzano le gratifiche generose, ma non combatterebbero per l'uomo che fa morire di fame le loro nonne. Ecco perché, suppongo» proseguì Planco con aria pensosa, «deve arruolare gli schiavi e nominare ammiragli i liberti. Tuttavia, un giorno dovrai strappargli i soldi, Antonio. Se non lo farai tu, forse lo farà Ottaviano, e tu ne hai più bisogno.»

Antonio sghignazzò. «Ottaviano che vince una battaglia navale contro un uomo esperto come Sesto Pompeo? Con alleati come Murco ed Enobarbo? Mi occuperò di Sesto Pompeo quando arriverà il momento, ma non ora. Pompeo è la rovina di Ottaviano.»

Sapendo di essere in forma smagliante, Fulvia aspettava con impazienza suo marito. Benché i pochi capelli grigi che aveva non si vedessero tra la chioma ambrata, aveva chiesto alla sua serva di strapparglieli tutti con cura prima di abbigliarsi all'ultima moda. La veste rosso scuro le sottolineava le curve dei seni prima di cadere in un pannello diritto che non mostrava alcuna traccia di ventre sporgente o figura appesantita. Sì, pensò, pavoneggiandosi, porto benissimo la mia età. Sono ancora una delle donne più avvenenti di Roma.

Naturalmente, sapeva dell'inverno allegro che Antonio aveva trascorso ad Alessandria; Barbazio aveva chiacchierato a briglia sciolta. Ma quelle erano cose da uomini e non erano affari suoi. Se suo marito avesse fatto il cascamorto con una romana di nobili natali, sarebbe stato diverso. Fulvia avrebbe tirato fuori gli artigli nel giro di un istante. Ma quando un uomo restava lontano per mesi, e talvolta per anni, di fila, nessuna moglie romana assennata l'avrebbe giudicato male se avesse sfogato i suoi istinti. E il caro Antonio aveva una predilezione per le regine, le principesse, le rappresentanti dell'alta nobiltà straniera. Portarsele a letto lo faceva sentire un re in misura tollerabile per qualsiasi romano repubblicano.

Avendo conosciuto Cleopatra quando quest'ultima aveva vissuto a Roma prima dell'assassinio di Cesare, Fulvia sapeva che ad attirare Antonio erano stati il suo titolo e il suo potere. Sul piano fisico, la regina era lontana dalle donne floride e formose che gli piacevano di solito. Inoltre, era ricchissima, e Fulvia conosceva suo marito; probabilmente il suo obiettivo era il denaro.

Così, quando l'usciere di Attico le annunciò che Marco Antonio era nell'atrio, scrollò i drappeggi per sistemarli e si lanciò lungo l'austero e interminabile corridoio che conduceva fuori delle sue stanze.

«Antonio! Oh, *meum mel*, com'è bello vederti!» esclamò dalla soglia.

Il triumviro, impegnato a studiare un magnifico dipinto che ritraeva Achille imbronciato accanto alle sue navi, si voltò udendo la voce di sua moglie.

Poi si mosse con tanta fulmineità che Fulvia non capì con esattezza che cosa stesse accadendo. Sentì un poderoso schiaffo che la catapultò per terra. Quindi Antonio

torreggiò sopra di lei, le dita tra i suoi capelli, e la tirò su. Fu investita da una serie di ceffoni non meno violenti e dolorosi dei pugni di qualsiasi altro uomo, che le staccarono alcuni denti e le fratturarono il naso.

«Stupida *cunnus*!» tuonò Antonio, continuando a picchiarla. «Stupida, stupida *cunnus*! Chi credi di essere, Caio Cesare?»

Il sangue le usciva dal naso e dalla bocca e Fulvia, che aveva affrontato con intenso ardore tutte le sfide della sua vita movimentata, era impotente, distrutta. Qualcuno urlava e doveva essere lei, perché i servitori accorsero da tutte le direzioni, diedero un'occhiata e fuggirono.

«Idiota! Sgualdrina! Come ti è saltato in mente di entrare in guerra contro Ottaviano a mio *nome*? Di scialacquare i soldi che avevo lasciato a Roma, a Bononia, a Mutina? Di comprare legioni perché individui come Planco le perdessero? Di vivere in un accampamento militare? Chi credi di essere per pensare che uomini come Pollione prendano ordini da te? Da una *donna*? Per intimorire e ingannare mio fratello *a mio nome*? È un imbecille! È sempre stato un imbecille! Se mi serviva un'altra prova della sua stoltezza, il fatto che si sia alleato con una donna lo è! Sei inqualificabile!»

Sputando con rabbia, la spinse in malo modo sul pavimento; continuando a strillare, Fulvia sgattaiolò via come un animale azzoppato, le lacrime che ora scorrevano più rapidamente del sangue.

«Antonio, Antonio! Pensavo di compiacerti! Manio ha detto che saresti stato contento!» gridò con voce velata. «Ho continuato la tua battaglia in Italia mentre eri impegnato in Oriente! È stato Manio a suggerirmelo!»

Aveva parlato biascicando. Quando Antonio udì «Manio», la sua collera si placò all'improvviso. Il liberto greco di Fulvia, una serpe. In realtà, finché non aveva visto sua moglie, il generale non si era reso conto di quanto fosse furibondo, di quanto il suo rancore si fosse inasprito durante il viaggio da Efeso. Forse, se avesse seguito il piano iniziale e fosse andato direttamente da Antiochia ad Atene, non sarebbe stato così furioso.

Barbazio non era l'unico pettegolo di Efeso e non tutti avevano parlato del suo inverno con Cleopatra. Alcuni l'avevano dileggiato dicendo che a casa sua lui indossava le vesti e Fulvia l'armatura. Altri avevano osservato che almeno *un* membro della famiglia antoniana aveva ingaggiato una guerra, anche se si trattava di una donna. Antonio aveva dovuto fingere di non udire quei commenti, ma la sua rabbia era cresciuta. Sentire tutta la storia da Planco non l'aveva aiutato, e neppure il dolore che l'aveva consumato finché aveva scoperto che Lucio era vivo e vegeto. Caio, il terzo fratello, era stato assassinato in Macedonia e solo l'esecuzione del colpevole aveva attutito la sofferenza. Antonio, il fratello maggiore, *voleva bene* a entrambi.

L'amore per Fulvia, pensò, guardandola con aria sprezzante, era scomparso per sempre. Stupida, stupida *cunnus*! Così sciocca da indossare l'armatura ed evirarlo pubblicamente.

«Voglio che tu te ne vada da questa casa entro domani» dichiarò, stringendole il polso destro e alzandola a sedere sotto Achille. «Che Attico riservi la sua beneficenza a chi se la merita. Gli scriverò oggi stesso per dirglielo e, per quanto denaro possieda,

non può permettersi di offendermi. Sei una vergogna come moglie e come donna, Fulvia! Non voglio più avere a che fare con te. Ti spedirò subito la comunicazione di divorzio.»

«Ma» protestò lei, singhiozzando, «sono fuggita senza soldi né proprietà, Marco! Ho bisogno di denaro per vivere!»

«Rivolgiti ai tuoi banchieri. Sei una donna facoltosa e *sui iuris*.» Antonio cominciò a chiamare i servitori a gran voce. «Ripulitela e poi buttatela fuori!» ordinò all'usciere, che per poco non svenne dalla paura. Quindi il triumviro girò sui tacchi e sparì.

Fulvia rimase a lungo appoggiata alla parete, quasi senza accorgersi delle fanciulle terrorizzate che le tamponavano il viso cercando di fermare il sangue e le lacrime. Un tempo aveva riso sentendo di questa o di quell'altra donna e dei loro cuori spezzati, perché riteneva che fosse impossibile spezzare un cuore. Ora sapeva che non era così. Marco Antonio aveva spezzato il suo in maniera irreparabile.

Ad Atene si diffuse la voce di come il generale aveva trattato sua moglie, ma pochi di coloro che la udirono provarono compassione per Fulvia, che aveva fatto l'imperdonabile, usurpando le prerogative di un uomo. Le storie delle sue imprese nel Foro mentre era sposata con Publio Clodio erano sulla bocca di tutti, insieme alle scenate cui si era abbandonata davanti alle porte della Camera del Senato e alla sua presunta complicità con Clodio quando quest'ultimo aveva profanato i riti di Bona Dea.

Non che ad Antonio importassero i pettegolezzi di Atene. Lui, un uomo romano, sapeva che gli uomini romani della città non l'avrebbero giudicato male.

Inoltre, era impegnato a scrivere lettere, un compito arduo. La prima, breve e recisa, era indirizzata a Tito Pomponio Attico e lo informava che l'*imperator* Marco Antonio, triumviro, gli sarebbe stato grato se avesse tenuto il naso fuori dai suoi affari e non avesse più avuto nulla a che fare con Fulvia. La seconda, per Fulvia, le comunicava di considerarsi divorziata per condotta indegna di una donna e le proibiva di vedere i due figli che aveva avuto da lui. La terza, destinata a Gneo Asinio Pollione, gli domandava che cosa diavolo accadesse in Italia e lo invitava a tenere le legioni pronte a marciare verso sud qualora la plebe di Brundisium, fedele a Ottaviano, avesse impedito a Marco Antonio di entrare nel paese. La quarta, per l'etnarca di Atene, ringraziava quel notabile per la gentilezza e la fedeltà ai (sottinteso) giusti romani; l'*imperator* Marco Antonio, triumviro, era dunque lieto di donare ad Atene l'isola di Egina e altre isole minori poco distanti. Quel regalo avrebbe dovuto rendere felici gli ateniesi, pensò.

Forse avrebbe scritto altre missive se non fosse stato per l'arrivo di Tiberio Claudio Nerone, che gli fece una visita formale appena ebbe sistemato sua moglie e suo figlio in un alloggio decoroso poco lontano.

«Puah!» esclamò Nerone, le narici che fremevano. «Sesto Pompeo è un barbaro! Ma cos'altro ci si può aspettare dal membro di un clan arricchito di Piceno? Non hai idea di come sia il suo quartier generale: topi, ratti, spazzatura putrefatta. Non ho osato esporre la mia famiglia al sudiciume e alle malattie, anche se non erano le cose peggiori che Pompeo avesse da offrire. Non avevamo ancora disfatto i bagagli

quando alcuni dei suoi azzimati liberti “ammiragli” hanno iniziato a gironzolare intorno a mia moglie. Ho dovuto tagliare una fetta di braccio a uno di quei pezzenti! E figurati che Pompeo si è *schierato* dalla parte di quel bastardo! Gli ho detto quello che pensavo, poi ho messo Livia Drusilla e mio figlio sulla prima nave per Atene.»

Antonio lo ascoltò con vaghi ricordi dell’opinione di Cesare su Nerone. «*Inepte*» era stata la parola più gentile che suo cugino avesse trovato per descriverlo. Intuendo più cose da ciò che l’altro non aveva detto, il generale decise che Nerone era arrivato nel covo di Sesto Pompeo e aveva cominciato a camminare tutto impettito come un galletto, brontolando e criticando, fino a rendersi così intollerabile che Sesto l’aveva buttato fuori. Sarebbe stato difficile trovare uno snob più insopportabile di Nerone e i Pompei erano molto suscettibili riguardo alle loro origini picentine.

«Dunque che cosa intendi fare ora, Nerone?» chiese.

«Vivere secondo i miei mezzi, che non sono illimitati» rispose l’altro, rigido, l’espressione cupa e malinconica che diventava ancora più orgogliosa.

«E tua moglie?» domandò Antonio in tono allusivo.

«Livia Drusilla è una brava moglie. Fa quello che le dico, cosa che non si può affermare della tua!»

Tipico commento neroniano; il visitatore sembrava non avere un sesto senso che gli suggerisse di non dire certe cose. Dovrei sedurla, pensò Antonio con rabbia. Che vita deve condurre, sposata con questo *inepte*!

«Portala a cena oggi pomeriggio, Nerone» disse, allegro. «Consideralo un risparmio di denaro. Non dovrai mandare il cuoco al mercato fino a domani.»

«Ti ringrazio» replicò l’altro, ergendosi in tutta la sua notevole altezza. Uscì stringendo le pieghe della toga con il braccio sinistro e lasciando Antonio a ridacchiare tra sé e sé.

Entrò Planco, l’orrore scritto a chiare lettere sul volto. «Oh, *Edepol*, Antonio! Che cosa ci fa qui Nerone?»

«A parte insultare chiunque incontri? Al quartier generale di Sesto Pompeo si è reso così odioso, credo, che l’hanno invitato ad andarsene. Puoi venire a cena oggi pomeriggio e dividere con me la gioia della sua compagnia. Porterà sua moglie, che dev’essere una noia terribile per sopportarlo. Chi è?»

«Sua cugina… una parente abbastanza stretta, a dire il vero. Suo padre era un certo Claudio Nerone, adottato da Livio Druso, il famoso tribuno della plebe, da cui il nome, Livia Drusilla. Nerone è figlio di Tiberio Nerone, fratello di Druso per patto di sangue. Naturalmente, sua moglie è un’ereditiera… Un bel gruzzolo, nella famiglia di Livio Druso. Una volta Cicerone sperava che Nerone sposasse la sua Tullia, ma quest’ultima ha preferito Dolabella. Un marito peggiore sotto diversi aspetti, ma almeno era un tipo gioviale. Non frequentavi quegli ambienti quando Clodio era vivo, Antonio?»

«Sì. E hai ragione, Dolabella era simpatico. Ma non è Nerone a dare quell’espressione alla tua faccia, Planco. Che cosa succede?»

«Una lettera da Efeso. Ne ho ricevuta una anch’io, ma quella indirizzata a te è di tuo cugino Caninio, perciò dovrebbe dire di più.» Planco sedette sulla sedia del cliente dall’altra parte della scrivania, con gli occhi che gli luccicavano.

Antonio spezzò il sigillo, srotolò la missiva e la lesse borbottando, un'operazione complessa accompagnata da imprecazioni e corrugamenti della fronte. «Vorrei» gemette, «che altri uomini avessero seguito il suggerimento di Cesare e avessero iniziato a mettere un puntino all'inizio di ogni nuova parola. Io lo faccio, e anche Pollione, Ventidio e – benché detesti dirlo – Ottaviano. Uno scarabocchio ininterrotto si trasforma in qualcosa di leggibile quasi a prima vista.» Riprese a borbottare, quindi sospirò e posò la pergamena.

«Come faccio a essere contemporaneamente in due posti diversi?» domandò a Planco. «A rigor di logica dovrei essere nella Provincia d'Asia per sostenerla contro l'attacco di Labieno, invece sono costretto a restare più vicino all'Italia e a tenere le mie legioni a portata di voce. Pacoro ha invaso la Siria e tutti quei meschini principotti hanno deciso di correre la stessa ventura dei Parti, persino Amblico. Caninio dice che le legioni di Saxa hanno defezionato a favore di Pacoro. Saxa è dovuto fuggire ad Apamaea, poi ha preso una nave per la Cilicia. Da allora nessuno ha più avuto sue notizie, ma gira voce che suo fratello sia stato ucciso in Siria. Labieno è impegnato a occupare la Cilicia Pedias e la Cappadocia orientale.»

«E naturalmente non vi sono legioni a est di Efeso.»

«Né ce ne saranno a Efeso, temo. La provincia d'Asia dovrà arrangiarsi da sola finché risolverò il caos in Italia. Ho già scritto a Caninio per chiedergli di portare le legioni in Macedonia» disse Antonio, risoluto.

«Questa è la tua *unica* linea d'azione?» chiese Planco, impallidendo.

«Certo. Mi sono concesso il resto di quest'anno per occuparmi di Roma, dell'Italia e di Ottaviano, dunque per il resto dell'anno le legioni resteranno accampate intorno ad Apollonia. Se si venisse a sapere che sono sull'Adriatico, Ottaviano ne dedurrebbe che intendo schiacciarlo come uno scarafaggio.»

«Marco» gemette Planco, «tutti sono stufi della guerra civile e tu parli di guerra civile! Le legioni non combatteranno!»

«Le legioni combatteranno per *me*», replicò Antonio.

Livia Drusilla entrò nella residenza del governatore con la sua consueta compostezza, le palpebre color crema abbassate sugli occhi, che, come ben sapeva, erano la sua caratteristica migliore. Nascondili! Come sempre, camminava un po' indietro rispetto a Nerone perché era così che faceva una brava moglie, e lei aveva giurato di essere tale. Mai e poi mai, si era ripromessa apprendendo ciò che Antonio aveva fatto a Fulvia, si sarebbe ritrovata in una posizione simile. Per indossare l'armatura e brandire la spada, bisognava essere Ortensia, che l'aveva fatto solo per dimostrare ai capi dello stato romano che le donne di Roma, dalla più nobile alla più umile, non avrebbero mai acconsentito a pagare le tasse finché non avessero avuto il diritto di voto. Ortensia aveva vinto lo scontro, una vittoria incruenta, con notevole imbarazzo dei triumviri Antonio, Ottaviano e Lepido.

Non che Livia Drusilla intendesse comportarsi da vigliacca; fingeva semplicemente di essere piccola, docile e un po' timorosa. In lei bruciava un'enorme ambizione, ancora allo stato rudimentale perché non aveva idea di come afferrarla e trasformarla in qualcosa di produttivo. Quell'ambizione aveva senz'altro preso forma in un autentico stampo romano, il che significava niente condotte poco femminili,

niente tentativi di mettersi in evidenza, niente manipolazioni palesi. Non che volesse essere un'altra Cornelia, la madre dei Gracchi, venerata da alcune donne come una vera dea romana perché aveva sofferto, aveva partorito dei figli, li aveva visti morire e non si era mai lamentata del suo destino. No, Livia Drusilla intuiva che doveva esserci un'altra strada per raggiungere la vetta.

Tre anni di matrimonio, tuttavia, le avevano dimostrato senza ombra di dubbio che quella strada non passava attraverso Tiberio Claudio Nerone. Come quasi tutte le ragazze altolocate, prima di sposarsi non aveva conosciuto molto bene il suo futuro marito pur essendo sua parente stretta. Nelle poche occasioni in cui si erano visti, Nerone non le aveva ispirato nulla se non disprezzo per la sua stupidità e un ribrezzo istintivo per la sua persona. Di carnagione scura, Livia Drusilla preferiva gli uomini con i capelli biondi e gli occhi chiari. Intelligente, preferiva gli uomini di grande perspicacia. Nerone non soddisfaceva nessuno di quei criteri. Livia aveva quindici anni quando Druso l'aveva data in sposa al suo primo cugino e nella casa in cui era cresciuta non vi erano pitture murali priapee o lampade falliche che potessero insegnare a una fanciulla qualcosa sull'amore fisico. Così l'unione con suo marito l'aveva disgustata. Anche lui preferiva le amanti dai capelli biondi e dagli occhi chiari; di sua moglie Livia apprezzava la discendenza nobile e il patrimonio.

Ma come avrebbe potuto sbarazzarsi di Tiberio Claudio Nerone se era determinata a essere una brava moglie? Sembrava impossibile a meno che qualcuno non gli avesse proposto un matrimonio più vantaggioso, un'eventualità molto improbabile. Fin dall'inizio era stata così sagace da capire che gli altri detestavano Nerone e lo tolleravano solo per il suo rango patrizio e per il conseguente diritto di occupare tutte le cariche che Roma offriva alla nobiltà di sua moglie. E com'era noioso! Livia Drusilla aveva sentito molte storie su Catone Uticense, il più grande nemico di Cesare, e sul suo carattere ciarliero e privo di tatto, ma rispetto a Nerone le era parso un dio magnifico. Non riusciva nemmeno ad amare il figlio che aveva partorito dieci mesi dopo le nozze; il piccolo Tiberio era alto, scuro, gracile, solenne e un po' ipocrita benché avesse solo due anni. Aveva preso l'abitudine di criticare sua madre perché sentiva Nerone che faceva la stessa cosa e, a differenza di quasi tutti i bambini piccoli, finora aveva trascorso la vita in compagnia di suo padre. Livia Drusilla sospettava che Nerone preferisse tenersi vicini lei e il bimbo per impedire a eventuali bellimbusti dal fascino cesareo di corrompere la virtù di sua moglie. Com'era irritante! Quell'idiota non sapeva che non si sarebbe mai abbassata a tanto?

L'esistenza da reclusa che aveva condotto finché Nerone si era imbarcato nella sua disastrosa iniziativa campana a favore di Lucio Antonio non le aveva nemmeno consentito di vedere i famosi uomini di cui tutta Roma parlava; non aveva mai posato lo sguardo su Marco Antonio, Lepido, Servilio Vatia, Gneo Domizio Calvino, Ottaviano e neppure su Cesare, morto quando lei aveva quindici anni. Quel giorno, dunque, era emozionata sebbene il suo comportamento non lo desse a vedere: avrebbe cenato con Marco Antonio, l'uomo più potente del mondo!

Un piacere che le fu quasi negato quando Nerone scoprì che Antonio era uno di quegli individui così immorali e ignobili da permettere alle donne di stendersi sui divani degli uomini.

«Se non c'è una sedia per mia moglie, me ne vado!» dichiarò con il suo solito tatto.

Se Antonio non avesse già trovato incantevole il visetto ovale di Livia Drusilla, avrebbe cacciato fuori Nerone a forza di urla; invece, sorrise e ordinò di portare una sedia e di collocarla di fronte a sé, ma poiché vi erano solo i tre commensali uomini, Nerone non poté sollevare obiezioni. Non era come se sua moglie fosse dietro un angolo lì vicino, anche se il fatto che Antonio l'avesse relegato all'estremità del divano per mettere al centro una tronfia nullità come Planco gli parve un'ulteriore dimostrazione della natura rozza del triumviro.

Quando Livia Drusilla si tolse il mantello, rivelò una veste marrone chiaro con le maniche lunghe e il collo alto, ma nulla riusciva a mascherare l'avvenenza della sua figura o la perfezione della sua pelle color avorio. Neri e fitti come la notte, con una lucentezza della medesima sfumatura indaco, i capelli erano acconciati con semplicità, tirati indietro a coprirle le orecchie e annodati sulla nuca. E il volto era splendido! Una boccuccia rossa e voluttuosa, enormi occhi bordati da lunghe ciglia nere simili a ventagli, guance rosa e un naso piccolo ma aquilino, il tutto unito in una combinazione perfetta. Proprio quando Antonio si irritò perché non riusciva a decidere di che colore fossero gli occhi, la donna spostò la sedia e un sottile raggio di sole glieli rischiarò. Oh, stupefacente! Erano di un blu molto scuro, ma striati di magiche pagliuzze biancastre e marrone chiaro. Diversi da tutti quelli che il triumviro aveva visto fino ad allora e… misteriosi. Livia Drusilla, potrei mangiarti!, disse tra sé e sé prima di provare a farla innamorare.

Ma non ci riuscì. La sua interlocutrice non era timida, rispondeva a tutte le domande con franchezza ma con modestia e non aveva paura di fare un breve commento quando era opportuno. Non introduceva tuttavia argomenti di sua scelta e non diceva o non faceva niente che Nerone, intento a osservarla con aria sospettosa, potesse criticare. Nulla di tutto questo avrebbe avuto importanza per Antonio se una sola scintilla di interesse avesse brillato negli occhi di Livia Drusilla, ma non accadde. Se fosse stato un uomo più acuto, avrebbe intuito che la lieve smorfia che le attraversava il volto di tanto in tanto esprimeva disgusto.

Sì, Antonio avrebbe picchiato una moglie che si fosse macchiata di un errore grossolano, decise Livia, ma non con il freddo calcolo di Nerone. L'avrebbe fatto in preda alla rabbia anche se in seguito, una volta calmatosi, non si sarebbe pentito del suo gesto, perché il crimine sarebbe stato imperdonabile. Quasi tutti gli uomini lo stimavano, gli erano devoti, e quasi tutte le donne lo desideravano. I pochi giorni trascorsi nel covo di Sesto Pompeo ad Agrigentum avevano messo Livia Drusilla in contatto con donne umili e le avevano insegnato parecchie cose sull'amore, gli uomini e l'atto sessuale. A quanto pareva, le signore preferivano i partner dal pene grande perché quest'ultimo consentiva loro di raggiungere più facilmente l'orgasmo, qualunque cosa esso fosse (temendo che la deridessero, non l'aveva chiesto a nessuno). Aveva tuttavia scoperto che Marco Antonio era famoso per le enormi dimensioni dei suoi genitali. Be', poteva darsi, ma ora non vedeva in lui nulla da apprezzare o ammirare. Soprattutto dopo essersi accorta che il generale faceva del suo meglio per strapparle una reazione. Negargliela fu una soddisfazione notevole, il che le insegnò qualcosa su come una donna potesse acquisire il potere. Solo che non era stimolante farlo con Antonio, le cui voglie erano passeggere, se non addirittura trascurabili.

«Che cosa ne pensi del grand'uomo?» domandò suo marito mentre tornavano a casa nel breve crepuscolo fiammeggiante.

Livia Drusilla batté le palpebre; di solito Nerone non chiedeva il suo parere. «Nobile di stirpe, rozzo di natura» rispose. «Un volgare bifolco.»

«Un giudizio categorico» commentò lui, compiaciuto.

Per la prima volta nella loro relazione, osò porgli un quesito politico. «Marito, perché resti fedele a un volgare bifolco come Marco Antonio? Perché non Cesare Ottaviano, che, a detta di tutti, non è un bifolco e non è nemmeno volgare?»

Per un attimo Nerone rimase perfettamente immobile, poi si voltò verso sua moglie, più sorpreso che irritato. «Il lignaggio supera entrambe le cose. Antonio ha un lignaggio migliore. Roma appartiene agli uomini con la giusta discendenza. Loro e solo loro dovrebbero avere il permesso di detenere cariche prestigiose, governare province e condurre guerre.»

«Ma Ottaviano è il nipote di Cesare! Il lignaggio di Cesare non era forse irreprensibile?»

«Oh, Cesare aveva tutto: lignaggio, intelligenza, bellezza. Il più augusto tra i patrizi augusti. Persino il suo sangue plebeo era il migliore: madre aureliana, nonna marciana, bisnonna popilliana. Ottaviano è un impostore! Una goccia di sangue giuliano, il resto è spazzatura. Chi sono gli Ottavi di Velitrae? Assolute nullità! Alcuni Ottavi sono abbastanza rispettabili, ma non quelli di Velitrae. Uno dei bisnonni di Ottaviano era cordaio, l'altro era fornaio. Suo nonno era banchiere. Gente modesta, gente modesta! Suo padre ha avuto la fortuna di sposare la nipote di Cesare in seconde nozze. Sebbene lei fosse contaminata: suo padre era un ricco sconosciuto che aveva comprato la sorella di Cesare. A quei tempi i Giulii non avevano denaro, perciò dovevano vendere le loro figlie.»

«Un nipote non è giuliano per un quarto?»

«*Pro*nipote, quel piccolo sbruffone! Giuliano per un ottavo. Il resto è ributtante!» abbaiò Nerone, innervosendosi. «Non so che cosa abbia spinto il grande Cesare a designare suo erede un ragazzo di umili origini, ma di una cosa puoi stare certa, Livia Drusilla: non mi legherò mai a individui come Ottaviano!»

D'accordo, d'accordo, pensò sua moglie, preferendo non aggiungere altro. Ecco perché così tanti aristocratici romani detestano Ottaviano! Essendo una persona di nobili natali, dovrei detestarlo anch'io, ma mi incuriosisce. Ha fatto così tanta strada! Ammiro questo aspetto di lui perché lo comprendo. Forse, di tanto in tanto, Roma deve creare nuovi aristocratici; può darsi addirittura che il grande Cesare se ne sia reso conto quando ha fatto testamento.

La sua interpretazione dei motivi per cui Nerone restava devoto a Marco Antonio era una grossolana semplificazione, ma lo stesso valeva per il ragionamento di suo marito. Nerone aveva un intelletto ottuso e sottosviluppato e gli anni trascorsi da quando era un giovane al servizio di Cesare non l'avevano aiutato a migliorare. Anzi, era così stupido da non aver mai capito che Cesare lo aveva in antipatia. Non gli faceva né caldo né freddo, come si suol dire. Quando nelle vene ti scorre il sangue migliore, quale difetto potrebbe mai trovare in te un altro nobile?

Marco Antonio ebbe l'impressione che il suo primo mese ad Atene fosse costellato di donne, nessuna delle quali degna del suo tempo prezioso. Ma il suo tempo era davvero prezioso se nulla di ciò che faceva dava qualche frutto? L'unica buona notizia arrivò da Apollonia con Quinto Dellio, secondo cui le legioni erano arrivate sulla costa occidentale della Macedonia ed erano state felici di accamparsi in un clima più mite.

Subito dopo Dellio arrivò Lucio Scribonio Libone, che scortava la donna con le maggiori probabilità di guastare l'umore di Antonio: sua madre.

Fece irruzione nello studio spargendo forcine per capelli, semi per l'uccello che la sua serva portava in una gabbia e i fili di una lunga frangia che una cucitrice impazzita le aveva attaccato ai bordi della stola. I capelli erano ormai più grigi che biondi, ma gli occhi erano proprio come li ricordava Antonio: sempre pieni di lacrime.

«Marco, Marco!» strillò, gettandoglisi contro il petto. «Oh, figlio carissimo, credevo che non ti avrei mai più rivisto! Ho trascorso un periodo così orribile! Una misera stanzetta in una villa che riecheggiava a ogni ora dei suoni di atti indicibili, strade coperte di sputi e del contenuto dei vasi (la notte, un letto brulicante di cimici, nessun posto per fare un bagno come si deve…»

Con molte rassicurazioni e parole di conforto, alla fine Antonio riuscì a farla sedere su una seggiola e a calmarla per quanto fosse possibile calmare Giulia Antonia. Solo quando il pianto si fu placato e fu tornato più o meno al suo ritmo consueto, il triumviro ebbe l'opportunità di vedere chi fosse entrato dietro Giulia Antonia. Ah! Il leccapiedi dei leccapiedi, Lucio Scribonio Libone. Non incollato a Sesto Pompeo, bensì innestato su di lui per far sì che un rizoma acido producesse grappoli dolci.

Basso e gracile, Libone aveva una faccia che sottolineava le sue dimensioni sproporzionate e tradiva la natura della sua bestia interiore: avida, egoista, timorosa, irresoluta, ambiziosa. Il suo momento era arrivato quando il primogenito di Pompeo Magno si era innamorato di sua figlia, aveva divorziato da una certa Claudia Pulchra per sposarla e aveva obbligato Pompeo a promuoverlo come si conveniva al suocero di suo figlio. Poi, quando Gneo Pompeo aveva seguito suo padre nella morte, Sesto, il figlio minore, ne aveva sposata la vedova. Con il risultato che Libone aveva comandato alcune flotte navali e ora fungeva da ambasciatore non ufficiale del suo padrone, Sesto. Le donne scriboniane si erano accasate bene; la sorella di Libone aveva sposato due uomini facoltosi e influenti, tra cui un certo Cornelio, un patrizio da cui aveva avuto una figlia. Benché ora avesse superato la trentina e sembrasse perseguitata dalla malasorte – due vedovanze erano davvero troppe –, Libone non disperava di trovarle un terzo marito. Fertile, piacevole da guardare, con una dote di duecento talenti… Sì, Scribonia si sarebbe sposata di nuovo.

Antonio non era tuttavia interessato alle donne di Libone; era la sua a infastidirlo. «Perché diavolo me l'hai portata?» domandò.

L'altro spalancò gli occhi marrone chiaro, allargando le mani. «Mio caro Antonio, dove avrei potuto portarla?»

«Avresti potuto mandarla nella sua *domus* di Roma.»

«Si è rifiutata con una tale crisi isterica che sono stato costretto a spingere Sesto Pompeo fuori della stanza. Altrimenti l'avrebbe uccisa. Credimi, non sarebbe andata a Roma, continuava a strillare che Ottaviano l'avrebbe giustiziata per tradimento.»

«Giustiziare la cugina di Cesare?» chiese Antonio, incredulo.

«Perché no?» fece Libone con aria candida. «Ha proscritto Lucio, cugino di Cesare e fratello di tua madre.»

«Io e Ottaviano abbiamo proscritto Lucio *insieme*!» sbottò Antonio, stizzito. «Ma non l'abbiamo giustiziato! Avevamo bisogno dei suoi soldi, tutto qui. Mia madre non ha un centesimo, non corre alcun pericolo.»

«Allora dillo a lei!» ringhiò Libone; dopo tutto, era stato lui a doverla sopportare durante un viaggio in mare abbastanza lungo.

Se uno dei due avesse pensato di guardare Giulia Antonia – cosa che non fecero –, forse avrebbe visto che gli occhi azzurri velati di lacrime contenevano una scintilla di astuzia e che le orecchie tutte ingioiellate captavano ogni singola parola. La donna sarà anche stata di una stupidità colossale, ma aveva un sano interesse per il proprio benessere ed era convinta che sarebbe stata molto meglio con il suo primogenito che a Roma, sola e senza reddito.

Ormai erano arrivati l'usciere e varie serve, i volti che esprimevano una certa trepidazione. Indifferente a quella manifestazione di paura abietta davanti alla prospettiva di vedersi scaricare addosso un problema, Antonio consegnò loro sua madre con gratitudine, continuando a ripeterle che non l'avrebbe rispedita a Roma. Alla fine riuscirono a condurla fuori e la pace tornò nello studio; Antonio si appoggiò allo schienale della sedia con un sospiro di sollievo.

«Vino! Ho bisogno di vino!» urlò, alzandosi di scatto. «Bianco o rosso, Libone?»

«Un rosso bello forte, grazie. Niente acqua. Nelle ultime tre *nundinae* ho visto acqua sufficiente per metà della vita.»

Antonio sorrise. «Ti capisco benissimo. Sorvegliare mia madre non è una passeggiata.» Riempì una grossa coppa fin quasi all'orlo. «Tieni, questo dovrebbe attutire il dolore. Vino di Chio, invecchiato di dieci anni.»

Per qualche istante regnò la quiete mentre i due uomini seppellivano il naso nei calici emettendo versi soddisfatti. «Dunque che cosa ti porta ad Atene, Libone?» domandò Antonio, rompendo il silenzio. «E non dire mia madre.»

«Hai ragione. Tua madre mi è tornata utile.»

«Non a me» abbaiò Antonio.

«Vorrei sapere come fai» disse Libone in tono allegro. «La tua voce è alta e lieve, ma in un baleno riesci a trasformarla in un profondo ringhio o ruggito gutturale.»

«O in un urlo. Hai dimenticato l'urlo. E non chiedermi come. Non lo so. Succede e basta. A proposito, se vuoi sentirmi urlare, continua a evitare l'argomento.»

«Mmm… No, non è necessario. Ma se posso dilungarmi su tua madre ancora per un attimo, ti consiglio di regalarle molto denaro e una visita alle migliori botteghe di Atene. Fai così e non la vedrai né sentirai più.» Libone sorrise, abbassando lo sguardo sulle bollicine che imperlavano il bordo del vino. «Quando ha scoperto che tuo fratello Lucio era stato graziato e spedito nella Spagna Ulteriore con un *imperium* proconsolare, è diventata meno intrattabile.»

«Perché sei qui?» insistette Antonio.

«Sesto Pompeo riteneva opportuno che ti vedessi.»

«Davvero? A che scopo?»

«Stringere un'alleanza contro Ottaviano. Voi due insieme lo ridurreste in poltiglia.»

La bocca piccola e piena si arricciò; Antonio lo guardò di traverso. «Un'alleanza contro Ottaviano… Per favore, Libone, dimmi perché io, uno dei tre uomini nominati dal Senato e dal popolo di Roma per ricostituire la Repubblica, dovrei stringere un'alleanza con un tizio che altro non è se non un pirata.»

Libone fece una smorfia. «Sesto Pompeo è il governatore della Sicilia in piena conformità con il *mos maiorum*! Non considera il triumvirato né legittimo né appropriato e deplora l'editto di proscrizione che l'ha messo iniquamente al bando, privandolo anche dei beni e dell'eredità! Le sue attività in mare aperto hanno il solo obiettivo di convincere il Senato e il popolo di Roma che la sua condanna è ingiusta. Annulla la condizione di *hostis*, leva tutti i bandi, gli embarghi e le interdizioni, e Sesto Pompeo smetterà di fare… mmm… il pirata.»

«E crede che se mi aiuterà a liberare Roma da Ottaviano, proporrò al Palazzo di revocare il suo status di nemico pubblico e di levare tutti i bandi, gli embarghi e le interdizioni?»

«Già, proprio così.»

«Ne deduco che vorrebbe una guerra bell'e buona, domani se possibile.»

«Suvvia, suvvia, Marco Antonio, tutto il mondo sa che alla fine tu e Ottaviano passerete alle vie di fatto! Poiché voi due – non prendo in considerazione Lepido – avete l'*imperium maius* su nove decimi del mondo romano e ne controllate le legioni e le entrate, che cos'altro potrà capitare quando vi scontrerete se non una guerra in piena regola? Da oltre cinquant'anni la storia della Repubblica romana è fatta di una guerra civile dopo l'altra. Credi davvero che Filippi abbia segnato la conclusione dell'ultimo conflitto?» Libone mantenne un tono cordiale e un'espressione serena. «Sesto Pompeo è stanco della proscrizione. Vuole ciò che gli spetta: il ripristino della cittadinanza, il permesso di ereditare i beni di suo padre Pompeo Magno, la restituzione di detti beni, il consolato e un *imperium* proconsolare permanente in Sicilia.» Scrollò le spalle. «C'è dell'altro, ma penso che si accontenterà.»

«E in cambio di tutto questo?»

«Controllerà e sgombrerà i mari come tuo alleato. Aggiungi la grazia per Murco e avrai anche le sue flotte. Enobarbo dice di essere indipendente pur essendo un pirata quanto loro. Sesto Pompeo ti regalerà anche il grano per le legioni.»

«Mi sta ricattando.»

«È un sì o un no?»

«Io non tratto con i pirati» disse Antonio con la sua consueta voce lieve. «Tuttavia, puoi dire al tuo padrone che se dovessimo incrociarci in mare, mi aspetto che mi lasci andare ovunque stia andando. In tal caso, vedremo.»

«Più sì che no.»

«Più no che sì… per il momento. Non mi *serve* Sesto Pompeo per schiacciare Ottaviano, Libone. Se Sesto crede il contrario, si sbaglia.»

«Se dovessi decidere di mandare le tue truppe dalla Macedonia all'Italia attraverso l'Adriatico, non ti farà piacere incontrare varie flotte pronte a impedirtelo.»

«L’Adriatico è il territorio di Enobarbo e lui non mi ostacolerà. Non ho paura.»

«Allora Sesto Pompeo non può considerarsi tuo alleato? Non accetterai di parlare in suo favore al Palazzo?»

«Assolutamente no, Libone. Il massimo che posso fare è non stanarlo. Se lo facessi, sarebbe lui a finire ridotto in poltiglia. Digli che può tenersi i suoi regali, ma che esigo mi venda il grano per le legioni al solito prezzo all’ingrosso di cinque sesterzi il *modius*, non un centesimo di più.»

«Un accordo molto vantaggioso.»

«Io sono nella posizione di chiederlo. Sesto Pompeo no.»

E fino a che punto, si domandò Libone, quella caparbietà dipende dalla presenza di sua madre? Avevo detto a Sesto che non era una buona idea, ma non ha voluto ascoltarmi. Entrò Quinto Dellio, a braccetto con Senzio Saturnino, un altro leccapiedi.

«Guarda chi è appena arrivato da Agrigentum con Libone!» esclamò Dellio, entusiasta. «Antonio, hai ancora un po’ di quel vino di Chio?»

«Puah!» sputò Antonio. «Dov’è Planco?»

«Qui, Antonio!» rispose Planco, andando ad abbracciare Libone e Senzio Saturnino. «Non è fantastico?»

Davvero magnifico, pensò il triumviro con stizza. Quattro dosi di sciroppo.

All’inizio, trasferire l’esercito sulla costa adriatica della Macedonia era stata solo una mossa studiata per spaventare Ottaviano; dopo aver rinunciato a combattere contro i Parti finché i suoi introiti non fossero migliorati, in un primo momento Antonio aveva deciso di lasciare le legioni a Efeso, ma la visita alla città gli aveva fatto cambiare idea. Caninio era troppo debole per controllare così tanti legati anziani a meno che il cugino Antonio non fosse nelle vicinanze. Inoltre, l’idea di spaventare Ottaviano era una tentazione troppo forte per resistere. Ma in qualche modo tutti davano per scontato che la guerra destinata a scoppiare fra i due triumviri stesse finalmente per iniziare e Antonio si ritrovò di fronte a un dilemma. Avrebbe dovuto schiacciare subito Ottaviano? Per come andavano le campagne, quella gli sarebbe costata poco, e lui disponeva di molte navi per traghettare i soldati attraverso un piccolo tratto di mare fino in patria, dove avrebbe potuto assorbire le legioni di Ottaviano e liberare Pollione e Ventidio, che, da soli, ne avevano altre quattordici. Una volta sconfitto Ottaviano, ne avrebbe recuperate altre dieci. E tutto il contenuto del Tesoro da mettere nel suo fondo di guerra.

Eppure non era sicuro… Quando il consiglio di Libone su Giulia Antonia si rivelò corretto e sua madre non si fece più vedere, Antonio si rilassò un poco. Il divano ateniese era comodo e l’esercito era contento di essere ad Apollonia. Il tempo gli avrebbe detto che cosa fare. Non gli venne in mente che, rimandando la decisione, dimostrava al mondo di essere irresoluto riguardo alla sua linea d’azione futura.

Parte seconda.
Ottaviano in Occidente

40 a.C. - 39 a.C.

6

Sembrava tanto vecchia e stanca, la sua amatissima Signora Roma. Dal punto in cui sostava in cima alla Velia, Ottaviano riusciva a scrutare nel Foro Romano e più oltre verso il Colle Capitolino; se girava il viso dall'altra parte, riusciva a guardare dalla parte opposta delle *Palus Ceroliae* per tutta la Sacra Via sino alle Mura Serviane.

Ottaviano amava Roma con un'ardente passione estranea alla sua indole, che tendeva a essere fredda e distaccata. Ma la Dea Roma, lui riteneva, non aveva rivali sulla faccia della terra. Come detestava sentir dire da questo che Atene l'aveva messa in ombra come il sole con la luna, da quello che Pergamo al suo apogeo era molto più incantevole, e da quell'altro che al confronto di Alessandria sembrava un *oppidum* gallico! Era forse colpa sua se i suoi templi erano fatiscenti, gli edifici pubblici sudici, le piazze e i giardini trascurati? No, la colpa era degli uomini che governavano in suo nome, perché avevano più a cuore la propria reputazione di quanto avessero a cuore lei, che li aveva creati. Meritava di meglio, e se lui avesse potuto fare qualcosa in merito, avrebbe avuto di meglio. Naturalmente c'erano delle eccezioni: la gloriosa Basilica Giulia di Cesare, quel capolavoro che era il suo foro, la Basilica Emilia, il Tabularium di Silla. Ma anche in Campidoglio, i templi maestosi come quello di Giunone Moneta avevano un gran bisogno di una rinfrescata alla tinta. Dalle uova e i delfini del Circo Massimo ai santuari e le fontane dei crocevia, la povera Dea Roma era malandata, una gentildonna in declino.

Se solo avesse avuto un decimo del denaro che i romani avevano sperperato per guerreggiare l'uno contro l'altro, la bellezza di Roma non avrebbe avuto rivali, pensava Ottaviano. Dove finiva tutto quel denaro? Una domanda che gli veniva spesso in mente, e per cui aveva una sola risposta adeguata, una risposta erudita: nelle tasche dei soldati per essere speso in cose inutili o accumulato a seconda della loro natura; nelle tasche di manifatturieri e mercanti che traevano profitto dalle guerre; e nelle tasche degli stessi uomini che quelle guerre le muovevano. Ma se quest'ultima corrispondeva alla verità, si domandava, perché io non ne ho tratto alcun profitto?

Prendiamo Marco Antonio, proseguirono le sue riflessioni. Aveva rubato centinaia di milioni, più per restare al passo del suo stile di vita edonistico che non per pagare le sue legioni. E quanti milioni aveva sciorinato ai suoi cosiddetti amici per fare il grand'uomo? Oh, anche io ho rubato… me ne sono andato con il fondo di guerra di Cesare. Se non l'avessi fatto, oggi sarei morto. Ma a differenza di Antonio, io non ho mai buttato via un centesimo. Quello che attingo dal mio tesoro nascosto mi aspetto di vederlo fruttare, come accade con il pagamento della mia armata di agenti. Senza i miei agenti non posso sopravvivere. La tragedia è che non oso spendere nulla per Roma in sé. La parte più consistente serve a pagare le ingenti gratifiche delle legioni. Un pozzo senza fondo che forse ha un solo vantaggio reale; distribuisce la ricchezza personale in maniera più equa rispetto ai vecchi tempi, quando i plutocrati si contavano sulla punta delle dita di due mani e i soldati non disponevano d'un reddito sufficiente ad appartenere neanche alla Quinta Classe. Ma non è più così.

La vista del Foro si offuscò mentre i suoi occhi si velavano di lacrime. Cesare, oh, Cesare! Quanto avrei potuto imparare se tu non fossi morto? È stato Antonio a permettere a quella gente di ucciderti… lui faceva parte del complotto, lo so fino al midollo. Ritenendosi l'erede di Cesare e avendo urgente necessità del suo vasto patrimonio, aveva ceduto alle blandizie di Trebonio e Decimo Bruto. Gli altri, Bruto e Cassio, erano delle nullità, semplici figure decorative. Come molti prima di lui, Antonio smania di essere il primo uomo di Roma. Se non ci fossi io, lo sarebbe. Ma io ci sono, e lui teme che io possa usurpare il titolo così come il nome di Cesare, il denaro di Cesare. Ha ragione ad aver paura. Cesare il Dio – il *Divus Julius* – è al mio fianco. Se Roma vorrà prosperare, io *devo* vincere questo conflitto! Eppure ho giurato solennemente di non andare mai in guerra contro Antonio, e manterrò quel giuramento.

Lo zefiro d'inizio estate gli agitò la massa di capelli biondo dorati; la gente notava prima quella, poi chi la possedeva. E lo fissava, di solito con piglio severo. In qualità. di triumviro di stanza a Roma, addossavano soprattutto a lui la colpa dei tempi duri… pane costoso, cibi supplementari monotoni, affitti elevati, tasche vuote. Ma a ogni occhiataccia lui ricambiava con il sorriso di Cesare, tanto potente da trasformare all'istante le occhiatacce in sorrisi di risposta.

Anche se Antonio amava girare in armatura persino a Roma, Ottaviano indossava sempre la toga orlata di porpora; con la sua toga aveva un aspetto minuto, sottile, aggraziato. Erano passati i tempi in cui portava i calzari con la suola alta. Roma adesso lo conosceva come l'erede di Cesare senza ombra di dubbio, e in molti lo definivano come lui si definiva: *Divi Filius*, figlio di un dio. Questo rimaneva il suo più grande vantaggio, anche a dispetto della sua impopolarità. Gli uomini potevano anche lanciare occhiatacce e mormorare, ma le mammine e le nonnine tubavano e andavano in brodo di giuggiole; Ottaviano era un politico troppo scaltro per non tener conto dell'influenza determinante delle mammine e delle nonnine.

Dalla Velia passeggiò fra le antiche colonne lanuginose di licheni di Porta Mugonia e risalì il Colle Palatino sul suo versante meno alla moda. Un tempo la sua casa apparteneva al celebre avvocato Quinto Ortensio Ortalo, rivale di Cicerone nei processi. Antonio aveva incolpato il figlio della morte del fratello Caio, e l'aveva fatto proscrivere. Cosa che non preoccupò il giovane Ortensio, morto in Macedonia, il suo cadavere gettato sul monumento di Caio Antonio. Come quasi tutta Roma, Ottaviano era ben consapevole che Caio Antonio era di una tale incompetenza che la sua scomparsa era stata una liberazione.

La *domus Hortensia* era una dimora vasta e lussuosa, anche se non delle dimensioni del palazzo di Pompeo Magno sulle Carinae. Quella se l'era arraffata Antonio; quando Cesare l'aveva saputo, aveva imposto al cugino il regolare pagamento di una somma. Alla morte di Cesare, i pagamenti erano cessati. Ma Ottaviano non voleva una casa così pomposa da definirsi palazzo, solo qualcosa di sufficientemente spazioso da fungere da ufficio e insieme da residenza. La *domus Hortensia* gli era stata aggiudicata nelle aste di proscrizione per due milioni di sesterzi, una frazione del suo reale valore. Cosa che capitava di frequente nelle aste di proscrizione, quando venivano vendute in blocco tante proprietà aristocratiche.

Sul versante alla moda del Palatino le case tutte ammassate si contendevano la vista sul Foro Romano, mentre Ortensio non era interessato alla posizione e al panorama. Lui era interessato allo spazio. Noto allevatore di pesci, possedeva stagni immensi dedicati alla carpa dorata e a quella argentata, e terreni e giardini più usuali nelle ville esterne alle Mura Serviane, come il palazzo che Cesare aveva fatto costruire per Cleopatra sotto il Gianicolo. I suoi terreni e giardini erano leggendari.

La *domus Hortensia* sorgeva in cima a un colle di cinquanta piedi affacciato sul Circo Massimo, sugli spalti del quale, nei giorni di parata o di corsa delle bighe, si stipavano più di 150.000 cittadini romani ad ammirare e acclamare. Non degnando neanche di uno sguardo il Circo, Ottaviano entrò in casa passando dal giardino e dagli stagni retrostanti, procedendo in un vasto salone che Ortensio non aveva mai utilizzato, tanto era infermo quando l'aveva fatto aggiungere.

Ottaviano apprezzava molto la struttura della casa, in quanto le cucine e gli alloggi della servitù si trovavano di lato, in un edificio separato che ospitava le latrine e i bagni a uso servile. I bagni e le latrine per il proprietario, la sua famiglia e gli ospiti erano interni al fabbricato principale e realizzati con marmi di valore inestimabile. Come molti del genere sul Palatino, erano situati sopra un corso d'acqua sotterraneo che s'immetteva nelle immense fognature della Cloaca Maxima. Una delle ragioni principali per cui Ottaviano aveva acquistato quella *domus*, era una persona riservatissima, soprattutto se si trattava di evacuare intestini e vescica. Nessuno doveva vedere, nessuno doveva sentire! Questo valeva anche per il bagno, che faceva almeno una volta al giorno, e perciò le campagne militari erano un tormento reso sopportabile dal solo Agrippa, che trovava il modo di lasciargli l'intimità quando possibile. Perché fosse tanto pudico, Ottaviano non lo sapeva, visto che aveva un corpo armonioso; era solo che, senza abiti in perfetto ordine, gli uomini erano vulnerabili.

Il suo valletto gli andò incontro, dando segnali d'ansia; Ottaviano detestava la minima macchiolina sulla tunica o sulla toga, cosa che rendeva la vita difficile all'uomo, sempre impegnato con il gesso e l'aceto bianco per smacchiare.

«Sì, puoi prendere la toga» disse con aria assente, si sfilò l'indumento e uscì in un giardino interno del peristilio che ospitava le fontane più sontuose di Roma, con cavalli impennati dalla coda di pesce e Anfitrione alla guida di una biga a foggia di conchiglia. La pittura era magistrale, così viva che i capelli d'alghe della divinità acquatica luccicavano emanando bagliori verdastri, e la pelle era un reticolato di minuscole scaglie argentate. La scultura sorgeva al centro di una vasca tonda di marmo verde chiaro, costato a Ortensio dieci talenti per acquistarlo dalle nuove cave di Carrara.

Varcando due porte di bronzo decorate con bassorilievi di Lapiti e centauri, Ottaviano entrò in una sala che ospitava il suo studio su un lato e la stanza da pranzo sull'altro. Da qui s'inoltrò in un atrio enorme, con la vasca dell'*impluvium* sotto il *compluvium* del tetto che scintillava rispecchiando il sole in cielo. E infine superando altre due porte di bronzo salì sulla loggia, una vasta balconata all'aperto. A Ortensio piaceva l'idea della vegetazione come riparo dal sole forte, e aveva fatto erigere dei supporti su parte della proprietà, piantando quindi delle viti per farvele crescere sopra. Con il passare degli anni erano andate a festonare la struttura creando un riparo

screziato di luce e colore da cui, in quella stagione, pendevano dei grappoli d'uva verdina.

Quattro uomini erano accomodati sulle ampie sedie tutt'attorno a un tavolo basso, con una quinta vacante a completare il cerchio. Sul tavolo campeggiavano due brocche e vari calici, di semplice terracotta apula… niente calici d'oro o boccali di vetro di Alessandria per Ottaviano! La brocca d'acqua era più capiente di quella del vino, che conteneva un leggerissimo e brillante bianco d'annata di Alba Fucentia. Nessun intenditore o enologo avrebbe disdegnato quel vino, perché Ottaviano amava servire il meglio di ogni cosa. Quello che non tollerava era la stravaganza e tutto ciò che veniva importato. I prodotti italiani, diceva spesso a chi aveva orecchi per intendere, erano superlativi, e allora perché fare gli altezzosi ostentando vini di Chio, tappeti di Mileto, lane tinte a Ierapoli, arazzi di Corduba?

Uomo dal passo felpato, Ottaviano non diede alcun preavviso del suo arrivo e si soffermò per un istante sulla soglia a osservare gli astanti, il suo «consiglio degli anziani», come li chiamava Mecenate, scherzando sul fatto che Quinto Salvidieno, con i suoi trentuno anni, era il più vecchio del gruppo. A quei quattro uomini – e a loro soltanto – Ottaviano confidava i suoi pensieri; anche se non tutti. Quel privilegio era riservato ad Agrippa, suo coetaneo e fratello spirituale.

Marco Vipsanio Agrippa, ventitreenne, aveva in tutto e per tutto l'aspetto del nobile romano ideale. Era alto com'era stato Cesare, aveva muscoli possenti ma asciutti e un viso particolare ma bello, con sopracciglia folte sotto la fronte sporgente e il mento forte e fermo sotto la bocca severa. Difficile notare che i suoi occhi infossati fossero nocciola, per com'erano adombrati dalle ciglia folte. Eppure Agrippa era di natali così mediocri da far sghignazzare un certo Tiberio Claudio Nerone… chi aveva mai sentito parlare di una famiglia chiamata *Vipsanius*? Sannita, se non apula o calabra. Feccia italiana, in ogni caso. Solo Ottaviano ne apprezzava appieno la profondità e finezza d'intelletto, che spaziava dal comando delle armate come generale, alla costruzione di ponti e acquedotti, all'invenzione di macchinari e strumenti per facilitare il lavoro. Quell'anno era pretore urbano di Roma, responsabile di tutte le cause civili e dell'assegnazione delle cause penali alle varie corti. Un lavoro pesante, ma non abbastanza da soddisfare Agrippa, che si era assunto anche le responsabilità degli edili. Tali autorità avrebbero dovuto occuparsi degli edifici e dei servizi di Roma; apostrofandoli come un branco di spregevoli scansafatiche, Agrippa si era preso carico delle risorse idriche e del sistema fognario, con enorme sgomento delle compagnie cui la città ne appaltava l'amministrazione. Aveva serie intenzioni di adoperarsi per impedire l'intasamento delle fognature ogni volta che il Tevere straripava, ma temeva di non potercela fare quell'anno, essendo necessaria una scrupolosa mappatura di miglia e miglia di fognature e canali di scolo. In ogni caso, era riuscito a effettuare qualche intervento sull'Aqua Marcia, il miglior acquedotto di Roma, e ne stava facendo costruire un altro, l'Aqua Julia. Il sistema idrico di Roma era il migliore del mondo, ma la densità di popolazione della città aumentava sempre di più e il tempo era sempre di meno.

Era un uomo di Ottaviano sino alla morte, non ciecamente fedele ma con intelligenza; conosceva i punti deboli di Ottaviano così come i suoi punti di forza, e

pativa per lui come Ottaviano non pativa per sé. Non poteva essere questione di ambizione. A differenza di quasi tutti gli Uomini Nuovi, Agrippa era profondamente convinto che doveva essere Ottaviano, con la nascita, a mantenere la supremazia. Il suo ruolo era quello di *fides Achates,* e sarebbe stato sempre disponibile per Ottaviano. Che l'avrebbe elevato ben oltre la sua condizione sociale: quale miglior destino di essere il secondo uomo di Roma? Per Agrippa, era più di quanto meritasse un uomo nuovo.

Caio Cilnio Mecenate, trent'anni, era di antichissima stirpe etrusca; i membri della sua casata erano signori di Arretium, un fervente porto fluviale sull'ansa dell'Arno al crocevia fra la Via Annia, la Via Cassia e la Via Clodia che collegavano Roma alla Gallia Cisalpina. Per ragioni note solo a lui aveva abbandonato il nome di famiglia, Cilnio, per farsi chiamare semplicemente Caio Mecenate. La sua passione per i piaceri della vita trapelava dal fisico leggermente sovrappeso, anche se era in grado, se necessario, d'intraprendere dei viaggi logoranti per Ottaviano. Aveva il viso un filo ranocchiesco, perché gli occhi azzurri sporgevano leggermente… *exophthalmia,* come la chiamavano i greci.

Celebre per la sua arguzia e le doti di narratore, aveva una mente aperta e profonda come quella di Agrippa, ma in maniera differente: Mecenate amava la letteratura, l'arte, la filosofia, la retorica e collezionava non solo antiche porcellane ma anche nuovi poeti. Come Agrippa osservava scherzando, non era in grado di comandare neanche una rissa in un lupanare, ma era in grado di fermarla. Oratori più sottili e persuasivi di Mecenate non si trovavano da nessuna parte, né uomini più adatti a tramare e complottare all'ombra degli scanni curuli. Come Agrippa, era sceso a patti con il predominio di Ottaviano, anche se i suoi motivi non erano puri come quelli di Agrippa. Mecenate era un'eminenza grigia, un diplomatico, un mazziere nei destini degli uomini. Era in grado d'individuare un particolare punto debole in un battibaleno e inserirvi le sue dolci e innocue paroline provocando una ferita più grave di quella inferta da un qualsiasi pugnale. Era pericoloso, Mecenate.

Il trentunenne Quinto Salvidieno era un uomo del Piceno, quel nido di demagoghi e seccatori politici che aveva partorito astri del calibro di Pompeo Magno e Tito Labieno. Ma non si era conquistato gli allori nel Foro Romano; se li era conquistati sul campo di battaglia, dove eccelleva. Attraente di viso e di corpo, aveva una zazzera di capelli rossi vivi che gli avevano guadagnato il suo *cognomen*, Rufo, e occhi azzurri scaltri e lungimiranti. Coltivava dentro di sé grandi ambizioni, e aveva legato la sua carriera alla coda della cometa di Ottaviano come via più breve per raggiungere la vetta. Di tanto in tanto ribolliva in lui il vizio picentino, quello di contemplare l'idea di voltar gabbana se la prudenza lo suggeriva. Salvidieno non aveva alcuna intenzione di finire nella fazione perdente, e a volte si domandava se Ottaviano avesse davvero tutte le doti necessarie per vincere la battaglia imminente. Provava scarsa gratitudine, e nessuna lealtà, ma era riuscito a nasconderlo al punto che Ottaviano, per primo, non se lo sognava neanche. Aveva un ottimo autocontrollo, anche se in alcune occasioni si domandava se Agrippa sospettasse qualcosa, e perciò ogni volta che Agrippa era presente, badava alle proprie parole con estrema attenzione. Quanto a Mecenate… chi sapeva che cosa percepiva quel viscido aristocratico?

Tito Statilio Tauro, ventisette anni, era il più piccolo fra loro, e dunque quello che conosceva meno approfonditamente le idee e i progetti di Ottaviano. Che fosse anche lui un militare lo si intuiva dall'aspetto, alto, ben piantato, e con il viso piuttosto rovinato – l'orecchio sinistro gonfio, cicatrici su guancia e sopracciglio sinistri, il naso rotto. Ciò nonostante era un bell'uomo dai capelli color grano, gli occhi grigi e il sorriso spontaneo, che smentiva la sua fama di tiranno quando comandava le legioni. Aborriva l'omosessualità e sotto il suo comando non avrebbe mai voluto nessuno con quelle inclinazioni, anche se di ottima famiglia. Come soldato era inferiore ad Agrippa e Salvidieno, ma non di molto; quel che gli mancava era il loro talento per l'improvvisazione. La sua lealtà era indubitabile, soprattutto perché era abbacinato da Ottaviano; le innegabili doti e l'intelligenza di Agrippa, Salvidieno e Mecenate non erano nulla a confronto dello straordinario intelletto dell'erede di Cesare.

«Salve» disse Ottaviano, raggiungendo la sedia vacante.

Agrippa sorrise. «Dove sei stato? A fare gli occhi dolci alla Signora Roma? Al Foro o sull'Aventino?»

«Al Foro.» Ottaviano si versò acqua e vino e bevve avidamente, poi trasse un sospiro. «Stavo progettando ciò che farò quando avrò il denaro per rimettere in sesto la Signora Roma.»

«Progettare è tutto quel che si può fare» disse Mecenate con tono amaro.

«Vero. Eppure, Caio, nulla è sprecato. Quel che progetto ora non dovrò progettarlo in seguito. Abbiamo saputo che cos'ha in mente il nostro console Pollione? E Ventidio?»

«Si sta spostando furtivamente in Gallia Cisalpina orientale» rispose Mecenate. «Corre voce che fra breve marceranno lungo la costa adriatica per aiutare Antonio a schierare le sue legioni, raggruppate nei dintorni di Apollonia. Fra le sette legioni di Pollione, le sette di Ventidio e le dieci che ha con sé Antonio, riceveremo una pesante sconfitta.»

«*Non* andrò in guerra contro Antonio» gridò Ottaviano.

«Non sarà necessario» replicò Agrippa con un sogghigno. «I loro uomini non combatteranno contro i nostri, mi ci gioco la vita.»

«Sono d'accordo» intervenne Salvidieno. «Gli uomini ne hanno piene le tasche delle guerre che non comprendono. Che differenza c'è per loro fra il nipote di Cesare e il cugino di Cesare? Dopo essere stati uomini di Cesare in persona, non si ricordano altro. Grazie alla consuetudine che aveva Cesare di far girare i soldati per rinfoltire quella legione o assottigliare quell'altra, s'identificano con Cesare, e non con un'unità precisa.»

«Si sono ammutinati» disse Mecenate, con tono duro.

«Solo di quelli della Nona possiamo dire si siano ammutinati direttamente contro Cesare, grazie a una dozzina di centurioni corrotti al soldo degli amici intimi di Pompeo Magno. Quanto agli altri, dà la colpa ad Antonio. È stato lui a indurli a farlo, nessun altro! Ha fatto ubriacare i loro centurioni e ha comprato i loro portavoce. Se li è *lavorati*!» disse Agrippa con tono sdegnato. «Antonio è un facinoroso, non un genio politico. Manca del tutto di sottigliezza. Perché altrimenti starebbe persino *pensando* di far sbarcare gli uomini in Italia? È insensato! Tu gli hai dichiarato guerra? O forse Lepido? Lo fa perché ha paura di te.»

«Antonio non è più facinoroso di Sesto Pompeo Magno Pio, per chiamarlo con il suo nome completo» rispose Mecenate, ridendo. «Ho sentito dire che Sesto ha mandato Libone, il *tata* di sua moglie, ad Atene a chiedere ad Antonio di unirsi a lui per schiacciarti.»

«E tu come lo sai?» domandò Ottaviano, balzando sulla sedia.

«Come Ulisse, ho spie ovunque.»

«Anch'io, ma questa è una novità per me. Che cos'ha risposto Antonio?»

«Una sorta di no. Nessuna alleanza ufficiale, ma non si opporrà alle attività di Sesto a patto che siano dirette contro te.»

«Premuroso da parte sua.» Quel viso di bellezza straordinaria si contrasse, negli occhi si disegnò un'espressione stremata. «È un bene, allora, che mi sia preso carico di dare a Lepido sei legioni e mandarlo a governare l'Africa. Antonio ha già ricevuto voce in merito? I miei agenti dicono di no.»

«Anche i miei» replicò Mecenate. «Antonio non ne sarà compiaciuto, Cesare, questo è poco ma sicuro. Quando Fangone è stato ucciso, Antonio ha pensato di avere l'Africa nelle pieghe della sua toga. Intendo dire, chi pensa a Lepido? Ma adesso che è morto anche il nuovo governatore, Lepido subentrerà. Con le quattro legioni d'Africa e le sei che si è portato dietro, Lepido è diventato un forte partecipante al gioco.»

«Lo so!» ribatté bruscamente Ottaviano, infastidito. «In ogni modo, Lepido disprezza Antonio molto più di quanto non disprezzi me. Manderà il grano in Italia quest'autunno.»

«Con la perdita della Sardegna, ne avremo bisogno» disse Tauro.

Ottaviano rivolse lo sguardo ad Agrippa. «Siccome non abbiamo navi, dobbiamo farne costruire qualcuna. Agrippa, voglio che tu abbandoni le tue insegne d'ufficio e intraprenda un viaggio per tutta la penisola da Tergeste sino alla Liguria. Commissionerai delle ottime e solide galee da guerra. Per battere Sesto, abbiamo bisogno di flotte.»

«E come le pagheremo, Cesare?» domandò Agrippa.

«Con l'ultimo fasciame.»

Una risposta criptica che per gli altri tre non significava nulla, ma che era chiara e cristallina per Agrippa, che annuì. «Fasciame» era il nome in codice che Ottaviano e Agrippa usavano a proposito del fondo di guerra di Cesare.

«Libone è tornato da Sesto a mani vuote, e Sesto si è – insomma – offeso. Non tanto da cominciare a perseguitare Antonio, ma si è offeso comunque» disse Mecenate. «Libone non gradisce Antonio ad Atene come non lo gradiva altrove, e così adesso Libone è un nemico che sparge veleno su Antonio all'orecchio di Sesto.»

«Che cos'ha offeso Libone in particolare?» domandò Ottaviano incuriosito.

«Visto che Fulvia non c'è più, credo che sperasse di assicurare un terzo marito alla sorella. Cosa c'è di più saggio di un matrimonio per cementare un'alleanza? Povero Libone! Le mie spie dicono che ha agitato l'esca in tutti i modi possibili. Ma l'argomento non è mai stato sollevato, e Libone è salpato per tornarsene ad Agrigento del tutto deluso.»

«Mmm.» Le sopracciglia dorate si contrassero, le ciglia folte e bionde calarono sugli occhi splendidi di Ottaviano. Di colpo si batté le mani sulle ginocchia e assunse

uno sguardo determinato. «Mecenate, prepara i bagagli! Ti voglio ad Agrigentum in visita a Sesto e Libone.»

«A quale scopo?» domandò Mecenate, disdegnando la missione.

«Il tuo scopo sarà quello di raggiungere una tregua con Sesto che permetta all'Italia di avere il grano quest'autunno, e a un prezzo ragionevole. E farai tutto il necessario per raggiungere questo scopo, intesi?»

«Anche se ci sarà di mezzo un matrimonio?»

«Sì, anche.»

«Lei ha trent'anni, Cesare. C'è una figlia, Cornelia, quasi in età da marito.»

«Non m'importa di quanti anni abbia la sorella di Libone! Le donne sono tutte fatte allo stesso modo, che cosa importa l'età? Almeno non avrà la tara di quella sgualdrina di Fulvia.»

Nessuno commentò sul fatto che, dopo due anni, Fulvia si era vista rimandare la figlia *virgo intacta*. Ottaviano aveva sposato la ragazza per ammansire Antonio, ma non aveva mai giaciuto con lei. Ma questo non si sarebbe potuto verificare con la sorella di Libone. Ottaviano avrebbe dovuto giacere con *lei*, e preferibilmente generando dei figli. Per tutto ciò che riguardava la carne; era un grande puritano come Catone il Censore, quindi meglio che Scribonia non fosse né brutta né licenziosa. Tutti fissarono il pavimento in mosaico e finsero di essere sordi, muti e ciechi.

«E se Antonio provasse a sbarcare a Brundisium?» domandò Salvidieno, per cambiare leggermente argomento.

«Brundisium è quasi completamente fortificata, non permetterà a una sola nave da trasporto truppe di superare la catena del porto» disse Agrippa. «Ho seguito di persona i lavori di fortificazione di Brundisium, lo sai, Salvidieno.»

«Ci sono altri posti dove può sbarcare.»

«E indubbiamente lo farà, ma tutte quelle truppe?» Ottaviano aveva lo sguardo sereno. «In ogni caso, Mecenate, voglio che ritorni da Agrigentum in fretta e furia.»

«I venti sono contrari» rispose Mecenate, con tono desolato. Chi aveva voglia di trascorrere parte dell'estate in quel pozzo nero della roccaforte siciliana di Sesto Pompeo ad Agrigentum?

«Ragione di più per tornare a casa in fretta. Quanto a come arrivarci… rema! Prendi un *cisium* sino a Puteoli e affitta la nave più veloce e i migliori rematori sulla piazza. Pagali il doppio della loro tariffa di tratta. Subito, Mecenate, subito!»

E così il gruppo si separò; restò solo Agrippa.

«Qual è il tuo ultimo conto delle legioni di cui disponiamo per opporci ad Antonio?»

«Dieci, Cesare. Ma non cambierebbe nulla anche se ne avessimo solo tre o quattro. Nessuna fazione combatterà. Io continuo a ripeterlo, ma nessuno mi ascolta a parte te e Salvidieno.»

«Io ti ascolto perché in questo fatto risiede la nostra salvezza. Rifiuto di ritenermi sconfitto» disse Ottaviano. Sospirò, e sorrise con amarezza. «Oh, Agrippa, spero che quella donna di Libone sia tollerabile! Non ho molta fortuna con le mogli.»

«Erano state scelte da qualcun altro, dei meri calcoli politici. Un giorno, Cesare, sceglierai una donna da te, e non sarà una Servilia Vatia o una Clodia. O, come

sospetto, una Scribonia Libone, in caso il patto con Sesto andasse a buon fine.» Agrippa si schiarì la gola, sembrava a disagio. «Mecenate lo sapeva, ma ha lasciato che fossi io a comunicarti la notizia giunta da Atene.»

«Notizia? Quale notizia?»

«Fulvia si è tagliata le vene.»

Per un lungo istante Ottaviano non disse nulla, si limitò a scrutare il Circo Massimo con aria così assorta, che Agrippa ipotizzò fosse andato in un altro mondo. Che accozzaglia di contraddizioni era Cesare. Persino fra sé Agrippa non pensava a lui come Ottaviano; era stato il primo a chiamare Ottaviano con il nome d'adozione, anche se adesso lo facevano tutti i suoi partigiani. Nessuno sapeva essere più freddo, duro, o spietato; eppure, guardandolo ora, era evidente che stava soffrendo per Fulvia, una donna che aveva disprezzato.

«Faceva parte della storia di Roma» disse infine Ottaviano, «e meritava una fine migliore. Le sue ceneri sono tornate a casa? Ha una tomba?»

«Per quanto ne so, nessuna delle due cose.»

Ottaviano si alzò. «Parlerò con Attico. Fra tutti e due, le daremo un'adeguata sepoltura, come si addice al suo rango. Non sono in tenera età i figli che ha avuto da Antonio?»

«Antillo ha cinque anni, Iullo due.»

«Allora chiederò a mia sorella di occuparsi di loro. Tre dei suoi non le bastano, Ottavia ha sempre avuto in custodia i figli di qualcun altro.»

Compresa, pensò con tristezza Agrippa, la sorellastra Marcia. Non dimenticherò mai quel giorno sulle alture di Petra quando stavamo andando incontro a Bruto e Cassio… e Cesare era seduto con il volto rigato di lacrime, a piangere la morte di sua madre. Ma lei non era morta! È diventata moglie del fratellastro di lui, Lucio Marcio Filippo. Un'altra delle sue contraddizioni, il fatto che possa soffrire per Fulvia mentre finge che la madre non esista. Oh, io so perché. Lei aveva abbandonato le gramaglie vedovili da un mese soltanto, quando aveva avviato una relazione con il figliastro. Tutto sarebbe potuto restare in sordina, se lei non fosse rimasta incinta. Quel giorno, a Petra, Cesare aveva ricevuto una lettera dalla sorella, che lo pregava di comprendere la situazione difficile della madre. Ma lui non l'avrebbe fatto. Ai suoi occhi, Azia era una meretrice, una donna immorale indegna di essere la madre del figlio di un dio. E così aveva costretto Azia e Filippo a ritirarsi nella villa di quest'ultimo a Miseno, e aveva impedito loro l'ingresso a Roma. Un editto che non ha mai revocato, anche se adesso Azia è malata e la sua bambina membro permanente della nidiata di Ottavia. Un giorno tutto ciò tornerà a tormentarlo, anche se lui non lo vede, non più di quanto abbia mai posato gli occhi sulla sua sorellastra. Una bambina bellissima, bionda come tutti i Giuliani, nonostante il padre così scuro.

Poi, dalla Gallia Transalpina, giunse una lettera che distolse Ottaviano da ogni pensiero della moglie morta, e posticipò la data di un matrimonio che Mecenate stava organizzando per lui ad Agrigentum.

«Stimato Cesare, diceva, ti scrivo per informarti che il mio amato padre Quinto Fufio Caleno è morto a Narbo. Lo so, aveva cinquantanove anni, ma era in buona salute. Poi si è ammalato. Se ne è andato nel giro di un istante. In qualità di suo capo legato, adesso ho la responsabilità di undici legioni di stanza in tutta la Gallia Transalpina; quattro ad Agedincum, quattro a Narbo, e tre a Glanum. Di questi tempi i Galli sono tranquilli, dopo che lo scorso anno mio padre ha soffocato una rivolta fra gli Aquitani, ma ho paura a pensare che cosa potrebbe succedere ancora se i Galli venissero a sapere del mio comando e della mia inesperienza. Mi sono sentito in dovere di informarne te, anziché Marco Antonio. Ti prego di inviarmi un nuovo governatore, uno che abbia le doti necessarie a mantenere la pace sul posto. Preferibilmente in fretta, perché vorrei riportare le ceneri di mio padre a Roma di persona.»

Ottaviano lesse e rilesse quel comunicato piuttosto succinto, con il cuore che gli danzava in petto. Per una volta, era una danza allegra. Finalmente un capriccio del fato che lo favoriva! Chi avrebbe mai potuto pensare che sarebbe morto Caleno?

Mandò a chiamare Agrippa, impegnato a rassegnare il suo mandato di pretore urbano così da poter viaggiare per lunghi periodi; il pretore urbano non poteva assentarsi da Roma per più di dieci giorni.

«Basta con la minutaglia!» gridò Ottaviano, porgendogli la missiva. «Leggila e rallegrati!»

«Undici legioni di veterani!» Agrippa trasse un respiro profondo, comprendendo subito la portata dell'evento. «Devi raggiungere Narbo prima che Pollione e Ventidio ti battano sul tempo. Hanno poche miglia da coprire, quindi prega che la notizia non gli arrivi in fretta. Il giovane Caleno non vale la stringa del calzare del padre, se c'è qualcosa su cui fare affidamento.» Agrippa agitò il foglio di carta. «Immagina, Cesare! La Gallia Transalpina sta per caderti in grembo senza neanche alzare con rabbia un *pilum*.»

«Porteremo con noi Salvidieno» disse Ottaviano.

«È una cosa saggia?»

Gli occhi grigi di Ottaviano assunsero un'espressione sbigottita. «Cosa ti fa dubitare della mia saggezza in merito?»

«Non saprei dirlo con esattezza, a parte il fatto che governare la Gallia Transalpina è un grande comando. Potrebbe dare alla testa a Salvidieno. Almeno presumo tu intenda assegnare il comando a lui.»

«Preferiresti fosse assegnato a te? È tuo se lo vuoi.»

«No, Cesare, non lo voglio. È troppo lontano dall'Italia e da te.» Sospirò e scrollò le spalle con aria sconfitta. «Non mi viene in mente nessun altro. Tauro è troppo giovane, e non ci si può fidare che gli altri trattino saggiamente con i Bellovaci o i Suebi.»

«Salvidieno andrà benissimo» disse Ottaviano con tono fiducioso, e diede dei colpetti sul braccio dell'amico più caro. «Partiremo per la Gallia Transalpina all'alba di domani, e viaggeremo come fece mio padre il dio – con cisia di quattro muli al galoppo. Ciò significa che prenderemo la Via Emilia e la Via Domizia. Per essere

certi di non avere difficoltà a requisire con frequenza dei muli freschi, porteremo con noi uno squadrone di cavalleria. germanica.»

«Dovrai assumere una guardia del corpo a tempo pieno, Cesare.»

«Non adesso, sono troppo occupato. Inoltre, non ho il denaro.»

Quando Agrippa se ne fu andato, Ottaviano attraversò a piedi il Palatino sino al *Clivus Victoriae* e alla *domus* di Caio Claudio Marcello Minore, che era suo cognato. Console inadeguato e inconcludente nell'anno in cui Giulio Cesare aveva passato il Rubicone, Marcello era fratello e cugino primo dei due uomini che avevano disprezzato irragionevolmente Cesare. Era entrato furtivamente in Italia mentre Cesare combatteva la guerra contro Pompeo Magno e, dopo che Cesare aveva vinto, era stato ricompensato con la mano di Ottavia. Per Marcello, quell'unione era una combinazione d'amore e di convenienza; un'unione matrimoniale con la famiglia di Cesare significava protezione per lui e per l'ingente patrimonio di Claudio Marcello, adesso tutto suo. E amava sinceramente la sposa, un gioiello inestimabile. Ottavia gli aveva dato una figlia, Marcella Maggiore, un figlio che tutti chiamavano Marcello e una seconda bambina, Marcella Minore, nota come Cellina.

La casa era pervasa da una quiete innaturale. Marcello era molto malato, al punto che la sua solitamente gentile consorte aveva impartito ferree disposizioni sulle chiacchiere e il parlottare dei servi.

«Come sta?» domandò Ottaviano alla sorella, baciandola sulla guancia.

«Secondo i medici, è questione di giorni. L'escrescenza è estremamente maligna, gli sta divorando gli intestini.»

I suoi occhioni acquamarina erano velati di lacrime, che cadevano a impregnarle il cuscino solo dopo che si era ritirata. Amava sinceramente quell'uomo scelto per lei dal patrigno con la piena approvazione del fratello; i Claudii Marcellii non erano patrizi, ma di un'antichissima e nobilissima stirpe plebea, il che rendeva Marcello Minore un marito adeguato per una donna giuliana. Era stato Cesare a non apprezzare quell'uomo, Cesare a disapprovare quell'unione.

Lei era diventata sempre più bella, pensò il fratello, desiderando poter condividere il suo dolore. Anche se aveva acconsentito al matrimonio, non si era mai affezionato molto all'uomo che possedeva la sua adorata Ottavia. Inoltre, aveva dei progetti, e la morte di Marcello Minore tendeva a favorirli. Ottavia non avrebbe mai superato quella perdita. Più vecchia di lui di quattro anni, aveva l'aspetto tipico dei Giuliani: capelli dorati, occhi screziati d'azzurro, zigomi alti, bocca incantevole e un'espressione di calma radiosa che attirava le persone. Cosa più importante, possedeva abbondantemente la celebre dote dispensata a quasi tutte le donne giuliane: rendeva felici i suoi uomini.

Cellina era appena nata e Ottavia la stava allattando di persona, una gioia che non avrebbe ceduto a nessuna balia. Ma questo la obbligava a uscire a malapena, e spesso doveva assentarsi in presenza di visitatori. Come il fratello, Ottavia era pudica sino a sfiorare il moralismo, non si sarebbe mai scoperta il seno per allattare di fronte a un uomo che non fosse il marito. Ennesima ragione per cui Ottaviano l'amava. Per lui era la personificazione della Dea Roma, e quando fosse divenuto il padrone

indiscusso di Roma, aveva intenzione di erigere sulle pubbliche piazze delle statue che la raffiguravano, onorificenza non concessa alle donne.

«Posso vedere Marcello?» domandò Ottaviano.

«Ha detto niente visitatori, neanche tu.» Il suo volto si contrasse. «È per orgoglio, Cesare, l'orgoglio di un uomo scrupoloso. Nelle sue stanze c'è cattivo odore, non importa quanto i servi strofinino, o quanti bastoncini d'incenso io bruci. I medici lo definiscono l'odore della morte e dicono che non si può eliminare.»

La prese fra le braccia, le baciò i capelli. «Carissima sorella, c'è qualcosa che posso fare?»

«Nulla, Cesare. Tu conforti me, ma non c'è nulla che conforti lui.»

Inutile; avrebbe dovuto essere brutale. «Devo allontanarmi per circa un mese» disse.

Lei boccheggiò. «Oh! Devi proprio? Non potrà sopravvivere oltre la metà del mese!»

«Sì, devo.»

«Chi organizzerà il funerale? Chi troverà gli uomini addetti alle pompe funebri? L'uomo giusto per pronunciare il discorso funebre? La nostra famiglia è diventata così piccola! Guerre, omicidi… Mecenate, magari?»

«Si trova ad Agrigentum.»

«Allora chi c'è qui? Domizio Calvino? Servilio Vazia?»

Le alzò il mento per guardarla dritta negli occhi, con la bocca severa, l'espressione di un sottile dolore. «Penso che dovrà essere Lucio Marcio Filippo» disse risolutamente. «Io non lo sceglierei mai, ma dal punto di vista sociale è l'unico che non farà parlare Roma. Siccome nessuno crede alla morte di nostra madre, che cosa può importare? Gli scriverò per dirgli che può tornare a Roma, e prendere residenza nella casa di suo padre.»

«Sarà tentato di rinfacciarti l'editto.»

«Ah! Non lui! Si sottometterà. Ha sedotto la madre del triumviro Cesare *divi filius*! È solo grazie a lei che ha salvato la pelle. Oh, quanto mi piacerebbe inventarmi un'accusa di tradimento e *usarla* come stuzzichino per il suo palato di epicureo! Anche la mia pazienza ha un limite, come ben sa. Si sottometterà» ripeté Ottaviano.

«Ti piacerebbe vedere la piccola Marcia?» domandò Ottavia con voce tremante. «È dolcissima, Cesare, davvero!»

«No, non voglio!» ribatté Ottaviano bruscamente.

«Ma è nostra sorella! Ci sono dei legami di sangue, Cesare, anche dalla parte marciana. La nonna del divo Giulio era marciana.»

«Non me ne importa, neanche se fosse Giunone!» disse furioso Ottaviano, e uscì ad ampie falcate.

Oh, caro, oh caro! Se n'era andato prima di potergli dire che, almeno per il momento, i due figli che Fulvia aveva avuto da Antonio erano andati ad aggiungersi alla sua nidiata di bambini. Quando era andata a trovarli era rimasta sconcertata nel vedere i due piccoli senza la minima tutela e che Curione, di dieci anni, era diventato feroce. Ebbene, lei non aveva l'autorità di prendere sotto la propria ala Curione e renderlo mansueto, ma poteva prendere Antillo e Iullo per un semplice atto di cortesia. Povera, povera Fulvia! Lo spirito di un demagogo del Foro racchiuso in un

involucro femminile. Pilia, l'amica di Ottavia, insisteva a dire che ad Atene Antonio aveva picchiato Fulvia, prendendola addirittura a calci, ma Ottavia non riusciva proprio a crederci. Dopo tutto conosceva bene Antonio, e le piaceva molto. In parte perché era molto diverso dagli altri uomini della sua vita; poteva essere spossante accompagnarsi soltanto a uomini intelligenti, sottili, subdoli. Vivere con Antonio doveva essere stata un'avventura, ma picchiare sua moglie? No, non l'avrebbe mai fatto! Mai.

Tornò nell'ala dei bambini a piangere in silenzio, attenta che Marcella, Marcello e Antillo, abbastanza grandi da accorgersene, non vedessero le sue lacrime. Eppure, pensò rallegrandosi, sarebbe stato meraviglioso tornare ad avere la madre nella sua vita! La madre soffriva di una grave malattia alle ossa, tale da averla costretta a mandare la piccola Marcia a Roma e da Ottavia. E invece in futuro sarebbe stata dietro l'angolo, con la possibilità di vedere le sue figlie. Ma quando avrebbe compreso Cesare? Sarebbe mai avvenuto? In un certo senso Ottavia pensava di no. Per lui, la madre aveva commesso l'imperdonabile.

Poi con la mente tornò a Marcello; andò subito nella sua stanza. Quando a quarantacinque anni aveva sposato Ottavia, era un uomo nel fiore degli anni, snello, curato, erudito, bello alla maniera di Cesare. Gli mancava del tutto l'indole spietata degli uomini giuliani, ma aveva una certa astuzia, una furbizia che gli aveva permesso di eludere la cattura quando l'Italia era impazzita per Cesare il divo Giulio, e di contrarre uno splendido matrimonio che l'aveva portato nel campo di Cesare illeso. Per quello doveva ringraziare Antonio, e non l'aveva mai dimenticato. Ecco perché Ottavia conosceva Antonio, assiduo visitatore.

Adesso la bellissima moglie ventisettenne teneva fra le braccia un uomo rinsecchito, divorato dalla disidratazione provocata da quella cosa che gli rosicchiava e straziava gli organi vitali. Accanto al suo letto sedeva il suo schiavo preferito, Admeto, una mano stretta nell'artiglio di Marcello, ma quando Ottavia entrò Admeto si alzò repentino e le lasciò la sedia.

«Come sta?» mormorò lei.

«Dorme grazie allo sciroppo d'oppio, *domina.* Nient'altro lenisce il dolore, ed è un peccato. Gli obnubila la mente in maniera spaventosa.»

«Lo so» disse Ottavia, sedendosi. «Adesso va' a mangiare e dormire. Prima che te ne renda conto sarà di nuovo il tuo turno. Mi piacerebbe che permettesse a qualcun altro di darti il cambio, ma non vuole.»

«Se io stessi facendo una morte così lenta e dolorosa, *domina*, aprendo gli occhi vorrei vedere sopra di me un viso che desidero.»

«Esatto, Admeto. Adesso, va', ti prego. Mangia e dormi. Sappi che nel suo testamento ti ha affrancato, me l'ha detto. Sarai Caio Claudio Admeto, ma spero che resterai con me.»

Troppo commosso per parlare, il giovane greco baciò la mano di Ottavia.

Le ore passavano, il silenzio rotto solo da una balia che le portava Cellina da allattare. Fortunatamente era una bambina buona, non strillava neanche se affamata. Marcello continuava a dormire, inconsapevole.

Poi si riscosse e aprì gli occhi scuri offuscati, che si schiarirono quando la vide.

«Ottavia, amore mio!» gracchiò.

«Marcello, amore mio» disse lei con un sorriso radioso, alzandosi a prendere un calice di vino diluito dolce. Lui lo sorbì con una cannuccia scavata, non molto. A quel punto lei portò il bacile d'acqua e un panno. Gli scostò la coperta di lino dal corpo ormai pelle e ossa, gli tolse il pannuccio sporco, e prese a lavarlo con mano leggera come una piuma, rivolgendogli parole dolci. Non importa in quale punto della stanza lei si trovasse, lui la seguiva dappertutto con gli occhi, ardenti d'amore.

«I vecchi non dovrebbero sposare le giovinette» disse.

«Non sono d'accordo. Se le giovinette sposassero i giovani, non crescerebbero o non imparerebbero nulla se non cose banali, perché avrebbero tutti e due la stessa inesperienza.» Portò via il bacile. «Ecco! Ti senti meglio?»

«Sì» mentì lui, poi fu assalito dalla testa ai piedi da uno spasmo improvviso, un *rictus* d'agonia che gli pulsava nei denti. «Oh, Giove! Giove! Che dolore, che dolore! Il mio sciroppo, dov'è il mio sciroppo?»

Così lei gli somministrò lo sciroppo d'oppio e tornò a sedersi e a guardarlo dormire finché Admeto non giunse a darle il cambio.

Mecenate trovò la sua missione facilitata dal fatto che Sesto Pompeo si era offeso per la reazione di Marco Antonio alla sua proposta. «Pirata» nientemeno! Disposto ad accettare un'equivoca cospirazione per tormentare Ottaviano, ma non a dichiarare un'alleanza pubblica. «Pirata» non era l'opinione che Sesto Pompeo aveva di sé; non l'aveva avuta in passato, né l'avrebbe avuta in futuro. Dopo aver scoperto che gli piaceva andare per mare e comandare tre o quattrocento navi da guerra, si vedeva come un Cesare marittimo, incapace di perdere una sola battaglia. Sì, imbattibile sulle onde e gran pretendente al titolo di primo uomo di Roma. Sotto questo aspetto temeva sia Antonio sia Ottaviano, pretendenti ancora più grandi di lui. Quello di cui aveva bisogno era un'alleanza con uno di loro contro l'altro, per ridurre il numero dei pretendenti. Da tre a due. A dirla tutta non aveva mai incontrato Antonio, non aveva mai avuto possibilità di trovarsi nella folla fuori dalle porte del Senato quando Antonio aveva tuonato contro i repubblicani in qualità di arrendevole tribuno della plebe di Cesare. Un sedicenne aveva di meglio da fare, e Sesto non aveva inclinazioni politiche, allora e adesso. E invece aveva incontrato Ottaviano una volta, in un porticciolo del collo dello stivale d'Italia, e aveva trovato un formidabile nemico nei panni di un ragazzo dal viso delicato di vent'anni, mentre lui ne aveva venticinque. Guardando Ottaviano, la prima cosa che l'aveva colpito era il fatto di aver di fronte un innato fuorilegge che non si sarebbe mai messo nella posizione di farsi dichiarare fuorilegge. Avevano patteggiato un po', poi Ottaviano si era rimesso in marcia per Brundisium mentre Sesto aveva preso il mare. Da allora erano mutate le alleanze; Bruto e Cassio erano sconfitti e morti, il mondo apparteneva ai triumviri.

Non era riuscito a credere alla scarsa lungimiranza di Antonio nella scelta di concentrarsi in Oriente; chiunque avesse un briciolo d'intelligenza si sarebbe accorto che l'Oriente era una trappola, con un'esca dorata che nascondeva un terribile amo uncinato. Il dominio del mondo sarebbe andato all'uomo che controllava l'Italia e l'Occidente, e quello era Ottaviano. Naturalmente il suo era il compito più difficile, il più impopolare, ed ecco perché Lepido, consegnate le sei legioni di Antonio a Lucio,

se l’era filata in Africa, a fare il gioco dell’attesa e a radunare altre truppe. Un altro idiota. Sì, bisognava temere di più Ottaviano perché non si era tirato indietro nell’intraprendere il compito più difficile.

Se avesse acconsentito a una formale alleanza, Antonio avrebbe reso più semplice a Sesto la corsa per diventare il primo uomo di Roma. E invece no, lui si rifiutava di allearsi con un pirata!

«Dunque le cose restano come sono» disse Sesto a Libone, gli occhi blu scuri duri come la pietra. «Ci vorrà solo più tempo a logorare Ottaviano.»

«Mio caro Sesto, tu non logorerai mai Ottaviano» disse Mecenate, spuntando ad Agrigentum qualche giorno più tardi. «Non ha punti deboli su cui puoi lavorare.»

«*Gerrae*!» ribatté bruscamente Sesto. «Tanto per cominciare, non possiede navi e ammiragli degni di questo nome. Te lo immagini mandare un liberto greco effeminato come Helenus a strapparmi la Sardegna? È qui da me, a proposito. Sano e salvo. Navi e ammiragli… due punti deboli. Tre, non possiede denaro. Nemici di ogni estrazione sociale… e sono quattro. Devo continuare?»

«Questi non sono punti deboli, sono mancanze» esclamò Mecenate, assaporando un boccone di gamberetti. «Oh, sono squisiti! Perché sono molto più gustosi di quelli che mangio a Roma?»

«Acque più sabbiose, migliori terreni dove trovare cibo.»

«Te ne intendi di mare.»

«Quanto basta da sapere che lì Ottaviano non può battermi, anche se trovasse delle navi. Organizzare una battaglia navale è un’arte in sé, e si dà il caso che in quel campo io sia il migliore di tutta la storia di Roma. Mio fratello Gneo era superbo, ma non ha la mia classe.» Sesto si adagiò alla sedia e assunse uno sguardo compiaciuto.

Che cos’aveva quella generazione di giovani? si domandò affascinato Mecenate. A scuola ci hanno insegnato che non sarebbe mai esistito un altro Scipione Africano, un altro Scipione Emiliano, ma erano tutti e due di generazioni diverse, unici nella loro epoca. Oggi non è così. Credo che ai giovani d’oggi sia stata data la possibilità di mostrare ciò di cui sono capaci perché tanti quarantenni e cinquantenni sono morti o in esilio perpetuo. L’esemplare che ho di fronte non ha ancora trent’anni.

Sesto si riscosse dal suo autocompiacente sogno a occhi aperti. «Devo dire, Mecenate, che sono deluso che il tuo signore non sia venuto a trovarmi di persona. È troppo importante?»

«No, te l’assicuro» rispose Mecenate, più mellifluo che mai. «Ti manda le sue più profonde scuse, ma in Gallia Transalpina è successo qualcosa che rendeva obbligatoria la sua presenza laggiù.»

«Sì, ho saputo, probabilmente prima di lui. La Gallia Transalpina! Quella cornucopia di ricchezze sarà sua! Il meglio delle legioni di veterani, grano, prosciutti e carne di maiale salata, barbabietole da zucchero… Per non parlare della strada via terra per la Spagna, anche se la Gallia Cisalpina non è ancora sua. Ma lo sarà senza dubbio quando Pollione deciderà di lasciare le vesti consolari, anche se corre voce che non lo farà ancora per qualche tempo. Si dice che Pollione stia marciando con le sue sette legioni lungo la costa adriatica per assistere Antonio nel suo sbarco a Brundisium.»

Mecenate aveva l'aria sorpresa. «Perché Antonio dovrebbe aver bisogno di assistenza militare per sbarcare in Italia? In qualità di triumviro superiore, è libero di andare e venire a suo piacimento.»

«No se si tratta di Brundisium. Perché i brindisini detestano tanto Antonio? Sputerebbero sulle sue ceneri.»

«È stato molto duro con loro l'anno precedente a Farsalo, quando il divo Giulio ce l'ha lasciato per passare sull'altra riva dell'Adriatico con le sue legioni» disse Mecenate, ignorando l'ombra sul volto di Sesto alla menzione della battaglia che aveva visto il padre sconfitto, il mondo cambiato. «Antonio sa essere irragionevole, e più che mai all'epoca, con il fiato sul collo del divo Giulio. Inoltre, trascurava la disciplina militare. Ha lasciato liberi i legionari di fare i loro porci comodi… stuprare, saccheggiare. Poi quando il divo Giulio l'ha eletto *magister equitum* ha sfogato un bel po' della sua stizza per Brundisium su Brundisium.»

«Capisco» disse Sesto, sogghignando. «In ogni caso, quando un triumviro si porta dietro tutto l'esercito dà un po' l'idea di un'invasione.»

«Una dimostrazione di forza, un segnale all'imperatore Cesare…»

«*Chi*?»

«L'imperatore Cesare. Noi non lo chiamiamo Ottaviano. E neanche Roma lo chiama così.» Mecenate assunse un'aria modesta. «Forse è per questo che Pollione non è venuto a Roma, anche se Roma l'ha eletto console.»

«Ecco una notizia meno appetibile per l'imperatore Cesare di quella sulla Gallia Transalpina» disse Sesto con tono impertinente. «Pollione ha portato Enobarbo nella fazione di Antonio. Come sarà felice di questo l'imperatore Cesare!»

«Oh, fazione, fazione» esclamò Mecenate, ma con tono spassionato. «L'unica fazione è quella di Roma. Enobarbo è una testa calda, come tu ben sai, Sesto. Lui non "appartiene" a nessuno se non a Enobarbo, e gode nel ruggire su e giù per quel piccolo tratto di mare giocando a fare Padre Nettuno. Senza dubbio questo comporta che, in futuro, anche tu avrai sempre più a che fare con Enobarbo.»

«Non lo so» disse Sesto, con aria imperscrutabile.

«Per arrivare dritto al punto, quel rapace dai mille occhi e dalle mille lingue della Fama dice che di questi tempi non vai molto d'accordo con Lucio Staio Murco» disse Mecenate, rivolgendo la propria erudizione a un pubblico non ammirato.

«Murco vuole il comando congiunto» rispose Sesto prima di riuscire a mettere a freno la lingua. Era quello il guaio con Mecenate, induceva con l'inganno gli interlocutori a un rapporto intimo che, in un modo o nell'altro, lo trasformava da creatura di Ottaviano ad amico fidato. Infastidito per quell'imprudenza, Sesto cercò di cancellarla con una scrollata di spalle. «Certo che non può averlo, io non ho mai creduto nei comandi congiunti. A me le cose riescono perché prendo tutte le decisioni da solo. Murco è un pastore di capre apulo che si crede un nobile romano.»

Senti chi parla, pensò Mecenate. Dunque con Murco siamo agli addii, eh? Il prossimo anno in questo periodo sarà morto, accusato di questa o quella violazione. Questo giovane supponente e dissoluto non tollera i suoi pari, e da qui deriva la sua predilezione per gli ammiragli liberti. Il suo idillio con Enobarbo non durerà molto più di quanto impiegherà Enobarbo a dargli del villano picentino ripulito.

Tutte informazioni utili, ma non il motivo per cui si trovava lì. Abbandonando i gamberetti e la ricerca di notizie, Mecenate giunse al suo vero scopo, ovvero dire chiaro e tondo a Sesto Pompeo che doveva concedere una possibilità di sopravvivenza a Ottaviano e all'Italia. Per l'Italia, significava pance piene; per Ottaviano, significava tenersi stretto ciò che aveva.

«Sesto Pompeo» disse in tutta sincerità Mecenate due giorni più tardi, «non sono nella posizione di giudicare né te né nessun altro. Ma non puoi negare che in Sicilia i topi mangiano meglio della gente d'Italia, il tuo paese, del Piceno, dell'Umbria e dell'Etruria sino ad arrivare al Bruttium e alla Calabria. Patria della tua città, cui tuo padre ha dato lustro per tanto tempo. Nei sei anni successivi a Munda hai accumulato migliaia di milioni di sesterzi rivendendo grano, quindi non è il denaro che cerchi. Ma se, visto che insisti, è per forzare il Senato e il popolo di Roma a restituirti la tua cittadinanza e tutti i relativi diritti, allora certo ti renderai conto che avrai bisogno di potenti alleati a Roma. A dire il vero, sono solo due persone a detenere il potere necessario per aiutarti… Marco Antonio e l'imperatore Cesare. Perché ti sei tanto fissato su Antonio, un uomo meno razionale, e oserei dire meno affidabile dell'imperatore Cesare? Antonio ti ha definito un pirata, non ha voluto ascoltare Lucio Libone quando hai tentato l'approccio. Mentre adesso è l'imperatore Cesare a tentare l'approccio. Non è una palese dimostrazione della sua sincerità, del suo riguardo nei tuoi confronti, del suo desiderio di aiutarti? Dalle labbra dell'imperatore Cesare non sentirai mai accuse calunniose di pirateria! Vota per lui! Antonio non è interessato, e questo è inopinabile. Se ci sono delle fazioni da scegliere, allora scegli quella giusta.»

«D'accordo» disse Sesto, con tono infuriato. «Voterò per Ottaviano. Ma pretendo garanzie concrete che si adopererà per me in Senato e nelle Assemblee.»

«L'imperatore Cesare lo farà. Che cosa ti soddisferebbe come prova della sua buona fede?»

«Come reagirebbe all'idea di sposarsi con una mia parente?»

«Ne sarebbe arcicontento.»

«Non ha moglie, mi pare di capire.»

«No. Nessuno dei suoi matrimoni è stato consumato. Era convinto che le figlie delle sgualdrine potessero diventare delle sgualdrine anche loro.»

«Spero che con questa riesca a farselo rizzare. Mio suocero Lucio Libone ha una sorella, una vedova di assoluta rispettabilità. Puoi portarla per approvazione.»

Gli occhi sporgenti di Mecenate si sgranarono ulteriormente, quasi le notizie su quella donna fossero un'elettrizzante sorpresa. «Sesto Pompeo, l'imperatore Cesare ne sarà onorato! So qualcosa sul conto di lei… *ragguardevolmente* idonea.»

«Se il matrimonio andrà in porto, io permetterò alle flotte di grano africano di andare in porto. E venderò a tutta la concorrenza, a partire da Ottaviano sino al più piccolo commerciante, la *mia* farina a tredici sesterzi al *modius.*»

«Numero sfortunato.»

Sesto sogghignò. «Per Ottaviano, forse, ma non per me.»

«Non si può mai dire» ribatté Mecenate con tono cortese.

Quando Ottaviano posò gli occhi su Scribonia ne rimase segretamente compiaciuto, anche se i pochi presenti alle loro nozze non l'avrebbero mai intuito dal suo contegno serio e dagli occhi vigili che non lasciavano mai trapelare le sue emozioni. Sì, ne era compiaciuto. Scribonia non aveva l'aria della trentatreenne, sembrava sua coetanea, ventitré anni da compiere. I capelli e gli occhi erano castani scuri, la pelle liscia chiara e opalescente, il volto grazioso, il fisico eccellente. Non aveva indossato i colori rosso fuoco e zafferano di una sposa vergine, ma aveva scelto diafani strati di rosa su una tunica color ciliegia. Dalle scarse parole che si scambiarono alla cerimonia, s'intuiva che non era timida, ma neanche una chiacchierona, e da ulteriori conversazioni successive lui scoprì che era erudita, di buone letture e che parlava il greco molto meglio di lui. Forse l'unica qualità che gli dava pensiero era la sua spiritosaggine. Non possedendolo di suo, Ottaviano temeva chi aveva uno spiccato senso dell'umorismo, soprattutto se si trattava di donne… come poteva essere sicuro che non ridessero di lui? Eppure, Scribonia non era certo incline a trovare ridicolo o particolarmente buffo un marito tanto superiore al suo rango come il figlio di un dio.

«Mi dispiace separarti da tuo padre» le disse.

Lei alzò gli occhi al cielo. «Io no, Cesare. È un vecchio seccatore.»

«Davvero?» domandò sbigottito. «Ho sempre creduto che, per una donna, separarsi dal proprio padre sia un colpo.»

«Quel colpo c'è già stato due volte prima che arrivassi tu, Cesare, e ogni volta è meno doloroso. Ormai è più una pacca che uno schiaffo. Inoltre, non avrei mai immaginato che il mio terzo marito fosse un bellissimo giovane come te.» Ridacchiò. «Il meglio in cui potessi sperare era un vispo ottantenne.»

«Oh!» fu tutto ciò che riuscì a dire lui, annaspando.

«Ho sentito dire che tuo cognato Caio Marcello Minore è morto» esclamò lei, dispiaciuta per la confusione del giovane. «Quando dovrò porgere le mie condoglianze a tua sorella?»

«Sì, Ottavia era dispiaciuta di non poter partecipare alle mie nozze, ma è sopraffatta dal dolore, dunque non lo so. Trovo gli eccessi emotivi un filino sconvenienti.»

«Oh, non sono *sconvenienti*» disse lei con tono gentile, scoprendo in quel momento qualcosa in più sul conto di quell'uomo, e una parte di lei rimase sgomenta da ciò che scopriva. In un certo senso si era immaginata che Cesare fosse dello stampo di Sesto Pompeo… sfrontato, presuntuoso, immaturo, molto virile, un filo maleodorante. E invece aveva trovato la compostezza di un venerando consolare su una bellezza che, sospettava, avrebbe finito per tormentarla. I luminosi occhi d'argento ne affinavano l'aspetto sino a renderlo straordinario, ma non l'avevano guardata con desiderio. Anche lui era al terzo matrimonio, e se bisognava dar retta alla sua condotta nel rispedire le precedenti mogli intoccate dalle loro madri, quelle spose politiche erano state accettate per necessità e poi archiviate per essere rispedite nelle stesse condizioni in cui erano arrivate. Suo padre le aveva detto di aver fatto una scommessa con Sesto Pompeo: Sesto aveva puntato alto sul fatto che Ottaviano non sarebbe andato fino in fondo, mentre Libone riteneva che Ottaviano l'avrebbe fatto per il bene del popolo d'Italia. Così se il matrimonio fosse stato consumato e ne fosse

stata fornita la prova, Libone avrebbe vinto una cospicua somma. La notizia della scommessa l'aveva fatta scoppiare in lacrime, ma lei conosceva già Ottaviano quanto bastava da sapere che non avrebbe osato parlargliene. Strano. Da quanto lei ne sapeva sul suo conto, suo zio il divo Giulio avrebbe condiviso la sua allegria. E invece nel nipote, neanche una scintilla.

«Potrai vedere Ottavia quando lo desideri» le stava dicendo, «ma preparati a lacrime e bambini.»

Quella fu tutta la conversazione che riuscirono a tenere prima che le sue nuovi serventi la facessero accomodare nel letto di lui.

La casa era molto spaziosa e ricca di marmi dai colori sfavillanti, ma il suo nuovo proprietario non si era disturbato ad arredarla in maniera adeguata o ad appendere qualche dipinto sulle pareti nei luoghi palesemente adibiti allo scopo. Il letto era molto piccolo per una stanza da letto tanto grande. Lei non sapeva che Ortensio avesse orrore dei minuscoli cubicoli in cui dormivano i romani, e che quindi avesse voluto la sua camera da letto delle dimensioni di uno studio.

«Domani i tuoi servi t'insedieranno negli appartamenti a te riservati» disse lui, entrando nel letto nel buio pesto; aveva spento le candele con un soffio, sulla soglia.

Quella fu la prima prova del suo pudore innato, che lei avrebbe trovato difficile vincere. Dopo aver diviso il talamo nuziale con altri due uomini, si aspettava palpeggi frenetici, pungolii, pizzicotti, un assalto che lei ipotizzava avesse la funzione di suscitarle lo stesso desiderio, anche se non era mai stato così.

Ma quella non era la maniera di Cesare (lei doveva, doveva, *doveva* ricordarsi di chiamarlo Cesare!) Il letto era troppo stretto per non sentire il suo corpo nudo accanto al proprio, eppure lui non faceva alcun tentativo di toccarla altrimenti. D'improvviso, le salì sopra, con le ginocchia le allargò le gambe e introdusse il pene in un ricettacolo tristemente arido, tanto era impreparata. Ma questo non parve smontarlo; si impegnò alacremente sino a raggiungere un silenzioso *climax*, si alzò da lei e dal letto mormorando che doveva lavarsi, e lasciò la stanza. Quando non tornò lei rimase sdraiata in preda allo smarrimento, quindi chiamò un servitore e chiese la luce.

Lui era nel suo studio, seduto a un vecchio scrittoio consunto e ingombro di pergamene, fogli di carta sparsi sotto la mano destra, che stringeva un semplice e disadorno calamo di giunco. Quello di suo padre Libone era inguainato d'oro, con una perla in punta. Ma chiaramente a Ottaviano – Cesare – non interessavano quel genere di ostentazioni.

«Marito, ti senti bene?» domandò.

All'arrivo di un'altra luce lui aveva alzato lo sguardo; adesso le rivolse il sorriso più amorevole che lei avesse mai visto. «Sì» disse.

«Non ti sono piaciuta?» domandò.

«Niente affatto. Sei stata molto graziosa.»

«Lo fai spesso?»

«Che cosa?»

«Ehm… ah… lavorare anziché dormire.»

«Sempre. Adoro la pace e la tranquillità.»

«E io ti ho disturbato. Scusami. Non si ripeterà più.»

Lui chinò la testa con aria assente. «Buonanotte, Scribonia.»

Solo qualche ora più tardi alzò di nuovo la testa, ricordandosi di quel piccolo incontro. E pensò con enorme sollievo che la sua nuova moglie gli piaceva. Quella donna capiva i confini, e se fosse riuscito a stimolarla, il patto con Sesto Pompeo avrebbe retto.

Ottavia era del tutto diversa da come si aspettava, scoprì Scribonia quando andò a farle la visita di condoglianze. Con sua sorpresa, trovò la nuova cognata senza lacrime e allegra. Doveva averlo lasciato trapelare dallo sguardo, perché Ottavia rise e la fece accomodare su una sedia confortevole.

«Il piccolo Caio ti ha detto che ero prostrata dal dolore.»

«Piccolo Caio?»

«Cesare. Non riesco a perdere l'abitudine di chiamarlo piccolo Caio, perché io lo vedo così… come un caro bimbetto che mi sgambetta dietro dandomi il tormento.»

«Gli vuoi molto bene.»

«Da impazzire. Ma di questi tempi è così grande e importante che le sorelle maggiori e i loro "piccoli Cai" non vanno molto d'accordo. In ogni caso, tu sembri una donna sensata, quindi confido che non gli riferirai le mie parole sul suo conto.»

«Sorda e cieca. Anche muta.»

«La cosa vergognosa è che non ha mai avuto un'infanzia vera e propria. Era così piagato dall'asma che non poteva mescolarsi agli altri bambini o fare addestramento militare nel Campo Marzio.»

Scribonia assunse uno sguardo vacuo.

«Asma? Che cos'è?»

«Ansima sino a diventare nero in volto. A volte arriva quasi sul punto di morire. Oh, è una cosa terribile a vedersi!» Dagli occhi di Ottavia trapelò un vecchio orrore familiare. «Il peggio si verifica quando c'è polvere nell'aria, o intorno ai cavalli per via del segato. Per questo Marco Antonio ha potuto dire che, a Filippi, il piccolo Caio si è nascosto nelle paludi e non ha dato alcun contributo alla vittoria. La verità è che c'era una siccità tremenda. Il campo di battaglia era una fitta nuvola di polvere e paglia secca… morte certa. L'unico posto in cui il piccolo Caio riuscì a trovare sollievo fu nel terreno paludoso fra la pianura e il mare. Per lui, aver dato l'impressione di evitare il combattimento è un dolore peggiore di quanto non sia per me la perdita di Marcello. E non lo dico a cuor leggero, credimi.»

«Ma la gente capirebbe se soltanto lo sapesse!» gridò Scribonia. «Anch'io ho sentito quel pettegolezzo, e mi sono limitata a crederlo vero. Cesare non avrebbe potuto far pubblicare un libello o qualcosa di simile?»

«Il suo orgoglio non gliel'ha permesso. E non sarebbe stato prudente. La gente non vuole dei magistrati passibili di morte prematura. E poi, Antonio l'ha preceduto.» Ottavia assunse un'aria abbattuta. «Non è un uomo malvagio, ma è così sano da non avere pazienza con chi è malato o delicato. Per Antonio, l'asma è tutta una finzione, un pretesto per giustificare la sua vigliaccheria. Siamo tutti cugini, ma siamo tutti diversi, e il piccolo Caio più di tutti. È disperatamente motivato. L'asma ne è un sintomo, come disse il medico egiziano che assisteva il divo Giulio.»

Scribonia rabbrividì. «Che cosa farò se non riesce a respirare?»

«Probabilmente non lo vedrai mai così» disse Ottavia, non avendo difficoltà a notare che la sua nuova cognata si stava innamorando del piccolo Caio. Cosa che lei non poteva evitare ma che, comprensibilmente, era destinata a causare amare sofferenze. Scribonia era una donna incantevole, ma non tanto da poter affascinare né il piccolo Caio né l'imperatore Cesare. «Di solito a Roma il suo respiro è normale, a meno che non ci sia siccità. Quest'anno c'è stata alcione. Finché lui si trova qui non mi preoccupo, e neanche tu dovresti. Lui sa come comportarsi in caso abbia un accesso, e poi c'è sempre Agrippa.»

«Il giovane severo che gli ha fatto da testimone alle nostre nozze.»

«Sì. Non sembrano gemelli?» disse Ottavia con l'aria di essersi lambiccata il cervello per giungere alla soluzione di un rompicapo. «Fra loro non esiste rivalità. Piuttosto, è come se Agrippa colmasse i vuoti del piccolo Caio. A volte, quando i bambini sono particolarmente discoli, vorrei potermi sdoppiare. Ebbene, il piccolo Caio ci è riuscito. Lui ha Marco Agrippa, l'altra sua metà.»

Quando Scribonia lasciò la casa di Ottavia aveva incontrato i bambini, una tribù che Ottavia trattava come se fosse tutta frutto del suo ventre, e aveva saputo che la prossima volta che fosse venuta, ci sarebbe stata Azia. Azia, sua suocera. Come *poteva* Cesare fingere che sua madre fosse morta? Sino a che punto arrivavano il suo orgoglio e la sua superbia da non poter scusare la comprensibile manchevolezza di una donna altrimenti irreprensibile? Secondo Ottavia, la madre dell'imperatore Cesare *divi filius* non poteva assolutamente avere delle manchevolezze. Il suo atteggiamento era molto eloquente sulle aspettative che riponeva in una moglie. Povere Servilia Vazia e Clodia, entrambe vergini, ma ostacolate dal fatto di avere delle madri moralmente inadeguate. Come del resto lui, ed era meglio che Azia fosse morta che non una prova vivente di ciò.

Eppure, camminando sino a casa fra due gigantesche e feroci guardie germaniche, aveva in mente solo il volto di lui. Sarebbe riuscita a farsi amare da lui? Oh, se solo fosse riuscita a farsi amare! Domani, decise, farò un'offerta a Giunone Sospita per avere una gravidanza, e a Venere Erucina per soddisfarlo nel talamo, e a Bona Dea per l'armonia uterina e a Vediove in caso sia in agguato la delusione. E a Spes, che è la Speranza.

7

Ottaviano era a Roma quando da Brundisium giunse notizia che Marco Antonio, accompagnato da due legioni, aveva tentato di entrare nel porto della città, per esserne tuttavia respinto. La catena era stata issata, i bastioni presidiati. A Brundisium non interessava lo *status* di cui godeva quel mostro di Marco Antonio, diceva la lettera, né si curava se il Senato avesse ordinato di farlo entrare. Che entrasse in Italia da dove voleva; a patto che non fosse da Brundisium. Siccome l'unico altro porto nella regione in grado di far sbarcare due legioni era Tarentum, dalla parte opposta del tallone d'Italia, un frustrato e furioso Antonio era stato obbligato a far sbarcare i suoi uomini in alcuni porti assai più piccoli intorno a Brundisium, disperdendoli.

«Sarebbe dovuto andare ad Ancona» disse Ottaviano ad Agrippa. «Lì avrebbe potuto unirsi a Pollione e a Ventidio, e adesso starebbe marciando su Roma.»

«Se fosse stato sicuro di Pollione, avrebbe fatto così» ribatté Agrippa, «ma di lui non è sicuro.»

«Allora tu credi alla lettera di Planco che parla di dubbi e scontento?» Ottaviano agitò un foglio di carta.

«Sì, ci credo.»

«Anch'io» disse Ottaviano, con un sogghigno. «Planco si trova fra l'incudine e il martello… lui preferirebbe Antonio, ma io voglio tenergli una porta aperta in caso arrivi il momento di passare dalla nostra parte della barricata.»

«Tu disponi di troppe legioni nei dintorni di Brundisium perché Antonio raduni di nuovo i suoi uomini prima dell'arrivo di Pollione, cosa che secondo i miei ricognitori non avverrà per almeno un *nundinum*.»

«Tempo che a noi basta per raggiungere Brundisium, Agrippa. Le nostre legioni sono schierate sulla Via Minucia?»

«Schierate alla perfezione. Se Pollione vuole evitare una battaglia, dovrà marciare verso Beneventum e la Via Appia.»

Ottaviano posò il calamo nel suo contenitore, e riordinò le carte in pile che comprendevano la corrispondenza con enti e persone, bozze di leggi e mappe dettagliate dell'Italia. Si alzò. «Allora si parte per Brundisium» esclamò. «Mi auguro che Mecenate e il mio Nerva siano pronti. Che si dice di quello neutrale dei due?»

«Se non ti seppellissi sotto una valanga di carte, Cesare, lo sapresti» disse Agrippa con un tono che solo lui osava rivolgere a Ottaviano. «Sono pronti da giorni. E Mecenate ha sviolinato il neutrale Nerva convincendolo a essere della partita.»

«Eccellente!»

«Perché è tanto importante, Cesare?»

«Allora, quando un fratello ha scelto Antonio e l'altro fratello me, la sua neutralità era l'unica maniera con cui la fazione di Cocceio Nerva potesse continuare a esistere in caso Antonio e io fossimo finiti ai ferri corti. Il Nerva di Antonio è morto in Siria, lasciando quindi un posto vacante nella sua fazione. Un posto vacante che ha visto Lucio Nerva in un bagno di sudore… ha osato scegliere di occupare quel posto? Alla fine, ha detto di no, anche se non avrebbe scelto neanche me.» Ottaviano sogghignò.

«Con la moglie che lo tiene al guinzaglio, è vincolato a Roma, e quindi… alla neutralità.»

«So tutto, ma la domanda richiede una risposta.»

«L'avrai se il mio piano riuscirà.»

Ciò che aveva strappato Marco Antonio al suo confortevole divano ateniese era stata una lettera di Ottaviano.

«Mio carissimo Antonio, sono amaramente addolorato di comunicarti la notizia che ho appena ricevuto dalla Spagna Ulteriore. Tuo fratello Lucio è morto a Corduba non molto avanti nella sua carica di governatore. Dai tanti rapporti che ho letto in merito, è morto all'improvviso. Niente agonia, né dolore. Secondo i medici, la disgrazia ha avuto origine nel cervello, che dall'autopsia si è rivelato pieno di sangue intorno al tronco. È stato cremato a Corduba, e le ceneri mi sono state spedite assieme a una documentazione adeguata, tale da soddisfarmi sotto ogni punto di vista. Ho conservato le ceneri e i rapporti in vista del tuo arrivo. Ti prego di accettare le mie più sincere condoglianze.»

Era stata sigillata usando l'anello con la sfinge del divo Giulio.

Naturalmente Antonio non credette a una parola, a parte il fatto che Lucio era morto; di lì a un giorno stava già affrettandosi in direzione di Patre, ed erano stati inviati ordini in Macedonia occidentale d'imbarcare immediatamente due legioni da Apollonia. Le altre otto furono messe in attesa d'imbarcarsi per Brundisium non appena lui le avesse richieste.

Era intollerabile il fatto che Ottaviano avesse ricevuto per primo la notizia! E perché, prima di quella lettera, a lui non era giunta alcuna voce? Antonio vedeva quella lettera come una sfida bella e buona: le ceneri di tuo fratello sono a Roma… vieni a prenderle se hai coraggio! E lui ne avrebbe avuto il coraggio? Per Giove Ottimo Massimo e tutti gli dèi, sì!

Una lettera informativa di Planco per Ottaviano partì da Patre, dove l'infuriato Antonio era costretto ad attendere conferma che le sue due legioni fossero salpate. Partì (se Antonio fosse stato al corrente del suo contenuto, non sarebbe successo) assieme al secco ordine impartito da Antonio a Pollione di mobilitare le sue legioni lungo la Via Adriatica; al momento si trovavano a *Fanum Fortunae*, dove Pollione avrebbe potuto muovere su Roma percorrendo la Via Flaminia, o abbracciare la costa adriatica sino a Brundisium. Un impaurito Planco implorò un passaggio sulla nave di Antonio, giudicando di riuscire a sgattaiolare più facilmente attraverso il fronte per raggiungere Ottaviano in territorio italiano. Adesso desiderava disperatamente non aver spedito quella lettera… come poteva essere sicuro che Ottaviano non ne avrebbe rivelato il contenuto ad Antonio?

Il senso di colpa rendeva Planco un compagno di viaggio nervoso e agitato, tanto che, quando in mezzo all'Adriatico si profilò in vista la flotta di Gneo Domizio Enobarbo, Planco insozzò il sospensorio e per poco non svenne.

«Oh, Antonio, siamo morti!» piagnucolava.

«Per mano di Enobarbo? Mai!» disse Antonio, le narici svasate. «Planco, credo che tu te la sia fatta addosso!»

Planco se ne andò, lasciando Antonio ad attendere l'arrivo di una barca a remi diretta alla sua nave. La sua bandiera sventolava ancora sul pennone, mentre Enobarbo aveva ammainato la propria.

Tarchiato, scuro e calvo, Enobarbo si arrampicò in tutta agilità su una scaletta di corda e avanzò verso Antonio, sogghignando da un orecchio all'altro. «Finalmente» gridò l'irascibile, abbracciando Antonio. «Stai muovendo su quell'odioso insettuccio di Ottaviano, vero? Dimmi di sì, ti prego!»

«Sì» fu la risposta di Antonio. «Che affoghi nella sua merda! Planco si è appena cagato addosso quando ti ha visto, e io che avrei pensato fosse più coraggioso di Ottaviano. Sai che cos'ha fatto Ottaviano, Enobarbo? Ha ucciso Lucio in Spagna, poi ha avuto la faccia tosta d'informarmi di essere l'orgoglioso possessore delle ceneri di Lucio! Mi sfida ad andare a prenderle! È pazzo?»

«Sono tuo in ricchezza e povertà» disse Enobarbo con voce roca. «La mia flotta è tua.»

«Ottimo» ribatté Antonio, divincolandosi da un abbraccio stritolante. «Per spezzare la catena del porto di Brundisium, potrei aver bisogno di un'imponente nave da guerra con un solido becco di bronzo.»

Ma neanche una «sedicesima», una nave con sedici ordini di remi, e provvista d'un becco di bronzo di venti talenti avrebbe potuto spezzare la catena tesa da un'estremità all'altra dell'imboccatura del porto; e in ogni caso Enobarbo non possedeva neanche un vascello grande la metà di una «sedicesima». La catena era ancorata fra due pontili di cemento rafforzati con il ferro, e ciascun anello di bronzo era stato forgiato con un metallo spesso sei dita. Né Antonio né Enobarbo avevano mai visto barriera più mostruosa, né popolazione tanto festante alla vista dei loro vani tentativi di spezzare quella barriera. Mentre donne e bambini gioivano e dileggiavano, gli uomini di Brundisium sottoposero la quinquereme da battaglia di Enobarbo a salve assassine di lance e frecce che infine la spinsero al largo.

«Non ci riesco!» gridava Enobarbo, piangendo di rabbia. «Oh, ma quando ci riuscirò, eccome se soffriranno! E da dov'è spuntata fuori quella cosa? La vecchia catena era dieci volte più piccola!»

«Questa è stata piazzata da quel contadino apulo di Agrippa» riuscì a dire Planco, sicuro di non puzzare più di merda. «Quando sono partito per rifugiarmi da te, Antonio, i brindisini sono stati lesti a spiegarne l'origine. Agrippa ha fortificato questo posto meglio di Ilio, persino nell'entroterra.»

«Faranno una morte lenta» ringhiò Antonio. «Infilerò ai magistrati cittadini dei pali su per culo e glieli ficcherò dentro un dito al giorno.»

«Ahi, ahi» disse Planco, sobbalzando al pensiero. «Che cosa faremo adesso?»

«Attenderemo le mie truppe e le schiereremo dov'è possibile a nord e sud» disse Antonio. «All'arrivo di Pollione – come se la sta prendendo comoda! – entreremo a forza in questo luogo immorale dall'entroterra, fortificazioni di Agrippa o meno. Dopo un assedio, suppongo. Sanno che non sarò magnanimo con loro… resisteranno sino all'ultimo.»

Così Antonio si ritirò sull'isola al largo della bocca del porto brindisino, ad attendere Pollione e a cercare di scoprire che fine avesse fatto Ventidio, curiosamente silenzioso.

Sestile era terminato e le none di settembre passate, eppure la temperatura era ancora abbastanza torrida da rendere la vita sull'isola un cimento. Antonio camminava; Planco lo guardava camminare. Antonio grugniva, Planco rifletteva. Le riflessioni di Antonio erano sempre concentrate sulla questione di Lucio Antonio; quelle di Planco spaziavano anch'esse in lungo e in largo su un'unica questione, ma più affascinante… Marco Antonio. Perché Planco stava notando dei nuovi aspetti di Antonio, e ciò che notava non gli piaceva. Pensava e ripensava alla meravigliosa e gloriosa Fulvia… tanto coraggiosa ed efferata, così… così *interessante*. Come aveva potuto Antonio picchiare una donna, e per di più sua moglie? La nipote di *Caio Gracco*!

È come un bimbetto con sua madre, pensò Planco, sull'orlo delle lacrime. Avrebbe dovuto trovarsi in Oriente a combattere i Parti… era quello il suo dovere. E invece era lì, sul suolo italiano, quasi non avesse il coraggio di abbandonarlo. È Ottaviano a divorarlo, o l'insicurezza? Nel profondo di sé, Antonio crede di poter ottenere dei futuri allori? Oh sì, è coraggioso, ma comandare le armate come generale non richiede coraggio. È più uno sforzo intellettuale, un'arte, una dote. Il divo Giulio era un genio in quel campo, Antonio è cugino del divo Giulio. Ma nel caso di Antonio, sospetto che sia più un peso che una gioia. Ha talmente paura di fallire che, come Pompeo Magno, non si muoverà finché non sarà superiore nei numeri. Cosa che è qui in Italia, con le legioni di Pollione, quelle di Ventidio e le sue a un breve tratto di mare di distanza. Sufficienti a sbaragliare Ottaviano, anche adesso che Ottaviano dispone delle undici legioni di Caleno nella Gallia Transalpina. Arguisco che si trovano ancora nella Gallia Transalpina sotto il comando di Salvidieno, che scrive con regolarità ad Antonio nel tentativo di cambiare partito. Un piccolo dettaglio che non ho comunicato a Ottaviano.

Ciò che Antonio teme di Ottaviano è quel talento che il divo Giulio aveva in abbondanza. Oh, non come generale di armate! Ma come uomo d'infinito coraggio, quel coraggio che Antonio sta cominciando a perdere. Sì, la sua paura di fallire cresce, mentre Ottaviano sta cominciando a osare il tutto per tutto, a scommettere su esiti imprevedibili. Antonio si trova in svantaggio trattando con Ottaviano, ma ancora di più trattando con nemici stranieri come i Parti. Si deciderà mai a fare quella guerra? Blatera sulla mancanza di denaro, ma quella mancanza è davvero il motivo assoluto della sua riluttanza a combattere la guerra che dovrebbe combattere? Se non la combatterà, perderà la fiducia di Roma e dei romani, sa anche questo. Perciò usa Ottaviano come scusa per indugiare in Occidente. Se caccerà Ottaviano dall'agone, disporrà di tante legioni da poter sconfiggere un quarto di milione di uomini. Eppure, con sessantamila uomini, il divo Giulio ne ha sconfitti più di trecentomila. Perché ci si è messo con il talento. Antonio vuol essere il padrone del mondo e primo uomo di Roma, ma non riesce a capire come arrivarci.

Cammina, cammina, cammina, su e giù, su e giù. È insicuro. La decisione incombe, e lui è insicuro. Non può neanche imbarcarsi in una delle sue celebri botte di «vita inimitabile»… che barzelletta, chiamare i suoi amici del cuore ad Alessandria

i «Viventi Inimitabili»! Adesso si trova. qui, in una situazione da cui non può distrarsi a forza di bagordi. Non si sono ancora accorti i suoi colleghi, come invece ho fatto io, che nelle sue dissipatezze Antonio non fa che dimostrare la sua innata debolezza?

Sì, concluse Planco; è il momento di cambiare partito. Ma posso farlo in questo momento? Ne dubito come dubito di Antonio. Come lui, manco di coraggio.

Rispetto a Planco, Ottaviano sapeva tutto ciò con maggiore convinzione, eppure non poteva essere sicuro da che parte sarebbero caduti i dadi adesso che Antonio era giunto nelle propaggini di Brundisium; aveva puntato tutto sui legionari. Poi i loro plenipotenziari giunsero a comunicargli che le truppe non avrebbero combattuto contro quelle di Antonio, fossero state le sue, quelle di Pollione o quelle di Ventidio. Un annuncio che fece vacillare Ottaviano dal sollievo. Restava solo da vedere se le truppe di Antonio avrebbero combattuto per lui.

Due *nundinae* più tardi, ebbe la sua risposta. I soldati sotto il comando di Pollione e Ventidio si erano rifiutati di combattere contro i loro fratelli in armi.

Si sedette a scrivere una lettera ad Antonio.

«Mio caro Antonio, siamo giunti a uno stallo. I miei legionari si rifiutano di combattere contro i tuoi, e i tuoi si rifiutano di combattere contro i miei. Loro appartengono a Roma, dicono, e non a un uomo solo, chiunque esso sia, persino un triumviro. I tempi delle gratifiche massicce, dicono, sono finiti. Io ne convengo. Sin da Filippi ho capito che non possiamo più risolvere le nostre divergenze facendoci la guerra a vicenda. Potremo anche disporre di imperium maius, *ma per esercitarlo, dobbiamo comandare dei soldati disposti a obbedire. E non è così.*

Perciò propongo, Marco Antonio, che ciascuno di noi scelga un proprio rappresentante per cercare di trovare una soluzione a questa situazione di stallo. In qualità di partecipante neutrale che tutti e due riteniamo corretto e imparziale, potrei scegliere Lucio Cocceio Nerva? Sei libero di obiettare sulla mia scelta e scegliere un'altra persona. Il mio delegato sarà Caio Mecenate. Nessuno di noi dovrà presenziare a questo incontro. Prendervi parte comporterebbe degli animi turbati».

«Che serpe velenosa» gridò Antonio, accartocciando e gettando la lettera.

Planco la raccolse, la lisciò, e la lesse. «Marco, è la logica soluzione al tuo dilemma» disse con tono esitante. «Te ne prego, rifletti un momento su dove ti trovi e che cos'hai di fronte. La proposta di Ottaviano potrebbe rivelarsi un balsamo per curare i sentimenti feriti di entrambe le parti in causa. A essere sinceri, è la tua migliore alternativa.»

Un verdetto cui fece eco Gneo Asinio Pollione diverse ore più tardi quando giunse con una scialuppa da Barium.

«I miei uomini non combatteranno, e neanche i tuoi», disse con tono secco. «Io per primo non posso fargli cambiare idea, né i tuoi cambieranno la propria, e secondo tutti i rapporti Ottaviano naviga nelle stesse acque. Le legioni hanno deciso per noi, dunque sta a noi trovare una via d'uscita onorevole. Ho detto ai miei uomini che farò

in modo di raggiungere una tregua. Ventidio ha fatto lo stesso. Cedi, Marco, cedi! Non è una sconfitta.»

«Tutto ciò che permette a Ottaviano di scampare alle fauci della morte è una sconfitta» ribatté Antonio ostinato.

«Scempiaggini! Le sue truppe sono disamorate quanto le nostre.»

«Non ha neanche il coraggio di affrontarmi! Tutto dev'essere condotto da agenti come Mecenate… animi turbati? Glielo do io gli animi turbati! E non m'importa che cosa dirà, io parteciperò a questo abboccamento in rappresentanza di me stesso!»

«Io non sarò presente, Antonio» disse Pollione, tenendo lo sguardo fisso su Planco, che alzò gli occhi al cielo. «Ho un piano di gran lunga migliore. Approvalo, e io andrò come tuo rappresentante.»

«Tu?» domandò Antonio incredulo. «*Tu*?»

«Sì, io! Sono console da otto mesi e mezzo, Antonio, eppure non sono ancora riuscito ad andare a Roma a indossare le vesti consolari» disse Pollione, esasperato. «In qualità di console, sono di rango superiore a Caio Mecenate e a quell'insignificante Nerva messi assieme! Credi davvero che mi lascerei abbindolare da una persona infida come Mecenate, eh?»

«No, non credo» ribatté Antonio, cominciando a cedere. «D'accordo, lo approverò. A determinate condizioni.»

«Dimmele.»

«Che sarò libero di entrare in Italia *passando per Brundisium*, e che tu avrai il permesso di andare a Roma ad assumere la tua carica consolare senza intralci sul tuo cammino. Che io continuerò a detenere il diritto di reclutare truppe in Italia. E che gli esiliati potranno tornare a casa subito.»

«Credo che nessuna di queste condizioni rappresenterà un problema» disse Pollione. «Siediti e scrivi, Antonio.»

Strano, pensò Pollione mentre discendeva la Via Minucia in direzione di Brundisium, che io riesca sempre a trovarmi dove si prendono le grandi decisioni. Ero con Cesare – il divo Giulio, nientemeno! – quando passò il Rubicone, e su quell'isola fluviale della Gallia Cisalpina quando Antonio, Ottaviano e Lepido acconsentirono a spartirsi il mondo. Adesso sto per presiedere ai prossimi momenti cruciali… Mecenate non è uno sciocco, non obietterà sull'assunzione del seggio da parte mia. Che fortuna straordinaria per un cronista della storia moderna!

Anche se la sua famiglia sabina non era stata di spicco sino al suo avvento, Pollione era dotato d'intelletto formidabile, tale da renderlo uno dei favoriti di Cesare. Ottimo soldato e comandante migliore, aveva progredito con Cesare quando questi era divenuto *dictator*, e non aveva mai avuto dubbi sulla propria lealtà finché Cesare non era stato assassinato. Troppo pragmatico e troppo poco sentimentale per schierarsi con l'erede di Cesare, gli restava un solo uomo per cui parteggiare… Marco Antonio. Come molti suoi pari, trovava il diciottenne Caio Ottavio ridicolo, non riusciva a spiegarsi che cosa ci avesse visto l'impareggiabile Cesare in un ragazzo così bello. Anche lui riteneva che Cesare non si aspettasse di morire tanto presto – era coriaceo come un vecchio calzare militare – e quell'Ottaviano sarebbe stato un erede temporaneo, un semplice espediente per escludere Antonio finché non

potesse valutare se Antonio avrebbe messo la testa a posto. E vedere anche che cosa sarebbe diventato con il tempo il figlio di mamma che adesso negava l'esistenza di mamma. Poi il Fato e la Fortuna avevano fatto pagare l'ultimo scotto a Cesare, permettendo a un gruppo di uomini amareggiati, invidiosi e poco lungimiranti, di ucciderlo. Come se ne rammaricava Pollione, nonostante la sua capacità di registrare gli eventi contemporanei in maniera distaccata e imparziale. Il guaio era che, all'epoca, Pollione non aveva idea di ciò che ne avrebbe fatto Cesare Ottaviano della sua inaspettata ascesa alla rilevanza. Come si potevano prevedere il coraggio e la sfrontatezza in un giovane inesperto? Cesare, come lui aveva capito da tempo, era l'unico a sapere di che stampo era fatto Caio Ottavio. Ma anche quando Pollione era riuscito a comprendere che cosa albergava in Ottaviano, era già troppo tardi perché un uomo d'onore come lui potesse seguirlo. Antonio non era migliore, era semplicemente l'alternativa permessa dall'orgoglio. Nonostante i suoi fallimenti – ed erano parecchi – Antonio, almeno, era un uomo.

Seppur conoscesse poco Ottaviano, Pollione conosceva il suo principale ambasciatore Caio Mecenate. Pollione era un uomo medio in tutti i suoi connotati fisici; altezza, corporatura, colori, attrattiva del viso. Come molti suoi simili, soprattutto se dotati di estrema intelligenza, diffidava di chi non era un uomo medio sotto alcun aspetto. Se Ottaviano non fosse stato tanto vanitoso (calzari con la suola di tre dita, per carità!) e bello, avrebbe goduto di miglior stima da parte di Pollione, subito dopo l'assassinio di Cesare. E questo valeva anche per Mecenate, con quel faccione anonimo, gli occhi sporgenti, ricco e viziato. Mecenate sorrideva in modo affettato, congiungeva le mani, arricciava le labbra, sembrava divertito quando non c'era nulla di cui divertirsi. Un borioso. Caratteristiche detestabili o fastidiose. Eppure lui si era offerto volontario per trattare con quel borioso perché sapeva che, quando Antonio avesse sbollito la rabbia, avrebbe scelto Quinto Dellio come suo delegato. E questo non si poteva permettere; Dellio era troppo venale e bramoso di quelle trattative delicate. Era possibile che Mecenate fosse altrettanto venale e bramoso, ma da quanto riusciva a vedere Pollione, Ottaviano non aveva commesso molti errori nella scelta della sua cerchia interna. Salvidieno era un errore, ma aveva i giorni contati. La cupidigia indisponeva sempre Antonio, che non avrebbe avuto remore a stroncare Salvidieno nel momento in cui non fosse stato più utile. Ma Mecenate non aveva fatto profferte, e a dire il vero possedeva una qualità che Pollione ammirava: amava la letteratura ed era un entusiasta patrocinatore di vari poeti promettenti, fra cui Orazio e Virgilio, i migliori verseggiatori sin dai tempi di Catullo. Era solo questo a instillare in Pollione una qualche speranza che si potesse giungere a una conclusione soddisfacente per ambedue le parti. Ma lui, un semplice soldato, come avrebbe fatto a resistere ai cibi e al vino che un intenditore come Mecenate avrebbe sicuramente portato?

«Spero non ti dispiacciano dei cibi ordinari e del vino ben diluito» domandò Mecenate a Pollione quando questi raggiunse la dimora sorprendentemente modesta alle propaggini di Brundisium.

«Grazie, preferisco così» disse Pollione.

«No, grazie a te, Pollione. Prima di arrivare al nocciolo della nostra questione, posso dire che apprezzo molto la tua prosa? Non te lo dico per piaggeria, perché dubito tu sia sensibile alla raffinata arte dell'adulazione, te lo dico perché è la verità.»

Imbarazzato, Pollione ignorò il complimento con diplomatica delicatezza voltandosi a salutare il terzo membro della squadra, Lucio Cocceio Nerva. Neutrale? Come poteva essere altrimenti un uomo così neutro? Non c'era da stupirsi che fosse sua moglie a comandare.

Su una cena a base di uova, insalate, pollo e pane fresco e croccante, Pollione scoprì di apprezzare Mecenate, che sembrava aver letto di tutto, da Omero ai luminari latini come Cesare e Fabio Pittore. Se c'era una cosa che mancava negli accampamenti militari, rifletté, era un'esaustiva conversazione sulla letteratura.

«Certo Virgilio ha uno stile ellenistico, ma a questo punto anche Catullo… oh, che poeta!» disse Mecenate con un sospiro. «Io ho una teoria, sapete?»

«Quale?»

«Che gli esponenti più lirici nella poesia o nella prosa hanno tutti un po' di sangue gallico. Sia che provengano loro dalla Gallia Cisalpina o i loro antenati. I Celti sono un popolo lirico. Persino musicale.»

«Ne convengo» disse Pollione, sollevato di non trovare dei dolci fra le vivande. «Lasciando da parte Iter – un poema straordinario! – di norma Cesare non è poetico. Un latino squisito, ma nudo e scarno. Aulo Irzio è stato accanto a lui quanto basta da offrire una corretta imitazione del suo stile nei commentari che Cesare non è riuscito a scrivere prima della morte, ma mancano della scioltezza del maestro. In ogni caso, Irzio rivela qualcosa che Cesare non ha mai rivelato. Per esempio che cosa spinse Labieno ad abbandonare Pompeo Magno dopo il Rubicone.»

«Uno scrittore mai noioso, però.» Mecenate ridacchiò. «Santi numi, quant'è noioso Catone il Censore! È come essere costretti ad ascoltare il discorso inaugurale di un politico che spera di salire sui rostra.»

Risero assieme, sentendosi a proprio agio l'uno con l'altro, mentre Nerva il Neutro, come l'aveva soprannominato Mecenate, dormicchiava leggermente.

Il giorno successivo arrivarono al sodo, in una stanza piuttosto spoglia, arredata con un ampio tavolo, due sedie di legno con lo schienale ma prive di braccioli, e una sella curule d'avorio. Vedendola, Pollione sbatté le palpebre.

«Quella è tua» disse Mecenate, prendendo una sedia di legno e indirizzando Nerva all'altra di fronte. «So che non l'hai ancora assunto, ma il tuo rango di console richiede che tu presieda ai nostri incontri, e devi sedere sull'avorio.»

Un gesto cortese e alquanto diplomatico, pensò Pollione, sedendosi a capotavola.

«Se volete che sia presente un segretario a verbalizzare, ho un uomo» continuò Mecenate.

«No, no, ci arrangeremo da soli» disse Pollione. «Nerva farà da segretario e verbalizzerà lui. Sai stenografare, Nerva?»

«Sì, grazie a Cicerone.» Con l'aria soddisfatta di aver qualcosa da fare, Nerva si mise un fascio di carta fanniana bianca sotto la mano destra, scelse un calamo fra una dozzina, e scoprì che qualcuno aveva scrupolosamente sciolto un panetto d'inchiostro.

«Comincerò riassumendo la situazione» disse Pollione, con tono stringato. «Numero uno, Marco Antonio non è compiaciuto di come Cesare Ottaviano sta adempiendo ai suoi doveri di triumviro. A) non si è assicurato dell'adeguato nutrimento del popolo d'Italia. B) non ha soppresso le attività piratesche di Sesto Pompeo. C) non ha sistemato a dovere i veterani ritirati sui loro fazzoletti di terra. D) i mercanti italiani stanno attraversando tempi duri per la loro attività. E) i proprietari terrieri italiani sono infuriati per le misure draconiane che ha adottato per strappargli la terra su cui sistemare i veterani. F) più di una dozzina di città in tutta Italia sono state illegalmente spogliate dei loro terreni pubblici, sempre per sistemare i veterani. G) ha alzato le tasse a una quota intollerabile. E H) sta riempiendo il Senato di suoi lacchè.

«Numero due, Marco Antonio non è compiaciuto di come Cesare Ottaviano ha usurpato il governo delle legioni di una delle sue province, la Gallia Transalpina. Sia il governo sia le legioni sono sotto il comando di Marco Antonio, che avrebbe dovuto ricevere comunicazione della morte di Quinto Fufio Caleno, e avere possibilità di eleggere il nuovo governatore oltre a disporre delle undici legioni di Caleno come ritiene più opportuno.

«Numero tre, Marco Antonio non è compiaciuto del fatto di combattere una guerra civile in Italia. Perché, domanda, Cesare Ottaviano non ha risolto le sue divergenze di opinioni con il defunto Lucio Antonio in modo pacifico?

«Numero quattro, Marco Antonio non è compiaciuto del fatto che gli sia stato rifiutato l'ingresso a Brundisium, il suo principale porto adriatico, e dubita che Brundisium abbia sfidato il triumviro di stanza in Italia Cesare Ottaviano. Marco Antonio ritiene che Cesare Ottaviano abbia impartito a Brundisium l'ordine di escludere il suo collega, che non solo è tenuto a entrare in Italia, ma anche a portare con sé le legioni. Come fa a sapere Cesare Ottaviano che le legioni in questione siano state trasferite a scopo bellico? Potrebbero benissimo venire per il congedo.

«Numero cinque, Marco Antonio non è compiaciuto del fatto che Cesare Ottaviano non sia disposto a permettergli di reclutare nuove truppe in Italia e in Gallia Cisalpina, poiché legalmente tenuto a farlo.

«È tutto» concluse Pollione, dopo aver detto ogni parola di cui sopra senza consultare appunti.

Mecenate aveva ascoltato impassibile mentre Nerva continuava a scrivere… con qualche esito, a quanto pareva, visto che non aveva chiesto a Pollione di ripetere alcunché di quanto aveva detto.

«Cesare Ottaviano ha affrontato indicibili difficoltà in Italia» disse Mecenate con tono sereno e cortese. «Mi perdonerai se io non esporrò elencando per punti nel tuo stile succinto, Gneo Pollione. Io non sono governato da una logica tanto spietata… il mio stile tende alla narrazione.

«Quando Cesare Ottaviano è diventato triumviro d'Italia, delle Isole e di Spagna ha trovato il Tesoro vuoto. È stato costretto a confiscare o acquistare una quantità di terra tale da sistemare oltre centomila soldati veterani congedati. *Due milioni di iugeri*! Poi ha confiscato i terreni pubblici di diciotto *municipia* che avevano sostenuto gli assassini del divo Giulio… una decisione giusta e adeguata. E ogni volta che otteneva del denaro, acquistava la terra dai proprietari di *latifundia*, secondo il

presupposto che tali individui stavano agendo da sfruttatori mettendo a pascolo vaste aree un tempo destinate alla coltivazione del grano. Non si sono stabiliti rapporti con nessun coltivatore, perché Cesare Ottaviano pensava di vedere un enorme incremento nella crescita del grano a livello locale quando questi *latifundia* fossero stati divisi in lotti per i veterani.

«Gli incessanti saccheggi compiuti da Sesto Pompeo hanno deprivato l'Italia del grano che cresceva in Africa, Sicilia e Sardegna. Il Senato e il popolo di Roma sono diventati sempre più lassisti in merito all'approvvigionamento di grano, ipotizzando che l'Italia potesse sempre alimentarsi con il grano cresciuto oltremare. Quando invece Sesto Pompeo ha dimostrato che un paese che si appoggia sull'importazione del grano è vulnerabile, può essere ricattato. Cesare Ottaviano non possiede il denaro o le navi per scacciare Sesto Pompeo dal mare aperto, né per invadere la Sicilia, la sua base. Per questa ragione ha stretto un patto con Sesto Pompeo, spingendosi persino a sposare la figlia di Libone. Se ha imposto le tasse, è perché non ha alternative. Quest'anno il grano di Sesto Pompeo è arrivato a costare trenta sesterzi al *modius*… grano già acquistato e pagato da Roma! Cesare Ottaviano deve pur trovare da qualche parte quaranta milioni di sesterzi al mese… te lo immagini! Quasi cinquecento milioni di sesterzi l'anno! Versati a Sesto Pompeo, un comune pirata» gridò Mecenate con tale sincerità che dal suo volto trapelava una rara passione.

«Più di diciottomila talenti» disse Pollione, meditabondo. «E ovviamente adesso mi dirai che le miniere d'argento di Spagna stavano appena cominciando a fruttare quando c'è stata l'invasione di re Bocco, così adesso sono di nuovo chiuse e il Tesoro è sul lastrico.»

«Precisamente» ribatté Mecenate.

«Dando questo per approvato, che cosa succede adesso nella tua storia?»

«Sin dall'epoca di Tiberio Gracco, Roma è stata divisa in fazzoletti di terra su cui alloggiare prima i poveri e poi i veterani.»

«Ho sempre pensato» lo interruppe Pollione, «che il peccato di omissione più grave commesso dal Senato e dal popolo sia stato quello di rifiutare di concedere ai veterani di Roma che si congedano una pensione di gran lunga superiore alla somma che viene depositata per loro decurtandola dalla paga. Quando i consolari come Catulo e Scurulo negarono a Caio Mario la pensione ai soldati *capite censi* nullatenenti, Mario li ricompensò con della terra a nome suo. Questo accadeva sessant'anni fa, e sin da allora i veterani cercano gratifiche dai loro comandanti, e non da Roma in sé. Un errore terribile. Ha dato ai generali un potere che non avrebbe mai dovuto essergli concesso.»

Mecenate sorrise. «Stai raccontando la mia storia per me, Pollione.»

«Ti chiedo scusa, Mecenate. Continua, ti prego.»

«Cesare Ottaviano *non* può liberare l'Italia da Sesto senza aiuto. Quell'aiuto l'ha chiesto molte volte a Marco Antonio, ma Marco Antonio o è sordo o analfabeta, perché non risponde a quelle lettere. Poi è scoppiata la guerra interna, una guerra che *non* è stata provocata da Cesare Ottaviano! Lui ritiene che il vero istigatore della ribellione di Lucio Antonio – perché così pare ai nostri a Roma – sia stato un liberto di nome Manio, nella clientela di Fulvia. Manio ha convinto Fulvia che Cesare Ottaviano stava – ehm – *rubando* il diritto di nascita a Marco Antonio. Un'accusa

alquanto bizzarra cui lei ha creduto. A sua volta, ha persuaso Lucio Antonio a usare le legioni che lui stava reclutando per Marco Antonio e a marciare su Roma. Non credo sia necessario dire altro sull'argomento, a parte rassicurare Marco Antonio che suo fratello non è stato incriminato, e che gli è stato invece concesso di assumere l'*imperium* di proconsole e di andare a governare la Spagna Ulteriore.»

Pescando fra una quantità di pergamene accanto a sé, Mecenate ne trovò una e l'agitò. «Ho qui la lettera scritta dal figlio di Quinto Fufio Caleno, non a Marco Antonio, come avrebbe dovuto, ma a Cesare Ottaviano.» La porse a Pollione, che la lesse con la facilità di un uomo estremamente erudito. «Quello che Cesare Ottaviano vi ha scorto era allarmante, perché tradiva la debolezza del giovane Caleno e la sua indecisione. In qualità di veterano della Gallia Ulteriore, Pollione, sono sicuro che non ho bisogno di dirti quanto siano volubili i Galli Comati, e con quale rapidità sentirebbero l'odore di un governatore tentennante. Per questa ragione e questa ragione soltanto, Cesare Ottaviano ha agito in fretta. Doveva agire in fretta. Sapendo che Marco Antonio si trovava a mille miglia di distanza, si è preso carico di raggiungere subito Narbo, per insediarvi un governatore provvisorio, Quinto Salvidieno. Le undici legioni di Caleno sono esattamente dov'erano… quattro a Narbo, quattro ad Agedincum e tre a Gianum. Dov'è che ha sbagliato Cesare Ottaviano nell'agire così? Ha agito da amico, da collega triumviro, da uomo sul posto.»

Mecenate sospirò, con aria rincresciuta. «Oserei dire che l'accusa più giusta che si può avanzare a Cesare Ottaviano è quella di essersi scoperto incapace a tenere sotto controllo Brundisium, che ha ricevuto ordine di permettere lo sbarco di Marco Antonio con tutte le legioni che fosse intenzionato a portare nella loro patria, fosse stato per una bella vacanza o in vista del congedo. Brundisium ha sfidato il Senato e il popolo di Roma, è tanto semplice. Quello che auspica Cesare Ottaviano è di riuscire a persuadere Brundisium a cessare la propria sfida. Ed è tutto» concluse Mecenate, con un sorriso gentile.

A quel punto iniziarono a discutere, ma senza passione né rancore. Entrambi conoscevano alla perfezione ogni problema sollevato, ma sapevano anche di dover essere leali nei confronti dei rispettivi superiori, e avevano deciso che il modo migliore per raggiungere tale scopo era sostenere le proprie tesi nel modo più convincente possibile. Ottaviano avrebbe letto con attenzione i resoconti di Nerva, e Marco Antonio, se anche non li avesse letti, si sarebbe fatto comunque raccontare da Nerva i dettagli dell'incontro.

Alla fine, appena prima delle none di ottobre, Pollione decise che ne aveva abbastanza.

«Guarda» disse, «mi è chiaro che dopo Filippi la situazione è stata gestita in modo sciatto e inefficiente. Marco Antonio era pieno di sé e disprezzava Ottaviano per come si era comportato a Filippi.» Girò intorno a Nerva, che aveva iniziato a verbalizzare. «Nerva, non azzardarti a scrivere nulla di tutto ciò! È tempo di essere franchi, e dal momento che ai grandi uomini la franchezza non piace, è meglio che non glielo diciamo. Il che significa che non puoi permettere ad Antonio di trattarti con prepotenza, mi hai sentito? Lasciati sfuggire anche solo una parola su questa storia, e sei un uomo morto. Ti ucciderò con le mie stesse mani, sono stato chiaro?»

«Sì» strillò Nerva, lasciando andare immediatamente il calamo.

«Fantastico!» disse Mecenate sorridendo. «Procedi, Pollione.»

«Così com'è al momento, il Triumvirato è ridicolo. Come è possibile che Antonio fosse davvero convinto di poter essere in più posti contemporaneamente? Perché questo è ciò che è successo dopo Filippi. Ha voluto fare la parte del leone in ogni campo, nelle province come nell'esercito. E alla fine com'è andata? Ottaviano eredita i rifornimenti di grano e Sesto Pompeo, ma non la flotta per batterlo, e men che meno per trasportare un esercito sufficiente a prendere la Sicilia. Se Ottaviano fosse un uomo d'armi, cosa che non è e mai ha dichiarato di essere, avrebbe previsto che il suo liberto Helenus – che evidentemente dev'essere un tipo persuasivo – non poteva conquistare la Sardegna. Principalmente perché Ottaviano non dispone di mezzi sufficienti per trasportare le truppe. Non ha le navi. Le province sono state assegnate senza criterio. Ottaviano ha avuto l'Italia, la Sardegna, la Corsica e la Spagna, Ulteriore e Citeriore. Antonio ottiene tutto l'Oriente, ma ancora non gli basta. Così si prende la Gallia e l'Illiria. E perché? Perché in Gallia ci sono ancora molte legioni che combattono sotto il segno delle Aquile, e non hanno alcun desiderio di ritirarsi. Conosco bene Marco Antonio, e so che è un bravo ragazzo, coraggioso e generoso. Quando è in forma, nessuno è più abile e intelligente di lui. Ma è anche un ingordo che non sa dominare i propri appetiti, qualunque cosa si appresti a divorare. I Parti e Quinto Labieno stanno mettendo a ferro e fuoco l'Asia e gran parte dell'Anatolia. E invece noi siamo qui, alle propaggini di Brundisium.»

Pollione si stiracchiò e ruotò le spalle per sciogliere i muscoli. «È compito nostro, Mecenate, appianare e sistemare le cose. E come faremo? Tracciando una linea fra Occidente e Oriente, e mettendo da una parte Ottaviano, e dall'altra Antonio. Va da sé che Lepido si terrà l'Africa: laggiù ha dieci legioni, quindi non corre alcun rischio. Non ho intenzione di discutere se sia Ottaviano quello cui è toccata la situazione più difficile perché ha l'Italia, impoverita, sfruttata e affamata. Né Ottaviano né Antonio dispongono di denari. Roma è prossima alla bancarotta e le province orientali sono talmente malridotte da non poter versare tributi significativi. Comunque, Antonio non può pretendere che vada sempre tutto come vuole lui, e bisogna farglielo capire. Propongo che a Ottaviano siano destinate maggiori entrate affidandogli le province occidentali… Spagna Ulteriore, Spagna Citeriore, Gallia Transalpina e Cisalpina, e Illiria. Il fiume Drina è un confine naturale tra la Macedonia e l'Illiria, e quindi diventerà il confine tra la parte occidentale e quella orientale. Inutile dire che Antonio sarà libero di reclutare tutti i soldati che desidera in Italia e in Gallia Cisalpina esattamente come Ottaviano. La Gallia Cisalpina, fra l'altro, dovrebbe diventare parte dell'Italia a tutti gli effetti.»

«Bravissimo, Pollione» esclamò Mecenate sorridendo. «Non avrei potuto esprimermi meglio di quanto abbia fatto tu adesso.» Finse di rabbrividire. «Per prima cosa, non avrei mai osato essere così duro con Antonio. Sì, amico mio, davvero ben detto! Ora, tutto ciò che dobbiamo fare è persuadere Antonio ad accettare. Non prevedo obiezioni da parte di Cesare Ottaviano. Sta attraversando un brutto periodo, e naturalmente il viaggio fino a Roma ha scatenato di nuovo la sua asma.»

Pollione lo fissò, sconcertato. «Asma?»

«Sì. È quasi morto. Per questo motivo a Filippi si nascose nelle paludi: troppa polvere e paglia nell'aria!»

«Capisco» annuì lentamente Pollione. «Capisco.»

«È un segreto, Pollione.»

«Antonio ne è al corrente?»

«Certo. Sono cugini, l'ha sempre saputo.»

«Come l'ha presa, Ottaviano, la proposta di lasciar tornare i proscritti?»

«Non si opporrà.» Mecenate parve riflettere su qualcosa, poi continuò. «Dovresti sapere che Ottaviano non farà mai la guerra ad Antonio, anche se non so se riuscirai a convincere Antonio che è la verità. Basta guerre civili. Starà alle regole, Pollione. Questo è il vero motivo per cui siamo qui. Non scenderà in guerra contro un altro romano. Lui preferisce la diplomazia, il tavolo delle trattative, i negoziati.»

«Non mi ero mai reso conto che ne fosse convinto fino a questo punto.»

«E così, Pollione, lui è davvero così.»

Per convincere Antonio ad accettare la proposta che Pollione aveva illustrato a Mecenate, sbraitò, picchiò i pugni sul muro, pianse e strillò per un intero *nundinum. Poi* iniziò a calmarsi; le sue sfuriate erano così devastanti che nemmeno un uomo forte come Antonio era in grado di reggere quel livello di energia per più di un *nundinum.* Dalla rabbia precipitò nello sconforto e infine nella disperazione. Nel momento in cui toccò il fondo del baratro, Pollione colpì; ora o mai più. Uno come Mecenate non poteva farcela con Antonio, ma un soldato come Pollione, un uomo che Antonio rispettava e amava, sapeva esattamente cosa fare. Inoltre, a Roma, aveva dei sostenitori che se necessario avrebbero dato forza alle sue critiche.

«Va bene, va bene!» capitolò Antonio disperato, mettendosi le mani nei capelli. «Lo farò! Sei sicuro riguardo ai proscritti?»

«Sicurissimo.»

«Insisto su alcune cose di cui non avete parlato.»

«Facciamolo ora.»

«Voglio che mi siano mandate cinque legioni di Caleno.»

«Non credo che sarà un problema.»

«E non accetterò di unire le forze con Ottaviano per spazzare via Sesto Pompeo dal mare.»

«Questo non è saggio, Antonio.»

«Non me ne importa niente» rispose Antonio con veemenza. «Ho dovuto nominare Enobarbo governatore della Bitinia, tanto era furioso per le condizioni che avete proposto, il che significa che non ho navi a sufficienza su cui fare affidamento senza quelle di Sesto. Lui rimane, in caso dovessi aver bisogno, questo dev'essere chiaro.»

«Ottaviano accetterà, ma non ne sarà felice.»

«Tutto ciò che rende infelice Ottaviano rende felice me!»

«Perché non mi hai detto che Ottaviano soffre di asma?»

«Puah!» sbottò Antonio con disprezzo. «Quello è una *femminuccia*! Solo le femminucce stanno male, di qualunque malessere si tratti. L'asma è solo una scusa.»

«Non concedergli Sesto Pompeo potrebbe costarti caro.»

«Per esempio?»

«Non ne ho idea» replicò Pollione, accigliandosi. «So solo che sarà così.»

La reazione di Ottaviano alle condizioni che Mecenate gli riferì fu assai diversa. Curioso, pensò Mecenate, quanto sia cambiato il suo viso in quegli ultimi dodici mesi. Non è più bello come prima, anche se non si può certo dire brutto. I capelli sono più corti e non si cura più delle orecchie a sventola. Ma la cosa che è cambiata di più sono gli occhi, i più belli che abbia mai visto, così grandi e luminosi, e di un particolarissimo grigio-argento. Sono sempre stati opachi, non si capiva mai dalla loro espressione che cosa pensasse o provasse, e invece ora, dietro quella luminosità, si intravede una certa durezza. E quella bocca che ho sempre desiderato baciare pur sapendo che non mi sarebbe mai stato permesso, ora è più forte, più decisa. Suppongo significhi che è cresciuto. Cresciuto? Non è mai stato un bambino! Nove giorni prima delle calende di ottobre ha compiuto ventitré anni. Mentre Marco Antonio ora ne ha quarantaquattro. Sorprendente davvero.

«Se Antonio rifiuta di aiutarmi a sconfiggere Sesto Pompeo» disse Ottaviano, «deve darmi qualcosa in cambio.»

«Ma che cosa? Non hai abbastanza influenza per pretendere nulla.»

«Sì che ce l'ho; e Sesto Pompeo mi ha dato i mezzi per farlo.»

«E sarebbe?»

«Un matrimonio» rispose Ottaviano, serafico.

«Ottavia!» annaspò Mecenate. «Ottavia…»

«Esatto, proprio mia sorella. È vedova, non ci sono ostacoli.»

«Non sono ancora trascorsi i dieci mesi di lutto stretto.»

«Ma ne sono passati sei, e tutta Roma sa che non può essere incinta… Marcello è morto dopo lunghi mesi di sofferenze. Non sarà difficile ottenere una dispensa speciale dall'assemblea dei pontefici e delle diciassette tribù che i più hanno designato perché votassero nel *comitium* religioso.» Ottaviano sorrise con aria accondiscendente. «Faranno qualunque cosa per evitare una guerra tra me e Antonio. Anzi, ti dico che questo matrimonio sarà celebrato come mai è successo finora negli annali di Roma.»

«Lui non acconsentirà mai.»

«*Antonio*? Ma se si fotterebbe anche una vacca.»

«Ti rendi conto di quel che dici, Cesare? So quanto vuoi bene a tua sorella, e tuttavia le imporresti un tipo come Antonio? È un ubriacone e un violento. Ti prego di ripensarci! Ottavia è la donna più adorabile, dolce e gentile di Roma. Persino i *capite censi* l'adorano, esattamente come la figlia del divo Giulio.»

«Sembra quasi che voglia sposarla tu stesso, Mecenate» replicò maliziosamente Ottaviano.

Mecenate si adombrò. «Come puoi scherzare su una cosa *seria* come questa? Mi piacciono le donne, ma ho anche pietà di loro. Vivono un'esistenza così piatta, dal punto di vista politico hanno importanza solo quando contraggono un matrimonio… il massimo che si può dire per amor di giustizia è che la maggior parte di loro amministra il proprio denaro. Essere relegate ai margini della vita politica può indispettire le Ortensie e le Fulvie, ma non Ottavia. Se accadesse, non te ne staresti

seduto qui tutto soddisfatto e certo della sua obbedienza. Non sarebbe ora che potesse sposare un uomo con cui davvero desidera essere sposata?»

«Non la costringerò a farlo, se è questo che vuoi dire» disse Ottaviano, irremovibile. «Non sono uno sciocco, sai, e dopo Farsalo ho partecipato a parecchie cene di famiglia… abbastanza da sapere che Ottavia è più che mezzo innamorata di Antonio. Andrà incontro al suo destino spontaneamente, persino di buon grado.»

«Non ci credo.»

«È la verità. Non riuscirò mai a capire che cosa le donne vedano negli uomini, ma sulla mia parola, Ottavia è innamorata di Antonio. Questo e la mia unione con Scribonia sono all'origine dell'idea. E non credo che Antonio sia un ubriacone e un violento. Può aver picchiato Flavia, ma la provocazione dev'essere stata inaudita. Sotto quella magniloquenza è un sentimentale, per quanto riguarda le donne. Ottavia è perfetta per lui. L'adorerà, esattamente come i *capite censi*.»

«Ma c'è la regina d'Egitto… non le sarà fedele.»

«Chi lo è quando è in servizio lontano da casa? E poi Ottavia non gli rinfaccerà mai le sue infedeltà, è troppo beneducata.»

Alzando le mani al cielo, Mecenate se ne andò a riflettere sui poco invidiabili dilemmi di un diplomatico. Ottaviano si aspettava che fosse lui, Mecenate, a condurre le trattative? Ebbene, non l'avrebbe fatto! Mettere una perla come Ottavia nelle mani di un porco come Antonio? Mai! Mai, mai, e poi mai!

Ottaviano non aveva intenzione di privarsi del piacere di condurre personalmente i negoziati. Si sarebbe divertito. Ormai Antonio doveva aver dimenticato cose come la scenata nella sua tenda, dopo Filippi, quando lui gli aveva chiesto la testa di Bruto… e l'aveva ottenuta. L'odio di Antonio era cresciuto al punto da oscurare i singoli eventi; era sufficiente in se stesso e di per se stesso. Ottaviano non si aspettava che il matrimonio con sua sorella Ottavia avrebbe cambiato le cose. Forse un tipo poetico come Mecenate avrebbe potuto pensare che quello fosse il motivo che lo aveva spinto a quel passo, ma Ottaviano era troppo intelligente per sperare nei miracoli. Una volta diventata la moglie di Antonio, Ottavia avrebbe fatto esattamente ciò che il marito voleva; e l'ultima cosa che avrebbe fatto era cercare di influenzare i sentimenti di Antonio nei confronti del fratello. No, ciò che sperava di ottenere con quell'unione era rafforzare la speranza dei comuni romani – e dei legionari – che la minaccia della guerra fosse scongiurata. Così, quando Antonio, preda di una nuova passione per una nuova donna, avesse ripudiato la moglie, si sarebbe alienato le simpatie di milioni di cittadini romani di ogni dove. Dal momento che aveva giurato a se stesso che non avrebbe mai scatenato una guerra civile, Ottaviano doveva distruggere non tanto l'*auctoritas* di Antonio – la sua autorità pubblica – quanto la sua *dignitas* – la credibilità politica che gli derivava da ciò che aveva fatto e ottenuto personalmente.

Quando Cesare il Dio aveva attraversato il Rubicone scatenando la guerra civile, l'aveva fatto per proteggere la sua *dignitas*, che aveva cara più della vita stessa. Per lui, vedere le proprie gesta stralciate dagli annali ufficiali della Repubblica ed essere condannato all'esilio per sempre era peggio che una guerra civile. Ebbene, Ottaviano non era quel tipo d'uomo; per lui una guerra civile era infinitamente peggio che cadere in disgrazia o esiliato. E poi, naturalmente, non era uno stratega geniale, sicuro

di vincere. La strategia di Ottaviano consisteva nel corrodere la *dignitas* di Marco Antonio fino al punto che non sarebbe più stato una minaccia. Da quel momento in poi la sua stella avrebbe continuato a salire fino a quando lui, e non Antonio, sarebbe diventato il primo cittadino di Roma. Non sarebbe successo da un giorno all'altro; ci sarebbero voluti molti anni. Ma Ottaviano poteva permetterselo: aveva ventun anni meno di Antonio. Certo, la prospettiva di trascorrere anni e anni lottando per nutrire l'Italia e trovare terra per il flusso ininterrotto di veterani!

Aveva preso le misure ad Antonio. Cesare il Dio a quel punto sarebbe stato a Seleucia a bussare alle porte del re Orode, ma Antonio dov'era? Ad assediare Brundisium, ancora nella sua patria. Benché si ostinasse a dire che si trovava lì per difendere le terre che gli erano state assegnate in quanto triumviro, in realtà era lì perché così non poteva essere in Siria a combattere contro i Parti. Anche se andava dicendo che a Filippi avrebbe potuto vincere a man bassa, Antonio sapeva che non ci sarebbe mai riuscito senza le legioni di Ottaviano, composte di uomini da cui non poteva pretendere lealtà, perché avevano giurato fedeltà a Ottaviano.

Darei qualunque cosa, pensò Ottaviano dopo aver scritto un biglietto ad Antonio e averlo affidato a un liberto perché glielo recapitasse, darei qualunque cosa perché la Fortuna mi facesse cadere dal cielo qualcosa con cui annientare Antonio una volta per tutte. Non è Ottavia, e probabilmente non lo sarà nemmeno quando lui la ripudierà dopo essersi stancato della sua bontà. So che la Fortuna mi sorride… ci è mancato poco così tante volte! E ogni volta è stata la buonasorte a salvarmi dal disastro. Come l'ansia di Libone di trovare un marito illustre alla sorella. Come la morte di Caleno a Narbo e quello sciocco di suo figlio che rivolge una supplica a me anziché ad Antonio. Come la morte di Marcello. Come avere Agrippa che comanda l'esercito per me. Come tutte le volte che sono scampato alla morte quando l'asma non mi lascia respirare. Come avere la cassa di guerra di mio padre, il divino Giulio, per evitare la bancarotta. Come Brundisium che si rifiuta di lasciar entrare Antonio, che il Padre Libero, il Sole Indigete e la Terra garantiscano a Brundisium un futuro di pace e grande prosperità. Non ho ordinato io alla città di fare ciò che ha fatto, così come non ho provocato l'inutile guerra di Fulvia contro di me. Povera Fulvia!

Ogni giorno offro sacrifici a una dozzina di dèi, prima fra tutti Fortuna, perché mi concedano l'arma che mi serve per abbattere Antonio più in fretta dell'inevitabile vecchiaia. Quell'arma esiste, ne sono certo come sono certo di essere stato scelto per rimettere in piedi Roma una volta per tutte, per ottenere una pace duratura alle frontiere dell'impero. Io sono il Prescelto di cui scrive il poeta di Mecenate, Virgilio, e tutti gli aruspici di Roma affermano che con me inizierà un'altra età dell'oro. Il divo Giulio mi ha adottato come suo figlio e non deluderò la sua certezza che avrei portato a compimento ciò che lui aveva iniziato. Oh, non sarà certo il mondo che avrebbe creato il divo Giulio, ma ne sarebbe stato soddisfatto e l'avrebbe apprezzato. Fortuna, dammi un po' della favolosa fortuna di Cesare! Dammi l'arma, e aprimi gli occhi affinché la veda quando arriverà!

La risposta di Antonio giunse per mezzo dello stesso messaggero. Sì, avrebbe incontrato Cesare Ottaviano sotto la bandiera della tregua. Ma non siamo mica in

guerra!, pensò Ottaviano, senza fiato per colpa di qualcosa che non era l'asma. Quale contorto ragionamento l'avrà portato a pensare che sia così?

Il giorno seguente Ottaviano partì con il cavallo pubblico della *gens* Iulia – una bestia piccola ma molto graziosa con il manto color crema e coda e criniera scuri. Montare a cavallo significava non poter indossare la toga, ma non volendo apparire in assetto di guerra aveva indossato una tunica bianca con la fascia viola dei senatori drappeggiata sulla spalla destra.

Ovviamente Antonio si presentò con tanto di armatura a piastre d'argento e con un'incisione che raffigurava Ercole che doma il leone di Nemea sulla corazza. Aveva una tunica viola e un *paludamentum* dello stesso colore sulla spalla, anche se a rigore avrebbe dovuto essere scarlatto. Come sempre sembrava in ottima forma.

«Niente coturni con la suola alta, Ottaviano?» domandò sogghignando.

Benché Antonio non l'avesse fatto, Ottaviano gli tese la mano con un gesto così plateale che lui fu costretto a stringergliela, serrandogliela tuttavia con tanta forza da spezzargli le ossa. Ottaviano sopportò senza batter ciglio.

«Vieni, entra» lo invitò Antonio, tenendogli scostato il lembo della tenda.

Che preferisse vivere in una tenda anziché requisire un'abitazione privata era la prova di quanto fosse sicuro che l'assedio di Brundisium non sarebbe durato a lungo.

La tenda era spaziosa, ma con la falda dell'apertura abbassata non si vedeva quasi nulla, e quello per Ottaviano era segno evidente della diffidenza di Antonio. Temeva che il viso avrebbe potuto tradire le sue emozioni. Il che non preoccupava affatto Ottaviano. Non erano le espressioni del viso a preoccuparlo, quanto piuttosto il modo di ragionare, perché era su quello che avrebbe dovuto agire.

«Sono davvero contento» disse affondando in una sedia troppo grande per il suo esile fisico, «che siamo arrivati al punto di delineare un accordo. Credo sarebbe meglio che fossimo tu e io in persona a dirimere le questioni su cui non abbiamo ancora raggiunto un'intesa.»

«Ti esprimi con grande delicatezza» osservò Antonio, bevendo un sorso di vino che aveva ostentatamente diluito.

«Che splendido oggetto» replicò Ottaviano, rigirandosi tra le mani il bicchiere. «Da dove proviene? Non da Puteoli, scommetto.»

«Da una vetreria di Alessandria. Mi piace bere il vino nel vetro, che non assorbe l'aroma di ciò che ha contenuto in precedenza come succede anche con la migliore ceramica.» Fece una smorfia. «E il metallo sa di… metallo.»

Ottaviano ammiccò. «*Edepol*! Non sapevo che fossi un tale conoscitore di quelli che sono meri *recipienti* per il vino.»

«Il sarcasmo non ti porterà da nessuna parte» replicò Antonio senza offendersi. «Tutte queste cose me le ha dette la regina Cleopatra.»

«Oh, adesso capisco tutto. Un patriota di Alessandria.»

Il viso di Antonio si illuminò. «E a buon diritto! Alessandria è la città più bella del mondo; Pergamo e persino Atene scompaiono al confronto.»

Dopo aver assaggiato il vino, Ottaviano posò il bicchiere come se scottasse. Un altro idiota! Perché andare in estasi per la bellezza di una città quando la propria cadeva in rovina per incuria? «Puoi avere tutte le legioni di Caleno che vuoi, non c'è

nemmeno bisogno di dirlo» mentì. «In effetti, nessuna delle condizioni che poni mi sconcerta, tranne il tuo rifiuto di aiutarmi a liberare i mari da Sesto Pompeo.»

Accigliandosi, Antonio si alzò in piedi e aprì la falda della tenda, decidendo apparentemente che dopo tutto preferiva vedere in faccia Ottaviano. «L'Italia è una tua provincia, Ottaviano. Ho forse chiesto il tuo aiuto per governare le mie?»

«No, non l'hai fatto, ma non hai nemmeno versato i tributi delle province orientali nelle casse del Tesoro. Sono certo che non occorra ricordarti, nemmeno in qualità di triumviro, che il Tesoro dovrebbe raccogliere i tributi così da pagare ai governatori delle province romane lo stipendio con cui loro devono provvedere alle proprie legioni e finanziare le opere pubbliche nel loro territorio» disse Ottaviano, imperturbabile. «Naturalmente, mi rendo conto che un governatore, e tanto meno un triumviro, non può semplicemente raccogliere ciò che il Tesoro esige… chiedono sempre di più e tengono l'eccedenza per sé. Una lunga e onorata tradizione sulla quale non ho nulla da obiettare, visto che sono anch'io un triumviro. Ciò nonostante, nei due anni del tuo governo non hai mandato *nulla* a Roma. Se l'avessi fatto, avrei potuto acquistare le navi di cui ho bisogno per occuparmi di Sesto. A te potrebbe anche far comodo usare le navi dei pirati come se fossero la tua flotta, dal momento che tutti gli ammiragli che si sono schierati con Bruto e Cassio si sono dati alla pirateria dopo Filippi. E nemmeno io sarei contrario a servirmene, se non fosse che sono diventati grassi mangiando la *mia* carcassa! Quello che stanno facendo è dimostrare a Roma e a tutta l'Italia – da cui provengono i nostri soldati migliori – che un intero esercito non può far nulla per due triumviri senza navi. Tu dovresti avere dalle province orientali grano a sufficienza da far ingrassare le tue legioni! Non è colpa mia se hai permesso ai Parti di spadroneggiare ovunque tranne che in Bitinia e in Asia! È stato Sesto Pompeo a salvarti la pelle… finché continui a trattarlo con dolcezza, ti vende il grano dell'Italia a prezzi contenuti, grano, mi permetto di ricordarti, che viene comprato e pagato con il denaro di Roma! Sì, l'Italia è una mia provincia, ma la mia unica fonte di denaro sono le tasse che esigo da tutti i cittadini romani che vivono in Italia. E non sono abbastanza per acquistare delle navi, né per comperare da Sesto Pompeo della farina rubata per trenta sesterzi al *modius*! Quindi ti chiedo di nuovo: che fine hanno fatto i tributi dell'Oriente?»

Antonio era fuori di sé dalla rabbia. «L'Oriente è alla bancarotta!» gridò. «I tributi non ci sono proprio!»

«Questo non è vero, e lo sa anche l'ultimo dei romani d'Italia» controbatté Ottaviano. «Pitodoro di Tralle ti ha portato a Tarso duemila talenti d'argento, per esempio. Tiro e Sidone te ne hanno pagati altri mille. E il saccheggio della Cilicia Pedias te ne ha fruttati altri quattromila. Per un totale di centosettantacinque milioni di sesterzi! E questi sono *fatti,* Antonio; *fatti di cui tutti sono a conoscenza*!

Perché mai aveva accettato di incontrare quello spregevole insetto?, si domandò Antonio, sulle spine. Tutto quello che doveva fare per guadagnare ascendente su di me era ricordarmi che tutto ciò che faccio in Oriente in qualche modo si ripercuote su tutti i cittadini romani dell'Italia. Pur senza dirlo, mi sta facendo capire che la mia reputazione ne soffre. Che non sono al di sopra delle critiche, che il Senato e il popolo romano possono revocare la mia carica. E sì, potrei marciare su Roma, giustiziare Ottaviano e autoproclamarmi *dictator*. *Ma sono stato proprio io a*

sollevare un gran polverone perché quella carica fosse abolita! Brundisium è la prova che i miei legionari non combatteranno contro quelli di Ottaviano. E quello è l'unico motivo per cui quel piccolo *verpa* può star seduto qui a sfidarmi a essere aperto riguardo al suo antagonismo.

«Dunque non sono molto popolare a Roma» borbottò con tono scontroso.

«In tutta onestà, Antonio, non sei popolare per niente, soprattutto dopo che hai cinto d'assedio Brundisium. Ti sei sentito libero di accusarmi di averti messo contro Brundisium così che si rifiutassero di farti entrare, ma sai benissimo che non l'ho fatto. Perché avrei dovuto? Non ci guadagno nulla! Ciò che hai fatto in realtà ha scatenato il panico a Roma, perché ci si aspetta che tu marci sulla città. Cosa che non puoi fare. Le tue legioni non te lo permetterebbero. Se davvero vuoi salvare la tua reputazione, devi convincere Roma, non me.»

«Non mi alleerò con te contro Sesto Pompeo, se è questo ciò a cui miri. Tutto quello che ho è un centinaio di navi da guerra ad Atene» mentì Antonio. «Non abbastanza per sistemare la faccenda, visto che tu non ne hai. Data la situazione, Sesto Pompeo preferisce schierarsi con me, e io non farò nulla per provocarlo. Al momento, mi lascia in pace.»

«Sapevo che non mi avresti aiutato» replicò pacato Ottaviano. «No, pensavo piuttosto a qualcosa che tutti i romani possano vedere, dal primo all'ultimo.»

«Cioè?»

«Il matrimonio con mia sorella Ottavia.»

Antonio fissò a bocca aperta il suo aguzzino. «Santi numi!»

«Che cosa c'è di strano?» domandò con gentilezza Ottaviano, sorridendo. «Anche io ho appena concluso un'analoga alleanza matrimoniale, come certo saprai. Scribonia è molto gradevole – una brava ragazza, carina, fertile. Mi auguro che averla sposata serva a tenere a bada Sesto, almeno per un po'. Ma non si può nemmeno lontanamente paragonarla a Ottavia, non credi? Ti sto offrendo la pronipote del divo Giulio, conosciuta e amata da tutti i ceti di Roma come lo fu Giulia, bella d'aspetto, terribilmente gentile e assennata, una moglie obbediente e madre di tre figli, compreso un maschietto. Come il divo Giulio avrebbe preteso da *sua* moglie, è al di sopra di ogni sospetto. Sposala, e Roma si convincerà che non hai cattive intenzioni.»

«Perché dovrei farlo?»

«Perché essere crudele con un modello di pubblica virtù come Ottavia ti bollerebbe come un mostro agli occhi di tutti i romani. Nemmeno il più stupido di loro ti perdonerebbe se trattassi male Ottavia.»

«Capisco. Sì, capisco» disse lentamente Antonio.

«Affare fatto, dunque?»

Questa volta Antonio strinse la mano di Ottaviano con delicatezza.

Il trattato di Brundisium fu firmato il dodici di ottobre nella piazza principale di Brundisium, alla presenza di una folla osannante che si inchinava e gettava fiori ai piedi di Ottaviano, controllando la propria esuberanza appena quel tanto da non sputare addosso ad Antonio. Le sue angherie non erano né dimenticate né perdonate, ma quel giorno simboleggiava una grande vittoria per Ottaviano e Roma. Non ci

sarebbe stata un'altra guerra civile. La qual cosa piaceva alle legioni accampate intorno alla città più di quanto facesse piacere ai suoi abitanti.

«Ebbene, che ne pensi?» domandò Pollione a Mecenate mentre percorrevano la Via Appia a bordo di un *cisium* trainato da quattro muli.

«Che Cesare Ottaviano è un maestro dell'intrigo e un negoziatore migliore di quanto non lo sia io.»

«Ti riferisci al fatto che ha offerto ad Antonio la sua amata sorella?»

«No, no! Quella è stata un'idea sua. Suppongo di aver pensato che la possibilità che Antonio accettasse fosse così remota che non mi è nemmeno passato per la mente. Poi, quando me lo ha detto, il giorno prima di incontrare Antonio, ho dato per scontato che avrebbe mandato me a presentare l'offerta… *brrr*! Sono rabbrividito al solo pensiero! Invece no. Ci è andato lui, e senza scorta.»

«Non poteva mandare te, perché doveva parlargli da uomo a uomo. Ciò che ha detto, poteva dirlo solo lui. So che ha fatto notare ad Antonio che aveva perso l'affetto e il rispetto dei romani, e ci e riuscito così bene che Antonio ci ha creduto. Poi quella piccola *mentula* potente – chiedo venia – quella piccola, potente… ehm… volpe, ha illustrato ad Antonio la possibilità di ristabilire la propria reputazione sposando Ottavia. Brillante!»

«Ne convengo» ammise Mecenate, e sorrise immaginando Ottaviano come una *mentula* o una volpe.

«Una volta ho fatto un viaggio in *cisium* con Ottaviano» disse Pollione, pensoso. «Dalla Gallia Cisalpina fino a Roma, poco dopo la formazione del Triumvirato. Aveva vent'anni, ma si esprimeva come un venerabile console. Ha parlato delle provviste di grano, e di come la catena degli Appennini rendesse più agevole per Roma approvvigionarsi dall'Africa e dalla Sicilia anziché dalla Gallia Cisalpina. Snocciolava numeri e statistiche come un disoccupato che cerca un impiego come funzionario pubblico. Solo che non stava cercando di ottenere un lavoro, stava semplicemente esponendo tutto ciò che secondo lui andava fatto. Sì, fu un viaggio memorabile. Quando Cesare lo nominò suo erede, pensai che sarebbe morto nel giro di qualche mese. Quel viaggio mi ha dimostrato che mi ero sbagliato. Nessuno lo ucciderà.»

Fu Azia, in lacrime, a portare a Ottavia la notizia del destino che l'attendeva.

«Bambina mia!» singhiozzò abbracciando Ottavia. «Quell'ingrato di mio figlio ti ha tradita! Tu! L'unica persona al mondo che credevo al sicuro dalle sue macchinazioni, dalla sua freddezza!»

«Mamma, parla chiaro, per favore» disse Ottavia, aiutando Azia a sedersi. «Che cosa mi ha fatto il piccolo Caio?»

«Ti ha fidanzata a Marco Antonio! Un bruto che ha preso a calci sua moglie! Un mostro!»

Sbalordita, Ottavia si accasciò su una sedia e fissò la madre. *Antonio*? Lei avrebbe sposato Marco Antonio? Allo stupore seguì una vampata di calore che si diffuse lentamente in tutto il corpo. Subito abbassò le palpebre per celare gli occhi allo sguardo di Azia, che aveva smesso di piangere e aveva iniziato a mandare fulmini.

«Antonio!» strillò Azia a voce abbastanza alta da far accorrere i domestici, che subito mandò via con un gesto impaziente. «Antonio! Un bifolco, un farabutto, un… un… non ci sono parole per descriverlo!»

E intanto Ottavia pensava: Sarò dunque fortunata, infine? Avrò per marito un uomo che desidero? Grazie, grazie piccolo Caio!

«Antonio» ruggì Azia, quasi con la schiuma alla bocca. «Mia adorata bambina, devi trovare il coraggio di dire di no! A lui e a quel disgraziato di mio figlio!»

E intanto Ottavia pensava: l'ho sognato per così tanto tempo, disperatamente, tristemente. Tanto tempo fa, quando era in Italia e venne a trovare Marcello, cercavo ogni genere di scusa per essere presente.

«Antonio» ululò Azia, picchiando ripetutamente i pugni sul bracciolo della sedia. «Ha messo al mondo più bastardi lui di qualunque altro uomo nella storia di Roma. Infedele fino al midollo!»

E Ottavia pensava: Non riuscivo a togliergli gli occhi di dosso e offrivo sacrifici alla dea della speranza perché tornasse a trovarci presto, sempre attenta a non tradirmi. E ora questo?

«Antonio!» uggiolò Azia, gli occhi nuovamente colmi di lacrime di fronte alla propria impotenza. «Potrei supplicarlo fino all'estate prossima, e quel traditore di mio figlio non mi darebbe ascolto!»

E Ottavia: sarò una buona moglie per lui, sarò qualunque cosa voglia che sia, non mi lamenterò delle sue amanti né lo supplicherò di accompagnarlo quando tornerà in Oriente. Ci sono così tante donne, e tutte con più esperienza di me! Si stancherà di me, lo so perfettamente. Ma nessuno potrà mai privarmi del ricordo del tempo che ho passato con lui quando finirà. L'amore comprende, e sa perdonare. Sono stata una buona moglie per Marcello, e l'ho pianto come fa una buona moglie. Ma prego tutte le dee delle donne di poter stare con Marco Antonio un periodo sufficientemente lungo da bastarmi per tutto il resto della mia vita. Perché lui è il mio vero amore. Dopo di lui, non potrà esserci nessun altro. Nessuno…

«Zitta, mamma» disse ad alta voce, gli occhi che le brillavano. «Farò come dice mio fratello e sposerò Marco Antonio.»

«Ma non sei costretta a fare ciò che vuole Caio, sei *sui iuris*!» Poi si accorse della luce che brillava in quegli splendidi occhi color acquamarina e rimase a bocca aperta. «*Ecastor*!» esclamò con un fil di voce. «Sei innamorata di lui!»

«Se amare significa desiderare le sue carezze e la sua stima, allora sì, è così» ammise Ottavia. «Sai quando avrà luogo?»

«Stando a quanto ha detto Filippo, Antonio e il tuo insensibile fratello hanno fatto un patto, a Brundisium, per evitare la guerra civile. Il paese esulta, così i due hanno deciso di rendere il viaggio di ritorno a Roma un autentico spettacolo. Prenderanno la Via Appia fino a Teano, e poi la Via Latina. A quanto pare non arriveranno qui prima di ottobre. Il matrimonio sarà celebrato subito dopo il loro arrivo.» Azia guardò la figlia, addolorata. «Oh, ti prego, figlia adorata, rifiuta. Tu sei *sui iuris*, il tuo destino è nelle tue mani.»

«Accetterò, e con gioia, madre, qualunque cosa tu possa dire per convincermi. So che tipo d'uomo è Antonio, ma questo non fa la minima differenza. Ci saranno sempre delle amanti, ma non ha mai avuto una moglie soddisfacente. Pensaci»

proseguì Ottavia, accalorandosi. «Prima c'è stata Fadia, la figlia ignorante di un uomo che commerciava in ogni genere di articolo, dagli schiavi al grano. Non l'ho mai vista, naturalmente, ma pare che fosse brutta e insignificante. Eppure Antonio non ha mai divorziato da lei, si è limitato a tornare a casa solo di rado. Lei gli ha dato un figlio e una figlia, due bambini bellissimi, tra l'altro. E non si può certo incolpare Antonio se Fadia e i piccoli sono morti d'influenza estiva. Poi è stata la volta di Antonia Ibrida, figlia di un uomo che torturava i suoi schiavi. Corre voce che lo facesse anche lei, e che Antonio le abbia insegnato a non farlo a forza di botte… puoi forse biasimare Antonio per aver voluto togliere alla moglie una così brutta abitudine? La ricordo vagamente, e anche la figlia. Quella piccina era così grassa e banale… e soprattutto un po' tarda di mente.»

«È quel che succede sposando parenti stretti» commentò malinconicamente Azia. «La piccola Antonia ha sedici anni, ormai, ma non troverà mai marito, nemmeno un plebeo.» Azia tirò su col naso. «Le donne sono sciocche. Antonia Ibrida è caduta in depressione dopo che Antonio ha divorziato da lei, cosa che tra l'altro ha fatto con parole crudeli. Eppure lei lo amava. È questo il destino che vuoi?»

«Che Antonia Ibrida amasse Antonio o meno, mamma, rimane il fatto che non era una moglie interessante. Mentre Fulvia, nonostante tutte le sue pecche, lo era. A mio avviso i suoi problemi derivano dal fatto che aveva troppo denaro, da quello *status sui iuris* che continui a tirar fuori, e dal suo primo marito, Publio Clodio. È stato lui a incoraggiarla a comportarsi male nel Foro, adottando un atteggiamento che non è concesso a una donna di nobili natali. Ma non è stata troppo maleducata fino a dopo Filippi, quando ha scoperto che Antonio sarebbe rimasto in Oriente per anni e non aveva nemmeno programmato qualche viaggio a Roma. Il suo liberto, Manio, ne ha approfittato, ha lavorato su di lei e su Lucio Antonio. Ma è stata lei a pagarne le conseguenze, non Lucio.»

«Continui ad accampare scuse» sospirò Azia.

«Non sono scuse, mamma. Dico solo che nessuna delle donne che Antonio ha sposato è stata una buona moglie. Io ho intenzione di essere la sposa perfetta, del genere che avrebbe approvato anche quel terribile vecchio bigotto di Catone il Censore. Gli uomini hanno prostitute e amanti per soddisfare i bisogni del corpo, una soddisfazione che non possono ottenere dalle proprie mogli perché si suppone che una moglie non debba sapere come compiacere fisicamente il marito. Le donne che sanno troppo sull'argomento sono sospette. Essendo io una moglie virtuosa, non mi comporterò né meglio né diversamente da qualunque altra moglie virtuosa. Ma ogni volta che vedrò Antonio farò in modo che mi veda come un'istruita e interessante confidente con cui è un piacere passare il tempo. Dopo tutto sono cresciuta in una famiglia di politici, ascoltando uomini come il divo Giulio e Cicerone, e sono eccezionalmente ben istruita. E sarò anche un'ottima madre per i suoi figli.»

«Tu sei già un'ottima madre per i suoi figli» sbottò acida Azia, che aveva ascoltato il discorso della figlia con disperazione crescente. «Immagino che non appena sarete sposati chiederai di poterti prendere cura di quell'orribile bambino, Caio Curione? Vedrai come ti farà ballare!»

«Deve ancora nascere il bambino che non posso domare» dichiarò Ottavia.

Azia si alzò, torcendosi le mani nodose. «Lo dico per il tuo bene, Ottavia, non sei al sicuro come pensavo. Forse sei più simile a Fulvia di quanto non pensi.»

«Non è vero, sono molto diversa da lei» replicò sorridendo Ottavia, «anche se ho capito cosa volevi dire. Ciò di cui non hai tenuto conto, mamma, è che sono la degna sorella del piccolo Caio, il che significa che sono una delle donne più intelligenti che Roma abbia mai visto. Il mio acume mi ha permesso di maturare una sicurezza che nella mia vita precedente non ho mai potuto mostrare a nessuno, Marcello e te compresi. Il piccolo Caio, invece, sa bene che cosa ho dentro. Credi che non sappia che cosa provo nei confronti di Marco Antonio? Nulla sfugge al piccolo Caio! E soprattutto nulla che possa aiutarlo a far carriera. Mi vuole bene, mamma. Questo dovrebbe dirti tutto. Il piccolo Caio forzarmi ad accettare un matrimonio che non mi sarebbe gradito? No, mamma, non lo farebbe mai.»

Azia sospirò. «Be', visto che sono qui, vorrei vedere i tuoi figli, prima che ne arrivino altri. Come sta la piccola Marcia?»

«Si inizia a vedere il suo vero carattere. È molto determinata. Nessuno potrà costringerla a sposarsi contro la propria volontà.»

«Mi è giunta voce che Scribonia è incinta.»

«L'ho sentito dire anche io. Che bellezza! La sua Cornelia è una brava bambina, e dunque suppongo che anche questo bambino avrà un buon carattere.»

«Be', è ancora troppo presto perché sappia se sarà un maschietto o una femminuccia» osservò bruscamente Azia mentre camminavano verso la stanza dei bambini, dalla quale provenivano vagiti, risatine e l'eco di piccoli litigi infantili. «Anche se spero per il piccolo Caio che sarà una femminuccia. Ha una così alta opinione di sé che non gradirebbe avere un figlio ed erede da una madre simile. Non appena gli sarà possibile, divorzierà.»

Grazie agli dèi siamo arrivati alla stanza dei bambini! Ci stavamo avventurando su un terreno troppo pericoloso, pensò Ottavia. Povera mamma, sempre ai margini della vita del piccolo Caio, invisibile, mai menzionata.

8

Quando il corteo giunse a Roma, Marco Antonio era ormai di ottimo umore. L'accoglienza della gente che si affollava lungo il ciglio della strada era stata straordinaria per tutta la durata del viaggio, al punto che iniziava a chiedersi se Ottaviano non avesse esagerato un po' con la storia che era diventato impopolare. Sospetto che si accentuò quando tutti i senatori presenti a Roma in quei giorni si precipitarono con tutte le insegne della loro carica ad accogliere non Ottaviano, bensì lui. Il fatto era che non poteva averne la certezza; era stato fin troppo evidente che Roma e l'Italia intera avevano tirato un sospiro di sollievo quando lo spettro della guerra civile si era allontanato. Forse era stato il trattato di Brundisium a far tornare dalla sua parte i suoi sostenitori di una volta. Se se ne fosse andato in giro in incognito per l'Italia e per Roma un mese prima, forse avrebbe sentito parlare male di sé dai cittadini delusi. In quel momento, tuttavia, non poteva che oscillare tra il dubbio e l'esaltazione, in egual misura, maledicendo Ottaviano sottovoce e solo di rado.

La prospettiva di sposare la sorella di Ottaviano non lo preoccupava, e contribuiva anzi a farlo sentire di buon umore. Anche se non avrebbe mai preso in considerazione da solo l'idea di prenderla in moglie, Ottavia gli era sempre piaciuta, la trovava fisicamente attraente ed era stato persino invidioso della fortuna del suo amico Marcello quando l'aveva sposata. Da Ottaviano aveva appreso che aveva preso con sé Antillo e Iullo dopo la morte di Fulvia, il che aveva rafforzato in lui l'impressione che fosse buona quanto suo fratello era cattivo. Succedeva spesso nelle famiglie: bastava paragonare lui con Caio e Lucio. Avevano tutti il fisico della *gens* Antonia, ma nel caso di Caio era sfigurata da un'accentuata zoppìa e nel caso di Lucio dalla calvizie. Solo lui aveva ereditato l'intelligenza della *gens* Giulia. Essendo un uomo che spargeva il proprio seme con liberalità, Antonio amava quelli dei suoi figli che conosceva, e aveva appena avuto una brillante idea per Antonia Minore, per la quale provava una certa, sbrigativa pietà. In effetti, arrivando a Roma pensò ai suoi figli molto più di quanto non facesse di solito, perché lì trovò ad attenderlo una lettera di Cleopatra.

«Mio diletto Antonio, sono le idi di sestile, e il tempo è così bello che vorrei fossi qui a godertelo insieme a me… e con Cesarione, che ti manda il suo affetto e i migliori auguri. Sta crescendo in fretta, e frequentare degli uomini romani (soprattutto tu) gli è stato di gran beneficio. Al momento sta leggendo Polibio, dopo aver abbandonato la lettera di Cornelia, madre dei Gracchi, perché non ci sono guerre né avvenimenti eccitanti. Naturalmente conosce a menadito i libri di suo padre.

Non so in quale parte del mondo ti troverai quando questa mia lettera ti raggiungerà, ma sono certa che prima o poi la riceverai. Corre voce che tu sia ad Atene, o a Efeso, e persino a Roma, ma non importa. Voglio solo ringraziarti per aver dato a Cesarione un fratello e una sorella. Sì, ho partorito due gemelli! È una

cosa che capita spesso nella tua famiglia? Nella mia è la prima volta, e io ne sono deliziata, ovviamente. In un solo colpo hai garantito la successione e procurato una moglie a Cesarione. Non c'è da meravigliarsi che la piena del Nilo abbia raggiunto i Cubiti della Prosperità!»

Come mi conosce bene, pensò tra sé Antonio. Sa che non amo leggere lettere troppo lunghe e quindi le scrive corte. Bene bene. Ho fatto il mio dovere splendidamente: addirittura due in un colpo. Ma per lei sono semplicemente strumenti per esaltare l'importanza di Cesarione. La sua passione per il figlio di Cesare non ha limiti.

E si accinse a risponderle.

«Cara Cleopatra, che notizie strepitose! Non uno, ma addirittura due piccoli Antonii che seguiranno il fratello maggiore Cesarione come i miei fratelli seguivano me. Sto per sposare la sorella di Ottaviano, Ottavia, una donna in gamba e anche molto bella. L'hai mai incontrata, quando sei stata a Roma? Questo risolve almeno temporaneamente le mie difficoltà con Ottaviano e ha pacificato il Paese, che così non dovrà affrontare una guerra civile. Né, stando a quel che dice Mecenate, lo farà Ottaviano. Il che significa che potrei marciare su Roma e schiacciare Ottaviano, se non fosse che i soldati fanno parte di un complotto nazionale per scongiurare la guerra civile. I miei non combatteranno contro i suoi, e viceversa. E senza truppe disposte a combattere, un generale è impotente come un eunuco in un harem. A proposito di potenza, prima o poi dobbiamo rotolarci ancora tra i papiri. Se mi annoierò, verrò a farti visita ad Alessandria per godermi un po' di vera vita.»

Ecco fatto. Antonio fece gocciolare un po' di ceralacca rossa in fondo al foglio di carta fanniana e vi impresse il proprio anello a sigillo, che recava la scritta *Hercules Invictus* al centro, e IMP. M. ANT. TRI tutto intorno al bordo. L'aveva fatto fare dopo quell'incontro che si era tenuto nella Gallia Cisalpina, su un'isoletta del fiume Reno. Gli sarebbe piaciuto moltissimo poter anteporre a M. ANT. l'abbreviazione DIV. per *Divus*, ma non era probabile che avrebbe potuto farlo finché Ottaviano era vivo.

Ovviamente aveva dovuto fare un giro alla *domus Hortensia* per la festa dei suoi uomini, prima del matrimonio, e aveva trovato la compiacenza di Ottaviano così irritante che non era riuscito a trattenersi dal proferire parole piuttosto velenose.

«Che ne pensi di Salvidieno?» domandò al suo ospite. Nel sentire quel nome Ottaviano lo fissò come inebetito. Sono sempre più convinto che abbia davvero un informatore segreto che gli propina delle solenni stronzate, pensò Antonio.

«Il migliore degli uomini!» esclamò Ottaviano. «Se la sta cavando assai bene nella Gallia Transalpina. Non appena potrà farne a meno, avrai le tue cinque legioni. I Bellovaci ci stanno creando parecchi problemi.»

«Oh, questo lo so. Che sciocco sei, Ottaviano» replicò con aria sprezzante Antonio. «Il migliore degli uomini sta negoziando con me per cambiare parte nella nostra non-guerra, ci prova praticamente da quando è giunto nella Gallia Transalpina.»

L’espressione di Ottaviano non tradì nulla, né stupore né orrore; persino quando si era lanciato in quell’elogio di Salvidieno i suoi occhi non avevano lasciato trapelare nulla. Lo facevano mai?, si chiese Antonio, incapace di ricordare un’occasione in cui era successo il contrario. Dai suoi occhi non si capisce mai che cosa sta realmente pensando. Si limitano a… guardare. Osservano il comportamento di ciascuno, compreso lui stesso, come se loro e la mente che sta dietro di loro si trovassero a venti passi di distanza dal suo corpo. Come possono due occhi essere al tempo stesso così luminosi e così opachi?

Ottaviano rispose quasi con diffidenza. «Hai riflettuto sul fatto che il suo è un comportamento sedizioso, Antonio?»

«Dipende da come la guardi. Cambiare alleato passando da un romano che occupa una posizione di prestigio a un altro romano di uguale livello può essere considerato un tradimento, ma non è sedizioso. Comunque, se tale condotta è volta a sobillare la guerra civile tra due pari grado, si può certamente considerare tradimento» precisò Antonio, che si stava divertendo parecchio.

«Hai qualche prova tangibile che suggerisca che Salvidieno debba essere processato per *maiestas*?»

«Talenti di prove concrete.»

«Se te lo chiedessero, saresti disposto a presentare le tue prove in giudizio?»

«Naturalmente» replicò Antonio fingendo di essere sorpreso. «È il mio dovere nei confronti di un compagno triumviro. Se fosse condannato, dovresti fare a meno di un ottimo generale… che fortuna per me, vero? Se ci fosse la guerra civile, intendo. Perché non lo arruolerei nel mio esercito, Ottaviano, e nemmeno lo vorrei come mio legato. Sei stato tu a dire che i traditori si possono usare, ma che non bisogna fidarsi di loro, o è stato il tuo divino padre?»

«Chi l’ha detto non ha importanza. Salvidieno deve andarsene.»

«Nel senso che deve attraversare lo Stige o soltanto andare in esilio per sempre?»

«Deve attraversare lo Stige. Dopo essere stato processato dal Senato, direi. Non nei *comitia*… sono troppo pubblici. In Senato, a porte chiuse.»

«Ottima idea! Ma difficile da mettere in pratica, per te. Dovrai mandare Agrippa nella Gallia Transalpina, ora che fa ufficialmente parte del tuo Triumvirato. Se fosse mia, avrei potuto mandarci uno qualunque dei miei generali, Pollione, per esempio. Ora potrò spedire Pollione a sostituire Censorino in Macedonia, e Ventidio a tenere a bada Labieno e Pacoro finché non potrò occuparmi dei Parti di persona» disse Antonio, rigirando il coltello nella piaga.

«Non c’è assolutamente nulla che ti impedisca di farlo subito» ribatté caustico Ottaviano. «Hai forse *paura* di allontanarti troppo da me, dall’Italia e da Sesto Pompeo, in quest’ordine?»

«Ho ottime ragioni per voler stare vicino a tutti e tre!»

«Non hai nessuna ragione, invece» sbottò Ottaviano. «Io non combatterò contro di te per nessun motivo, anche se attaccherò Sesto Pompeo non appena sarò in grado di farlo.»

«Il patto che abbiamo stipulato te lo vieta.»

«Me lo vieta un corno! Sesto Pompeo è stato pubblicamente dichiarato un nemico, sulle tavolette è stato scritto che è un *hostis* – una legge che anche tu hai contribuito a

stendere, ricordi? Non è più il governatore della Sicilia o di qualunque altro posto: è un pirata. E in qualità di *curator annonae* di Roma, è mio preciso dovere sconfiggerlo. Impedisce il libero scambio di grano.»

Preso in contropiede dalla mancanza di timore dimostrata da Ottaviano, Antonio decise di por fine alla conversazione, ammesso che così si potesse definire. «Buona fortuna» gli augurò ironico, e si avviò verso Paolo Lepido per verificare la notizia che Lepido, il fratello del triumviro, stesse per sposare la figlia di Scribonia, Cornelia. Se è vero, è convinto di essere furbo, pensò Antonio, ma oltre a una cospicua dote lei non gli servirà per avanzare di un solo gradino nella carriera. Ottaviano divorzierà da Scribonia non appena avrà sconfitto Sesto, il che significa che dovrò assicurarmi che quel giorno non arrivi mai. Da' a Ottaviano una sola grande vittoria, e tutta l'Italia l'adorerà. Possibile che quel vermiciattolo si renda conto che l'unico motivo per cui non mi allontano dall'Italia è per tenere vivo davanti agli occhi dei romani il nome di Marco Antonio? Dev'essere per forza così…

Ottaviano intanto si era avvicinato ad Agrippa. «Siamo di nuovo nei guai» gli disse in tono triste. «Antonio mi ha appena detto che il nostro caro Salvidieno è in contatto con lui da mesi e si prepara a cambiare alleati.» I suoi occhi grigi si incupirono. «Confesso che è stato un brutto colpo. Non credevo che Salvidieno fosse così sciocco.»

«Per lui è una mossa ovvia, Cesare. Ha i capelli rossi ed è di Piceno: quando mai quegli uomini sono stati affidabili? Muore dalla voglia di diventare un pesce più grosso in un mare più grande.»

«Significa che dovrò mandare te a governare la Gallia Transalpina.»

Agrippa lo fissò, sbalordito. «Cesare, no!»

«Chi altri c'è? E significa anche che non potrò muovere contro Sesto Pompeo, almeno non nell'immediato. La fortuna è con Antonio, come al solito.»

«Posso visitare i cantieri navali tra Cosa e Genua durante il viaggio, ma da Genua fino a Placentia dovrò prendere la Via Emilia Scauri: non c'è tempo di navigare sottocosta per tutto il tragitto. Cesare, Cesare, ci vorranno due anni prima che possa tornare a casa, se dovrò fare le cose come si deve!»

«Certo che devi fare tutto per bene. Non voglio altre sollevazioni tra i Comati, e credo che il divo Giulio abbia sbagliato a permettere ai druidi di andare avanti con le loro faccende. Sembra non facciano altro che fomentare il malcontento.»

«Sono d'accordo.» Il viso di Agrippa si illuminò. «Mi è venuta un'idea su come si potrebbero tenere sotto controllo i Belgi.»

«Quale?» volle sapere Ottaviano, incuriosito.

«Stanziare orde di Germani Ubii sulla riva gallica del Reno. Tutte le tribù, dai Nervii ai Treveri, saranno così occupate a ricacciare i Germani sulla loro sponda del fiume che non avranno tempo di ribellarsi.» E aggiunse con un pizzico di malinconia: «Mi piacerebbe imitare il divo Giulio ed entrare nella Germania!»

Ottaviano scoppiò a ridere. «Agrippa, se vuoi dare una lezione agli Svevi, sono certo che ci riuscirai. D'altra parte, abbiamo bisogno degli Ubii, e dunque perché non dare loro delle terre migliori? Sono la miglior cavalleria che Roma abbia mai messo in campo. Tutto quello che posso dire, amico mio, è che sono molto contento che tu

abbia scelto me. Potrei tollerare la perdita di centinaia di Salvidieni, ma non potrei mai sopportare di perdere un solo Marco Agrippa.»

Agrippa si illuminò e protese impulsivamente un braccio per afferrare l'avambraccio di Ottaviano. Lui sapeva che sarebbe stato un uomo di Cesare fino alla morte, ma era contento quando Cesare dava prova di essersene reso conto con le parole o con i fatti. «Cosa ancor più importante, di chi ti servirai mentre io sarò in servizio nella Gallia Transalpina?»

«Di Statilio Tauro, naturalmente. E Sabino, immagino. E poi Calvino, non occorre nemmeno dirlo. Cornelio Gallo è intelligente e affidabile quando non sta combattendo con un poema. Carino in Spagna.»

«Appoggiati pure a Calvino» replicò Agrippa.

Come Scribonia, Ottavia non considerava giusto vestirsi di rosso e zafferano per le nozze. Poiché aveva buon gusto, scelse un colore che le si addiceva, un turchese pallido, e insieme all'abito graziosamente drappeggiato indossò la splendida collana e gli orecchini che Antonio le aveva regalato quando si erano incontrati a casa del defunto Marcello Minore il giorno prima della cerimonia.

«Oh, Antonio, che bella!» aveva esclamato, osservando estasiata i gioielli. D'oro massiccio, la collana aveva la foggia di uno stretto collare ed era incastonata di purissime turchesi lucidate. «Neppure una macchia più scura guasta l'azzurro delle pietre.»

«Le ho scelte pensando al colore dei tuoi occhi» le aveva confidato Antonio, compiaciuto della sua palese delizia. «Cleopatra mi diede quella collana per Fulvia.»

Ottavia non aveva distolto lo sguardo e non aveva permesso alla minima ombra di turbare la radiosità dello sguardo. «Sono davvero bellissime» aveva detto, alzandosi in punta di piedi per dargli un bacio sulla guancia. «Le indosserò domani.»

«Immagino» aveva proseguito Antonio. con singolare mancanza di tatto, «che non rispondessero alle esigenze di Cleopatra per quanto riguarda i gioielli… riceve un sacco di regali. Quindi si potrebbe dire che mi ha dato quelli scartati. Non ho ricevuto nemmeno una briciola del suo denaro» aveva concluso con amarezza: «È una vera… ops, scusa.»

Ottavia gli aveva sorriso come faceva con il piccolo Marcello quando non si comportava bene. «Puoi essere irriverente quanto ti pare, Antonio. Non sono più una timida verginella.»

«Non ti dispiace sposarmi?» le aveva chiesto lui, pensando di doverlo fare.

«Ti amo con tutto il cuore da molti anni» aveva risposto Ottavia, senza nemmeno cercare di nascondere le proprie emozioni. L'istinto le suggeriva che ad Antonio piaceva essere amato, e che la sua reazione lo avrebbe predisposto a ricambiare i suoi sentimenti, cosa che lei desiderava disperatamente.

«Non lo avrei mai immaginato» aveva sussurrato lui, sbalordito.

«Certo che no! Ero la moglie di Marcello, e non avrei mai infranto i miei voti. L'amore che nutrivo per te era una cosa che apparteneva soltanto a me, separata da tutto il resto e molto privata.»

Antonio aveva sentito una familiare contrazione allo stomaco, la reazione viscerale che gli diceva che si stava innamorando. E la dea Fortuna era dalla sua parte anche in

quella vicenda. L'indomani Ottavia sarebbe stata sua. Non doveva nemmeno preoccuparsi che potesse guardare un altro, visto che aveva guardato soltanto lui durante i sette anni di matrimonio con Marcello Minore. Non che si fosse mai dovuto preoccupare di questo con le precedenti mogli: tutte e tre gli erano state fedeli. Ma la quarta era il fior fiore. Intelligente, raffinata ed elegante, apparteneva alla *gens* Giulia, era una principessa della Repubblica. Un uomo avrebbe dovuto essere morto per non lasciarsi conquistare da lei.

Chinando il capo, l'aveva baciata sulla bocca, improvvisamente affamato di lei. Il bacio era stato ricambiato con passione, ma prima che potesse travolgerla lei lo aveva interrotto e si era allontanata.

«Domani» aveva detto. «Adesso vieni a vedere i tuoi figli.»

La stanza in cui lo aveva condotto non era molto grande, e a una prima occhiata sembrava sovraffollata di bambini. Il suo occhio di soldato ne aveva notati sei che camminavano e uno che si agitava in una culla. Un'adorabile bimba bionda di circa due anni aveva dato un calcio negli stinchi a un bel bambino scuro che poteva averne cinque. Lui le aveva prontamente restituito uno schiaffo che l'aveva mandata a sedere sul pavimento con un tonfo che si era sentito distintamente prima che partisse un coro di urla.

«Mamma, mamma!»

«Se fai male a qualcuno, Marcia, devi aspettarti che reagisca nello stesso modo» aveva detto Ottavia non senza una sfumatura di dolcezza. «E adesso smettetela di fare tutto questo chiasso o vi sculaccio per aver iniziato una cosa che non siete in grado di finire.»

Gli altri quattro, tre che avevano all'incirca l'età del maschietto e una appena più giovane della pestifera biondina, avevano fissato Antonio a bocca aperta, esattamente come Marcia e la sua vittima, che Ottavia aveva presentato come Marcello. Antillo, che aveva cinque anni, ricordava vagamente il padre, ma non aveva avuto la certezza che quel gigante fosse davvero lui finché Ottavia non glielo aveva assicurato. A quel punto si era limitato a fissarlo, senza avere il coraggio di tendergli le braccia per farsi abbracciare. Iullo, che non aveva ancora compiuto i due anni, era scoppiato a piangere quando il gigante era avanzato verso di lui. Ridendo, Ottavia lo aveva preso in braccio e lo aveva dato ad Antonio, che in un batter d'occhio lo aveva fatto ridere. In quel preciso istante Antillo aveva teso le braccia verso il padre, ed era stato preso su a sua volta.

«Due bei bambini, vero?» aveva osservato Ottavia. «Crescendo, diventeranno grandi come te. Una parte di me non vede l'ora di sapere come stanno in corazza e *pteryges*, mentre l'altra detesta anche solo l'idea, perché da allora non sarò più io a occuparmi di loro.»

Antonio aveva risposto qualcosa a caso, la mente altrove. Era Marcia, quella che lo tormentava. Marcia? Marcia? Di chi era figlia quella bambina? E perché chiamava Ottavia mamma? Tuttavia anche Antillo e Iullo, aveva notato, la chiamavano così. La piccina nella culla, bionda come Marcia, era la sua figlia minore, Cellina, gli era stato detto. Ma di chi era figlia Marcia? Aveva una vaga rassomiglianza con i membri della *gens* Giulia, altrimenti avrebbe pensato che fosse una lontana cugina salvata da un

destino terribile da quella donna con l'ossessione dei bambini. Perché era evidente che ne era ossessionata.

«Per favore, Antonio, posso avere Curione?» gli aveva chiesto Ottavia con uno sguardo supplichevole. «So di non poterlo prendere senza il tuo permesso, ma ha un disperato bisogno di stabilità e fermezza. Ha quasi undici anni ed è terribilmente capriccioso.»

Antonio aveva ammiccato. «Puoi prenderti il marmocchio, Ottavia, ma perché vuoi farti carico di un altro bambino?»

«Perché è infelice, e nessun bambino di quell'età dovrebbe esserlo. Sente la mancanza della madre, non dà ascolto al pedagogo – che peraltro è un uomo sciocco e inadeguato – e spesso lo si può trovare al Foro a disturbare la gente. Ancora un anno o due, e finirà per diventare un borseggiatore.»

Antonio aveva sorriso. «Be', suo padre, che era un mio amico, l'ha fatto parecchie volte ai suoi tempi! Curione il Censore, suo padre, era un taccagno autocrate di ristrette vedute che spesso lo rinchiudeva. Io lo facevo uscire e insieme scatenavamo il caos. Forse tu sei proprio ciò di cui Curione ha bisogno.»

«Oh, grazie!» Ottavia aveva chiuso la porta della stanza e subito si era levato un coro di proteste; a quanto pareva di solito trascorreva più tempo con loro quando andava lì, e loro ne avevano dato la colpa al gigante, persino Antillo e Iullo.

«Chi è esattamente Marcia?» aveva domandato a Ottavia.

«La mia sorellastra. Mamma ebbe me, la sua primogenita, a diciotto anni, e Marcia a quarantaquattro.»

«Vuoi dire che è di Azia e Filippo il Giovane?»

«Sì, naturalmente. Me ne occupo io da quando mamma non ce la fa più, con le sue giunture sempre gonfie e terribilmente dolorose.»

«Ma Ottaviano non mi ha mai detto nulla di lei! So che fa finta che sua madre sia morta, ma una sorellastra! Sommi dèi, è assurdo!»

«Ne ha due di sorellastre, a dire il vero. Non dimenticare che nostro padre ebbe una figlia dalla sua prima moglie. Deve avere circa quarant'anni, ormai.»

«Sì, ma …» Antonio aveva iniziato a scuotere il capo come un pugile che avesse ricevuto troppi colpi alla testa.

«Suvvia, Antonio, conosci mio fratello! Anche se gli voglio molto bene, riesco a vedere i suoi difetti. È troppo compreso nel proprio ruolo per desiderare una sorellastra che ha vent'anni meno di lui… è così poco dignitoso! E teme anche che Roma non lo prenderà sul serio se la sua giovane età sarà sottolineata dal fatto di avere una sorellina di cui tutti sono a conoscenza. E non aiuta certo il fatto che la povera Marcia sia stata concepita subito dopo la morte del nostro padre adottivo. Da molto tempo ormai Roma ha perdonato alla mamma quello scivolone, ma Cesare non lo farà mai. E poi, Marcia è stata affidata a me quando ancora non sapeva camminare, e la gente ha fatto presto a perdere il conto.» Aveva sorriso. «Quelli che entrano nella stanza dei bambini di solito pensano che sia figlia mia perché mi assomiglia.»

«Ami dunque i bambini a tal punto?»

«Amore è una parola troppo piccola, pronunciata troppo spesso e usata a sproposito. Darei la mia vita per i bambini, alla lettera.»

«A prescindere da chi siano i loro genitori.»

«Esatto. Ho sempre pensato che i figli fossero per le persone l'occasione di fare della loro vita qualcosa di eroico… che dessero loro l'opportunità di riparare ai propri errori anziché ripeterli.»

Il giorno seguente, i domestici del defunto Marcello Minore condussero i bambini al palazzo di marmo di Pompeo Magno sulle Carinae; quelli costretti a rimanere a badare alla casa di Marcello Minore piansero perché non avrebbero più visto Ottavia. L'abitazione in cui si sarebbero presi cura da quel giorno in avanti apparteneva al piccolo Marcello, ma lui non avrebbe potuto viverci ancora per anni. Antonio, nominato esecutore testamentario, aveva deciso di non affittare il palazzo nel frattempo, ma il suo segretario, Lucilio, era un severo supervisore e amministratore e non avrebbe mai permesso ai domestici di battere la fiacca e di lasciar andare in rovina la casa.

All'imbrunire Antonio insieme alla sua nuova moglie varcò la soglia del palazzo di Pompeo, una dimora che aveva visto Pompeo e Giulia oltrepassare quella stessa soglia il primo giorno dei sei anni di felicità che si erano conclusi quando lei era morta di parto. Fate che non sia questo il mio destino, pensò Ottavia, sorpresa dalla facilità con cui suo marito l'aveva presa in braccio per poi deporla all'interno della casa affinché ricevesse il fuoco e l'acqua e passandovi attraverso le mani assumesse il ruolo di signora della casa. C'erano almeno un centinaio di servi ad assistere al rituale, che sospiravano, tubavano e infine applaudirono. La reputazione di Ottavia come la più generosa e comprensiva delle donne l'aveva preceduta. I più anziani fra i domestici, primo fra tutti il capo dei domestici Egon, sognavano che la dimora sarebbe fiorita come era accaduto con Giulia; per loro Fulvia era stata troppo esigente e in cambio si era interessata molto poco della conduzione domestica.

Non sfuggì all'attenzione di Ottavia che suo fratello sembrava compiaciuto e compiacente, anche se non capiva perché. Sì, sperava di sanare la frattura architettando quel matrimonio, ma che cosa ci avrebbe guadagnato se fosse naufragato, come pensavano tutti coloro che avevano presenziato alla cerimonia? Tuttavia, ancor più spaventoso era il presentimento che Cesare facesse affidamento proprio sul fatto che finisse. Ebbene, giurò a se stessa, non accadrà per colpa mia!

La sua prima notte con Antonio fu di puro piacere, molto più di quelle che aveva passato con Marcello Minore tutte assieme. Che al suo nuovo marito piacevano le donne risultava evidente dal modo in cui la toccava, assaporando la delizia di essere vicino a lei. Chissà come la spogliò di una vita di inibizioni, accolse con gioia le sue carezze e i suoi gemiti di stupito piacere, le permise di esplorarlo come se nessuna lo avesse mai fatto prima. Per Ottavia fu l'amante perfetto, sensibile e sensuale, e non, come lei si aspettava, concentrato esclusivamente sui propri desideri. Parole d'amore ratto coniugale si fusero in un'estasi così meravigliosa che Ottavia pianse. E quando infine scivolò in un sonno appagato ed estatico, avrebbe dato la propria vita per lui come avrebbe fatto per un bambino.

E il mattino seguente aveva scoperto che anche lei aveva avuto il medesimo effetto su Antonio; quando accennò ad alzarsi per occuparsi dei propri doveri, tutto ricominciò da capo, solo che fu più bello per via del lieve senso di familiarità che si

era creato tra loro, e più soddisfacente perché lei era più consapevole dei propri bisogni e lui ben felice di accontentarla.

Eccellente!, pensò Ottaviano quando vide la coppia due giorni più tardi, a una cena data da Gneo Domizio Calvino. Avevo ragione, sono così diversi che l'uno ha conquistato l'altro. Ora devo solo aspettare che lui si stanchi di lei. Perché succederà. Succederà! Devo offrire sacrifici a Quirino perché Antonio la lasci a causa di un'altra donna, straniera, non una romana, e a Giove Ottimo Massimo perché Roma possa trarre profitto dalla sua inevitabile perdita di interesse per mia sorella. Ma guardalo, trasuda amore, gronda sentimentalismo come una quindicenne. Come disprezzo la gente che soccombe a una malattia così volgare e disgustosa! A me non capiterà mai, lo so. In me è la mente a dominare sulle emozioni, e io non sono vulnerabile a queste sdolcinatezze. Come può Ottavia credere a una simile farsa? Lo terrà in schiavitù per almeno due anni, ma oltre… è poco probabile. La sua bontà e la sua dolcezza non sono una novità per lui, che tuttavia non è né buono né dolce, la virtù a poco a poco cesserà di affascinarlo e finirà con il tramutarsi in un disgusto assoluto.

Io diffonderò instancabilmente la notizia di questo matrimonio, incaricherò i miei agenti di parlarne in continuazione in ogni villaggio, città e *municipium* dell'Italia e della Gallia Cisalpina. Finora li ho convinti a parteggiare per la mia causa enumerando le perfidie di Sesto Pompeo e descrivendo l'insensibilità di Marco Antonio alle sventure della sua patria. Ma durante il prossimo inverno tutti inizieranno a tessere le lodi non di questa unione di per sé, ma di Ottavia, sorella di Cesare e personificazione di tutto ciò che una matrona romana dovrebbe essere. Farò erigere statue che la raffigurano, tutte quelle che potrò permettermi, e continuerò a farlo finché la penisola non scricchiolerà sotto il loro peso. Ah, mi par già di vederlo! Ottavia, casta e virtuosa quanto Lucrezia l'oltraggiata; Ottavia, più degna di rispetto di una vergine vestale; Ottavia, che ha saputo domare quel cafone irresponsabile di Marco Antonio; Ottavia, la persona che da sola ha salvato la sua terra dai mali della guerra civile. Sì, Ottavia Pudica si prenderà tutti i meriti. Quando i miei agenti avranno finito di occuparsi di questa faccenda, Ottavia Pudica sarà considerata una dea al pari di Cornelia, madre dei Gracchi! E quando Antonio la lascerà, tutti i romani e gli Italici lo condanneranno come un bruto, un mostro crudele governato dalla lussuria.

Oh, se solo potessi vedere nel futuro! Se soltanto sapessi l'identità della donna per cui Antonio lascerà Ottavia Pudica! Pregherò tutti gli dèi romani perché sia una donna che ogni cittadino romano o italico possa odiare con tutte le proprie forze. Se possibile, cercherò di spostare il biasimo della condotta di Antonio sull'influenza che lei ha esercitato su di lui. La dipingerò come una creatura perversa come Circe, vanesia come Elena di Troia, maligna come Medea, crudele come Clitennestra, letale come Medusa. E se non sarà nulla di tutto ciò, la farò apparire tale. Manderò i miei agenti a diffondere nuove voci, e da questa donna sconosciuta creerò un demonio così come sto per creare una dea da mia sorella.

Ci sono altri modi per abbattere un uomo oltre a combattere contro di lui… La guerra era un insensato spreco di vite umane e prosperità! E di denaro, denaro che sarebbe stato meglio spendere per celebrare la gloria di Roma.

Guardati da me, Antonio! Ma tu non lo farai, perché credi che io sia incapace quanto sono effeminato. Non sono il divo Giulio, no ma sono degno del suo nome. Vèlati gli occhi, Antonio, sii cieco. Ti prenderò, anche a costo della felicità di mia sorella. Se Cornelia, madre dei Gracchi, non avesse avuto una vita di sofferenze e crucci, le donne romane non porterebbero ancor oggi fiori sulla sua tomba. E lo stesso accadrà per Ottavia Pudica.

9

Abbagliata dallo spettacolo dei triumviri Antonio e Ottaviano che passeggiavano come vecchi amici, Roma quell'inverno rinacque, salutando l'inizio della nuova Età dell'Oro che gli aruspici pronosticavano stesse bussando alla porta dell'umanità. Per giunta, le mogli di entrambi i triumviri erano incinte. Assurto alle più alte vette della trasfigurazione creativa, tanto che non sapeva più come scendere, Virgilio scrisse la *Quarta Egloga*, nella quale preannunciava la nascita di un bambino che avrebbe salvato il mondo. I più cinici scommettevano su quale dei due nascituri sarebbe stato il Prescelto, se il figlio del triumviro Antonio o quello del triumviro Ottaviano, e nessuno si fermava a pensare che avrebbero potuto essere figlie. La decima èra non sarebbe stata introdotta da una femmina, questo era certo.

Non tutto andava per il verso giusto. La notizia che Quinto Salvidieno Rufo era stato processato in segreto si trovava sulla bocca di tutti, anche se nessuno tranne i membri del Senato sapevano quali prove fossero state addotte e che cosa Salvidieno avesse detto in propria difesa. Il verdetto suscitò un certo scalpore: era passato relativamente molto tempo dall'ultima volta che qualcuno a Roma era stato condannato a morte per alto tradimento. Moltissimi erano stati mandati in esilio, o erano finiti nelle liste di proscrizione, ma nessun processo formale in Senato si era mai concluso con una condanna a morte, che non poteva essere eseguita nei confronti di un cittadino romano e che li avrebbe obbligati a togliere al condannato prima la cittadinanza e poi la testa. Esisteva una corte deputata a giudicare i rei di tradimento, e anche se non era in funzione da qualche anno, sulle tavolette esisteva ancora. Quindi perché tanta segretezza, e perché il Senato?

Non appena il Senato si fu sbarazzato di Salvidieno, si vide Erode sfoggiare il proprio equipaggiamento viola e oro per le strade di Roma. Si sistemò nella locanda all'angolo del Clivus Orbius, l'albergo più costoso della città, e dà lì iniziò a elargire generose donazioni a certi senatori in ristrettezze. La sua petizione al Senato perché lo nominassero re di Giudea fu regolarmente presentata nel *Senaculum* davanti a un'assemblea di senatori che superava di poco il *quorum* richiesto grazie alla sua liberalità e alla presenza di Marco Antonio al suo fianco. L'intero esercizio fu meramente teorico, comunque, dal momento che Antigono era re di Giudea con il sostegno dei Parti e non era probabile che sarebbe stato detronizzato in un prossimo futuro; Parti o meno, la maggior parte dei giudei voleva Antigono.

«Dove hai preso tutto quel denaro?» gli chiese Antonio mentre si recavano al *Senaculum*, un piccolo edificio adiacente al Tempio della Concordia, ai piedi del Colle Capitolino. Era lì che il Senato riceveva i forestieri, ai quali non era permesso l'accesso alla Casa.

«Da Cleopatra» rispose Erode.

Le gigantesche mani si serrarono di colpo. «*Cleopatra*?»

«Sì, cosa c'è di strano?»

«È troppo avara per dare del denaro a qualcuno.»

«Ma suo figlio non lo è. Inoltre, ho dovuto prometterle che quando sarò re le pagherò le tasse sul balsamo di Gerico.»

«Ah!»

Erode ebbe il suo *senatus consultum,* che lo confermò ufficialmente re di Giudea.

«Ora tutto quello che devi fare è conquistare il tuo regno» disse Quinto Dellio durante la deliziosa cena che seguì; i cuochi di quella locanda erano famosi.

«Lo so, lo so» sbottò Erode.

«Non sono stato io a scegliere la Giudea» ribatté Dellio in tono di rimprovero, «quindi perché te la prendi con me?»

«Perché tu sei qui davanti a me che ingurgiti mammelle di scrofa a una media di una goccia di balsamo di Gerico per morso! Credi davvero che Antonio alzerà il culo per combattere contro Pacoro? Non ha nemmeno accennato a una campagna contro i Parti.»

«Non può. Deve tener d'occhio quel bocconcino di un ragazzo, Ottaviano.»

«Oh, questo lo sa tutto il mondo!» replicò con impazienza Erode.

«A proposito di bocconcini, Erode, che fine hanno fatto le tue speranze di sposare Mariamne? Non è che Antigono ormai se l'è già presa?»

«Non può sposarla, perché è suo zio e ha troppa paura dei suoi parenti per darla in moglie a uno di loro.» Erode sorrise, lasciandosi andare sulla schiena agitando le mani grassocce. «E poi lui non ce l'ha. Ce l'ho io.»

«Tu ?»

«Sì, l'ho portata via e l'ho nascosta appena prima che Gerusalemme cadesse.»

«Non sei tu quello intelligente?» Dellio scorse una nuova prelibatezza. «Quante gocce di balsamo di Gerico ci sono in quegli scriccioli ripieni?»

Questo e diversi altri incidenti impallidirono di fronte al vero, grande problema che Roma avesse mai dovuto affrontare fin dalla morte di Cesare: i rifornimenti di grano. Avendo promesso fedelmente di comportarsi bene, Sesto Pompeo tornò a imperversare sui mari e a impadronirsi dei rifornimenti di farina prima ancora che la cera sul trattato di Brundisium si fosse asciugata. Diventò sempre più arrogante, arrivando persino a mandare dei contingenti di uomini in terra italica ovunque ci fosse una certa concentrazione di grano, e rubava farina che nessuno avrebbe mai considerato a rischio di furto. Quando il prezzo del grano lievitò fino a raggiungere i dieci sesterzi per una razione da sei giorni, la popolazione si ribellò sia nella capitale che nelle cittadine italiche di ogni dimensione. Ai cittadini più poveri furono distribuite gratuitamente razioni di grano, ma il divo Giulio aveva dimezzato il numero degli aventi diritto a centocinquanta persone introducendo un sistema per valutare il reddito. Ma questo, strepitava la gente, era successo quando la farina costava dieci sesterzi al *modius,* non quaranta! La lista di chi aveva diritto al sussidio doveva essere allargata a comprendere i cittadini che non potevano permettersi di pagare il quadruplo del vecchio prezzo. Quando il Senato rifiutò di accontentare la loro richiesta, la ribellione si fece più seria di quanto non lo fosse mai stata dai Saturnali.

Una strana situazione per Antonio, costretto a constatare di persona quanto fosse diventata critica la questione dei rifornimenti di grano e consapevole che solo lui e

nessun altro, aveva dato a Sesto Pompeo la possibilità di continuare ad approfittarne, indisturbato.

Soffocando un sospiro, Antonio abbandonò del tutto l'idea di usare per se stesso i duecento talenti che aveva messo da parte per finanziare i propri piaceri e li usò invece per acquistare grano a sufficienza per sfamare altri centocinquantamila cittadini, guadagnandosi così l'immeritata adulazione dei *capite censi.* Da dove era arrivato quel colpo di fortuna? Nientemeno che da Pitodoro di Tralle. Antonio aveva offerto a quel plutocrate sua figlia Antonia Minore – sciatta, obesa e ritardata – in cambio di duecento talenti in contanti. Pitodoro, che era ancora nel fiore della giovinezza, aveva colto l'occasione al balzo, e pur lamentandosi come un vitellino che ha perso la mamma, Antonia Minore era stata spedita a Tralle da qualcosa che si chiamava marito. Piangendo come una vacca che ha perduto il vitellino, Antonia Ibrida si era messa d'impegno per far sapere a tutta Roma che cosa era successo a sua figlia.

«Che cosa spregevole!» gridò Ottaviano, quando incontrò il suo *inimicus* Antonio.

«Spregevole? *Spregevole*? Prima di tutto è mia figlia e posso darla in moglie a chi mi pare e piace!» ruggì Antonio, colto alla sprovvista da quella manifestazione di coraggio da parte di Ottaviano. «Secondo, con i soldi che ci ho guadagnato ho potuto sfamare il doppio dei cittadini per un mese e mezzo! E mi parli di ingratitudine? Potrai criticarmi, Ottaviano, quando metterai al mondo una figlia capace di fare per i poveri tra i *capite censi* un decimo di quanto ha fatto la mia!»

«*Gerrae*!» ribatté Ottaviano, sarcastico. «Finché non sei venuto a Roma e non hai constatato con i tuoi stessi occhi cosa stava succedendo avevi tutte le intenzioni di tenerti i soldi per pagare i tuoi conti sempre più esorbitanti! Quella povera ragazza non ha un briciolo di intelligenza per capire il destino che l'aspetta… avresti almeno potuto mandare con *lei* sua madre invece di lasciarla a Roma a piangere la sua partenza con chiunque fosse disposto ad ascoltarla!»

«E da quando sei diventato sentimentale? *Mentulam caco*!»

Mentre Ottaviano faceva una smorfia di disgusto a tale oscenità, Antonio se ne andò, furioso al punto che nemmeno Ottavia riuscì a blandirlo.

A questo punto entrò in scena Gneo Asinio Pollione, un console fatto e finito almeno in virtù del fatto che aveva ottenuto le insegne del comando e pronunciato il giuramento. Si era chiesto spesso che cosa avrebbe potuto fare per nobilitare due mesi di onorato servizio, e ora aveva la risposta: ricondurre Sesto Pompeo alla ragione. Una certa imparzialità gli diceva che quell'indegno figlio di un grande uomo aveva tuttavia una parte di ragione dalla sua; appena diciassettenne quando suo padre era stato assassinato in Egitto e non ancora ventenne quando suo fratello era morto dopo la battaglia di Munda, aveva dovuto assistere, impotente, mentre un Senato e un popolo vendicativi lo costringevano a vivere come un fuorilegge, rifiutando di offrirgli l'opportunità di ricostituire il patrimonio di famiglia. Tutto quello che occorreva per evitare quell'incresciosa situazione era un decreto senatoriale che gli permettesse di tornare in patria e di ereditare la posizione e le ricchezze di suo padre. Ma la prima era stata deliberatamente infangata per dare maggior lustro alla

reputazione dei suoi nemici, e la seconda era da lungo stata fagocitata da quel pozzo senza fondo che era la guerra civile.

Tuttavia, pensò Pollione, convocando Antonio, Ottaviano e Mecenate a una riunione in casa mia potrei fare un tentativo per far capire ai nostri triumviri che occorre fare qualcosa di positivo.

«Se non accadrà» disse di fronte a un bicchiere di vino annacquato nel suo studio, «non ci vorrà molto prima che tutti i presenti periscano per mano del popolo. Dal momento che la gente non ha la minima idea di come si governi, nascerà una nuova classe politica, fatta di uomini di cui non so immaginare nemmeno il nome e che assurgeranno alle vette del potere dagli strati più bassi della popolazione. Ebbene, non è così che desidero finisca la mia vita. Ciò che voglio è andare in pensione con la fronte cinta d'alloro a scrivere la storia di questi tempi turbolenti.»

«Che bella conclusione» commentò Mecenate visto che i suoi due superiori rimanevano in silenzio.

«Che cosa vuoi dire esattamente, Pollione?» domandò Ottaviano dopo una lunga pausa. «Che dopo aver sopportato le sue irresponsabili ruberie per anni e aver visto le casse del Tesoro svuotate a causa delle sue attività, ora dovremmo fare marcia indietro e *lodarlo*? Dirgli che è tutto perdonato e che può tornare a casa? Bah!»

«Suvvia» intervenne Antonio, con aria da statista, «è una affermazione un po' dura, non credi? La tesi di Pollione secondo la quale Sesto non sarebbe completamente dalla parte del torto ha un po' di ragione. Personalmente, ho sempre pensato che Sesto è stato trattato con troppa durezza, e da qui, Ottaviano, deriva la mia riluttanza a infierire sul ragazzo… giovane uomo, voglio dire.»

«Sei un ipocrita!» urlò Ottaviano, più arrabbiato di quanto i presenti l'avessero mai visto. «È facile per te essere gentile e comprensivo, pigro e indolente come sei, che butti via i tuoi inverni nell'ozio e nella dissolutezza mentre io lotto per dare da mangiare a milioni di persone! E dov'è il denaro che mi serve per farlo? Ma certo, nei forzieri di quel ragazzo patetico, spiantato e incredibilmente maltrattato. Perché deve averne forzieri interi, a giudicare da quanto spreme i miei! E quando spreme me, Antonio, spreme Roma e l'Italia!»

Mecenate tese una mano e la posò sulla spalla di Ottaviano; sembrava un gesto gentile, ma le sue dita artigliarono la carne di Ottaviano con tale ferocia che lui ammiccò e se le scrollò di dosso.

«Non vi ho chiesto di venire qui stasera ad ascoltare quelle che sono essenzialmente delle opinioni personali» affermò Pollione. «L'ho fatto per vedere se siamo in grado di trovare un modo per trattare con Pompeo che sia meno costoso di una guerra navale. La risposta è trattare, non combattere! E mi aspetto che tu, Ottaviano, sia il primo a rendertene conto.»

«Farei prima a stipulare un trattato con Pacoro e a consegnargli tutto l'Oriente» replicò Ottaviano.

«A sentirti parlare così, si direbbe che non hai intenzione di arrivare a una soluzione» osservò Antonio.

«Certo che voglio una soluzione! *L'unica* soluzione possibile! E precisamente bruciare le sue navi fino all'ultima, giustiziare i suoi ammiragli, vendere come schiavi i suoi equipaggi e i suoi soldati e lasciarlo libero di emigrare nella Scizia!

Perché fino a quando non ammetteremo che questo è quello che dobbiamo fare, Sesto Pompeo continuerà ad affamare Roma e l'Italia secondo il proprio capriccio! Quel disgraziato non ha né mezzi né onore!»

«Propongo, Pollione, di inviare un'ambasceria a Sesto invitandolo a un incontro con noi a… Puteoli? Sì, Puteoli sembra perfetto» disse Antonio, irradiando buona volontà.

«Sono d'accordo» accettò Ottaviano con una prontezza che sorprese tutti gli altri, persino Mecenate. Che il suo sfogo fosse stato calcolato e non spontaneo? Che cosa aveva in mente?

Qualche tempo dopo Pollione cambiò argomento, visto che Ottaviano aveva accettato senza obiettare l'idea di un incontro a Puteoli.

«Sarà compito tuo, Mecenate» disse Pollione. «Io ho intenzione di partire al più presto per il mio proconsolato in Macedonia. Il Senato può nominare un *consul suffectus* per il resto dell'anno. Un *nundinum* a Roma per me è più che sufficiente.»

«Quante legioni desideri?» domandò Antonio, sollevato all'idea di discutere di qualcosa che si riferiva indiscutibilmente al suo campo d'azione.

«Sei dovrebbero bastare.»

«Bene! Questo significa che a Ventidio posso darne undici da portare in Oriente. Dovrà trattenere Pacoro e Labieno dove sono, per il momento.» Antonio sorrise. «Un buon vecchio mulattiere, Ventidio.»

«Forse persino più di quanto tu creda» replicò secco Pollione.

«Ci crederò quando lo vedrò. Non ha esattamente brillato quando mio fratello era bloccato a Perusia.»

«Nemmeno io, Antonio!» sbottò Pollione. «Forse la nostra inattività era dovuta a un certo triumviro che non rispondeva alle sue lettere.»

Ottaviano si alzò. «Io me ne vado, se non vi dispiace. Mi è bastato sentir parlare di lettere per ricordare che ne ho un centinaio da scrivere. È in momenti come questo che vorrei avere la capacità del divo Giulio di dettare contemporaneamente a quattro segretari.»

Usciti Ottaviano e Mecenate, Pollione lanciò ad Antonio uno sguardo truce.

«Il tuo problema, Marco, è che sei pigro e sciatto» gli disse caustico. «Se non porti il tuo *podex* fuori di qui al più presto e non fai qualcosa, potresti scoprire che è troppo tardi per fare qualunque cosa.»

«Invece il tuo problema, Pollione, è che sei un pignolo piagnone.»

«Planco brontola, ed è a capo di una fazione.»

«E tu lascialo brontolare, ma a Efeso. Può andare a fare il governatore dell'Asia, e prima è, meglio è.»

«E come la mettiamo con Enobarbo?»

«Può continuare a governare la Bitinia.»

«E i regni alleati? Deiotaro è morto e la Galazia è in rovina.»

«Oh, non preoccuparti, ho qualche idea» disse Antonio, per nulla preoccupato. Poi sbadigliò. «Santi numi, come detesto Roma d'inverno!»

10

Il trattato di Puteoli fu stipulato con Sesto Pompeo sul finire dell'estate. Antonio non svelò mai la sua opinione in proposito, ma Ottaviano sapeva che Sesto non si sarebbe comportato come un uomo d'onore; in cuor suo era un generale piacentino che si era ridotto a fare il pirata e che non era capace di tener fede alla parola data. Sesto accettava di garantire libero passaggio al grano destinato all'Italia, e in cambio gli sarebbe stato ufficialmente riconosciuto il titolo di governatore di Sicilia, Sardegna e Corsica; avrebbe ricevuto anche il Peloponneso, mille talenti d'argento, e gli sarebbe stato riconosciuto il diritto di essere eletto console entro i successivi quattro anni, dopodiché, l'anno successivo, gli sarebbe succeduto come console Libone. Una farsa, come capì chiunque avesse un briciolo di cervello. Come doveva ridersela Sesto Pompeo, pensò Ottaviano, reduce dalla zuffa.

In maggio Scribonia, la moglie di Ottaviano, diede alla luce una bambina, Antonia.

Una delle clausole del trattato stipulato con Sesto Pompeo prevedeva che tutti gli esuli potessero tornare in patria, compreso Tiberio Claudio Nerone. Costui, convinto che il trattato di Brundisium non gli offrisse sufficiente protezione, se ne era stato ad Atene fino a quel momento e ora aveva deciso che sarebbe potuto tornare a Roma godendo di una relativa impunità. Fu difficile, dal momento che le finanze di Nerone si erano ridotte in modo allarmante, in parte per colpa sua, perché aveva investito poco saggiamente nelle società dei *publicani* che investivano le entrate della Provincia d'Asia e che erano stati estromessi dopo che Quinto Labieno e i suoi mercenari parti avevano invaso la Caria, la Pisidia e la Licia, tutte regioni assai ricche; e in parte per cause che non dipendevano direttamente da lui, anche se un uomo più intelligente sarebbe rimasto in Italia a incrementare la propria ricchezza anziché fuggire e affidare i propri beni a liberti greci senza scrupoli e a banchieri inetti.

Il Tiberio Claudio Nerone che tornò in patria all'inizio dell'autunno era così prostrato finanziariamente che si rivelò una ben povera compagnia per la moglie. Le sue risorse finanziarie gli permettevano a stento di affittare una portantina e un carro scoperto per il bagaglio. Benché avesse dato a Livia Drusilla il permesso di condividere il suo mezzo di trasporto, lei rifiutò senza nemmeno spiegargli il motivo della sua decisione, e cioè che i portantini erano così esili e malmessi che sarebbero stati a malapena in grado di sollevare la portantina con Nerone e suo figlio a bordo, e che detestava stare vicino al marito e al figlio. Così, mentre il convoglio si avviò a passo d'uomo, Livia Drusilla andò a piedi. Il tempo era splendido: il sole era caldo, la brezza fresca, c'era ombra in abbondanza, l'aria era pervasa dall'incantevole profumo dell'erba ingiallita e delle erbe aromatiche che i contadini coltivavano per scongiurare il pericolo della peste durante l'inverno. Nerone preferiva viaggiare tenendo il centro della strada, mentre Livia Drusilla procedeva sul ciglio, dove le margherite formavano un tappeto sotto i suoi piedi e si potevano spiccare i frutti dai rami dei peri

e dei meli selvatici. Finché non avesse perso di vista Nerone nella lettiga, il mondo era suo.

A Teanum Sidicinum lasciarono la Via Appia per imboccare la Via Latina, che si snodava nell'entroterra; quelli che continuavano sulla Via Appia fino a Roma attraverso le Paludi Pontine rischiavano la vita, perché la regione era flagellata dalle febbri malariche.

Appena fuori Fregellae si fermarono in un modesto albergo in grado di offrire loro la possibilità di fare un vero bagno, cosa che Nerone ordinò immediatamente.

«Non vuotate la vasca dopo che l'avremo usata io e mio figlio» disse. «La userà mia moglie.»

Quando furono nella loro camera, la guardò accigliato; con il cuore che le batteva improvvisamente più forte, Livia si chiese se la sua espressione avesse lasciato trapelare qualcosa, ma rimase ferma davanti a lui, schiva e deferente, pronta a ricevere quello che per lunga esperienza sapeva sarebbe stata una predica.

«Ci avviciniamo a Roma, Livia Drusilla, e devo chiederti di fare tutto il possibile per non spendere troppo» la istruì. «Il piccolo Tiberio avrà bisogno di un pedagogo, il prossimo anno – un esborso davvero sgradito – ma è compito tuo fare economia nel frattempo, così da rendere meno gravosa la spesa. Niente abiti nuovi, niente gioielli e assolutamente niente domestici speciali come parrucchieri o estetisti. Mi sono spiegato?»

«Sì, marito mio» rispose rispettosa Livia Drusilla, sospirando in cuor suo. E non perché desiderasse un parrucchiere o altre cose del genere, ma perché anelava disperatamente ad avere un po' di pace, una vita sicura e al riparo dalle critiche. Voleva un rifugio in cui poter leggere quello che voleva, decidere cosa mangiare senza badare al costo, dove non sarebbe stata ritenuta responsabile di squallide appropriazioni indebite. Le sarebbe piaciuto essere adorata, e che i volti della gente si illuminassero nel sentire il suo nome. Come Ottavia, la celebrata moglie di Marco Antonio: statue che la raffiguravano si trovavano nelle piazze del mercato di Beneventum, Capua, Teanum Sidicinum. Che cosa aveva fatto, dopo tutto, tranne che sposare un triumviro? Eppure il popolo la osannava come fosse una dea, e pregava di poterla un giorno vedere mentre viaggiava da Roma a Brundisium. La gente andava in delirio per lei, e le attribuiva il merito della pace. Oh, se anche lei avesse potuto essere un'Ottavia! Ma chi si curava della moglie di un nobile patrizio se il suo nome era Tiberio Claudio Nerone?

Lui la stava fissando, sconcertato; sobbalzando, Livia Drusilla tornò alla realtà e si passò la lingua sulle labbra.

«C'è qualcosa che vorresti dirmi?» le domandò con freddezza lui.

«Sì, marito.»

«Allora parla, donna!»

«Aspetto un altro bambino. Un altro maschio, credo. I sintomi sono identici a quelli che avevo quando ero incinta di Tiberio.»

La prima reazione fu di stupore, seguita a ruota dal disappunto. Gli angoli della sua bocca si incurvarono verso il basso, digrignò i denti. «Oh, Livia Drusilla! Non ci mancava che questa. Non posso permettermi un altro bambino, soprattutto non un

altro maschio. È meglio che quando arriveremo a Roma tu vada dalla Bona dea e le chieda una medicina.»

«Temo che potrebbe essere un po' troppo tardi per questo, *domine*.»

«*Cacat*!» imprecò selvaggiamente lui. «Da quanto tempo sei incinta?»

«Quasi due mesi, credo. E quella medicina deve essere presa entro le sei *nundinae*, e io sono già nella settima.»

«La prenderai comunque.»

«Certo.»

«Che scocciatura!» esclamò lui, prendendo a pugni l'aria. «Vattene, donna! Vattene via e lasciami fare il bagno in santa pace.»

«Vuoi ugualmente che Tiberio venga a farti compagnia?»

«Tiberio è la mia gioia e la mia consolazione, certo che voglio!»

«Allora io posso andare a fare una passeggiata per visitare l'antica città?»

«Per quel che mi riguarda, moglie, puoi anche buttarti da una scogliera.»

Fregellae era stata una città fantasma per ottantacinque anni, dopo essere stata saccheggiata da Lucio Opimio per essersi ribellata a Roma al tempo in cui la penisola era un mosaico di popolazioni italiche inframmezzate da «colonie» di cittadini romani. L'ingiustizia di una tale disparità di trattamento aveva condotto infine le popolazioni italiche a unirsi per tentare di liberarsi dal giogo dei romani. Alla base del sanguinoso conflitto che seguì c'erano molteplici cause, ma la guerra cominciò con l'assassinio del nonno adottivo di Livia Drusilla, il tribuno della plebe Marco Livio Druso.

Forse proprio perché lo sapeva, con il cuore gonfio di tristezza e gli occhi pieni di lacrime, la nipote di Druso vagò tra mura crollate e vecchi edifici ancora in piedi. Oh, come osava Nerone trattarla in quel modo? Come poteva dare a lei la colpa della gravidanza, lui che se ne avesse avuto la possibilità non sarebbe mai andato a dormire nel suo letto? L'odio che nutriva nei suoi confronti si era centuplicato fin dai tempi di Atene; la moglie devota non era meno devota, ma detestava ogni singolo istante di quella devozione.

Sapeva tutto di suo nonno; quel che non sapeva era che cinquant'anni prima Lucio Cornelio Silla aveva passeggiato lungo quella stessa strada, chiedendosi a che cosa fosse servita quella carneficina, guardando i rossi papaveri concimati da sangue italico e romano, e le lucide calotte dei crani dalle cui orbite vuote occhieggiavano civettuole margherite gialle, ponendosi le domande a cui nessun uomo è mai stato capace di rispondere. Perché combattiamo guerre contro i nostri stessi fratelli? E come lui, mentre camminava, Livia Drusilla vide un romano avanzare verso di lei attraverso il velo delle lacrime, e si chiese se era vero o surreale. In un primo momento si guardò furtivamente intorno cercando un posto in cui nascondersi, ma poi, mentre lui si avvicinava, si sedette sullo stesso moncone di colonna che aveva usato come sedile Caio Mario, e attese che l'uomo la raggiungesse.

Indossava una toga con il bordo viola, e aveva una corona di folti capelli biondi; avanzava con passo aggraziato e sicuro, il corpo giovane e scattante sotto le vesti abbondanti. Poi, quando giunse a pochi passi da lei, mise a fuoco i suoi lineamenti. Il

viso era liscio, bellissimo, severo e tuttavia gentile, e le iridi degli occhi erano d'argento cerchiato d'oro. Livia Drusilla lo fissò a bocca aperta.

Anche Ottaviano aveva sentito il bisogno di fuggire; a volte la gente lo stancava, anche se le loro intenzioni erano buone e la loro lealtà non era in discussione. E l'antica Fregellae si trovava vicino a Fabrateria Nova, la città che era stata costruita al suo posto. Assaporando la carezza del sole, alzò il viso verso il cielo senza nuvole e lasciò che la mente vagasse senza direzione, cosa che non faceva molto spesso. Quelle rovine esercitavano su di lui uno strano fascino, forse per via della quiete; il ronzio delle api che aveva sostituito l'umano chiacchiericcio del mercato, il leggiadro cinguettio degli uccelli anziché gli strilli degli imbonitori. Pace! Meravigliosa e tanto agognata pace!

Forse fu perché aveva permesso alla sua mente quell'assaggio di libertà che si sentì pervadere da una sensazione di solitudine; per una volta nella sua indaffarata vita, si rese conto che non c'era nessuno che fosse lì solo per lui… sì, c'era Agrippa, ma non era quello il punto. Intendeva qualcuno che fosse solo per lui come una madre o una moglie, quel delizioso amalgama di femminilità e devozione che Ottavia dava ad Antonio o che sua madre – maledetta lei – aveva dato a Filippo il Giovane. Ma no, non avrebbe pensato ad Azia e al suo scostumato comportamento! Meglio pensare alla sorella, la più dolce donna romana che fosse mai vissuta. Perché una simile consolazione doveva essere data a un bifolco come Antonio? Perché non aveva anche lui la sua Ottavia, per quanto diversa potesse essere da sua sorella?

Si rese conto improvvisamente che un'altra persona stava passeggiando fra le desolate rovine di pietra di Fregellae, una donna che dopo averlo visto gli parve sul punto di fuggire; poi invece si sedette sul moncone di una colonna, le lacrime che le scintillavano sulle guance alla luce accecante. In un primo momento pensò fosse una visione, ma poi, fermandosi, si rese conto che era reale. Un visetto incantevole si volse verso di lui, poi tornò a fissare per terra. Due mani bellissime fluttuarono nell'aria per poi posarsi in grembo; non indossava gioielli, ma a parte questo non c'era nulla in lei che indicasse delle umili origini. Quella era una gran signora, se lo sentiva nelle ossa. Un qualche istinto dentro di lui si liberò dalla gabbia in cui era rinchiuso e gridò in tono così estatico che all'improvviso lui comprese il suo messaggio divino: quella donna gli era stata mandata dagli dèi, un dono che lui non poteva e non voleva respingere. Stava per innalzare a piena voce un ringraziamento al padre divino, poi scosse il capo. Parla con lei, spezza l'incantesimo.

«Ti disturbo?» domandò rivolgendole un sorriso radioso.

«No, no!» annaspò lei, asciugandosi l'ultima lacrima dal viso. «No.»

Lui sedette ai suoi piedi, guardandola da sotto in su con un'espressione incuriosita, gli straordinari occhi improvvisamente colmi di tenerezza. «Per un istante ho creduto fossi la dea del mercato» le disse, «e ora scorgo un dolore che potrebbe essere dolore per il destino di Fregellae. Ma tu non sei una divinità… non ancora. Un giorno ti trasformerò in una dea.»

Per tutti i numi! Livia Drusilla non capiva, anzi, lo credeva un po' matto. Eppure in un istante, nell'infinitesimo spazio di tempo che un lampo impiega per colpire la terra, si innamorò di lui. «Avevo un po' di tempo libero» gli disse, «e desideravo

visitare le rovine. C'è così tanta pace qui… e io la desidero così tanto!» concluse con passione.

«Oh, sì, quando gli uomini non hanno più nulla a che fare con un luogo, esso è privato di tutto l'orrore. Emana la pace della morte. Ma tu sei ancora troppo giovane per prepararti a morire. Il mio pro-prozio, Caio Mario, una volta incontrò un altro dei miei pro-prozii, Silla, proprio qui in questo luogo desolato. La loro era una specie di tregua. Vedi, entrambi erano indaffarati a radere al suolo altri posti come Fregellae.»

«E hai fatto lo stesso anche tu?» domandò lei.

«Non di proposito. Preferisco costruire piuttosto che distruggere. Anche se non ricostruirò mai Fregellae. È il mio monumento a te.»

Altre follie! «Ti prendi gioco di me, e io non me lo merito.»

«Come potrei prendermi gioco di te, dopo averti vista in lacrime? E perché piangevi?»

«Autocommiserazione» spiegò onestamente lei.

«La risposta di una buona moglie. Perché sei una buona moglie, vero?»

Livia Drusilla fissò la semplice vera d'oro che portava al dito. «Ci provo, ma a volte è dura.»

«Non lo sarebbe, se fossi io tuo marito. Chi è lui?»

«Tiberio Claudio Nerone.»

Ottaviano emise un lieve fischio. «Ah, quello. E tu come ti chiami?»

«Livia Drusilla.»

«Di un'antica e onorata famiglia. E un'ereditiera.»

«Non più. La mia dote si è dissipata.»

«Vuoi dire che l'ha sperperata Nerone.»

«Dopo la fuga, sì. Anche io in realtà appartengo alla *gens* Claudia.»

«Allora tu e tuo marito siete cugini di primo grado. Avete figli?»

«Uno di quattro anni.» Chinò lo sguardo. «E uno in grembo. Dovrò assumere la medicina» aggiunse. *Ecastor*! Perché mai stava raccontando quelle cose a un perfetto estraneo?

«E tu vuoi assumere quella medicina?»

«Sì e no.»

«Perché sì?»

«Non mi piacciono né mio marito né il mio primogenito.»

«E perché no?»

«Perché ho la sensazione che non avrò altri figli. La dea Bona mi ha parlato quando ho offerto sacrifici al tempio, a Capua.»

«Arrivo anche io da Capua, ma non ti ho vista laggiù.»

«Nemmeno io ti ho visto.»

Rimasero in silenzio, un silenzio dolce e sereno di cui facevano intrinsecamente parte il canto dell'allodola e il ronzio degli insetti nell'erba, come se persino il silenzio fosse stratificato.

Sono preda di un incantesimo, pensò Livia Drusilla. «Potrei rimanere seduta qui per sempre» sussurrò con voce roca.

«Anch'io, ma solo se tu fossi con me.»

Temendo che se lui avesse fatto il gesto di toccarla, lei non avrebbe avuto la forza di respingerlo, Livia Drusilla infranse deliberatamente l'incanto dicendo brusca: «Indossi la *toga praetexta*, ma sei troppo giovane. Significa che sei uno dei lacchè di Ottaviano?»

«Io non sono un lacchè, io sono Cesare.»

Livia Drusilla balzò in piedi. «Ottaviano? Tu sei Ottaviano?»

«Mi rifiuto di rispondere a quel nome» replicò lui, ma senza astio. «Io sono Cesare, *Divi Filius.* Un giorno sarò Cesare Romolo per decreto del Senato ratificato dal popolo. Quando avrò annientato i miei nemici e non avrò rivali.»

«Mio marito è tuo nemico giurato.»

«Nerone?» Ottaviano rise, sinceramente divertito. «Nerone non è nessuno.»

«È mio marito, l'arbitro del mio destino.»

«Vuoi dire che sei di sua proprietà, insomma. Io lo conosco! Troppi uomini considerano le loro mogli quanto le bestie e gli schiavi. È un vero peccato, Livia Drusilla. Credo che una moglie dovrebbe essere la più preziosa collaboratrice di un uomo, non un pezzo d'arredamento.»

«È così che consideri tua moglie?» domandò lei, alzandosi. «Una collaboratrice?»

«Non quella che ho al momento, no. Non è abbastanza intelligente, povera donna.» Aveva la toga un po' storta, così se la raddrizzò, sistemandone le pieghe. «Devo andare, Livia Drusilla.»

«Anche io, Cesare.»

Si incamminarono insieme verso la locanda.

«Sono diretto nella Gallia Transalpina» disse Ottaviano quando giunsero a una biforcazione del viottolo. «Avrei dovuto rimanerci a lungo, ma dopo averti conosciuta, non posso farlo. Tornerò prima che l'inverno finisca.» Sorrise, i denti candidi spiccavano nel viso abbronzato. «E quando tornerò, Livia Drusilla, ti sposerò.»

«Sono già sposata, e fedele ai voti che ho pronunciato.» Si raddrizzò, commovente nella sua dignità. «Non sono Servilia, Cesare. Non verrò meno al mio giuramento, neanche per te.»

«E proprio per questo che ti sposerò!» Ottaviano imboccò il viottolo alla sua sinistra senza voltarsi indietro, e tuttavia la sua voce risuonò con chiarezza. «Sì, e Nerone non divorzierebbe mai per permetterti di sposare uno come me, vero? Che situazione incresciosa! Come si può risolvere?»

Livia Drusilla lo seguì con lo sguardo finché non scomparve. Soltanto allora riacquistò l'uso delle gambe e cominciò a camminare. Cesare Ottaviano! Si trattava di un mucchio di stupidaggini, naturalmente; per quel che ne sapeva lei, diceva cose del genere a qualunque fanciulla che incontrasse. Il potere dava agli uomini un concetto esagerato della propria desiderabilità – bastava guardare come Marco Antonio avesse tentato di sedurla. L'unico problema con questo tipo di ragionamento era che lei aveva provato disgusto per Antonio, ma si era innamorata del suo rivale. Un'occhiata, e si era sentita perduta.

Quando aveva offerto uova e latte al serpente sacro che dimorava nel tempio della Bona Dea, a Capua, questi era sbucato dalla sua fessura, scivolando fuori in un

luccichio di squame trasformate dal sole in oro splendente, aveva annusato il latte, inghiottito entrambe le uova e poi sollevato la sua testa a cuneo per fissarla con occhi freddi, immobili. Lei aveva ricambiato quello sguardo senza timore, ascoltandolo parlare dentro di sé in una lingua sconosciuta, e aveva allungato la mano per accarezzarlo. Lui aveva posato il mento sopra le sue dita, facendo guizzare la lingua, e aveva detto… *che cosa* le aveva detto? Come attraverso una fitta nebbia grigia, si sforzò di ricordare, immaginò che il serpente avesse un messaggio per lei da parte della Bona Dea: che se fosse stata pronta a fare il sacrificio, la Bona Dea le avrebbe offerto in dono il mondo. Era stato il giorno in cui aveva avuto la certezza della nuova gravidanza. Nessuno vedeva mai il serpente sacro, che attendeva la notte per uscire a bere il suo latte e mangiare le sue uova. Ma a lei si era manifestato alla luce brillante del sole, un lungo rettile dorato spesso quanto il suo braccio. Bona Dea, Bona Dea, fammi dono del mondo e io ripristinerò il tuo culto, così com'era prima dell'intrusione degli uomini!

Nerone stava leggendo un fascio di rotoli di pergamena. Quando lei entrò, alzò lo sguardo, terribilmente accigliato. «Una passeggiata troppo lunga, Livia Drusilla, anche per una che gira tutto il giorno per strada.»

«Mi sono fermata a conversare con un uomo alle rovine di Fregellae.»

Nerone si irrigidì. «Le mogli non dovrebbero fare conversazione con gli estranei.»

«Non si trattava di un estraneo. Era *Caesar Divi Filius.*»

Questo provocò una diatriba che Livia Drusilla aveva udito già mille volte, per cui si reputò libera di congedarsi dal marito con la futile scusa che doveva usare l'acqua del bagno prima che si raffreddasse del tutto. Cosa che fece, sebbene le ci volle del coraggio dopo aver osservato lo strato di pelle morta e oleosi liquidi corporei che galleggiava in superficie, e odorato il tanfo di sudore. Conoscendo Nerone, probabilmente ci aveva urinato dentro; di certo, il piccolo Tiberio lo aveva fatto. Con un cencio, schiumò quanto più detriti le fu possibile, prima di immergersi nell'acqua appena tiepida. Pensando tra sé che sarebbe stata ben lieta di abbandonare la virtù propria di una buona moglie per qualunque uomo le avesse offerto un bagno caldo, pulito e profumato in una bella vasca di marmo. E dopo essere riuscita a scacciare dalla mente il pensiero di urina e sporcizia, sognò che quell'uomo fosse Cesare Ottaviano, e che avesse parlato sul serio.

Aveva parlato sul serio, anche se, tornando verso la casa del *duumvir* a Fabrateria, non smise un attimo di rimproverarsi per il più goffo approccio amoroso mai tentato.

Lo vedi cosa accade a sfidare gli dèi? si chiese, con un sorrisetto ironico. Io disprezzavo la sentimentalità sdolcinata, giudicavo deboli gli uomini che affermavano come un solo sguardo li avesse trafitti con il dardo di Cupido. Eppure eccomi qui, con una freccia piantata nel petto, innamorato perso di una ragazza che nemmeno conosco. Com'è possibile? Come ho potuto io, tanto razionale e distaccato, soccombere a un sentimento che è in conflitto con tutto ciò in cui credo? È stato il castigo di qualche dio, dev'essere per forza così! Altrimenti non avrebbe senso! Io sono razionale e distaccato! Dunque, perché avverto questo incredibile impeto di… di amore? Oh, lei mi ha turbato in modo insopportabile! Avrei voluto caricarmi sulle spalle tutte le sue pene, soffocarla di baci, restare insieme a lei per il resto della mia

vita! Livia Drusilla. La consorte di un borioso individuo come Tiberio Claudio Nerone. Uscito fuori dalla stessa pattumiera, un altro claudiano. Il ramo dei Claudii che porta il *cognomen* Pulcro produce consoli e censori originali, indipendenti, eterodossi, mentre il ramo cognominato Nerone è celebre per generare nullità. E Nerone è una nullità – un uomo arrogante, cocciuto e meschino che non acconsentirà mai a divorziare dalla moglie su ordine di Cesare Ottaviano.

Il viso di lei gli danzava davanti, lo faceva impazzire. Quegli occhi striati, i capelli neri, la pelle simile a latte cremoso, le labbra di un rosso intenso… Si trattava di un mero impulso sessuale, allora? Soffriva per caso dello stesso disturbo che metteva perennemente nei guai Marco Antonio? No, a questo non voleva credere. Qualunque cosa fosse quel sentimento sconosciuto, doveva esserci per esso una spiegazione migliore di un semplice prurito del pene. Forse, si disse Ottaviano mentre un calesse lo riportava a Roma, ciascuno di noi ha una compagna naturale, e io ho trovato la mia. Come le tortore. La moglie di un altro uomo, e incinta di suo figlio. Ma questo non fa alcuna differenza. Lei appartiene a me – *a me*!

Tenendosi stretto il suo segreto, scoprì ben presto che non c'era nessuno cui potesse confidarlo, se anche avesse voluto. Con le flotte cariche di grano ormeggiate al sicuro a Puteoli e Ostia, e il prezzo del frumento in ribasso, almeno per quell'anno, Antonio aveva deciso di trasferirsi di nuovo ad Atene, portando con sé Ottavia e la sua prole. Ottavia era forse l'unica persona su cui potesse fare assegnamento per risolvere quel dilemma sentimentale. Ma lei era chiaramente felice con Antonio, e immersa nei preparativi per il viaggio. C'era il rischio che si lasciasse sfuggire la cosa con il marito, il quale avrebbe esultato e cominciato a punzecchiarlo in maniera intollerabile. Ah ah, Ottaviano, anche tu ti fai guidare dall'uccello! A Ottaviano sembrava già di sentirlo. Perciò allontanò da sé il pensiero dell'andamento domestico antoniano e del proprio segreto non divulgato, e si domandò se Agrippa si sarebbe dimostrato capace di pronunciare sagge parole sull'argomento una volta raggiunta Narbo, non lontano dal confine ispanico e a un mese di viaggio da Roma.

Il suo stato d'animo lo tormentava, poiché la passione mal si addiceva a un individuo le cui abitudini cerebrali erano caratterizzate da una fredda logica e le cui emozioni venivano risolutamente soppresse. Confuso, irritabile, bramoso, Ottaviano perse l'appetito, e fu quasi sul punto di perdere anche la ragione. Calava di peso a vista d'occhio, come se l'aria calda di qualche fornace lo facesse evaporare, e non riusciva nemmeno più a pensare in greco. Pensare in greco era una sua manìa, qualcosa che faceva con ferrea determinazione proprio perché era tanto difficile. E tuttavia eccolo lì, con una cinquantina di comunicazioni da dettare in greco, costretto invece a dettarle in latino con brevi istruzioni ai suoi scrivani affinché le traducessero.

Mecenate non si trovava a Roma, il che era forse un bene, perciò toccava a Scribonia, alla vigilia della partenza di Ottaviano per la Gallia Transalpina, farsi animo per dire qualcosa.

Era stata felice durante tutto il periodo della sua tranquilla gravidanza, e aveva avuto un parto facile e veloce. La piccola Giulia era innegabilmente bella, dalle ciocche di capelli biondi ai grandi occhi azzurri, troppo chiari per diventare castani con il passare dei mesi. Non ricordando Cornelia come una gioia, Scribonia prestava

le sue cure materne alla bimba, più che mai innamorata del suo riservato, meticoloso marito. Che lui non la amasse non era un dolore enorme, poiché la trattava gentilmente, con immancabile cortesia e rispetto, e le aveva promesso che, non appena si fosse ripresa completamente dal parto, sarebbe tornato a visitare il suo letto. Fa' che la prossima volta sia un maschio! pregava lei, facendo offerte a Juno Sospita, alla Magna Mater e a Spes.

Ma a Ottaviano era accaduto qualcosa tornando a Roma da una visita ai campi di addestramento delle legioni sparsi intorno alla città militare di Capua. Scribonia aveva occhi e orecchie per accorgersene, ma anche numerosi servitori, tra cui Caio Giulio Burgundino, domestico di Ottaviano e nipote di Burgundo, l'adorato liberto del divo Giulio. Sebbene non si allontanasse mai da Roma, in quanto sovrintendente della *domus Hortensia*, erano talmente tanti i suoi fratelli, sorelle, cugini, zie e zii nella clientela di Ottaviano, che qualcuno di loro era sempre al servizio del padrone durante i suoi viaggi. Così Burgundino riferì la notizia che Ottaviano aveva fatto una passeggiata a Fregelleae e ne era tornato di un umore mai visto prima. La punizione di un dio, era l'ipotesi avanzata da Burgundino, ma era soltanto una tra le tante.

Scribonia paventava una malattia mentale, poiché il calmo e controllato Ottaviano adesso era suscettibile, collerico e pronto a criticare cose che di solito ignorava. Se lo avesse conosciuto bene quanto Agrippa, avrebbe visto tutto ciò come una prova che detestava se stesso, e a ragione. A ogni modo, lei tentò di rammentargli che aveva bisogno della sua forza, quindi doveva mangiare.

«Hai bisogno della tua forza, caro, perciò devi mangiare» disse davanti al pasto particolarmente squisito che aveva scelto. «Domani partirai per Narbo, e non ti serviranno nessuna delle tue pietanze preferite. Per favore, Cesare, mangia!»

«*Tace*!» scattò lui, scivolando via dal divano. «Cerca di essere più educata, Scribonia! Stai diventando una bisbetica.» Si bloccò, un piede sollevato da terra mentre un servo lottava per allacciargli il calzare. «Mmm! Una bella parola, questa! Una vera bisbetica, un'orrenda bisbetica, una nuova bisbetica!»

Da quel momento, finché non udì i rumori della sua partenza il mattino successivo, Scribonia non posò più gli occhi su di lui. Si mise a correre, le lacrime che le scorrevano sul viso, e arrivò appena in tempo per scorgere il suo capo dorato che scompariva nel calesse, il cappuccio alzato per ripararsi dalla pioggia battente. Cesare stava lasciando Roma, e Roma piangeva.

«Se n'è andato senza neppure salutarmi!» strillò a Burgundino, che era al suo fianco, la testa china.

Le porse un rotolo di pergamena, distogliendo lo sguardo da lei. «*Domina*, Cesare mi ha ordinato di consegnarvi questo.»

«Con la presente, io divorzio da te.

Le mie motivazioni sono le seguenti: indole bisbetica, età avanzata, cattive maniere, incompatibilità, e prodigalità eccessiva.

Ho dato disposizioni al mio domestico affinché trasferisca te e la nostra bambina nella mia vecchia casa alle Teste di Bue, nei pressi delle Curiae Veteres, dove risiederai e alleverai mia figlia come si conviene al suo alto rango. Dovrà

ricevere la migliore delle istruzioni, non limitarsi a filare e tessere. I miei banchieri ti pagheranno un'indennità adeguata, e avrai il pieno godimento della tua dote. Tieni bene a mente che posso annullare in qualunque momento questo generoso accordo, e lo farò se mi giungerà voce che la tua condotta è immorale. In tal caso, ti rimanderò da tuo padre e prenderò io stesso la custodia di Giulia, e non avrai il permesso di vederla.»

Era sigillato con la sfinge. Le scivolò dalle dita, di colpo intorpidite, e si lasciò cadere su una panca di marmo con la testa tra le ginocchia, lottando contro la debolezza.

«È finita» mormorò a Burgundino, in piedi accanto a lei.

«Sì, *domina*» disse lui con dolcezza; le era sempre stata simpatica.

«Ma io non ho fatto niente! Non sono una bisbetica! Non sono nessuna di quelle cose tremende che ha elencato! *Età avanzata*! Non ho ancora trentacinque anni!»

«Gli ordini di Cesare sono che tu venga trasferita oggi stesso, *domina*.»

«Ma non ho fatto niente! Non mi merito questo!»

Povera signora, l'avete fatto irritare, pensò Burgundino, obbligato al silenzio dai suoi vincoli clientelari. Racconterà al mondo intero che siete una bisbetica per salvarsi la faccia. Povera signora! E povera piccola Giulia.

Marco Vipsanio Agrippa si trovava a Narbo perché gli Aquitani stavano creando dei problemi, costringendolo a insegnare loro che Roma sfornava ancora truppe eccellenti e generali di straordinaria competenza.

«Ho messo a sacco Burdigala, ma non l'ho bruciata» disse a Ottaviano quando il nobile personaggio arrivò, dopo un faticoso viaggio che lo aveva visto soccombere all'asma per la prima volta in due anni. «Niente oro o argento, ma una montagna di buone, robuste ruote di carro cerchiate in ferro, quattromila botti di ottima fattura, e quindicimila uomini sani da vendere come schiavi a Massilia. I venditori si sfregano le mani dalla contentezza – è da un po' di tempo che sul mercato non si vede merce di prima qualità. Non pensavo fosse opportuno rendere schiavi anche donne e bambini, ma posso sempre farlo, se lo desideri.»

«No, se *tu* lo desideri. I profitti che derivano dagli schiavi spettano a te, Agrippa.»

«Non durante questa campagna, Cesare. I maschi frutteranno duemila talenti, per i quali ho in mente un impiego migliore che riporli nella mia borsa. Le mie necessità sono semplici, e tu mi terrai sempre d'occhio.»

Ottaviano si raddrizzò sulla sedia, gli occhi che brillavano. «Un piano! Tu hai un piano! Illuminami!»

Per tutta risposta, Agrippa si alzò per prendere una mappa e la spiegò sul suo sobrio scrittoio. Ottaviano si chinò sulla carta e vide che raffigurava in dettaglio l'area intorno a Puteoli, il principale porto della Campania, un centinaio di miglia a sud-est di Roma.

«Verrà il giorno in cui avrai navi da guerra a sufficienza per sbarazzarti di Sesto Pompeo» disse Agrippa, premurandosi di usare un tono di voce neutrale. «Quattrocento navi, secondo i miei calcoli. Ma dove c'è un porto abbastanza grande da accoglierne almeno la metà? Brundisium. Tarentum. Tuttavia, entrambi questi

porti sono separati dalla costa dell'Etruria dallo Stretto di Messana, dove Sesto sta in perenne attesa. Perciò non possiamo ancorare le nostre flotte né a Brundisium né a Tarentum. Quanto ai porti del Mare Etrusco, Puteoli è troppo congestionata dal traffico commerciale, Ostia è piena di zone paludose, Surrentum è sovraffollata di barche da pesca, e Cosa è necessaria per rivestire d'acciaio i lingotti di ferro provenienti da Ilva. Inoltre, sono vulnerabili agli attacchi di Sesto, se anche potessero ospitare quattrocento grandi navi.»

«Ne sono consapevole» disse Ottaviano stancamente; l'asma lo aveva indebolito. Picchiò un pugno sulla cartina. «È inutile! Inutile!»

«C'è un'alternativa, Cesare. Ci penso da quando ho iniziato a visitare i cantieri navali.» La mano grossa e ben proporzionata di Agrippa volteggiò sulla mappa, l'indice puntato su due piccoli laghi nei pressi di Puteoli. «Ecco la nostra risposta, Cesare. Il lago Lucrino e il lago Averno. Il primo è poco profondo e le sue acque sono riscaldate dai Campi Flegrei. Il secondo è senza fondo, e l'acqua è così fredda da portarti dritto all'Oltretomba.»

«Be', è molto tenebroso e lugubre, comunque» osservò Ottaviano, che era più o meno uno scettico religioso. «Nessun agricoltore sarà disposto ad abbattere la foresta circostante per paura di provocare la collera dei *lemures*.»

«La foresta deve sparire» tagliò corto Agrippa. «Ho intenzione di collegare il lago Lucrino all'Averno scavando diversi grandi canali. Poi demolirò la diga che impedisce al mare di riversarsi nel Lucrino, causando un'inondazione. L'acqua di mare passerà nei canali e poco per volta renderà salato il lago Averno.»

Nel volto di Ottaviano si leggevano sgomento e incredulità. «Ma… ma la diga è stata costruita sulla lingua di terra che separa il lago Lucrino dal mare, per assicurarsi che le acque lacustri siano esattamente della giusta temperatura e salinità per allevare le ostriche» fece presente, il pensiero rivolto al fiscus. «Lasciar entrare il mare significherebbe distruggere completamente i banchi di ostriche… Agrippa, ti ritroverai con centinaia di allevatori di ostriche che reclameranno a gran voce la tua cittadinanza, il tuo sangue e la tua testa!»

«Riavranno le loro ostriche quando sconfiggeremo Sesto una volta per tutte» replicò seccamente Agrippa, per nulla preoccupato di mandare in rovina un'attività che esisteva da generazioni. «Quello che distruggerò, potranno ricostruirlo in seguito. Se le cose andranno secondo le mie previsioni, avremo un'enorme distesa di acque calme e riparate dove ormeggiare le nostre flotte. Non solo, potremo anche addestrare gli equipaggi e i fanti all'arte delle battaglie in mare senza doverci preoccupare di un'incursione da parte di Sesto. L'ingresso sarà troppo stretto per permettere il passaggio di più di due navi alla volta. E per essere certi che non si apposti al largo in attesa che noi usciamo con due navi alla volta, realizzerò due grosse gallerie tra l'Averno e la spiaggia di Cumae. Le nostre imbarcazioni potranno impunemente percorrere queste gallerie e sbucare fuori per attaccare Sesto sul fianco.»

L'improvvisa presa di coscienza fu per Ottaviano scioccante quanto un tuffo nell'acqua gelida. «Sei pari a Cesare» disse lentamente, talmente sbalordito da dimenticarsi di chiamare il padre adottivo divo Giulio. «Questo è un progetto cesariano, un capolavoro di ingegneria.»

«Io pari al divo Giulio?» Agrippa appariva sorpreso. «No, Cesare, l'idea è frutto del buon senso, e la sua attuazione sarà il risultato del duro lavoro, non di talento ingegneristico. Passando da un cantiere navale all'altro, ho avuto molto tempo per riflettere. E ho trascurato il fatto che le galee non possono muoversi da sole. Di certo avremo alcune flotte già stabilite e pienamente equipaggiate, ma forse per due terzi si tratterà di vascelli nuovi senza equipaggio. Le galee che ho commissionato sono per gran parte delle "cinque", sebbene abbia preso delle "tre" dai cantieri non attrezzati per costruire qualcosa lungo sessanta metri e largo più di sette al baglio.»

«Le quinqueremi sono goffe da manovrare» notò Ottaviano, rivelando di non essere un completo ignorante quando si trattava di galee da battaglia.

«Sì, ma le "cinque" offrono un vantaggio in termini di dimensioni e possono portare *due* minacciosi rostri di solido bronzo. Ho optato per le "cinque" modificate – non più di due uomini per remo in tre banchi – due, due, e uno. Ampio spazio sul ponte per un centinaio di fanti, oltre che per catapulte e baliste. Con trenta banchi in media per lato, fanno trecento rematori per ogni vascello. Più trenta marinai.»

«Inizio a comprendere il tuo problema. Ma di certo l'hai già risolto. Trecento volte trecento rematori – un totale di novantamila. E anche quarantacinquemila fanti e ventimila marinai.» Ottaviano si stiracchiò come un gatto beato. «Non sono un generale delle truppe o un ammiraglio delle flotte, ma sono un maestro della nobile scienza romana della logistica.»

«Quindi preferiresti avere centocinquanta fanti per nave invece di cento?»

«Oh, credo proprio di sì. Per sciamare sul nemico come formiche.»

«Ventimila uomini mi basteranno per iniziare» disse Agrippa. «Intendo cominciare costruendo il porto, e a tale scopo, qualcuno deve fare pressione sugli ex schiavi che vagano per l'Italia in cerca di *latifundia* che i tuoi funzionari agrari non hanno frazionato per i veterani. Li pagherò con i miei profitti della vendita degli schiavi, vitto e alloggio compresi. Se si dimostreranno bravi, in seguito potranno addestrarsi come rematori.»

«Un impiego a incentivo» osservò Ottaviano con un sorriso. «Un'idea brillante. I poveri disgraziati non hanno i mezzi per tornare a casa, quindi perché non offrire loro riparo e pancia piena? Prima o poi finirebbero in Lucania a fare i briganti. Così è molto meglio.» Fece schioccare la lingua. «Sarà un'operazione lenta, assai più lenta di quanto avessi sperato. Quanto ci vorrà, Agrippa?»

«Quattro anni, Cesare, incluso quello a venire, ma non quello in corso.»

«Sesto non resterà fedele al patto nemmeno per un terzo di questo tempo.» Le folte ciglia dorate si abbassarono, nascondendo gli occhi. «Soprattutto ora che ho divorziato da Scribonia.»

«*Cacat*! Perché mai?»

«È una tale bisbetica che non sopporto più di vivere con lei. Qualunque cosa io voglia, lei è contraria. Così si mette a brontolare. E brontola, brontola, brontola…»

Lo sguardo penetrante di Agrippa era inchiodato sul volto di Ottaviano. Dunque il vento è cambiato. Soffia da una direzione che non riconosco. Cesare sta tramando qualcosa, i segni sono inconfondibili. Ma quale intrigo richiede il divorzio da Scribonia? Bisbetica? Brontolona? Così di punto in bianco? Non prendermi in giro, Cesare.

«Avrò bisogno di parecchi uomini per sovrintendere ai lavori sui laghi» disse. «Ti spiace se li scelgo io? Probabilmente ingegneri militari delle mie legioni. Ma dovranno essere tutelati da qualcuno di influente. Un propretore, se nei hai qualcuno d'avanzo.»

«No, ma ho un proconsole disponibile.»

«Un proconsole? Non Calvino, ahimè! È un peccato che tu lo abbia mandato in Spagna. Sarebbe stato perfetto.»

«C'è bisogno di lui, in Spagna. Truppe ammutinate.»

«Lo so. I guai laggiù sono iniziati con Sertorio.»

«Sertorio era più di trent'anni fa! Come si fa a incolparlo?»

«Ha arruolato gli abitanti del luogo e insegnato loro a combattere come romani. Perciò ora le legioni spagnole sono per lo più così… spagnole. Combattenti feroci, ma non hanno assorbito la disciplina romana bevendo il latte della loro madre. È uno dei motivi per cui non tenterò lo stesso esperimento nelle Gallie, Cesare. Ma tornando all'argomento, chi, allora?»

«Sabino. Se anche ci fosse una provincia che implora un nuovo governatore – e non c'è – Sabino non la vorrebbe. Preferisce restare in Italia e partecipare alle manovre della flotta, quando avranno luogo.» Ottaviano sogghignò. «Non sarà edificante ascoltarlo quando scoprirà che mancano ancora quattro anni. Non gli affiderei delle legioni, ma ritengo che sarà un eccellente sovrintendente degli ingegneri incaricati del progetto di Portus Julius. È così che chiameremo il tuo porto.»

Agrippa rise. «Povero Sabino. Non riuscirà mai a farsi perdonare il pasticcio combinato in quella battaglia, mentre Cesare stava conquistando la Gallia Transalpina.»

«Era presuntuoso allora, ed è presuntuoso adesso. Lo manderò da te per essere istruito sul da farsi. Sarai qui a Narbo?»

«No, a meno che non arrivi in fretta, Cesare. Parto per la Germania.»

«Agrippa! Dici sul serio?»

«Sì. Gli Svevi sono in fermento e si sono abituati alla vista di quel che è rimasto del ponte di Cesare sul Rhenus. Non che abbia intenzione di servirmene. Ne costruirò uno mio, più a monte. Gli Ubii prendono il cibo dalle mie mani, perciò non voglio mettere in allarme loro o i Cherusci. Quindi mi inoltrerò in territorio svevo.»

«E nella foresta?»

«No. Potrei farlo, ma le truppe hanno paura della Bacenis – troppo tenebrosa e lugubre. Pensano che ci sia un germanico dietro ogni albero, per non parlare di orsi, lupi e bisonti.»

«E c'è? Ci sono?»

«Dietro alcuni, ma non temere, Cesare, sarò prudente.»

Poiché era opportuno che l'erede di Cesare si mostrasse alle legioni galliche, Ottaviano si fermò abbastanza a lungo da far visita a ciascuna delle sei legioni accampate nei dintorni di Narbo, passando tra i soldati e rivolgendo loro il vecchio sorriso di Cesare; molti di essi erano veterani delle guerre galliche, tornati ad arruolarsi per pura e semplice noia della vita da civili.

Bisogna darci un taglio, pensò Ottaviano durante i suoi giri, la mano destra ridotta in polpa da tutte quelle calorose strette di mano. Alcuni di questi uomini sono ormai diventati dei possidenti degni di considerazione dopo una dozzina di arruolamenti; vengono congedati, riscuotono dieci iugera a testa e l'anno seguente tornano per un'altra campagna. Dentro, fuori, dentro, fuori, accumulando ogni volta nuova terra. Roma deve avere un esercito permanente, con soldati che prestino servizio per vent'anni senza congedo. Poi, alla fine, riceveranno una pensione in denaro invece che terreni. L'Italia è grande, e stanziarli nelle Gallie, nelle Spagne, in Bitinia o da qualsiasi altra parte non è di loro gradimento; sono romani, e desiderano trascorrere la vecchiaia in patria. Il mio divino padre stanziò la Decima intorno a Narbo perché si era ribellata, ma dove sono ora quegli uomini? Be', nelle legioni di Agrippa.

Un esercito dovrebbe stare dove ci sono i pericoli, pronti a combattere in un *nundinum*. Bisogna finirla di mandare pretori a fare opera di reclutamento, di equipaggiare e addestrare truppe in fretta e furia vicino a Capua per poi spedirle ad affrontare subito il nemico dopo una marcia di mille miglia. Capua continuerà a fungere da area di addestramento, ma non appena un soldato è giudicato soddisfacente, dovrebbe immediatamente raggiungere qualche frontiera per unirsi a una legione già presente sul posto. Caio Mario aprì le legioni all'arruolamento dei *capite censi* nullatenenti – oh, quanto lo odiavano i *boni* per questo! Per i *boni* – gli «uomini buoni» – i *capite censi* non avevano nulla da difendere, né terre né proprietà. Tuttavia, si rivelarono soldati ancor più valorosi dei vecchi possidenti, e oggi le legioni romane sono composte esclusivamente da capite censi. Una volta i *proletarii* non avevano niente da offrire a Roma salvo i propri figli; adesso offrono a Roma il loro coraggio e le loro vite. Una mossa brillante, Caio Mario!

Il *Divus Julius* era un tipo strano. I suoi legionari lo adoravano già molto tempo prima che fosse deificato, ma non si prese mai il disturbo di avviare i cambiamenti chiesti a gran voce dall'esercito. Non pensava nemmeno a esso come a un esercito, ma come a delle legioni. Ed era un uomo fedele alla costituzione, al *mos maiorum*, restìo a modificarlo, malgrado i *boni* affermassero il contrario. Ma il *Divus Julius* si sbagliava sul *mos maiorum*.

Un nuovo *mos maiorum* è atteso da troppo tempo. L'espressione indica il modo in cui le cose si sono sempre fatte, ma il popolo ha la memoria corta, e un nuovo *mos maiorum* non tarderà a diventare una venerata reliquia. È tempo di una diversa struttura politica, più adatta a governare un impero tanto esteso. Posso io, *Caesar Divi Filius*, accettare di essere tenuto in ostaggio da un pugno di uomini decisi a privarmi del mio potere politico? Il divo Giulio ha permesso che ciò gli accadesse, e ha dovuto attraversare il Rubicone come ribelle per salvarsi. Ma un buon *mos maiorum* non avrebbe consentito a Catone l'Uticense, ai Marcelli e a Pompeo Magno di spingere il mio divino padre nell'illegalità. Un buon *mos maiorum* lo avrebbe tutelato, poiché non aveva fatto nulla che quel tronfio e ripugnante Pompeo Magno non avesse già fatto una dozzina di volte. Un classico caso di una legge per questo, Magno, ma un'altra legge per quello, Cesare. Il cuore di Cesare si è spezzato per quella macchia sul suo onore, così come si era spezzato quando la Nona e la Decima si erano ammutinate. Nessuna delle due cose sarebbe avvenuta se avesse tenuto d'occhio e controllato meglio tutto, dai suoi folli avversari politici ai suoi inetti

parenti. Be', a me questo non succederà! Ho intenzione di cambiare il *mos maiorum* e il modo in cui Roma è governata affinché si adattino a me e alle mie esigenze. Non sarò proscritto. Non scatenerò una guerra civile. Ciò che devo fare, lo farò in maniera legittima.

Parlò di tutto questo con Agrippa durante il pranzo, nel suo ultimo giorno a Narbo, ma non discusse del suo divorzio, di Livia Drusilla o del dilemma che doveva affrontare. Poiché vedeva chiaramente, come nel bagliore del sole estivo, che Agrippa non doveva essere coinvolto nelle sue tribolazioni sentimentali. Erano un fardello inadatto ad Agrippa, che non era il suo gemello o il suo divino padre, ma il comandante militare e il pubblico funzionario che lui stesso aveva nominato. Il suo invincibile braccio destro.

Perciò baciò Agrippa su entrambe le guance e salì a bordo del suo calesse per il lungo viaggio verso casa, reso ancor più lungo dalla sua decisione di visitare ogni altra legione presente nella Gallia Transalpina. Tutti dovevano vedere e incontrare l'erede di Cesare; tutti dovevano essere personalmente legati a lui. Perché chissà dove o quando avrebbe avuto bisogno della loro fedeltà?

Malgrado quel programma estenuante, fu di ritorno ben prima della fine dell'anno, le sue priorità disposte mentalmente in un ordine preciso, alcune delle quali estremamente urgenti. Ma la prima della lista era Livia Drusilla. Soltanto una volta sistemata quella faccenda avrebbe potuto rivolgere il pensiero a questioni più importanti. Poiché di per sé non era una cosa importante; doveva il suo potere solo a una debolezza insita in lui, una carenza che non riusciva a comprendere, tanto che aveva rinunciato a provarci. Perciò era meglio farla finita e togliersi il pensiero.

Mecenate era di nuovo a Roma, felicemente sposato alla sua Terenzia, la cui prozia, la vedova spaventosamente brutta del nobile Cicerone, approvava appieno la scelta di un uomo così affascinante e di buona famiglia. Essendo di qualche anno più vecchia di Cicerone, aveva ormai superato la settantina, ma continuava ad amministrare la sua immensa fortuna con pugno di ferro e un'enciclopedica conoscenza delle leggi religiose che le permetteva di sottrarsi al pagamento delle tasse. La guerra civile di Cesare contro Pompeo Magno aveva portato alla dispersione e alla rovina della sua famiglia; l'unico ancora in vita era suo figlio, un irascibile ubriacone che lei disprezzava. Perciò c'era spazio per un uomo nel suo vecchio e duro petto, e Mecenate ci si era comodamente sistemato. Chissà, forse un giorno avrebbe ereditato il suo patrimonio. Sebbene in privato avesse detto a Ottaviano di essere convinto che la vecchia sarebbe sopravvissuta a tutti loro, e che avrebbe trovato il modo di portare i suoi soldi con sé quando infine fosse giunta la sua ora.

Così Mecenate era disponibile per intavolare la trattativa con Nerone; l'unico problema era che Ottaviano non aveva ancora fatto parola con anima viva della sua passione per Livia Drusilla, nemmeno con Mecenate. Il quale lo avrebbe ascoltato con aria grave, poi avrebbe cercato di persuaderlo a rinunciare a quella bizzarra unione. Né, data l'ottusità e l'intrattabilità di Nerone, Mecenate avrebbe goduto dei suoi consueti vantaggi. Nella sua mente, Ottaviano aveva equiparato la sua finora platonica relazione con l'intimità delle funzioni corporee: nessuno deve vedere o sentire. Gli dèi non espellono, e lui era figlio di un dio, e un giorno sarebbe a sua

volta diventato un dio. C'erano parecchi aspetti della religione di stato che lui liquidava come fesserie, ma il suo scetticismo non si estendeva al divo Giulio o alla propria condizione, a cui non pensava alla maniera greca. Non c'era nessun divo Giulio che se ne stava in cima a una montagna o dimorava nel tempio che Ottaviano stava costruendo per lui al Foro; no, il divo Giulio era una forza incorporea che, aggiunta al pantheon di forze, aveva accresciuto l'autorità romana, la potenza romana, la supremazia militare romana. Parte di essa pervadeva Agrippa, ne era certo. E molta di essa pervadeva anche lui; poteva sentirla scorrere impetuosa nelle sue vene, e aveva imparato il trucco di unire le dita a guglia per aumentare ulteriormente quella forza.

Un uomo simile confessava le sue debolezze a un altro uomo? No, non lo faceva. Poteva confessare le sue frustrazioni, i suoi affanni, i suoi momenti di depressione. Mai però le debolezze o i difetti del suo carattere. Di conseguenza, servirsi di Mecenate era fuori discussione. Avrebbe dovuto condurre le trattative di persona.

Il ventitreesimo giorno di settembre era il suo compleanno, e ne aveva festeggiati ventiquattro. Una nebbia era calata sugli anni immediatamente successivi all'assassinio del suo divino padre; non rammentava affatto come avesse trovato la forza di intraprendere la sua carriera, conscio che alcuni dei suoi atti erano dovuti alla follìa della gioventù. Ma avevano avuto un esito positivo, ed era questo a restargli impresso nella memoria. La vittoria di Filippi rappresentava uno spartiacque, poiché ricordava con chiarezza cristallina tutto ciò che era avvenuto in seguito. Sapeva perché. Dopo Filippi aveva affrontato Antonio e aveva vinto. Una semplice richiesta: la testa di Bruto. Era stato allora che il suo futuro si era svelato all'occhio della mente, e lui aveva visto la sua strada. Antonio si era arreso dopo un'esibizione in cui era passato da una rabbia terrificante a un pianto patetico. Sì, si era arreso.

Gli incontri con Antonio non erano stati numerosi da allora, ma ogni volta si era scoperto più forte, finché, in occasione dell'ultimo, aveva detto quello che pensava senza la minima esitazione nella voce. Non era più un pari di Antonio; era il suo superiore. Forse perché il divo Giulio non era mai riuscito a spezzarlo, gli tornò in mente Catone l'Uticense, e capì infine ciò che il divo Giulio aveva sempre saputo: che nessuno può spezzare un uomo che pensa di non avere difetti. Bastava levare Catone l'Uticense dall'equazione e avevi… Tiberio Claudio Nerone. Un altro Catone, ma un Catone privo di intelletto.

Si recò a far visita a Nerone a un'ora del mattino che lo avrebbe visto arrivare dopo che l'ultimo dei suoi clienti se n'era andato, ma prima che potesse uscire ad annusare l'umida aria invernale e vedere cosa stava accadendo al Foro. Se Nerone fosse stato un avvocato illustre, avrebbe potuto difendere qualche nobile briccone dall'accusa di peculato o frode, ma il suo patrocinio non era particolarmente apprezzato; rappresentava i suoi amici in quarta o quinta posizione se glielo chiedevano, ma nessuno lo aveva fatto di recente. La sua cerchia era ristretta, composta di aristocratici incapaci come lui, gran parte dei quali aveva preferito seguire Antonio ad Atene piuttosto che restare nella Roma delle tasse e delle sommosse di Ottaviano.

Sarebbe stata un'enorme soddisfazione per Nerone rifiutarsi di vedere quel visitatore indesiderato, ma la buona educazione e la forma gli imponevano di farlo.

«Cesare Ottaviano» disse con freddezza, alzandosi in piedi, ma senza spostarsi da dietro il suo scrittoio né tendere la mano. «Accomodati, te ne prego.» Non gli offrì né vino né acqua, si limitò a sprofondare di nuovo nella sedia e a fissare quel volto odioso, così liscio e spaventosamente giovane. Gli ricordava che lui aveva superato i quarantacinque e non era stato ancora console; nell'anno di Filippi, era stato pretore, senza giovare alla carriera di nessuno, men che meno alla propria. Se non fosse riuscito a incrementare le sue fortune, non sarebbe mai diventato console, perché per farsi eleggere occorreva distribuire cospicue tangenti. Quasi cento persone si sarebbero candidate per l'ufficio di pretore l'anno seguente, e il Senato parlava di lasciarne sessanta o più al loro posto. Cosicché, ci sarebbe stata una valanga di ex pretori a disputarsi ogni consolato per la generazione a venire.

«Che cosa vuoi, Ottaviano?» domandò.

Sputa il rospo, è meglio così. «Voglio tua moglie.»

La risposta lasciò Nerone senza parole; sgranò gli occhi scuri, spalancò la bocca, si senti soffocare e dovette alzarsi goffamente in piedi e correre verso la brocca dell'acqua. «Stai scherzando» disse infine, il petto ansante.

«Assolutamente no.»

«Ma… ma è ridicolo!» Poi le implicazioni di quella richiesta si fecero strada nella sua mente. Con la bocca serrata, tornò a sedersi allo scrittoio, le mani strette attorno a una dozzinale coppa di ceramica; il suo servizio di calici e caraffe dorate era svanito. «Vuoi mia moglie?»

«Sì.»

«Che mi tradisca è già abbastanza brutto, ma con *te*…!»

«Non ti è stata infedele. L'ho incontrata una sola volta, alle rovine di Fregellae.»

Decidendo che la richiesta di Ottaviano non era di tipo carnale, ma piuttosto un mistero, Nerone chiese: «Perché la vuoi?».

«Per sposarla.»

«Allora *è stata* infedele! Il bambino è tuo! Che sia maledetta, quella *cunnus*! Be', non l'avrai facilmente, lurido cazzone! Andrà fuori da casa mia, e la sua vergogna verrà sparsa ai quattro venti!» Dalla coppa, tenuta da mani tremanti, si rovesciò dell'acqua.

«È innocente, non ha commesso alcun peccato, Nerone. Te lo ripeto, l'ho incontrata solo una volta, e dall'inizio alla fine si è comportata con il massimo decoro… Ha dei modi così squisiti! Hai saputo scegliere bene. Ecco perché voglio che diventi mia moglie.»

Qualcosa negli occhi solitamente opachi di Ottaviano suggeriva che stava dicendo la verità; con l'apparato cerebrale ormai al limite delle sue possibilità, Nerone ricorse alla logica. «Ma le persone non vanno in giro a chiedere agli uomini le loro mogli! È assurdo! Che cosa ti aspetti che dica? *Non so* cosa dire! Non puoi fare sul serio! Questo genere di cose *non si fanno*! *Tu* che hai un pochino di sangue nobile, Ottaviano, dovresti saperlo che non si fanno!»

Ottaviano sorrise. «Per come la so io» disse in tono normale, «una volta un senescente Quinto Ortensio andò a trovare Catone l'Uticense e gli chiese se poteva prendere in sposa sua figlia, all'epoca poco più che una bambina. Catone rispose di no, perciò lui gli chiese una delle sue nipoti. Catone rispose di no, allora Quinto

Ortensio gli chiese sua moglie. E Catone rispose di sì. Le mogli, vedi, non sono dello stesso sangue, sebbene ammetta che la tua lo è. Quella moglie era Marcia, la mia sorellastra. Ortensio pagò un prezzo esorbitante per averla, ma Catone non prese un soldo. Il denaro andò tutto al mio patrigno, Filippo, che era cronicamente al verde. Un epicureo del genere più dispendioso. Forse se vedessi la mia richiesta sotto la luce con cui Catone vide quella di Ortensio, ti sembrerebbe più credibile. Se preferisci, credi, come Ortensio, che Giove mi abbia fatto visita in sogno per dirmi che devo sposare tua moglie. Catone lo considerò un motivo ragionevole. Perché tu non dovresti?»

Un nuovo pensiero si affacciò nella mente di Nerone mentre ascoltava quelle parole: aveva di fronte un pazzo! Per il momento era abbastanza tranquillo, ma chi poteva sapere quando sarebbe esploso? «Chiamerò i miei servi e ti farò buttare fuori!» dichiarò, ritenendo la frase, così formulata, non troppo incendiaria e tale da provocare una reazione violenta.

Ma prima che potesse aprire bocca per chiamare aiuto, il suo ospite si protese sullo scrittoio e lo afferrò per il braccio. Nerone rimase immobile, come un topo trafitto dallo sguardo del basilisco.

«Non farlo, Nerone. O almeno lasciami finire, prima. Non sono fuori di senno, ti do la mia parola. Mi comporto come un matto? Voglio semplicemente sposare tua moglie, il che rende necessario che tu divorzi da lei. Ma non nella vergogna. Usa come pretesto dei motivi religiosi, tutti li accetteranno e l'onore sarà salvo per entrambe le parti. In cambio della cessione di questa perla di valore inestimabile, mi impegno ad alleviare le tue attuali difficoltà finanziarie. Anzi, le farò sparire meglio di un mago di Samo. Andiamo, Nerone, non ti piacerebbe?»

Di colpo distolse lo sguardo e lo concentrò oltre la spalla destra di Ottaviano, e il suo volto sottile e saturnino assunse un'espressione furba. «Come fai a sapere delle mie difficoltà finanziarie?»

«Tutta Roma lo sa» rispose freddo Ottaviano. «Avresti dovuto servirti di Oppio o dei Balbi. Gli eredi di Flavio Emicillo sono un branco di furbacchioni, chiunque, tranne uno sciocco, poteva accorgersene. Sfortunatamente, si dà il caso che tu sia uno sciocco, Nerone. Ho sentito il mio divino padre ripeterlo in diverse occasioni.»

«Che cosa sta succedendo?» urlò Nerone, asciugando con una salvietta l'acqua che aveva versato, come se con quella futile operazione potesse cancellare la confusione dell'ultimo quarto d'ora. «Ti stai prendendo gioco di me? È così?»

«Niente affatto, te lo assicuro. Tutto ciò che ti chiedo è di divorziare subito da tua moglie per motivi religiosi.» Frugò nella toga e ne estrasse un pezzo di carta piegato. «I motivi sono spiegati in dettaglio qui dentro, per risparmiarti un mal di testa sforzandoti di pensarne qualcuno. Nel frattempo, prenderò accordi con il Collegio dei Pontefici e i Quindecemviri per il mio matrimonio, che intendo celebrare il prima possibile.» Si alzò in piedi. «Ovviamente, non occorre dire che avrai la custodia di entrambi i tuoi figli. Non appena il secondo verrà al mondo, te lo affiderò. È un peccato che non possano conoscere la madre, ma lungi da me il proposito di ostacolare il diritto di un uomo verso i suoi figli.»

«Ah… uhm… ah…» fece Nerone, incapace di assimilare l'abilità con cui era stato manovrato.

«Immagino che la sua dote sia ormai solo un lontano ricordo» osservò Ottaviano con una punta di disprezzo nella voce. «Pagherò i tuoi debiti insoluti – in forma anonima –, ti verserò la somma di cento talenti all'anno e ti aiuterò a corrompere se punterai al consolato. Anche se non sono in grado di garantire che sarai eletto. Nemmeno i figli degli dèi possono arginare in modo efficace la piena dell'opinione pubblica.» Si avviò verso la porta, poi si voltò. «Manderai Livia Drusilla alla Casa delle Vestali non appena avrai divorziato da lei. Quando lo avrai fatto, il nostro affare sarà concluso. I primi cento talenti sono già depositati presso i Balbi. Una banca seria.»

Detto questo, uscì, chiudendosi piano la porta alle spalle.

Nerone rimase seduto, cercando per quanto poteva di dare un senso a quanto era accaduto, il che aveva principalmente a che vedere con la soluzione dei suoi problemi economici. Sebbene Ottaviano non lo avesse detto espressamente, un salutare istinto di autoconservazione gli suggerì che aveva due alternative: raccontare tutto al mondo intero o tacere per sempre. Se avesse parlato, i debiti sarebbero rimasti insoluti e non avrebbe ricevuto la rendita promessa. Se avesse tenuto la bocca chiusa, sarebbe riuscito a raggiungere la posizione che gli competeva nel ceto più elevato di Roma, il che valeva per lui più di qualunque moglie. Perciò, avrebbe taciuto.

Aprì il pezzo di carta consegnatogli da Ottaviano e lesse con penosa lentezza le poche righe della singola colonna. Sì, sì, questo avrebbe salvato il suo onore! Religiosamente impeccabile. Poiché gli era venuto in mente che, nel caso Livia Drusilla fosse stata condannata come moglie infedele, lui avrebbe portato le corna e sarebbe stato oggetto di scherno. Un vecchio con una moglie giovane e bella, poi arriva un giovanotto e… Oh, così non va! Che il mondo pensasse pure quel che gli pareva del fallimento del suo matrimonio; lui si sarebbe comportato come se non fosse occorso nulla di più salace di un impedimento di tipo religioso. Prese un pezzo di carta e iniziò a redigere l'atto di divorzio, dopodiché fece chiamare Livia Drusilla.

Nessuno aveva pensato di avvertirla della visita di Ottaviano, perciò lei appariva come sempre, remissiva e modesta, la quintessenza della buona moglie. Bella, decise Nerone osservandola. Sì, era bella. Ma perché aveva acceso le fantasie di Ottaviano? Benché lui fosse un nuovo ricco, di certo la scelta non gli mancava. Il potere attirava le donne come una fiamma le falene, e Ottaviano era potente. Che cosa aveva notato in lei in un solo incontro che sei anni di matrimonio non avevano rivelato al marito? Nerone era cieco, oppure Ottaviano si ingannava? La seconda spiegazione doveva essere quella giusta.

«Sì, *domine*?»

Lui le porse l'atto. «Divorzio immediatamente da te, Livia Drusilla, per motivi religiosi. A quanto pare, un verso nel nuovo supplemento ai Libri Sibillini è stato interpretato dai Quindecimviri come attinente al nostro matrimonio, che va quindi sciolto. Devi impacchettare le tue cose e recarti subito alla Casa delle Vestali.»

Lo choc la ammutolì, le intorpidì le membra, le annebbiò la mente. Ma rimase ben salda, senza vacillare; l'unico segno esteriore del colpo ricevuto era l'improvviso pallore del volto.

«Potrò vedere i bambini?» domandò, non appena ne fu capace.

«No. Questo ti renderebbe *nefas*.»

«Quindi dovrò rinunciare alla creatura che porto in grembo.»

«Sì, non appena verrà al mondo.»

«Che ne sarà di me? Mi restituirai la dote?»

«No, neppure in parte.»

«E allora come farò a vivere?»

«Non è più un problema che mi riguarda. Ho avuto istruzioni di mandarti alla Casa delle Vestali, questo è tutto.»

Livia Drusilla fece dietrofront e tornò al suo minuscolo regno, ingombro di oggetti che detestava, dalla rocca al telaio, usati per filare e tessere stoffe che nessuno portava mai, perché lei non era un'esperta di quelle arti né ambiva a diventarlo. Il luogo era maleodorante in quel periodo dell'anno; avrebbe dovuto legare dei mazzi di pulicaria per tenere alla larga gli insetti nocivi, ed era in ritardo di una *nundinae* perché odiava quell'incombenza. Oh, bei giorni quelli in cui Nerone gli dava qualche sesterzio per prendere in prestito dei libri alla biblioteca di Attico! Adesso tutto si era ridotto a filare, tessere e legare mazzi.

Il bambino cominciò a tirare violenti calci – tale e quale al fratello. Era passata forse un'ora da quando aveva smesso di sferrare colpi, facendo esercizio a sue spese. Ben presto il suo intestino si sarebbe ribellato e avrebbe dovuto correre alla latrina, sperando che non ci fosse nessuno a sentirla. La servitù non la considerava degna di attenzione, sapendo che Nerone non la considerava degna di attenzione. Con un turbine di pensieri in testa, sedette sullo sgabello che usava per tessere e osservò dalla finestra il portico e, più in là, il peristilio in rovina.

«Stai fermo tu… cosa!» urlò al bambino.

Come per magia, il martellamento cessò – perché non ci aveva pensato prima? Adesso poteva mettersi a pensare.

Libertà, e giunta da una direzione che nessuno si sarebbe mai sognato, lei men che meno. Un verso nell'ultimo dei Libri Sibillini! Sapeva che cinquant'anni prima Lucio Cornelio Silla aveva ordinato ai Quindecimviri di cercare in tutto il mondo i frammenti dei Libri Sibillini, andati parzialmente bruciati – che ci facevano quei frammenti lontano da Roma? Ma lei aveva sempre pensato a questa raccolta di astrusi distici e quartine come a qualcosa di assolutamente etereo, senza alcuna relazione con la gente comune e gli eventi normali. Terremoti, guerre, invasioni, incendi, la morte di uomini potenti, la nascita di bambini destinati a salvare il mondo… di questo si occupavano i libri profetici.

Benché avesse domandato a Nerone di che cosa sarebbe vissuta, Livia Drusilla non si preoccupava di questo. Se gli dèi si erano degnati di prestarle attenzione – come chiaramente avevano fatto – e di liberarla da quell'orribile matrimonio, allora non avrebbero permesso che finisse ad adescare gli uomini fuori dal tempio di Venere Erucina, o che morisse di fame. L'esilio nella Casa delle Vestali doveva essere una sistemazione temporanea; una Vestale veniva iniziata all'età di sei o sette anni, e doveva mantenersi vergine per i trent'anni del suo ufficio, poiché la sua verginità rappresentava la fortuna di Roma. Né le Vestali ospitavano mai altre donne – lei doveva essere davvero speciale! Ciò che le riservava il futuro non poteva

immaginarlo, né ci provava. Le bastava sapere che era libera, che la sua vita finalmente andava da qualche parte.

Aveva un piccolo baule in cui riponeva i suoi pochi abiti ogniqualvolta doveva mettersi in viaggio; quando, meno di un'ora dopo, il domestico venne a informarsi se era pronta per la camminata dal Germalo del Palatino fin giù al Foro Romano, il baule era pieno e legato con delle corde, e lei si era avvolta in un caldo mantello per ripararsi dal freddo e dalla neve che minacciava di cadere. Si affrettò, per quanto le consentivano le calzature dalle alte suole di sughero (utili per impedire il contatto dei piedi con occasionali mucchietti di letame), sulla scia del domestico, che trasportava il baule lamentandosi ad alta voce con tutti quanti delle sue disgrazie. Scendere i gradini delle Vestali richiese un certo tempo, ma dopo c'era un breve percorso in piano che passava accanto al piccolo e rotondo Aedes Vestae, fino all'ingresso laterale della metà della Domus Publica riservata alle Vergini Vestali. Qui una serva consegnò il baule a una robusta donna gallica, dopodiché la condusse in una stanza con un letto, un tavolo e una sedia.

«Latrine e bagni sono lungo questo corridoio» la informò la governante, poiché era questa la sua funzione. «Non dovete consumare i pasti con le sacre signore. Cibo e bevande vi saranno serviti qui. La *vestale maxima* dice che potete fare i vostri esercizi nel giardino, ma non nelle ore in cui lo usano loro. Mi è stato detto di chiedervi se vi piace leggere.»

«Sì, mi piace leggere.»

«Quali libri preferite?»

«Qualunque cosa in latino o in greco che le sacre signore giudichino adatto» rispose Livia Drusilla, bene educata.

«Avete altre domande, *domina*?»

«Soltanto una. Devo condividere l'acqua del bagno?»

Trascorsero tre *nundinae* in una quiete irreale coperta da fiocchi di neve. Consapevole che la presenza di una donna incinta doveva essere contraria a tutti i precetti delle Vestali, Livia Drusilla non fece nessun tentativo per vedere le sue ospiti, né alcuna di esse, neppure la *vestale maxima*, venne a farle visita. Passava il tempo leggendo, camminando su e giù per il giardino, e lavandosi in estasi nell'acqua calda e pulita. Le Vestali godevano di servizi assai migliori di quelli offerti dalla *domus* di Nerone; i sedili delle latrine erano di marmo, le vasche da bagno di granito egiziano, e il cibo era squisito. Scoprì che nel menù era compreso il vino.

«Fu il pontefice massimo Enobarbo a rinnovare l'Atrium Vestae, sessant'anni fa» spiegò la governante, «e poi il pontefice massimo Cesare fece installare il riscaldamento a ipocausto in tutti gli ambienti di soggiorno e nelle stanze dei documenti.» Schioccò la lingua. «Il piano interrato era adibito a deposito dei testamenti, ma il pontefice massimo Cesare progettò di utilizzarne una parte per realizzare il miglior ipocausto di Roma. Oh, quanto ci manca!»

Un *nundinium* dopo l'Anno Nuovo, la governante le portò una lettera. Dopo averla distesa e bloccata tra due fermacarte di porfido, Livia Drusilla si dispose alla sua lettura, resa facile dal puntino sopra ogni nuova parola. Perché i copisti di Attico non facevano altrettanto?

«Saluti a te, Livia Drusilla, amore della mia vita. Come questa mia ti dirà, io, Caesar Divi Filius*, non ti ho dimenticata dopo il nostro incontro a Fregellae. Ci è voluto un po' di tempo per escogitare un modo per liberarti di Tiberio Claudio Nerone senza scandalo o infamia. Ho dato istruzioni al mio liberto. Eleno, di esaminare il nuovo Libro Sibillino finché non avesse trovato un verso che si potesse considerare attinente a te e Nerone. Di per sé, questo era insufficiente. Doveva anche scovare un verso che si addicesse a te. e a me, impresa più ardua. Quest'uomo eccellente – sono davvero lieto di averlo di nuovo con me dopo un anno di prigionia con Sesto Pompeo – è assai meglio come studioso che come ammiraglio o generale. Sono talmente felice di poterti scrivere questo che mi sento come Icaro che si libra in aria. Ti prego, mia Livia Drusilla, non buttarmi giù*! *La delusione mi ucciderebbe, se già non* lo *avesse fatto la caduta. Ecco il verso tuo e di Nerone:*

Marito e moglie, nera come la notte
Uniti son di Roma la rovina
Separarli in fretta bisogna
O Roma andrà per sempre alla deriva

Il nostro a confronto è rose di Campania:

Un figlio di un dio, bello e dai capelli d'oro
Dovrà prendere in sposa la madre di due,
Nera come la notte, di una coppia naufragata
Insieme ricostruiranno Roma

Ti piace? A me è piaciuto, quando l'ho letto. Eleno è un tipo in gamba, un esperto di manoscritti. L'ho promosso al rango di segretario capo.

Il diciassettesimo giorno di questo mese, gennaio, tu e io ci uniremo in matrimonio. Quando ho portato i due versi ai Quindecimviri, di cui faccio parte, essi hanno convenuto che la mia interpretazione era quella autentica. Ogni ostacolo e impedimento è stato spazzato via, ed è stata approvata una lex curiata *che sancisce il tuo divorzio da Nerone e la nostra unione.*

La vestale maxima*, Apuleia, è mia cugina, e ha acconsentito a darti asilo finché non ci sposeremo. Ho promesso che, non appena Roma sarà in piedi, separerò le Vestali dal pontefice massimo nella loro casa. Ti amo.»*

Livia Drusilla spostò i fermacarte e lasciò che il rotolo di pergamena si riavvolgesse, quindi si alzò e sgusciò fuori dalla porta. La scala di pietra che portava al piano interrato non era molto distante. Percorse svelta il corridoio, la raggiunse, e fu dabbasso prima che qualcuno potesse vederla. Nell'Atrium Vestae la servitù era formata esclusivamente da donne libere, incluse quelle che spaccavano la legna e la buttavano nelle caldaie, dove si trasformava in carbone. Sì, era fortunata! Il rifornimento era stato completato, ma non era ancora il momento di rastrellare i

tizzoni ardenti nell'ipocausto che riscaldava i piani superiori. Come un'ombra, si avvicinò alla caldaia più vicina e gettò il rotolo tra le fiamme.

Perché l'ho fatto? si chiese quando fu di nuovo al sicuro nella sua stanza, ansante per lo sforzo. Oh, andiamo, Livia Drusilla, lo sai il perché! Perché lui ha scelto te, e nessuno dovrà mai sospettare che ti ha accordato la sua fiducia così presto. Questa è una casa abitata da donne, dove ogni cosa è affare di tutte. Non avrebbero osato rompere il suo sigillo, ma non appena avessi voltato le spalle, si sarebbero affrettate a leggere la mia lettera.

Potere! Mi darà potere! Mi vuole, ha bisogno di me, mi sposerà! Insieme ricostruiremo Roma. Il Libro Sibillino dice la verità, non importa quale penna abbia scritto il verso. Se i miei versi sono qualcosa su cui basarsi, allora tutte le altre migliaia di versi devono essere molto sciocchi. Ma nessuno ha mai preteso che un profeta in estasi debba essere Catullo o Saffo. Una mente ben allenata può coniare corbellerie del genere in un batter d'occhio.

Oggi sono le None. Tra dodici giorni sarò la sposa di *Caesar Divi Filius*; non posso salire più in alto di così. Perciò è d'uopo che io lavori per lui con tutte le mie forze, perché se lui cade, cado anch'io.

Il giorno delle nozze, finalmente vide la *vestale maxima*, Apuleia. Quella donna incuteva timore reverenziale, eppure non aveva nemmeno venticinque anni. Ma così andavano talvolta le cose nel Collegio delle Vestali; diverse di loro raggiungevano i trentacinque anni, l'età in cui venivano messe a riposo, più o meno nello stesso momento, lasciando il posto a sacerdotesse più giovani. Apuleia aveva davanti ancora almeno dieci anni come *vestale maxima*, e si stava diligentemente trasformando in una gentile tiranna. Nessuna giovane e graziosa Vestale sarebbe stata accusata di aver perso la verginità sotto il suo regno! Se ritenuta colpevole, sarebbe stata seppellita viva con una brocca d'acqua e una pagnotta di pane, ma era da molto tempo che questa punizione non veniva inflitta, poiché le Vestali davano grande valore al loro status e gli uomini erano loro più estranei di un cavallo africano a strisce.

Livia Drusilla alzò lo sguardo; Apuleia era molto alta. «Spero ti renda conto» disse la vestale *maxima* con aria truce, «che noi sei Vestali abbiamo messo Roma in pericolo accogliendo una donna gravida nella nostra casa.»

«Me ne rendo conto, e ti ringrazio.»

«I ringraziamenti sono irrilevanti. Abbiamo fatto le offerte ed è tutto a posto, ma per nessuno, eccetto il figlio del *Divus Julius*, avremmo acconsentito a darti asilo. È un segno della tua estrema virtù che non sia capitato nulla di male a noi o a Roma. Tuttavia, mi sentirò più sollevata quando sarete sposati e fuori di qui. Se il pontefice massimo Lepido fosse stato in sede, forse ti avrebbe rifiutato il nostro sostegno, ma Vesta, dea del Focolare, dice che sei necessaria a Roma. Anche i nostri libri dicono questo.» Tirò fuori una veste dritta e maleodorante, di un deprimente color marrone pallido. «Vestiti, adesso. Le piccole Vestali hanno tessuto per te questa veste con lana che non è mai stata follata o tinta.»

«Dove devo andare?»

«Poco lontano. Solo fino al tempio nella Domus Publica che condividiamo con il pontefice massimo. Non è stato più usato per cerimonie pubbliche da quando il

pontefice massimo Cesare vi è stato esposto solennemente dopo la sua crudele morte. A officiare sarà Marco Valerio Messala Corvino, il sacerdote più anziano attualmente a Roma, ma ci saranno i *flamines* e il Rex Sacrorum.»

Con la pelle che le pizzicava per via della squallida camicia di crine, Livia Drusilla seguì la sagoma vestita di bianco di Apuleia attraverso le enormi stanze in cui le Vestali assolvevano i loro faticosi doveri testamentari, poiché avevano in custodia diversi milioni di testamenti di cittadini romani in tutto il mondo, e potevano trovarne uno in particolare nel giro di un'ora.

Una piccola Vestale di dieci anni che non smetteva di emettere sciocchi risolini aveva acconciato i capelli di Livia Drusilla in sei ciocche e le aveva posto sulla fronte una corona fatta di sei giri di lana. Sopra di questa andava posato un velo che rendeva cieche le sue nove parti, tanto era spesso e ruvido. Niente tessuti color zafferano e rosso acceso, abbastanza fini da passare attraverso la cruna di un ago da rammendo, per questa sposa! Sembrava vestita per sposare Romolo, non *Caesar Divi Filius*.

Essendo privo di finestre, il tempio era un intrico di oscurità e pozze di luce gialla, terribilmente sacro e, immaginò Livia Drusilla, infestato dalle ombre di tutti gli uomini che avevano foggiato la religione di Roma nel corso di mille anni, partendo da Enea, Numa Pompilio e Tarquinio Prisco, appostati in quel luogo al fianco del pontefice massimo Enobarbo e del pontefice massimo Cesare, che osservavano in silenzio dalle tenebre impenetrabili di ogni fessura.

Lui stava aspettando, senza amici che lo accompagnassero. Lei lo riconobbe soltanto dallo scintillio dei capelli, un guizzante punto focale sotto un enorme lampadario a bracci con almeno cento stoppini. Più indietro c'erano diversi uomini che indossavano toghe variopinte, alcuni vestiti in *laena* e *apex*, con calzature senza lacci o fibbie. Livia Drusilla riprese fiato quando finalmente comprese: quello era un matrimonio secondo la forma antica, la *confarreatio*. Lui la sposava per la vita; la loro unione non avrebbe mai potuto essere sciolta, diversamente da una normale. Le mani di Apuleia la spinsero su un sedile a due posti coperto da una pelle di pecora, mentre il *Rex Sacrorum* faceva altrettanto con Ottaviano. Altre persone stavano nell'ombra, ma non riusciva a vedere chi fossero. Poi Apuleia, che fungeva da *pronuba*, lanciò un enorme velo sui due sposi. Magnificamente abbigliato con una toga a strisce porpora e cremisi, Messala Corvino unì insieme le loro mani e pronunciò alcune parole in una lingua arcaica che Livia Drusilla non aveva mai udito prima. Quindi Apuleia spezzò una focaccia di *mola salsa* e ne diede metà a ciascuno affinché la mangiassero – aveva uno sgradevole sapore di sale e farina di farro che toglieva l'appetito.

Ma la parte peggiore fu il sacrificio che seguì, una caotica lotta tra Messala Corvino e un porcello urlante che non era stato adeguatamente drogato – di chi era la colpa, chi non voleva questo matrimonio? Il maiale sarebbe di sicuro fuggito se non fosse stato per lo sposo, che balzò fuori da sotto il velo e agguantò la bestia per la zampa posteriore, ridendo piano tra sé. Era esultante.

In qualche modo, il rito giunse al termine. Coloro chiamati a testimoniare e verificare l'atto di *confarreatio* – cinque membri dei Livii e cinque degli Ottavii – si dileguarono in fretta. Un debole grido di «*Feliciter*!» si levò nell'aria pesante, fetida di sangue.

Fuori, sulla Sacra Via, era in attesa una portantina, dentro la quale Livia Drusilla venne fatta entrare da alcuni uomini che reggevano delle torce, poiché la cerimonia si era protratta fino a tarda sera. Posò il capo su un morbido cuscino e abbassò le palpebre. Una lunga giornata per una donna che stava entrando nell'ottavo mese! Ce n'era forse mai stata un'altra che avesse passato un'esperienza analoga? Di certo il suo era un caso unico negli annali di Roma.

Così si appisolò, mentre la portantina sobbalzava e scricchiolava lungo la strada che saliva al Palatino, e dormiva profondamente quando le tendine si aprirono lasciando penetrare il bagliore delle torce.

«Cosa…? Dove…?» domandò confusa, mentre delle mani la aiutavano a uscire.

«Siete a casa, *domina*» rispose una voce femminile. «Venite con me. È pronto un bagno. Cesare vi raggiungerà più tardi. Io sono la più importante delle vostre domestiche, e il mio nome è Sofonisba.»

«Sono affamata!»

«Ci sarà del cibo, *domina*. Ma prima, un bagno» disse Sofonisba, dandole una mano a levarsi il maleodorante abito nuziale.

È un sogno, pensò Livia Drusilla, mentre veniva condotta in un'ampia stanza che conteneva un tavolo, due sedie e, spinti negli angoli, tre sdruciti e bitorzoluti divani. Mentre si accomodava su una sedia, fece il suo ingresso Ottaviano, seguito da numerosi servitori che portavano piatti e vassoi, tovaglioli, coppe lavadita e cucchiai.

«Ho pensato di mangiare in stile rustico, seduti a tavola» disse, occupando l'altra sedia. «Se usassimo un divano, non potrei guardarti negli occhi.» I suoi occhi, dorati nel lume della lampada, brillavano misteriosamente. «Blu scuro, con piccole strie fulve. Stupefacente!» Si allungò per prenderle la mano, la baciò. «Devi essere affamata, perciò dacci dentro» disse. «Oh, questo è uno dei più grandi giorni della mia vita! Ti ho sposata, Livia Drusilla, *confarreatio*. Non c'è possibilità di fuga.»

«Non voglio fuggire» replicò lei, addentando un uovo bollito e poi una fetta di croccante pane bianco intinta nell'olio. «Stavo davvero morendo di fame.»

«Assaggia un polletto. Il cuoco l'ha spalmato di miele e acqua.»

Calò il silenzio mentre lei mangiava e lui tentava di farlo, impegnato a osservarla e notando che aveva gusti raffinati e maniere squisite. E le sue mani avevano forme perfette, con dita affusolate e unghie ovali e ben curate; sembravano fluttuare quando si muovevano. Mani incantevoli, bellissime! Anelli, dovrà portare anelli stupendi.

«Una strana prima notte di nozze» notò lei quando non riuscì più a inghiottire un altro boccone. «Hai intenzione di venire a letto con me, Cesare?»

Lui parve inorridito. «No, certo che no! Non riesco a pensare a niente di più ripugnante, per me come per te. Ci sarà tempo a sufficienza, piccola mia. Anni e anni. Prima devi dare alla luce il figlio di Nerone, e ristabilirti. Quanti anni hai? Quanti ne avevi quando hai sposato Nerone?»

«Ho ventun anni, Cesare. E ho sposato Nerone che ne avevo quindici.»

«È disgustoso! Nessuna fanciulla dovrebbe prendere marito a quindici anni – non è romano. Diciotto è l'età giusta. Non mi stupisco che fossi tanto infelice. Ti giuro che con me non sarai infelice. Avrai tempo libero e amore.»

L’espressione di lei cambiò, divenne frustrata. «Ne avevo fin troppo di tempo libero, Cesare; questo era il mio maggiore problema. Leggere e scrivere lettere; filare, tessere… Niente che avesse *importanza*! Voglio un’occupazione di qualche tipo, un lavoro *vero*! Nerone aveva poche domestiche al suo servizio, ma l’Atrium Vestae brulicava di falegnami, stuccatori, piastrellisti, muratori, medici, dentisti… ed erano tutte donne! C’era persino un veterinario donna venuto a curare il cagnolino di Apuleia. Sapessi quanto le invidiavo!»

«Spero che il cagnolino fosse una femmina» disse lui, ridendo.

«Naturalmente. Gattine e cagnette. Fanno una bella vita nell’Atrium Vestae, credo. Tranquilla. Ma le Vestali hanno parecchio lavoro da fare, e da quel che ha detto la governante, ne sono ossessionate. Chiunque valga qualcosa deve avere un lavoro, e visto che io non ce l’ho, non valgo nulla. Ti amo, Cesare, ma cosa farò quando tu non sarai qui?»

«Non resterai in ozio, questo te lo prometto. Perché pensi che abbia sposato te, tra tutte le donne? Perché ti ho guardata negli occhi e ho visto lo spirito di un’autentica compagna di lavoro. Ho bisogno di una vera assistente al mio fianco, nelle cui mani possa letteralmente affidare la mia vita. Ci sono molte questioni delle quali non ho tempo di occuparmi, questioni più adatte a una donna, e quando saremo insieme nel nostro letto, chiederò il consiglio di una donna… tu. Le donne vedono le cose in maniera diversa, e questo è importante. Tu sei colta ed estremamente intelligente, Livia Drusilla. Credimi sulla parola, intendo farti lavorare.»

Adesso toccava a lei sorridere. «Come fai a sapere che possiedo tutte queste qualità? Uno sguardo ai miei occhi può suggerire ipotesi infondate.»

«Ero impegnato con il tuo spirito.»

«Sì, capisco.»

Ottaviano si alzò di scatto, poi tornò a sedersi. «Volevo accompagnarti a stenderti su quel divano» disse, «ma per le tue ossa sarebbe più una punizione che un sollievo. Perciò, ecco il tuo primo compito, Livia Drusilla: arreda questa basilica e rendila un luogo degno del primo uomo di Roma.»

«Ma non è un lavoro da donne comprare mobili! È privilegio dell’uomo.»

«Non mi interessa di chi è il privilegio, io non ho il tempo di farlo.»

Immagini di stili e combinazioni di colori si affollarono nella mente della novella sposa. Era raggiante. «Quanto denaro posso spendere?»

«Quanto è necessario. Roma è povera e io ho speso buona parte della mia eredità per alleviare le sue pene, ma non sono ancora indigente. Legno di tuia, criselefantino, ebano, smalti, marmo di Carrara… qualsiasi cosa ti piaccia.» All’improvviso sembrò ricordarsi di qualcosa, e balzò in piedi. «Torno tra un attimo» disse.

Quando riapparve, aveva in mano qualcosa avvolto in un panno rosso, che depose sul tavolo. «Aprilo, mia adorata moglie. È il tuo regalo di nozze.»

Dentro il panno c’erano un paio di orecchini e una collana di perle color chiaro di luna, sette fili collegati a una coppia di placche d’oro che si agganciavano dietro il collo. Gli orecchini avevano ciascuno sette nappine di perle unite a una piastrina d’oro che si appoggiava al lobo, con un gancetto saldato sulla parte posteriore.

«Oh, Cesare!» mormorò lei, rapita.

«Sono meravigliosi!» Lui fece un largo sorriso, deliziato dalla sua gioia. «Siccome sono rinomato per la mia parsimonia, non ti dirò quanto costano questi gioielli, ma ho avuto fortuna. Faberio Margarita li ha appena portati a Roma. Le perle sono così ben abbinate che ritiene siano stati realizzati per una regina – Egitto o Nabatea, suppongo, poiché le perle provengono da Taprobane. Ma non hanno mai ornato un collo o delle orecchie reali, visto che sono stati rubati. Probabilmente molto tempo fa. Faberio li ha trovati a Cyprus e li ha acquistati per… Be', non quanto li ho pagati io, ma non a buon mercato, comunque. Te ne faccio dono perché io e il vecchio Faberio crediamo che nessuno li abbia mai indossati, o apprezzati. Perciò spetta a te portarli come loro prima proprietaria, *meum mel*.»

Livia Drusilla lasciò che Ottaviano le mettesse la collana al collo e le infilasse i gancetti nei buchi delle orecchie, poi s'alzò affinché lui potesse ammirarla, talmente piena di gioia da non riuscire a parlare. La perla a forma di fragola di Servilia impallidiva al confronto – sette interi giri di perle! La vecchia Clodia aveva una collana con due fili, ma neppure Sempronia Atratina poteva sfoggiarne più di tre.

«È ora di andare a letto» disse lui in tono vivace, prendendola per il gomito. «Hai il tuo appartamento personale, ma se ne desideri uno diverso – non so che tipo di vista preferisci – non devi fare altro che dirlo a Burgundino, il nostro domestico. Ti piace Sofonisba? È sufficiente?»

«Mi sembra di vagare nei Campi Elisi» fece lei, consentendogli di guidarla. «Tanti fastidi e spese soltanto per me! Cesare, ti ho amato al primo sguardo, ma ora so che ogni giorno passato con te ti amerò un po' di più.»

Parte terza.
Vittorie e sconfitte

39 a.C. - 37 a.C.

11

Publio Ventidio, piceno, era originario di Asculum, grossa città murata lungo la Via Salaria che collegava Firmum Picenum a Roma. Seicento anni prima le genti dell'agro laziale avevano cominciato a estrarre il sale, prodotto raro e assai richiesto, nella pianura di Ostia. Ben presto il commercio del sale passò nelle mani dei mercanti di Roma, allora poco più di un paesello sul Tevere, a circa quindici miglia da Ostia nell'entroterra. Storici come Quinto Fabio Pittore affermavano categoricamente che era stato il traffico del sale a rendere Roma la città più importante e i suoi abitanti i più potenti d'Italia.

Comunque fosse, quando Ventidio nacque da ricca famiglia aristocratica ascolana, l'anno prima che Marco Livio Druso venisse assassinato, Asculum Picenum era diventata il centro del Picenum meridionale. Situata in una valle tra le colline digradanti al mare e le alte cime degli Appennini, ben protetta dalle scorrerie delle vicine tribù italiche dei Marrucini e dei Peligni grazie alle alte mura, Asculum era il cuore di un'area fertile, ricca di coltivazioni di meli, peri e mandorli. Era eccellente anche il suo miele, così come la marmellata prodotta con la frutta che non sarebbe arrivata ancora fresca al Foro Olitorio di Roma. Le donne della città tessevano belle stoffe, caratterizzate da una sfumatura d'azzurro particolare, ricavata da un fiore tipico della zona.

Asculum, però, divenne celebre suo malgrado per ragioni più cruente: vi ebbe luogo il primo eccidio della Guerra Sociale, per mano degli abitanti della città, stufi delle vessazioni a cui erano sottoposti da una minoranza di cittadini romani residenti ad Asculum. Fu così che durante una rappresentazione di una commedia di Plauto, gli ascolani massacrarono duecento romani e un pretore in visita alla città. Quando due legioni, agli ordini dello zio di Cesare, Sesto, arrivarono alle porte di Asculum per infliggere una punizione alla città, gli abitanti si rinchiusero dentro le mura. Le legioni li assediarono per due anni di fila, finché Sesto non morì di polmonite durante un inverno particolarmente rigido: il comando passò a Gneo Pompeo Strabone. Di origine picena, il condottiero strabico andava particolarmente fiero del nomignolo di *Carnifex*, guadagnato nelle precedenti campagne militari. La sua fama sarebbe però stata eclissata da quella di suo figlio, Pompeo Magno il quale, all'epoca diciassettenne, lo accompagnava ad Asculum insieme al suo amico Marco Tullio Cicerone. Pompeo Strabone non perse tempo nel dimostrare un'efferatezza pari alla sua fama. Ottenne la capitolazione della città assediata, escogitando un sistema per tagliarle l'approvvigionamento idrico, proveniente dalla falda acquifera del fiume Tronto. Pompeo Strabone non si accontentò della resa: intendeva impartire una severa lezione agli ascolani, rei di aver massacrato un pretore romano facendolo letteralmente a pezzi. Fece frustare e decapitare tutti i maschi della città di età compresa tra i quindici e i settant'anni, punizione logisticamente complicata, che richiese del tempo per essere portata a termine. Lasciati cinquemila corpi senza testa a marcire nel foro di Asculum, Pompeo Strabone spinse fuori città milletrecento tra vecchi, donne e bambini, abbandonandoli ai morsi di un gelido inverno, senza cibo e

abiti per coprirsi. Fu dopo questo bagno di sangue che Cicerone, oltremodo disgustato, si trasferì al servizio di Silla, impegnato sul fronte meridionale.

Il piccolo Ventidio aveva quattro anni e gli fu risparmiata la sorte di sua madre, sua nonna, delle sue zie e delle sue sorelle, che morirono tutte tra le nevi degli Appennini. Egli, infatti, fu nel novero dei bambini risparmiati da Pompeo Strabone per farli marciare durante il suo trionfo. Fu un corteo che scandalizzò gli uomini per bene di Roma: i trionfi dovevano celebrare le vittorie sui nemici esterni, non sugli Italici. Macilento, affamato e coperto di lividi il piccolo Ventidio venne fatto avanzare a spintoni e colpi di pungolo per più di due miglia, dal Campo Marzio al Foro. Subito dopo venne espulso dall'Urbe e costretto a cavarsela con mezzi propri. Aveva adesso cinque anni.

Gli Italici, piceni o marsi, marrucini o frentani, sanniti o lucani, erano della stessa stirpe dei romani: resistenti e duri a morire. Rubando quando non riusciva a elemosinare qualcosa da mettere sotto i denti, Ventidio arrivò fino a Reate, in Sabina. Lì trovò lavoro presso un mulattiere di nome Considio, che gli affidò il compito di pulire le stalle delle sue giumente di razza. Erano cavalle robuste, accuratamente selezionate, che venivano fatte accoppiare con gli asini per ottenere splendidi muli, forti e affidabili, venduti a prezzi altissimi alle legioni romane. Per il nerbo dell'esercito erano indispensabili: ogni legione ne utilizzava circa seicento. Reate era diventata il cuore dell'allevamento di muli grazie alla sua posizione al centro della Rosea Rura, una conca ricca di pascoli.

Verità o superstizione che fosse, tutti credevano che i muli allevati nella piana reatina fossero i migliori.

Ventidio era magro come un chiodo, forte, e lavorava come un forsennato. Crescendo, scoprì ben presto che le donne della fattoria non erano insensibili ai suoi bei riccioli chiari e ai suoi occhi azzurri e luminosi: gli bastava guardarle con un misto di desiderio e ammirazione per ottenere un piatto di minestra in più e qualche coperta per riscaldarsi mentre dormiva sul suo giaciglio di fieno aromatico.

A vent'anni era diventato alto, robusto e muscoloso grazie a tutta quell'attività fisica; e dell'allevamento dei muli ne sapeva quanto i più esperti. Considio, cui era toccato in sorte un figlio scansafatiche, affidò a Ventidio la gestione dell'allevamento mentre il suo rampollo si trasferiva a Roma, dove sarebbe morto giovane a furia di bere, andare a donne e giocare ai dadi. A Considio restava un'altra figlia, la quale era da tempo invaghita di Publio Ventidio: quando finalmente trovò il coraggio di chiedere al padre se poteva sposare il giovane, Considio acconsentì. Alla sua morte i suoi cinquecento iugeri di terra nella Rosea Rura toccarono a Ventidio.

Intelligente, oltre che gran lavoratore, il giovane divenne un allevatore di muli di successo, superando alcuni sabini che si tramandavano quell'arte di padre in figlio da centinaia d'anni. Riuscì persino a superare indenne dieci anni di pessimi affari, seguiti alla deviazione delle acque del lago che alimentava l'erba della Rosea Rura per irrigare i campi di fragole di Amiternum. Il Senato e il popolo romano, per fortuna degli allevatori, avevano più a cuore i muli delle fragole: il canale d'irrigazione venne interrato, restituendo alla conca reatina la fertilità di un tempo.

Ventidio, però, non voleva passare la vita a badare alle stalle. Quando il banchiere di Gades, Lucio Cornelio Balbo, divenne *praefectus fabrum* di Cesare, responsabile

dell’approvvigionamento delle legioni, Ventidio riuscì a ingraziarselo e per suo tramite a ottenere un’udienza presso Cesare. Al console il giovane confidò la sua ambizione più intima: entrare nell’arena politica romana, raggiungere la pretura e comandare un esercito.

«Come politico sarei mediocre» disse a Cesare. «Ma sono sicuro di poter essere un buon generale.»

Cesare gli diede fiducia. Lasciato l’allevamento di muli al figlio maggiore e a Considia, Ventidio divenne legato di Cesare e alla morte del dittatore giurò fedeltà a Marco Antonio. E ora gli era toccato il grande incarico, la campagna che aveva sempre sognato.

«Pollione ha undici legioni, ma non gliene servono più di sette» gli aveva detto Antonio prima che partisse da Roma. «Io posso fornirtene undici e Pollione ti darà le quattro che gli avanzano. Con quindici legioni e tutti i cavalieri che riesci a radunare in Galazia dovresti riuscire a difenderti bene contro Labieno e Pacoro. Scegliti i legati che credi e ricordati i limiti della tua azione, Ventidio. Devi operare un’azione di contenimento contro i Parti, finché non riuscirò a scendere in campo di persona. L’attacco definitivo lascialo a me.»

«Allora, Antonio, con il tuo permesso porterò con me Quinto Poppedio Silone come capo dei miei legati» annunciò Ventidio, sorridente, cercando di nascondere la propria gioia. «È un uomo in gamba, ha ereditato le doti di condottiero del padre.»

«Ottimo. Fai vela da Brundisium non appena le tempeste dell’equinozio si saranno placate. Non puoi percorrere la Via Egnazia, è troppo lenta. Vai fino a Efeso in barca e inizia la campagna cacciando Quinto Labieno dall’Anatolia. Se arrivi a Efeso entro maggio, avrai tutto il tempo necessario.»

I brindisini abbassarono senza obiettare le possenti catene del porto per permettere a Ventidio e Silone di caricare sessantaseimila uomini, seimila muli, seicento carri e altrettanti pezzi d’artiglieria a bordo di cinquecento navi da carico, apparse come per magia all’ingresso dei moli da un punto imprecisato. Provenivano dalla riserva di Antonio, probabilmente.

«Gli uomini ci staranno stipati come sardine in un vasetto, ma non avranno molto da lamentarsi sulla navigazione a vela» disse Silone a Ventidio. «Possono remare. E riusciremo a farci stare tutto, persino l’artiglieria.»

«Bene. Una volta doppiato capo Taenarum il peggio sarà passato.»

Silone gli rivolse uno sguardo carico d’ansia. «E Sesto Pompeo, che ora controlla il Peloponneso e capo Taenarum?»

«Antonio mi ha garantito che Pompeo non cercherà di fermarci.»

«Ho saputo che è di nuovo assai impegnato nel Mar Tirreno.»

«Non m’importa cosa fa nel Tirreno, basta che non intervenga nello Ionio.»

«Dove ha preso tante navi da trasporto Antonio? Sono più di quelle che Pompeo Magno o Cesare sono mai riusciti a rimediare.»

«Le ha conservate dopo Filippi e se le è tenute, trascinandole in secca lungo la costa adriatica, in Macedonia e in Epiro. Molte erano conservate sulle spiagge intorno alla baia di Ambracia, dove Antonio ha anche un centinaio di navi da guerra. Ne ha più lui di Sesto a dire il vero. Purtroppo stanno per giungere al termine della loro vita marinara, per quanto siano state conservate con cura nei capanni. Ha una flotta

imponente a Taso e un'altra ad Atene. Finge che quest'ultima sia l'unica, ma ora anche tu sai che non è così. Mi fido di te, Silone. Non tradirmi.»

«La mia bocca è cucita, te lo giuro. Ma perché Antonio le conserva? Cos'è tutta questa segretezza?»

Ventidio lo guardò, sorpreso. «Per il giorno in cui muoverà guerra a Ottaviano.»

«Prego che quel giorno non giunga mai» rispose Silone, rabbrividendo. «Tanta segretezza significa che non ha intenzione di sconfiggere Sesto.» Proseguì, con aria confusa e adirata: «Quando mio padre era a capo dei Marsi prima, e di tutti gli Italici poi, nella guerra contro Roma, le navi da guerra e da trasporto appartenevano allo Stato, non ai singoli comandanti. Ora che l'Italia e Roma sono sullo stesso piano, con pari diritti, lo stato resta in disparte mentre i suoi generali occupano la scena. C'è qualcosa che non va, quando uomini come Antonio considerano i beni dello stato come proprietà privata. Io sono fedele ad Antonio e continuerò a esserlo, ma non posso approvare una condotta simile».

«Nemmeno io» rispose Ventidio, brusco.

«Saranno gli innocenti a soffrire, se si arriva alla guerra civile.»

Ventidio ripensò alla propria infanzia e fece una smorfia. «Forse gli dèi sono più propensi a proteggere chi è abbastanza ricco da offrir loro i sacrifici migliori. Cosa sono una colomba o un pollo, a confronto di un toro di candida purezza? Inoltre, è sempre meglio essere romani purosangue, Silone. Lo sappiamo bene entrambi.»

Silone, bell'uomo con gli stessi occhi inquietanti del padre, tra il verde e il giallo, annuì. «Con i Marsi tra le tue legioni, Ventidio, vinceremo in Oriente. Azione di contenimento? È questo che desideri?»

«No» rispose Ventidio con fare sprezzante. «È la miglior occasione che poteva capitarmi, una campagna degna di questo nome, perciò intendo spingermi il più avanti possibile, e in fretta. Se Antonio vuole la gloria dovrebbe stare qui al mio posto, invece di tenere un occhio puntato su Ottaviano e l'altro su Sesto. Pensa che noialtri, da Pollione a me, non ce lo immaginiamo?»

«Credi davvero che possiamo battere i Parti?»

«Possiamo provarci, Silone. Ho visto Antonio al comando e di certo non è meglio di me, anzi. Di sicuro non è Cesare!» La nave oltrepassò la catena del porto calata sott'acqua, e s'inclinò sotto il vento di nord-est. «Adoro il mare. Addio, Brundisium, addio, Italia!» gridò Ventidio.

A Efeso le quindici legioni si insediarono nei campi immensi intorno al porto della città, una delle più belle del mondo. Tra le case dalle facciate di marmo, spiccavano il teatro enorme e decine di templi magnifici racchiusi da un recinto, dedicati ad Artemide in veste di dea della fertilità, motivo per cui le sue statue la raffiguravano cinta dalla testa ai fianchi di testicoli di toro.

Mentre Silone passava in rassegna le quindici legioni, assicurandosi con occhio severo che addestramento ed esercizi venissero eseguiti nel modo corretto, Ventidio trovò un sedile naturale di roccia dove accomodarsi per riflettere in santa pace. Aveva notato un distaccamento di cinquecento frombolieri inviati da Polemone, figlio di Zenone, che tentava di governare il Ponto senza esserne stato ancora ufficialmente investito da Antonio.

Quando si era fermato a guardarli esercitarsi, Ventidio. era rimasto affascinato dai frombolieri. Era incredibile la distanza a cui riuscivano a lanciare una pietra quegli uomini armati solo di una sacchetta di pelle sottile, legata a un filo elastico anch'esso di pelle! E la pietra scagliata filava a una velocità stupefacente. Sarebbe bastato a scacciare un arciere partico a cavallo dal campo di battaglia? Ecco il punto.

Fin dal primo giorno in cui aveva architettato la campagna, Ventidio non intendeva accontentarsi di nient'altro che di un trionfo. E a preoccuparlo sopra ogni cosa erano i leggendari arcieri a cavallo che i Parti erano in grado di schierare: truppe che fingevano di fuggire dal teatro della battaglia e al tempo stesso scagliavano frecce girati all'indietro. Logica voleva, aveva considerato Ventidio, che il grosso dell'esercito dei Parti fosse composto da questi arcieri, che non si avvicinavano mai alla fanteria nemica al punto da rischiare di essere abbattuti. Però, forse, i suoi frombolieri…

Nessuno gli aveva riferito che Pacoro aveva fondato i suoi successi sui catafratti, cavalieri ricoperti dalla testa ai piedi di una cotta di maglia, montati su cavalcature imponenti, anch'esse protette da un'armatura fino al ginocchio. Pacoro non aveva cavalieri armati d'arco. L'incredibile carenza d'informazioni sul nemico si doveva a Marco Antonio, che non aveva chiesto di indagare sulle forze partiche. Nessun altro romano se n'era preso la briga e, come Ventidio, tutti i generali di Antonio si erano limitati a supporre che l'esercito partico puntasse sulla cavalleria leggera, anziché su quella pesante. Le truppe dei Parti erano sempre state composte così: perché queste dovevano fare eccezione?

Ventidio, perciò, si mise a considerare il ruolo da affidare ai frombolieri, per contrastare la cavalleria armata d'arco, che ormai tra l'altro aveva un approvvigionamento continuo di frecce anche nelle battaglie più lunghe.

Eppure, si chiese Ventidio, se fosse riuscito a radunare tutti i frombolieri che l'Oriente poteva offrire, addestrandoli a colpire i cavalieri in corsa? Certo, non poteva trasformare i legionari in lanciatori di pietre: era impossibile convincerli a preferire la fionda al gladio, a rinunciare alla lorica, alla frusta, alle decapitazioni.

Del resto, le pietre non erano proiettili soddisfacenti. Innanzitutto, i frombolieri non potevano scagliare sassi qualsiasi: impiegavano parecchio tempo prezioso, lungo il greto dei fiumi, alla ricerca dei ciottoli adatti, lisci, rotondi e del peso di circa mezzo chilo. A meno che il sasso non colpisse una parte delicata del corpo, il cranio soprattutto, provocava lividi dolorosissimi, ma nessun danno permanente. I guerrieri nemici feriti sarebbero stati costretti a ritirarsi, ma sarebbero guariti in tempo per tornare in battaglia dopo pochi giorni. Era questo il problema delle pietre. e delle frecce: erano armi pulite, in grado di uccidere assai di rado. La spada era un'arma «sporca», insudiciata del sangue di ogni corpo che aveva colpito. I veterani delle legioni pulivano con un panno, senza lavarlo mai, il proprio gladio la cui lama era mantenuta affilata tanto da spaccare un capello; quando penetrava nella carne infliggeva ferite che spesso si infettavano, provocando anche la morte.

Non si poteva fare lo stesso con i sassi delle fionde, si disse Publio Ventidio, ma li si poteva rendere più letali. Dall'esperienza accumulata in materia d'artiglieria da campo, sapeva che i massi più grossi provocavano i danni maggiori non tanto per le dimensioni, ma per il fatto che tendevano a rompere ciò che colpivano, mandando in

giro mille schegge. Una catapulta o una balestra davvero efficiente spediva proiettili a velocità molto maggiore di una che aveva le corde umide o non abbastanza tese. Il piombo, si disse. Occupava un volume molto minore della pietra, anche della più dura, perciò avrebbe impartito maggior velocità alla fionda, permettendole di roteare più rapidamente, e di scagliare il proiettile più lontano di qualsiasi sasso. Al momento dell'impatto il piombo si sarebbe deformato, appiattendosi o addirittura appuntendosi come una spina. I proiettili di questo tipo non erano ignoti, ma venivano usati dall'artiglieria leggera che li scagliava al di là delle mura di cinta delle città assediate, come a Perusia: un lancio alla cieca di dubbia efficacia. Una palla di piombo scagliata da un abile fromboliere contro un bersaglio singolo posto a sessanta metri, per esempio, poteva rivelarsi assai utile.

Ventidio incaricò gli artificieri della legione di preparare una piccola quantità di palle di piombo da mezzo chilo, avvisandoli che nel caso l'idea avesse funzionato ne avrebbero dovute produrre a migliaia. Il capo artigliere replicò con aria furba che per ottenere migliaia di palle di piombo da mezzo chilo sarebbe stato meglio rivolgersi a un fornitore privato.

«Un fornitore ci imbroglierebbe» rispose Ventidio, con volto impassibile.

«No, generale, se io distaccassi cinque o sei legionari addetti alla pesatura di ogni palla, che ne controllino anche eventuali imperfezioni.»

Si accordarono per questa soluzione: il capo artificiere avrebbe dovuto procurare anche il piombo, assicurandosi che non fosse adulterato con metalli più vili come il ferro. Ventidio portò un sacco di palle di piombo al campo d'addestramento dei frombolieri, ridacchiando tra sé e sé. Anche un ufficiale di grado superiore non la poteva avere vinta con un legionario scaltro e pieno di risorse, per quanto ci si provasse. Erano soldati cresciuti com'era cresciuto lui, alla giornata, e non avevano paura neanche di un cane a tre teste.

Zenone, capo dei frombolieri, era già alla sua postazione.

«Prova queste» disse Ventidio, porgendogli le palle.

Zenone infilò il piccolo proiettile nella cavità della fionda e la fece roteare fino a trarne un sibilo. Con un abile scatto del polso, scagliò la palla di piombo in aria: accompagnata da un ronzio, terminò alla cintola di un fantoccio imbottito. I due si avvicinarono per verificare l'effetto; Zenone esalò un gemito, troppo stupito per mettersi a urlare.

«Guarda, generale!» gli disse quand'ebbe ritrovato il fiato.

«Ho visto.»

Il proiettile aveva aperto un foro nella pelle morbida, un'apertura irregolare e sfrangiata, e ora era al suolo in mezzo a un mucchio di terra e ghiaia.

«Il problema di questi fantocci» disse Ventidio, «è che non hanno lo scheletro. Temo che queste palle sortirebbero un effetto diverso se colpissero qualcosa dotato di ossa. Perciò proveremo quest'arma su un mulo azzoppato.»

Una volta trovato l'animale adatto, intorno all'area della prova si radunarono cinquecento frombolieri, stringendosi il più possibile per vedere da vicino. Si era diffusa la voce che il comandante romano avesse inventato un nuovo tipo di proiettile.

«Voltatelo con il deretano verso il fromboliere» ordinò Ventidio. «Useremo questi proiettili contro cavalli in fuga delle dimensioni di questo mulo, all'incirca. Abbattuto il cavallo, avremo abbattuto anche un arciere. I Parti possono riuscire a rifornire le proprie truppe di frecce, ma di cavalli forse no. Dubito ne abbiano molti di riserva.»

Il mulo, dopo il colpo, rimase così mutilato che gli risparmiarono altre sofferenze all'istante: aveva la pelle squarciata e le interiora più superficiali maciullate. Quando lo estrassero dalla carcassa, il proiettile non era più una palla, ma una sorta di disco schiacciato dai contorni irregolari, a causa dell'impatto con le ossa.

«Frombolieri!» gridò Ventidio. «Avete una nuova arma!»

Da ogni parte si levarono grida di giubilo.

Poi proseguì, rivolto a Zenone: «Fa' sapere a Polemone che necessito di altri millecinquecento frombolieri e di mille talenti di piombo avanzato dalle sue miniere d'argento. Il Ponto è appena diventato un alleato strategico».

Le cose non erano certo così semplici: alcuni frombolieri avevano difficoltà a lanciare i proiettili più piccoli, mentre i più conservatori rifiutavano di ammettere il miglioramento. Pian piano, però, persino quelli dalla mentalità più ristretta divennero provetti lanciatori di proiettili di piombo, e riconobbero le potenzialità della nuova arma. Furono introdotte modifiche alla sacca della fionda, visto che l'uso dimostrò che il piombo consumava più rapidamente la pelle dell'arma rispetto alle pietre.

Proprio quando i frombolieri cominciavano a essere soddisfatti della nuova arma, giunsero da Amaseia e Sinope millecinquecento rinforzi, mentre se ne attendevano altri da Amiso, più distante. Polemone, che non era uno sciocco, contava che la sua generosità e la celerità nell'invio delle truppe gli sarebbero state ripagate con gli interessi in seguito.

Ventidio non rimase con le mani in mano durante l'addestramento dei soldati. Non era del tutto contento. Il nuovo governatore della provincia asiatica, Lucio Munazio Planco, si era insediato a Pergamo, molto a nord dell'area delle incursioni di Labieno, che dominava la Licia e la Caria. Un pergamita al soldo di Labieno, però, aveva convinto Planco che Efeso era caduta e Pergamo sarebbe stata il prossimo obiettivo dei Parti. Confuso, poco coraggioso e facile a prestare orecchio ai cattivi consiglieri, Planco aveva fatto i bagagli in quattro e quattr'otto ed era fuggito sull'isola di Chio, mandando a dire ad Antonio – che era ancora a Roma – che nulla poteva ormai fermare Labieno.

«E tutto ciò» scrisse Ventidio ad Antonio, «proprio mentre io stavo sbarcando quindici legioni a Efeso! Quell'uomo è uno stolto e un codardo, e non bisogna assegnargli alcun soldato. Non mi sono curato di contattarlo, ritenendo la cosa una mera perdita di tempo.»

«Ben fatto, Ventidio» recitava la lettera di risposta di Antonio, giunta proprio mentre Ventidio stava per mettersi in marcia con le sue truppe. «Ammetto di aver assegnato il governatorato a Planco per levarmelo dai piedi… un po' come ho fatto con Enobarbo in Bitinia, tranne che per il fatto che costui codardo non è. Lascia pure che Planco resti a Chio, lì il vino è superbo.»

Quando Ventidio gli mostrò la lettera, Silone si mise a ridacchiare. «Ottimo, Ventidio. Solo che in tal modo la provincia asiatica resta priva di governatore.»

«Ci ho pensato» rispose Ventidio compiaciuto. «Visto che Pitodoro di Tralle ora è cognato di Antonio, l'ho fatto convocare a Efeso. Può esigere i tributi e le tasse in nome di suo suocero e inviarli al Tesoro di Roma.»

«Ah!» esclamò Silone, strabuzzando gli occhi. «Dubito che questo sarà gradito ad Antonio. Aveva ordinato di consegnare i tributi direttamente a lui.»

«Tale ordine non è stato dato a me, Silone. Sono fedele a Marco Antonio, ma ancor di più a Roma. Tributi e tasse riscossi in suo nome devono andare al Tesoro di stato. Lo stesso vale per il bottino che dovessimo ricavare. Se Antonio vuole lagnarsi, faccia pure… ma solo dopo che avremo battuto i Parti.»

Ventidio era su di giri perché i nobili Galati, privi di un condottiero, erano giunti a Efeso con tutti i cavalieri che erano riusciti a radunare, desiderosi di mostrare a quello sconosciuto generale romano cosa erano in grado di fare dei buoni combattenti in groppa al loro destriero. Erano diecimila, troppo giovani per aver combattuto a Filippi, e ansiosi di preservare le proprie pianure verdeggianti dalle grinfie di Quinto Labieno, vicino divenuto troppo scomodo.

«Io cavalcherò con loro, ma non voglio essere avventato» disse Ventidio a Silone. «È compito tuo mettere in marcia la fanteria, e di buon passo. Le mie legioni devono coprire non meno di trenta miglia al giorno, e le voglio sulla via più diretta per le Porte della Cilicia. Risalirete il Meandro e attraverserete il nord della Pisidia fino a Iconium. Da lì prendete la via carovaniera per la Cappadocia meridionale, dove imboccherete la via romana che conduce alle Porte. È una marcia di cinquecento miglia, e avete venti giorni per portarla a termine. Hai capito?»

«Perfettamente, Publio Ventidio» rispose Silone.

Non era uso dei comandanti romani cavalcare. Quasi tutti preferivano andare a piedi, per molteplici ragioni. Innanzitutto, la comodità: in groppa al cavallo non c'era sostegno per il peso delle gambe, che ciondolavano penzoloni. Inoltre, la fanteria gradiva che anche il proprio comandante camminasse, ponendosi allo stesso livello dei suoi sottoposti. Ancora, era un modo di tenere la cavalleria relegata al suo posto: gli eserciti romani erano composti per la stragrande maggioranza da legionari a piedi, tenuti in maggior considerazione delle truppe a cavallo; queste ultime nel corso dei secoli erano riservate ai non romani, in particolare agli ausiliari galli, germani e palati.

Ventidio, però, era abituato a cavalcare, vista la sua precedente professione di mulattiere. Si divertiva a ricordare ai colleghi più altezzosi che il grande Silla viaggiava sempre a dorso di mulo, e che aveva costretto il divo Cesare a cavalcarne uno, quand'era ragazzo. Ora voleva tenere d'occhio la propria cavalleria, guidata da un galato di nome Aminta, in precedenza segretario del vecchio re Deiotaro. Se Ventidio aveva visto giusto, Labieno si sarebbe ritirato di fronte a una cavalleria tanto numerosa, finché non avesse trovato un luogo in cui i suoi diecimila fanti addestrati dai romani fossero in grado di sconfiggere diecimila cavalieri. Non sarebbe accaduto certo in Caria, né nell'Anatolia centrale; ci sarebbe potuto riuscire in Licia o in Pisidia meridionale, ma ritirandosi in quella direzione avrebbe reso difficoltose le

comunicazioni con l'esercito partico. Il suo istinto, che sbagliava di rado, l'avrebbe spinto lungo lo stesso percorso che Ventidio aveva ordinato a Silone di percorrere: Labieno, però, ci sarebbe passato giorni prima delle legioni. Con diecimila cavalieri alle calcagna sarebbe stato costretto a procedere troppo speditamente per portarsi dietro le salmerie, cariche di bottino trasportabile solo con carri trainati da buoi. Sarebbe finito tutto nelle mani di Silone. Ventidio non doveva far altro che mettere fretta a Labieno, ricacciandolo indietro verso l'esercito dei Parti, situato all'estremità più lontana della catena dell'Amanus che faceva da confine naturale tra la Cilicia Pedias e il nord della Siria.

C'era un solo modo per Labieno di entrare in Cilicia dalla Cappadocia, perché gli immensi e aspri monti del Tauro impedivano ogni altro accesso all'Anatolia da oriente. Le nevi di quella catena non si scioglievano mai, e i passi si trovavano oltre i tremila metri d'altezza, soprattutto nella porzione dell'anti-Tauro. L'unica via erano le Porte della Cilicia. Ventidio progettava di raggiungere Quinto Labieno in quelle gole.

I giovani soldati galati erano nell'età migliore per diventare guerrieri abili e coraggiosi: non ancora così anziani da avere moglie e famiglia, né da pensare all'imminente battaglia con timore. Solo Roma era riuscita a trasformare uomini sopra i vent'anni in soldati eccellenti, ed era questo il segno della sua superiorità. Disciplina, addestramento, professionismo, la fiducia incrollabile nel fatto che ognuno fosse parte di una grande e imbattibile macchina da guerra. Senza le sue legioni Ventidio sapeva di non poter battere Labieno: quel che doveva fare era inchiodare il rinnegato in un punto, rendergli impossibile oltrepassare le Porte della Cilicia e attendere l'arrivo delle legioni. Affidandole a Silone, gli aveva consegnato anche le sorti della battaglia.

Labieno fece come Ventidio aveva previsto. La sua rete di spie gli aveva riferito delle ingenti forze insediate a Efeso, e quando seppe il nome di chi le guidava capì di doversi ritirare dall'Anatolia occidentale in gran fretta. Aveva con sé un bottino ragguardevole, giacché aveva raggiunto regioni che erano sfuggite a Bruto e Cassio. La Pisidia era ricca di templi dedicati a Kubaba Cibele e al suo sposo Attis. La Licaonia, piena di recinti in cui sorgevano templi eretti in onore di divinità dimenticate nel resto del mondo dall'epoca in cui Agamennone governava la Grecia. E Iconio era una città dove gli dèi medi e armeni avevano templi a loro dedicati. Cercò perciò disperatamente di portare con sé il convoglio di carri, inutilmente. Fu costretto ad abbandonarli cinquanta miglia a ovest di Iconio. I conducenti dei carri, troppo terrorizzati dall'avvicinarsi dell'orda romana per pensare di rubare il carico, fuggirono abbandonando un convoglio lungo due miglia, mentre i buoi assetati mugghiavano disperatamente. Ventidio si fermò giusto il tempo di liberare gli animali in modo che trovassero da sé dell'acqua, e proseguì al galoppo. Quando, tempo dopo, il bottino giunse nelle casse del Tesoro, ammontava a cinquemila talenti d'argento. Non c'erano opere d'arte inestimabili, ma grandi quantità d'oro, argento e pietre preziose. Sarebbe stato perfetto, pensò Ventidio sobbalzando in groppa al mulo, come ornamento per il suo trionfo.

Il territorio circostante le Porte della Cilicia non era adatto ai cavalli: le foreste di pini di varie specie erano troppo fitte per permettere all'erba di crescere, e i cavalli non riuscivano a mangiare gli aghi aromatici di quegli alberi. I soldati portavano con sé più foraggio che potevano, motivo per cui Ventidio non aveva serrato eccessivamente il passo. I cavalieri però erano abili, capaci di cogliere anche i più teneri germogli di felce, che a Ventidio ricordavano i litui degli àuguri per l'estremità superiore arricciata. Tra il foraggio che le truppe avevano ancora con sé e le felci, Ventidio calcolò che potessero sopravvivere altri dieci giorni. Sarebbero bastati, se Silone si fosse dimostrato così inflessibile da costringere le legioni a percorrere trenta miglia al giorno. Cesare era in grado di ottenere un passo ancor più rapido, ma nessuno era pari al suo. Ah, che marcia era stata quella da Placentia ad Agedincum, per andare in aiuto di Trebonio e degli altri. Bella gratitudine, uccidere colui che ti aveva salvato. Ventidio si raschiò la gola e sputò in direzione di un immaginario Caio Trebonio.

Labieno era arrivato a valicare il passo due giorni prima ed era riuscito ad abbattere alberi a sufficienza per accamparsi secondo l'uso romano, erigendo alte palizzate di tronchi, scavando un fossato tutt'intorno e disponendo delle torri a intervalli regolari lungo il recinto. Le sue truppe, però, pur addestrate da ufficiali romani, non erano di Roma e il progetto dell'accampamento mostrava alcune mancanze. Peccati di faciloneria, considerò Ventidio. Al suo arrivo, Labieno non tentò neppure di uscire dalle fortificazioni per dare battaglia, ma Ventidio se l'aspettava. Era la mossa più saggia, attendere l'arrivo di Pacoro e dei suoi Parti dalla Siria, ma temporeggiare troppo poteva rivelarsi rischioso. Gli esploratori di Labieno avrebbero avvistato Silone con le sue legioni, proprio come quelli di Ventidio avevano già appurato che non c'erano Parti in vista per diversi giorni di cavallo intorno alle Porte della Cilicia. Più a oriente, Ventidio non osava inviare esploratori. Lo rassicurava il fatto che Silone non poteva essere troppo lontano, a giudicare dalla velocità con cui Labieno aveva eretto l'accampamento.

Tre giorni più tardi Silone e le sue quindici legioni discesero i fianchi del Tauro. Avevano battuto sul tempo i rinforzi partici, ancora piuttosto lontani e costretti a risalire dalla costa a Tarso, impresa sfiancante per uomini e cavalli.

«Ecco» disse Ventidio a Silone, non appena si incontrarono. Non c'era tempo da perdere. «Costruiamo l'accampamento sopra quello di Labieno, su un terreno sopraelevato.» Si morse il labbro, e decise. «Manda il giovane Appio Pulcro con cinque legioni a nord, fino a Eusebeia Mazaca. Dieci ci basteranno per combattere in questa regione, visto che è troppo impervia per permettere imponenti spiegamenti di forze. E poi non c'è spazio per un accampamento largo diverse miglia quadrate. Ordina a Pulcro di occupare la città e di star pronto a marciare con il minimo preavviso. Può anche farci rapporto sullo stato delle cose in Cappadocia: Antonio vuol sapere se c'è un Ariartride in grado di governare.»

Non si potevano usare i cavalieri per erigere l'accampamento: non erano romani e non erano abili nei lavori manuali. Silone ora doveva costruire un insediamento che facesse da riparo ai suoi soldati, senza lasciar capire loro che vi sarebbero rimasti a lungo. Labieno era abbastanza spaventato da rinchiudersi dentro il suo recinto e guardare con occhi ansiosi il pendio frastagliato su cui Ventidio stava costruendo

rapidamente il suo accampamento. A sua unica consolazione, scegliendo la posizione dominante, Ventidio gli aveva lasciato una via di scampo verso la Cilicia, in direzione di Tarso. Il generale romano ne era ben consapevole a sua volta, ma non se ne preoccupava. Al momento preferiva scacciare Labieno dall'Anatolia: un'area così impervia e piena di ostacoli non era atta a una battaglia decisiva, ma solo a uno scontro, per quanto cruento.

Quattro giorni dopo l'arrivo di Silone, un esploratore venne a riferire ai comandanti romani che i Parti avevano aggirato Tarso e stavano risalendo la strada che portava alle Porte della Cilicia.

«Quanti sono?» chiese Ventidio.

«All'incirca cinquemila, generale.»

«Tutti arcieri?»

L'uomo lo guardò, interdetto. «No, nessun arciere. Sono catafratti, dal primo all'ultimo, generale. Non lo sapevi?»

Gli occhi azzurri di Ventidio incrociarono quelli di Silone. Erano entrambi stupiti. «Che fregatura!» gridò Ventidio una volta uscito l'esploratore. «Non lo sapevamo, no! Tutto quel lavoro con i frombolieri, gettato al vento.» Si contenne, sforzandosi di assumere un'aria decisa. «Be', dipenderà tutto dal terreno dello scontro. Sono certo che Labieno ci ha preso per sciocchi, perché gli abbiamo lasciato una via di fuga, ma ora mi preme di più decimare i catafratti che i suoi mercenari. Convoca una riunione con i centurioni domani all'alba, Silone.»

Il piano era dettagliato e studiato nei minimi particolari.

«Non sono riuscito a determinare se Pacoro guidi personalmente il suo esercito» disse Ventidio ai seicento centurioni radunati intorno a lui. «Ma quello che dobbiamo fare noi, ragazzi miei, è invitare i Parti a caricarci in salita, senza l'appoggio della fanteria di Labieno. Faremo così: ci disporremo sulle mura e inizieremo a gridare ai Parti gli insulti più atroci, nella loro lingua. Ho trovato un tale che mi ha scritto qualche parola e qualche frase che i nostri cinquemila soldati devono imparare a memoria. Maiali, idioti, figli di puttana, selvaggi, cani, mangiamerda, cafoni. I cinquanta centurioni con la voce più potente devono imparare a dire "Tuo padre è un puttaniere!", "Tua madre è una succhiacazzi!" e "Pacoro è un guardiano di porci!". I Parti non mangiano carne di maiale, la considerano impura. Insomma, quello che vogliamo fare è farli infuriare al punto che dimentichino ogni tattica e ci carichino alla cieca. Nel frattempo Quinto Silone avrà aperto le porte dell'accampamento e abbattuto le pareti laterali per permettere a nove legioni di uscire di corsa. L'altro vostro compito, ragazzi, è di ordinare agli uomini di non avere paura di quei minchioni grandi e grossi sui loro cavalli enormi. Dovranno agire come i fanti Ubii: passare sotto la pancia dei cavalli e spezzar loro le zampe. Quando il cavallo crolla a terra, dovranno colpire il cavaliere in faccia, o negli altri punti non coperti dalla cotta di maglia. Userò lo stesso i frombolieri, ma non so se serviranno a qualcosa. Tutto qui, ragazzi. I Parti arriveranno domani di buon'ora, perciò oggi bisogna passare la giornata a imparare gli insulti in partico. Continuate a parlare. Ora rompete le righe. Marte ed Ercole Invitto siano con noi.»

Non era solo una bella battaglia: era l'ideale, l'iniziazione perfetta per dei legionari che non avevano mai visto un catafratto prima d'allora. Quei cavalieri coperti d'armatura facevano più paura di quanto non fossero pericolosi alla prova dei fatti. Alla sequela d'insulti risposero con una furia insensata. Risalirono la collina ricoperta di ceppi d'albero, facendo tremare il terreno e lanciando grida di guerra, mentre alcuni cavalli crollavano a terra inciampando nei ceppi che cercavano di scavalcare. I loro avversari, avvolti nella lorica e minuscoli al confronto, balzarono fuori dai boschi ai due lati dell'accampamento e s'infilarono agili in una selva di zampe, menando fendenti a destra e a manca. La carica dei Parti si trasformò in un ammasso di cavalli che lanciavano nitriti di dolore, mentre i cavalieri crollavano a terra, impotenti di fronte ai colpi che piombavano loro sul viso o li ferivano sotto le ascelle. Un bel colpo di punta con il gladio riusciva anche a penetrare la cotta sulla pancia, anche se la lama ne risentiva.

Con suo grande piacere, Ventidio scoprì che i proiettili di piombo scagliati dai suoi frombolieri aprivano squarci nella cotta dei Parti, riuscendo anche a uccidere.

Con il sacrificio di un migliaio di fanti della retroguardia, Labieno si ritirò lungo la via romana che portava in Cilicia, lieto di essere sopravvissuto. Lo stesso non si poteva dire per i Parti, che erano stati fatti a pezzi. Di loro, un migliaio riuscì a fuggire seguendo Labieno, mentre gli altri erano tutti morti o in fin di vita sul campo di battaglia delle Porte della Cilicia.

«Che massacro» disse esultante Silone a Ventidio al termine della battaglia, sei ore dopo che era iniziata.

«Com'è andata, Silone?»

«Benissimo. Qualche testa rotta, rimasta sotto gli zoccoli, un po' di soldati schiacciati dai cavalli caduti, ma in totale direi che abbiamo perso circa duecento uomini. E quelle *glandes* di piombo! Non le ferma nemmeno la cotta di maglia.»

Ventidio passò in rassegna il campo di battaglia con una smorfia in viso, senza lasciarsi impietosire dalle sofferenze che lo circondavano: quegli uomini avevano sfidato la potenza di Roma, scoprendo che era un gesto che si pagava con la vita. Diversi legionari si aggiravano in mezzo ai cumuli di cadaveri e moribondi, uccidendo cavalli e uomini non più in grado di sopravvivere. Erano pochi i feriti leggeri, e vennero radunati insieme per chiedere il riscatto: i catafratti erano nobili, e le famiglie potevano permettersi di pagare per riaverli. In caso contrario, sarebbero stati venduti come schiavi.

«E di questa montagna di morti che ne facciamo?» chiese Silone, con un sospiro. «Qui il terreno non arriva nemmeno a un metro di profondità e sarà difficile scavare buche per seppellirli. La legna dei boschi è troppo verde per farci delle pire.»

«Li trasciniamo nell'accampamento di Labieno e li lasciamo lì a marcire» rispose Ventidio. «Quando ripasseremo di qua, se torneremo indietro, non saranno che ossa sbiancate. Non ci sono abitazioni per miglia e miglia, e i canali di scolo scavati da Labieno sono sufficienti a garantire che il Cidno non rimarrà infetto.» Sbuffò. «Prima, però, cerchiamo il bottino. Voglio che il mio trionfo sia degno del nome di Publio Ventidio, e non una pallida imitazione, con quattro stracci sottratti ai Macedoni.»

Era un'allusione sarcastica a Pollione, capì Silone ridacchiando fra sé, il generale che da anni non faceva che combattere guerricciole in Macedonia.

A Tarso Ventidio scoprì che Pacoro non aveva partecipato alla battaglia: era forse questo uno dei motivi della facilità con cui avevano fatto infuriare i Parti. Labieno stava ancora fuggendo verso oriente attraverso la Cilicia Pedias, con le colonne quasi allo sbando, infarcite com'erano di catafratti senza capo e mercenari irrequieti, in grado con la propria influenza di spingere al malcontento anche i fanti più tranquilli.

«Dobbiamo restargli alle calcagna» disse Ventidio. «Stavolta però condurrai tu la cavalleria, Silone. Io mi metterò alla testa delle legioni.»

«Ci ho messo troppo ad arrivare alle Porte della Cilicia?»

«*Edepol*, no! In confidenza, Silone, sto diventando troppo vecchio per i lunghi viaggi a dorso di mulo. Ho le palle gonfìe e mi è venuta una fistola. Tu, che sei molto più giovane, te la caverai meglio. Uno come me, di quasi cinquantacinque anni, è condannato ad andare a piedi.»

Alla porta comparve un servo. «*Domine*, Quinto Dellio è qui per vederti, e chiede di essere ricevuto.»

Gli occhi azzurri incrociarono quelli verdi, scambiandosi un altro sguardo d'intesa, possibile solo tra amici di mentalità simile. Si compresero alla perfezione, senza dire una parola.

«Fallo entrare, ma non fargli preparare l'alloggio.»

«Carissimo Publio Ventidio! Quinto Silone! Che piacere vedervi.» Delio si accomodò su una sedia senza attendere che gli fosse offerta e guardò con aria allusiva la caraffa del vino. «Un goccio di un liquido chiaro, limpido e fresco non mi farebbe male.»

Silone gliene versò un calice, porgendoglielo mentre Dellio parlava con Ventidio. «Se non c'è altro, torno subito ai miei affari.»

«Domani all'alba, per noi due.»

«Accidenti, che serietà!» rispose Dellio bevendo un sorso di vino. Fece una smorfia. «Bleh! Cos'è questo piscio, la terza pigiatura?»

«Non saprei, non l'ho assaggiato» rispose brusco Ventidio. «Cosa vuoi, Dellio? Stanotte dovrai dormire in una locanda, il palazzo è pieno. Puoi trasferirtici domani. Noi ce ne andiamo.»

Con una smorfia indignata, Dellio si raddrizzò sulla sedia e rivolse a Ventidio uno sguardo di fuoco. Da quella cena memorabile in cui aveva condiviso il triclinio con Antonio, due anni prima, si era abituato a tal punto alla deferenza altrui da aspettarsela persino da *milites* incalliti come Publio Ventidio. Invece, nulla! I suoi occhi da cerbiatto incrociarono quelli di Ventidio, e Dellio arrossì in volto: lo guardava con disprezzo. «Ma è il colmo!» gridò. «È inaudito! Io godo della carica di propretore e insisto perché mi si alloggi in modo adeguato. Caccia via Silone, se non c'è altra soluzione!»

«Non manderei via nemmeno il più misero dei miei *contubernalis* per alloggiare un verme come te, Dellio. E la mia carica è proconsolare. Perciò, che vuoi?»

«Reco un messaggio da parte del triumviro Marco Antonio» rispose Dellio, gelido. «E lo devo riferire a Efeso, non in un covo di topi come Tarso.»

«Allora avresti dovuto darti una mossa» rispose Ventidio, in tono poco amichevole. «Mentre tu cincischiavi a bordo di una barca, io davo battaglia ai Parti. Riferisci pure ad Antonio un messaggio da parte mia: digli che abbiamo sconfitto un esercito di catafratti partici alle Porte della Cilicia, e abbiamo messo in fuga Labieno. E il tuo messaggio qual è? Qualcosa di pari importanza?»

«Non è saggio avermi come nemico» sussurrò Dellio.

«Sai quanto m'importa. Qual è il tuo messaggio? Ho da fare.»

«Ho ordine di ricordarti che Marco Antonio desidera ardentemente vedere Erode, re dei Giudei, insediato sul trono il prima possibile.»

Sul viso di Ventidio si dipinse chiara l'incredulità. «Antonio ti ha spedito fin qua per dirmi questo? Rispondigli che sarò lieto di rimettere il culone di Erode seduto sul suo trono, ma prima devo cacciare dalla Siria Pacoro e il suo esercito, e potrebbe volerci un po'. Comunque, assicura al triumviro Marco Antonio che terrò a mente le sue istruzioni. È tutto?»

Gonfio come una vipera, Dellio arricciò il labbro. «Rimpiangerai questo comportamento, Ventidio» sibilò.

«Rimpiango di vedere Roma che dà spago a leccapiedi come te, Dellio. Sai dov'è l'uscita.»

Ventidio abbandonò la stanza, lasciando Dellio a rodersi di rabbia. Come osava trattarlo a quel modo, quel vecchio mulattiere! Per il momento, però, si disse posando il vino e rialzandosi, gli toccava sopportare quel vecchio rompiscatole. Aveva sconfitto un esercito di Parti e cacciato Labieno dall'Anatolia, notizie che Antonio avrebbe gradito. Ventidio gli andava a genio. La tua rivincita verrà più avanti, si disse Dellio: quando capiterà l'occasione, colpirò. Non ancora, però. No, non ancora.

Guidando i suoi cavalieri galati con coraggio e sagacia, Quinto Poppedio Silone bloccò Labieno a metà strada sul valico del monte Amanus, la regione delle cosiddette Porte della Siria, e attese l'arrivo di Ventidio con le legioni. Era un novembre mite; le piogge autunnali non erano ancora iniziate e il terreno era compatto, adatto alla battaglia. Un comandante partico aveva condotto fin lì dalla Siria duemila catafratti, per aiutare Labieno, senza successo. Anche questa volta la cavalleria pesante dei Parti era stata fatta a pezzi, ma in più anche i fanti di Labieno avevano seguito la stessa sorte.

Fermandosi solo il tempo di scrivere una lettera esultante ad Antonio, Ventidio si inoltrò in Siria, dove dei Parti non c'era traccia. Pacoro non era presente neppure alla battaglia dell'Amanus: si diceva che fosse tornato da mesi a Seleucia sul Tigri, portando con sé Ircano, re dei giudei. Labieno era fuggito, facendo vela per Cipro da Apameia.

«Non gli varrà a nulla» disse Ventidio a Silone. «Credo che Antonio abbia insediato uno dei liberti di Cesare a Cipro per governare a suo nome. Caio Giulio… Demetrio, ecco come si chiama.» Prese un pezzo di papiro. «Fagli recapitare questo immediatamente, Silone. Se è l'uomo che ritengo sia – mi si confonde la memoria ormai, quando si tratta dei liberti greci di chicchessia – farà effettuare ricerche accurate nelle isole, da Pafo a Salamina. Non gli sfuggirà nulla.»

Ciò fatto, Ventidio sparse le sue legioni in diversi accampamenti invernali e si preparò ad attendere ciò che l'anno seguente avrebbe portato. Insediato a proprio agio ad Antiochia, con Silone a Damasco, passò il tempo a sognare il proprio trionfo, la cui idea si faceva sempre più allettante. La battaglia del monte Amanus gli era fruttata duemila talenti d'argento e diverse belle opere d'arte per decorare i carri della parata. Roditi il culo, Pollione! Il mio trionfo surclasserà il tuo, e di gran lunga.

La tregua invernale non durò quanto Ventidio si attendeva. Pacoro tornò dalla Mesopotamia portando con sé tutti i catafratti che era riuscito a trovare, ma neanche un arciere a cavallo. Erode si presentò ad Antiochia portando questa notizia, a quanto sembrava ricevuta da uno dei tirapiedi di Antigono, irritato all'idea di essere sottoposto per sempre al dominio dei Parti.

«Ho intessuto ottimi rapporti con quest'uomo, un sadduceo di nome Ananiele che ambisce a diventare sommo sacerdote. Visto che non intendo ricoprire io questa carica, può andare bene lui quanto chiunque altro; perciò gliel'ho promessa in cambio di informazioni accurate sui Parti. L'ho spinto a far trapelare ai suoi contatti partici che, dopo aver occupato la Siria settentrionale, intendi tendere una trappola a Pacoro, a Niceforio sull'Eufrate, perché ti aspetti che lui lo guadi a Zeugma. Pacoro è convinto che saranno queste le tue mosse, perciò salterà del tutto Zeugma per proseguire lungo la sponda orientale verso nord, fino a Samosata. Suppongo che percorrerà la scorciatoia di Crasso, risalendo il Bilechas. Un paradosso, non trovi?»

Per quanto Erode non gli riuscisse simpatico, Ventidio capiva bene che quel rospo grasso non aveva nulla da guadagnare in una menzogna: qualsiasi informazione rivelata dal re ebreo sarebbe stata vera. «Ti ringrazio, re Erode» rispose, senza provare la repulsione che gli ispirava Dellio. Erode non era un leccapiedi, nonostante la sua flemma accomodante. Era deciso a cacciare l'usurpatore Antigono e a tornare sul trono dei giudei. «Resta inteso che non appena i Parti non rappresenteranno più una minaccia, ti aiuterò a liberarti di Antigono.»

«Spero che l'attesa non sia troppo lunga» rispose Erode, con un sospiro. «Le donne della mia famiglia e la mia promessa sposa sono inchiodate sul promontorio più arido del mondo. Mi giunge voce da mio fratello Giuseppe che il cibo scarseggia. Temo di non riuscire ad aiutarli.»

«Del denaro ti può essere utile? Te ne posso dare abbastanza da andare fino in Egitto per acquistare provviste e mezzi di trasporto. Puoi raggiungere quel pezzo di roccia senza che ti scoprano mentre esci dall'Egitto?»

Erode si raddrizzò sulla sedia, attento. «Posso passare inosservato senza problemi, Publio Ventidio. Quella roccia ha un nome – Masada – ed è situata nel cuore delle Palus Asphaltites. Una carovana di cammelli che vi si diriga via terra da Pelusium, eviterebbe Giudei, Idomenei, Nabatanei e Parti.»

«Un elenco spaventoso» rispose Ventidio, sorridendo. «Allora ti suggerisco di occupartene, mentre io me la vedo con Pacoro. Animo, Erode! L'anno prossimo di questi tempi ci vedremo a Gerusalemme.»

Erode riuscì ad assumere un'aria umile e diffidente, impresa non da poco. «Ah… e come… come posso chiedere questo finanziamento?»

«Rivolgiti al mio questore, re Erode. Darò ordine che ti consegni quanto chiedi… nei limiti della ragionevolezza, ovviamente.» I limpidi occhi azzurri brillarono. «I cammelli sono cari, lo so, ma io di mestiere allevavo muli. Ho una certa idea del costo di qualsiasi bestia a quattro zampe. Vedi di non imbrogliarmi e di continuare a fornire informazioni.»

A Samosata, ottomila catafratti spuntarono da nord-est e guadarono l'Eufrate, ancora in secca invernale. Questa volta Pacoro guidava personalmente le truppe e si diresse a occidente, verso Chalcis, seguendo la strada che portava ad Antiochia. Attraversò terre fertili che non presentavano ostacoli, regioni che conosceva bene dopo le incursioni precedenti. C'erano acqua e pascoli in abbondanza e, fatta eccezione per un basso monte, il Gindaro, il terreno era facile e abbastanza pianeggiante. Sentendosi al sicuro, giacché sapeva che tutti i principi della zona erano dalla sua parte, si avvicinò alle pendici del Gindaro con i suoi cavalieri allargati a ventaglio per miglia alle sue spalle, intenti a pascolare mentre si avvicinavano ad Antiochia. Non sapevano che la città era caduta nuovamente in mano romana. Gli agenti di Erode avevano operato bene e Antigono, re dei giudei, che avrebbe dovuto rifornire di notizie Pacoro, era troppo impegnato a soggiogare gli ebrei che ancora consideravano il dominio romano più tollerabile del suo.

Arrivò al galoppo un esploratore per informare Pacoro che ai piedi del Gindaro era trincerato un esercito romano, in posizione vantaggiosa. Pacoro si sentì sollevato e ordinò ai catafratti di disporsi in assetto da battaglia; finché aveva ignorato dove si trovasse il nuovo esercito romano non riusciva a darsi pace.

Ripeté tutti gli errori commessi dai suoi sottoposti alle Porte della Cilicia e sul monte Amanus, accecato dal disprezzo per i miseri fanti del nemico di fronte ai suoi giganteschi guerrieri corazzati in sella a cavalli così pesantemente bardati. Il grosso dei catafratti si lanciò alla carica, in salita, e venne accolto da una pioggia di proiettili di piombo, in grado di forare le armature a una distanza proibitiva per le frecce. Rotta la formazione, con i cavalli che nitrivano di dolore per i colpi che piombavano loro in mezzo agli occhi, l'avanguardia partica iniziò a vacillare. Era il momento che i legionari attendevano, e si gettarono impavidi nella mischia, infilandosi tra i cavalli per colpirli alle zampe. I cavalieri venivano trascinati a terra e finiti con un fendente al volto. Le lunghe lance dei Parti erano inutili in un combattimento corpo a corpo, mentre molti non riuscivano neppure a sguainare le sciabole. Senza alcuna speranza di riuscire a far passare la propria retroguardia oltre quella mischia confusa e privato della possibilità di aggirare i romani per coglierli di fianco, Pacoro si ritrovò a osservare inorridito i legionari che si avvicinavano sempre di più alla sua stessa postazione, in cima a una collinetta. Combatté, insieme agli uomini della sua guardia, che si sacrificarono per difenderlo. Caduto Pacoro, i Parti superstiti gli si fecero intorno smontando da cavallo, per affrontare i provetti fanti romani. Al calare del sole gran parte degli ottomila cavalieri partici era morta: i sopravvissuti fuggivano ventre a terra verso l'Eufrate e le proprie case, portando con sé il cavallo di Pacoro come prova della sua morte.

Non era ancora morto, in effetti, alla fine della battaglia, anche se aveva riportato una ferita mortale al ventre. Un legionario gli diede il colpo di grazia, gli tolse l'armatura e la consegnò a Ventidio.

«Il terreno era ideale» scrisse Ventidio ad Antonio, che si trovava ad Atene con la moglie e il suo stuolo di figli. «Metterò l'armatura d'oro di Pacoro in bella vista durante il mio trionfo. Gli uomini mi hanno acclamato *imperator* sul campo per tre volte: se si renderà necessario, ho i testimoni. Non c'era motivo di limitarsi a un'azione di contenimento in questa campagna, che è sfociata naturalmente in una serie di tre battaglie. Immagino certo che la perentorietà della mia azione non venga biasimata da parte tua. Ti ha semplicemente consegnato una Siria sicura e soggiogata, in cui far marciare i tuoi eserciti – compreso il mio, che farò accampare per l'inverno intorno ad Antiochia, Damasco e Chalcis – per la grande campagna contro la Mesopotamia.

«Mi giunge all'orecchio, però, che Antioco di Commagene abbia stretto un trattato con Pacoro, affidando il suo regno al controllo dei Parti. Aveva concesso a Pacoro, inoltre, cibo e foraggio, cosa che gli aveva permesso di entrare in Siria senza dover affrontare i consueti problemi che porta con sé un'ingente cavalleria. Per questo motivo, a marzo intendo condurre sette legioni a nord di Samosata, per sentire come re Antioco giustifica il suo tradimento. Silone, con due legioni, proseguirà per Gerusalemme, per rimettere Erode sul suo trono.

«Re Erode mi è stato di grande aiuto. I suoi emissari hanno diffuso notizie fuorvianti alle orecchie delle spie partiche, permettendomi di assumere una posizione strategica, mentre i Parti ignoravano del tutto dove mi trovassi. Credo che Roma abbia trovato in lui un degno alleato. Gli ho dato cento talenti per recarsi in Egitto a fare provvista per la sua famiglia e quella di re Ircano, insediati in un rifugio di montagna pressoché inespugnabile. La mia campagna, peraltro, ha fruttato diecimila talenti d'argento di bottino, che mentre scrivo queste righe sono già in viaggio, dirette alle casse del Tesoro di Roma. Dopo il mio trionfo, quando il bottino sarà reso disponibile, ne trarrai grande profitto. La mia parte, quella ricavata dalla vendita degli schiavi, non ammonterà a granché, visto che i Parti hanno combattuto fino alla morte. Ho catturato, però, mille uomini dell'esercito di Labieno, che sono riuscito a vendere.

«Riguardo a Quinto Labieno stesso, ho appena ricevuto da Cipro una lettera di Caio Giulio Demetrio, che mi informa di averlo catturato e giustiziato. Trovo quest'ultimo fatto deplorevole, giacché non credo che un semplice liberto greco, per quanto creato dal grande Cesare, abbia autorità sufficiente a ordinare un'esecuzione. Com'è d'uopo, peraltro, lascio a te il giudizio ultimo.

«Resta inteso che al mio arrivo a Samosata userò la mano pesante nei confronti di Antioco, che è venuto meno al patto di alleanza e amicizia di Commagene con Roma. Spero che questa mia lettera trovi in salute te e i tuoi.»

12

La vita ad Atene scorreva piacevole, soprattutto da quando Marco Antonio aveva ricomposto le sue divergenze con Tito Pomponio Attico, il romano più amato della città greca e ateniese nel cuore, come testimoniava il suo *cognomen*. «Amante dei ragazzini di Atene» sarebbe stata una definizione più esatta, ma su questo particolare preferivano sorvolare tutti i romani, anche quelli più omofobi come Antonio. Molti anni addietro Attico si era dato una regola personale: non indulgeva nella sua passione per i ragazzi se non nella tollerante Atene, dove si era costruito una villa. Nel corso degli anni era stato molto generoso nei confronti della città. Uomo di grande cultura e noto letterato, Attico coltivava un passatempo che alla fine gli aveva consentito di guadagnare parecchio denaro: pubblicava le opere di famosi autori romani come Catullo, Cicerone e Cesare. Ogni loro nuova opera veniva copiata in edizioni che andavano da alcune decine ad alcune migliaia di esemplari. Un centinaio di scribi, scelti per la precisione e la leggibilità della grafia erano alloggiati in un confortevole palazzo sull'Argiletum, nei pressi del Senato, e in quei giorni erano impegnati nella copia dei poemi di Virgilio e Orazio. Collegati a questo *scriptorium* c'erano ambienti che fungevano da biblioteca, idea concepita dai Sosii, i fratelli editori che avevano sede accanto a quella di Attico. La loro carriera nell'editoria era iniziata prima di quella di Attico, ma i Sosii non possedevano l'immensa ricchezza del rivale ed erano costretti a procedere più lentamente. Gli eredi dei due fratelli nutrivano ambizioni politiche, e uno di loro era legatus anziano agli ordini di Antonio.

Giunto alla mezza età, Attico aveva sposato una sua cugina, Cecilia Pilia, che gli aveva dato una figlia, Cecilia Attica, unica erede della sua fortuna. Un attacco di paralisi estiva aveva lasciato Pilia invalida: morì poco dopo la battaglia di Filippi, e Attico restò solo a crescere la bambina. Nata due anni dopo che Cesare varcò il Rubicone, Attica aveva a quell'epoca tredici anni; suo padre la cresceva amorevolmente, senza nasconderle nulla dei propri vizi, convinto che ignorarli l'avrebbe solo resa più vulnerabile alle chiacchiere dei maldicenti. Ciononostante, Attico si preoccupava della sua unica figlia, ora che stava per raggiungere la maturità. Chi le avrebbe scelto come marito, di lì a cinque anni?

Un'astuzia notevole e un incredibile capacità di mantenere buoni rapporti con tutte le fazioni della nobiltà romana finora avevano assicurato ad Attico la sopravvivenza; ma dalla morte di Cesare in poi, il mondo era cambiato così in fretta da farlo temere per la sua stessa vita e per il benessere della figlia. L'unica debolezza di Attico era sempre stata la sua simpatia per le matrone romane più ambigue: era stato un sostenitore di Servilia, madre di Bruto e amante di Cesare, di Clodia, sorella di Publio Clodio e nota mangiauomini e di Fulvia, moglie della bellezza di tre demagoghi: Clodio, Curione e Antonio.

Aver offerto rifugio a Fulvia gli era quasi costato la rovina più completa, nonostante il suo potere nella Roma dei commerci, retta dalla classe dei cavalieri. Per un istante aveva paventato che tutti i suoi averi, dalle importazioni dei cereali ai suoi

vasti latifondi in Epiro sarebbero stati messi all'asta a beneficio di Antonio. Invece, ricevuta una secca missiva di Antonio che gli imponeva di abbandonare Fulvia al suo destino, Attico aveva obbedito. Sebbene in privato avesse pianto lacrime amare quando la donna si era tagliata le vene, la sorte di Attica e delle proprie ricchezze ai suoi occhi contavano di più.

Perciò, quando Antonio giunse ad Atene insieme a Ottavia e al suo stuolo di bambini, Attico si dedicò a ingraziarsi sia l'uno sia l'altra. Trovò il triumviro molto più calmo e rilassato, cosa che giustamente attribuì all'influsso di Ottavia. Era evidente che i due erano felici insieme, ma non come due sposini novelli che non desiderano altra compagnia oltre la propria. Antonio e Ottavia amavano stare con gli altri, e partecipavano a tutte le lezioni, i simposi e le cerimonie che la «capitale della cultura» era in grado di offrire. A casa propria davano spesso dei ricevimenti. Sì, un anno di matrimonio aveva migliorato Antonio, proprio come Pompeo Magno, la cui rozzezza era sulla bocca di tutti, si era assai raffinato dopo aver sposato la deliziosa figlia di Cesare, Giulia.

Certo, in quell'involucro dall'aspetto erculeo dimorava sempre l'Antonio di prima: sprezzante, impulsivo, aggressivo, edonista e pigro.

Soprattutto quest'ultima caratteristica, la sua indolenza, preoccupava Attico mentre percorreva a passi misurati uno stretto vicolo di Atene, diretto a cena con Antonia presso la residenza del governatore. Era l'aprile dell'anno in cui erano consoli Appio Claudio Pulcro e Caio Norbano Flacco e, come tutta Atene, Attico sapeva che i Parti erano stati ricacciati nelle loro terre. A respingerli non era stato Antonio, ma Publio Ventidio. A Roma si diceva che le incursioni dei Parti erano terminate per conto loro, così all'improvviso che Antonio non aveva fatto in tempo a raggiungere Ventidio in Cilicia o in Siria. Attico, però, sapeva come stavano le cose: non c'era niente che avesse impedito ad Antonio di trovarsi nel cuore della campagna. Niente, a parte la sua debolezza più grande: una pigrizia che lo spingeva a procrastinare le cose all'infinito. Sembrava cieco di fronte all'incalzare degli eventi, e sembra si dicesse che tutto sarebbe accaduto solo quando lui l'avesse voluto. Finché era vivo Cesare, che lo pungolava in continuazione, tale debolezza non era parsa fatale; dopo la morte di Cesare, era stato Ottaviano a spingerlo. Filippi, però, era stata una vittoria di così grande portata per Antonio, che questo suo tallone d'Achille era peggiorato alquanto. Lo stesso era accaduto quando Giulio Cesare gli aveva affidato la guida dell'Italia mentre lui andava per il mondo ad affrontare gli ultimi nemici rimasti.

Che ne aveva fatto Antonio, di quell'immensa responsabilità? Aveva aggiogato quattro leoni al suo carro, radunato un'accozzaglia di maghi, ballerine e buffoni e gozzovigliato senza sosta. Lavorare? E perché mai? Roma si governava da sé e lui, in qualità di capo dello stato poteva fare ciò che desiderava. Gozzovigliare, appunto. Sebbene non avesse basi concrete per questa sua idea, sembrava convinto che, visto che lui era Marco Antonio, le cose sarebbero sempre andate come desiderava. Quando così non era, attribuiva la colpa a chiunque tranne che a se stesso.

Nonostante l'influenza benefica di Ottavia, però, sotto sotto non era cambiato. Il piacere veniva sempre prima del dovere, per lui. Pollione e Mecenate avevano ridisegnato i confini dei poteri del Triumvirato in maniera più sagace, offrendo ad Antonio tutta la libertà necessaria a guidare i suoi eserciti.

A quanto pareva, però, non era ancora pronto all'azione, e accampava scuse fiacche. Ottaviano non rappresentava un pericolo autentico, e nonostante piangesse miseria, Antonio aveva denaro a sufficienza per la campagna. Le sue legioni erano già costituite, ben equipaggiate, e fornite di viveri a buon mercato da Sesto Pompeo. E allora cosa lo aveva trattenuto?

Una volta giunto alla residenza del governatore, Attico si era fatto montare quella rabbia astiosa tipica dei vecchi. Con disappunto scoprì che lui e Antonio avrebbero cenato da soli. Ottavia, accampando come scusa un qualche malanno di uno dei figli piccoli, aveva declinato l'invito. Ciò significava che non ci sarebbe stata la moglie a convincere Antonio a mostrarsi di buon umore. Con un tuffo al cuore, Attico capì che sarebbe stata una cena difficile.

«Se Ventidio fosse qui, lo processerei per tradimento!» disse Antonio a mo' di *incipit.*

Attico si mise a ridere. «Sciocchezze!»

Antonio rimase stupìto, e aggiunse con un mesto sorriso: «Sì, sì, capisco perché dici così, ma la guerra contro i Parti era mia! Ventidio ha ecceduto la sua missione».

«Avresti dovuto esserci tu di persona, là sotto la tenda di comando, mio caro Antonio!» rispose seccamente Attico. «Visto che non c'eri, perché ti lamenti che il tuo vice-comandante abbia mietuto tanti successi, senza neppure troppi caduti? Dovresti andare a fare offerte all'altare di Marte Invitto.»

«Doveva aspettarmi» s'intestardì a ripetere Antonio.

«Sciocchezze! Il problema è che tu vuoi vivere due vite diverse contemporaneamente.»

Il viso paffuto di Antonio lasciò trapelare l'irritazione per una critica così diretta, ma negli occhi non aveva quel lampo sanguigno che sarebbe stato un avviso di imminente vendetta. «Due vite?» chiese, invece.

«Sì. L'uomo più famoso della nostra epoca, che passeggia per Atene accolto da alte grida d'ammirazione: ecco la prima. L'uomo più famoso della nostra epoca che guida le sue legioni alla vittoria: l'altra.»

«C'è molto da fare ad Atene» ribatté Antonio, indignato. «Non sono io fuori luogo, Attico. È Ventidio. È lui che procede incontrollato come un masso che precipita. Non si accontenta neppure ora di dormire sugli allori. No: ha risalito l'Eufrate con sette legioni per prendere a calci negli stinchi re Antioco.»

«Lo so. Mi hai mostrato la sua lettera, ricordi? Ma il punto non è quel che fa Ventidio o meno. Resta il fatto che tu sei ad Atene e non in Siria. Perché non lo ammetti, Antonio? Hai il vizio di temporeggiare.»

Per tutta risposta, Antonio scoppiò a ridere. «Oh, Attico» esclamò quando riuscì a riprendere fiato. «Sei proprio impossibile!» Si rabbuiò di colpo, aggrottando la fronte. «In Senato devo sopportare le critiche dei generali da triclinio. Ma qui non siamo in Senato, e tu stai rischiando di contrariarmi.»

«Io non sono membro del Senato» rispose Attico, così infervorato da scordarsi la paura di fronte a un uomo tanto pericoloso. «La carriera pubblica è aperta a critiche da ogni parte, comprese quelle di un semplice uomo d'affari come me. Lo ripeto, Marco Antonio: sei un procrastinatore.»

«Be', può anche darsi. Ma ho un motivo. Come posso recarmi più a oriente di Atene, quando Ottaviano e Sesto Pompeo stanno ancora tramando alle mie spalle?»

«Potresti schiacciarli tutti e due, quei giovani, e lo sai bene. Anzi, avresti dovuto sbarazzarti di Sesto anni fa, e lasciare Ottaviano a farsi i suoi affari in Italia. Lui non è una minaccia per te, Antonio, ma Sesto è un bubbone che va estirpato.»

«Sesto serve a impegnare Ottaviano.»

Attico perse la pazienza. Si alzò di scatto dal triclinio e andò a mettersi di fronte al suo ospite, superando il tavolino basso e stretto ricoperto di cibo, con il viso, di solito pacioso, distorto dalla rabbia. «Sono stufo di sentirtelo dire! Devi crescere, Antonio! Non puoi essere il sovrano assoluto di quasi mezzo mondo e ragionare come un ragazzino.» Strinse i pugni, agitandoli. «Ho sprecato parecchio del mio tempo prezioso per cercare di capire cos'hai che non va, perché non agisci da uomo di stato. Ora lo so. Sei ostinato come un mulo, pigro e neppure così intelligente come credi! Un mondo meglio organizzato non ti avrebbe mai come padrone.»

A bocca aperta, attonito al punto da non riuscire a spiccicare parola, Antonio lo vide prendere calzari e toga e avviarsi alla porta. Poi balzò in piedi anche lui e raggiunse Attico in tempo per fermarlo.

«Tito Attico, per favore. Risiediti, ti prego.» L'ombra di un ghigno gli fece arricciare il labbro, scoprendo i denti, ma riuscì a non stringere troppo il braccio del suo ospite.

La rabbia svanì. Attico parve rimpicciolirsi e si lasciò riportare al divano. Si riaccomodò sul *locus consularis*. «Mi spiace» mormorò.

«No, no, hai diritto alle tue opinioni» rispose Antonio con tono gioviale. «Almeno ora so cosa pensi di me.»

«Te la sei cercata. Quando cominci a usare Ottaviano come scusa per restartene qui invece di andare dove dovresti stare, mi metti a dura prova» spiegò Attico, mentre spezzava il pane.

«Attico, ma quel ragazzo è un idiota completo! Sono preoccupato per l'Italia, davvero.»

«Allora aiuta Ottaviano invece di ostacolarlo.»

«Nemmeno per sogno!»

«È in gravi difficoltà, Antonio. Il grano del prossimo raccolto pare non arrivare mai, grazie a Sesto Pompeo.»

«Allora Ottaviano dovrebbe restare a Roma a infilare le mani sotto le gonne di Livia Drusilla, invece di cercare di invadere la Sicilia con sessanta navi. Sessanta! Non c'è da stupirsi che sia stato travolto.» Una mano enorme, ma aggraziata, afferrò un polletto. Il cibo parve calmarlo un po'; rivolse ad Attico uno sguardo in tralice e un sorriso. «Garantiscimi una campagna vittoriosa contro i Parti l'anno venturo e, una volta conclusa quella, darò a Ottaviano tutto l'aiuto che gli serve.» Poi si fece sospettoso. «Non è che Ottaviano ti va a genio, vero?»

«Mi è indifferente» rispose Attico con tono distaccato. «Ha strane idee su come dovrebbe essere gestita Roma… idee che non avvantaggerebbero né me né gli altri magnati. Come il divo Giulio, ritengo che anch'egli intenda indebolire la prima classe e lo strato superiore della seconda, per rinforzare i ceti inferiori. Non vuole il voto pro capite, di questo gli do atto. Non è un demagogo. Se fosse solo un cinico pronto a

sfruttare la credulità popolare, non me ne preoccuperei. Ma temo, invece, che creda davvero che Cesare fosse un dio, e lui di conseguenza *divi filius*.»

«La sua insistenza sulla divinizzazione di Cesare è segno di follìa» rispose Antonio, rinfrancato.

«No, Ottaviano non è pazzo. Anzi, non credo di aver mai visto uomo più lucido di lui.»

«Io sarò un temporeggiatore, ma lui ha manìe di grandezza.»

«Può darsi, ma spero che ti sia rimasta abbastanza equità di giudizio da capire che Ottaviano rappresenta una novità per Roma. Ho motivo di credere che si serva di un piccolo esercito di emissari, sparsi per l'Italia, che lavorano incessantemente a perpetuare il mito per cui lui e Cesare sono due gocce d'acqua. Come Cesare, è un brillante oratore, adorato dalle folle. La sua ambizione è smodata, motivo per cui, tra qualche anno si troverà ad affrontare una situazione difficile» concluse Attico.

«Cosa intendi?»

«Quando il figlio egizio di Cesare sarà cresciuto, verrà in visita a Roma. Le mie fonti in Egitto mi assicurano che il ragazzo è Cesare spiccicato, e non solo nell'aspetto. È un bambino prodigio. Sua madre garantisce che per il suo Cesarione non chiede altro che un trono sicuro e la condizione di amico e alleato del popolo romano. Può darsi. Ma se il ragazzo è la copia sputata di Cesare e Roma se ne accorge, potrebbe anche sottrarre la città, l'Italia e le legioni a Ottaviano, che non è altro che un'imitazione del suo padre adottivo. La cosa non ti toccherà personalmente, perché all'epoca ti sarai già ritirato a vita privata, per forza di cose: Cesarione deve ancora compiere nove anni. Tra tredici o quattordici anni, però, sarà un uomo fatto. La lotta di Ottaviano contro di te e contro Sesto Pompeo impallidirà al confronto di quella con Cesarione.»

«Ah» si limitò a commentare Antonio, prima di cambiare argomento.

La cena aveva lasciato Antonio in preda a un certo fervore, nonostante la digestione ne rallentasse l'abituale gagliardia. Riflettendoci, arrivò a cancellarsi di mente le critiche di Attico nei confronti della sua condotta: cosa ne sapeva lui dei problemi che Antonio doveva affrontare riguardo Ottaviano? Aveva settantaquattro anni, Attico. Sebbene egli mantenesse una figura snella e agile e il consueto senso degli affari, doveva cominciare a manifestare i primi segni di senilità.

A restargli impresso, invece, fu quanto aveva detto su Cesarione. Con la fronte aggrottata, ripensò ai tre mesi passati ad Alessandria, due anni addietro ormai.

Davvero Cesarione aveva quasi nove anni? Lui si ricordava un bambino vivace, pronto a tutto, dalla caccia all'ippopotamo a quella al coccodrillo. Impavido. Be', lo era stato anche Cesare. Cleopatra tendeva ad appoggiarsi al figlio, nonostante fosse così piccolo, ma la cosa non aveva sorpreso Antonio. Era una donna emotiva e non sempre saggia, mentre il figlio era… come? Più forte, di sicuro. E poi? Non ne aveva idea.

Ah, perché non riusciva a essere più paziente, nella raffinata arte della corrispondenza? Cleopatra gli scriveva di tanto in tanto, e ad Antonio non era sfuggito il fatto che le lettere parlassero principalmente di Cesarione, di quant'era intelligente e della sua naturale autorità. Non le aveva prese troppo sul serio, però,

considerando quelle parole lo sdilinquimento di una madre orgogliosa. Era sposato con Ottavia, e di madri protettive ne sapeva qualcosa. Gli sorse un vago desiderio di andare ad Alessandria per vedere di persona come stava crescendo Cesarione, ma al momento la cosa era impossibile. Però, si disse, gli avrebbe fatto un immenso piacere scoprire che Ottaviano aveva un cugino rivale, ancor più temibile di Marco Antonio.

Si sedette per scrivere a Cleopatra.

«Carissima,

ho pensato a te mentre mi trovo qui bloccato ad Atene, impotente. Metaforicamente, s'intende. L'impotenza fisica mi ha risparmiato finora, mi affretto ad aggiungere, e sento che il mio migliore amico che mi pende dal basso ventre comincia a risvegliarsi al ricordo di te e dei tuoi baci. Atene, noterai, ha migliorato il mio stile epistolare. Qui non c'è molto da fare se non leggere, frequentare l'Accademia e altri ritrovi filosofici, e parlare con uomini come Tito Pomponio Attico, che viene spesso a cena da me.

Cesarione sta davvero per compiere nove anni? Immagino di sì, ma mi addolora pensare di aver perso due anni preziosi della sua infanzia. Credimi, appena potrò, verrò a trovarvi. Anche i miei due gemelli dovrebbero avere quasi due anni ormai: dove va a finire il tempo? Non li ho mai visti. So che hai chiamato il maschio Tolomeo e la bambina Cleopatra, ma io li chiamo Sole e Luna: quando avrai ospite Cha'em, potresti rinominarli ufficialmente Tolomeo Alessandro Helios e Cleopatra Selene? Lui è il sedicesimo Tolomeo e lei l'ottava Cleopatra, perciò sarebbe bello che avessero anche altri nomi, più intimi, non credi?

L'anno prossimo andrò sicuramente ad Antiochia, anche se forse non avrò tempo di venire ad Alessandria. Senz'altro hai saputo che Publio Ventidio è andato oltre l'incarico che gli avevo assegnato, entrando in guerra e cacciando i Parti dalla Siria. La cosa non m'è piaciuta affatto, sento odore di hubris. *Invece di rimettere Erode sul suo trono, è andato a Samosata, la quale, mi hanno appena informato, si è rinchiusa dentro le mura per resistere all'assedio. Del resto, quella città non dev'essere più grande di un villaggio e non ci dovrebbe volere più di un* nundinum *per espugnarla.*

Ottavia è deliziosa, anche se a volte mi capita di rimpiangere che non sia irritante quanto il fratello. Mette un po' paura stare con una donna priva di difetti, e lei non ne ha uno, credimi sulla parola. Se si lamentasse di tanto in tanto, avrei un'opinione migliore di lei, visto che so che è convinta che io non passi abbastanza tempo con i bambini, solo tre dei quali sono miei. E allora, perché non sputa il rospo? Ma lei, niente. Le viene soltanto un'aria addolorata, e basta. Eppure mi considero fortunato. Non c'è donna più desiderabile in tutta Roma e sono invidiato anche dai miei nemici.

Scrivi per farmi sapere come stai e come sta Cesarione. Attico mi ha detto delle cose molto acute su di lui e sul suo rapporto con Ottaviano. Ha accennato al fatto che potrebbe rappresentare un pericolo per il ragazzo in futuro. In ogni caso, non mandarlo a Roma finché non ce lo posso accompagnare io. È un ordine, e non farmi come Ventidio. Tuo figlio assomiglia troppo a Cesare per essere ben accolto

da Ottaviano. Avrà bisogno di alleati a Roma, in grado di sostenerlo come si deve.»

Alla fine di maggio, Antonio ricevette una lettera su Ottaviano riguardo i soliti argomenti: i suoi guai con Sesto Pompeo e i rifornimenti di grano. Questa volta, però, Ottaviano lo pregava di andare a incontrarlo immediatamente a Brundisium. Accompagnato solo da uno squadrone di cavalieri germanici, Antonio lasciò Atene di malavoglia, diretto a Corinto dove avrebbe preso il traghetto per Patrae. Prima di partire, però, ripeté piccato le sue lagnanze a Dellio, a partire dal risentimento che provava nei confronti di Ventidio.

«È ancora accampato davanti a Samosata, impegnato in quell'assedio a passo di lumaca! Roba degna di Cicerone! Lo sapeva tutta Roma che Cicerone non avrebbe saputo comandare una volpe in un pollaio, e che comunque a guidare le truppe in battaglia era Pomptino.»

«Cicerone?» chiese Dellio con aria incredula, spiazzato. Era troppo giovane per ricordarsi delle prime campagne dell'oratore. «Quando mai ha guidato un assedio, quel grande avvocato? È la prima volta che sento dire che era un militare.»

«Divenne governatore della Cilicia dieci anni dopo il consolato, e si lasciò trascinare in un infame assedio nella Cappadocia orientale. A lui e a Pomptino ci vollero anni per espugnare Pindenisso, che era poco più di un villaggio.»

«Capisco» rispose Dellio, non riuscendo a capacitarsi che il console meno marziale sfornato da Roma potesse assediare una città. «Mi ero fatto l'idea che Cicerone fosse un buon governatore.»

«Ah, questo è vero… se ciò comporta rendere impossibile agli uomini d'affari romani ottenere profitti nelle province. Ma qui non si parla di Cicerone. Ciò che importa è Ventidio. Mi auguro che quando sarò tornato dall'incontro con Ottaviano abbia abbattuto le porte di Samosata e sia impegnato a contare il bottino.»

Antonio non rimase lontano da Atene quanto Dellio aveva previsto. Riuscì ugualmente a sottoporre la sua versione dei fatti al triumviro, rientrato nella sua dimora ateniese su tutte le furie nei confronti di Ottaviano, che non si era presentato e non aveva inviato neanche una parola di scuse. A questo insulto si era aggiunto l'oltraggio dei brindisini, che si erano rifiutati di nuovo di calare la catena del porto per far entrare in città l'ospite. Invece di sbarcare altrove, Antonio aveva fatto dietrofront ed era tornato in Grecia furibondo.

Dellio aveva ascoltato le recriminazioni di Antonio con un orecchio solo, abituato com'era a sentirlo sputare veleno su Ottaviano. Era uno dei soliti accessi di rabbia del triumviro, non uno di quelli capaci di durare un *nundinum* e spaventare anche un Ettore, perciò Dellio aspettò che le acque si calmassero dopo la burrasca. Una volta calmatosi, infatti, Antonio si rimetteva al lavoro con lena rinnovata, quasi quegli sfoghi gli giovassero.

In quel periodo la sua occupazione principale riguardava una serie di decisioni strategiche: a chi assegnare i diversi regni e principati d'Oriente, nelle regioni che Roma preferiva non costituire in province da amministrare direttamente. Antonio era

convinto fautore di questa soluzione: affidare la reggenza a dei *clientes* locali riversava su di loro il malcontento popolare dovuto alla riscossione dei tributi.

La scrivania del triumviro era ingombra di rapporti riguardanti tutti i candidati. Per ognuno era stato stilato un dossier che Antonio avrebbe studiato a fondo. Spesso richiedeva informazioni supplementari e talvolta ordinava che qualcuno comparisse al suo cospetto ad Atene.

Non ci volle molto, comunque, perché tornasse sull'assedio di Samosata, con fastidio immutato.

«La fine di giugno, e ancora nemmeno una parola» esclamò, corrucciato. «Ventidio se ne sta lì con sette legioni di fronte a una città grande come Aricia o Tibur! Che scandalo!»

Era l'occasione che Dellio aspettava: si sarebbe vendicato delle parole sferzanti che Ventidio gli aveva rivolto a Tarso. «Hai ragione, Antonio, è davvero scandaloso. Almeno, a quanto ho sentito dire io.»

Antonio, sorpreso, guardò dritto in faccia Dellio, che si fingeva addolorato. L'irritazione lasciò il posto alla curiosità. «Cosa intendi dire, Dellio?»

«Che l'assedio di Ventidio a Samosata è una disgrazia, almeno a quanto mi scrive nella sua ultima lettera un mio informatore della sesta legione. È arrivata ieri, con una celerità sorprendente.»

«E come si chiama il tuo legato?»

«Mi spiace, Antonio, non posso dirtelo. Ho promesso di non rivelare la mia fonte.» Delio parlò a voce sommessa, con le palpebre socchiuse. «È un'informazione strettamente confidenziale.»

«Ma puoi dirmi di che scandalo si tratta.»

«Certamente. L'assedio di Samosata non procede perché Ventidio si è lasciato corrompere da Antioco di Commagene. Gli ha dato mille talenti per trascinare la cosa per le lunghe, nella speranza che tu prima o poi ordini a Ventidio di tornare indietro.»

Antonio non disse nulla per un po', basito [attonito, impietrito]. Poi bofonchiò, con i pugni serrati: «Ventidio corrotto? Impossibile. Il tuo informatore si sbaglia».

Dellio agitò la testolina da serpente, con un mesto sorriso. «Capisco la tua riluttanza a credere capace di tanto un vecchio compagno d'arme, Antonio. Eppure, perché dovrebbe mentire, il mio amico della Sesta? Che cosa ci guadagnerebbe? Pare, tra l'altro, che la cosa sia risaputa tra i legati di tutte e sette le legioni. Ventidio non ne fa mistero: è stufo dell'Oriente e desidera unicamente tornare a Roma per il suo trionfo. Gira voce anche che abbia manomesso la contabilità inviata all'*aerarium* insieme al bottino dell'intera campagna: ha tenuto per sé altri mille talenti, così si dice. Samosata è una città povera, da cui non ricaverà granché, perciò ha cercato di rimediare altrimenti.»

Antonio balzò in piedi e chiamò a gran voce il suo servitore.

«Cosa intendi fare, Antonio?» chiese Dellio, impallidendo.

«Quello che fa ogni comandante, quando il suo secondo lo tradisce!»

Il servo si avvicinò guardingo. «Sì, *domine*?»

«Prepara i miei bagagli, con armi e armatura. Dov'è Lucilio? Ho bisogno di lui.»

Uscito di corsa il servitore, Antonio si mise a camminare avanti e indietro come un leone in gabbia.

«Cosa intendi fare?» ripeté Dellio, sudato.

«Vado a Samosata. E tu puoi venire con me, Dellio. Tranquillo, andrò a fondo della questione.»

Dellio si vide passare tutta la vita davanti agli occhi. Poi vacillò, emise un rantolo e stramazzò al suolo in preda alle convulsioni. Subito Antonio gli s'inginocchiò accanto, chiedendo a gran voce un dottore. Ci volle un'ora prima di trovarne uno, e nel frattempo Dellio, che pareva in fin di vita, venne messo a letto.

Antonio non era certo rimasto al suo capezzale. Non appena il cortigiano venne portato via, Antonio cominciò a sbraitare ordini a Lucilio e ad assicurarsi che i servi sapessero come preparare i bagagli per una campagna militare. Che sciocco, si disse, a non portare con sé il suo attendente o il suo *quaestor*.

Ottavia, con l'aria preoccupata, arrivò insieme al medico. «Antonio, caro, che succede?»

«Parto per Samosata tra meno di un'ora. Lucilio ha trovato una nave da noleggiare per arrivare a Portae Alexandreia, il punto più vicino raggiungibile via mare, nel Sinus Issicus.» Fece una smorfia, ricordandosi di baciarle la mano. «Da lì devo percorrere trecento miglia a cavallo, *meum mel*. Se soffia l'austro per il viaggio in nave c'impiegherò un mese, altrimenti ce ne vorranno due. Aggiungi il tratto a cavallo, e fanno dai due ai tre mesi per giungere a destinazione. Maledetto Ventidio! Mi ha tradito.»

«Mi rifiuto di crederci» rispose la moglie, sollevandosi in punta di piedi per baciarlo sulla guancia. «Ventidio è uomo d'onore.»

Antonio rivolse lo sguardo al medico, alle spalle della donna, il quale si inchinò, con le ginocchia malferme. «E tu chi sei?» gli chiese.

«Temistofane» disse Ottavia. «Il dottore che ha appena visitato Quinto Dellio.»

Antonio sbatté gli occhi. Si era dimenticato di Dellio. «Ah! Certo. Come sta? È vivo?»

«Sì, signore, è vivo. Una crisi epatica, credo. È riuscito a dirmi che deve venire in Siria con voi, ma ciò è impossibile. Ha bisogno di cataplasmi di carbone, verderame, bitume e olio applicati sul petto diverse volte al giorno, oltre a purghe e salassi a intervalli regolari» rispose il dottore con l'aria tremebonda. «Sono cure costose.»

«Va bene, resti pure qui» concesse Antonio, infastidito all'idea di non avere con sé Dellio per farsi indicare il legato così bene informato. «Per il tuo onorario rivolgiti al mio segretario Lucilio.»

Abbracciata e baciata Ottavia, Antonio uscì. La donna rimase lì per un attimo, frastornata; poi fece spallucce e sorrise. «Ecco, non lo rivedrò prima dell'inverno. Sarà meglio che vada ad avvertire i bambini.»

Al sicuro nel suo letto al piano superiore, Dellio ringraziava gli dèi per aver avuto la prontezza di spirito di fingere lo svenimento. A dire di Temistofane, soffriva di un grave disturbo, anche se non doloroso. Era un prezzo minimo per avere salva la pelle. La partenza improvvisa di Antonio per Samosata era l'unica cosa che non avrebbe immaginato. Com'era possibile, visto che non aveva mosso un dito per cacciare i Parti? Forse sarebbe stato bene riportare una miracolosa guarigione, si disse Dellio, e passare qualche mese a Roma a ingraziarsi Ottaviano.

Con l’austro a favore la nave, priva di carico a eccezione di Antonio e dei suoi bagagli, poteva permettersi di avere a bordo uomini a sufficienza a dare il cambio ai rematori. Il vento del sud, però, non era il più adatto, e il capitano non si fidava del mare aperto; avanzarono seguendo la costa fino a sbarcare in Licia a Portae Alexandreia. Antonio, inquieto, considerò che era una fortuna che Pompeo Magno avesse cacciato tutti i pirati della Pamphylia e della Cilicia Trachea dalle loro insenature e fortezze della costa. In caso contrario avrebbe rischiato di essere catturato per chiedere un riscatto, come era successo a tanti romani, compreso il divo Giulio.

Anche leggere risultava difficile, a causa dei sobbalzi della barca. Sebbene il Mare Nostrum non soffrisse delle maree e delle ondate impetuose dell’oceano, era capriccioso e le tempeste lo rendevano pericoloso. Almeno di quelle non bisognava temere, visto che l’estate era la stagione migliore per mettersi in mare. L’unico passatempo che gli permetteva di tenere a freno l’impazienza era giocarsi qualche sesterzo a dadi con l’equipaggio, ma anche in quel caso badava a non perdere. Ogni giorno si aggirava per il ponte per tenersi allenato, sollevava barili pieni d’acqua e compieva altre dimostrazioni di forza che lasciavano i marinai a bocca aperta. Quasi non passava notte che il capitano non insistesse per entrare in un porto o gettare l’ancora di fronte a una spiaggia deserta. Di quel passo, trenta miglia al giorno ad andare bene, ad Antonio sembrava che non avrebbe mai coperto tutte e settecento le miglia del tragitto.

Quando non sapeva più che fare, si appoggiava al parapetto e fissava il mare, nella speranza di scorgere qualche enorme mostro marino: riuscì al massimo a vedere dei grossi delfini che saltavano fuori dall’acqua e piroettavano intorno allo scafo, giocando tra i due remi del timone, e filavano via come lepri nell’acqua. Poi Antonio si accorse che, a guardarlo troppo a lungo, il mare lo sommergeva con un’ondata di malinconia, un senso di solitudine e d’abbandono, di disincanto. Si chiese cosa gli stesse accadendo.

Alla fine si rispose che il tradimento di Ventidio l’aveva minato nel profondo: non aveva reagito con la solita rabbia, la voglia di reagire, ma era sprofondato nella disperazione più nera. Sì, si disse, temo il momento in cui lo incontrerò. Detesto l’idea di trovarmi sotto il naso la prova della sua perfidia. Che fare, allora? Cacciarlo, certo. Rimandarlo a Roma, a godersi quel maledetto trionfo che tanto gli sta a cuore. Ma con chi lo rimpiazzerò? Con un frignone come Sosio? Chi altro c’è? Canidio è un uomo in gamba. E lo è anche mio cugino Caninio. Eppure se persino Ventidio si è lasciato corrompere, perché non dovrebbe essere lo stesso anche per loro, con i quali non ho trascorso anni di campagne in Gallia Transalpina e nella guerra civile, sotto Cesare? Ho quarantacinque anni, e quegli uomini hanno tutti dieci o quindici anni meno di me. Calvino e Vazia sono dalla parte di Ottaviano e anche Appio Claudio Pulcro, a quanto mi dicono, il console più importante dopo Calvino. È tutto così, dunque, ciò che mi circonda? Solo slealtà e tradimento?

Dopo un mese esatto la nave di Antonio giunse a Portae Alexandreia. Bisognava trovare delle cavalcature per i suoi servitori, mentre per sé aveva portato Clementina,

la cavalla grigia pomellata di rappresentanza, l'unica abbastanza alta e robusta da reggerlo. Partì per Samosata, d'umore sempre tetro.

Quando giunse in vista dell'Eufrate, la vide, imponente come un blocco di pietra nera. Antonio scoprì con sommo stupore che Samosata era una grande città, con mura al pari di quelle di Amida, erette dagli Assiri al tempo in cui regnavano su quella parte del mondo. Le pareti erano di quel basalto nero che i greci chiamavano «ciclopico»: liscio, altissimo e resistente agli arieti e alle torri d'assedio. Capì subito che Dellio l'aveva fuorviato. L'unica cosa che restava da chiarire era se l'avesse fatto di proposito, o se si fosse fatto imbrogliare dal suo informatore della sesta legione. Non era un villaggio di tufo della Cappadocia, quello; la presa di Samosata sarebbe stata un'impresa ardua anche per Cesare, che di assedi ne sapeva qualcosa. Ma niente di ciò che aveva visto nelle sue campagne agli ordini del divo Giulio poteva aver preparato Ventidio a una cosa simile.

Certo, c'era sempre la possibilità che il suo generale si fosse lasciato corrompere, considerò Antonio smontando da cavallo, rigido e indolenzito, nello spiazzo assembleare. Gli alloggi del generale erano lì accanto.

«Antonio!» gridò Ventidio, venendo ad abbracciarlo. «In nome di Giove cosa ti porta a Samosata?»

«Volevo vedere come andava l'assedio.»

«Ah, quello!» esclamò Ventidio con una risata di gioia. «Hanno chiesto le condizioni di resa due giorni fa. Le porte sono aperte e quel furbacchione di un *irrumator* di Antioco è scappato.»

«S'è dato, allora?»

«In questo caso sì, ma è più abituato a pigliare.»

Ventidio porse ad Antonio una sedia da campo e andò a prendere le brocche. «Un rosso pessimo, un bianco peggio ancora o la buona acqua dell'Eufrate?»

«Il rosso, allungato con l'acqua dell'Eufrate. È potabile, no?»

«Per essere acqua, è ottima. La città non ha acquedotto né fognature. Preferiscono scavare pozzi che attingerla dal fiume; ma poi costruiscono i pozzi neri, accanto ai pozzi dell'acqua.» Fece una smorfia. «Idioti! Le epidemie di febbri enteriche scoppiano sia d'estate sia d'inverno. Ai miei uomini ho fatto costruire un acquedotto e ho proibito loro ogni contatto con gli abitanti della città. Il fiume è così largo e profondo che vi ho fatto scaricare le fognature dell'accampamento. Le pozze dove andiamo a nuotare sono più a monte, anche se la corrente è pericolosa.» Adempiuti i doveri d'ospitalità, Ventidio si lasciò cadere sulla sua sedia curale e posò su Antonio uno sguardo penetrante. «Non sei qui solo per sapere dell'assedio, Antonio. Che c'è che non va?»

«Qualcuno ad Atene mi ha detto che Antioco ti ha corrotto con mille talenti per prolungare l'assedio.»

«*Cacat*!» Ventidio si drizzò sulla sedia, senza più un'ombra di sorriso negli occhi. Ringhiò: «Giacché sei qui, vuol dire che hai creduto a quel verme. Chi è? Ho il diritto di saperlo».

«Una domanda, prima. Hai problemi con chi comanda la Sesta?»

Ventidio sgranò gli occhi. «La Sesta?»

«Sì.»

«Antonio, la Sesta non è più qui da aprile. Silone ha incontrato dei problemi nel tentativo di rimettere Erode sul trono dei giudei, e mi ha chiesto un'altra legione. Gliel'ho inviata. La Sesta.»

Nauseato, Antonio si alzò e andò alla finestra nella parete di fango. Era tutto chiaro, tranne il motivo per cui Dellio gli aveva raccontato quella storia. Che cosa gli aveva fatto Ventidio?

«A informarmi è stato Quinto Dellio, che sosteneva di avere un contatto: un legato della Sesta. Costui gli avrebbe detto che ti eri lasciato corrompere e che tutto l'esercito lo sapeva.»

Ventidio era impallidito. «Antonio, mi ferisci a morte! Come hai fatto a credere alla parola di un ruffiano come Dellio, senza nemmeno scrivermi per chiedermi cosa stesse succedendo? No, sei venuto di persona! Perciò gli hai creduto, è chiaro. Hai creduto a lui! E che prove ti ha portato?»

Antonio si voltò, a fatica. «Nessuna. Ha detto che l'informatore voleva mantenere l'anonimato. Ma non si è fermato qui: ti ha accusato anche di aver manomesso i conti che hai presentato al Tesoro.»

Lungo le guance segnate di Ventidio iniziarono a scorrere le lacrime e il generale si girò da una parte. «Quinto Dellio! Un sicofante, un leccapiedi, un verme schifoso… E tu sei venuto fino qui, fidandoti della sua parola? Dovrei sputarti addosso!»

«Non ho scusanti» ammise Antonio distrutto. Avrebbe voluto essere ovunque, ma non lì. «Dev'essere la vita ateniese. Lontano dall'azione, immerso in una montagna di scartoffie, fuori dal mondo. Ventidio, ti chiedo perdono dal profondo del cuore.»

«Puoi chiedere perdono da qui a quando salirai sulla tua pira funeraria, Antonio. Non servirà a niente.» Ventidio si asciugò le lacrime con il dorso della mano. «La nostra amicizia finisce qui. Basta. Ho conquistato Samosata e ti consegno i libri contabili: falli verificare a chi vuoi: non troverai nemmeno una moneta votiva di bronzo. Ti chiedo licenza, mio comandante, di lasciarmi tornare a Roma. Questa è la mia ultima campagna. Chiedo che mi sia concesso il trionfo che mi spetta, ma una volta che avrò deposto i miei allori ai piedi di Giove Ottimo Massimo, tornerò a Reate ad allevare i miei muli. Mi sono spezzato la schiena per combattere le tue guerre, e come ringraziamento mi rivolgi un'accusa fidandoti di gente come Dellio.» Si alzò e andò a una porta. «Di lì si va nei miei alloggi. Stanotte non ci dormirò. Trasferiscitici pure e dai gli ordini che credi. Ti fidavi di me, prima! E invece, ora…»

«Publio, ti prego! Ti prego. Non possiamo separarci da nemici.»

«Non sono io il tuo nemico, Antonio, ma te stesso. Non questo mulattiere Piceno che ha sfilato schiavo nel trionfo di Strabone, cinquant'anni fa. Noi italici saremo sempre considerati inferiori. Dellio è un romano, e questo rende la sua parola più degna della mia, lo rende migliore di me. Non ne posso più di Roma, della guerra, degli accampamenti, di stare sempre in mezzo ad altri uomini. Ma non fidarti neanche di Silone: è italico, potrebbe farsi corrompere. Anzi, lo riporterò a casa con me.» Ventidio tirò il fiato, poi riprese: «Buona fortuna in Oriente, Antonio. È il posto che fa per te: pieno di leccaculo corrotti, onanisti e untuosi principi che mentono persino a se stessi…». Fece una smorfia addolorata. «A proposito, è arrivato Erode. E anche

Polemone del Ponto e Amintas di Galazia. Non ti mancherà la compagnia, anche se Dellio è stato così furbo da restare a casa.»

Quando Ventidio si fu chiuso la porta dietro le spalle, Antonio gettò la bevanda annacquata dalla finestra. Si riempì il bicchiere di vino rosso, forte e intossicante.

Non poteva andare peggio. Non avrebbe potuto interrogare Ventidio in modo più sciocco. Ha ragione, si disse Antonio, ingollando il vino fino all'ultima goccia. Quando si alzò per riempire di nuovo il calice di argilla da due soldi, prese direttamente la brocca. Sì, Ventidio ha ragione. Ho smarrito me stesso e la retta via, chissà dove, e non credo più in me stesso. Neanche ad arrabbiarmi sono riuscito! Diceva la verità. Perché ho creduto a Dellio? Sembrano passati secoli da quel giorno ad Atene, quando mi ha riempito le orecchie con il suo veleno. Ma chi è questo Dellio? E come posso aver dato credito a quel che diceva senza prova alcuna? Volevo crederci, ecco l'unica spiegazione. Volevo vedere il mio vecchio amico cadere in disgrazia. Ma perché? Per aver combattuto una guerra che spettava a me, ma che non avevo voglia di combattere. Ci sarebbe stato da faticare. È diventata una tradizione romana che il comandante in capo si assuma tutti i meriti di una campagna, iniziata da Caio Mario in occasione della cattura di Giugurta. Era un falso, perché a guidare l'operazione, con notevole abilità, era stato Silla. Mario non aveva accettato di dividere con lui gli allori, e non aveva mai fatto cenno alle imprese del suo questore. Se Silla non avesse pubblicato le sue memorie, nessuno avrebbe mai saputo la verità.

Volevo seppellire la campagna contro i Parti sotto la neve, conservando lo scontro finale per me dopo che un condottiero più valoroso li avesse sfiancati. Invece Ventidio mi ha rubato la scena, con lo stesso coraggio con cui i Titani rubarono il fulmine a Giove. Quanto mi sono infuriato! Avevo sottovalutato sia lui sia Silone, non avevo mai capito quanto fossero abili. È questo il motivo per cui ho creduto a Dellio: sì, non c'è altra spiegazione. Volevo trascinare nella polvere i successi di Ventidio, vederlo cadere in disgrazia o addirittura passato a filo di spada come Salvidieno. È stata mia la responsabilità della sua fine, sebbene lui fosse un uomo, e un comandante, di minor spessore. E ora mi sono preoccupato così tanto di Ottaviano, da lasciarmi sfuggire il controllo dell'Oriente, dopo averlo affidato a Ventidio, il mio fidato mulattiere.

Cominciò a piangere, dondolandosi sul fragile sgabello dal sedile di pelle; le lacrime gli cadevano nel vino, cosicché finì per bere il frutto della sua angoscia, come un cane infernale che lecchi una pozza di sangue. Dolore e rimpianto gli calarono addosso. La sua reputazione era macchiata per sempre.

Un'ora più tardi, quando Erode entrò nella stanza, trovò Antonio così ubriaco da non riuscire a riconoscerlo né a salutarlo.

Entrò anche Ventidio il quale, vedendo Antonio, sputò per terra.

«Trova i suoi servi e digli che lo mettano a letto» disse secco. «Lo portino nei miei alloggi. Quando si sarà ripreso io sarò già sulla via della Siria.»

Erode non riuscì a saperne più di così.

Antonio gli spiegò la situazione due giorni dopo, ormai sobrio ma ancora insolitamente provato dalla sbronza. «Ho creduto a Dellio» concluse, affranto.

«È vero, non è stata una scelta saggia, Antonio» ammise il re giudeo, cercando di alleggerire la situazione. «Ma ormai è acqua passata. Samosata si è arresa, Antioco è fuggito in Persia e il bottino va oltre ogni più rosea aspettativa. La guerra si è conclusa positivamente.»

«Come ha fatto Ventidio a conquistare la città?»

«È un uomo di grande inventiva. Ha fatto costruire una palla gigantesca, fondendo pezzi di ferro, e l'ha sospesa da una torre, attaccata a una catena. Poi ha aggiogato cinquanta buoi che tirassero indietro la palla, oltre la torre. Quando la catena era tesa al massimo, ha fatto tagliare la fune che collegava la palla agli animali. L'ordigno ha colpito le mura come un pugno colossale, producendo un rombo tremendo, al punto che mi sono dovuto tappare le orecchie. E le mura sono crollate! In un giorno solo è riuscito ad abbatterne una parte sufficiente a far penetrare in città migliaia di legionari. Gli abitanti di Samosata, si è scoperto, non avevano altre difese oltre alle mura, né soldati di qualsiasi sorta.»

«Ho sentito dire che Ventidio ha ideato nuovi proiettili di piombo per i frombolieri.»

«Un'arma micidiale!» esclamò Erode. Posò una mano sul braccio di Antonio. «Vieni, Antonio. Ora sei tu al comando, ora che Ventidio se n'è andato, e dovresti visitare il campo di battaglia per vedere con i tuoi occhi i danni inferti da quella palla. Le mura di Samosata avevano retto per cinquecento anni. Eppure nulla può resistere a un esercito romano. Tu non sembri affamato, ma i tuoi legati sì. Girano in tondo con l'aria smarrita, senza saper che fare, perciò ho organizzato una cena a casa mia. Vieni, ti sentirai meglio tu e si sentiranno meglio anche loro.»

«Ho mal di testa.»

«Non c'è da stupirsene, vista quella schifezza che hai bevuto. Ma farò portare in tavola del vino accettabile, se lo desideri.»

Antonio sospirò, stese le mani e le guardò. «Sembrano in grado di conquistare ogni cosa, vero? Invece hanno perso il controllo.»

«Sciocchezze! Una buona cena, pane fresco e carne magra, e tornerà tutto a posto.»

«In Giudea che succede?»

«Poco. Silone è un ottimo comandante, ma due legioni sole non erano sufficienti. All'arrivo della terza, ormai Antigono era finito sottoterra a Gerusalemme. È una città difficile da conquistare, molto di più di questo avamposto assiro. Ventidio, comunque, è stato generoso con me.»

Antonio fece una smorfia. «Non infierire! E come ti ha aiutato?»

«Mi ha dato il denaro necessario a recarmi in Egitto per fare rifornimenti per Masada, dove si trova la mia famiglia e quella di Ircano. Io però non ringiovanisco di certo, Antonio, e ai giudei serve… Be', un uomo forte. Hanno cominciato ad armarsi e addestrarsi.»

Giacché nessun legato commise l'imprudenza di nominare Ventidio, alla fine del primo *nundinum* di permanenza a Samosata ad Antonio parve ormai di avere in pugno il comando delle truppe. Dei suoi sensi di colpa nei confronti del generale calunniato, però, finì per pagare il fio la città espugnata. Tutta la popolazione venne venduta al mercato degli schiavi di Nicephorium, dove un rappresentante di Fraate,

nuovo re dei Parti, la acquistò in blocco per sopperire alla mancanza di forza lavoro. Aveva infatti fatto mettere a morte buona parte del proprio popolo, primi tra tutti i suoi stessi figli. Era sopravvissuto solo un nipote, un certo Monase, riuscito a fuggire in Siria e a far perdere le proprie tracce, mettendo in apprensione Fraate, che temeva per il suo trono.

Le mura di Samosata vennero rase al suolo. Antonio intendeva costruire un ponte sull'Eufrate con le pietre della città, ma ben presto risultò chiaro che il fiume era cosi profondo e la corrente così impetuosa da spazzarle via come pula di grano. Decise così di sparpagliarle per tutta la regione.

Finita quest'operazione, ormai le notti cominciavano a farsi assai fredde. Antonio aveva deposto Antioco, imponendogli un pesante tributo, e aveva insediato sul trono suo fratello Mitridate. Il comando delle legioni, accampate nei pressi di Antiochia e Damasco, venne assegnato a Publio Canidio. A lui spettava il compito di addestrarle in previsione della campagna in Armenia e Media dell'anno successivo, che Antonio avrebbe guidato personalmente. Caio Sosio fu nominato governatore della Siria, con l'ordine di rimettere Erode sul trono di Giudea una volta finito il periodo invernale.

A Portae Alexandreia, Antonio s'imbarcò su una nave il cui capitano era disposto ad affrontare il mare aperto. La sua ferita si andava rimarginando: cominciava a guardare dritti in volto gli altri romani senza doversi chiedere di continuo cosa pensassero di lui. Eppure, sentiva ancora il bisogno di un tenero seno su cui poggiare la testa per farsi consolare. Il seno di Cleopatra.

13

Quando Agrippa tornò dai due anni di campagna nella Gallia Transalpina coperto di gloria, si accampò con le sue due legioni nel Campo Marzio al di fuori del *pomerium*. Il Senato gli aveva decretato il trionfo, cosa che gli proibiva di entrare nel perimetro vero e proprio di Roma. Chiaramente si aspettava di trovare Cesare ad attenderlo, sotto il tessuto rosso della splendida tenda eretta per ospitare il generale trionfatore nel suo temporaneo esilio. Invece non c'era nessuno, neppure un senatore. Forse sono giunto in anticipo, si disse Agrippa facendo cenno al suo attendente di depositare i bagagli dentro la tenda mentre lui, ansioso di scorgere l'arrivo di Cesare, restava fuori dal riparo. Aveva una vista in grado di notare il riflesso di un'armatura a due miglia di distanza, un orecchio capace di udire il rumore di un'arma estratta dal fodero; perciò tirò un sospiro di sollievo avvistando una nutrita guardia armata di Germani uscire dalla porta Fontinalis e scendere la collina verso la Via Recta. Si corrucciò, vedendo al centro degli armati una lettiga. Forse Cesare era malato?

Ansioso e impaziente, riuscì a costringersi all'attesa invece di correre verso l'insolito veicolo, che alla fine si fermò in mezzo alle urla di giubilo dei Germani.

Quando ne scese Mecenate, Agrippa ebbe un sussulto. «Entriamo» ordinò il grande manipolatore, dirigendosi alla tenda.

«Che succede? Cesare è malato?»

«No, ma è in un grosso guaio» rispose Mecenate, con l'aria affaticata. «Ha la casa circondata di guardie e non osa mettere fuori il naso. Ha dovuto trincerarsi dentro, erigendo un muro e scavando un fossato, sul Palatino. Roba da non crederci.»

«Ma perché?»

«Non l'hai capito? Non indovini? Che altro, se non il grano che scarseggia, le tasse e i prezzi troppo alti?»

Agrippa fissò a denti serrati gli stendardi con l'aquila piantati davanti alla sua tenda, cinti tutti dai serti d'alloro della vittoria. «Hai ragione, dovevo immaginarlo. Ma quale sarà l'ultimo capitolo di questa saga eterna? Per gli dèi, comincia a essere faticoso quanto leggersi tutto Tucidide.»

«Quel maledetto lumacone di Lepido, con la bellezza di sedici legioni ai suoi ordini, ha permesso a Sesto Pompeo di andarsene con tutta la fornitura di grano delle province d'Africa. Poi quel cane traditore di Menodoro ha litigato con Sabino: non gli andava di sottostare ai suoi ordini, e se n'è tornato da Sesto. Non si è portato via altro che sei navi da guerra, ma ha svelato a Sesto la rotta percorsa dalle imbarcazioni da carico provenienti dalla Sardinia, e anche quei raccolti sono andati perduti. Al Senato non resta altro da fare che comprare il grano da Sesto, che se lo fa pagare quaranta sesterzi a *modius.* Ciò significa che i privati probabilmente lo rivenderanno a sessanta a *modius,* mentre lo stato – ammesso che ne riesca a comprare abbastanza per darlo come sussidio gratuito – dovrà chiedere almeno cinquanta sesterzi a chi deve pagarlo. Quando l'hanno saputo le classi inferiori e i tribuni della plebe è scoppiato il caos: rivolte, assalti di bande organizzate ai granai. Cesare ha dovuto richiamare una legione da Capua per difendere le scorte e il Vicus Portae Trigeminae

pullula di soldati, lasciando incustodito il porto di Roma. Siamo nel bel mezzo di una crisi tremenda» sospirò Mecenate, agitando le mani tremanti.

«E il bottino del trionfo di Ventidio?» chiese Agrippa. «Non basta a risanare il bilancio e a permettere di mantenere il prezzo a quaranta sesterzi?»

«Forse sì, ma Antonio ha voluto a tutti i costi riceverne metà, in qualità di triumviro e comandante in capo delle legioni d'Oriente. Visto che il Senato è ancora infarcito di suoi uomini, ha deciso a votazione che gli fossero assegnati cinquemila talenti» spiegò Mecenate incupito, con voce atona. «Aggiungi i salari delle legioni e non restano che duemila talenti. Cinquanta milioni di sesterzi, insomma, quando il prezzo richiesto da Sesto sfiora i cinquecento milioni. Cesare ha chiesto se poteva pagarli a rate, ma Sesto ha rifiutato chiedendo i soldi sull'unghia. Ormai le scorte non dureranno che un altro mese.»

«E nemmeno un soldo per pagare le spese di questa guerra campale della *mentula*!» esclamò Agrippa, esasperato. «Io, comunque, ho riportato con me altri duemila talenti di bottino: arrivano a coprire cento milioni del costo del grano, aggiungendoli a quanto resta del bottino di Ventidio. Dovremmo radunare tutti i senatori in mezzo al Foro e lasciare che la folla li lapidi a morte, nessuno escluso! Ma di sicuro sono scappati tutti da Roma, vero?»

«Certo. Sono rinchiusi nelle loro ville. Ma non solo Roma è in subbuglio, anche il resto d'Italia. E i senatori spergiurano che non è colpa loro, ma del malgoverno di Cesare, siano maledetti.»

Agrippa si avvicinò all'ingresso della tenda. «Questa situazione deve finire, Mecenate. Vieni, andiamo da Cesare.»

Mecenate lo fissò impietrito. «Ma, Agrippa, non puoi! Se varchi il *pomerium* ed entri a Roma perderai il diritto al trionfo.»

«Cosa conta un trionfo quando Cesare ha bisogno di me? Ne avrò un altro dopo la prossima guerra.» Detto ciò, s'incamminò a grandi falcate, senza scorta, con ancora indosso l'armatura da battaglia. La mente girava a vuoto, consapevole del fatto che non ci fosse una soluzione, mentre lo spirito indomito ne cercava una a tutti i costi. Cesare non poteva certo farsi ricattare da un pirata qualsiasi, che teneva in ostaggio lui e il popolo romano. Maledetto Sesto Pompeo, pensò, ma ancor più maledetto sia Antonio.

Mecenate non poté far altro che risalire sulla sua lettiga e sperare di arrivare alla *domus* di Livia Drusilla nel giro di un'ora, accompagnato dalla guardia armata. Quanto ad Agrippa, se si avventurava da solo nell'Urbe, la folla l'avrebbe fatto a pezzi.

La città era in subbuglio e i battenti di tutti i negozi erano chiusi e lucchettati. Le pareti erano coperte di scritte incise: proteste contro i prezzi del grano, ma soprattutto insulti indirizzati a Cesare, notò Agrippa mentre scendeva lungo la collina dei banchieri. Per le vie giravano bande armate di sassi, randelli e qualche spada, ma nessuno lo molestò. Era un combattente, e anche i più aggressivi tra i popolani lo capivano al primo sguardo. Resti di uova marce e verdure varie sgocciolavano dalla facciata e dai porticati delle banche più famose, mentre nell'aria aleggiava l'odore degli escrementi stagnanti nei vasi da notte che nessuno aveva più il coraggio di

andare a svuotare nella latrina pubblica. Neppure nei suoi incubi più cupi Agrippa aveva visto Roma tanto degradata, insozzata, sfigurata. L'unico particolare che ancora mancava era l'odore acre del fumo: la follìa non s'era ancora impadronita del tutto della plebe. Senza preoccuparsi della propria incolumità, Agrippa si fece largo tra la folla urlante del Foro, le cui statue erano state abbattute, mentre i colori sfarzosi dei templi erano quasi del tutto cancellati dai graffiti e dalla sporcizia. Giunto alla scalinata degli anellieri, la risalì a grandi balzi, spintonando chiunque gli sbarrasse il cammino. Attraversò il Palatino e si ritrovò di fronte un muro alto, eretto in fretta e furia, sormontato da guardie germaniche.

«Marco Agrippa!» gridò una delle sentinelle, stendendo il braccio: sopra l'ampio fossato calò il ponte levatoio, mentre la grata veniva sollevata. A quel punto a un coro di voci che gridavano «Marco Agrippa!» si unirono altre urla, e il generale entrò, trovandosi in mezzo agli Ubii esultanti.

«Restate di guardia, ragazzi!» gridò alle sentinelle, con un gran sorriso, ed entrò. Si trovò davanti vasche di pesci ormai fangose, dacché il giardino era diventato l'accampamento dei Germani, soldati che non badavano troppo alle formalità.

All'interno della *domus* di Livia Drusilla vide subito che la nuova moglie aveva già lasciato il suo segno. La casa era cambiata tanto da essere irriconoscibile. Entrò in una stanza dall'arredamento raffinatissimo, con le pareti coperte d'affreschi, plinto ed erme di marmo splendido. Apparve Burgundino, con l'aria irata, che si tramutò subito in un sorriso non appena vide chi calpestava quei pavimenti inestimabili con le calighe chiodate.

«Dov'è, Burgundino?»

«Nel suo studio. È bello vederti, Marco Agrippa.»

Cesare era davvero nello studio, ma non seduto al vecchio tavolo malconcio, circondato da caterve di libri e da un casellario traboccante papiri. Ora la scrivania era immensa, fatta di malachite verde ornata di riccioli, mentre la confusione dell'archivio precedente si era trasformata in un ordine pari a quello che aveva sempre regnato sul tavolo di Cesare. Due scribi sedevano a tavolini meno pregiati, ma dignitosi, mentre un segretario si aggirava per la stanza per mettere a posto i rotoli.

Il volto dell'uomo, che sollevò lo sguardo irritato per vedere chi lo disturbava, era invecchiato. Dimostrava quasi quarant'anni: non erano tanto le rughe a tradirlo, quanto gli occhi slavati cerchiati di nero, i solchi profondi sulla fronte ampia e le labbra quasi inesistenti.

«Cesare!»

Il calamaio di malachite volò per la stanza. Ottaviano balzò in piedi tra un frusciare di papiri e in due passi attraversò la stanza per abbracciare forte Agrippa, entusiasta. Poi capì. Fece un passo indietro, inorridito. «Oh, no! Il tuo trionfo.»

Agrippa ricambiò l'abbraccio e lo baciò sulle guance. «Ci saranno altri trionfi, Cesare. Pensavi davvero che sarei rimasto fuori città, mentre a Roma i tumulti sono tali da non permetterti nemmeno di uscire di casa? Se un civile mi vede, non mi riconosce. Ecco perché sono venuto io da te.»

«E Mecenate?»

«Arranca» rispose Agrippa, con un sorriso.

«Vuoi dire che sei venuto senza scorta?»

«Non c’è banda in grado di affrontare un centurione armato di tutto punto, ed è questo che ho fatto credere di essere. Mecenate aveva bisogno della scorta più di me.»

Ottaviano si asciugò le lacrime e chiuse gli occhi. «Agrippa, mio caro Agrippa. Ecco, è il momento decisivo. Lo sento.»

«Cesare?» chiamò un’altra voce, bassa e un po’ roca.

Ottaviano si girò, sempre abbracciato ad Agrippa.

«Livia Drusilla, la mia vita è di nuovo completa. È tornato Marco.»

Agrippa osservò il visino ovale, dalla pelle di perfetto avorio, la bocca carnosa, i grandi occhi scuri e ardenti. Se Livia trovava la situazione bizzarra, non lo lasciava trapelare neppure nei recessi di quello sguardo intenso. Fece un sorriso di autentica gioia e posò una mano delicata sul braccio di Agrippa, accarezzandolo teneramente come un amante.

«Marco Agrippa, che piacere vederti» disse, prima di fare una smorfia. «E che ne è del tuo trionfo?»

«Vi ha rinunciato per venire da me» rispose Ottaviano, prendendo la moglie per mano e cingendo con l’altra le spalle del generale. «Venite, andiamo a sederci in un posto più intimo e comodo. Livia Drusilla mi ha fornito dei collaboratori efficientissimi, ma ho perso il piacere della solitudine.»

«Il nuovo aspetto della dimora di Cesare è opera tua, signora?» chiese Agrippa, sedendosi su una poltrona dorata imbottita di morbido broccato rosso e accettando un calice di cristallo di vino puro. Lo assaggiò e rise. «Un’annata molto migliore di quelle che offrivi un tempo, Cesare! E non è annacquato: suppongo che ci sia da festeggiare qualcosa.»

«Niente è più importante del tuo ritorno. Ma la mia Livia Drusilla è un vero portento.»

Con grande sorpresa di Agrippa, Livia non si ritirò nelle sue stanze come avrebbe dovuto fare una moglie. Prese un’ampia poltrona color porpora e vi si sedette con le gambe rannicchiate, accettando un calice da Ottaviano con un cenno del capo per ringraziare. Ah. Quindi la signora era ammessa ai colloqui privati.

«Non so come, ma devo sopravvivere a un altro anno così» esordì Ottaviano, posando il bicchiere dopo il brindisi. «A meno che tu non creda che possiamo partire con l’anno nuovo.»

«No, Cesare, è impossibile. Portus Julius sarà pronto solo l’estate prossima, così mi ha scritto Sabino nella sua ultima lettera, perciò ho otto mesi di tempo per armare e addestrare gli uomini. La sconfitta di Sesto Pompeo dev’essere totale, per non permettergli di rialzare la testa. Però, dobbiamo trovare da qualche parte almeno centocinquanta navi da guerra. I porti d’Italia non sono in grado di fornircene a sufficienza.»

«C’è solo una persona che può procurarcele, cioè il nostro caro Antonio» rispose Ottaviano, amareggiato. «La causa di tutto questo è lui, e lui solo. Tiene in pugno il Senato, gli dèi solo sanno perché. Chiunque penserebbe che quegli idioti scelgano per il meglio, visto il caos che ci circonda. E invece no! La fedeltà a Marc’Antonio conta più di un popolo ridotto alla fame.»

«Non è cambiato niente dai tempi di Catulo e Scauro» commentò Agrippa. «Intendi scrivere ad Antonio?»

«Lo stavo facendo, quando sei arrivato tu. Ho sprecato fogli su fogli di ottimo papiro nel tentativo di trovare le parole adatte.»

«Da quanto non lo vedi?»

«Da più di un anno, da quando ha portato Ottavia e i bambini ad Atene. Gli ho scritto la primavera scorsa per chiedergli di incontrarci a Brundisium, ma mi ha giocato il tiro di venire senza le sue legioni: è arrivato così in fretta che io ero ancora a Roma ad attendere una sua risposta. E così se n'è tornato ad Atene e mi ha spedito una lettera carica di rancore, in cui mi minacciava di tagliarmi la testa se non mi fossi presentato al prossimo appuntamento. Poi se n'è andato a Samosata, e quindi non ci siamo più incontrati. Non so neppure se è tornato ad Atene.»

«A parte questo, Cesare, come possiamo rimediare alla mancanza di grano? Dobbiamo dar da mangiare all'Italia, e spendendo meno di quanto dice Mecenate.»

«Livia Drusilla mi consiglia di chiedere in prestito la somma necessaria ai plutocrati, ma la cosa mi ripugna.»

Bene, bene. La piccola pantera dà buoni consigli. «Ha ragione, Cesare. Meglio il prestito che le tasse.»

Gli occhi di Livia fissarono Agrippa, stupiti. La donna temeva l'incontro di quel giorno, convinta che il migliore amico di Cesare le sarebbe stato ostile. Come poteva essere altrimenti? Gli uomini non amavano la presenza femminile in consiglio e anche se lei sapeva di essere nel giusto, personalità illustri come Statilio Tauro, Calvisio Sabino, Appio Claudio e Cornelio Gallo erano contrari alla sua ascesa. Scoprire un alleato in Agrippa era un dono ancor più grande di quel figlio che non le era ancora stato concesso.

«Mi sveneranno.»

«Peggio delle sanguisughe» rispose Agrippa con un sorriso. «Ma i soldi ci sono e finché Antonio non si dà una mossa a sistemare le cose in Oriente, i ricchi romani non avranno da guadagnare in quelle province. I loro capitali rimarranno fermi, in attesa d'investimenti.»

«Sì, lo so» concedette Ottaviano, irrigidendosi. Erano tutti buoni consigli, ma la situazione gli era chiara fin dal principio. «Ma non mi va di pagare un venti per cento d'interessi composti.»

Agrippa capì di dover fare un passo indietro. Con aria confusa, domandò: «Composti?».

«Sì, interessi sugli interessi. In questo modo Roma sarebbe indebitata con loro per trenta o quarant'anni.»

«Dubiti di te stesso, caro Cesare. Ma non dovresti» intervenne Livia Drusilla. «Pensaci. Sai già la risposta.»

A Ottaviano tornò il sorriso. «I forzieri di Sesto Pompeo, pieni di denaro rubato.»

«Proprio così» rincarò Agrippa, guardando Livia con aria riconoscente.

«Ci ho pensato. Ma se c'è una cosa che mi piace ancor meno che chiedere un prestito ai plutocrati, è consegnare loro il tesoro di Sesto una volta che me ne sarò impossessato. Potrei offrire loro il venti per cento di interessi composti, e far cadere nella rete anche alcuni dei senatori di Antonio» soggiunse, con aria astuta.

«Un’offerta del genere è difficile da rifiutare. Per rifonderli forse dovrò dar loro i beni che Sesto ha rubato in un anno, ma una volta sbarazzatomi di Antonio e con il Senato dalla mia parte, potrò fare quello che voglio. Varerò una legge che riduca il tasso d’interesse: gli unici a opporsi saranno pochi pesci grossi.»

«In altri campi non è rimasto con le mani in mano» aggiunse Livia rivolta ad Agrippa.

Per un istante Ottaviano la guardò senza capire, poi si mise a ridere. «Ah, la campagna del grano in Italia. Sì, ho indebitato Roma ancora un po’. I dati in mio possesso dicevano che un contadino ha bisogno di duecento *modii* di grano all’anno per sfamare una famiglia numerosa. Uno iugero, però, ne produce molto di più e il contadino vende il grano in eccedenza, a meno che gli spiriti dei campi o qualsiasi altro augurio a cui creda lo avvertano dell’imminenza di una siccità o di un’alluvione. In questo caso accumula il prodotto nel granaio. I segni celesti, però, dicono che quest’anno non ci sono da temere calamità e carestie. Perciò ho offerto ai contadini trenta sesterzi al *modius* per le loro scorte, somma che i loro soliti acquirenti non sono pronti a sborsare. Tutto ciò nella speranza che qualcuno dei nostri veterani coltivi davvero qualcosa nella terra che gli è stata assegnata. Molti, infatti, affittano la loro ai vignaioli, perché amano il vino ma più in là di quello un soldato in pensione non va.»

«Tutto ciò che può permettere di comprare meno grano da Sesto al prossimo raccolto è cosa buona, Cesare» commentò Agrippa. «Ma funzionerà? Quanto pensi di riuscire a ottenere?»

«Metà del fabbisogno.»

«Ti costerà, ma meno di quanto chiede Sesto. Mecenate dice che Lepido non ha fatto nulla per salvare la fornitura africana. Come mai?»

«Si sta montando la testa» disse Livia Drusilla, fissando Agrippa per vedere se voleva chiedere conferma a suo marito. Il generale non batté ciglio, accettando l’affermazione di Livia come faceva con quelle di Ottaviano. La considerava una sua pari!

L’armatura di Agrippa cigolò mentre cercava di trovare una posizione più comoda, abituato com’era alle sedie da campo prive di schienale.

«Non sa nulla, Cesare» proseguì Livia, infiammata. «Spiegagli la situazione, e poi lascia che questo pover’uomo si tolga di dosso la corazza.»

«*Edepol*! Dimenticavo» esclamò Ottaviano, saltellando di gioia. «Tra meno di un mese, Marco, diventerai console di Roma.»

«Cesare!» esclamò Agrippa, stupefatto. Travolto dalla gioia, rilassò il volto severo. «Cesare… non ne sono degno.»

«Nessuno al mondo ne è degno più di te, Marco. Non faccio altro che consegnarti una Roma frastornata e sanguinante, affamata ma non battuta. Ho dovuto concedere l’altro posto di console a Caninio per l’unica ragione che è cugino di Antonio, ma a una condizione: a luglio gli subentrerà come *suffectus* Statilio Tauro. Il Senato trema di paura, perché hai mostrato la tua tempra a sufficienza quand’eri *praetor urbanus*: sanno che non avrai alcuna pietà.»

«Non hai aggiunto, Cesare, quanto poco le famiglie di sangue nobile gradiranno la mia nomina. Io sono di umili origini.»

«Nomina?» ripeté Ottaviano, sgranando gli occhi grigi. «Mio caro Agrippa, sei stato eletto *in absentia*, onore che non fu concesso neppure al divo Giulio. E il tuo sangue non è umile, ma legittimo sangue romano. Io so quale spada vorrei avere sempre al mio fianco, e non è quella di Fabio, di Valerio e neppure di Giulio Cesare.»

«È stupendo! Potrò lavorare alla costruzione di Portus Julius dotato dell'autorità consolare. Solo tu o Antonio potreste impedirmelo; tu non vuoi, lui non può. Grazie, Cesare, grazie.»

«Mi piacerebbe che tutte le mie decisioni fossero accolte con tale entusiasmo» rispose Ottaviano con arguzia, guardando la moglie. «Livia Drusilla ha ragione, devi metterti abiti più comodi. Io, intanto, tornerò a scrivere ad Antonio.»

«No, non farlo» disse Agrippa, alzandosi.

«Come no?»

«No» ripeté, riuscendo a districarsi dalla sedia. «Le lettere non bastano più. Manda Mecenate.»

«Ci siamo fatti prendere dall'abitudine» disse Livia Drusilla, sfiorando con la guancia quella di Agrippa. «Come una ruota incastrata in un canale. Agrippa ha ragione, Cesare. Manda Mecenate.»

Ciò detto, andò nelle sue stanze, in cui c'era un grande salone arredato in modo sfarzoso, ma nessun'altra ostentazione, neppure nella sua alcova. C'era un grande armadio, perché Livia Drusilla amava i vestiti, ma lo spazio più ampio era riservato al *tablinum*, lo studio privato della signora, degno di un uomo. Andata in sposa a Cesare senza dote, né servitù, usava come segretari i liberti del marito. Era stata di Livia l'idea che costoro facessero a turno tra lo studio di Ottaviano e il suo, in modo da poter essere interscambiabili in caso di emergenza.

Andò dritta all'angolo della preghiera, altra idea sua, in cui erano eretti altari a Vesta, Juno Lucina, Opsiconsiva e Bona Dea. Questa commistione si doveva al fatto che non era stata allevata a seguire la religione di stato, come i maschi. Erano quelle, quindi, le quattro divinità che amava pregare: Vesta, perché le desse una casa serena, Juno Lucina, perché le desse un figlio, Opsiconsiva, perché accrescesse la ricchezza e il potere di Roma e la Bona Dea perché era stata lei a metterla al fianco di Cesare come consigliera oltre che come moglie.

Dentro una gabbia dorata appesa a un sostegno c'erano colombe bianche. Attirandole con un richiamo ne mise una su ogni altare, come offerta. Non le uccise, però: non appena si furono posate sugli altari, le portò alla finestra e le liberò in cielo, guardandole volar via con le mani incrociate sul petto e lo sguardo rapito.

Erano mesi che sentiva il marito tessere le lodi del suo beneamato Marco Agrippa. Ormai non lo ascoltava più con aria scettica, ma era arrivata all'esasperazione. Come avrebbe potuto competere con un uomo del genere? Uno che aveva tenuto in grembo il capo di Cesare durante il funesto viaggio da Apollonia a Barium, quando il divo Giulio era stato assassinato. Un uomo che lo soccorreva ogni volta che un attacco d'asma minacciava di ucciderlo. Che era sempre stato al suo fianco, fino a che la defezione di Salvidieno non l'aveva costretto ad andare nella Gallia Transalpina. Marco Agrippa, il coetaneo, nato lo stesso giorno di Ottaviano, il ventitré, anche se non dello stesso mese. Il generale era di luglio, Cesare di settembre. Avevano entrambi venticinque anni, ed erano inseparabili da nove.

Qualsiasi altra donna avrebbe progettato di mettersi tra di loro, ma Livia Drusilla non era né così stupida né così ingenua. Tra i due c'era un legame che lei capiva per istinto che sarebbe stato impossibile da spezzare, perciò perché rovinarsi l'esistenza provandoci? Quel che doveva fare, invece, era entrare nelle grazie di Marco Agrippa, averlo dalla sua parte. O perlomeno convincerlo che lei era dalla parte di Cesare. Si era immaginata una lotta titanica, supponendo che il generale l'avrebbe guardata con gelosia e sfiducia, pur non dando credito alle voci che volevano i due giovani amanti in tutti i sensi. Forse certe inclinazioni avevano albergato in Ottaviano ma, come le aveva spiegato una volta, aveva deciso di reprimerle del tutto. Senza ammettere alcunché, le aveva riassunto gli ammonimenti che gli aveva impartito il divo Giulio, mentre attraversavano la Spagna Ulteriore in calesse. Ottaviano all'epoca aveva solo diciassette anni e non era che un *contubernalis* inesperto e debole, cui era toccato il privilegio di servire il più grande romano della storia. La sua bellezza delicata, lo aveva avvertito Giulio Cesare, avrebbe suscitato insinuazioni di pederastia, cosa che nella Roma omofoba sarebbe stato un grave ostacolo alla sua carriera pubblica. No, concluse Livia, Ottaviano e Agrippa non erano amanti, ma il loro era un legame che andava oltre la carne: era una comunione spirituale. Era quello il motivo per cui temeva il ritorno del generale, convinta che non sarebbe riuscita a farselo amico. Non importava nemmeno il fatto che la sua stirpe fosse disprezzata persino da Claudio Nerone. Se Agrippa era una pedina fondamentale della miracolosa sopravvivenza di Cesare, allora per Livia Drusilla era di sangue pari al suo. Anzi, ancor più nobile.

L'incontro odierno le aveva lasciato il cuore leggero come una farfalla portata dal vento. Aveva capito, infatti, che Marco Agrippa voleva bene a Ottaviano con un affetto di cui pochi al mondo erano capaci: disinteressato, incondizionato, che non temeva rivali e non chiedeva favori o riconoscimenti.

Ora siamo in tre, pensò, mentre osservava la colomba offerta a Opsiconsiva levarsi così alta oltre i pini da riflettere i raggi dorati del sole morente con la punta delle ali. Siamo in tre a curarci di Roma, ed è un numero fausto.

L'ultima colomba era quella per la Bona Dea, un'offerta privata che riguardava solo lei. Mentre si levava in cielo, però, le piombò addosso un'aquila che la ghermì portandola con sé. L'aquila… Roma, una divinità più grande della Bona Dea, ha preso la mia offerta. Che può significare, si disse Livia Drusilla. Decise di non chiederselo.

A Mecenate non dispiaceva essere inviato a negoziare in città come Atene, dove aveva una piccola dimora la cui esistenza non intendeva lasciar trapelare a sua moglie, degna erede della stirpe di Terenzio Varrone, donna altezzosa e orgogliosa del suo *status* sociale. Proprio come faceva Attico, ad Atene Mecenate poteva dar libero sfogo alle sue inclinazioni omosessuali in modo discreto e soddisfacente. Questo, però, andava rimandato a dopo; come prima cosa doveva incontrare Marco Antonio, che doveva essere in città sebbene gli ateniesi non l'avessero ancora visto. Non sembrava in vena di partecipare a incontri filosofici e simposi.

Quando Mecenate andò a omaggiare il triumviro, non trovò lui ad attenderlo, ma Ottavia, che lo fece accomodare su una sedia attica di dubbio gusto.

«Com’è possibile che i greci, così capaci in ogni altro rispetto, non apprezzino le curve?» chiese Mecenate a Ottavia che gli porgeva una coppa di vino. «L’unica cosa che non apprezzo di Atene è questa rigidità geometrica, tutta angoli retti.»

«No, Mecenate, alcune curve le apprezzano. Non c’è capitello aggraziato come quello ionico, a mio gusto. Sembra un rotolo aperto, con le due estremità arricciate. So che le foglie d’acanto dei capitelli corinzi ora sono più in voga, ma mi paiono eccessivi. Li trovo un segno di decadenza.»

A Mecenate la donna parve un po’ segnata dalle preoccupazioni, sebbene non avesse ancora trent’anni. Come il fratello, mostrava tracce di occhiaie scure intorno agli occhi luminosi color acquamarina, mentre la bocca s’incurvava in una piega malinconica. Era segno di una crisi matrimoniale? Impossibile. Persino un uomo dalla sensualità sfrenata come Marco Antonio non poteva trovare difetti a Ottavia, come moglie e come donna.

«Dov’è tuo marito?»

Le si offuscò lo sguardo e si strinse nelle spalle. «Chi lo sa. È tornato da un *nundinum,* ma non l’ho visto quasi mai. È venuta in città Glafira, accompagnata dai due figli minori.»

«No, Ottavia. Antonio non ti tradirebbe mai in modo così palese.»

«Me lo sono detta anch’io, e mi sforzo di crederci.»

Il grande manipolatore si chinò sulla sedia spigolosa. «Su, mia cara: lo so che non è Glafira a preoccuparti. Sei troppo intelligente. Qual è il problema vero?»

Ottavia, con lo sguardo vacuo, gesticolò impacciata. «Non so che dire, Mecenate. So solo che Antonio è cambiato, ma non capisco il perché. Mi aspettavo che tornasse rinfrancato e voglioso di distrarsi: di solito si sente ringiovanito, quando arriva dal campo di battaglia. Invece, stavolta, è tornato intristito. Ecco, è così. Come se questo viaggio gli avesse tolto qualcosa di cui ha bisogno a tutti i costi per conservare la sua autostima. Ci sono stati dei rivolgimenti, certo: la lite con Quinto Dellio, che è stato allontanato da Atene. Poi non ha voluto ricevere Planco, in visita dalla Provincia d’Asia. Antonio ha accettato i suoi tributi e l’ha rispedito a Efeso. Planco se l’è presa a morte, ma tutto quello che sono riuscita a sapere da mio marito è che non può fidarsi di nessuno dei suoi amici. Non fanno che mentirgli. Pollione voleva illustrargli i problemi di Cesare in Italia, e spiegargli che non riescono a tenere in riga la fazione di Antonio in Senato, qualunque cosa ciò significhi. Non ha voluto ricevere neanche lui.»

«Ho sentito dire che la crisi più grossa è stata quella con Publio Ventidio.»

«Sì, lo sa tutta Roma» rispose Ottavia, secca. «Antonio ha commesso un grave errore, incolpando Ventidio di essersi lasciato corrompere.»

«Forse è questo il punto.»

«Forse» ammise lei, voltandosi. «Ah, Antonio!»

Il triumviro entrò con un passo leggero e aggraziato che in un uomo così imponente e muscoloso non mancava mai di stupire Mecenate. Il viso liscio aveva un’aria abbattuta. Non era un malumore passeggero, considerò Mecenate, ma l’espressione che aveva sempre in volto in quei giorni. Vedendo l’ospite venuto da Roma, Antonio fece una smorfia.

«Ah, sei arrivato» esclamò, sedendosi, senza toccare il vino. «Immagino che la tua visita fosse inevitabile, anche se pensavo che il tuo viscido padrone avrebbe continuato a scrivermi lettere di supplica.»

«No, ha pensato che fosse ora di mandare me a supplicarti.»

Ottavia si alzò. «Vi lascio soli» disse, agitando i riccioli fulvi mentre passava accanto alla sedia di Antonio. «Comportatevi bene.»

Mecenate si mise a ridere, ma Antonio rimase impassibile.

«Cosa vuole Ottaviano?»

«La solita cosa. Navi da guerra.»

«Non ne ho.»

«*Gerrae*! Il Pireo trabocca di navi.» Mecenate posò la coppa e giunse le dita. «Antonio, non puoi continuare a evitare di incontrare Cesare Ottaviano.»

«Non sono stato io l'assente, a Brundisium.»

«Non hai avvisato del tuo arrivo, e sei stato così rapido da cogliere alla sprovvista Cesare Ottaviano. Era ancora a Roma, e non hai atteso che si mettesse in viaggio.»

«Non aveva alcuna intenzione di venire. Voleva solo vedermi scattare ai suoi ordini.»

«No di certo.»

La discussione si protrasse per diverse ore, durante il banchetto. Nessuno dei due era dell'umore giusto per apprezzare le leccornie preparate dai cuochi di Ottavia e per tutta la cena Mecenate osservò la sua preda, come il gatto con il topo, immobile ma vibrante d'attesa. Ottavia ha ragione più di quanto non sappia, si disse: Antonio è davvero intristito.

Alla fine, Mecenate si batté la mano sulla coscia, mostrando per la prima volta un segno d'impazienza. «Antonio, ammettilo, senza il tuo aiuto Cesare Ottaviano non è in grado di sconfiggere Sesto Pompeo.»

«Certo, lo ammetto senza problemi.»

«E non hai pensato che tutto il denaro che ti serve per controllare l'Oriente e invadere il regno dei Parti è contenuto nei forzieri di Sesto?»

«Be', certo. Ci ho pensato.»

«In questo caso, perché non cominciare a ridistribuire le ricchezze in parti eque, secondo l'uso di Roma? Che importa se Cesare Ottaviano vedrà risolti i propri problemi con la sconfitta di Sesto? Tu ti devi preoccupare delle tue sorti, Antonio, e come i guai di Ottaviano, anche i tuoi si risolveranno in men che non si dica, una volta presi i forzieri di Sesto. Non ti sta più a cuore la tua sorte di quella di Cesare Ottaviano? Se tornerai dall'Oriente a seguito di una campagna vittoriosa, chi potrà tenerti testa?»

«Non mi fido del tuo padrone, Mecenate. Troverà un modo di tenersi tutte le ricchezze di Sesto.»

«Forse sì, se Sesto ne avesse di meno. Ammetterai che Cesare Ottaviano se la cava bene con le cifre e la contabilità, non è vero?»

Antonio scoppiò a ridere. «Certo. L'aritmetica è sempre stata il suo forte.»

«Allora, senti. Che venga dai suoi campi in Sicilia, o sia razziato dalle navi da carico provenienti dall'Africa e dalla Sardinia, Sesto non paga il grano che rivende a Roma e a te. È una storia che si ripete da Filippi in poi. Calcolando per difetto, il

grano da lui sottratto negli ultimi sei anni ammonta a circa ottanta milioni di *modii*. Sottraendo la parte dovuta agli ammiragli della flotta e le spese generali, di gran lunga inferiori a quelle sostenute da Roma e da te, Ottaviano ha calcolato che Sesto abbia un guadagno netto di venti sesterzi a *modius*. È un calcolo realistico, considerando che quest'anno vendeva il grano a Roma a quaranta sesterzi, e il prezzo non è mai sceso sotto i venticinque sesterzi. Fatti i conti, le casse di Sesto devono contenere una cifra che si aggira intorno ai milleottocento milioni di sesterzi. Basta dividere per venticinquemila, e si ricava che possiede la bellezza di settantaduemila talenti! La metà basterebbe a Cesare Ottaviano per sfamare tutta l'Italia, acquistare la terra da distribuire ai veterani e ridurre le tasse. Con la tua metà potresti armare i legionari con corazze d'argento e piume di struzzo sull'elmo. Persino quando Pompeo Magno ne ha raddoppiato il contenuto, il Tesoro di Roma non ha mai avuto casse colme quanto lo sono ora quelle di Sesto Pompeo.»

Antonio ascoltò con interesse sempre crescente il quadro delineato da Mecenate. Da ragazzo era stato un asino in matematica, visto che con i suoi fratelli marinava quasi sempre la scuola, ma i conti presentati dal suo ospite li riusciva a seguire alla perfezione. La stima delle ricchezze di Sesto era realistica. Per Giove, che *cunnus* era stato! Perché non c'era arrivato da solo? Ottaviano aveva ragione: era stato Sesto a defraudare Roma della sua ricchezza.

«Ho capito cosa intendi» rispose, con tono brusco.

«Allora verrai a incontrare Cesare Ottaviano in primavera?»

«Basta che non ci si veda a Brundisium.»

«Che ne dici di Tarentum? Il viaggio è più lungo, ma meno complicato di quello fino a Puteoli o a Ostia. E la città sorge lungo la Via Appia, dimodoché ti sarà facile venire a Roma dopo l'incontro.»

Non era questa l'intenzione di Antonio. «No. L'incontro dev'essere all'inizio della primavera, e dev'essere breve. Poche chiacchiere e pochi tira e molla. Entro l'estate devo giungere in Siria, per dare inizio all'invasione della Partia.»

Ciò non accadrà, Antonio, si disse Mecenate. Ti ho stuzzicato l'appetito sciorinandoti davanti cifre cui un avido come te non può resistere. Quando verrai a Tarentum avrai capito quant'è grossa la carcassa che ci attende, e vorrai fare la parte del leone. Del resto sei nato nel mese di sestile, sotto il segno del Leone. Cesare, invece, è nato in cuspide: per metà freddo e meticoloso come la Vergine, per metà equilibrato come la Bilancia. Tu, Antonio, hai Marte nel Leone, ma Cesare ha Marte in una costellazione ancor più forte, lo Scorpione. Ottaviano ha anche Giove in Capricorno, che è il suo ascendente, segno di ricchezza e successo. Sì, ho scelto il padrone giusto: del resto posso vantare l'astuzia dello Scorpione e la doppiezza dei Pesci.

«Siamo d'accordo?» ripeté Antonio.

Strappato alla sua analisi astrologica, Mecenate sussultò prima di annuire. «Sì. A Tarentum alle none di aprile.»

«Ha abboccato» annunciò Mecenate a Ottaviano, Livia Drusilla e Agrippa una volta tornato a Roma, in tempo per l'anno nuovo e l'inaugurazione del consolato del generale.

«Lo sapevo» rispose Ottaviano, compiaciuto.

«Da quanto tenevi quell'amo nascosto nelle pieghe della toga, Cesare?» chiese Agrippa.

«Dall'inizio, prima ancora che diventassi triumviro. Bisogna solo aggiungere ogni anno a quelli precedenti.»

«Attico, Oppio e i Balbi hanno fatto capire che sono pronti a prestare il denaro necessario per acquistare il prossimo raccolto» aggiunse Livia Drusilla, con un sorriso velenoso. «Mentre tu eri via, Mecenate, Agrippa li ha condotti a vedere Portus Julius. Cominciano a credere che saremo davvero in grado di sconfiggere Sesto.»

«Be', quegli usurai sanno fare i conti anche meglio di Cesare» rispose Mecenate. «Ora sanno che il loro investimento è al sicuro.»

L'inaugurazione del consolato di Agrippa andò liscia. Ottaviano rimase con lui a guardare i cieli notturni, durante la veglia, e il toro candido da lui offerto accettò il martello e il pugnale del *popa* e del *cultrarius* con tanta docilità da suscitare malcelati fremiti d'apprensione tra i senatori: un anno di consolato di Marco Vipsanio Agrippa sarebbe stato troppo. Invece il toro bianco di Caio Caninio Gallo era sfuggito al martello ed era quasi riuscito a scappare prima di ricevere il colpo di grazia: sembrava proprio che il secondo console non avrebbe avuto la stoffa necessaria a tener testa a quel provinciale di umili origini.

Nonostante il permanere dei tumulti, il freddo pungente di quell'inverno – che aveva visto ghiacciare il Tevere, cadere la neve che non si era più sciolta e soffiare da nord una tramontana gelida e incessante – teneva lontana la folla dal Foro e dalle piazze. Ottaviano riuscì a uscire dalla sua villa, anche se Agrippa gli proibì di farne abbattere le mura di cinta. Il grano pubblico venne venduto a quaranta sesterzi al *modius*, grazie ai prestiti a tassi esorbitanti concessi dai plutocrati, e i lavori intrapresi da Agrippa a Portus Julius crearono lavoro per chiunque fosse disponibile a trasferirsi in Campania. La crisi non era terminata, ma andava migliorando.

Tra gli agenti di Ottaviano si cominciò a parlare della conferenza che si sarebbe tenuta a Tarentum alle *none* di aprile: Sesto aveva i giorni contati. Giorni felici li attendevano, ne erano tutti convinti.

Questa volta Ottaviano non sarebbe giunto in ritardo. Arrivò a Tarentum insieme alla moglie ben prima delle none, accompagnato da Mecenate e da suo cognato Varro Murena. Nell'intento di dare a quell'incontro le sembianze di una festa, Ottaviano fece decorare il porto con corone e ghirlande di fiori, e ingaggiò tutti i mimi, i prestigiatori, gli acrobati, i musicisti, gli scherzi di natura e i commedianti che l'Italia offriva e costruì un anfiteatro di legno per la messa in scena di farse e atellane, che erano gli spettacoli preferiti della plebe. Il grande Marco Antonio veniva a partecipare ai festeggiamenti insieme a Cesare *Divi Filius*. Anche se in passato Tarentum avesse sofferto per mano di Antonio, cosa che non era accaduta, quell'evento avrebbe cancellato ogni risentimento. Una festa di primavera, un augurio di prosperità: ecco cos'era quell'incontro agli occhi del popolo.

All'arrivo di Antonio in porto, il giorno prima delle *none*, tutta Tarentum era accalcata sul molo per accoglierlo con grida di esultanza, che si levarono ancora più

alte alla vista delle centoventi navi da guerra che il triumviro aveva portato con sé da Atene.

«Splendide, vero?» disse Ottaviano ad Agrippa all'imboccatura del porto, attendendo l'ammiraglia, che non guidava la flotta. «Finora ho individuato quattro ammiragli, ma non Antonio. Sarà in retroguardia. Guarda, quello stendardo con il cinghiale nero: è quello di Enobarbo.»

«Adatto a lui» rispose Agrippa, più interessato alle navi. «Sono tutte quinqueremi, Cesare. Con il rostro di bronzo, anzi molte l'hanno doppio, e ampio spazio per artiglieria e assaltatori. Cosa non darei per avere una flotta così!»

«I miei emissari mi garantiscono che ne ha delle altre a Taso, Ambracia e Lesbo. In buone condizioni, ma non in grado di reggere più di altri cinque anni. Ah, ecco Antonio!»

Indicò una splendida galea dalla poppa alta, in grado di ospitare un'ampia cabina. Il ponte era ingombro di catapulte. Lo stendardo era un leone dorato su fondo scarlatto, con le fauci aperte in un ruggito, la criniera nera come la punta della coda. «Adatto a lui» commentò Ottaviano. Cominciarono a incamminarsi in direzione del molo a cui doveva attraccare l'ammiraglia, guidata dal pilota del porto dalla sua barca a remi. Non c'era fretta, sarebbero arrivati prima della nave senza sforzo.

«Devi procurarti anche tu uno stendardo, Agrippa» disse Ottaviano osservando la città dalle case bianche disposta lungo le rive, con gli edifici pubblici di colori brillanti. Dai pini marittimi e dai pioppi delle piazze pendevano lanterne e bandiere.

«Sì, immagino di sì» rispose Agrippa, colto di sorpresa. «Qual è il tuo consiglio, Cesare?»

«La scritta *fides* in rosso su uno sfondo celeste» rispose immediatamente Ottaviano.

«E il tuo stendardo navale quale sarà?»

«Nessuno. Isserò la bandiera di Roma, con la scritta SPQR cinta da una corona d'alloro.»

«E gli altri ammiragli, come Tauro e Cornificio?»

«Anche loro sfoggeranno la bandiera di Roma. Il tuo sarà l'unico vessillo privato, Agrippa, come segno di distinzione. Sei tu che ci farai vincere la battaglia contro Sesto, me lo sento nelle ossa.»

«Le sue navi, se non altro, sono inconfondibili. Hanno la bandiera con le ossa incrociate.»

«Caratteristica, in effetti» rispose Ottaviano. «Ma chi è il disgraziato che ha steso il tappeto rosso? Vergogna!»

Doveva essere stato un ufficiale dei *duumviri* a disporre la passatoia lungo tutto il molo, un simbolo regale che Ottaviano detestava. Nessun altro pareva turbato dalla cosa: era il rosso scarlatto di un generale, non la porpora dei re. Antonio balzò dalla nave sul tappeto rosso, atletico e forte come sempre. Ottaviano e Agrippa lo attesero insieme sotto la tettoia alla base del molo. Caninio, il secondo console, stava un passo indietro e alle sue spalle c'erano settecento senatori, tutti della fazione di Marco Antonio. I duumviri e gli altri notabili di Tarentum dovettero accontentarsi di posizioni ancor più defilate.

Antonio, c’era da aspettarselo, indossava la sua armatura dorata. La toga non gli donava: robusto com’era lo faceva sembrare grasso. Agrippa, muscoloso quanto lui ma più snello, non si curava delle apparenze e indossava la toga bordata di porpora. Si fece avanti per accogliere Antonio, insieme a Ottaviano, che stretto tra i due robusti militari sembrava un fanciullo fragile e delicato. Eppure era lui a dominare la scena, forse grazie anche alla sua bellezza e alla sua folta chioma bionda. In quella città dell’Italia meridionale, fondata dai greci secoli prima che i romani cominciassero a espandersi in Italia, i biondi erano rari e molto ammirati.

Ce l’ho fatta, pensò Ottaviano. Sono riuscito a trascinare Antonio sul suolo italico e non se ne andrà finché non mi avrà dato ciò che voglio e di cui Roma ha bisogno.

«Ci sono il pomeriggio e la notte per sistemarsi negli alloggi» disse Ottaviano sulla soglia della residenza di Antonio. «So che hai fretta: domani vogliamo passare subito agli affari, oppure possiamo gratificare il popolo di Tarentum presenziando a teatro? Va in scena un’atellana.»

«Non è Sofocle, ma è cosa che piace a tutti» rispose Antonio, rilassato. «Perché no? Ho portato con me i bambini e Ottavia. Non vedeva l’ora di rivedere il suo fratellino.»

«Lo stesso vale per me. E poi non ha ancora conosciuto mia moglie. Anch’io l’ho portata con me. Allora ci vediamo a teatro domani mattina e per un banchetto nel pomeriggio. Dopodiché passeremo agli affari.»

Entrando nel suo palazzo, Ottaviano trovò Mecenate che si spanciava dalle risate.

«Non indovinerai mai!» riuscì a dirgli il consigliere, asciugandosi le lacrime, prima di rimettersi a sghignazzare. «Ah, è troppo bella!»

«Che cosa?» chiese Ottaviano, mentre un servitore gli toglieva di dosso la toga. «E dove sono i poeti?»

«Ecco, ecco, Cesare. I poeti!» Mecenate riuscì a darsi un tono, deglutendo, con gli occhi ancora umidi. «Orazio, Virgilio, il suo compagno d’arme Plozio Tucca, Vario Rufo e altri letterati minori, sono partiti da Roma un *nundinum* fa per venire a elevare il livello intellettuale di questa festa tarentina. E invece… sono andati a Brundisium! E i brindisini non li vogliono lasciar andare, perché vogliono fare una festa anche loro!» Si rimise a ridere come un matto.

Ottaviano riuscì a sorridere, Agrippa ridacchiò, ma nessuno dei due si divertiva all’idea quanto Mecenate che sapeva che genìa di distratti potevano essere i poeti.

Quando lo venne a sapere, Antonio rise forte quasi quanto Mecenate e inviò a Brundisium un corriere con un sacchetto di monete d’oro per i poeti.

Non avendo calcolato la presenza di Ottavia e dei figli, Ottaviano non aveva sistemato Antonio in una casa abbastanza grande per alloggiarli tutti senza che i piccoli disturbassero il triumviro. Fu Livia Drusilla a trovare una soluzione.

«Ho saputo che nelle vicinanze c’è una casa che il proprietario è pronto a mettere a disposizione per la durata dell’incontro. Potrei trasferirmici io insieme a Ottavia e ai bambini. Vista la mia presenza, Antonio non potrà dire che non rendiamo i giusti onori a sua moglie.»

Ottaviano le baciò la mano e sorrise, fissandola in quei meravigliosi occhi striati. «Eccellente, amor mio! Provvedi immediatamente.»

«Se non ti dispiace, noi non verremo allo spettacolo domani. Neppure i triumviri possono far sedere le mogli accanto a sé e dai posti riservati alle donne, in fondo, non sento mai nulla. Inoltre, credo che anche Ottavia non ami le farse, come me.»

«Chiedi a Burgundino del denaro, e andate a far compere. So che ti piacciono i bei vestiti, e magari qui troverai qualcosa che ti aggradi. Mi pare di ricordare che a Ottavia piace fare acquisti.»

«Non preoccuparti per noi» disse Livia Drusilla, compiaciuta. «Forse non troveremo dei vestiti da comprare, ma può essere l'occasione per conoscerci meglio.»

Ottavia era incuriosita da Livia Drusilla. Come tutti gli aristocratici di Roma, aveva saputo della passione travolgente che aveva suscitato in suo fratello la moglie di un altro, incinta per di più del suo secondo figlio; si diceva che avessero divorziato in una cerimonia religiosa, e quella passione e i suoi protagonisti erano avvolti dal mistero. Era un amore reciproco? Era una storia vera?

Al vederla Ottavia capì che Livia Drusilla era ben diversa dalla ragazzina che aveva sposato Ottaviano. Non era una bambina timida, come le avevano raccontato. Davanti a lei c'era una giovane matrona in abiti eleganti, con i capelli raccolti sul capo all'ultima moda e il quantitativo corretto di gioielli d'oro, semplici e preziosi, indosso. Al confronto, Ottavia si sentì trasandata, pur avendo un vestito decente. Non c'era da stupirsene dopo tutto quel tempo passato ad Atene, dove le donne non partecipavano alla vita sociale. Certo, le romane dovevano insistere per essere ammesse alle cene organizzate dai mariti, ma quelle greche erano strettamente riservate agli uomini. Era logico, quindi, che il centro della moda femminile fosse Roma, e agli occhi di Ottavia fu più chiaro che mai, vedendo la tenuta della cognata.

«È stata un'ottima idea quella di alloggiarci nella stessa casa» esordì Ottavia quando si furono sedute di fronte a coppe di vino dolce annacquato e a dolci al miele appena sfornati, specialità della zona.

«Be', in questo modo i nostri mariti possono stare più tranquilli» rispose Livia Drusilla con un sorriso. «Suppongo che Antonio avrebbe preferito stare con te.»

«Immagini giusto» rispose Ottavia ironica. Poi si chinò verso la cognata, impaziente. «Ma lasciamo stare. Dimmi di te e del…» Stava per chiamarlo «il piccolo Caio», ma si trattenne, intuendo che sarebbe stato un errore. Livia Drusilla non aveva certo un'aria sentimentale o svenevole, questo era chiaro. «Dimmi di te e di Caio. Si sentono storie idiote in giro, e vorrei sapere la verità.»

«Ci siamo incontrati tra le rovine di Fregellae e ci siamo innamorati» raccontò Livia Drusilla, senza scomporsi. «Non ci siamo più visti finché non ci siamo sposati secondo il rito della *confarreatio*. Ero incinta di otto mesi del mio secondo figlio, Tiberio Claudio Nerone Druso, che Cesare ha consegnato a suo padre perché lo allevi.»

«Oh, povera» esclamò Ottavia. «Deve averti spezzato il cuore.»

«No» rispose la moglie di Ottaviano, assaggiando un pezzetto di dolce con noncuranza. «Odio i miei figli, perché detesto il loro padre.»

«Odi i tuoi bambini?»

«Perché no? Diventeranno gli stessi adulti egoisti che detestiamo.»

«Ma li hai visti? Soprattutto il secondo… qual è il suo nome abbreviato?»

«Suo padre ha scelto Druso. No, non l'ho visto. Ormai ha tredici mesi.»

«Ma ti mancherà di certo.»

«Solo quando mi duole il seno per il latte.»

«Ma… ma …» balbettò Ottavia, prima di ammutolirsi. Sapeva cosa diceva la gente del piccolo Caio: che era un tipo freddo. Ma aveva sposato una donna gelida quanto lui. Eppure entrambi nutrivano delle passioni, ma non per quello che lei, Ottavia, aveva a cuore. «Sei felice?» le chiese, cercando di nuovo di trovare un argomento comune.

«Sì, molto. Gli ultimi tempi sono pieni di avvenimenti. Cesare è un genio, e il suo intelletto non cessa di affascinarmi. È un tale privilegio essere sua moglie, e fargli da consigliera. Mi ascolta.»

«Davvero?»

«Sempre. Attendiamo con gioia di metterci a letto per parlare.»

«Parlare?»

«Sì. Discute di tutti i grattacapi della giornata con me, in privato.»

A Ottavia cominciò a delinearsi un quadro assai bizzarro: due giovani bellissimi, che stavano insieme a letto a parlare! Ma non facevano mai… altro? Forse, una volta finita la conversazione, si disse. Si ridestò di colpo da queste riflessioni, sentendo la risata argentina di Livia.

«Appena si è sfogato raccontandomi i suoi problemi si addormenta» disse, intenerita. «Dice che non ha mai dormito così bene in tutta la sua vita. Non è bellissimo?»

È davvero ancora una bambina, si disse Ottavia, comprendendo come stavano le cose. Un pesciolino caduto nella rete di mio fratello. La sta trasformando secondo i suoi bisogni, e il piacere coniugale non è tra questi. Avranno consumato quel matrimonio per *confarreatio*? Ne sei così orgogliosa adesso, Livia, ma la verità è che ti lega indissolubilmente a lui. E se anche è stato consumato, non è quel che desideravi, povera piccola. Che intuito deve avere Ottaviano per aver pensato fin dal primo incontro quel che vedo io adesso in te, Livia Drusilla: una sete di potere pari alla sua. Perderai la tua ingenuità infantile, Livia, ma non conoscerai mai la soddisfazione piena di essere donna, come l'ho conosciuta e la conosco io… La prima coppia di Roma, che si presenta al mondo come un'entità inscindibile, che combatte unita per dominare ogni persona e ogni situazione che incontra. Non c'è da stupirsi che lei sia riuscita a ingannare Agrippa, il quale è cotto di lei quanto lo è mio fratello, immagino.

«E Scribonia come sta?» chiese Ottavia, per cambiare argomento.

«Bene, ma non è felice» rispose Livia con un sospiro. «Vado a trovarla una volta alla settimana ora che la città è più tranquilla. Con le bande armate in giro per le strade era difficile muoversi. Ma Cesare ha messo degli uomini di guardia anche a casa sua.»

«E Giulia?»

Per un attimo Livia Drusilla la guardò senza capire, poi s'illuminò. «Ah, quella Giulia! Penso sempre alla figlia del divo Giulio quando sento quel nome. È carinissima.»

«Ha due anni e ormai deve aver cominciato a camminare e a parlare. È intelligente?»

«Non saprei davvero, ma Scribonia è pazza di lei.»

D'un tratto Ottavia, sentendosi sull'orlo delle lacrime, si alzò. «Sono stanca, mia cara. Ti spiace se schiaccio un pisolino? Abbiamo tempo di vedere i bambini. Staremo qui per diversi giorni.»

«Per diversi *nundinae,* se mai» replicò Livia Drusilla, alla quale chiaramente non andava troppo a genio l'idea di trovarsi in mezzo a quella tribù di poppanti.

Le previsioni di Mecenate si erano rivelate esatte: dopo aver passato l'inverno ateniese a rimuginare sulle ricchezze contenute nei forzieri di Sesto Pompeo, Antonio reclamava ora per sé la parte del leone.

«Voglio l'ottanta per cento» fu il suo esordio.

«E in cambio cosa offri?» rispose Ottaviano, impassibile.

«La flotta che ho portato a Tarentum e i servigi di tre esperti ammiragli: Bibulo, Oppio Capitone e Atratino. A quest'ultimo andranno sessanta navi, Oppio guiderà le altre sessanta ed entrambi risponderanno all'ammiraglio in capo, Bibulo.»

«Io, che riceverei solo il venti per cento, dovrei fornire almeno altre trecento navi, più le truppe per invadere la Sicilia.»

«Esatto» confermò Antonio, guardandosi le unghie.

«Non ti sembra una divisione piuttosto iniqua?»

Antonio, con un ghigno in volto, si chinò verso di lui assumendo un'aria di velata minaccia. «Mettiamola così, Ottaviano. Senza di me non puoi sconfiggere Sesto. Perciò sono io a dettare le condizioni.»

«Pensi di trattare da una posizione di vantaggio, capisco. Ma non concordo, e per due motivi. Innanzitutto, agiremo di concerto per eliminare una spina nel fianco di Roma e non a mio o tuo pro. Inoltre, mi serve più del venti per cento per rimediare ai saccheggi di Sesto e risanare il debito dello stato.»

«Non m'importa un fico secco di quel che vuoi e di quel che ti serve. Se devo partecipare, voglio l'ottanta per cento.»

«Quindi sarai con noi ad Agrigentum, quanto apriremo i forzieri di Sesto?» chiese Lepido.

Il suo arrivo aveva colto di sorpresa sia Antonio sia Ottaviano, certi che il terzo triumviro e le sue sedici legioni fossero fuori gioco, in Africa. Come avesse fatto a sapere dell'incontro in tempo per parteciparvi era ignoto ad Antonio, mentre Ottaviano sospettava che la fonte fosse il figlio maggiore dello stesso Lepido, Marco, giunto a Roma per prendere in moglie la prima sposa di Ottaviano, Servilia Vazia, ancora vergine. Qualcuno aveva spifferato, e Marco aveva contattato Lepido in fretta e furia: se c'era un bottino da spartire, gli Emili Lepidi dovevano averne la loro fetta.

«No, non verrò ad Agrigentum» esclamò Antonio. «Sarò già in marcia per soggiogare i Parti.»

«E allora come ti aspetti che la divisione delle ricchezze di Sesto segua i tuoi dettami?» incalzò Lepido.

«Perché in caso contrario, Pontefice Massimo, tu perderai questo tuo titolo onorifico e tutto il resto. E non temo certo le tue legioni: le uniche degne di questo

nome mi appartengono e non resteranno in Oriente per sempre. Voglio l'ottanta per cento.»

«Il cinquanta» replicò Ottaviano, sempre impassibile. Si voltò verso Lepido. «Per te nulla, Pontefice Massimo. I tuoi servigi non sono necessari.»

«Sciocchezze, lo saranno di sicuro» rispose Lepido. «Ma non voglio essere avido. Mi accontenterò del dieci per cento. Tu, Antonio, non fai abbastanza per avere diritto al quaranta per cento, ma te lo concederò visto che sei un ingordo. Ottaviano ha molti debiti da pagare, a causa di Sesto, perciò a lui andrà il cinquanta.»

«L'ottanta, o riporto le mie navi ad Atene.»

«Fallo, e non ti toccherà nulla» lo ammonì Ottaviano, chinandosi a sua volta con fare minaccioso verso Antonio. «Non farti idee sbagliate. Sesto Pompeo verrà sconfitto l'anno prossimo, con o senza la tua flotta. In qualità di triumviro leale e onorato, ti offro l'occasione di partecipare alla divisione del bottino. Ma è un'offerta. La tua guerra in Oriente, sempre che abbia successo, porterà benefici a Roma e al Tesoro, perciò parte del denaro di Sesto andrà a finanziare quella campagna. È l'unico motivo della mia offerta. Ma Lepido non ha torto: se uso le sue legioni oltre a quelle di Agrippa per invadere un'isola grande e montuosa come la Sicilia, una volta distrutta la flotta di Sesto, la sua conquista sarà più rapida e a prezzo di meno vite. Quindi sono disposto a concedere al nostro Pontefice il dieci per cento del bottino. A me ne serve il cinquanta. Ti resta il quaranta per cento di settantaduemila talenti, ossia ventinovemila. E la cifra che Cesare aveva in cassa all'inizio della campagna contro i Parti.»

Antonio ascoltava, ribollendo d'ira sempre più, ma senza dire nulla.

Ottaviano proseguì imperterrito. «Ma quando avremo dato il via all'attacco frontale contro Sesto, nei suoi forzieri saranno entrati gli altri ventimila talenti pagati per il raccolto di quest'anno. Il totale dei suoi averi ammonterà così a circa novantaduemila talenti. Il dieci per cento sono novemila, grosso modo. La tua parte, Antonio, arriverà a trentasettemila. Pensaci. Un ricavo enorme da un investimento modesto, quello di una flotta sola, per quanto valida.»

«Voglio l'ottanta» insistette Antonio, ormai più incerto. Quanto intendeva ricavare, in realtà? si chiese Mecenate. L'ottanta per cento, no di certo: di sicuro sapeva che non l'avrebbe mai ottenuto. Era chiaro però che non aveva contato nel computo anche il ricavato della vendita del nuovo raccolto. Il cinquanta per cento della cifra precedente dava trentaseimila talenti. Accontentandosi del dieci per cento in meno sulla nuova cifra, incassava un po' di più rispetto a quella previsione.

«Ricordate» proseguì Ottaviano, «i denari che vi toccheranno, sono pagati a nome di Roma, eppure nessuno di voi due li spenderà per l'Urbe stessa. Invece il mio cinquanta per cento finirà tutto nelle casse del Tesoro. So che il condottiero di una campagna può reclamare per sé il dieci per cento, ma io non voglio nulla. A che mi servirebbe? Il mio divino genitore mi ha lasciato proprietà più che sufficienti a soddisfare i miei bisogni, e ho già comprato l'unica *domus* romana che mi possa servire. E arredata. Insomma, non ho quasi nessun desiderio personale. La mia parte va tutta a Roma.»

«Il settanta per cento» ripeté Antonio. «Sono il più anziano.»

«Rispetto a cosa? Certo non nella guerra contro Sesto Pompeo. Il quaranta per cento, Antonio. Prendere o lasciare.»

Le trattative proseguirono per un mese, al termine del quale Antonio avrebbe dovuto già essere in viaggio per la Siria da un pezzo. Il fatto che restasse dov'era si doveva solo al tesoro di Sesto: Antonio era deciso a emergere dalla contrattazione con denari sufficienti a equipaggiare di tutto punto venti legioni e ventimila cavalieri, centinaia di pezzi d'artiglieria e una gigantesca colonna di salmerie, in grado di trasportare cibo e foraggio sufficienti a un esercito di tali dimensioni. E Ottaviano che insinuava che lui intendesse tenere per sé la sua parte. Non era così, e il giovane lo sapeva bene. Gli serviva per mettere in campo il miglior esercito che Roma avesse mai schierato. Ah, che bottino avrebbe ricavato alla fine della campagna! Roba da far scomparire il tesoro di Sesto Pompeo.

Alla fine si accordarono sulla spartizione: il cinquanta per cento sarebbe andato a Ottaviano e a Roma, il quaranta ad Antonio per la campagna d'Oriente, e il dieci per cento a Lepido, stanziato in Africa.

«C'è dell'altro» aggiunse Ottaviano. «Cose che vanno sviscerate ora.»

«Oh, Giove!» ruggì Antonio. «Di che si tratta?»

«Il patto di Puteoli o di Misenum, o come accidenti lo vuoi chiamare, ha concesso a Sesto il potere proconsolare sulle isole e sul Peloponneso. Inoltre dev'essere nominato console tra due anni. Sono cariche da cui deve decadere subito. Il Senato deve ribadire il decreto che lo dichiara *hostis*, negandogli acqua e fuoco in un raggio di mille miglia da Roma, togliendogli le sue sedicenti province e cancellando il suo nome dai *fasti*. Non potrà mai essere console.»

«Come può accadere immediatamente tutto ciò? Il Senato si riunisce a Roma» obiettò Antonio.

«E perché mai, se c'è in ballo una guerra? In questo caso il Senato si deve riunire al di fuori del *pomerium*, e Tarentum lo è senza dubbio. Qui ci sono circa settecento senatori, docili ai tuoi comandi, Antonio, sempre pronti a leccarti il fondoschiena» disse Ottaviano con tono acido. «Qui con noi c'è il Pontefice Massimo, tu sei un àugure e io sono sacerdote e àugure a mia volta. Non c'è nulla che lo impedisca.»

«Il Senato deve riunirsi in un edificio consacrato.»

«E a Tarentum ce ne sono diversi, senza dubbio.»

«Ma hai dimenticato una cosa, Ottaviano» intervenne Lepido.

«Illuminami, ti prego.»

«Il nome di Sesto Pompeo è già incluso nei *fasti*. È così che accade quando si scelgono i consoli con anni d'anticipo e poi si finge che siano stati eletti. Cancellarlo sarebbe un gesto *nefas*.»

Ottaviano fece una risatina. «E che bisogno c'è di cancellarlo, Lepido? Dimentichi che per le vie di Roma si aggira un altro Sesto Pompeo, della stessa famiglia? Può benissimo diventare lui console tra due anni, visto che era nel novero dei sessanta pretori l'anno passato.»

Sorrisero tutti.

«Geniale, Ottaviano» gridò Lepido. «Lo conosco, quel Sesto. È il nipote del fratello di Pompeo Strabone. Ne sarà onorato da morire.»

«Basta che non muoia davvero, Lepido.» Ottaviano si stiracchiò e sbadigliò, con un'aria sorniona da felino soddisfatto. «Suppongo che questo significhi che possiamo stringere il patto di Tarentum e tornarcene a Roma a diffondere la bella notizia: il Triumvirato è stato prolungato di altri cinque anni e i giorni del pirata Sesto Pompeo volgono al termine. Devi venire anche tu, Antonio, ormai quest'anno è tardi per partire per una nuova campagna.»

«Antonio, che bello!» esclamò Ottavia quando il marito le riferì come stavano le cose. «Potrò vedere mia madre e andare a trovare la piccola Giulia. Livia Drusilla si disinteressa dei suoi compiti e non pensa minimamente a convincere il piccolo… cioè, Cesare Ottaviano, a vedere sua figlia ogni tanto. Temo per la piccola.»

«Sei di nuovo incinta» disse Antonio, con un'intuizione improvvisa.

«L'hai capito, che bello. Non è ancora certo, e aspettavo di esserne sicura per dirtelo. Spero che sia un maschio.»

«Maschio, femmina, che differenza fa? Ne ho tanti di entrambi i sessi.»

«È vero» rispose Ottavia. «Più di ogni altro uomo importante, soprattutto contando i gemelli di Cleopatra.»

Il triumviro sorrise. «Sei irritata, mia cara?»

«*Ecastor*, certo che no! Semmai sono orgogliosa della tua virilità, direi» rispose la moglie con un sorriso. «Ma ammetto che a volte mi viene da pensare a lei. A Cleopatra, intendo. Sta bene? Conduce una vita piacevole? Ormai quasi nessuno a Roma si interessa più di lei, compreso mio fratello. Peccato, per certi versi, perché ha avuto un figlio dal divo Giulio, oltre ai due gemelli che le hai dato tu. Chissà, forse un giorno tornerà nell'Urbe. Mi piacerebbe rivederla.»

Antonio le prese la mano e la baciò. «Una cosa è certa, Ottavia, non c'è un'oncia di gelosia nel tuo corpo.»

A Roma Antonio trovò due lettere ad attenderlo, la prima di Erode e l'altra di Cleopatra. Considerando di minor importanza quella della regina egizia, spezzò per primo il sigillo di quella di Erode.

«Caro Antonio, finalmente sono di nuovo re dei giudei! *Non è stato facile, vista l'incapacità militare di Caio Sosio. Non è certo un degno erede di Silone. Sì, in tempo di pace è un valido governatore, ma non è adatto al compito di disciplinare gli ebrei. Mi ha reso un grande onore, però, affidando due ottime legioni al mio comando nella campagna nel sud della Giudea. Antigono è uscito da Gerusalemme per affrontarmi a Gerico, dove l'ho sconfitto sonoramente.*

Si è tornato a rifugiare nella capitale, ed è iniziato l'assedio. Siamo riusciti a espugnare Gerusalemme quando Sosio mi ha inviato altre due legioni valorose, che ha guidato personalmente. Dopo la caduta della città Sosio voleva metterla al sacco, ma l'ho convinto a desistere. Quello che desideravo io e che più avvantaggiava Roma, gli ho spiegato, era una Giudea ricca e prospera, non uno spoglio deserto. Alla fine ha acconsentito. Antigono l'abbiamo spedito in catene ad Antiochia. Quando giungerai là potrai decidere che farne, anche se io caldeggio l'ipotesi di giustiziarlo.

Ho liberato da Masada la mia famiglia e quella di Ircano, e ho sposato Mariamne. Aspetta il nostro primogenito. Dacché non sono ebreo, non mi sono nominato Gran Sacerdote. Ho ceduto questo onore a un sadduceo, Ananiele, che sarà ai miei ordini diretti. Certo, ho degli oppositori e c'è chi cospira per sollevarsi contro di me, ma non se ne farà nulla. Ora ho il piede piantato saldamente sul collo degli israeliti, e finché avrò vita non allenterò la presa.

Ti prego, Marco Antonio, di restituirmi una Giudea integra e contigua, invece di cinque regioni separate. Ho bisogno di un porto, e Giaffa sarebbe perfetto, mentre Gaza è un po' troppo a sud. La notizia migliore che posso darti è che sono riuscito a strappare i giacimenti di bitume a Marco di Nabatea, che si era schierato con i Parti e aveva rifiutato il suo aiuto a me, suo nipote.

Concludo profondendomi in ringraziamenti per il tuo appoggio. Stai pur certo che Roma non avrà mai di che pentirsi nell'avermi fatto re dei giudei.»

Antonio lasciò che il papiro si riarrotolasse da sé e si sedette per un istante con le mani dietro la nuca, sorridendo al pensiero di quel grosso rospo semita. Un Mecenate in abiti orientali, con in più una spietatezza e una crudeltà che al consigliere romano mancavano. Ma cosa avrebbe giovato di più agli interessi romani in Siria meridionale? Un regno giudaico unito, o uno spezzettato? Senza spostare i confini del proprio regno di un solo miglio, Erode si era arricchito grandemente con la conquista delle coltivazioni di balsami di Gerico e dei giacimenti di bitume delle Palus Asphaltites. I giudei erano una stirpe guerriera di ottimi soldati: a Roma conveniva una Giudea ricca, retta da un re di grande astuzia? Che sarebbe successo se la Giudea avesse annesso tutta la Siria a sud del fiume Orontes? Re Erode avrebbe puntato poi alla Nabatea, per cercare di impadronirsi di una delle due flotte più importanti per il commercio con l'India e con Taprobane. Si sarebbe arricchito ulteriormente; e poi avrebbe mirato all'Egitto, meno pericoloso che tentare di espandersi nelle province romane a nord.

Antonio passò alla lettera di Cleopatra, ne ruppe il sigillo e la lesse molto più in fretta di quella di Erode. Non erano troppo diversi, quei due sovrani: nessuno dei due mostrava un briciolo di sentimentalismo. Certo, la regina gli aveva scritto una litania di lodi di Cesarione, ma quello era l'atteggiamento della leonessa nei confronti del suo cucciolo. A parte Cesarione, era più una lettera ufficiale che quella di un ex amante. Glafira avrebbe dovuto impegnarsi per stare al pari della sua controparte egiziana.

Il viso piccolo e appuntito di Cleopatra gli si presentò alla mente, con gli occhi dorati che sfavillavano come nei momenti di gioia. Era felice? Gli aveva spedito una lettera fredda, addolcita solo dall'affetto per il figlio maggiore. Del resto era una sovrana, prima ancora che una donna. Almeno però aveva più cose da dirgli di Ottavia, tutta presa dalla maternità e dalla contentezza di essere tornata a Roma. Non le andava troppo a genio Livia Drusilla, che agli occhi di Ottavia era fredda e calcolatrice, sebbene non gliel'avesse mai detto espressamente. Sua moglie non avrebbe mai commesso una gaffe del genere, neppure in privato, da sola con lui. Antonio, però, l'aveva capito perché anche lui condivideva quell'avversione per la ragazza, un burattino nelle mani di Ottaviano. Come faceva quell'uomo a ghermire

certe persone e a impadronirsene totalmente? Era stato così con Agrippa, con Mecenate, e ora con Livia Drusilla.

Tutt'a un tratto fu preso da un odio per Roma, per la sua classe dirigente gretta, l'avidità, le mire ineluttabili, il suo diritto divino a dominare il mondo. Persino uomini del calibro di Silla e di Cesare avevano mortificato i propri desideri di fronte a Roma, offrendo tutto ciò che riuscivano a compiere sugli altari della città, nutrendola della propria forza, delle proprie imprese, dell'*animus* che li spingeva avanti. Cosa c'era di diverso in lui? Era forse incapace di una dedizione totale a un ideale astratto? Alessandro Magno non aveva della Macedonia la stessa idea che Cesare aveva di Roma: il macedone pensava prima di tutto a se stesso, alla propria divinizzazione, che alla grandezza del suo paese. Era quello, certo, il motivo per cui il suo impero era crollato subito dopo la sua morte. L'impero romano, invece, non sarebbe mai andato in pezzi a causa della morte di un uomo, e neppure di quella di molti. Un romano aveva un posto in cui brillare alla luce del sole temporaneamente, ma non si considerava mai l'astro che tutto illumina. Alessandro Magno sì e forse anche Marco Antonio la pensava come lui. Sì, anche lui voleva brillare di luce propria, senza lasciarsi oscurare dalla grandezza di Roma.

Perché aveva permesso ai convenuti a Tarentuxn di diminuirgli la percentuale? Non doveva far altro che rimettersi in mare con la sua flotta. Invece no. Aveva pensato di rimanere per garantire la sicurezza e l'efficienza delle sue truppe durante l'invasione del regno dei Parti. E quelli l'avevano tenuto buono a suon di vuote promesse. Ti garantisco che ti darò ventimila legionari ben addestrati, gli aveva detto Ottaviano, mentendo spudoratamente. Ti darò il tuo quaranta per cento non appena avremo aperto i forzieri di Sesto. Ti nominerò console. Sarai il triumviro anziano. Mi occuperò dei tuoi interessi in Oriente. Tutte promesse vane, tutte menzogne!

Antonio si costrinse a riflettere. Più di settecento senatori su mille erano dalla sua parte. Era in grado di controllare i voti degli aristocratici e decidere sulle leggi da approvare e sui candidati da eleggere. Eppure non era in grado di torcere un capello a Cesare Ottaviano. Lui risiedeva a Roma in pianta stabile, Antonio no. Anche durante quell'interminabile estate passata nella capitale, Antonio non era in grado di convocare le sue truppe per annientare il rivale. I senatori attendevano di capire quanto avrebbero potuto ricavare dal tesoro di Sesto Pompeo, eccezion fatta per coloro che si erano andati a rintanare nelle ville al mare, per fuggire dalla puzza e dall'afa dell'estate romana. E il popolo non mi riconosce più, si disse. Sono tornato, ma molti non sanno più chi sono, nonostante siano passati solo due anni. Forse la plebe detesta Ottaviano, ma la sua è una faccia conosciuta, che suscita un amore-odio. Io, invece, non sono più neppure considerato il salvatore di Roma, ormai. Hanno atteso troppo a lungo una mia mossa. Cinque anni sono passati da Filippi e in Oriente non ho compiuto nessuna delle imprese promesse. Gli *equites* mi detestano più di Ottaviano, che pure deve loro milioni e milioni di sesterzi. Io non ho debiti nei loro confronti, ma non sono riuscito a rendere l'Oriente un luogo sicuro per gli affari. Imperdonabile.

Il mese di luglio è passato in un lampo, e sestile sta scomparendo come inghiottito da una voragine che non comprendo. Perché il tempo vola via così rapido? L'anno

prossimo dovrò agire, a ogni costo! Altrimenti sarò solo un relitto, uno sconfitto dalla storia. E quello stronzetto otterrà la vittoria.

Entrò Ottavia, con fare esitante e un sorriso incerto. Poi si avvicinò, a un cenno di Antonio.

«Non aver paura» le disse lui, a bassa voce. «Non ti mangio.»

«No, mio caro. Mi chiedevo solo quando saremmo partiti per Atene.»

«Alle calende di settembre.» Si schiarì la voce. «Tu partirai con me, ma i bambini resteranno qui. Entro la fine dell'anno arriverò ad Antiochia, perciò tu rimarrai isolata ad Atene. Ma i piccoli staranno meglio a Roma, sotto la protezione di tuo fratello.»

Ottavia, disperata, era sull'orlo delle lacrime. «Sarà tremendo» esclamò, con voce rotta. «Hanno bisogno di me.»

«Puoi restare qui, se vuoi» replicò secco Antonio.

«No, non posso. Il mio posto è accanto a te, anche se non resterai spesso ad Atene.»

«Come desideri.»

14

Antonio si trovava alle prese con un altro Quinto Dellio, un senatore alto ed elegantissimo dell'antica famiglia dei Fonteio Capitone, che avevano dato a Roma una vergine vestale già un secolo prima. Caio Fonteio Capitone era bello come Memmio, educato come Muzio Scevola e non era certo un sicofante. Amava la compagnia di Antonio e riusciva a far risaltare le qualità del triumviro. Da cliente leale, era pronto a fare favori ad Antonio, pur mantenendo la propria indipendenza.

Quando Antonio lasciò Roma e l'Italia ai primi di settembre, imbarcandosi insieme a Ottavia sulla sua ammiraglia ancorata a Tarentum, portò con sé Fonteio. Alle centoventi navi della sua flotta si erano aggiunte venti quinqueremi donate da Ottavia, con i suoi fondi privati, al fratello. Per le centoquaranta imbarcazioni, all'ancora a Tarentum, era in corso la costruzione dei ripari in modo che potessero essere tirate in secca prima dell'arrivo dell'inverno.

Era ancora presto per i venti burrascosi dell'equinozio, ma Antonio era ansioso di partire: sperava di salpare con il vento in poppa fino a doppiare capo Taenarum ai piedi del Peloponneso e da lì farsi sospingere fino al Pireo.

Al terzo giorno di viaggio, però, s'imbatterono in una terribile tempesta che li costrinse a trovar rifugio a Corcira, una splendida isola di fronte alla costa greca dell'Epiro meridionale. Ottavia, ormai quasi alla fine del settimo mese, fu felice di mettere piede sulla terraferma.

«Mi spiace per il ritardo» disse ad Antonio. «Però, spero che ci tratteniamo qualche giorno qui. Questo bambino dev'essere un soldato, non un marinaio.»

Il triumviro non sorrise alla battuta, così impaziente di proseguire da non lasciarsi commuovere dalle sofferenze della moglie, che pure cercava di non essergli di peso. «Non appena il capitano lo riterrà possibile, ripartiremo» le rispose, brusco.

«Certo. Mi farò trovare pronta.»

Quella sera Ottavia non si presentò per cena, adducendo come scusa lo stomaco ancora in subbuglio dopo la traversata. Antonio era stufo dei cortigiani che lo circondavano, facendo a gara per ottenere la sua attenzione e costringendolo a un atteggiamento benevolo di cui non aveva voglia quella sera. L'unico che gli andasse a genio era Fonteio e decise che avrebbero cenato insieme, solo loro due.

Di modi garbati, da diplomatico nato, e più affezionato ad Antonio che alla sua stessa vita, Fonteio accettò di buon grado. Aveva compreso da tempo che il triumviro non era felice, e forse quella sera avrebbe avuto occasione di saggiare le ferite di Antonio, per cercare di estrarne il dardo che lo avvelenava.

Era una serata ideale per una conversazione confidenziale: le fiammelle delle lampade si agitavano forsennatamente spinte dai refoli di vento che rombavano all'esterno, la pioggia batteva contro gli scuri delle finestre, mentre dalla collina si udiva il ribollire di un torrente in piena. I tizzoni ardevano rossi nei bracieri per mitigare il freddo della stanza e i servi entravano e uscivano dall'ombra come *lemures*.

Forse grazie a quell'atmosfera o alla capacità di Fonteio di porre le domande giuste, Antonio si liberò di paure, timori, dilemmi e ansietà, esponendoli al consigliere senza un ordine logico.

«Dove devo stare?» chiese a Fonteio. «Cosa voglio? Sono ancora un vero romano, oppure le circostanze mi hanno reso diverso da quel che ero prima? Ho tutto a disposizione, ho un potere immenso, eppure… non trovo un posto in cui sentirmi a casa. Forse, anzi, non è questione di luoghi. Non lo so!»

«Può darsi che invece che un luogo, tu abbia bisogno di una funzione diversa» suggerì Fonteio, avanzando la sua ipotesi con cautela. «Tu ami divertirti, stare con i tuoi amici e le donne che desideri. Al mondo mostri un volto eroico, sfrontato, privo di complicazioni. Ma dietro questo aspetto io vedo un uomo complesso. Per esempio, uno che ha partecipato, seppure marginalmente, all'assassinio di Cesare. No, non negarlo! Non do a te la colpa, ma a Cesare stesso. Anche lui ti ha ucciso a sua volta, nominando suo erede Ottaviano. Immagino quanto ti abbia ferito. Hai passato una vita intera al suo servizio, e un uomo del tuo carattere non riesce certo a capire perché il divo Giulio abbia condannato alcune delle tue azioni. Poi nel suo testamento non ti ha neppure nominato. È stato un duro colpo per la tua *dignitas.* Molti si sono chiesti perché Cesare abbia lasciato il suo nome, le legioni, i suoi averi e il potere a un efebo adolescente invece che a te, suo cugino, uomo nel fiore degli anni. Quella decisione di Cesare è stata considerata il segno del disappunto più completo per la tua condotta. E visto che Cesare, l'idolo del popolo, è diventato un dio ogni sua decisione è impeccabile. Ecco: non eri degno di essere il suo erede. Non saresti potuto diventare il nuovo Cesare. È stato lui a toglierti la *dignitas,* non Ottaviano.»

«Sì, capisco» disse piano Antonio, stringendo i pugni. «Il vecchio mi ha insultato.»

«Tu non ami l'introspezione, Antonio. Sei portato per natura ad affrontare la realtà dei fatti concreti e come Alessandro Magno, prediligi sciogliere i problemi complessi con un colpo di spada. Non hai l'abilità di Ottaviano di insinuarti nelle pieghe della società, di sussurrare calunnie in modo che il popolo arrivi a prenderle per vere. La fonte dei tuoi dilemmi è la macchia che Cesare ha lasciato sulla tua reputazione. Perché, per esempio, hai scelto l'Oriente, come tua regione da triumviro? Probabilmente avrai pensato alle ricchezze e alle guerre da combattere in quelle province, ma non credo che sia questo il vero motivo: andare in Oriente era un modo onorevole di stare lontano da Roma e dall'Italia, dove avresti dovuto presentarti a un popolo che sapeva del disprezzo che Cesare nutriva per te. Scava dentro di te, Antonio, e troverai la sorgente dei tuoi dolori.»

«La fortuna» gridò Antonio, facendo sussultare Fonteio. «La fortuna di Cesare era proverbiale, faceva parte della sua leggenda. Tagliandomi fuori dal testamento, ha passato la sua fortuna a Ottaviano. Altrimenti, come avrebbe fatto a sopravvivere quel vermiciattolo? E io ho perduto la mia buona sorte, Fonteio. È questo il punto. Ogni impresa che tento nasce sotto una cattiva stella. Come si può rimediare a questo? È impossibile.»

«Ma ci puoi riuscire, Antonio» ribatté Fonteio, ripresosi dall'inattesa svolta del discorso. «Se pensi alla melanconia che provi ora come a un segno di sfortuna, puoi decidere di fare le tue fortune in Oriente. Non è un compito impossibile per te. Puoi riguadagnare il favore degli *equites* riuscendo a creare un Oriente adatto agli affari.

Puoi scegliere un consigliere orientale, che sia addentro nelle questioni di quelle province.» Si interruppe: pensava a Pitodoro di Tralle, imparentato con Antonio. «Un consigliere potente, influente, ricco. Hai altri cinque anni di Triumvirato grazie al patto di Tarentum. Usali. Scavati un pozzo senza fondo di fortuna.»

Antonio ritrovò un po' di buonumore: d'un tratto ritornava a vedere chiaramente una via per riconquistare i favori della buona sorte.

«Verresti a fare un lungo viaggio con me, sui mari invernali?» chiese.

«Tutto ciò che desideri. Mi sta davvero a cuore il tuo futuro, che non concorda con la visione che Ottaviano ha in mente per Roma. Ecco un altro motivo di preoccupazione: la Roma che Ottaviano intende creare è aliena all'idea che hanno dell'Urbe i romani affezionati alla tradizione. È stato Cesare il primo a limitare diritti e prerogative della prima classe e Ottaviano mira a proseguire la sua opera. Io credo che, una volta ritrovata la tua fortuna, tu debba riportare Roma a quello che era prima.» Fonteio alzò il capo, ascoltò i rumori del vento e della pioggia e sorrise. «La tempesta sta calando. Dove vuoi che vada?» Era una domanda retorica: da Pitodoro, a Tralle.

«In Egitto. Voglio che tu vada da Cleopatra per convincerla a raggiungermi ad Antiochia prima della fine dell'inverno. Sei disposto?»

«Con piacere, Antonio» rispose Fonteio, mascherando il proprio disappunto. «Se c'è una nave nel porto di Corcira abbastanza affidabile da affrontare il mare libico, partirò seduta stante.» Fece una smorfia. «La mia borsa è quasi vuota. Mi servirà del denaro.»

«E lo avrai, Fonteio» disse Antonio, con il viso pieno di gioia. «Ah, Fonteio, ti ringrazio per avermi indicato la via. Devo usare l'Oriente per costringere Roma a respingere le macchinazioni di Cesare e del suo erede.»

Mentre passava davanti alla porta di Ottavia, diretto alla propria camera, Antonio ribolliva ancora dall'eccitazione, ansioso più che mai di raggiungere Antiochia. Non si sarebbe fermato ad Atene, aveva deciso. Aprì la porta della camera di Ottavia e la trovò raggomitolata a letto. Si sedette sul bordo e le ravviò un ciuffo sulla fronte, sorridendo.

«Povera ragazza» disse con tenerezza. «Avrei dovuto lasciarti a Roma, invece di sottoporti alla prova dello Ionio, ora che l'equinozio s'avvicina.»

«Domattina starò meglio, Antonio.»

«Può darsi, ma rimarrai qui finché non sarai in grado di tornare in Italia. No, non protestare. Non ammetto discussioni. Torna a Roma e partorisci lì nostro figlio, così starai vicina ai bambini, che ti mancano già. Io non passo da Atene, ma vado dritto ad Antiochia. Quello non è posto per te.»

Ottavia s'intristì e fissò lo sguardo addolorato negli occhi arrossati del marito. Non sapeva come l'aveva capito, ma intuì che era l'ultima volta che vedeva Marco Antonio, il suo sposo adorato. Un addio sull'isola di Corcira: chi l'avrebbe previsto?

«Farò ciò che credi meglio» rispose, deglutendo.

«Bene.» Antonio si alzò, poi si chinò a baciarla.

«Ma ti rivedrò domattina, vero?»

«Certo, di sicuro.»

Uscito Antonio, Ottavia si girò e affondò il viso nel cuscino. Non piangeva; il dolore era troppo intenso per lacrimare. Ma davanti a sé vedeva un futuro di solitudine.

Fonteio partì per primo. Anche un mercante siriano si era rifugiato a Corcira per attendere la fine della tempesta e visto che il suo capitano avrebbe dovuto affrontare il mare libico in ogni caso, non era contrario a una sosta imprevista ad Alessandria. Dietro compenso, ovviamente. La stiva era carica di ruote di carro rinforzate in ferro provenienti dalla Gallia, vasi di rame della Spagna Citeriore e qualche barile di garum. Negli spazi vuoti rimasti erano stipati teli di lino provenienti dalle terre dei Petrocori: il carico faceva stare l'imbarcazione al limite della linea di galleggiamento. Il mercante cedette volentieri la sua cabina di poppa al raffinato senatore e ai sette servi del suo seguito.

Fonteio, ancora scombussolato, salutò Antonio dal ponte. Era andato tutto storto, quant'era stato presuntuoso a pensare di poter leggere nel pensiero ad Antonio e di riuscire a indirizzarlo. Ma perché il triumviro si era fissato con la fortuna, che non era che un fantasma, frutto dell'immaginazione? Fonteio non credeva all'esistenza della fortuna come entità a sé stante, nonostante quello che il popolo amava raccontare riguardo alla buona stella di Cesare. Ma Antonio si era fissato su quel punto, disdegnando la verità che avrebbe dovuto considerare. E anche riguardo a Cleopatra, per gli dèi! Che razza di idea era scegliere lei come consigliere in Oriente? Con le sue arti manipolatorie non avrebbe fatto altro che confondere Antonio ancor di più. Nelle vene della regina scorreva il sangue di Mitridate il Grande, mischiato a quello assassino e amorale dei Tolomei e a una spruzzata di veleno partico. Quella donna era un concentrato del peggio che l'Oriente aveva da offrire, si disse Fonteio.

Il consigliere era disposto ad affrontare la guerra civile, se era lo scotto da pagare per liberarsi di Ottaviano. E l'unico in grado di batterlo era Marco Antonio; ma non colui che aveva visto negli ultimi anni. Ci voleva l'Antonio di Filippi. Cleopatra era una pessima scelta. Fonteio era diventato amico della vedova di Cesare, Calpurnia, prima che si togliesse la vita, e lei gli aveva tracciato un ritratto abbastanza esauriente della Cleopatra che lei e altre matrone romane avevano conosciuto nella capitale. Un quadro che non ispirava eccessiva fiducia all'ambasciatore di Antonio.

Giunse ad Alessandria dopo una traversata di un mese, a causa di una tempesta che li aveva costretti a sostare sei giorni a Paraetonium. Che postaccio! Il capitano, però, vi aveva trovato del laserpicium e aveva gettato a mare teli di lino a sufficienza per fare spazio a venti anfore di quella resina.

«Sono ricco!» disse a Fonteio, esultante. «Quando Marco Antonio verrà a stare ad Antiochia, ci sarà un tale lassismo che potrò chiedere una vera fortuna. Ogni anfora contiene migliaia di cucchiai di resina… Accumulerò una fortuna.»

Sebbene non fosse mai stato ad Alessandria, Fonteio non rimase favorevolmente colpito dall'innegabile bellezza della città, e dal suo reticolato di ampie strade. Mecenate, si disse, l'avrebbe definita un deserto fatto di angoli retti. Grazie all'abitudine dei Tolemei di costruirsi un palazzo nuovo a ogni incoronazione, però, il

Recinto reale aveva un certo fascino. I palazzi erano almeno due dozzine, con l'aggiunta della sala delle udienze.

Lì, in mezzo al riflesso dell'oro che non aveva mai mancato di impressionare ogni romano che l'avesse visto, si trovò di fronte due marionette. Non riusciva a definire altrimenti quei due personaggi rigidi, legnosi, truccati. Sembravano due statuine di quelle che si producevano a Saturnia o a Florentia, azionate da un burattinaio invisibile che tirava loro i fili. L'udienza fu brevissima: non gli fu chiesto di dire cosa desiderava, ma semplicemente di portare i saluti del triumviro Marco Antonio.

«Va' ora, Caio Fonteio Capitone» disse il burattino dalla faccia bianca sul trono più alto.

«Ti ringraziamo d'essere venuto» aggiunse quello dalla faccia rossa sul trono più basso.

«Un servo ti condurrà a cena con noi questo pomeriggio.»

Dietro tutto quel trucco e quegli ammennicoli, si nascondevano due individui di bassa statura, anche se si capiva che il bambino sarebbe cresciuto parecchio. Fonteio sapeva che aveva dieci anni, ma dall'aspetto ne dimostrava tredici o quattordici, anche se si vedeva che non era ancora entrato nella pubertà. Era il ritratto di Cesare. Un altro attore che sarebbe entrato in scena in futuro, e un altro motivo inatteso ma fondamentale per evitare che Antonio si immischiasse con quella donna. Cesarione era l'unico oggetto della sua attenzione, cosa che traspariva dagli splendidi occhi dorati di Cleopatra ogni volta che li posava sul figlio. La regina era magra, piccola, quasi brutta. A salvarla erano gli occhi, la pelle perfetta e la voce, bassa e melodiosa, che sapeva usare tanto bene. Madre e figlio gli si rivolsero in un latino impeccabile.

«Marco Antonio ti ha inviato ad avvertirci del suo arrivo?» chiese il ragazzo, emozionato. «Ah, quanto mi manca.»

«No, vostra maestà. Antonio non verrà.»

Gli si dipinse la delusione in volto, e distolse i vivaci occhi azzurri. «Ah.»

«Che peccato» commentò sua madre. «Allora perché sei venuto?»

«Ormai, a quest'ora, Marco Antonio dovrebbe essersi insediato ad Antiochia» disse Fonteio, considerando che il gambero di fiume che stava assaggiando mancava di sapore. Il Mare Nostrum era a pochi passi dalla scalinata del palazzo di Cleopatra: perché la regina non chiedeva ai suoi pescatori di prendere i pesci di mare? Mentre si arrovellava su quel dilemma, continuò a parlare. «Intende stabilirsi là per due motivi.»

«Uno dei quali è la vicinanza alle terre dei Parti» interloquì il ragazzo. «Userà Antiochia come base.»

Che maleducato, il ragazzino, considerò Fonteio. Interrompere una conversazione tra adulti. Peggio, sua madre lo trova normale, anzi ne è entusiasta. Va bene, mostriciattolo, vediamo quanto sei furbo. «E il secondo motivo, qual è?» gli chiese.

«È davvero in Oriente, cosa che non si può dire della Provincia d'Asia e tantomeno della Grecia o della Macedonia. Se Antonio vuole sistemare gli affari orientali, deve sistemarsi in una città in posizione strategica. Antiochia e Damasco sono le più adatte» rispose Cesarione senza scomporsi.

«E perché non Damasco, allora?»

«Il clima è migliore ad Antiochia, senza che sia troppo lontana dal mare.»

«Sono state le parole precise di Antonio» ammise Fonteio diplomaticamente, senza lasciar trasparire affatto il suo disappunto.

«Allora perché sei venuto, Caio Fonteio?» ripeté Cleopatra.

«Per invitarti ad Antiochia, Maestà. Marco Antonio è impaziente di vederti, ma non solo. Ha bisogno di essere consigliato da qualcuno che sia orientale per nascita e cultura, e ti ritiene la candidata migliore.»

«Ha pensato ad altri?» chiese lei con voce tagliente, incupendosi.

«No. Ma io sì» rispose con voce serena Fonteio. «Ho proposto dei nomi, ma per Antonio non c'era che il tuo.»

«Ah.» Si appoggiò allo schienale del divano, sorridendo sorniona come il gatto fulvo che le stava sdraiato accanto al gomito. Una mano delicata corse ad accarezzargli la schiena, e il felino si voltò a sorridere alla padrona.

«Ti piacciono i gatti, vedo» disse Fonteio.

«Sono sacri, Caio Fonteio. Qualche tempo fa, forse venticinque anni or sono, un mercante romano ne uccise uno ad Alessandria. Il popolo lo fece a pezzetti.»

Fonteio rabbrividì. «Ho visto spesso gatti grigi, striati o maculati, ma mai uno di questo colore.»

«È una gatta egizia. L'ho chiamata Bastella. Usare il nome di Bast sarebbe sacrilego, ma per il diminutivo latino ho avuto dei buoni presagi.» Cleopatra si voltò per prendere un dattero. «Quindi Marco Antonio mi ordina di raggiungerlo ad Antiochia?»

«Non è un ordine, Maestà. È una richiesta.»

«Col cavolo!» replicò Cesarione, ridacchiando. «È proprio un ordine.»

«Digli pure che verrò.»

«E verrò anch'io» si affrettò ad aggiungere il ragazzo.

A questa affermazione seguì un curioso siparietto muto tra madre e figlio. Non si scambiarono parola, anche se era chiaro che Cleopatra l'avrebbe voluto rimproverare. Che fosse il bambino a prevalere in quello scontro di volontà non stupì Fonteio. Cleopatra non era una regina nata, erano state le circostanze a farne una sovrana autocratica. Cesarione, invece, era un dittatore già da quando era nel grembo materno, proprio come suo padre. A Fonteio corse un brivido lungo la schiena che gli fece drizzare i capelli in testa, immaginando cosa sarebbe diventato Cesarione da adulto. Il sangue di Giulio Cesare mischiato a quello dei tiranni orientali. Inarrestabile. Era quello il motivo per cui Cleopatra era disposta ad assecondare Antonio. Non perché gli stesse a cuore la sorte del triumviro, ma per garantirsi che il figlio suo e di Cesare governasse il mondo.

A Fonteio fu consigliato di rimettersi in cammino via terra, scortato dalla guardia egizia. Era una misura necessaria, a dire di Cleopatra, visto che la Siria era infestata dai briganti dopo il crollo dei vari principati locali durante l'occupazione dei Parti.

«Ti seguirò appena posso» assicurò la regina a Fonteio. «Non prima dell'anno nuovo, credo. Se Cesarione insiste nel seguirmi, dovrò nominare un reggente e un governo, anche se mio figlio non resterà ad Antiochia più di qualche giorno.»

«Ah. E lui lo sa?» chiese Fonteio con aria furba.

«Certo» rispose rigida Cleopatra.

«E i figli di Antonio?»

«Se vuole vederli, deve venire lui ad Alessandria.»

Un mese dopo, Fonteio giunse ad Antiochia, dove Antonio si era insediato e si era messo di buona lena all'opera. Lucilio correva avanti e indietro per eseguirne gli ordini, mentre il triumviro, seduto alla scrivania, consultava cumuli di papiri e qualche rotolo. Come unico svago, passava in rassegna le truppe accampate per l'inverno dopo una rapida campagna in Armenia, condotta da Publio Canidio con efficienza pari a quella di Ventidio. Il generale era rimasto a svernare a nord con dieci legioni, in attesa di ricongiungersi in primavera con il grosso dell'esercito e la cavalleria guidati da Marco Antonio. L'unico errore di Canidio agli occhi di Antonio erano i suoi continui ammonimenti, ripetuti in ogni lettera, a non fidarsi di re Artavasde d'Armenia, per quanto costui spergiurasse fedeltà a Roma e odio per i Parti. Antonio decise di ignorare quella profezia di sciagura, più preoccupato dell'altro Artavasde, re di Media. Anch'egli faceva profferte d'amicizia.

«Vedo che la città si sta riempiendo di principi e aspiranti tali» disse Fonteio accomodandosi su una sedia.

«Sì, alla fine li ho valutati tutti e li ho convocati per comunicar loro il fato che li attende» rispose Antonio con un sorriso ironico. «Ma lei… verrà?» aggiunse, ansioso.

«Non appena le sarà possibile. Quel marmocchio impudente di Cesarione ha insistito per venire con lei, perciò Cleopatra deve trovare un reggente.»

«Come mai dici che è un marmocchio impudente?» chiese Antonio, corrucciato.

«È l'idea che mi sono fatto. Anzi, lo trovo insopportabile.»

«Be', partecipa alla monarchia al pari di sua madre: sono entrambi faraoni.»

«Cosa significa?»

«Supremo sovrano del fiume Nilo, che è il cuore del regno d'Egitto. Alessandria non è considerata una città egiziana.»

«Su questo, concordo. Sembra una *polis* greca.»

«Tranne che nel Recinto reale, però. Quando ha detto che verrà, esattamente?» chiese Antonio fingendo noncuranza.

«All'inizio dell'anno nuovo.»

Deluso, Antonio agitò la mano. «Domani devo mostrare la generosità di Roma a tutti quei principi. La cerimonia avrà luogo nell'agorà. L'uso tradizionale imporrebbe la toga, ma io la detesto, perciò mi presenterò con l'armatura dorata. Tu hai portato un'armatura da cerimonia?»

Fonteio fu colto di sorpresa. «No, Antonio, non ne ho neppure una per i giorni feriali.»

«Allora te ne presterà una Sosio.»

«L'armatura è… legale?»

«Fuori dall'Italia è legale tutto ciò che decide un triumviro. Pensavo lo sapessi, Fonteio.»

«Ammetto la mia ignoranza.»

Antonio aveva fatto approntare un'alta tribuna nell'agorà, lo spazio aperto più ampio di Antiochia, e vi si sistemò in tutto lo splendore della tenuta militare, con il

governatore Sosio e i suoi legati seduti accanto a lui, ma in posizione subordinata. Il povero Fonteio, già a disagio per l'armatura presa in prestito, era relegato in un angolo, da solo. Da quando Antonio usava circondarsi di ventiquattro littori, si chiese. L'unico *magistratus* che aveva il diritto di usarne così tanti era il dittatore, ed era stato proprio Antonio ad abolire quella carica. Eppure, ora osava sfoggiare tutti quei littori, cosa che neppure Ottaviano, *Divi Filius*, si era azzardato a fare.

L'incontro si svolgeva a porte chiuse, e i presenti erano tutti stati invitati formalmente. Gli ingressi dell'agorà erano presidiati da guardie armate, che trattenevano gli antiochiti infuriati, poco avvezzi a vedersi sottrarre in quel modo gli spazi pubblici della città.

Non vi furono preghiere né si scrutarono gli àuguri, omissione piuttosto peculiare. Antonio iniziò subito il suo discorso, con voce stentorea che arrivava anche nelle file più distanti.

«Dopo molte lune di riflessione e attenta considerazione, molti colloqui e molti documenti ispezionati, io, Marco Antonio, *imperator* e triumviro, sono giunto a una decisione per quanto concerne l'Oriente. Cos'è, innanzitutto, l'Oriente? Non vi includo la Macedonia e le sue prefetture che comprendono la Grecia propriamente intesa, Peloponneso, Cirenaica e Creta. Sebbene il Triumvirato le assegni all'Oriente, sul piano geografico e fisico appartengono al mondo del Mare Nostrum. L'Oriente è l'Asia: la terra a est dell'Ellesponto, del Proponto e del Bosforo tracio.»

Sarà un discorso interessante, si disse Fonteio. Comincio a capire perché Antonio ha preferito mettere in mostra la forza militare di Roma, invece che la sua amministrazione civile.

«Ci saranno tre province in Oriente, ognuna controllata direttamente da un governatore nominato da Roma. La prima sarà la Bitinia, che comprenderà la Troade e la Misia e avrà come confine orientale il fiume Sangarius. La seconda, denominata provincia d'Asia, comprenderà Lidia, Caria e Lidia. Infine la provincia di Siria, delimitata dalla catena dell'Amanus, dalla sponda occidentale dell'Eufrate e dai deserti di Idumea e Arabia Petrea. Il sud della Siria, peraltro, comprenderà anche regni, satrapie e principati, così come la sponda occidentale dell'Eufrate.»

Si creò un certo fermento nel gruppetto di nobili radunati nella piazza: alcuni erano rallegrati, altri si adombravano. Da un lato, sorvegliati da una nutrita guardia, c'erano diversi uomini dall'aspetto orientale, incatenati l'uno all'altro. Fonteio si domandò chi fossero, certo che l'avrebbe scoperto presto.

«Vieni avanti, Aminta!» gridò Antonio.

Dalla folla uscì un giovane in abiti di foggia greca.

«Aminta, figlio di Demetrio di Ancira, nel nome di Roma ti dichiaro re dei galati. Il tuo regno comprenderà le quattro tetrarchie di Galazia, la Pisidia, la Licaonia e tutti i territori tra la sponda meridionale del fiume Halys e la costa della Panfilia.»

La folla restò basita: Antonio aveva appena assegnato ad Aminta un regno più grande di quello governato dal vecchio e ambizioso Deiotaro.

«Polemone, figlio di Zenone di Laodicea, nel nome di Roma ti dichiaro re del Ponto e dell'Armenia Parva, comprese tutte le terre sulla sponda settentrionale del fiume Halys.»

Polemone era un volto noto: era uno dei cortigiani più servili di Antonio ad Atene. Ora gli spettava una lauta ricompensa.

«Archelao Sisene, figlio di Glafira, re sacerdote di Ma, nel nome di Roma ti dichiaro re di Cappadocia, che si estenderà a oriente della grande ansa del fiume Halys, comprendendo tutte le terre sulla sponda meridionale, da quel punto fino alla costa di Tarso e alla costa della Cilicia Pedias. Il confine orientale sarà il fiume Eufrate a nord di Samosata. Potranno esserci alcune enclavi del tuo territorio che assegnerò ad altri, ma queste terre in generale ti appartengono.»

Un altro giovane soddisfatto, considerò Fonteio. E guardate la madre! Si diceva che quella donna avesse strappato questi favori ad Antonio con le sue arti erotiche, ma in ogni caso era saggio da parte del triumviro nominare dei giovani come re. Sarebbero stati suoi *clientes* per decenni.

Seguirono altre nomine di minore importanza, tra cui quella di Tarcondimoto. E poi venne il momento delle esecuzioni capitali, che Fonteio non si aspettava. Lisiana di Calcide, Antigono re dei giudei, Ariarate di Cappadocia. Non sono proprio un rude guerriero, si disse Fonteio, mentre si sforzava di tener giù il contenuto del suo stomaco, sentendo l'odore acre del sangue levarsi sotto il sole cocente. Sciami di mosche appiccicose piombarono sulla piazza. Antonio osservava la carneficina con occhio indifferente. Sosio svenne. Questo non me lo posso permettere, si impose Fonteio, e ringraziò tutti gli dèi quando finalmente gli fu concesso di tornare al palazzo del governatore. Antonio, ovviamente, rimase nell'agorà: aveva indetto una festa in onore dei nuovi regnanti e dei loro seguaci e il palazzo non aveva sale abbastanza grandi o cortili abbastanza spaziosi alla bisogna. Se non avesse saputo come stavano le cose, Fonteio avrebbe detto che il palazzo del governatore di Antiochia era in origine un carvanserraglio di quart'ordine e non la dimora di re come Antioco e Tigrane.

Il giorno dopo, il consigliere conobbe il primo vero Parto della sua carriera, un esiliato di nome Monase che veniva dalla corte del nuovo re Fraate. Portava i capelli acconciati a treccine ricciolute, una barba artificiale sorretta da due fili d'oro che posavano sulle orecchie, una tunica con le balze, una giacca con le frange e numerosi monili d'oro.

«Pensavo di nominarlo re degli arabi skeniti» disse Antonio, compiaciuto delle proprie decisioni. Vedendo l'espressione che portava in volto Fonteio, parve sorpreso. «Perché mi disapprovi? Perché è un Parto? L'uomo mi piace. Fraate ha fatto uccidere tutti i suoi familiari: solo Monase è stato tanto abile da fuggire.»

«E nessuno l'ha aiutato in questa sua impresa?» chiese Fonteio.

«E perché mai sarebbe dovuto accadere?»

«Perché il mondo intero sa che tu progetti di invadere il regno dei Parti! Per quanto un re possa temere di essere deposto dal sangue del suo sangue, sarebbe stupido a non preservare almeno un erede. Credo che Monase sia qui in qualità di spia dei Parti. E inoltre è un uomo orgoglioso e altezzoso. Non credo che sarà entusiasta di governare un branco di beduini arabi.»

«*Gerrae*!» esclamò Antonio, senza lasciarsi scalfire. «Monase mi sembra un uomo in gamba e sono pronto a scommetterci. Mille denari?»

«E mille denari siano» rispose Fonteio.

La vera ragione per cui Cleopatra ci metteva tanto per raggiungere Antiochia non aveva niente a che vedere con la necessità di trovare un reggente e un governo per il paese. Quella era un'opzione sempre pronta. Ma la regina voleva il tempo di pensare, e intendeva presentarsi solo al momento opportuno, né prima, né dopo. Quale sarebbe stata la sua richiesta, una volta giunta ad Antiochia? A convocarla era venuto un uomo ben diverso da Quinto Dellio: Fonteio era un aristocratico devoto ad Antonio. Non un cacciatore di denaro. Era troppo astuto per lasciarlo trasparire, ma emanava un'aura di apprensione. Anzi, no: era preoccupato. Anche se la vita negli ultimi quattro anni era stata priva di avvenimenti, la regina non aveva abbassato la guardia di una iota. I suoi emissari in Oriente e in Occidente le sottoponevano regolarmente i loro rapporti, dimodoché c'erano pochi eventi di cui non fosse a conoscenza, compresi quali principi avrebbero dovuto ricevere certe cariche da Antonio. Non appena Fonteio le aveva detto che Antonio si trovava già ad Antiochia, la regina aveva capito perché la voleva accanto a sé tanto in fretta: desiderava che anche la sovrana d'Egitto stesse ai piedi del suo palco, insieme a un branco di sudici contadini. Ma lei non doveva ricevere nulla in cambio. La sua sola presenza attestava che anche la terra dei faraoni era sotto l'ombrello di Roma. All'ombra della potenza romana.

Travolta dalla rabbia, tremante, quasi non riuscì a riprendere fiato. Allora mi vuole accanto a sé come testimone della sua autorità, eh? Be', per Serapide, non lo accontenterò. Mi condanni pure a morte, ma non andrò ad assistere mentre affida questo regno a un contadino e quel principato a un altro zotico. Giammai! Quando deciderò di recarmi ad Antiochia, chiederò a Marco Antonio più di quanto lui sia in grado di darmi. Eppure cederà alle mie richieste, per potente che sia. Fonteio teme per le sorti di Antonio, il che significa che il triumviro ha un punto debole così grande da preoccupare persino il suo consigliere.

Superata la metà di novembre, la regina era ormai venuta a conoscenza delle disposizioni impartite da Antonio ad Antiochia. Sembravano scelte logiche, sensate, persino lungimiranti. Tutte, tranne una: nominare Monase il Parto re degli arabi skeniti. Che sciocchezza, Antonio! Che idiozia. Anche se quell'uomo fosse davvero scappato lontano dall'ascia castigatrice di suo zio, non si può mettere un arsacide ariano a capo di una popolazione araba. Un Parto la reputa una carica indegna di lui. È un insulto mortale. Se invece il giovane è un agente di suo zio Fraate, il suo odio per i romani ne risulterà inasprito ulteriormente. Sarai anche il governatore dell'Oriente, Antonio, ma resti un occidentale. Non hai ancora cominciato minimamente a capire come ragionano i popoli orientali, e quali sentimenti provano.

Non bisogna permettere che si scateni una guerra contro i Parti, decise Cleopatra. Ma come fare a convincere Antonio? Era con questo intento che si accingeva a partire per Antiochia. Anche se Roma metteva a rischio il suo trono, in caso di vittoria dei Parti senza dubbio l'avrebbe perso e a Cesarione sarebbe toccata la sorte di tutti i giovani promettenti: l'esecuzione capitale. Antonio stava per scoperchiare un nido di vespe.

In quel periodo dell'anno le sarebbe toccato viaggiare via terra. Era un tragitto faticoso perché i faraoni, quando viaggiavano, dovevano lasciare a bocca aperta tutte

le genti delle terre che attraversavano. Era d'obbligo portare con sé pesanti carri, carichi di scorte e di tutti gli accessori del potere regale, un migliaio di soldati della guardia reale, carretti trainati da muli, cavalli da parata e la lettiga della regina, sorretta dai portatori neri. Un mese di viaggio. Sarebbe partita alle none di dicembre, non un giorno prima.

Nel corso di tutti questi preparativi, mai una volta Cleopatra pensò ad Antonio come a un uomo o un amante. Era troppo presa a ordire un piano volto a ottenere ciò che desiderava. Nel profondo dell'animo si ricordava vagamente di lui, un piacevole diversivo che alla fine l'aveva stancata: non aveva mai neppure rischiato di amarlo. Ormai considerava Antonio solo un mezzo per ottenere i suoi scopi: aveva accelerato i tempi, giacché le piene del Nilo erano cominciate e Cesarione aveva una sorella da maritare e un fratello da crescere. A quel punto, Cleopatra doveva strappare ad Antonio un po' del suo potere, per farlo suo. Non sarebbe stato facile.

Parte quarta.
La Regina delle Bestie

36 a.C. - 33 a.C.

15

Alle none di gennaio, nonostante la giornata fosse sferzata da un vento insolitamente pungente, Cleopatra e Cesarione fecero il loro ingresso in Antiochia. La regina aveva il capo ornato dalla Doppia Corona e viaggiava a bordo della portantina reale, sulla quale stava adagiata come la bambola di Fonteio, con il viso truccato e il corpo avvolto in un raffinato abito di lino plissettato. Il collo, le braccia, le spalle, la vita e i piedi rilucevano d'oro e di gioielli. Cesarione, il capo cinto dalla versione militare della Doppia Corona, montava un focoso cavallo dal pelo rosso, il colore di Montu, il dio della guerra. Anche il suo volto era dipinto di rosso e indossava l'armatura faraonica egiziana a piastre di lino e oro. Tra le tuniche color porpora e le armature argentee della Guardia Reale, lo sfolgorìo delle bardature dei cavalli su cui viaggiavano funzionari e burocrati, e la portantina a fianco della quale cavalcava Cesarione, si poteva ben dire che Antiochia non avesse più assistito a una simile parata dai tempi in cui Tigrane era stato re di Siria.

Antonio non era rimasto con le mani in mano per un buon motivo: aveva apprezzato la verità della constatazione di Fonteio sul fatto che il palazzo del governatore era una sorta di caravanserraglio; pertanto aveva fatto radere al suolo una serie di abitazioni adiacenti ed edificato una dépendance degna di ospitare la regina d'Egitto.

«Non è certo un palazzo simile a quelli di Alessandria» disse scortando Cleopatra e il figlio intorno all'edificio, «ma è decisamente molto più confortevole della vecchia residenza».

Cesarione era entusiasta, il suo unico rammarico era di essere cresciuto troppo perché Antonio lo potesse portare ancora a cavalluccio. Sforzandosi a non lasciarsi prendere dall'impeto di saltellare qua e là, camminava in modo solenne cercando di darsi un contegno regale. Non gli era difficile, così imbellettato in viso dal trucco che tanto detestava. «Spero che ci sia un bagno» disse.

«È pronto e ti aspetta, giovane Cesare» rispose Antonio con una smorfia.

I tre si ritrovarono insieme solo a pomeriggio inoltrato, quando Antonio fece servire la cena in un triclinio talmente nuovo da odorare ancora di stucco e dei vari pigmenti usati per adornarne le scarne pareti con affreschi di Alessandro Magno ritratto insieme ai suoi fedelissimi, tutti montati su cavalli al trotto. Dato che faceva troppo freddo per aprire le persiane, il cattivo odore dell'ambiente era in parte mitigato dal profumo d'incenso che ardeva nella stanza. Cleopatra era troppo educata e distaccata per fare commenti ma Cesarione non provava alcun rimorso a manifestare il proprio disappunto.

«C'è puzza qui dentro» disse, aggrappandosi a un giaciglio.

«Se non è sopportabile, possiamo rifugiarci nel vecchio palazzo.»

«No, tra poco non me ne accorgerò più, e i fumi non saranno più velenosi.» Cesarione ridacchiò. «Catullo Cesare si suicidò chiudendosi in una stanza stuccata di fresco con una dozzina di bracieri e tutti gli spiragli occlusi per impedire l'ingresso dell'aria dall'esterno. Era cugino primo del mio bisnonno.»

«Hai studiato a fondo la storia di Roma.»

«Certamente.»

«E la storia egiziana?»

«Anche, a partire dalle trascrizioni orali, prima dei geroglifici.»

«Il suo tutore è Cha'em» disse Cleopatra, intervenendo per la prima volta. «Cesarione sarà il re meglio istruito di tutti i tempi.»

Questo scambio dettò il tenore della cena; Cesarione parlava incessantemente, e sua madre di tanto in tanto interloquiva con un'osservazione casuale per verificare una certa affermazione del figlio. Antonio giaceva su un divanetto fingendo di ascoltare, quando non era impegnato a rispondere a una delle domande di Cesarione.

Sebbene fosse affezionato a quel ragazzo, si accorse che Fonteio aveva visto giusto: Cleopatra non aveva saputo comunicare a Cesarione un senso reale dei limiti del figlio, quindi egli si sentiva abbastanza sicuro di sé per partecipare a tutte le conversazioni come se fosse un adulto. Ciò sarebbe stato ammissibile, se non che Cesarione aveva l'abitudine di dare consigli non richiesti. Suo padre avrebbe saputo come porre un limite a tale comportamento. Antonio ricordava benissimo la condotta che doveva tenere quando aveva l'età di Cesarione! Cleopatra, al contrario, era una madre ciecamente amorevole verso un figlio dal carattere arrogante e dotato di una straordinaria forza di volontà. Nulla di buono in ciò.

Infine, quando ebbero terminato le prelibatezze della cena, Antonio agì. «Ora basta, giovane Cesarione» disse in tono brusco, «voglio parlare con tua madre in privato.»

Il ragazzo si adombrò, aprì la bocca per protestare, ma poi colse lo scintillio deciso negli occhi di Antonio. La sua resistenza crollò come una vescica forata. Un'alzata di spalle di rassegnazione e se ne andò.

«Come ci sei riuscito?» chiese Cleopatra, sollevata.

«Ho parlato e mi sono fatto vedere come un padre. Sei troppo tollerante con il ragazzo, Cleopatra, e non te ne sarà mai riconoscente in seguito.»

Lei non rispose, impegnata com'era a sondare questo Marco Antonio così speciale. Non sembrava che invecchiasse come tutti gli uomini, né mostrava alcun segno esteriore di vita dissoluta. Il ventre era piatto, i muscoli delle braccia al di sopra dei gomiti non tradivano indizi dell'afflosciamento tipico della mezza età e i capelli erano sempre biondo rame, senza traccia di grigiore. Gli unici cambiamenti si vedevano nei suoi occhi: gli occhi di un uomo preoccupato. Ma perché era preoccupato? Ci sarebbe voluto tempo per scoprirlo.

È forse colpa di Ottaviano? Sin da Filippi ha dovuto affrontare Ottaviano in una guerra che non è una guerra vera e propria. Piuttosto, un duello di abilità e volontà, combattuta senza estrarre una spada o sferrare un colpo. Aveva capito che Sesto Pompeo era la sua arma migliore, ma quando l'occasione perfetta era giunta per unirsi a Sesto insieme ai suoi marescialli Pollione e Ventidio, lui non l'aveva colta. In quel momento avrebbe potuto disfarsi di Ottaviano. Ora non sarebbe riuscito, e iniziava a capirlo adesso. Tutte le volte che pensava esistesse una possibilità di distruggere Ottaviano, egli si attardava in Occidente. Il fatto che ora lui si trova qui in Antiochia rivela che ha rinunciato alla lotta. Fonteio se ne era accorto, ma come? Forse Antonio confidava in lui?

«Mi sei mancata» disse lui improvvisamente.

«Davvero?» chiese lei in tono casuale, come se non fosse interessata.

«Sì, e sempre più. Curioso, ho sempre pensato che la mancanza di una persona scemasse con il passare del tempo, ma il mio desiderio di rivederti è sempre più forte. Non avrei potuto aspettare ancora a lungo prima che ci rivedessimo.»

«Come sta tua moglie?» Una tattica femminile.

«Ottavia? Dolce, come sempre. La persona più adorabile.»

«Non dovresti parlare così di una donna a un'altra donna.»

«Perché no? Da quando Marco Antonio apprezza in una donna la virtù, la bontà o la gentilezza? Io… la compatisco.»

«Ciò significa che tu pensi che lei ti ami.»

«Non ne ho alcun dubbio. Non passa giorno senza che mi dica che mi ama, per lettera nel caso non stiamo insieme. Ho un casellario pieno delle sue lettere, qui ad Antiochia.» Il suo viso assunse un'espressione grottesca. «Mi racconta come stanno i nostri figli, cosa sta facendo mio fratello Ottaviano – almeno per quanto ne sappia lei – e qualsiasi altro fatto che pensa io trovi divertente. Ma non accenna mai a Livia Drusilla. Non approva l'atteggiamento della moglie di Ottaviano verso la figlia di lui da parte di Scribonia.»

«Livia Drusilla ha avuto figli? Non ne ho mai sentito parlare.»

«No. Sterile come il deserto libico.»

«Allora, forse la colpa è di Ottaviano.»

«Non m'importa affatto di chi sia la colpa!» scattò Antonio.

«Dovrebbe importarti, Antonio.»

Per tutta risposta si mosse verso il suo giaciglio, attirandola a sé. «Voglio fare l'amore con te.»

Ah, Cleopatra aveva dimenticato il suo odore, e come riusciva a eccitarla! Pulito, baciato dal sole, privo del minimo sapore orientale. In fondo, continuava a mangiare il cibo della sua gente e non era rimasto succube dei cardamomo e cinnamomo preferiti dai popoli orientali, quindi dalla sua pelle non traspiravano gli oli residui di tali prodotti.

Guardandosi attorno capì che i servitori se n'erano andati, e che a nessuno, persino Cesarione, sarebbe stato permesso entrare nella stanza. La mano di lei coprì il dorso di quella di lui e la portò verso il seno, ancora più florido dopo la nascita dei gemelli. «Anche tu mi sei mancato» mentì lei, mentre sentiva sbocciare l'eccitazione e pervadere tutto il suo corpo. Certo, Antonio l'aveva soddisfatta come amante, e Cesarione avrebbe tratto vantaggio da un secondo fratello. Amun-Ra, Iside, Hathor, datemi un figlio! Ho solo trentatré anni, non sono ancora così vecchia da mettere a rischio la gravidanza di un altro Tolomeo.

«Anche tu mi sei mancato» sussurrò. «Oh, è così *bello*!»

Vulnerabile, consumato dai dubbi, incerto sul futuro che lo aspettava a Roma, Antonio era un frutto maturo pronto a essere colto da Cleopatra e cadde spontaneamente nel palmo della sua mano. Era giunto a un'età in cui aveva un bisogno disperato di qualcosa di più di una semplice avventura sessuale con una donna; desiderava ardentemente avere una vera compagna, che non riusciva a trovare

tra le sue amicizie femminili, né tra le sue amanti e, tanto meno, nella persona della sua moglie romana. Questa regina tra le donne – per meglio dire, questo re tra gli uomini – lo eguagliava sotto tutti gli aspetti: potere, forza, ambizione permeavano costei sino al midollo.

E lei, consapevole di tutto ciò, aveva aspettato il momento giusto per soddisfare i suoi desideri, che non erano né carnali né spirituali. Caio Fonteio, Poplicola, Sosio, Tizio e il giovane Marco Emilio Scauro erano tutti presenti ad Antiochia, ma questo nuovo Marco Antonio pareva quasi non accorgersi di loro così come di Gneo Domizio Enobarbo, quando arrivò. Il governatore della Bitinia, intrigante com'era, non poteva certo essere lasciato in disparte in quelle circostanze. Aveva sempre detestato Cleopatra e ciò che vide ad Antiochia non fece che rafforzare le sue convinzioni. Antonio era divenuto il suo schiavo.

«Non simile a un figlio con sua madre» disse Enobarbo a Fonteio, che percepiva come potenziale alleato, «ma come un cane con la sua padrona.»

«Gli passerà» disse Fonteio, sicuro che Antonio l'avrebbe fatto. «È più vicino alla cinquantina che alla quarantina, è stato console, imperatore, triumviro… tutto tranne l'indiscusso primo uomo di Roma. E sin dalla sua gioventù passata nella cattiva compagnia di Curione e Clodio si è guadagnato la fama di gran donnaiolo, senza tuttavia mai cedere l'essenza di sé ad alcuna femmina. Quei tempi ormai sono finiti, e da qui Cleopatra. Affronta la realtà, Enobarbo! È la *donna* più potente del mondo ed è favolosamente ricca. Lui deve averla, e deve preservarla da tutti gli altri pretendenti.»

«*Cacat*!» sbottò l'intollerante. «È lei che lo comanda, non il contrario! Si è rammollito come un budino andato a male!»

«Una volta lontano da Antiochia e di nuovo in campo, ritornerà a essere il Marco Antonio che conosciamo» lo confortò Fonteio, sicurissimo di essere nel giusto.

Con grande sorpresa di Cleopatra, quando Antonio disse a Cesarione che era tempo di tornare ad Alessandria per regnarvi come re e faraone, il ragazzo andò senza la minima protesta. Non aveva passato tutto il tempo che avrebbe voluto in compagnia di Antonio, però erano riusciti a lasciare Antiochia diverse volte, uscendo a cavallo da soli e avevano dedicato una giornata alla caccia di leoni e lupi, i quali svernavano in Siria prima di fare ritorno alle steppe della Scizia. Cesarione non era tipo da lasciarsi prendere in giro.

«Non sono un idiota, sai?» disse ad Antonio dopo aver ucciso la prima preda, un leone.

«Che vuoi dire?» chiese Antonio, allarmato.

«Questa è una regione abitata, troppo popolosa per i leoni. L'hai fatto portare qui da una zona selvaggia per divertirci a cacciare.»

«Sei un mostro, Cesarione.»

«Gorgone o ciclope?»

«Una razza completamente nuova.»

Le ultime parole di Antonio mentre Cesarione si preparava a partire per l'Egitto furono più serie. «Quando tua madre tornerà» gli disse, «assicurati di esserle più obbediente di adesso. Al momento tu non tieni in alcun conto le sue opinioni e i suoi desideri. In questo hai preso da tuo padre. Ma quello che ti manca di lui è la sua

percezione della realtà, che lui aveva compreso essere qualcosa al di fuori di se stesso. Coltiva questa qualità, giovane Cesare, e quando diventerai grande nulla potrà fermarti.»

Quanto a me, pensò Antonio, sarò troppo vecchio per occuparmi di ciò che vorrai fare della tua vita. Tuttavia penso di essere stato più padre verso di te che non verso i miei stessi figli. E poi, tua madre significa moltissimo per me, e tu sei al centro del suo mondo.

Cleopatra aspettò cinque *nundinae* prima di colpire. Per allora tutti i re e i potentati di fresca nomina avevano fatto visita ad Antiochia per rendere i loro omaggi ad Antonio. Ma non a lei. Chi era, dopotutto, se non un'altra monarca ospite? Aminta, Polemone, Pitodoro, Tarcondimoto, Archelao Sisene e, naturalmente, Erode. Molto pieno di sé!

Iniziò con Erode: «Non mi ha ripagato il credito che mi deve, né la parte che mi spetta dei ricavi sui balsami» disse ad Antonio.

«Non ero al corrente che ti dovesse del danaro o ricavi sui balsami.»

«Certo, mi è debitore! Gli prestai cento talenti per rivolgersi alla magistratura di Roma. Il balsamo faceva parte del rimborso.»

«Glielo ricorderò inviandogli una lettera per corriere domani.»

«Ricordare? Niente affatto! Non ha dimenticato, semplicemente non intende onorare i suoi debiti. Però c'è un modo per ottenere il pagamento.»

«Davvero? Quale?» chiese Antonio, con cautela.

«Cedimi i giardini balsamici di Gerico e le riserve di bitume della Palus Asphaltites. Gratis e liberi, tutto per me.»

«Per Giove! Questo equivarrebbe a metà delle tasse dell'intero regno di Erode! Amore mio, lascia perdere Erode e i suoi balsami.»

«No e poi no! Io non ho bisogno di quei soldi, lui sì, questo è vero, ma non si merita di lasciarlo perdere. È un grasso pigrone!»

Il pensiero di un momento lo divertì; gli occhi di Antonio iniziarono a brillare. «C'è qualcos'altro che mi vuoi domandare, passerotto mio?»

«Piena sovranità su Cipro, che è da sempre appartenuta all'Egitto fino a che Catone la annesse a Roma. La Cirenaica, altro possedimento egizio sottratto da Roma. La Cilicia Tracheia. Il tratto di costa siriana fino al fiume Eleutherus: è appartenuto quasi sempre all'Egitto. Chalcis. In effetti, l'intera Siria meridionale mi andrebbe benissimo, quindi faresti meglio a cedermi l'intera Giudea. Creta farebbe al caso mio, e anche Rodi.»

Antonio sedette a bocca aperta e con i piccoli occhi spalancati, non sapendo bene se scoppiare a ridere o reagire con indignazione. Infine, disse: «Stai scherzando».

«Scherzando? *Scherzando*? Chi sono dunque i tuoi nuovi alleati, Antonio? I *tuoi* alleati, non di Roma! Hai regalato quasi tutta l'Anatolia e buona parte della Siria a un mucchio di canaglie, traditori e briganti! Di fatto, Tarcondimoto è un brigante! A chi hai consegnato le Porte della Siria e l'intera Amanus! Hai consegnato la Cappadocia quale controdote del figlio della tua amante, e hai dato la Galatia a uno scrivano qualsiasi! Hai dato in sposa tua figlia, di sangue giuliano sia da parte di padre sia di madre, a un sudicio usuraio greco-asiatico! Hai posto un *liberto* al governo di Cipro!

Oh, quanta gloria hai profuso ovunque a un tale meraviglioso manipolo di alleati!» Stava facendo ribollire la propria ira con precisione magistrale, gli occhi accesi da un bagliore da felino, le labbra rivoltate e il viso come una maschera di pura velenosità. «E dov'è l'Egitto in tutte queste brillanti decisioni?» sibilò. «Dimenticato! Neppure menzionato! Che risate si farà Tarcondimoto, per esempio! Quanto a Erode… quel rospo viscido, quel figlio avido di una coppia di nullità rose dalla cupidigia!»

Dov'era la furia di Antonio? Dov'era il suo strumento più fidato, quel martello con cui aveva schiacciato le pretese di avversari più potenti di Cleopatra? Neppure un barlume dell'usuale fuoco che ardeva nelle sue vene, ghiacciato dal suo sguardo penetrante da Medusa. Per quanto fosse confuso e frastornato, in lui c'era ancora una vena di astuzia.

«Mi hai ferito nel profondo del cuore!» ansimò, le mani protese ad afferrare vanamente il vuoto. «Non intendevo insultarti!» Lei consentì alla sua rabbia apparente di acquietarsi, ma senza lasciar spazio alla misericordia. «Oh, io lo so cosa devo fare per ottenere i territori che rivendico» disse in tono colloquiale. «I tuoi favoriti hanno avuto le loro terre gratis, ma l'Egitto deve *pagare.* Quanti talenti d'oro vale la Cilicia Tracheia? Il balsamo e il bitume sono debiti, mi rifiuto di pagarli. Ma Chalcis? La Fenicia? La Filisteia? Cipro? La Cirenaica? Creta? Rodi? La Giudea? Le casse del mio tesoro traboccano d'oro, mio caro Antonio, come tu ben sai. Queste erano le tue intenzioni sin dall'inizio, non è così? Far pagare all'Egitto migliaia e migliaia di talenti d'oro per ciascun *plethron* di terra! Quello che altri indegni tirapiedi hanno ottenuto per nulla, l'Egitto dovrà acquistarlo! Ipocrita! Meschino, miserabile truffatore!»

Antonio scoppiò a piangere; uno stratagemma politico sempre valido.

«Oh, smetti di piangere!» reagì lei, gettandogli un tovagliolo come un riccone avrebbe lanciato un centesimo a qualcuno che gli avesse appena reso un enorme servigio. «Asciugati gli occhi! È il momento di mettersi a trattare.»

«Non pensavo che l'Egitto ambisse a nuovi territori» disse lui, privo di argomenti sensati.

«Ah, davvero? E cosa ti ha portato a questa supposizione?»

Il dolore stava cominciando: capì che lei non lo amava affatto. «L'Egitto è talmente autosufficiente.» Con gli occhi ancora bagnati di pianto la fissava. Pensa, Antonio, *pensa*! «Cosa te ne faresti della Cilicia Tracheia? E di Creta? E di Rodi? E persino della Cirenaica? Tu governi un paese che incontra grandi difficoltà nel mantenere un esercito capace di difendere i suoi confini.» Parlare lo aiutava a stagnare il flusso delle sue lacrime e a darsi un contegno. Ma non lo aiutava a riconquistare la propria autostima, persa senza rimedio.

«Aggiungerei queste nuove terre al regno che erediterà mio figlio, il quale le userebbe come terreno per fare pratica. Le leggi d'Egitto sono scritte sulla pietra, ma altri luoghi reclamano di essere governati da mani più sagge, e Cesarione sarà il più saggio tra i saggi» disse lei.

Come rispondere a questa affermazione? «Cleopatra, Cipro riesco ad ammetterlo. Hai assolutamente ragione, è sempre appartenuta all'Egitto. Cesare te la restituì, ma quando morì, Cipro ritornò sotto il dominio di Roma. Sarei felicissimo di cederti

Cipro. Infatti ne avevo tutte le intenzioni, non ti sei accorta che l'ho esclusa da tutte le altre mie concessioni?»

«Generoso da parte tua» disse lei, caustica. «E la Cirenaica?»

«La Cirenaica fa parte delle riserve di grano di Roma. Non se ne parla neppure.»

«Mi rifiuto di tornarmene in Egitto con meno di quanto hai concesso ai tuoi ruffiani e leccapiedi!»

«Non sono ruffiani e leccapiedi, sono persone perbene.»

«Quanto vuoi per la Fenicia e la Filisteia?»

Ed eccola, l'avida *meretrice*! Quando Antonio aveva capito che per avere i quarantamila talenti d'argento promessigli da Sesto Pompeo avrebbero potuto passare anni, si era preoccupato molto. Mentre ora, qui, seduta di fronte a lui, c'era la regina d'Egitto, pronta e in grado di pagare subito. Lei non lo amava nemmeno un po' – quale dolore! Ma avrebbe potuto fornirgli subito quel suo possente esercito. Bene, la sua mente ora ragionava meglio. «Lasciamo da parte i pagamenti: tu pretendi sovranità completa e tutti i profitti. Con il passare del tempo, centomila talenti d'oro ciascuna. Ma io voglio un pagamento anticipato dell'uno per cento. Mille talenti d'oro per ciascun territorio: la Fenicia, la Filisteia, la Cilicia Pedias, Chalcis, Emesa, il fiume Eleutherus e Cipro. No a Creta, alla Cirenaica e alla Giudea. Balsami e bitume gratis.»

«Un totale di settemila talenti d'oro.» Cleopatra si stiracchiò ed emise un flebile suono simile alle fusa di una gatta. «Affare fatto, Antonio.»

«Voglio quei settemila *adesso*, Cleopatra.»

«In cambio di scritture pubbliche ufficiali, firmate da te e con il tuo sigillo in funzione di triumviro responsabile dell'Oriente.»

«Quando avrò l'oro – e dopo averlo contato – avrai i tuoi documenti, con affisso il sigillo di Roma, più il mio sigillo da triumviro. Anzi, aggiungerò anche il mio sigillo personale.»

«Benissimo. Farò partire un corriere veloce per Menfi domani mattina.»

«Menfi?»

«È la via più rapida, credimi.»

A questo punto, non restava loro altro da fare. Lei era riuscita a ottenere tutto il possibile, e molto di più di ciò che aveva sperato; lui avrebbe avuto bisogno disperatamente della forza e dei consigli di lei e non aveva avuto nulla. Il legame fisico era fragile e quello mentale inesistente. Passò un momento che sembrava infinito, mentre i loro sguardi erano fissi l'uno sull'altra senza scambiarsi parole. Poi Antonio sospirò.

«Tu non mi ami affatto» disse, «sei venuta ad Antiochia come qualsiasi altra donna; a fare acquisti.»

«È vero che sono venuta per avere la parte del bottino che spetta a Cesarione» rispose Cleopatra, con gli occhi ritornati abbastanza umani da sembrare tristi. «Tuttavia, ti devo amare. Altrimenti, avrei perseguito i miei scopi con tutt'altri mezzi. Non te ne sei accorto, ma ti ho risparmiato.»

«Che gli dèi mi preservino se non mi avessi risparmiato!»

«Oh, hai pianto, che per te significa essere privato della virilità. Ma nessuno può farti questo, Antonio, tranne te stesso. Fino a quando Cesarione non sarà cresciuto

(cioè per almeno altri dieci anni) l'Egitto ha bisogno di un re consorte, e ho in mente solo un uomo. Marco Antonio. Non sei uno smidollato, ma ti manca uno scopo. Lo capisco chiaramente come deve averlo capito Fonteio.»

Lui s'accigliò. «Fonteio? Hai forse avuto uno scambio di impressioni con lui?»

«Niente affatto. Semplicemente ho percepito che era preoccupato per te e ora ne capisco il motivo. Non ami Roma come l'amava Cesare, e il tuo rivale romano è più giovane di te di oltre vent'anni. A meno che muoia, egli ti sopravvivrà e non vedo perché Ottaviano debba morire giovane, nonostante la sua asma. Assassinio? Una risposta ideale, se potesse realizzarsi, ma così non è. Tra Agrippa e le guardie germaniche è invulnerabile. Ottaviano che destituisce i propri littori come fece Cesare? No, se gli venisse offerta la testa di Sesto Pompeo su un vassoio d'argento! Se tu fossi più anziano, con te sarebbe più facile, ma ventisei anni non bastano, sebbene siano tanti. Ottaviano quest'anno compirà credo ventisei anni. Le mie spie mi dicono che ora è più virile, dopo aver superato il pudore adolescenziale. Tu hai quarantasei anni, e io ne ho trentadue. Io e te abbiamo un'età più congeniale e con te farei in modo che l'Egitto riconquisti la sua antica potenza. Al contrario del regno dei Parti, l'Egitto si affaccia su quello che chiamate Mare Nostrum. Con te al mio fianco, Antonio, pensa a quello che potremmo fare nei prossimi dieci anni!»

Era fattibile ciò che lei gli stava prospettando? Non era una cosa da romani, ma Roma tendeva a eludere la sua stretta, come spire di fumo nell'aria profumata d'Oriente. Sì, certo, Antonio era sconcertato, ma non al punto di non comprendere quello che Cleopatra gli proponeva e le questioni in gioco. La sua presa su coloro che a Roma gli erano rimasti fedeli stava cedendo; Pollione se n'era andato, e così Ventidio, Sallustio e tutti i grandi marescialli, eccetto Enobarbo. Per quanto tempo ancora avrebbe potuto contare sui suoi settecento clienti del Senato, se non avesse reso loro visita a Roma a intervalli abbastanza frequenti? Ne valeva la pena? Avrebbe potuto imbarcarsi in un'altra impresa, se Cleopatra non lo avesse amato? Non essendo un uomo razionale, non riusciva a comprendere come lei l'avesse trasformato; sapeva solo che lui l'amava. Sin dal giorno in cui era arrivata ad Antiochia, aveva perso, e questo era un mistero la cui soluzione andava al di là delle sue capacità di comprensione.

Cleopatra parlò di nuovo: «Con Sesto Pompeo da sconfiggere, passeranno anni prima che Ottaviano e Roma siano in condizioni di valutare ciò che starà accadendo in Oriente. Il Senato è un'arena di vecchie galline starnazzanti, incapaci di strappare il potere dalle mani di Ottaviano, o dalle tue. A Lepido non do importanza».

Scese furtivamente dal suo giaciglio per avvicinarsi a lui, posando una guancia sul suo avambraccio muscoloso. «Non intendo sollevare una sedizione, Antonio» disse in tono dolce e mellifluo. «Lungi da me. Ciò che voglio dire è che insieme a me potrai rendere l'Oriente un posto migliore e più forte. Come può questo essere offensivo per Roma o sminuire il suo potere? Al contrario. Per esempio, impedirebbe l'ascesa di un altro Mitridate o Tigrane.»

«Sarei pronto a divenire il tuo consorte in un batter d'occhio, Cleopatra, se solo credessi sinceramente che una parte di tutto ciò sia per me e per causa mia. O tutte le briciole spetteranno solo a Cesarione?» le chiese, mentre le sue labbra scorrevano sulle spalle di lei. «Ultimamente sono giunto alla conclusione che prima di morire,

voglio stare ritto in piedi sotto il sole come un colosso, senza alcuno che mi faccia ombra! Né l'ombra di Roma, né quella di Cesarione. Voglio che la mia vita finisca come Marco Antonio, né romano né egiziano. Voglio essere un'entità singola. Voglio essere Antonio il Grande. E tu non mi stai offrendo questo.»

«Ma io te ne offro l'opportunità! Non puoi essere egiziano, questo è scontato. Se sei romano, solo tu puoi decidere di non esserlo più. È solo una pelle, che si può cambiare facilmente come fanno i serpenti.» La sua bocca premeva su una guancia di Antonio. «Antonio, io ti capisco! Tu aneli a essere più grande di Giulio Cesare, il che significa conquistare nuovi mondi. Ma sbagli a vedere questi nuovi mondi nel regno dei Parti. Volgi il tuo sguardo a Occidente, non verso il lontano Oriente! Cesare non conquistò mai veramente Roma, egli ne fu succube. Antonio può conseguire l'appellativo Grande solamente conquistando Roma.»

Questo fu solo il primo scambio di una lunga battaglia che doveva durare fino a marzo, nella primavera di Antiochia. Una lotta titanica che si svolse nell'oscurità del groviglio delle loro emozioni e nel silenzio dei dubbi e delle diffidenze inespresse. La segretezza era urgente e totale; se Enobarbo, Poplicola, Fonteio, Furnio, Sosio o qualunque altro romano presente ad Antiochia avesse sospettato che Antonio stava per vendere in perpetuo e senza pagare tributi ciò che apparteneva per sempre a Roma ed era semplicemente concesso in uso a re locali in cambio di tributi, allora ci sarebbe stato uno sconvolgimento di tali dimensioni che Antonio stesso si sarebbe ritrovato incatenato e rispedito a Roma. I territori ceduti a Cleopatra dovevano sembrare puramente ceduti in concessione fino a quando la base di potere di Antonio fosse stata maggiore. Così, ciò che fu reso pubblico in un senso era noto solo ad Antonio e Cleopatra in tutt'altro senso. Le concessioni, per quanto riguardava i colleghi romani di Antonio, dovevano sembrare fatti amministrativi ordinari per ottenere l'oro necessario a finanziare l'esercito. Dal momento che Antonio non era soggiogabile a Oriente, non aveva più importanza ciò che si sapeva. Cleopatra aveva cercato di persuadere Cesare a proclamarsi re di Roma, e aveva fallito. La sostanza di Antonio era più malleabile, specialmente nel suo attuale stato d'animo, e l'Oriente aveva estrema necessità di un re forte. Chi meglio di un romano, esperto in legge e capacità di governo, non dedito a capricci o bagordi micidiali? Antonio il Grande avrebbe saputo forgiare l'Oriente in un'entità formidabile capace di rivaleggiare con Roma per la supremazia del mondo. Questo sognava Cleopatra, sapendo benissimo di avere ancora molta strada da fare, e altra ancora prima di poter schiacciare Antonio il Grande a favore di Cesarione, re dei re.

Antonio riuscì a raggirare i suoi colleghi. Enobarbo e Poplicola sottoscrissero come testimoni i documenti per Cleopatra senza leggerne i contenuti e ridacchiarono della sua dabbenaggine. Quanto oro!

Ma Antonio non poteva confidare ad alcuno il peggiore dei suoi conflitti. La regina era fermamente contraria alla campagna contro i Parti e lesinava il suo oro per finanziarla. Era terrorizzata al pensiero dell'esercito orribilmente ridimensionato a causa degli attacchi dei Parti e troppo risicato per fare ciò che lei aveva in mente: dichiarare guerra a Roma e a Ottaviano. Piani che solo in parte aveva rivelato ad Antonio, ma costantemente presenti nel suo pensiero. Cesarione doveva regnare sul

mondo di Cesare così come in Egitto e in Oriente, e nulla, compreso Marco Antonio, doveva fermarlo.

Antonio apprese con terrore l'intenzione di Cleopatra di marciare al suo fianco durante la campagna; non solo, ma voleva avere la maggior voce in capitolo nei consigli di guerra. Canidio stava attendendo a Carana dopo un'avanzata vittoriosa a nord, nel Caucaso, e Cleopatra continuava a ripetere di essere ansiosa di incontrarlo. Nonostante tutti i suoi tentativi, Antonio non riuscì a convincerla a desistere in quanto male accetta dai suoi legati, che non avrebbero tollerato la sua presenza.

Così, nello spazio di un *nundinum*, Antonio si sbarazzò degli uomini più inclini a ribellarsi alla presenza di lei. Inviò Poplicola a Roma a galvanizzare i suoi settecento senatori e Furnio a governare la Provincia d'Asia. Enobarbo ritornò a capo della Bitinia e Sosio venne riconfermato in Siria.

Poi il più naturale e inevitabile degli eventi venne in suo soccorso: una gravidanza. Ebbro dal sollievo, poté comunicare ai legati che la regina avrebbe viaggiato insieme alle legioni solo fino a Zeugma sull'Eufrate, poi avrebbe fatto ritorno in Egitto. Confortati e ammirati, i legati pensarono che l'amore della regina per Antonio era talmente grande da renderle quasi impossibile separarsi da lui.

Fu così che Cleopatra, molto soddisfatta, salutò Marco Antonio con un bacio a Zeugma e iniziò la lunga traversata nel deserto verso il suo Egitto; sebbene avrebbe potuto tornare via mare, aveva un buon motivo per non farlo. Quel motivo si chiamava Erode, re dei giudei. Quando egli seppe della perdita dei balsami e del bitume, aveva cavalcato al galoppo da Gerusalemme fino ad Antiochia, ma quando vide Cleopatra sedere al fianco di Antonio nella sala delle udienze girò sui tacchi e fece ritorno a casa. Un'azione che rivelò a Cleopatra che Erode avrebbe preferito aspettare di incontrare Antonio a tu per tu. Significava anche che Erode aveva capito la situazione, al contrario dei romani: lei dominava il triumviro incaricato dell'Oriente, come argilla nelle sue mani indaffarate e intriganti.

Tuttavia, nonostante ciò che sentiva dentro di sé, Erode non ebbe altra scelta che dare il benvenuto alla regina d'Egitto nella sua capitale e ospitarla regalmente nel suo nuovo palazzo, un edificio sontuoso.

«In effetti, vedo che si costruiscono nuovi fabbricati un po' dovunque» disse Cleopatra al suo ospite a cena, pensando tra sé e sé che il cibo era disgustoso e la regina Mariamne fosse una donna noiosissima. Però fertile: già due figli. «Uno di questi edifici assomiglia a una fortezza.»

«Oh, lo è!» disse Erode, per nulla infastidito. «La chiamerò Antonia, in onore del nostro triumviro. Sto anche facendo costruire un nuovo tempio.»

«E anche altre nuove costruzioni a Masada, ho sentito.»

«È stato un crudele luogo di esilio per la mia famiglia, ma un posto utile. Sto migliorando l'abitabilità, altri granai, stanze da pranzo e cisterne d'acqua.»

«Peccato che non potrò vederla. La strada costiera è più agevole.»

«Specialmente per una donna che aspetta un bambino.» Fece un cenno di commiato verso Mariamne, che si alzò e uscì subito dalla stanza.

«Avete lo sguardo acuto, Erode.»

«E voi un insaziabile appetito di territori, secondo i miei rapporti da Antiochia. La Cilicia Tracheia! A cosa vi serve quel tratto roccioso di costa?»

«Tra le altre cose, per restituire Olba alla regina Aba e alla stirpe dei teucridi. Però non ho avuto solo la città.»

«La Seleucia Cilicia è troppo importante per i romani da un punto di vista strategico, mia cara e ambiziosa regina. A proposito, non posso darvi il ricavato dei balsami e del bitume. Mi serve troppo.»

«Posseggo già sia i balsami sia il bitume, Erode, e qui» disse, estraendo un documento da una borsa ingioiellata fatta di una rete d'oro, «ci sono le istruzioni di Marco Antonio che vi ordina di esigere le tasse per mio conto.»

«Antonio non mi farebbe mai nulla di simile!» strillò Erode mentre leggeva.

«Lo farebbe, e lo ha fatto. Per quanto sia stata una mia idea quella di farvi eseguire la raccolta delle tasse. Avreste dovuto pagare i vostri debiti, Erode.»

«Vi sopravvivrò, Cleopatra!»

«Sciocchezze. Siete troppo avido e grasso. Gli uomini grassi muoiono presto.»

«Mentre le donne magre vivono per sempre, vorreste dire? Non nel vostro caso, regina. La mia cupidigia è nulla paragonata alla vostra. Non sarete soddisfatta fino a quando non avrete il mondo intero. Ma Antonio non è l'uomo che vi aiuterà. Sta perdendo la presa su quella parte del mondo che possiede già, non ve ne siete accorta?»

«Bah!» sentenziò Cleopatra. «Se intendete la campagna contro il re dei Parti, si tratta semplicemente di qualcosa di cui deve liberarsi prima di rivolgere le sue energie verso obiettivi più ragionevoli.»

«Obiettivi che voi avete individuato per lui?»

«Che sciocchezza! È abbastanza scaltro per vederli da solo.»

Erode si lasciò cadere all'indietro sul suo giaciglio e intrecciò le dita tozze e inanellate sulla pancia. «Da quanto tempo avete studiato il piano che io credo abbiate in mente?»

Gli occhi dorati si allargarono, fissandolo in modo insincero. «Erode! Io, un piano? La vostra immaginazione è fervida. State per delirare. Che piano potrei avere studiato?»

«Mentre Antonio, con un anello infilato al naso, porta a spasso un gran numero di legioni, mia cara Cleopatra, penso che voi intendiate rovesciare Roma a favore dell'Egitto. Quale momento migliore per colpire, quando Ottaviano è debole e le province occidentali abbisognano dei suoi uomini migliori? Non vi sono limiti alle vostre ambizioni, ai vostri desideri. Ciò che mi lascia sbigottito è che nessuno sembra essersi accorto dei vostri disegni tranne me. Povero Antonio, quando lo farà!»

«Se siete saggio, Erode, terrete per voi le vostre speculazioni, senza che trabocchino dalla punta della vostra lingua. È una pazzia, priva di fondamento.»

«Datemi i balsami e il bitume, e starò zitto.»

Cleopatra scivolò fuori del suo giaciglio e si infilò le pantofole aperte sul retro. «Non vi lascerei neppure annusare un cencio sporco di sudore, uomo abominevole!» Detto ciò uscì dalla stanza, trascinando i drappeggi del suo abito con un suono sibilante simile a una dolce voce crudele che sussurrava parole magiche.

16

Il giorno successivo a quello della partenza di Cleopatra per l'Egitto, Antonio venne raggiunto da Enobarbo, brioso e tutt'altro che contrito.

«Credevo fossi in viaggio per la Bitinia» disse Antonio, con aria di disappunto ma con animo pieno di gioia.

«Quello era il tuo disegno per sbarazzarti di me pensando di portarti appresso l'arpìa egiziana durante la campagna. Nessun romano l'avrebbe tollerato, Antonio, e mi sorprende che tu pensassi di farlo… a meno che non abbia smesso di essere un romano.»

«No, assolutamente!» rispose Antonio, irritato. «Enobarbo, devi capire che la disponibilità di Cleopatra a consegnarmi tutto quell'oro è servita a organizzare questa spedizione! Sembrava che pensasse che il prestito l'autorizzasse a partecipare all'impresa, ma quando siamo arrivati fin qui è stata felice di ritornare in Egitto.»

«E io sono stato felice di interrompere il mio viaggio per Nicomedia. Dunque, amico mio, illuminami sugli avvenimenti recenti.»

Antonio sembra in gran forma, pensò Enobarbo, meglio di quanto l'abbia visto dai tempi di Filippi. Ora è impegnato in qualcosa degno della sua tempra, e inoltre è la realizzazione di un sogno per lui. Per quanto disprezzi l'arpìa egiziana, le sono grato del suo prestito in oro. Antonio lo ripagherà con il primo spezzone di questa campagna.

«Ho ottenuto una fonte di notizie circa i Parti» disse Antonio. «Un nipote del nuovo re della Partia, di nome Monase. Quando Fraate sterminò l'intera famiglia, Monase riuscì a rifugiarsi in Siria perché in quel momento non si trovava a corte. Era a Nicephorium per trovare un accordo su una questione commerciale con gli Scheniti. Naturalmente, non ha osato tornare in patria – c'è una taglia pendente su di lui –. Sembra che il re Fraate abbia sposato la figlia nubile di qualche casato minore degli arsacidi e intenda dare vita a una nuova stirpe reale. La famiglia della sposa è stata passata a fil di spada, o di ascia, o comunque sia il costume dei Parti. Questa nuova figliata impiegherà anni per crescere, quindi non rappresenterà un immediato pericolo per Fraate. Monase, al contrario, è un uomo maturo e ha un seguito. Sono spietati, questi monarchi orientali.»

«Spero che tu te ne rammenti, quando tratterai con Cleopatra» commentò seccamente Enobarbo.

«Cleopatra è diversa» disse Antonio con molta arroganza.

«E tu, Antonio, sei accecato dall'amore» rispose con franchezza l'inflessibile Enobarbo. «Spero che il fondamento del tuo giudizio di questo Monase sia solido.»

«Solido come un bronzo di Briasside.»

Ma quando Enobarbo incontrò il principe Monase, gli venne il voltastomaco. Aver fiducia in quest'uomo? Mai! Non riusciva a guardare negli occhi il suo interlocutore, con i suoi modi gentili da greco o meglio che scimmiottavano un greco.

«Non dargli nemmeno l'unghia del mignolo!» esclamò Enobarbo. «Fallo, e ti strapperà il braccio! Non vedi che è stato tenuto in riserva da re Fraate, addestrato

con modi occidentali, nel caso fosse necessario infiltrare una spia tra di noi? Monase non è scampato alla carneficina, è stato risparmiato per fare il suo dovere di Parto, adescarci e portarci alla rovina e alla disfatta!»

Antonio reagì con una risata; nulla di ciò che sostenevano Enobarbo e altri romani dubbiosi avrebbe potuto smuoverlo dal convincimento che Monase fosse affidabile quanto l'oro di Cleopatra.

Il grosso dell'esercito stava aspettando a Carana insieme a Publio Canidio, ma Antonio portò con sé altre sei legioni, insieme a diecimila cavalieri gallici e un totale di trentamila soldati stranieri reclutati tra giudei, siriani, ciliziani e greci asiatici. Aveva lasciato una legione a Gerusalemme per garantire la continuazione della tenuta del trono da parte di Erode – Antonio era un amico leale, anche se talvolta un po' credulone – e altre sette legioni a guardia della Macedonia, sempre irrequieta.

Il fiume Eufrate segnava una vasta pianura tra Zeugma e il suo tratto superiore a Carana; c'erano pascoli abbondanti per cavalli, muli e buoi da tiro. Giunsero a Samosata e la oltrepassarono, la pianura iniziava a restringersi un poco e la strada si fece più accidentata mentre il vasto esercito premeva su Melitene. Non molto a nord di Samosata, l'armata sorpassò il convoglio delle salmerie, con disappunto di Antonio, che l'aveva fatto partire da Zeugma ben venti giorni prima dell'esercito, pensando che le due colonne avrebbero raggiunto Carana nello stesso momento. Ma si era basato sul calcolo che le bestie da tiro percorressero almeno quindici miglia al giorno, mentre nonostante tutte le sferzate e le maledizioni di questo mondo non riuscivano a far loro superare le dieci miglia, come scoprì in seguito.

Le salmerie erano il vanto e la gioia di Antonio, il convoglio più grande che fosse mai stato radunato da qualsiasi altro esercito romano. Letteralmente centinaia di catapulte, balestre, e altri pezzi di artiglieria minore avanzavano tirati dal numero necessario di buoi per ciascun pezzo, più diversi arieti in grado di sfondare le porte di una qualsiasi città e un mostro di ariete lungo più di venti metri capace di abbattere, come disse scherzosamente Antonio a Monase, «anche le porte della vecchia Ilio!». Questo per quanto riguardava le macchine da guerra. Poi, carro dopo carro, c'erano i rifornimenti: grano, barili di maiale salato, fiancate di pancetta ben affumicata, olio, lenticchie, piselli, sale, parti di ricambio, arnesi e attrezzi per gli artificieri delle legioni, carbonella, grossi lingotti di metallo fuso per acciaiature, enormi travi e assi, seghe per tagliare gli alberi o rocce morbide come il tufo, corde e gomene, tela per tende, tende aggiuntive, pali, finimenti per cavalli, tutto quanto un *praefectus fabrum* riuscisse a immaginare potesse servire a un esercito di tale ampiezza, per ripristinare le scorte di ciò che trasportava e anche per impegnarsi in uno o più assedi. In un'unica colonna il convoglio misurava quindici miglia di lunghezza e marciava su un fronte di tre miglia di ampiezza. Due legioni a effettivi ridotti di quattromila uomini ciascuna erano adibite in permanenza a guardia di un tale immenso e prezioso accessorio per la guerra; al comando c'era Oppio Staziano, pronto a lagnarsi con chiunque lo stesse a sentire.

Quando l'esercito raggiunse il convoglio, Antonio venne a far parte del suo uditorio.

«Tutto bene finché possiamo procedere così» disse Staziano con mancanza di tatto, «ma quelle montagne laggiù fanno presagire strette vallate, e se saremo costretti a far marciare i carri in fila le nostre comunicazioni e il potenziale difensivo verranno meno.»

Antonio non era disposto ad ascoltare un'opinione. «Parli come una vecchia, Staziano» disse, spronando il cavallo, «cerca di accelerare l'andatura di qualche miglio al giorno.»

Le forze mobili raggiunsero Carana dopo quindici giorni dalla partenza da Zeugma, una distanza equivalente a trecentocinquanta miglia, ma il convoglio delle salmerie impiegò altri dodici giorni per raggiungerle, nonostante la partenza anticipata. Questo metteva di malumore Antonio, e quando succedeva non voleva ascoltare nessuno, dagli amici come Enobarbo ai marescialli come Canidio, appena ritornato da una spedizione nel Caucaso e quindi molto ben informato a proposito di montagne.

«L'Italia è contornata dalle Alpi» disse Canidio, «ma in confronto a questi picchi sono come i mattoncini di un bimbo. Osserva tutto intorno al bacino in cui si trova Carana, e vedrai centinaia di monti alti quasi cinquemila metri. Andando a nord o a est ne incontreremo altri ancora più alti e ripidi. Le valli non sono altro che gole appena più ampie dei ruscelli ribollenti che le attraversano. Siamo già a metà aprile, il che significa aver tempo sino a ottobre per portare a termine la campagna. Sei mesi, e arriverà l'inverno. Carana è il luogo di maggior estensione di terreno prevalentemente pianeggiante tra qui e le grandi pianure dove l'Araxes si getta nel Mar Caspio. Potevo contare solo su dieci legioni e duemila cavalieri, ma ho constatato che anche una forza così ridotta faceva fatica a operare su un terreno simile. Comunque, suppongo che tu sappia ciò che fai, quindi non è mia intenzione discutere.»

Come Ventidio, Canidio era un militare di origini non nobili; solo grazie alla sua grande abilità come generale aveva fatto carriera. Si era aggregato a Marco Antonio dopo la morte di Cesare, ed era affezionato più alla sua persona che non alle capacità marziali. Tuttavia, dopo il trionfo di Ventidio in Siria, Canidio sapeva che non gli sarebbe stato affidato il comando di un'impresa come quella che Antonio progettava di guidare nel regno dei Parti attraverso, per così dire, la porta di servizio. Un impegno complicato che avrebbe richiesto il genio di un Cesare, e Antonio non era tale. Tanto per iniziare, prediligeva le grandi armate, mentre Cesare le detestava. Per Canidio, dieci legioni e duemila cavalieri erano il massimo che un comandante potesse dispiegare con successo; con formazioni più vaste, ci sarebbero stati problemi con la catena di comando e le linee di comunicazione messe a repentaglio dalla distanza e dal tempo. Canidio condivideva l'opinione di Cesare.

«È arrivato re Artavasde?» chiese Antonio.

«Quale?»

Antonio lo guardò sorpreso. «Volevo dire dell'Armenia.»

«Sissignore, è qui, e aspetta di essere ricevuto con la tiara in mano. Ma anche Artavasde della Media Atropatene.»

«*Media Atropatene*?»

«Esatto. Ambedue sono rimasti impressionati dalla mia incursione nel Caucaso e hanno deciso che Roma vincerà questa guerra contro i Parti. Artavasde d'Armenia

vuole la restituzione delle sue settanta valli nella Media Atropatene, e Artavasde della Media Atropatene vuole governare il regno dei Parti.»

Antonio scoppiò a ridere. «Canidio, Canidio, che fortuna! Ma come faremo a distinguerli avendo lo stesso nome?»

«Io chiamo Armenia quello dell'Armenia, e quello della Media Atropatene semplicemente Media.»

«Non hanno particolari fisici che posso usare?»

«Non questi! Si somigliano come gemelli… tutti quei matrimoni fra consanguinei, suppongo. Vesti e giubbe orlate di gale, barbe folte, riccioli, nasi aquilini, occhi e capelli neri.»

«Sembrano dei Parti.»

«Stessa razza, immagino. Sei pronto per riceverli?»

«Uno o l'altro parlano il greco?»

«No, nemmeno l'aramaico. Parlano solo le proprie lingue, e quella dei Parti.»

«Meno male che c'è Monase.»

Ma Antonio non poté contare ancora a lungo su Monase. Dopo aver fatto da interprete in diverse strane udienze tra partecipanti che non avevano la minima idea di ciò che pensavano i loro interlocutori, Monase decise di far ritorno a Nicephorium. Come ricordò ad Antonio, dopotutto era il re degli arabi scheniti e doveva mettere il suo nuovo regno sul piede di guerra. Si profuse in ringraziamenti e assicurò che i tre uomini che aveva trovato per fare da interpreti d'ora in avanti avrebbero fatto meglio di lui, e partì verso sud.

«Vorrei potermi fidare di lui» disse Canidio a Enobarbo.

«Anch'io vorrei potermi fidare di lui, ma così non è. Dato che non possiamo più fermare gli eventi, tutto quello che noi due possiamo fare, Canidio, è offrire agli dèi la nostra speranza di sbagliarci.»

«Oppure, se abbiamo ragione, che non ci sia nulla che Monase possa fare per rovinare i piani di Antonio.»

«Mi sentirei più a mio agio se le dimensioni del nostro esercito fossero molto minori. È come un bambino con quelle catafratte armene! Ma come veterano di catafratte di Armenia e Partia, posso dirti che quelle armene non sono paragonabili a quelle dei nostri nemici» disse Canidio sospirando. «Le armature sono più sottili e deboli, e i cavalli non sono molto più grandi dei nostri. Quei lancieri secondo me indossano un'armatura di maglia piuttosto che catafratte vere e proprie, ma Antonio si vanta che gli siano stati affidati sedicimila cavalieri armeni in catafratta.»

«Sedicimila cavalli in più da nutrire» disse Enobarbo.

«E possiamo fidarci di Armenia o Media più di quanto potremmo fidarci di Monase?» chiese Canidio.

«Di Armenia, forse. Di Media, niente affatto. Quanto dista Artaxata da qui?» chiese Enobarbo.

«Duecento miglia, forse meno.»

«Dobbiamo andare fin laggiù?»

«Nel bel mezzo degli armeni, vuoi dire? Purtroppo sì. Non sono mai stato entusiasta di questo avvicinamento dalla porta di servizio, sebbene abbia i suoi meriti se il terreno fosse meno arduo. Dovremo passare da Fraaspa, poi Ecbatana, poi Susa e

quindi entrare in Mesopotamia. E Antonio forse pensa che le salmerie tengano il passo dell'esercito? Sicuramente no!»

«Oh, è Marco Antonio» disse Enobarbo. «Appartiene alla scuola dei generali che credono che se desiderano fortemente una cosa la otterranno. E può avere molto successo in una campagna come quella di Filippi. Ma come si comporterà di fronte all'ignoto?»

«Tutto si riduce a due domande, Enobarbo. La prima è: Monase è un traditore? E la seconda è: possiamo fidarci di Armenia? Se la risposta alla prima è negativa e la risposta alla seconda è positiva, Antonio riuscirà nell'impresa. Altrimenti no.»

Stavolta il convoglio delle salmerie venne diretto su Artaxata, la capitale dell'Armenia, quasi nel momento in cui era giunto a Carana, con grande insoddisfazione di Oppio Staziano, privato di riposo, di un bagno e di una donna, oltre alla possibilità di parlare con Antonio. Era sua intenzione consegnargli una lista di componenti del convoglio che pensava avrebbe potuto lasciare a Carana, in modo da ridurre la dimensione del convoglio e forse permettergli di accelerare un po' il passo. Al contrario, gli giunse l'ordine di continuare ad avanzare, e portare con sé tutto quanto. Nel momento in cui avesse raggiunto Artaxata, doveva iniziare il viaggio verso Fraaspa. Ancora una volta, niente riposo, niente bagno e niente donne e nessuna possibilità di parlare con Antonio.

Il condottiero era irrequieto e ansioso di cominciare la campagna, convinto com'era di anticipare la marcia contro i Parti con il suo avvicinamento da una direzione secondaria. Senza dubbio qualcuno l'aveva messo in guardia che Fraaspa sarebbe stata la prima città parta a subire un assalto – c'erano troppi orientali e stranieri di tutti i tipi per mantenere un segreto così importante – ma Antonio contava sul ritmo di marcia, che intendeva fosse impetuoso come quello degli eserciti comandati a suo tempo da Cesare. Un esercito romano sarebbe giunto a Fraaspa con mesi di anticipo sulle previsioni.

Pertanto non si attardò ad Artaxata, ma riprese la marcia il più presto possibile cercando di mantenere la miglior linea retta d'avanzata possibile. Dopo cinquecento miglia da Artaxata in direzione di Fraaspa, in qualche modo il terreno non era altrettanto accidentato ed elevato come quello incontrato nel percorso da Carana ad Artaxata. Ma le guide della Media e dell'Armenia fecero presente ad Antonio che stava marciando nella direzione sbagliata, se voleva avere un passaggio più agevole. Ogni catena di monti, piega o solco sul terreno correva da est verso ovest, e mentre sarebbe stato molto più facile passare a est del lago Matiane – un'enorme distesa d'acqua –, l'unico passaggio tra i monti implicava la marcia lungo il suo versante occidentale, il che a sua volta significava attraversare molte catene di monti, da un crinale all'altro. All'estremità meridionale del lago, l'esercito doveva volgere a est prima di piombare su Fraaspa; un'altra catena di montagne tra i quattromila e i cinquemila metri d'altezza si stendeva verso occidente.

Sedici legioni, diecimila cavalleggeri gallici, cinquantamila unità di truppe straniere, sia di cavalleria sia di fanteria e sedicimila catafratti armeni – per un totale di centoquarantamila uomini – iniziarono a marciare. Di questi, più di cinquantamila erano cavalieri. Neppure Alessandro Magno aveva comandato un'armata così

poderosa, pensò Antonio esultando, assolutamente certo che nessuna forza al mondo avrebbe potuto sconfiggerlo. Quale avventura, che impresa colossale! Finalmente avrebbe potuto eclissare Cesare.

Purtroppo, incrociarono ben presto il convoglio delle salmerie; quest'ultimo non aveva ancora attraversato il passo montuoso che portava verso il lago Matiane, quindi doveva ancora percorrere circa quattrocento miglia. Sebbene Canidio fece pressioni su Antonio affinché rallentasse il passo dell'esercito per restare a una distanza di sicurezza dalle salmerie, Antonio rifiutò questa idea, in parte a ragion veduta: se avesse mantenuto l'andatura di conserva con le salmerie, sarebbe arrivato troppo tardi a Fraaspa per conquistarla prima dell'inverno, anche se non avesse incontrato eccessiva resistenza da parte dei difensori della città. Inoltre, l'esercito procedeva ad andatura sostenuta, nonostante il continuo attraversamento dei monti. Antonio si accontentò di inviare un messaggio a Staziano dove gli diceva che avrebbe potuto separare alcuni elementi del convoglio dagli altri e cercare di accelerare alleggerendo il peso dei carri più adatti a proseguire il viaggio.

Il messaggio non raggiunse mai Staziano. All'insaputa delle guide e degli uomini destinati a procurare foraggio per gli animali, le truppe di Artavasde della Media e Monase si erano congiunte; quarantamila catafratti e arcieri seguivano le orme dei romani, mantenendosi a una distanza tale da non far intravedere la polvere che sollevavano. Quando il convoglio dei rifornimenti attraversò il passo che conduceva al lago Matiane, i carri erano disposti su un'unica fila a causa della strada troppo stretta, e Staziano decise di mantenerli così fino a quando il terreno fosse stato più pianeggiante. Diecimila catafratti della Media attaccarono ciascuna parte del convoglio simultaneamente. Con le comunicazioni sconvolte dall'attacco, Staziano ignorava cosa stesse accadendo, dove e quando, e non riuscì a decidere in quale punto inviare le due legioni di scorta con certezza. Mentre egli esitava, i suoi uomini vennero massacrati e quelli sopravvissuti all'attacco vennero passati a fil di spada per assicurarsi che Antonio non potesse essere informato di ciò che era successo ai suoi rifornimenti. E che bottino! Entro un giorno tutti i carri rimasti vennero dirottati e nord e a est verso la Media Atropatene, ben lontani dalla direzione dell'esercito romano, il quale poteva ora contare solo sulle provviste di cui disponeva per un mese, ed era rimasto privo di artiglieria e mezzi d'assedio.

Dopodiché, Monase si mise alla testa della parte di forze partiane, trentamila uomini, e sulla scia di Antonio ma senza intenzione di attaccarlo. Aveva aggiunto le due Aquile d'argento delle legioni di Staziano alle nove conquistate a Ecbatana: sette delle legioni di Crasso, ed ora quattro da quelle di Antonio.

L'ignaro Antonio raggiunse Fraaspa intatta, per constatare che era ben lontana dall'ammasso di mattoni di fango e case rudimentali che aveva immaginato; era una città vasta quanto Attaleia o Tralle, al riparo di enormi bastioni di pietra e fornita di molte porte possenti. Ad Antonio bastò uno sguardo per rendersi conto che avrebbe dovuto assediarla. Quindi aspettò insieme al suo esercito e costrinse gli abitanti di Fraaspa a rinchiudersi nella città, molto sollevato che i campi tutto intorno fossero ricchi di grano maturo che nessun Parto aveva pensato di bruciare, e vaste greggi di pecore ben pasciute. Avevano di che sfamarsi.

Giorno dopo giorno passava senza che le salmerie arrivassero.

«Dov’è Staziano, che la peste lo colga?» si chiese Antonio, conscio del fatto che uno su due delle staffette addette al foraggiamento non faceva ritorno all’accampamento.

«Cercherò di localizzarlo» disse Polemone, che aveva deciso di accompagnare i suoi frombolieri. Partì a cavallo con mille dei suoi cavalleggeri, salutando sfrontatamente i Parti che presidiavano le mura di Fraaspa, assolutamente sicuro di Antonio e del suo formidabile esercito.

I giorni si succedevano senza che Polemone facesse ritorno.

Senza alberi da abbattere per ottenere arieti, solo il numero dei romani faceva sì che i Parti restassero all’interno delle proprie fortificazioni; era chiaro che la città era ben approvvigionata e aveva risorse d’acqua. Un lungo, lento assedio. Il mese di luglio era arrivato ed era passato, e quello di sestile lo stava seguendo senza che ci fossero segni delle salmerie. Quell’ariete da ventiquattro metri! Avrebbe ridotto in pezzi le mura di Fraaspa.

«Affronta la realtà, Antonio» disse Publio Canidio settanta giorni dopo l’accampamento dell’esercito al di fuori di Fraaspa, «il convoglio dei rifornimenti non arriva perché non esiste più. Non abbiamo legno per costruire torri da assedio, né catapulte, né balestre, né altro. Fino a oggi abbiamo perso venticinquemila soldati stranieri mandati in cerca di foraggio, e oggi ho avuto un netto rifiuto da parte di cilici, giudei, siriani e cappadoci per inviarne altri. Ammetto che si tratta di venticinquemila bocche in meno da sfamare, tuttavia non abbiamo sufficiente cibo per sostenere il corpo e il morale dei soldati ancora per molto tempo. Da qualche parte là fuori, a detta delle nostre pattuglie – quelle che riescono a ritornare, almeno – c’è un esercito di Parti che sta facendo ciò che Fabio Massimo fece con Annibale.»

Il suo stomaco in quei giorni gli pesava come se fosse di piombo, un segno che Antonio non poteva più ignorare per ciò che rappresentava: la consapevolezza della sconfitta. Le mura oscure di Fraaspa parevano prendersi gioco di lui e si sentiva perso e impotente come aveva immaginato nelle sue premonizioni da moltissimi mesi, o persino anni. Tutto quanto finiva in una parola: *fallimento.* Era questo il motivo del senso di malinconia che l’aveva avvinto? Perché aveva perso la sua fortuna? E dov’era il nemico? Perché i Parti non attaccavano, se era vero che avevano annientato i suoi rifornimenti? Un timore ancora peggiore, orribile, lo pervadeva: non gli sarebbe stata neppure offerta la possibilità di combattere, per morire gloriosamente sul campo come era successo a Crasso, che nelle ultime ore di vita aveva trovato una via di redenzione da tutti i terribili errori commessi di una campagna malriuscita. Soltanto per quel motivo il nome di Crasso era citato con rispetto e dolore per la sua testa accecata issata sulle mura di Artaxata. Ma il nome di Antonio, chi l’avrebbe ricordato se non ci fosse stata una battaglia?

«Non intendono attaccarci finché ce ne staremo qui fuori, non è così?» chiese a Canidio.

«È così che la penso, Marco» disse Canidio, celando la compassione; sapeva cosa stava pensando Antonio.

«E anch’io la vedo così» disse Enobarbo, aggrottando le ciglia. «Non ci verrà offerta una battaglia, vogliono farci morire lentamente e per cause naturali, senza

affrontarci con la spada. Abbiamo anche avuto un traditore in mezzo a noi, che gli ha riferito tutto: Monase.»

«Oh, non voglio che finisca così!» gridò Antonio, ignorando il riferimento a Monase. «Mi serve più tempo! Fraaspa non può vivere con acqua e cibo razionati, nessuna città possiede abbastanza risorse al suo interno, nemmeno Ilio! Se insistiamo ancora un po' di tempo vi dico che Fraaspa si arrenderà.»

«Potremmo prenderla d'assalto» disse Marco Tizio. Nessuno si prese la briga di rispondergli; Tizio era un questore, giovane, avventato e pronto a tutto.

Antonio sedette sulla sedia curule d'avorio e fissò un punto lontano, il viso quasi rapito. Infine si scosse dalle sue fantasticherie e guardò Canidio. «Quanto ancora possiamo restare qui, Publio?»

«È l'inizio di settembre. Al massimo un altro mese, poi sarà troppo tardi. Se non entreremo a Fraaspa prima dell'inverno, dovremo ritirarci fino ad Artaxata seguendo a ritroso il cammino dell'andata. Cinquecento miglia. I legionari ce la faranno in trenta giorni, se motivati, ma la maggior parte dei nostri ausiliari sono fanti, e non potranno reggere il passo. Ciò significa dividere l'esercito per preservare le legioni. I cavalieri gallici che sono scampati alle missioni di foraggiamento ce la faranno, ci dovrebbe essere ancora erba a sufficienza per i cavalli. A meno che migliaia di catafratti l'abbiano già ridotta in fango e poltiglia. Come tu ben sai, Antonio, senza pattuglie annaspiamo come ciechi in una basilica.»

«È vero» Antonio fece un sorriso sardonico. «Dicono che Pompeo Magno si ritirò quando era a tre giorni di marcia dal Mar Caspio perché non sopportava i ragni, ma sarei felice di avere un milione di ragni grossi e pelosi solo in cambio di un rapporto affidabile su ciò che ci aspetta sulla via della ritirata, se decidessi di ritirarci.»

«Ci andrò io» disse Tizio prontamente.

Gli altri lo fissarono.

«Se gli esploratori armeni non sono ritornati, Tizio, perché credi di poterlo fare tu?» chiese Antonio; era affezionato a Tizio, il nipote di Planco, e cercò di dissuaderlo con gentilezza. «No, grazie per l'offerta, ma dobbiamo continuare a usare gli armeni come esploratori. Nessun altro potrebbe sopravvivere.»

«Ecco perché!» disse Tizio convinto. «Perché sono nemici, Marco Antonio, nonostante quello che ci vogliono far credere. Sappiamo tutti che gli armeni sono traditori quanto i medi. Lascia che vada! Ti prometto di badare a me stesso.»

«Quanti uomini vuoi portare con te?»

«Nessuno, Publio Canidio. Solo io a cavallo di un cavallino del posto. Del colore dei campi. Indosserò brache e un vestito di pelle di pecora, della stessa tinta. E forse porterò con me una dozzina di cavallini, per sembrare un allevatore o un mandriano, o roba del genere.»

Antonio rise e diede un colpo sulla spalla di Tizio. «Perché no? Sì, Tizio, vai! Però… ritorna.» Riuscì a fare un ampio sorriso. «Tu *devi* tornare! L'unico questore che abbia mai conosciuto che se la cavasse peggio di te nell'addizionare cifre era un certo Marco Antonio, ma era al servizio di un padrone molto esigente: Cesare.»

Nessuno della tenda del comando assistette alla partenza di Marco Tizio per la sua missione, poiché nessuno voleva ricordare in futuro il suo viso vispo e lentigginoso

se non come quello di un fastidioso questore, Tizio, incaricato delle finanze dell'esercito e assolutamente incapace di gestire le proprie.

Era passato un *nundinum* quando il vento cambiò direzione, iniziando a spirare da nord. Con il vento arrivarono pioggia e nevischio. Proprio quel giorno, alcuni abitanti di Fraaspa arrostirono delle pecore in cima alle mura, e l'odore di arrosto pervase il vasto accampamento della pianura: un modo per dire agli assedianti che Fraaspa aveva cibo in abbondanza per l'inverno, e che non si sarebbe arresa.

Antonio convocò un consiglio di guerra, non un incontro dei suoi comandanti principali ma un raduno di cui facevano parte tutti i legati e i tribuni, oltre ai centurioni di grado *primipilus* e *pilus prior* sessanta uomini in tutto. Un numero perfetto per fare una comunicazione personale; poteva essere sentito da tutti senza il fastidio di avere araldi a seguire il suo discorso e trasmetterlo all'esterno. I convenuti si scambiarono sguardi d'intesa: non era presente alcuno straniero. Una riunione destinata alle legioni anziché a tutto l'esercito.

«Senza attrezzature per porre in atto un assedio non possiamo prendere Fraaspa» iniziò Antonio, «e la piccola esibizione di oggi ci dice che i suoi abitanti possono permettersi di mangiare bene. Siamo accampati qui da cento giorni e abbiamo consumato tutto quanto poteva offrire la campagna circostante, ma a un prezzo: la perdita di due terzi dei nostri ausiliari a cavallo.» Trasse un respiro e cercò di apparire fermamente risoluto, un generale nel pieno comando di se stesso e della situazione generale. «È tempo di andare, soldati» disse. «Dal tempo di questa giornata possiamo capire che l'estate ha lasciato bruscamente il posto al pieno inverno, e ciò alla fine di settembre. Domani, le calende di ottobre, marceremo verso Artaxata. Un fatto che gli abitanti di Fraaspa non si aspettano è la velocità delle legioni in movimento. Quando si alzeranno dai loro letti domattina, tutto ciò che resterà della nostra presenza saranno i fuochi dell'accampamento. Ordinate ai vostri uomini di portare con sé il fabbisogno di grano per un mese; i muli delle centurie dovranno essere usati per trasportare legno e legna da ardere, e i muli che tirano i carri dovranno essere trasformati in animali da soma. Ciò che non potremo portare a spalla e sui muli dovrà essere abbandonato. Portare cibo e materiale combustibile, tutto il resto lo lasceremo qui.»

Molti si aspettavano questo annuncio, ma a nessuno piaceva ascoltarlo. Tuttavia, Antonio poteva essere sicuro di un fatto: questi uomini erano romani, e non avrebbero compianto il fato destinato agli ausiliari, tollerati ma mai apprezzati.

«Centurioni, da ora fino ai primi albori di domani ogni legionario deve conoscere la situazione e capire cosa deve fare per sopravvivere alla marcia. Non ho idea di cosa ci aspetta là fuori, in vista della nostra ritirata, ma le legioni romane non cedono mai, né lo faranno per la marcia imminente. Il terreno che incontreremo richiederà circa un mese per raggiungere Artaxata, specialmente con la pioggia e il nevischio. Ciò significa fango e gelo. Ogni uomo dovrà estrarre le calze dal suo zaino, tanto meglio se dispone di calze di pelo di coniglio o di pelle di furetto. Stare con i piedi asciutti sarà l'elemento principale della battaglia, perché questa è l'unica battaglia che ci attende. I Parti sono là fuori e usano tattiche simili a quelle di Fabio: affronteranno chi rimane indietro ma eviteranno di impegnarci in massa. La cosa peggiore è che non disponiamo neppure di sufficiente legna da ardere tra qui e

Artaxata, quindi no ai fuochi per riscaldarsi. Gli uomini sorpresi a bruciare picchetti, parti di parapetto, o aste del *pilum* saranno fustigati e decapitati, queste armi ci potranno essere utili per rintuzzare gli attacchi dei Parti. Né possiamo contare su alcun ausiliario straniero, ivi compresi gli armeni. Le sole truppe che Roma si aspetta che preserviamo sono le sue legioni.»

Ci fu un attimo di silenzio, interrotto da Canidio.

«Formazione di marcia, Antonio?»

«*Agmen quadratum* quando il terreno è abbastanza pianeggiante, Canidio, e in caso contrario sempre e comunque in quadrato. Non m'importa quanto possa essere stretto un sentiero, non marceremo mai in fila, sono stato chiaro?»

Mormorii ovunque.

Enobarbo aprì bocca per fare un'altra domanda quando ci fu una certa agitazione ai margini del gruppo; alcuni uomini si spostarono per lasciar passare Marco Tizio e raggiungere Antonio, i volti erano tutti sorridenti e qualcuno diede una pacca sulla spalla al questore che era tornato.

«Tizio, amico mio!» esclamò Antonio, deliziato. «Hai trovato i Parti? Qual è la situazione reale?»

«Sì, Marco Antonio, li ho trovati» disse Tizio, scuro in volto. «Sono quarantamila, al comando del nostro amico Monase: l'ho visto chiaramente in diverse occasioni, e cavalcava indossando una maglia d'oro e con una corona nobiliare sull'elmo. Un principe dei Parti altrettanto importante di Pacoro, secondo la descrizione di Ventidio.»

Il fatto nuovo su Monase non fu più una sorpresa, a questo punto, anche per Antonio, il suo più tenace sostenitore. Re Fraate li aveva giocati, mettendo un traditore in mezzo a loro.

«Quanto sono distanti?» chiese Fonteio.

«Circa trenta miglia, proprio tra noi e Artaxata.»

«Catafratti? Arcieri a cavallo?» chiese Canidio.

«Ambedue, ma soprattutto arcieri a cavallo» Tizio fece un mezzo sorriso. «Suppongo che siano a corto di catafratti, dopo la campagna di Ventidio, circa cinquemila, non di più. Ma una massa di arcieri. Un intero esercito a cavallo, e hanno fatto un buon lavoro radendo l'erba del terreno: con questa pioggia, i nostri uomini sguazzeranno in mezzo al fango.» Si fermò, volgendo uno sguardo interrogativo ad Antonio. «Almeno, presumo che stiamo preparando una ritirata?»

«Esatto. Sei ritornato giusto in tempo, Tizio. Ancora un giorno, e non ci avresti più trovati qui.»

«Altri fatti da riferire?» chiese Canidio.

«Solamente che non si comportano come guerrieri in attesa di combattere. Sembrano intenzionati a rimanere sulla difensiva. Certo, faranno delle incursioni, ma a meno che Monase sia un comandante migliore di quanto io pensi si preoccupa soltanto di pavoneggiarsi dandosi importanza; dovremmo essere in grado di respingere qualsiasi attacco intenda sferrare contro di noi se avremo sufficiente preavviso.»

«Non avremo bisogno di preavviso, Tizio» disse Enobarbo. «Marceremo in *agmen quadratum,* e quando non sarà possibile, comunque in quadrato.»

La riunione si ridusse a una discussione di questioni logistiche: quale delle quattordici legioni doveva prendere la testa, quale la coda, quanto spesso gli uomini all'esterno di ogni quadrato dovessero riposare entrando all'interno del quadrato stesso ed essere rimpiazzati, le dimensioni di ciascun quadrato, quanti muli da soma potevano far parte di un quadrato nelle sue dimensioni minime… mille e più decisioni da prendere prima ancora che il primo piede calzato nella sua *caliga* iniziasse a marciare.

Infine Fonteio chiese ciò che nessun altro avrebbe osato. «Antonio, gli ausiliari. Trentamila fanti. Che ne sarà di loro?»

«Se riescono a mantenere il passo, possono formare la nostra retroguardia, in quadrato. Ma non ci riusciranno, Fonteio, questo lo sappiamo tutti.» Gli occhi di Antonio divennero lucidi. «Me ne rammarico molto, e come triumviro dell'Oriente sono responsabile per loro, ma le legioni devono essere preservate a ogni costo. Curioso, sto ancora pensando di avere sedici legioni, ma naturalmente non è così. Le due di Staziano non esistono più da tempo.»

«Compresi i non combattenti, ottantaquattromila uomini. Sufficienti per formare un fronte formidabile anche se non sono in grado di marciare *agmen.* Abbiamo ancora quattromila cavalieri gallici e altri quattromila galatiani per proteggere i nostri fianchi, ma se non c'è abbastanza erba, saranno nei guai prima che abbiamo percorso metà del cammino» commentò Canidio.

«Manda loro avanti, Antonio» suggerì Fonteio.

«E rendere il terreno ancora più spoglio? No, viaggeranno con noi, e sui nostri fianchi. Se non ce la faranno ad affrontare tutti gli arcieri e i catafratti che Monase manderà loro contro, almeno potranno entrare nei nostri quadrati. La mia cavalleria gallica mi sta particolarmente a cuore, Fonteio. Si sono offerti volontari in questa campagna, e sono distanti mezzo mondo dalla loro patria» disse Antonio, alzando le mani. «Bene, rompete le righe. Marceremo alle prime luci del giorno, e voglio che tutti siano in movimento al levar del sole.»

«Agli uomini non piacerà ritirarsi» disse Tizio.

«Ne sono ben conscio!» disse seccamente Antonio. «Per questo motivo intendo comportarmi come un Cesare. È mia intenzione essere presente in ciascuna colonna per parlare con gli uomini, anche se mi ci vorrà un *nundinum*.»

L'*agmen quadratum* era una formazione in cui un esercito di forza sufficiente si estendeva in colonne lungo un ampio fronte, pronte in un istante ad accorrere ai posti di combattimento. Inoltre, consentiva anche la formazione di quadrati molto velocemente. Era giunto il momento in cui anche il più ottuso tra i soldati capiva l'importanza dei giorni, mesi o anche anni di addestramento spietato; le sue manovre dovevano essere reazioni automatiche, senza bisogno di pensare.

Con la fanteria degli ausiliari che seguiva questo fronte di legionari largo un miglio, la ritirata iniziò in buon ordine, sebbene spirasse un pungente vento da nord che faceva gelare il fango e lo trasformava in una distesa aguzza di increspature simili a coltelli: scivolosa, pericolosa e lacerante.

La velocità migliore delle legioni era di venti miglia al giorno, ma anche questa era troppo per gli ausiliari. Il terzo giorno, mentre Antonio rendeva ancora visita ai suoi

soldati, dispensando battute e previsioni di vittoria per l'anno a venire, ora che sapevano come comportarsi, Monase e i Parti attaccarono la retroguardia, con gli arcieri che facevano dozzine di vittime ogni volta. Pochi morivano, ma quelli troppo feriti per mantenere il passo dovevano essere lasciati per strada; mentre l'enorme distesa d'acqua del lago Metiane incombeva come un mare, quasi tutti gli ausiliari erano svaniti, nessuno poteva dire se per esecuzione dei Parti o verso una vita di schiavitù.

Il morale era sorprendentemente elevato sino a quando il terreno divenne così ripido da far abbandonare le formazioni in colonna a favore dei quadrati. Ogni volta che poteva, Antonio fece assumere ai quadrati la dimensione di una coorte, cioè sei centurie di uomini in marcia in file di quattro intorno ai quattro lati del quadrato, con gli scudi della fila più esterna issati per proteggersi, come il carapace di un'enorme tartaruga. All'interno del quadrato c'erano i non combattenti, i muli e quella piccola porzione di artiglieria che aveva sempre viaggiato con le centurie: scorpioni per lanciare dardi di legno e catapulte di dimensioni ridotte. Se attaccato, un quadrato dispiegava tutti i lati per combattere, con la fila posteriore di soldati che imbracciava lunghe lance da assedio pronte a colpire le pance dei cavalli spinti a saltare all'interno, apparentemente una cosa che Monase non sembrava pronto a fare. Se i catafratti scarseggiavano tra i Parti grazie al buon Ventidio, occorreva ancor più tempo per allevare cavalli abbastanza possenti.

I giorni passavano a un misero ritmo di diciassette o diciannove miglia di ascensioni e discese dai monti. Tutti ora erano consci che i Parti li inseguivano. Ci fu una serie di scaramucce tra la cavalleria gallica e galatiana da una parte e i catafratti parti dall'altra, ma l'esercito proseguiva in buon ordine e con morale soddisfacente.

Fino a quando, durante l'ascensione di picchi montuosi ancora maggiori per azzardarsi al passaggio di un valico a oltre tremila metri di altitudine, incontrarono una bufera di neve quale non si era mai verificata in Italia. Neve accecante come un muro bianco invisibile, venti che ululavano e il tipo di superficie che scivolava via da sotto i piedi lasciando gli uomini immersi fino alle cosce in cristalli polverosi.

Con il peggioramento del tempo, l'umore di Antonio e dei suoi legati migliorava, incaricandosi di distribuire le razioni tra i vari segmenti dell'esercito ed esaltare i soldati dicendo loro quanto erano valorosi, coriacei e senza lamentele. I quadrati ora si erano ridotti a manipoli e gli uomini marciavano in fila per tre anziché quattro. Dopo il passo, si sarebbero dovuti riformare i quadrati a livello di centurie, ma né Antonio né altri pensavano che il passo fosse il posto adatto per un attacco: mancava lo spazio.

La cosa peggiore era che sebbene lo zaino di ciascun legionario fosse ben fornito di brache di lana, calze, il magnifico *sagum* circolare impermeabile e sciarpe, i soldati pativano il gelo, impossibilitati a riscaldarsi intorno a un fuoco. Dopo aver completato due terzi dell'itinerario, l'esercito alla fine era rimasto privo della sua risorsa più preziosa: la carbonella. Nessuno poteva più sfornare il pane, né cucinare stufato di piselli; gli uomini avanzavano masticando granelli crudi di frumento, il loro unico sostentamento. La fame, il gelo e le malattie iniziarono a far sentire il loro peso al punto che persino Antonio non riusciva a incoraggiare il più ottimista dei suoi

soldati, che brontolavano di morte nella neve e di non rivedere mai più il mondo civile.

«Portaci solo oltre il passo!» gridò Antonio alla sua guida armena, Ciro. «Ci hai ben condotti per due *nundinae*.. Non abbandonarmi proprio adesso, Ciro, te ne prego!»

«Non lo farò, Marco Antonio» disse Ciro nel suo pessimo greco. «Domani i primi quadrati inizieranno a oltrepassarlo, poi ti guiderò dove potrai rifornirti di carbonella.» La sua faccia divenne scura. «Tuttavia devo metterti sull'avviso, Marco Antonio, di non fidarti del re d'Armenia. È sempre rimasto in contatto con il suo fratello, re della Media, e sono entrambi creature di re Fraate. Temo che il tuo convoglio di rifornimenti fosse una tentazione troppo forte per loro.»

Stavolta Antonio ascoltò, ma mancavano ancora cento miglia ad Artaxata e l'umore delle legioni diventava sempre più tetro, minacciando di trasformarsi in insurrezione.

«Anche l'ammutinamento» disse Antonio a Fonteio mentre metà delle sue truppe aveva attraversato il passo e l'altra metà lo stava facendo o attendeva di farlo. «Non oso mostrarmi in giro.»

«Questo vale per tutti noi» rispose Fonteio tristemente. «Mangiano grano crudo da sette giorni, hanno gli alluci congelati e molti li hanno persi, e anche i nasi. È terribile! E dicono che la colpa è tua, Marco… tua e soltanto tua. Gli scontenti dicono in giro che non avresti mai dovuto perdere di vista il convoglio delle provviste.»

«Non dipende tutto da me» disse Antonio desolato, «è l'incubo di questa campagna infruttuosa che non ha permesso agli uomini di dimostrare in battaglia di che stoffa sono fatti. Come la vedono loro, tutto quello che hanno fatto è stato stare fermi in un accampamento per cento giorni, guardando una città che gli faceva il segno del *medicus*.… andate a farvi fottere, romani! Pensate di essere grandi? Be', non lo siete. Capisco che…» si interruppe quando Tizio arrivò di corsa, con aria impaurita.

«Marco Antonio, c'è aria di ammutinamento!»

«Dimmi qualcosa che non so già, Tizio.»

«No, ma stavolta per *davvero*! Stanotte o domani, o entrambi. Si tratta di almeno sei legioni.»

«Grazie, Tizio. Adesso occupati di contabilità, o conta le paghe dovute ai soldati, o qualcos'altro… qualsiasi cosa!»

Tizio se ne andò, per una volta senza indicare una soluzione.

«Lo faranno stanotte» disse Antonio.

«Sì, sono d'accordo» rispose Fonteio.

«Mi aiuterai a gettarmi sulla mia spada per uccidermi, Caio? Una delle cose più fastidiose dell'avere un petto e delle braccia così muscolose è che limitano la mia portata. Non riesco a impugnare bene l'elsa della mia spada per dare un colpo profondo e sicuro.»

Fonteio non discusse. «Sì.»

I due passarono tutta la notte fianco a fianco in una piccola tenda dalle falde di cuoio, aspettando l'inizio dell'ammutinamento. Per Antonio, già sconvolto, era la fine adatta della peggior campagna mai intrapresa da un generale romano sin dai

tempi in cui Carbo era stato fatto a pezzi dai cimbri germanici, o dalla fine dell'esercito di Caepio ad Arasio, o peggio ancora da quando Paullo e Varro erano stati annientati a Canne da Annibale. Neppure un solo fatto d'arme illuminava l'abisso di una sconfitta totale! Perlomeno gli eserciti di Carbo, Caepio, di Paullo e Varro erano periti in combattimento! Mentre alla sua poderosa armata non era stata offerta la pur minima occasione di mostrare il suo nerbo, nessuna battaglia, solo impotenza.

Non posso biasimare i miei soldati se hanno deciso di ammutinarsi, pensava Antonio mentre sedeva con la spada sguainata in grembo, pronto a morire. Impotenti. Ecco come si sentono, proprio come me. Come potranno raccontare ai loro nipotini di aver preso parte alla spedizione di Marco Antonio nella Media Partia senza sputare su quel ricordo? Un fatto meschino, putrido, assolutamente privo di orgoglio e distinzione. *Miles gloriosus*, ecco Antonio. Il soldato vanaglorioso. Materiale perfetto per una farsa. Borioso, che si mette in posa, pieno di sé e della sua importanza. Ma il suo successo è nullo come lui. Una caricatura d'uomo, uno scherzo di soldato, un fallito come generale. Antonio il Grande. Ah, ah!

Poi l'ammutinamento svanì nell'aria fresca di quel passo elevato come se nessun legionario ne avesse mai parlato. Il mattino vide gli uomini continuare l'attraversamento e a pomeriggio inoltrato il passo era dietro le loro spalle. Da qualche parte, Antonio trovò la forza di andare tra i soldati, fingendo di non aver mai avuto il minimo sentore di un ammutinamento.

Ventisette giorni dopo aver levato le tende davanti a Fraaspa, le quattordici legioni e una manciata di cavalleria alleata raggiunsero Artaxata, con gli stomaci pieni di un po' di pane e tanta carne di cavallo quanta ne poterono digerire. La guida Ciro aveva detto ad Antonio dove saccheggiare abbastanza carbonella per cucinare.

La prima cosa che fece Antonio ad Artaxata fu di consegnare alla guida Ciro una sacca di monete e due buoni cavalli, e spedirlo via al galoppo per la strada più breve che conduceva a sud. La missione di Ciro era urgente, e segreta, specialmente per quanto riguardava Artavasde. La sua destinazione era l'Egitto, dove avrebbe dovuto chiedere udienza alla regina Cleopatra; le monete che Antonio gli aveva dato, coniate ad Antiochia l'inverno precedente, erano il suo passaporto per la regina. Fu istruito di chiederle di venire a Leuke Kome a recare aiuto per le truppe di Antonio. Leuke Kome era un porticciolo vicino a Berytus in Siria, un porto molto meno frequentato di altri come Berytus, Sidone o toppa.

Ciro partì pieno di gratitudine e alla svelta; restare in Armenia dopo la partenza dei romani per lui avrebbe significato una condanna a morte, poiché aveva guidato i romani sulla strada giusta, e questo non era ciò che Artavasde d'Armenia aveva desiderato. Si aspettava che i romani vagabondassero, persi senza cibo né materiale combustibile finché non fossero morti tutti.

Ma con quattordici legioni sebbene a ranghi ridotti accampate al caldo alla periferia di Artaxata, re Artavasde non aveva altra scelta se non di adulare servilmente Antonio e implorarlo di svernare in Armenia. Senza credere a una sola parola di Artavasde, Antonio rifiutò l'invito. Costrinse il re ad aprire i suoi granai, poi, adeguatamente rifornite, le legioni ripresero il cammino alla volta di Carana, tra le tempeste e la neve. I legionari, apparentemente assuefatti a quel clima, avanzarono

lungo quelle ultime duecento miglia con grande piacere poiché potevano accendere fuochi per scaldarsi di notte. Il legno scarseggiava anche in Armenia, ma gli abitanti di Artaxata non avevano osato discutere quando i soldati romani erano piombati sulle loro cataste di legno per confiscarle. Il pensiero degli armeni che sarebbero morti di freddo non commuoveva affatto i romani. Loro non avevano dovuto marciare masticando grano crudo grazie al tradimento di un orientale!

Antonio giunse a Carana, da dove era partita la spedizione nelle calende di maggio, circa a metà novembre. Tutti i legati avevano visto in lui l'umore basso, la confusione, ma solo Fonteio sapeva quanto era stato vicino al suicidio. Sapendo ciò, ma molto riluttante a metterne al corrente Canidio, Fonteio pensò che toccava a lui persuadere Antonio di proseguire a sud verso Leuke Kome. Una volta là avrebbe potuto, se necessario, inviare un altro messaggio a Cleopatra.

Prima, però, Antonio venne reso edotto del lato peggiore della situazione da un inflessibile Canidio. I rapporti tra i due non erano mai stati sempre amichevoli, dato che Canidio aveva saputo immaginare sin dall'inizio della campagna la piega che avrebbe preso in futuro ed era stato da subito favorevole all'idea di ritirarsi. Né aveva approvato il modo in cui fu composto e in seguito condotto il convoglio delle salmerie. Tuttavia, tutto ciò apparteneva ormai al passato e si era fatto una ragione delle sue opinioni e ambizioni. Il suo futuro era al fianco di Marco Antonio, nonostante tutto.

«Il censimento è pronto e completo, Antonio» disse con aria accigliata. «Nessun sopravvissuto della fanteria ausiliaria, circa trentamila. Si sono salvati seimila dei diecimila cavalleggeri gallici, ma nessuno dei cavalli. La cavalleria galatiana è ridotta a quattromila unità su diecimila, ma nessun cavallo. Tutti macellati per cibare l'esercito durante le ultime cento miglia della ritirata. Delle nostre sedici legioni, due, quelle di scorta a Staziano, sono svanite senza lasciare traccia. Le altre quattordici hanno sostenuto perdite pesanti ma non letali, per la maggior parte dovute a congelamento. Gli uomini privi delle dita dei piedi dovranno essere ritirati e rimpatriati su carri. Non possono marciare, ovviamente. Tuttavia, il *sagum* ha salvato molte dita. Ciascuna legione eccettuate le due di Staziano erano al massimo degli effettivi, circa cinquemila soldati e più di mille non combattenti. Ora, ogni legione conta meno di quattromila soldati e circa cento non combattenti.» Canidio trasse un profondo respiro e guardò intorno, evitando però il volto di Antonio. «Queste sono le cifre. Fanteria ausiliaria, trentamila. Cavalleria ausiliaria, diecimila, più ventimila cavalli. Legionari, quattordicimila non più in grado di combattere, più gli altri ottomila al comando di Staziano. Infine, novemila non combattenti, per un totale complessivo di settantamila uomini e ventimila cavalli. Ventiduemila sono le perdite tra i legionari. Metà dell'esercito, per quanto non quella migliore. Non tutti morti per fortuna, anche se è come se lo fossero.»

«Sarebbe meglio dire» disse Antonio con voce tremula, «un terzo morti e un quinto incapaci di combattere. Oh, Canidio, queste enormi perdite senza aver combattuto una sola battaglia! Non posso neppure dichiararmi vittima di un'altra Canne.»

«Almeno nessuno di loro ha dovuto passare sotto il giogo, Antonio. Non è un disonore, ma semplicemente un disastro dovuto al tempo avverso.»

«Fonteio sostiene che dovrei proseguire per Leuke Kome e aspettare la regina, e se necessario inviarle un altro messaggio.»

«Buona idea. Vai, Antonio.»

«Conduci l'esercito meglio che potrai, Canidio. Calze di pelo o di cuoio per tutti, e se incontri una tempesta di neve lascia che passi e fai accampare gli uomini. Costeggia il fiume Eufrate e immagino che il clima sarà più mite. Falli muovere, comunque, e prometti loro un'avventura nei Campi Elisi quando saranno a Leuke Kome: sole caldo, cibo abbondante, e tutte le puttane che riuscirò a trovare in tutta la Siria.»

La clemenza aveva fatto la stessa fine dei cavalli quando avevano trovato la carbonella tra il passo montuoso e Artaxata. Con le gambe penzolanti sin quasi a terra, Antonio partì da Carana su un cavallino locale, accompagnato da Fonteio, Marco Tizio ed Enobarbo.

Raggiunse Leuke Kome un mese dopo, e trovò il piccolo porto in subbuglio al suo arrivo. Cleopatra non era arrivata, e non c'era alcun messaggio dall'Egitto. Antonio spedì Tizio ad Alessandria, ma con scarse speranze; non aveva voluto che Antonio si imbarcasse in quella campagna, e non era donna incline al perdono. Non ci sarebbero stati aiuti, né denaro per rappezzare ciò che era rimasto delle legioni, e mentre lui poteva consolarsi di essere riuscito almeno a riportare indietro le sue legioni, per quanto decimate ma non annientate, si aspettava che Cleopatra si rammaricasse per i soldati ausiliari persi.

Venne colto dalla depressione e da una disperazione così profonda che si dette al bere, incapace di sopportare il pensiero del freddo glaciale, dei piedi in cancrena, dell'ammutinamento in una terribile notte, di file e file di facce ostili, di cavalieri che lo accusavano di avergli fatto perdere i loro beneamati cavalli, delle sue decisioni patetiche, sempre sbagliate e sempre disastrose. Lui e nessun altro portava la colpa di tutti quei morti, di tutta quella miseria umana. Oh, era insopportabile! Quindi bevve sino a raggiungere l'oblìo, e continuò a bere.

Venti o trenta volte al giorno usciva barcollando dalla tenda, con un bicchiere colmo tra le mani, si trascinava a fatica fino alla costa e guardava verso l'imboccatura del porto, dove non c'era traccia di navi o di vele.

«Arriva?» chiedeva a chiunque gli si avvicinasse. «Arriva? Arriva?» La gente lo prendeva per matto, e scappava ogni volta che lo vedeva emergere dalla tenda. Chi doveva arrivare?

Ritornato nella tenda, si chiudeva dentro e continuava a bere, poi usciva: «Arriva? Arriva?».

Gennaio lasciò il posto a febbraio, poi finì febbraio e lei non arrivava, né inviava messaggi. Nulla, né da Ciro né da Tizio.

Infine le gambe di Antonio non lo sostenevano più; allora penzolava sulla fiasca di vino nella sua tenda e cercava di dire «Arriva?» a chiunque entrasse.

«Arriva?» chiese al movimento di un lembo della tenda all'inizio di marzo, un farfugliamento privo di senso per chi non sapeva da tempo cosa cercasse di dire.

«Lei è qui» disse una voce soave. «Lei è qui, Antonio.»

Sudicio, puzzolente, in qualche modo Antonio riuscì a rizzarsi in piedi, poi ricadde in ginocchio e lei si abbassò verso di lui, cullandogli la testa tra il seno mentre Antonio non smetteva di piangere.

Era inorridita, anche se il termine era una parola inadatta persino a cercare di descrivere le emozioni che si accavallavano nella mente di Cleopatra e le devastavano il corpo nei giorni seguenti, quando parlava con Fonteio ed Enobarho. Una volta che Antonio aveva finito di piangere e si era addormentato, gli fecero un bagno e lo adagiarono su un letto più comodo del lettino militare da campo. Il procedimento doloroso di riaversi dalla sbronza e riuscire a fare a meno del vino mise a dura prova l'abilità di Cleopatra; non era un paziente facile, dato il suo stato d'animo: si rifiutava di parlare, si infuriava quando gli veniva negato il vino e sembrava rimpiangere di aver voluto che Cleopatra fosse accanto a lui.

Quindi furono Fonteio ed Enobarbo a parlare con lei, il primo molto volenteroso nell'essere di aiuto in tutti i modi possibili, e il secondo non faceva alcuno sforzo per mascherare la disapprovazione e il disprezzo che provava nei suoi confronti.

Cleopatra decise di dividere le cose terribili che le venivano riferite in categorie, nella speranza che affrontando le cose in maniera logica e sequenziale, riuscisse a capire con maggior chiarezza come comportarsi per guarire Marco Antonio. Se doveva sopravvivere, *doveva* guarire!

Da Fonteio venne a conoscenza dell'intera storia di quella maledetta campagna, compresa la notte in cui il suicidio era sembrato l'unica alternativa. Delle bufere di neve, del ghiaccio e della neve fino alle cosce non aveva alcuna cognizione, avendo visto la neve solo durante i due inverni passati a Roma, e non erano stati rigidi, come a suo tempo le venne assicurato; il Tevere non era gelato e le poche nevicate sparse le erano sembrate una cosa incantevole, un mondo completamente silenzioso ricoperto di bianco. Nulla, ammise, lontanamente paragonabile alla ritirata da Fraaspa.

Enobarbo si concentrò maggiormente a dipingere quadri grafici per lei, di piedi e nasi corrosi dalla morsa del gelo, di uomini che masticavano grano crudo, di Antonio impazzito per il tradimento di tutti i suoi alleati e le sue guide.

«Voi avete pagato per questa sconfitta» disse Enobarbo, «senza neppure soffermarvi a pensare all'equipaggiamento mancante e che invece era necessario, come vestiti più pesanti per i legionari.»

Cosa poteva rispondere? Che questo non spettava a lei, ma era un fatto circoscritto alla provincia di Antonio e al suo *praefectus fabrum*? Se l'avesse detto, Enobarbo avrebbe attribuito la sua risposta alla sua autoconservazione a spese di Antonio; chiaramente non era disposto a sentire critiche su Antonio, preferendo attribuire a lei la colpa proprio perché il denaro di Cleopatra era servito a finanziare la spedizione.

Quindi lei disse: «Tutto era già predisposto quando resi disponibile il mio denaro. Come avrebbe potuto Antonio condurre la sua campagna se il mio denaro non fosse arrivato?».

«Non ci sarebbe stata alcuna campagna, regina! Antonio avrebbe continuato a rimanere in Siria, con debiti colossali verso i fornitori di tutto, dalle cotte di maglia all'artiglieria.»

«E voi avreste preferito che proseguisse così anziché avere il denaro con cui pagare ed essere in grado di condurre la sua campagna?»

«Sì!» sbottò Enobarbo.

«Questo implica che non lo considerate un generale capace.»

«Lascio a voi le conclusioni, regina. Non dirò altro» ed Enobarbo se ne andò infuriato, sprizzando odio.

«Ha ragione, Fonteio?» chiese al suo informatore bendisposto. «Marco Antonio è incapace di condurre grandi imprese?»

Sorpreso e turbato, Fonteio maledì tra sé e sé la lingua dell'irascibile Enobarbo. «No, Vostra Maestà, non ha ragione, ma non stava proprio dicendo ciò che voi pensate. Se non aveste accompagnato l'esercito sino a Zeugma con l'intenzione di proseguire oltre, ed espresso il vostro pensiero nei consigli, uomini come Enobarbo non avrebbero alcuna critica da muovervi. Ciò che stava dicendo era che voi avete rovinato la spedizione insistendo affinché fosse condotta in un certo modo… che, senza di voi, Antonio si sarebbe comportato in maniera diversa, e non avrebbe subìto una sconfitta senza una battaglia.»

«Ah, ma questo non è corretto!» disse lei, ansimando. «Non ho impartito alcun comando ad Antonio! Nessuno!»

«Io vi credo, signora. Ma non Enobarbo.»

Quando l'esercito iniziò ad arrivare a Leuke Kome tre *nundinae* dopo l'arrivo della regina d'Egitto, il piccolo porto era affollato di navi e molti accampamenti si estendevano intorno alla periferia della città. Cleopatra aveva portato medici, farmaci, un numero che sembrava illimitato di panificatori e cuochi per alimentare i soldati con un vitto migliore di quello servito loro dal personale non combattente delle legioni, letti comodi, e biancheria morbida e pulita; si era anche preoccupata di inviare i suoi schiavi a prelevare tutti i ricci di mare dal fondo di una vasta spiaggia affinché tutti potessero bagnarsi in acqua libera dal peggior flagello presente nelle spiagge in quel punto del Mare Nostrum. Se Leuke Kome non era esattamente come i Campi Elisi, per il legionario comune era abbastanza simile a essi. Il morale si alzò, specialmente quello degli uomini che non avevano subìto mutilazioni dal gelo.

«Vi sono molto grato» le disse Publio Canidio. «I miei ragazzi hanno bisogno di una vera vacanza, e voi l'avete resa possibile. Quando staranno meglio dimenticheranno il peggio delle prove cui sono stati sottoposti.»

«Tranne che per gli alluci e i nasi persi» disse Cleopatra con amarezza.

17

Portus Julius fu terminato in tempo perché Agrippa potesse allenare i suoi rematori e marinai durante il mite inverno che vide Lucio Gellio Poplicola e Marco Cocceio Nerva assumere la carica di console nel primo giorno dell'anno. Come al solito i partigiani hanno avuto la meglio sui neutrali: la terza parte in causa nel patto di Brundisium, Lucio Nerva, che non era allineato né da un lato né dall'altro, aveva perso contro suo fratello che era alleato di Ottaviano. Trovandosi a Roma per svolgere un compito di controllo alle dipendenze di Antonio, Poplicola ricevette il compito di governare Roma; Ottaviano non voleva che egli rivendicasse alcuna vittoria su Sesto Pompeo a nome della fazione di Antonio, che era ancora numerosa e molto rumorosa.

Sabino aveva svolto bene la sua mansione di controllo sulla costruzione di Portus Julius e ora pretendeva per sé il comando supremo, ma avendo egli un carattere particolarmente difficile lo rendeva inadatto agli occhi di Ottaviano; mentre Agrippa era impegnato a Portus Julius, Ottaviano andava a presentare le sue proposte in Senato.

«Essendo stato console, sei alla stessa stregua di Sabino» disse al prode Agrippa che giunse a Roma per riportare quanto osservato. «Perciò il Senato e il popolo romano hanno deliberato che sia tu, e non Sabino, ad assumere il titolo di comandante supremo sulla terra, e ammiraglio supremo in mare. Ai miei ordini, naturalmente.»

Due anni di governo in Gallia Ulteriore, un consolato e la fiducia che Ottaviano nutriva nella sua capacità di iniziativa avevano avuto un potente effetto su Agrippa. Mentre un tempo egli si sarebbe schermito arrossendo, ora si inorgoglì soddisfatto. Il suo grado di presunzione – pari allo zero – non era cambiato minimamente, ma la sicurezza in se stesso era sbocciata senza manifestare i fatali difetti di Antonio: nessun accenno di pigrizia, scarsa attenzione ai dettagli o riluttanza a sbrigare la corrispondenza con Marco Agrippa! Quando Agrippa riceveva una lettera la risposta era immediata e talmente succinta da non lasciare al destinatario il minimo dubbio in merito alla natura del suo contenuto.

In risposta alla notizia del suo nuovo e gravoso incarico, Agrippa disse solo: «Ai tuoi ordini, Cesare».

«A ogni modo» proseguì Ottaviano, «ti chiederei il favore di trovarmi una piccola flotta o un paio di legioni su cui comandare. Vorrei servire personalmente in questa guerra. Da quando ho sposato Livia Drusilla non ho più avuto episodi di asma, nemmeno in presenza di cavalli, perciò dovrei riuscire a sopravvivere senza attirarmi altre critiche false e tendenziose sulla mia presunta codardia.» Pronunciò queste parole con molta tranquillità, ma il suo sguardo di ghiaccio tradiva la risoluta determinazione a zittire per sempre le maldicenze risalenti alla battaglia di Filippi.

«Avevo comunque deciso di comportarmi in tal senso, Cesare» disse Agrippa sorridendo. «Se hai tempo vorrei discutere con te i piani di guerra.»

«Dovrebbe prendere parte alla discussione anche Livia Drusilla.»

«Sono d'accordo. È in casa o è fuori a comprare vestiti?»

La moglie di Ottaviano aveva pochissime debolezze, ma il suo amore per i bei vestiti era certamente una di queste. Ci teneva molto a essere elegante, aveva un gusto estremamente raffinato, e i suoi gioielli, che il marito le regalava con regolarità, erano l'invidia di tutte le donne romane. Che Ottaviano, uomo parsimonioso, non battesse ciglio davanti alle spese esagerate della moglie, dipendeva dal fatto che a lui faceva piacere che lei fosse superiore in tutto e per tutto: doveva avere l'aspetto e l'atteggiamento di una regina, stabilendo così il suo ascendente sulle altre donne. Un giorno questa cosa avrebbe avuto un'enorme importanza.

«In casa, credo.» Ottaviano batté le mani e ordinò all'uomo che aveva risposto di andare a chiamare la padrona Livia Drusilla.

Entrò nella stanza dopo qualche secondo, vestita con un abito morbido e fluido di un blu intenso sapientemente adornato di zaffiri che luccicavano al riflesso della luce. Indossava una collana, degli orecchini e bracciali di zaffiri e perle, come anche di perle e zaffiri erano i bottoni disposti a intervalli regolari sulle maniche per tenerle allacciate.

Agrippa sbatté le palpebre, abbagliato.

«Che meraviglia, mia cara» disse Ottaviano con la voce di un settantenne, tale era l'effetto che quella donna era capace di esercitare su di lui.

«Sì, non capisco perché gli zaffiri siano così poco apprezzati» disse lei, accomodandosi su una sedia. «Io trovo così delicato il loro colore scuro.»

Ottaviano fece un cenno agli scribi e ai cancellieri che stavano lì con le orecchie tese. «Andate a pranzare o a contare i pesci nell'unico laghetto che i popoli germani non hanno depredato» disse loro. E rivolto ad Agrippa: «Ah, magari potessimo fare a meno di vivere al riparo di mura fortificate! Agrippa, dimmi che quest'anno riuscirò a buttarle giù!».

«Quest'anno, Cesare, senza ombra di dubbio.»

«Parla pure, Agrippa.»

Ma per prima cosa Agrippa spiegò una grossa mappa sull'ampio tavolo che serviva da area di raccolta della miriade di carte raccolte nel corso dell'intenso lavoro di un triumviro: l'Italia dall'Adriatico al Mare Tirreno, la Sicilia e la Provincia d'Africa.

«Ho appena fatto un calcolo, e posso dirti che avremo quattrocentoundici navi» disse Agrippa. «Di queste, duecentosettantuno sono a Portus Julius, pronte a salpare.»

«Le centoventi di Antonio e le venti di Ottavia sono a Tarentum» disse Ottaviano.

«Infatti. Se dovessero attraversare lo stretto di Messana sarebbero vulnerabili, ma non si avvicineranno allo stretto. Piegheranno a sud, approdando sulla costa siciliana a Capo Passaro per poi risalire di soppiatto la costa in direzione nord per attaccare Siracusa. Questa flotta andrà a Tauro che avrà anche quattro legioni di soldati di terra. Dopo aver preso Siracusa deve procedere lungo le pendici dell'Etna, riducendo al suolo la campagna al suo passaggio, fino a portare le sue legioni a Messana, dove certamente incontrerà una maggiore resistenza. Ma Tauro avrà bisogno di aiuto, sia nella presa di Siracusa, sia nel corso della marcia che seguirà.» Gli occhi color nocciola di Agrippa, infossati sotto la fronte sporgente scintillarono di un improvviso bagliore verde. «Il compito più arduo di tutti sarà un'esca di sessanta grosse

quinqueremi scelte appositamente per resistere a pesanti battaglie navali: preferirei non doverle perdere, se possibile, anche se sono solo delle esche. Questa flotta partirà da Portus Julius e attraverserà lo stretto per andare a rinforzare le navi di Tauro. Sesto Pompeo farà quello che farà sempre: starà in agguato nello stretto. E salterà addosso alla nostra flotta esca come un leone su un cervo. Lo scopo è quello di tenere l'attenzione di Sesto sullo stretto e quindi su Siracusa: perché una flotta di potenti quinqueremi dovrebbe attraversare lo stretto se non per attaccare Siracusa? Con un po' di fortuna, la mia flotta, che seguirà la flotta esca, avanzerà di nascosto su Sesto facendo approdare le legioni a Mile.»

«Sarò io a comandare la flotta esca» disse Ottaviano entusiasta. «Da' a me questo incarico, ti prego! Porterò con me Sabino, così non penserà che gli viene sottratto un compito importante.»

«Cesare, se vuoi la flotta esca, è tua.»

«Finora abbiamo un doppio attacco all'estremità orientale dell'isola» disse Livia Drusilla. «Tu, Agrippa, ti sposterai da ovest verso Messana, mentre Tauro si avvicinerà a Messana da sud. E l'estremità occidentale della Sicilia?»

Agrippa assunse un'espressione sconsolata. «Per questo compito, mia signora, purtroppo saremo costretti a usare Marco Lepido e una delle fin troppo numerose legioni che ha accumulato nella provincia d'Africa. Non ci vuole molto ad arrivare dalle coste africane a Lilibeo e Agrigentum, ed è meglio che questa traversata sia affidata a Lepido. Sesto potrebbe avere il suo quartier generale ad Agrigentum, ma non rimarrà lì quando il grosso dell'azione si svolge a Siracusa e Messana.»

«Non ho mai pensato che lui potesse rimanere lì, ma di certo rimarranno lì le sue riserve di denaro» disse Livia Drusilla con occhi di ghiaccio. «Qualsiasi cosa facciamo non possiamo lasciare che Lepido se ne scappi con il tesoro di Sesto Pompeo. Cosa che certamente cercherà di fare.»

«Assolutamente» disse Ottaviano. «Purtroppo, però, lui è al corrente delle nostre negoziazioni con Antonio, quindi sa benissimo che Agrigentum è di un'importanza vitale e che militarmente non è il primo obiettivo. Dovremo battere Sesto nei pressi di Messana separata da Agrigentum da mezza isola e diverse catene montuose. Ma io vedo Agrigentum come un'altra esca. Lepido non può permettersi di confinare le sue attività sulla costa occidentale se vuole conservare il suo titolo di triumviro e dare un consistente contributo alla vittoria finale. Così presidierà Agrigentum con diverse legioni per poi tornare a svuotare le riserve di denaro. E noi gli impediremo di tornare.»

«E come pensi di farlo, Cesare?» chiese Agrippa.

«Non sono ancora sicuro. Però fidati di me: le cose andranno così per Lepido.»

«Io ti credo sulla parola» disse Drusilla con aria compiaciuta.

«Anch'io» disse Agrippa con aria fedele e devota.

Non volendo rischiare di incorrere nei forti venti equinoziali, Agrippa aspettò per il suo attacco fino all'inizio dell'estate, dopo aver ricevuto voce dall'Africa che Lepido era pronto e che sarebbe salpato alle idi di luglio. Statilio Tauro, che era quello che doveva affrontare il viaggio più lungo, doveva partire da Tarentum con quindici

giorni di anticipo, alle calende, mentre Ottaviano, Messala Corvino e Sabino partirono da Portus Julius il giorno prima delle idi e Agrippa il giorno dopo le idi.

Era stato convenuto che Ottaviano sarebbe approdato in Sicilia dalla parte immediatamente a sud della punta dello Stivale, a Tauromenio e avrà il grosso delle legioni ai suoi ordini; Tauro doveva unirsi a lui lì dopo aver attraversato l'Etna. Messala Corvino, l'amico di Ottaviano, doveva portare le legioni attraverso la Lucania a Vibo, dal cui porto sarebbero partiti alla volta di Tauromenio.

Tutto questo non sarebbe stato un problema se non fosse stato per una tempesta assolutamente inattesa, vista la stagione, che danneggiò la flotta esca di Ottaviano più degli assalti di Sesto Pompeo. Ottaviano rimase bloccato nella parte italiana dello stretto con metà delle sue legioni; l'altra metà, dopo essere approdata a Tauromenio, rimaneva in attesa dell'arrivo di Tauro da sud e di Ottaviano dal mare. Fu una lunga attesa. Anche dopo che la tempesta si placò, due *nundinae* dopo, Ottaviano e Messala Corvino erano scoraggiati per i danni riportati dai mezzi di trasporto delle loro truppe. Quando i danni furono riparati, era ormai sestile inoltrato e tutta l'isola era alle prese con i combattimenti di terra.

Lepido non ebbe problemi. Approdò a Lilibeo e Agrigentum nei giorni stabiliti, fece sbarcare dodici legioni e proseguì verso nord e verso est attraversando le montagne, diretto a Messana. Proprio come previsto da Ottaviano, Lepido presidiò Agrigentum con altre quattro legioni, sicuro che sarebbe stato lui, e nessun altro, a tornare a svuotare le riserve di denaro di Sesto Pompeo.

Ma la campagna fu vinta da Agrippa. Conoscendo le dimensioni della flotta di Tarentum comandata da Tauro e sopravvalutando le dimensioni della flotta esca di Ottaviano, Sesto Pompeo usò tutte le navi in suo possesso concentrandole sullo stretto, allo scopo di tenere Messana e di conseguenza la costa orientale dell'isola. E così Agrippa, con le sue duecentoundici quinqueremi e triremi, mandò a picco una piccola flotta di Pompeo al largo di Mile, dove poi le quattro legioni approdarono, sane e salve. Agrippa proseguì a lungo con le sue incursioni lungo la costa settentrionale, diretto a ovest, per poi radunare le sue navi da guerra e appostarsi al largo di Naulochus.

Sembrava proprio che Sesto Pompeo non fosse minimamente sfiorato dall'idea che il tanto disprezzato Ottaviano avesse l'intenzione o la capacità di mettere insieme una flotta e un esercito così numerosi contro di lui. Ma le cattive notizie non vengono mai da sole: Lepido stava conquistando l'estremità occidentale della Sicilia, Agrippa la costa settentrionale e Ottaviano era finalmente riuscito ad attraversare lo stretto. La Sicilia era piena di soldati, ma pochissimi erano quelli di Sesto Pompeo. In preda alla paura e alla disperazione, il figlio minore di Pompeo Magno decise di mettere in gioco il tutto e per tutto in una grossa battaglia navale, e salpò per andare a combattere contro le navi di Agrippa.

Le due flotte si incontrarono a Naulochus e Sesto era convinto di avere dalla sua i numeri e l'abilità bellica. La flotta contava più di trecento galee splendidamente equipaggiate e dirette, tutte sotto il suo comando supremo. Ma cosa credeva di fare un bifolco apulo come Marco Agrippa? Riuscire a sconfiggere la flotta di Sesto Pompeo, imbattuta da dieci lunghi anni? Ma le navi di Agrippa erano più aggressive e dotate di un'arma segreta tipica di Agrippa: l'*harpax*. Aveva preso un normalissimo

grappino d'arrembaggio e lo aveva trasformato in qualcosa che poteva essere lanciato da una balestra a una distanza molto maggiore di quella di un braccio umano. La nave nemica veniva poi avvicinata con delle funi, e nel frattempo tempestata di colpi di balestra, massi e palle di fieno in fiamme. Mentre infuriava la battaglia, la nave di Agrippa si lanciò all'arrembaggio del fianco della nave nemica per toglierle i remi. Dopodiché i soldati si servirono di passerelle dette corvi e portarono a termine l'impresa uccidendo tutti quelli che non si erano buttati in acqua, dove morirono affogati o furono presi come prigionieri di guerra. Per come la vedeva Agrippa, il rostro della nave andava anche bene per speronare, ma così si riusciva raramente ad affondare la nave nemica che di solito riusciva a scappare. L'*harpax*, i remi tagliati e l'assalto delle truppe significava invariabilmente una preda senza via di scampo.

Con le lacrime agli occhi, Sesto Pompeo assistette alla disfatta delle sue flotte. All'ultimo minuto diresse verso sud la sua nave ammiraglia e scappò, perché non voleva assolutamente essere trascinato in catene per il Foro Romano per poi essere processato segretamente in Senato per tradimento, come Salvidieno. Poiché lui sapeva che il suo *status* lo avrebbe protetto dal fato che spettava a coloro che venivano dichiarati *hostis*: venivano uccisi dal primo uomo che li vedeva. Questa cosa lui l'avrebbe sopportata.

Si nascose in una baia e traversò lo stretto con il favore delle tenebre e poi piegò a est per doppiare il Peloponneso e cercare rifugio presso Antonio, che lui sapeva essere assente perché impegnato in una campagna: si sarebbe rifugiato in un posto congeniale in attesa del ritorno di Antonio. Mitilene sull'isola di Lesbo era stato un asilo per suo padre, sarebbe stato lo stesso anche per il figlio, di questo Sesto era certo.

La resistenza via terra fu trascurabile, specialmente dopo il terzo giorno di settembre, quando Agrippa vinse a Naulochus. Le «legioni» di Sesto erano costituite di briganti, schiavi e liberti, scarsamente addestrati e per nulla valorosi. Sesto li aveva usati esclusivamente per tenere sotto il giogo del terrore il popolo del luogo, ma contro le vere legioni romane non avevano la minima speranza di vincere. Molti si arresero supplicando clemenza.

Lepido si crogiolò nella consapevolezza della sua superiorità e attraversò l'isola prendendosela comoda. Ciononostante arrivò a Messana prima di Ottaviano, incontrando una fiera resistenza sul lungo tratto di costa a nord di Tauromenio. Quando Lepido raggiunse Messana, trovò il governatore di Pompeo, Plinio Rufo, che dichiarava la sua volontà di arrendersi ad Agrippa. Lepido non poteva tollerare un simile affronto. Intimò immediatamente a Plinio Rufo di arrendersi a lui e non ad Agrippa, che era una vile nullità. Solo così la resa sarebbe stata accolta, sempre che egli accettasse di sottomettersi in nome suo e non di Ottaviano.

Quando Ottaviano arrivò nell'accampamento di Agrippa, trovò quest'ultimo in preda alla collera, un'esperienza senz'altro nuova! Nel corso di tanti anni insieme, Ottaviano non ricordava di aver mai visto Agrippa furibondo.

«Sai cosa ha fatto quel *cunnus*?» ruggì Agrippa, agitando metaforicamente la coda. «Ha detto che il vincitore della campagna di Sicilia è lui, e non tu, il triumviro di Roma, dell'Italia e delle isole! Ha detto – disse – oh, non riesco nemmeno a pensare, tanto sono fuori di me!»

«Andiamo da lui» disse Ottaviano cercando di calmarlo, «così ci chiariamo e gli chiediamo di scusarsi. Che ne dici?»

«Sarò contento soltanto quando avrò la sua testa» disse Agrippa a denti stretti.

Lepido, dal canto suo, non era per nulla in uno stato d'animo conciliante. Ricevette Ottaviano e Agrippa con indosso il suo *paludamentum* scarlatto e una bella armatura d'oro, con la corazza che mostrava Emilio Paullo sul campo di battaglia a Pidna, dove riportò una famosa vittoria. All'età di cinquantacinque anni, Lepido non era più un ragazzino e soffriva di essere eclissato da altri uomini solo in virtù della loro giovinezza. Dal suo punto di vista quella che gli si era presentata era un'occasione irripetibile per cercare di afferrare quel potere che sembrava sfuggirgli da sempre. Aveva lo stesso rango di Antonio e di Ottaviano, eppure nessuno sembrava prenderlo sul serio, e le cose dovevano cambiare. Incorporò nel suo esercito ogni «legione» delle truppe di Sesto che incontrò sul suo cammino, con il risultato che a Messana le sue legioni erano arrivate a ventidue – senza contare le quattro di guardia ad Agrigentum e quelle che aveva lasciato a sorvegliare la Provincia d'Africa. Sì, era giunto il momento di agire!

«Che vuoi, Ottaviano?» chiese altezzoso.

«Quello che mi spetta» rispose Ottaviano tranquillo.

«Non ti spetta niente. Sesto Pompeo l'ho sconfitto io e non tu con quell'esercito di leccapiedi inetti.»

«Che strano, Lepido. Perché invece io ero convinto che fosse stato Marco Agrippa a sconfiggere Sesto Pompeo? Ha lottato con tutte le sue forze in una battaglia navale in cui tu non eri presente.»

«Puoi avere i mari, Ottaviano, ma non puoi avere l'isola» disse Lepido, tirandosi su a sedere. «Come triumviro con gli stessi poteri che hai tu, io dichiaro che d'ora in avanti la Sicilia fa parte dell'Africa, e sarà governata da me. L'Africa è mia, mi è stata assegnata per altri cinque anni in seguito al patto di Tarentum. Solo che» continuò Lepido con un sorrisino, «quei cinque anni non sono sufficienti. Io prendo l'Africa, e quindi la Sicilia, in via permanente.»

«Se non stai attento, Lepido, il Senato e il popolo romano ti priveranno di entrambe.»

«Che mi dichiarino guerra, allora, il Senato e il popolo! Io comando trenta legioni. Ottaviano, io ti ordino di tornare in Italia con i tuoi servitori! Vattene subito via dalla mia provincia!»

«È questa la tua ultima parola?» chiese Ottaviano, stringendo il braccio di Agrippa per impedirgli di sfoderare la spada.

«Sì.»

«Sei davvero pronto ad affrontare un'altra guerra civile?»

«Sì.»

«Tu credi che Marco Antonio ti sosterrà quando ritorna dal regno dei Parti. Ma non sarà così, Lepido. Credimi, non sarà così.»

«Non mi importa se sarà così o no. Ora vattene, Ottaviano, finché sei vivo.»

«Sono un Cesare da un bel po' di anni, ma tu sei rimasto sempre Lepido il turpe, l'ignominioso.»

Ottaviano gli voltò le spalle e uscì dalla casa più bella di Messana, sempre con la mano sul braccio di Agrippa per impedirgli di tirare fuori la spada.

«Cesare, come si è permesso? Non dirmi che dobbiamo combattere contro di lui!» gridò Agrippa, sollevando finalmente le dita di Ottaviano dal suo braccio.

Le labbra di Ottaviano si curvarono in un meraviglioso sorriso, e gli occhi, puntati su Agrippa, apparivano luminosi, innocenti e teneramente giovani. «Caro Agrippa! No, non saremo costretti a combattere, te lo prometto.»

Più di così ad Agrippa non fu dato di sapere. Ottaviano si limitò a dire che non ci sarebbe stata una guerra civile, nemmeno una scaramuccia, un duello, un'esercitazione.

Il mattino seguente all'alba Ottaviano era scomparso; quando Agrippa, sconvolto, riuscì a trovarlo, tutto era finito. Da solo e togato, si era introdotto nell'enorme accampamento di Lepido ed era passato tra i numerosi soldati sorridendo, complimentandosi con loro e portandoli infine dalla sua parte. Essi pronunciarono solenni giuramenti a Tellus, Sol Indiges e Liber Pater, che Cesare era il loro unico comandante, che Cesare era il loro prediletto, il loro portafortuna dai capelli d'oro, il *Divi Filius*.

Le otto legioni miste di Sesto Pompeo furono sciolte quello stesso giorno e furono passate in rassegna pensando al proprio destino con un atteggiamento compiaciuto: da Lepido avevano ottenuto una promessa di libertà e pur sapendo poco di Ottaviano si aspettavano da lui lo stesso genere di trattamento.

«La tua corsa è finita» disse Ottaviano a Lepido quando questi si precipitò nella tenda esterrefatto. «Poiché sei legato con il sangue al mio divino padre ti risparmio la vita e non ti sottoporrò a un processo in Senato per tradimento. Ma ti farò privare dal suddetto del tuo titolo di triumviro e di tutte le tue province. Ti ritirerai a vita privata e non la lascerai mai più, nemmeno per richiedere una carica di censorato. Puoi però tenere il tuo ruolo di pontefice massimo. Quello vale a vita, e rimarrà tuo finché campi. Ti chiedo di venire sulla mia nave, ma verrai fatto sbarcare al Circeo, dove possiedi una villa. Non entrerai più a Roma per nessun motivo, né avrai il permesso di occupare la Domus Publica.»

Lepido ascoltava con il volto tirato e la gola che si contraeva spasmodicamente. Non sapendo come replicare si lasciò cadere su una sedia nascondendosi il viso con una piega della toga.

Ottaviano mantenne la parola. Per quanto fosse pieno di seguaci di Antonio, il Senato approvò il decreto su Lepido, così come era stato richiesto, senza battere ciglio. Lepido non poté più entrare a Roma e fu privato di tutti i suoi incarichi pubblici, degli onori e delle province.

Quell'anno il raccolto si vendeva per tre sesterzi al moggio, e l'Italia era felice. Ottaviano e Agrippa violarono le riserve di denaro di Agrigentum dove trovarono l'incredibile somma di centodiecimila talenti. Il quaranta per cento che spettava ad Antonio, quarantamila talenti, gli venne spedito ad Antiochia non appena la sua flotta ateniese fu pronta a salpare. Per evitare i saccheggi, il denaro fu chiuso in casse di rovere serrate da fasce di metallo, chiuse con dei chiodi e sigillate con una colata di piombo che recava il sigillo di Ottaviano, con la sfinge e la scritta IMP. CAES. DIV.

FIL. TRI. ogni nave trasportava seicentosessantasei casse ognuna contenente cinquantasei libbre di talenti.

«Dovrebbe essere contento» disse Agrippa, «anche se non credo che approverà il fatto che tu tenga per te le venti galee di Ottavia.»

«Ah, saranno ad Atene l'anno prossimo, con a bordo duemila uomini scelti, e Ottavia come regalo extra. Le è mancato.»

Ma la quota destinata a Roma, il sessanta per cento ora che Lepido era fuori dai giochi, non arrivò intatta in città. Le sessantaseimila casse furono caricate a bordo delle navi militari che dovettero fare una prima tappa a Portus Julius, dove scesero le venti legioni che Ottaviano stava riportando a casa, alcune per essere congedate, altre per rimanere in servizio per ragioni note solo a Ottaviano.

Intanto si era sparsa la voce dell'ingente tesoro. I rappresentanti delle legioni al termine della campagna siciliana erano persone poco rispettabili e quasi per nulla patriottiche. Quando Ottaviano e Agrippa le portarono a Capua e le fecero accampare alle porte della città, venti rappresentanti delle legioni si recarono da Ottaviano minacciando l'ammutinamento se non avessero ricevuto una consistente somma di denaro.

Facevano sul serio, e Ottaviano lo capì subito. Ascoltò impassibile il portavoce e poi chiese: «Quanto?».

«Mille denari – quattromila sesterzi – ciascuno» disse Lucio Decidio. «Altrimenti le venti legioni non obbediranno più agli ordini.»

«Sono compresi nel conto anche i non combattenti?»

Ovviamente no: i volti con espressioni stupefatte. Decidio era un tipo sveglio, però. «A loro cento denari ciascuno.»

«Abbi un secondo di pazienza mentre faccio i calcoli con il mio abaco e vedo a quanto ammonta il tutto» disse Ottaviano, apparentemente imperturbabile.

Cominciò a calcolare, con le perline d'avorio che schizzavano avanti e indietro sui bastoncini più velocemente di quanto potesse mai immaginare un qualsiasi rappresentante di legione semianalfabeta. Ah che spettacolo il giovane Cesare!

«Sono quindicimilasettecentoquarantaquattro talenti di argento» disse dopo qualche secondo. «In altre parole tutto il Tesoro di Roma.»

«*Gerrae*, non è vero!» disse Decidio, che sapeva leggere e scrivere ma era molto scarso con i numeri. «Sei un truffatore e un bugiardo!»

«Ti assicuro, Decidio, che non lo sono. Dico semplicemente la verità, e per dimostrartelo, quando ti pagherò – perché, sì, ti pagherò! – metterò il denaro in centomila sacchi da mille per gli uomini e ventimila sacchi da cento per i non combattenti. Denari, non sesterzi. Ammucchierò i sacchi nell'area di raccolta, e ti consiglio di trovare un buon numero di legionari che sappia contare per verificare che ogni sacco contenga realmente la somma richiesta di denaro. Anche se si fa prima a pesarli che a contare» aggiunse con falso pudore.

«Ah, dimenticavo di dire che ci sono anche quattrocento denari per ciascuno dei centurioni» disse Decidio.

«Troppo tardi, Decidio! I centurioni prendono la stessa somma dei soldati semplici. Ho accettato la tua richiesta originaria e ora mi rifiuto di cambiarla, chiaro?

E ti dirò di più: dopo aver preso l'accordo, poiché io sono un triumviro e quindi ne ho facoltà, sappi che non potete ottenere questa somma e aspettarvi anche di ricevere della terra. Questa è la vostra ricompensa di guerra e a questo punto siamo pari. Se otterrete della terra sarà solo a mia discrezione. Sminuzzate tra di voi quella che vi verrà concessa in Toscana con i miei migliori auguri, ma non chiedete altro, né ora né in futuro. Perché Roma non pagherà altre indennità sostanziose. Da ora in poi le legioni romane combatteranno per Roma e non per un generale, né per una guerra civile. Basta con le terre, basta con qualsiasi cosa che non verrà prima approvata dal Senato e dal popolo romano. Sto mettendo su un esercito stabile di venticinque legioni, i cui soldati combatteranno per venti anni senza mai essere congedati. Sarà una carriera e non un lavoro. Una torcia portata per Roma, e non una candela per un singolo generale. Mi sono spiegato? È finita, Decidio, a partire da oggi.»

I venti rappresentanti rimasero ad ascoltare inorriditi, perché c'era qualcosa di Cesare in quel bel viso giovane ora che non era più bello né giovane come un tempo. Sapevano che diceva sul serio. Quei rappresentanti erano tra i più pugnaci e corrotti che si potessero trovare, ma anche gli uomini più pugnaci e corrotti sono in grado di sentire il rumore di una porta che si chiude, e quel giorno si chiuse una porta. Forse anche in futuro ci sarebbero stati ammutinamenti, ma Cesare stava dicendo che la conseguenza sarebbe stata la pena capitale.

«Non potrai certo uccidere centomila soldati» disse Decidio.

«Ah no?» Gli occhi di Ottaviano si fecero più grandi e luminosi. «E quanto durereste se io raccontassi a tre milioni dell'Italia che gli avete chiesto un riscatto, prendendo i soldi dalle loro casse? Perché avete addosso una cotta di maglia e una spada? Non è una buona ragione, Decidio. Se il popolo d'Italia sapesse vi farebbe a pezzettini tutti e centomila quanti siete.» Fece un gesto di disprezzo con la mano. «E ora sparite! E guardate la mole della vostra indennità ora che verranno sistemati i sacchi nell'area di raccolta. Così vi renderete conto di quanto avete chiesto.»

Se ne andarono con l'aria dimessa ma determinata.

«Sai come si chiamano, Agrippa?»

«Sì, dal primo all'ultimo. E conosco anche alcuni tra gli altri.»

«Separali e mescolali. Direi che è meglio se ognuno di essi abbia un incidente, tu che ne dici?»

«La fortuna è capricciosa, Cesare, ma è più facile organizzare delle morti in battaglia. È un peccato che le campagne siano finite.»

«Ma non è così!» disse Ottaviano in tono estremamente cordiale. «L'anno prossimo andiamo in Illirico. Se non andiamo, Agrippa, le tribù si uniranno con i bessi e i dardani e si riverseranno nella Gallia Cisalpina attraverso le Alpi della Carnia. E la via d'accesso più bassa e più facile e l'unico motivo per cui l'invasione non è stata ancora tentata è la scarsa unità fra le tribù. Che si stanno romanizzando, nel senso negativo del termine. I rappresentanti delle legioni saranno eroici, e molti di essi moriranno nel tentativo di conquistarsi una corona per il valore. A proposito, ho intenzione di conferirti una Corona Navale.» Rise. «Ti starà bene, Agrippa: tutto quell'oro.»

«Grazie, Cesare, è molto gentile da parte tua. Ma l'Illirico?»

«No, l’ammutinamento. Passerà di moda, quanto è vero che sono Cesare e figlio di un dio. Puah! Ho appena perso quasi sedicimila talenti per una campagna spregevole che ha visto diversi uomini affogare e altrettanti perire di spada. Fosse solo per queste esorbitanti indennità non possiamo più permetterci una guerra civile. Le legioni combatteranno nell’Illirico per Roma e solo per Roma. Sarà una campagna ben fatta. Con nessun comandante tanto venerato da riuscire a rivendicare simili indennità. Sebbene andrò anch’io a combattere, sarà la tua campagna, Agrippa. Di te mi fido.»

«Sei incredibile, Cesare.»

Ottaviano rimase sinceramente sorpreso. «E perché?» gli chiese.

«Hai fatto abbassare la cresta a quel manipolo di spregevoli farabutti. Questa mattina sono venuti qui per intimidirti, e tu hai cambiato le carte in tavola e hai intimidito loro. Quando sono andati via erano uomini molto spaventati.»

Ci fu quel sorriso in grado di sciogliere (così pensava Livia Drusilla) una statua di bronzo. «Oh, Agrippa, saranno pure spregevoli farabutti, ma sono proprio dei *bambini*! Io so che almeno un legionario su otto deve saper leggere e scrivere, ma in futuro, quando faranno parte di un esercito stabile, tutti dovranno essere istruiti e soprattutto dovranno saper fare di conto. L’accampamento invernale sarà pieno di insegnanti. Se si fossero resi conto di quanto costa a Roma la loro avidità, ci avrebbero pensato due volte. Perciò le lezioni cominciano adesso, con quei sacchi.» Sospirò, con aria sconsolata. «Devo far chiamare una coorte di tesorieri. Io rimango qui seduto finché la faccenda non viene sbrigata davanti ai miei occhi. Non voglio il minimo pericolo di peculato, malversazione o frode.»

«Te ne libererai con i cistofori? Ce ne sono tanti nel tesoro di Sesto, e io ricordo l’aneddoto del fratello del grande Cicerone che fu pagato in cistofori.»

«I cistofori saranno fusi e trasformati in finti sesterzi e denari. I miei spregevoli farabutti e gli uomini che rappresentano verranno pagati in denari, come hanno richiesto.» Lo sguardo si fece sognante. «Sto cercando di immaginare quanto potrà essere alta la pila di sacchi, ma persino la mia immaginazione vacilla.»

Ottaviano poté fare ritorno a Roma solo a gennaio, dopo la conclusione della sua missione. Aveva trasformato quell’evento in una sorta di circo, forzando ognuno dei centoventimila uomini a sfilare nell’area di raccolta e a guardare le montagnole fatte con i sacchi; poi fece un discorso che era più nelle corde del Cesare morto che nelle sue. Il metodo che scelse per diffondere il suo discorso fu totalmente nuovo: si piazzò su un’alta tribuna e si rivolse direttamente ai centurioni che i suoi agenti gli avevano indicato come gli uomini realmente influenti, mentre i suoi agenti dicevano le stesse cose a una centuria di soldati, senza leggere ma declamando a memoria. La cosa sorprese enormemente Agrippa, che sapeva degli agenti di Ottaviano, ma non si era mai reso conto di quanti fossero. Una centuria consisteva in ottanta soldati e venti servitori non combattenti; una legione era composta da sessanta centurie, e raccolte a contare i sacchi e ad ascoltare il discorso c’erano venti centurie. Ventimila agenti! Chiaro che sapessero tutto quello che c’era da sapere. Per quanto pretendesse di essere figlio di Cesare, in realtà Ottaviano non somigliava a nessuno, nemmeno al suo divino padre. Era qualcosa di totalmente nuovo, come avevano capito ben presto nella loro carriera uomini perspicaci come Aulo Irzio.

Per quanto concerneva i suoi agenti civili, si trattava di uomini che non avrebbero potuto svolgere nessun'altra mansione: erano persone pigre e pettegole, che avevano bisogno di un piccolo salario solo per gironzolare per il mercato e parlare, parlare, parlare. Ogniqualvolta uno di essi riportava al suo superiore un'informazione utile riceveva dei denari come ricompensa, ma solo se l'informazione si rivelava fondata. Ottaviano pagava gli agenti solo per le informazioni: i salari li pagava Roma.

Quando l'assemblea fu sciolta le legioni seppero che solo i veterani di Mutina e Filippi sarebbero stati congedati: l'anno seguente gran parte di loro sarebbe stata impegnata a combattere nell'Illirico e non sarebbero stati tollerati ammutinamenti di sorta per nessun motivo al mondo. Al minimo sospetto in tal senso, prima scudisciate poi teste mozzate.

Alla fine Agrippa trionfò per le sue vittorie in Gallia Ulteriore; Calvino, che aveva raccolto un ingente bottino in Spagna e aveva una terribile reputazione per il modo crudele in cui trattava i soldati ammutinati, rivestì la piccola e malridotta Regia, il più antico tempio di Roma, con marmi costosi, adornandolo all'esterno con statue; Statilio Tauro ricevette il compito di governare l'Africa, e le sue legioni furono ridotte a due; il grano scorreva copioso, com'era giusto che fosse, al prezzo che aveva un tempo e Ottaviano, felicissimo, ordinò che le fortificazioni attorno alla *domus* Livia Drusilla fossero buttate giù. Costruì comode caserme per i germani alle pendici del Palatino, nel punto dove la Via Trionfale incontra il Circo Massimo, e diede loro l'incarico di guardie del corpo speciali. Sebbene camminasse dietro dodici littori, come era uso, lui e i suoi littori erano a loro volta circondati da germani in armatura. Un nuovo fenomeno per Roma, che non era abituata a vedere truppe armate all'interno dei sacri confini della città se non in caso di emergenza.

Sebbene le legioni appartenessero a Roma, i germani appartenevano esclusivamente a Ottaviano. Erano seicento, la *cohors praetorii*, ufficialmente designati protettori di magistrati, senatori e triumviri, ma nessun magistrato e nessun senatore poteva illudersi: in caso di necessità essi avrebbero risposto solo a Ottaviano, che subito divenne ancora più speciale di Cesare. Senatori e cavalieri ricchi e potenti avevano sempre assoldato guardie del corpo, ma erano gruppi eterogenei di ex-gladiatori che non avevano mai avuto una reale natura militare. Ottaviano attrezzò i suoi germani con armature spettacolari e li manteneva in forze, facendoli divertire a esercitarsi ogni giorno all'interno del Circo Massimo.

Nessuno più rumoreggiava o fischiava o sputava addosso a Ottaviano adesso, quando lo vedeva in giro per la città o quando compariva nel Foro Romano: aveva salvato Roma e l'Italia dalla fame senza l'aiuto di Marco Antonio, la cui flotta data in prestito non ebbe mai alcuna menzione. L'incarico di organizzare l'Italia fu dato a Sabino, il quale scoprì che gli piaceva molto quel lavoro che consisteva nel confermare i diritti dei proprietari terrieri, stabilire il numero di terreni pubblici nelle varie città e *municipia*, fare il censimento dei veterani, dei coltivatori di frumento e di chiunque Ottaviano considerasse utile o ragguardevole, riparare strade, ponti, costruzioni pubbliche, porti, templi e granai. Sabino fu dotato di una squadra di pretori che avevano il compito di giudicare le cause di reclamo, che erano numerose; i romani di tutte le classi sociali erano molto litigiosi.

Venti giorni dopo la battaglia di Naulochus, Ottaviano aveva compiuto ventisette anni; era stato al centro della politica e delle guerre romane per nove anni di seguito, cosa che non era successa mai neanche a Cesare o Silla, che spesso si erano assentati da Roma per anni. Ottaviano era romano in tutto e per tutto. Questo si vedeva da tante cose, ma soprattutto dal suo portamento. Magro, non alto, la sua figura togata si muoveva con grazia, dignità e una strana aura di potere: il potere di chi era riuscito a sopravvivere a dispetto di ogni cosa uscendone vincitore. I romani, dai nobili alla plebe, erano abituati a vederlo, e come Giulio Cesare non era pieno di prosopopea e parlava con tutti. E questo nonostante le guardie del corpo germaniche che sapevano di non dover intervenire quando si faceva largo tra le schiere di protettori per parlare con un cittadino. Se avevano la spada nel fodero, avevano imparato a dissimulare l'ansia scambiando qualche frase in un latino smozzicato con quelli che nella calca non cercavano di arrivare a Cesare. Che appariva in tutto il suo splendore.

Per il nuovo anno, quando il fortunatissimo pompeiano omonimo, Sesto Pompeo, aveva assunto il consolato insieme a Lucio Cornificio, cominciarono ad arrivare a Roma notizie di grandi vittorie riportate a est, voci diffuse dagli agenti di Antonio sotto istigazione di Poplicola. Antonio aveva soggiogato i Parti, conquistando ampi territori a beneficio di Roma e accumulando incredibili tesori. I suoi sostenitori erano felicissimi e i suoi nemici sconcertati. Ottaviano, il più autorevole tra i dubbiosi, mandò agenti speciali a est per scoprire se queste voci erano vere oppure no.

Alle calende di marzo convocò il Senato, cosa che non faceva spesso. E quando ciò succedeva, i senatori si presentavano tutti dal primo all'ultimo, spinti dalla curiosità e da un crescente rispetto nei suoi confronti. Lui non era arrivato; c'erano ancora senatori che lo chiamavano Ottaviano, e che si rifiutavano di appellarlo con il titolo di Cesare, ma il loro numero stava diminuendo. E la sua sopravvivenza per nove tribolatissimi anni lo rendeva una persona che faceva paura. Se il suo potere avesse continuato ad accrescersi e Marco Antonio non fosse tornato a casa presto, niente avrebbe potuto impedirgli di diventare quello che voleva. Ed era per questo che faceva paura.

Come triumviro di Roma e dell'Italia, occupava un'eburnea sedia curule sul palco dei magistrati all'estremità della nuova curia fatta costruire dal suo divino padre; un processo talmente lungo che la costruzione ebbe termine solo l'anno in cui Sesto Pompeo fu sconfitto. Essendo il suo potere assoluto, era superiore di grado ai consoli, le cui eburnee sedie curuli erano sistemate ai lati della sua e leggermente più arretrate.

Si alzò per parlare, senza appunti tra le mani, con la schiena dritta, i capelli che formavano una nuvola d'oro il cui splendore era velato solo dalla mole maestosa dell'edificio. La luce entrava dalle finestre dell'alto lucernario per poi essere ingoiata dall'oscurità di uno spazio grande tanto da contenere mille uomini in due schieramenti di tre file ciascuno, ai due lati del palco. Molti di loro erano seduti su piccoli sgabelli, i magistrati anziani sedevano sulla fila più in basso, quelli più giovani nella fila centrale e i *pedarii*, che non avevano facoltà di parlare, nella fila più in alto. Non esistendo un sistema di partiti non aveva importanza se un uomo decideva di sedersi a destra o a sinistra del palco, sebbene gli appartenenti alle varie

fazioni tendevano a sedersi vicini. Alcuni prendevano note stenografiche di quanto veniva detto per i propri archivi personali, ma c'erano comunque sei scribi che registravano quanto veniva detto a beneficio di tutto il Senato. Questi appunti venivano poi ricopiati, impressi con il sigillo dei consoli e inseriti negli archivi adiacenti, situati negli uffici del Senato.

«Onorevoli consoli, consolari, pretori, ex pretori, edili, ex edili, tribuni della plebe, ex tribuni della plebe e padri coscritti, oggi sono qui per riportare quanto è stato fatto. Mi dispiace non aver potuto parlarne prima, ma era necessario che io andassi nella Provincia d'Africa a insediare Tito Statilio Tauro come governatore e vedere con i miei occhi il disordine lasciato dall'ex triumviro Lepido. Un notevole disordine che consisteva per lo più nell'accumulo indiscriminato di legioni che poi egli usò nel tentativo di conquistare il governo di Roma. Una situazione che io ho risolto, come ben sapete. Ma non accadrà più che un promagistrato di qualsiasi grado o imperio abbia il potere di reclutare, armare e addestrare delle legioni nella sua provincia, né importare legioni nella sua provincia senza l'esplicito consenso del Senato e del popolo romano.

«Ebbene, proseguiamo. Gli uomini delle mie più antiche legioni, veterani di Mutina e Filippi, verranno congedati e riceveranno terre in Africa e in Sicilia, quest'ultima con una situazione ancora più disastrosa di quella africana e più che mai bisognosa di un buon governo, una giusta politica agraria e una popolazione prospera. A questi veterani verranno dati da uno a due iugeri di terra che dovrà essere coltivata a frumento, da alternare a legumi ogni quattro anni. I vecchi latifondi siciliani saranno suddivisi tutti, tranne uno che verrà dato all'imperatore Marco Agrippa, il quale farà da supervisore dei veterani coltivatori sollevandoli così dall'onere di dover vendere il raccolto, cosa che farà lui in loro vece pagandoli adeguatamente. I rappresentanti delle legioni di queste truppe si dicono soddisfatti delle mie decisioni e non vedono l'ora di essere congedati.

«Senza di loro Roma rimarrà con venticinque buone legioni e un numero di uomini sufficiente a fronteggiare qualsiasi guerra Roma si troverà ad affrontare. Presto combatteranno nell'Illirico, che io intendo reprimere per quest'anno, l'anno prossimo e forse anche quello dopo ancora. È giunta l'ora che i popoli della Gallia Cisalpina orientale siano protetti dalle razzie delle tribù degli iapudi, dalmati e illiri. Se il mio divino padre fosse stato vivo, una simile cosa sarebbe stata fatta. Quindi ora tocca a me questa responsabilità che io dividerò con Marco Agrippa. Perché io non posso e non voglio star via da Roma per più di qualche mese. Il buon governo è quello di prima mano e la mia mano è stata onorata dal Senato e dal popolo romano che le hanno conferito il compito di stabilire un buon governo.»

Ottaviano scese dalla pedana curule, fece il giro della lunga panca di legno sotto di essa, dove erano seduti dieci tribuni della plebe e si portò al centro del pavimento decorato a mosaico. Lì continuò a parlare camminando lentamente in tondo in modo da dare la possibilità a ogni senatore di vedere sia la sua faccia sia la sua nuca. La nuvola di luce dorata lo seguiva, impregnando la sua esile figura di un'aura soprannaturale.

«Abbiamo avuto scontri e disordini da quando Sesto Pompeo ha cominciato a interferire con le riserve di grano» continuò, con voce calma e pacata. «Il Tesoro era

vuoto, la gente moriva di fame, il prezzo delle merci cresceva a un livello tale tanto che chiunque non fosse più che benestante non poteva vivere come è giusto che viva un romano: con dignità e un minimo di agiatezza. Aumentava il numero di coloro che non potevano permettersi uno schiavo. I *capite censi* che non avevano un salario da soldato erano talmente male in arnese che a volte i negozianti a Roma non osavano nemmeno aprire bottega. E la colpa non era loro, padri coscritti! La colpa era nostra perché non affrontavamo Sesto Pompeo. Ma come ben sapete non avevamo né le flotte né i soldi per affrontarlo. Abbiamo dovuto risparmiare e stare a stecchetto per quattro anni per riuscire a mettere insieme le navi che ci servivano, ma l'anno scorso ce l'abbiamo fatta e Marco Agrippa ha eliminato per sempre Sesto Pompeo da tutti i mari.»

La sua voce cambiò, assunse un tono più duro. «Ho affrontato le truppe di terra di Sesto Pompeo con la stessa inflessibilità con cui ho affrontato i marinai e i rematori. Coloro che prima erano schiavi sono stati restituiti ai legittimi padroni con la richiesta che non venissero mai resi liberi. Gli schiavi i cui padroni non sono stati rintracciati perché uccisi da Sesto Pompeo sono stati impalati. Sì, un vero e proprio impalamento! Un palo conficcato attraverso il retto e tutti gli organi vitali. I liberti e gli stranieri sono stati frustati e marchiati sulla fronte. Gli ammiragli sono stati uccisi. L'ex triumviro Marco Lepido voleva portarli nelle sue legioni, ma Roma non può e non deve tollerare una simile feccia. Costoro sono morti o vivranno in schiavitù, come è giusto che sia.

«I consoli, i pretori, gli edili, i questori e tribuni dei soldati hanno determinati doveri che assolveranno con zelo ed efficienza. I consoli elaborano leggi e autorizzano imprese. I pretori giudicano i contenziosi, civili e penali. I questori si occupano del denaro di Roma, siano essi legati al Tesoro o a un determinato governatore, un porto o altro. Gli edili si occupano di Roma controllando il funzionamento degli acquedotti, delle fognature, dei mercati, degli edifici e dei templi. In quanto triumviro di Roma e d'Italia, controllerò personalmente questi magistrati, aspettandomi da loro solo il meglio.»

Sorrise e i denti bianchi scintillarono conferendogli un aspetto da piccolo diavolo. «Apprezzo la mia statua dorata posta nel Foro e recante una scritta che dice che io ho riportato l'ordine per terra e per mare, ma apprezzo molto di più il buon governo. E Roma non è ancora così ricca da permettersi di erigere statue con i soldi delle sue casse. Spendete saggiamente, padri coscritti!»

Dopo aver passeggiato un po' tornò sulla pedana e rimase in piedi per pronunciare le parole di quella che doveva essere la sua perorazione, che con gran sollievo di tutti fu breve seppure terrificante.

«E infine, padri coscritti, una cosa molto importante: mi è giunta voce che l'imperatore Marco Antonio ha riportato grandi vittorie in Oriente, che ha il capo inghirlandato di alloro e che il bottino raccolto è ricchissimo. È penetrato nelle terre del re dei Parti spingendosi fino a Fraaspa, a sole duecento miglia da Ecbatana, riportando vittorie ovunque. L'Armenia e la Media sono ai suoi piedi, e i re di queste terre sono suoi vassalli. Perciò votiamo in favore di un ringraziamento di venti giorni in onore delle sue gesta eroiche! Chi è d'accordo dica sì!»

Il coro roboante di «Sì!» fu soffocato da urla di giubilo e piedi scalpitanti; gli occhi di Ottaviano percorsero le file, contando. Sì, ancora circa settecento sostenitori.

«Li ho battuti sul tempo» disse compiaciuto a Livia Drusilla quando tornò a casa, «e non ho lasciato alle sue creature l'opportunità di urlare dalle panche la notizia delle imprese di Antonio.»

«Nessuno sa ancora della sconfitta di Antonio?» chiese Livia Drusilla.

«A quanto pare no. Deliberando che gli venga tributato un pubblico ringraziamento ho fatto in modo che nessuno si possa opporre.»

«Prevenendo così qualsiasi mozione che proponesse di dichiararlo sconfitto o cose che sarebbero potute diventare di pubblico dominio persino tra i soldati» disse lei con soddisfazione. «Splendido, amore mio, splendido!»

La tirò a sé sul divano e le baciò le palpebre, le guance e la deliziosa bocca. «Ho voglia di fare l'amore» le sussurrò all'orecchio.

«Allora andiamo» mormorò lei prendendolo per mano.

Abbracciati uscirono dal soggiorno di Livia Drusilla per entrare nella sua stanza da letto. Ora che era acceso di piacere! Ora, ora! pensò lei, mentre si toglievano i vestiti e si distendevano voluttuosi sul letto. Baciami il seno, baciami la pancia, bacia quello che c'è sotto, coprimi di baci, riempimi del tuo seme!

Sei *nundinae* dopo, Ottaviano convocò di nuovo il Senato, armato di una gran quantità di prove che sapeva non gli sarebbero comunque servite ma che era comunque bene tenere a portata di mano. Questa volta cominciò annunciando che c'era denaro sufficiente nel Tesoro da permettere la remissione di alcune tasse e la riduzione di altre, dopodiché dichiarò che si sarebbe tornati a un vero e proprio governo repubblicano alla fine della campagna dell'Illirico. I triumviri non sarebbero stati più necessari, i candidati consoli avrebbero potuto proporsi senza l'approvazione dei triumviri, il Senato avrebbe regnato supremo e le assemblee si sarebbero riunite con regolarità. Tutte queste notizie vennero salutate con urla di giubilo e fragorosi applausi.

«Però» disse con voce tonante, «prima di concludere devo parlare delle faccende in Oriente. E cioè delle faccende riguardanti l'imperatore Marco Antonio. Prima di tutto, Roma ha ricevuto tributi molto esigui dalle province di Marco Antonio da quando egli ha assunto il triumvirato in Oriente, poco dopo Filippi, ossia circa sei anni e mezzo fa. Che io, triumviro di Roma, d'Italia e delle isole, sia riuscito a ridurre alcune tasse e rimetterne altre è solo grazie ai miei sforzi, senza contributo o aiuto alcuno da parte di Marco Antonio. E prima che qualcuno dalle panche in basso o da quelle centrali scatti in piedi per dirmi che Marco Antonio mi ha donato centoventi navi per la campagna contro Sesto Pompeo, io devo dire a tutti voi che per l'uso di quelle navi ha preteso denaro da Roma. *Sì, ha preteso denaro da Roma*! Mi state forse chiedendo "quanto?" Quarantaquattromila talenti, padri coscritti! Una somma che rappresenta il quaranta per cento del tesoro nelle casse di Sesto Pompeo! Gli altri sessantaseimila talenti sono andati a Roma, non a me. E ripeto: *non a* me! Sono serviti per pagare enormi debiti pubblici e per regolamentare le riserve di grano. Io sono un servo di Roma e non ho intenzione di diventarne un padrone! Ne traggo profitto solo se quel profitto è un'usanza tradizionale. Quelle centoventi navi costano

trecentosessantasei talenti l'una, e all'epoca erano state prestate e non regalate ad Antonio. Una quinquereme nuova costa cento talenti, ma noi abbiamo dovuto noleggiare la flotta di Marco Antonio. Non c'erano soldi nelle casse del Tesoro e non potevamo più permetterci di rimandare di un altro anno la campagna contro Sesto Pompeo. Perciò, in nome di Roma, ho acconsentito a questa estorsione, perché di estorsione si è trattato!»

A questo punto tra le panche c'era il caos più totale, gli occupanti urlavano insulti o elogi, i remissivi settecento senatori di Antonio si rendevano conto di essere sulla difensiva e appunto per questo erano ancor più rumorosi. Senza scomporsi, Ottaviano aspettò che il clamore si placasse. «Ah, ma il Tesoro ha ottenuto quei sessantaseimila talenti d'argento?» chiese Poplicola. «No! Solo cinquantamila talenti sono stati depositati! Che ne è stato degli altri sedicimila? Non sono forse finiti nelle tue casse, Ottaviano?»

«No» rispose Ottaviano con tono mite. «Sono stati dati alle legioni di Roma per scongiurare un gravissimo rischio di ammutinamento. Una questione che ho intenzione di discutere in questa sede un'altra volta perché è un'abitudine che deve cessare. L'ordine del giorno di oggi è l'amministrazione di Marco Antonio in Oriente. È tutto un inganno, padri coscritti! Un inganno! I magistrati di Roma da me in giù non ricevono notizie delle attività di Antonio in Oriente, proprio come il Tesoro di Roma non riceve tributi dall'Oriente!»

Fece una pausa per osservare gli scranni, prima a destra, poi a sinistra, indugiando con gli occhi più a lungo sui sostenitori di Antonio, che cominciavano ad arretrare. Sì, pensò, lo sanno. Credevano che sarei mai arrivato a scoprirlo? Credevano che ero sincero quando ho chiesto di votare per il ringraziamento ad Antonio?

«Tutto in Oriente è un inganno» disse ad alta voce, «comprese le presunte vittorie di Marco Antonio contro i Parti. Non ci sono state vittorie, padri coscritti. Nessuna. Anzi Antonio è stato sconfitto. Prima di assumere il titolo di triumviro, sul palazzo estivo del re dei Parti a Ecbatana campeggiavano sette Aquile Romane, che poi sono scomparse quando Marco Crasso e sette legioni sono state sterminate a Carre. Una vergogna che tutti i veri romani deplorano! La perdita di un'Aquila significa la perdita di una legione in circostanze in cui il nemico tiene e controlla il campo dopo la fine della battaglia. Queste sette Aquile rappresentano la vergogna di Roma, perché erano le uniche in possesso di un nostro nemico. Sì, parlo al passato! Di proposito! Perché nei sei anni e mezzo in cui Marco Antonio ha governato le province orientali, altre quattro Aquile sono finite sul palazzo estivo di Ecbatana! Perse da Marco Antonio! Le prime due appartenevano alle due legioni lasciate in Siria da Caio Cassio, al quale Antonio aveva affidato la difesa della Siria quando lui tornò ad Atene dopo l'invasione dei Parti, approfittandone per darsi ai bagordi. Ma qual era il suo dovere? Ebbene: rimanere in Siria e cacciare il nemico! Cosa che lui non ha fatto. È scappato ad Atene dove ha continuato a condurre il suo stile di vita dissoluto. Il suo governatore, Saxa, è stato ucciso. Come anche il fratello di Saxa. Antonio è forse tornato a vendicare la loro morte? Oh no! Ha continuato a governare da Atene sulle terre che gli erano rimaste e quando i Parti sono stati scacciati è stato solo a opera di Publio Ventidio, un comunissimo mulattiere! Un brav'uomo, un ottimo generale, un uomo di cui Roma deve andare orgogliosa, orgogliosa, *orgogliosa*! Mentre il suo

comandante si dava ai bagordi ad Atene e ogni tanto attraversava l'Adriatico per tormentare me, suo collega, per rimproverarmi di non aver raggiunto gli obiettivi che erano elencati nel nostro accordo. Ma i miei obiettivi io li ho raggiunti, e quando il dovere mi ha chiamato sono sempre andato in prima persona. Il fatto che io abbia affidato il comando a Marco Agrippa per una mia campagna è stato solo per puro buon senso. Come generale lui è molto meglio di me, e anche di Marco Antonio, credo proprio! Perché io ho dato piena libertà d'azione a Marco Agrippa, mentre Antonio ha legato Ventidio mani e piedi. Doveva tenere i Parti sotto controllo in attesa che arrivasse il suo comandante che invece se ne stava seduto sul suo bel culo muscoloso, e poco importava se fossero passati cinque mesi o cinque anni! Fortunatamente per Roma, Ventidio ha ignorato gli ordini ricevuti e ha cacciato i Parti. Perché non posso fare a meno di pensare, padri coscritti, che se Ventidio avesse invece obbedito ai suoi ordini, Antonio avrebbe portato le legioni alla sconfitta! Proprio come adesso!»

Smise di parlare, soltanto per godersi il profondo silenzio di ottocento uomini, in gran parte sostenitori di Antonio, che si chiedevano sconvolti quanto sapesse Ottaviano, temendo l'arrivo del colpo finale. Nessun grido di protesta, nessuno!

«Lo scorso maggio» disse Ottaviano con voce pacata, «Antonio ha condotto la lunga marcia verso est di un potente esercito da Carana, nell'Armenia Minore. Sedici legioni romane – novantaseimila uomini – e un esercito ausiliario di cavalleria e fanteria proveniente dalle sue province, altri cinquantamila uomini, si sono fermati ad Artaxata, la capitale dell'Armenia, prima di inoltrarsi in un viaggio in un paese sconosciuto guidati da certi armeni di cui Antonio si fidava. Una delle tragedie della mia storia, padri coscritti, è che Marco Antonio ha dimostrato un'incredibile abilità a fidarsi sempre degli uomini sbagliati. I suoi consiglieri potevano protestare fino a far venire giù il finimondo, ma Antonio non ascoltava i loro saggi consigli. Si fidava di chi non doveva, a cominciare dal re di Armenia, e poi del re della Media. I due Artavasde prima lo hanno raggirato in tutti i modi e poi lo hanno tosato ben bene. Quella povera pecorella di Antonio ha perso il corteo con i bagagli, di gran lunga il più consistente radunato da un comandante romano, e nel corso dell'opera ha perso anche due solide legioni guidate da Caio Oppido Staziano dell'eminente famiglia di banchieri. Altre due Aquile sono finite a Ecbatana: Antonio ne ha perse quattro e in tutto, ad adornare la residenza estiva di re Fraate, ce n'erano undici! Una tragedia? Sì, certo. Anzi, di più: una calamità! Quale nemico straniero temerà più la potenza di Roma quando le truppe romane perdono le loro Aquile?»

A questo punto il silenzio fu interrotto da un pianto sommesso; era chiaro che non tutti i senatori avevano notizia di quanto accaduto, e anche coloro che sapevano non erano a conoscenza dei dettagli.

Ottaviano riprese il discorso: «Senza l'equipaggiamento per l'assedio, sottratto di nascosto dal re Artavasde della Media insieme al resto del bagaglio, Marco Antonio rimase a braccia conserte davanti alla città di Fraaspa per oltre cento giorni, senza riuscire a prenderla. Le sue squadre di foraggiamento erano alla mercé dei Parti che tendevano loro degli agguati, sotto la guida di Monase, colui tra i Parti di cui Antonio si fidava più di tutti. Cinquecento miglia fino ad Artaxata, tallonato da Monase e la torma dei Parti, che raccoglievano migliaia di sbandati. Per lo più truppe ausiliarie

che non erano in grado di tenere il ritmo di marcia di una legione romana. Ma un governatore romano che impiega truppe ausiliarie è obbligato da un patto d'onore a proteggerle come se fossero romane, mentre Antonio le ha abbandonate di proposito per salvare le sue legioni. Forse io e Marco Agrippa ci saremmo comportati allo stesso modo in simili circostanze, ma dubito che avremmo perso il corteo dei bagagli lasciandolo in coda a centinaia di miglia dalla testa dell'esercito.

«Una volta terminata la ritirata, alla fine di novembre l'esercito si è accampato temporaneamente a Carana. Antonio a questo punto è fuggito in un piccolo porto siriano, Leuke Kome, lasciando Publio Canidio a guidare le truppe che avevano un bisogno disperato di soccorso. Alcuni hanno perso la vita in quell'ultima marcia stroncati dal terribile freddo, molti hanno perso le dita delle mani e dei piedi per il congelamento. Dei suoi centoquarantacinquemila uomini, oltre un terzo sono morti, per la gran parte si trattava di ausiliari. L'onore di Roma è stato macchiato, padri coscritti. Voglio parlare della perdita di un uomo in particolare, un re di uno stato vassallo nominato da Marco Aurelio: Polemone di Ponto che aveva contribuito enormemente alle vittorie di Publio Ventidio e aveva generosamente messo a disposizione di Antonio diversi uomini tra cui se stesso. Aggiungo che io ho deciso, a nome di Roma, che parte del tesoro di Sesto Pompeo venga speso per riscattare re Polemone, che non merita di morire come prigioniero dei Parti. Per il Tesoro il riscatto è una miseria: venti talenti.»

Ora il pianto era più udibile, molti senatori stavano seduti con le pieghe della toga tirate sulla testa. Un giorno buio per Roma.

«Ho detto che l'esercito di Antonio aveva un bisogno disperato di soccorso. Ma a chi si è rivolto Antonio per chiedere soccorso? Dove l'ha cercato? Si è rivolto a voi, padri coscritti? Si è rivolto a me? Oh no! *Si è rivolto a Cleopatra d'Egitto*! Una straniera, una donna che venera divinità animali, una non romana! Sì, si è rivolto a lei! E mentre era in attesa ha forse informato il Senato e il popolo della sua disastrosa campagna? Certo che no! Ha bevuto fino a stordirsi per la bellezza di due mesi, facendo qualche pausa una decina di volte al giorno solo per correre fuori dalla tenda e chiedere: "Sta arrivando?" come un bambino che piange perché vuole la mamma. "Voglio mamma!", era quello che ripeteva, in realtà. "Voglio mamma, voglio mamma!" Il bambino Marco Antonio, triumviro in Oriente.

«E infine lei è venuta, padri coscritti del Senato. La Regina delle Bestie è venuta portando cibo, vino, medici, erbe curative, bende, frutti esotici, tutte le ricchezze dell'Egitto! I soldati entravano zoppicando a Leuke Kome e lei dava loro soccorso. Non in nome di Roma, ma in nome dell'Egitto! Mentre Marco Antonio, ubriaco, le poggiava la testa in grembo e frignava! Sì, frignava!»

Poplicola scattò in piedi. «Non è vero!» urlò. «Stai mentendo, Ottaviano!»

Di nuovo Ottaviano aspettò pazientemente che il baccano si placasse, con un debole sorriso che gli increspava le labbra, come il sole che si riflette sull'acqua. Era un inizio; sì, decisamente era un inizio. Alcuni dei sostenitori di Antonio meno convinti furono così indignati da abbandonare immediatamente lui e la sua causa. E la causa di tutto fu il semplice verbo *frignare*.

«Hai una mozione da presentare?» chiese Quinto Laronio, uno dei sostenitori di Ottaviano.

«No, Laronio» rispose Ottaviano con veemenza. «Oggi sono venuto qui nella Curia Hostilia del mio divino padre per raccontare una storia e per ristabilire la verità. Ho già detto tante volte in passato – e lo ripeto adesso! – che *non andrò mai in guerra contro un romano*! Per nessuna ragione, nemmeno per questa, contemplerò la possibilità di una guerra contro il triumviro Marco Antonio. Che rimanga a bollire nel suo brodo! Che continui a fare un errore dietro l'altro, finché questa assemblea deciderà che, come Marco Lepido, dovrà essere privato del suo titolo di magistrato e delle sue province. Io non avanzerò questa proposta, padri coscritti, né ora né in futuro.» Fece una pausa assumendo un'aria afflitta. «A meno che Marco Antonio non ripudi la sua cittadinanza e la sua patria. Preghiamo Quirino e Sol Indiges che Marco Antonio non faccia mai una cosa del genere. Oggi non ci sarà alcun dibattito. La seduta è sciolta.»

Scese dalla pedana e attraversò i rombi bianchi e neri che ornavano il pavimento fino ad arrivare alle grosse porte di bronzo alla fine della sala, dove fu attorniato dai suoi littori e dai suoi germani. Le porte non erano state chiuse, una mossa molto astuta, e i consoli, che non sospettavano nulla, non avevano insistito in merito; gli ascoltatori che stavano fuori, anch'essi frequentatori del Foro Romano, avevano sentito tutto. Nel giro di un'ora quasi tutta Roma avrebbe saputo che Marco Antonio era tutt'altro che un eroe.

«Vedo un barlume di speranza» disse a Livia Drusilla, Agrippa e Mecenate durante la cena quella sera stessa.

«Speranza?» gli chiese sua moglie. «Speranza in cosa, Cesare?»

«Tu hai indovinato?» chiese a Mecenate.

«No, Cesare. Illuminaci, ti prego.»

«Tu hai indovinato, Agrippa?»

«Forse.»

«Sì, sarai tu. Tu eri con me a Filippi e hai sentito cose che non ho mai detto a nessun altro.» Ottaviano piombò nel silenzio.

«Ti prego, Cesare!», lo supplicò Mecenate.

«L'idea mi è venuta all'improvviso, mentre parlavo in Senato. Estemporanea, visto l'argomento. È divertente raccontare delle storie che non vanno esposte come orazioni. Naturalmente io Marco Antonio lo conosco da una vita, e un tempo mi piaceva molto, davvero. Era il mio esatto opposto: grosso, robusto, socievole. Il tipo di persona che la mia salute mi diceva io non avrei mai potuto essere. Ma poi immagino che di pari passo con il mio divino padre mi sono dovuto ricredere. Specialmente dopo che Antonio ha massacrato ottomila cittadini del Foro Romano e subornato le legioni del mio divino padre. Quanti dispiaceri! Non poteva avere il consenso a ricevere l'eredità. E la cosa peggiore era che secondo lui invece non c'erano dubbi in proposito, per cui la mia venuta per lui è stata un colpo tremendo. E quindi ha deciso di rovinarmi la vita, ma queste cose già le sapete quindi faccio un salto e arrivo al presente.»

Scelse accuratamente un'oliva, se la lanciò in bocca, masticò, ingoiò mentre gli altri lo guardavano con il fiato sospeso.

«È stato quando ho paragonato Antonio a un bambino che vuole la mamma: “Voglio mamma!”. E improvvisamente ho avuto una visione del futuro, seppure opaca, come attraverso uno spicchio d’ambra. Tutto dipende da due fattori. Il primo è la carriera di Antonio fatta di amare delusioni, a partire dalla sua esclusione dal testamento di Cesare fino alla spedizione contro i Parti. Non sa gestire le delusioni, lo annientano. Distruggono la sua capacità di ragionare con lucidità, lo incattiviscono, lo spingono a fidarsi troppo degli approfittatori e a indulgere nel vizio del bere.»

Si tirò a sedere dritto sul suo divano, e sollevò una mano tozza e sgraziata. «Il secondo è la regina Cleopatra d’Egitto. Tutto dipende da lei, il fato di Antonio come il mio. Se davvero diventa come una madre per Antonio, lui finirà per assecondare ogni suo capriccio, ordine o richiesta. Lui è fatto così, forse perché la sua vera madre è stata per lui una… delusione. Cleopatra è una dominatrice, è nata per comandare. Dalla morte del divo Giulio, lei è stata negativa dal punto di vista dei consigli e dell’assistenza. E tra lei e Antonio già c’è stato qualcosa: qualche inverno fa lui si è trastullato ad Alessandria con lei che gli ha dato un maschio e una femmina. Lo scorso inverno lei era con lui ad Antiochia e ha messo alla luce un altro figlio. In circostanze diverse l’avrei considerata semplicemente una delle sue tante conquiste reali, ma il suo comportamento a Leuke Kome fa capire che la vede come qualcuno di cui non può fare a meno: come sua madre.»

«E cosa è che non vedi chiaramente, come attraverso uno spicchio d’ambra?» chiese Drusilla con gli occhi che le scintillavano.

«Un impegno. Di Antonio nei confronti di Cleopatra. Che non è romana e non si accontenterà mai dei doni relativamente modesti che Antonio le ha elargito: Cipro, la Fenicia, la Filistia, la Cilicia Tracheia e le concessioni di balsamo e bitume. Ha escluso Tiro e Sidone in Siria, e Seleucia in Cilicia, cioè i punti franchi dove ci sono i soldi. Anche se io tornerò in Senato tra circa un mese per lamentarmi di questi lasciti alla Regina delle Bestie – non trovate che sia un nome che le si addice molto? D’ora in avanti farò sempre il suo nome insieme a quello di Antonio. Batterò sul fatto che è straniera, e che ha tenuto il divo Giulio in sua balìa. Sulle sue enormi ambizioni. Le sue mire su Roma per via del suo figlio maggiore, che lei dice essere figlio di Cesare quando tutto il mondo sa che è di origini umili, figlio di qualche schiavo egiziano di cui lei si serviva per saziare il suo vorace appetito sessuale. Puah!»

«Per Giove, Cesare, sei un genio!» gridò Mecenate, sfregandosi le mani tutto contento. Poi aggrottò la fronte. «Ma porterà dei risultati?» chiese. «Io non riesco a immaginare Antonio che abroga la sua cittadinanza, né che Cleopatra lo incoraggi a farlo. Le è più utile come triumviro.»

«A questo non so risponderti, Mecenate, il futuro è troppo fumoso. A ogni modo non dovrà abrogare la sua cittadinanza formalmente. Faremo solo in modo che appaia che l’abbia fatto.» Ottaviano slanciò una gamba fuori dal divano su cui era seduto e con un battito di mani fece accorrere un servitore a legargli le scarpe. «Farò in modo che il mio popolo cominci a parlare» disse porgendo una mano a Drusilla. «Vieni, tesoro, andiamo a guardare i nuovi pesci.»

«Oh, Cesare, questo è oro puro!» esclamò lei, ammaliata. «Nemmeno una pecca!»

«Femmina e gravida.» Le strinse le dita. «Come si chiama? Qualche proposta?»

«Cleopatra. E quel pesciolone enorme laggiù è Antonio.»

Si avvicinò un'altra carpa molto più piccola, di un colore nero vellutato, con le striature di uno squalo. «Questo è Cesarione» disse Ottaviano indicando il pesce. «Vedi? Se la prende comoda, passa inosservato, è ancora un bambino, ma è pericoloso.»

«E quello» disse Livia Drusilla indicando un pesciolino rosso scolorito, «è l'*imperator Caesar Divi Filius*. Il più bello di tutti.»

18

A maggio le ultime truppe di Antonio raggiunsero Leuke Kome e le amorevoli cure delle centinaia di schiavi aiutanti di Cleopatra; senza rendersi conto degli influssi segreti che si agitavano sotto la superficie della sua presenza accanto ad Antonio, i soldati le furono molto grati. Gran parte di coloro che erano rimasti vittime di congelamento non poterono essere salvati, ma alcuni riuscirono a tenersi le dita annerite, e la medicina egiziana era comunque più avanzata rispetto a quella romana o a quella greca. In realtà circa diecimila legionari non sarebbero stati più in grado di prendere in mano una spada né di sostenere una lunga marcia. Con enorme sorpresa di Antonio, la sua flotta ateniese arrivò all'inizio del mese a Seleucia Pieria per consegnare quarantatremila casse di rovere (tre navi erano naufragate in seguito a una tempesta al largo di Capo Tenaro) contenenti la parte che spettava ad Antonio del tesoro di Sesto Pompeo. Fu accolto con sollievo perché Cleopatra non aveva portato con sé denaro, e aveva giurato che non avrebbe mai più dato i suoi soldi per infruttuose campagne contro i Parti. Antonio riuscì a concedere ai soldati mutilati generose pensioni e a farli salire sulle galee che li avrebbero riportati ad Atene dove si sarebbero congedati: gli anni del loro servizio in mare erano giunti al termine. Quel colpo di fortuna gli permise anche di cominciare a mettere insieme un esercito che comprendeva anche molti veterani della sua prima impresa dolorosamente fallita.

«Perché mai Ottaviano ha fatto una cosa del genere?» chiese Cleopatra.

«Fatto cosa, amore mio?»

«Ti ha mandato la tua parte del tesoro di Sesto.»

«Perché tutta la sua carriera è fondata sulla più limpida magnanimità. Fa una buona impressione in Senato, e tanto a lui i soldi a cosa servono? È triumviro di Roma, ha tutto il Tesoro a sua disposizione.»

«Deve essere pieno fino al soffitto» disse pensierosa.

«Così mi pare di capire dalla lettera d'accompagnamento di Ottaviano.»

«Che non mi hai fatto leggere.»

«Non hai il diritto di leggerla.»

«Non sono per niente d'accordo. Chi ti è venuto in soccorso in questo posto sperduto? Sono stata io, mica Ottaviano! Dammela, Antonio.»

«Di' per favore.»

«No, scordatelo! È un mio *diritto*! Dammela!»

Si versò del vino in un calice e bevve a grossi sorsi. «Ti stai montando un po' troppo la testa» disse ruttando. «Di questo passo non ti andrà più nessun elmo militare.»

«Può darsi» disse, schioccando le dita. «Mi sei debitore, Antonio, perciò dammela.»

Con sguardo truce le diede quel singolo foglio di carta fanniana, che lei lesse, come riusciva a fare Cesare, con un solo colpo d'occhio. «Puah!» sputò, facendone una palla e lanciandola in un angolo della tenda. «Sa a malapena leggere e scrivere!»

«Contenta che non c'è nulla in quella lettera?»

«Non pensavo che ci fosse nulla, ma ti sono pari di potere, grado e ricchezza. La tua alleata in questa nostra impresa orientale. Devo vedere tutto, e devo essere presente a tutti i tuoi consigli e a tutti gli incontri. Questo Canidio lo capisce, al contrario di totali nullità quali Tizio ed Enobarbo.»

«Su Tizio sono d'accordo anch'io. Ma Enobarbo? Altro che nullità. Andiamo, Cleopatra, smettila di essere così suscettibile! Mostra anche ai miei colleghi quel lato di te che solo io sembro vedere: gentile, affettuoso, premuroso.»

Il suo piedino, chiuso in un sandalo dorato, batté sul pavimento di terra della tenda, e il suo volto si incupì. «Mi sono stufata di Leuke Kome, è questo il problema» disse mordendosi un labbro. «Perché non possiamo spostarci ad Antiochia, dove ci sono case che non scricchiolano e cigolano a ogni folata di vento?»

Antonio la guardò sbattendo le palpebre. «Per nessun motivo, in realtà» disse con voce sinceramente sorpresa. «Andiamo ad Antiochia, allora. Canidio può continuare a occuparsi delle faccende di qui e finire di preparare le truppe.» Sospirò. «Non potrò riportarle a Fraaspa prima dell'anno prossimo. Quel bastardo traditore di Monase! Giuro che avrò la sua testa!»

«Se avrai la sua testa berrai di meno?»

«Forse» rispose lui e posò il calice come se contenesse lava. «Ah, ma non capisci?» urlò tremando. «Io ho perso completamente la mia fortuna. Se mai ce l'ho avuta. Sì, ho avuto fortuna: a Filippi. Ma solo a Filippi, a pensarci bene. Prima e dopo, solo sfortuna. È per questo che devo continuare a combattere contro i Parti. Monase se n'è andato portandosi via la mia fortuna e le mie due Aquile. Quattro, se si contano anche quelle sottratte da Pacoro. Devo riprendermele, la mia fortuna e le mie Aquile.»

Si torna sempre allo stesso punto, pensò lei, sempre le stesse chiacchiere sulla fortuna perduta e il trionfo di Filippi. Gli ubriaconi tendono a ripetere sempre le stesse cose, lo stesso argomento, come se fossero perle di saggezza con il potere di curare tutte le disavventure e i mali del mondo. Due mesi a Leuke Kome, ad ascoltare Antonio che diceva sempre le stesse cose, che si mordeva la coda. Forse se ci trasferiamo da qualche altra parte migliora un po'. Anche se lui non ha nome per ciò che lo affligge, io lo chiamo una profonda malinconia. Ha il morale a terra, dorme troppo, come se non volesse svegliarsi e guardare la vita in faccia, anche se ci sono io.

Pensa che forse avrebbe dovuto suicidarsi, la notte del minacciato ammutinamento? I romani sono strani, hanno questa fissazione con l'onore che li spinge a buttarsi sopra la loro stessa spada. Per loro la vita non è una cosa senza prezzo, ma ha un punto in cui entra in gioco il concetto di *dignitas*, e loro non hanno paura di morire, al contrario di tanti altri popoli, compresi gli egiziani. Perciò io devo sradicare questa malinconia di Antonio o finirà per strangolarlo. Restituirgli la sua *dignitas*. Ho bisogno di lui, ho bisogno di lui! Integro, come era prima. Capace di sconfiggere Ottaviano e di mettere mio figlio sul trono di Roma, che è vacante da cinquecento anni. In attesa di Cesarione. Ah, quanto mi manca Cesarione! Se devo arrivare fino ad Antiochia, posso riuscire a convincere Antonio a spingersi fino ad Alessandria. E una volta lì, si riprenderà.

Ma Antiochia aveva in serbo una serie di sorprese, nessuna delle quali piacevoli. Antonio trovò una pila di lettere spedite da Poplicola a Roma, ognuna recante la data sulla parte esterna, così poté leggerle nel giusto ordine.

Le lettere narravano con vividi dettagli la campagna di Ottaviano contro Sesto Pompeo, anche se si capiva benissimo che la preoccupazione principale di Poplicola era la sua esclusione da quella che lui definiva un'impresa facilissima. E Ottaviano non si era nascosto nell'equivalente italiano di una palude, nemmeno durante la dura battaglia seguita all'approdo a Tauromenio. Non aveva più l'asma, come diceva felice a chiunque volesse ascoltarlo, da quando si era sposato. Ah! pensò Antonio. Dio li fa e poi li accoppia.

La notizia del fato incontrato da Lepido lo riempì di rabbia: secondo i termini del loro patto, lui aveva il diritto di voto su questioni tipo l'espulsione di Lepido dai pubblici uffici e dalle sue province, ma Ottaviano non si era curato di interpellarlo, adducendo come scusa il fatto che Antonio si trovasse nella Media che era un posto sperduto. Trenta legioni! Come aveva fatto Lepido ad accumulare la metà di quel numero in un posto così remoto come la Provincia d'Africa? E il Senato, compresi i suoi sostenitori, aveva votato a favore dell'esilio di Lepido da Roma! Ora se ne stava nella sua villa del Circeo a piangere.

C'era una lettera anche da parte sua, piena di scuse e autocommiserazione. Sua moglie Junia Minore, sorella di Bruto (Junia Maggiore era la moglie di Servilio Vazia), non gli era sempre stata fedele, e ora che non poteva sfuggirgli gli stava rendendo la vita impossibile. Non faceva che lagnarsi. Antonio si stufò delle lamentele di Lepido, e stracciò la lettera dopo averne letta solo metà. Forse Ottaviano aveva anche un po' di ragione dalla sua: senz'altro quel vermiciattolo si era comportato in modo molto scaltro con le truppe di Lepido. Come gli riusciva bene la parte del ragazzino dolce!

Ma la versione di Ottaviano dell'episodio di Lepido era leggermente diversa, sebbene anche lui avesse le sue obiezioni contro l'abitudine di arruolare legioni nemiche tra quelle romane, come aveva fatto Lepido con le legioni di Sesto Pompeo.

«Credo che sia proprio giunta l'ora che il Senato e il popolo romano capiscano chiaramente che sono finiti i tempi in cui le truppe nemiche venivano trattate benevolmente; la benevolenza fa solo male, specialmente quando i legionari romani devono sopportare la presenza di uomini che fino a un *nundinum* prima hanno combattuto come nemici. E pensare che queste persone odiate riceveranno delle terre quando andranno in pensione, come se non avessero mai combattuto contro Roma. Io ho cambiato questo andazzo. I soldati, i marinai e i rematori di Sesto Pompeo sono stati trattati con molta durezza» diceva la lettera di Ottaviano. «Non è usanza romana fare prigionieri, ma non è usanza romana nemmeno liberare i prigionieri come se fossero romani. Tra le legioni e gli equipaggi di Sesto Pompeo i romani erano pochissimi. E quelli che aveva erano *hostis*. In altre circostanze avrei potuto venderli come schiavi, ma ho deciso di riservare per loro un trattamento esemplare.

«Quanto a Sesto Pompeo, è scappato insieme a Libone e a due assassini del mio divino padre, Decimo Turullio e Cassio Parmense. Sono fuggiti verso est, e quindi ora non sono più un mio problema ma un problema tuo. Corre voce che abbiano cercato asilo a Mitilene.»

E queste non erano assolutamente le sole cose che Ottaviano aveva da dire. Proseguì il suo racconto piatto usando parole che lasciavano trapelare forza e sicurezza in se stesso. Questo era un Ottaviano nuovo, vittorioso, baciato da una straordinaria fortuna di cui era pienamente consapevole. Antonio non poteva sputare su una lettera del genere, né strapparla.

«A quest'ora avrai già ricevuto la tua parte del tesoro di Sesto Pompeo insieme alla mia lettera d'accompagnamento, e mi permetto di dirti che questa enorme somma di denaro, pagata con monete della Repubblica, cancella il mio obbligo di inviarti ventimila soldati. Naturalmente sentiti libero di venire a reclutarli in Italia quando vuoi, ma io personalmente non ho né il tempo né la voglia di fare il lavoro sporco al posto tuo. Quello che ho fatto è stato scegliere duemila tra gli uomini migliori, tutti più che desiderosi di servire con te in Oriente, e a breve li invierò ad Atene. E poiché ho avuto modo di vedere che settanta delle tue galee da guerra erano marce e mangiate dai cirripedi, ho deciso di donarti settanta quinqueremi della mia flotta appena costruite, e anche degli ottimi pezzi di artiglieria e armi per l'assedio per aiutarti a rimpiazzare le perdite subite nella Media. Non sono stati tributati onori di sorta per la campagna contro Sesto Pompeo, che deve considerarsi in tutto e per tutto romano. Devo però rivolgere un encomio a Marco Agrippa, che si è dimostrato eccezionale nel comando delle battaglie di mare proprio come lo è in quelle di terra. Lucio Cornificio, che quest'anno è diventato console giovane, è stato valoroso e abile nel comando, come anche Sabino, Statilio Tauro e Messala Corvino. La Sicilia è in pace, e il suo governo è stato affidato in via permanente a Marco Agrippa, l'unico a possedere da quelle parti un latifondo come quelli di una volta. Tauro è andato a governare la Provincia d'Africa; io mi sono imbarcato con lui alla volta di Utica e ho controllato personalmente che l'inizio del suo mandato cominciasse in modo giusto e ti posso assicurare che non rimarrà in quella carica più del tempo dovuto. E in realtà nessuno rimarrà più del tempo dovuto, dai consoli, passando per i pretori, fino ai governatori e ai magistrati giovani. E io ho avvisato le legioni romane che non riceveranno più ingenti somme di denaro in premio. In futuro combatteranno per Roma e non per questo o quell'uomo.»

E così via di questo tenore. Finita la lettura del lungo rotolo, Antonio lo lanciò a Cleopatra. «Tieni, leggi!» le disse stizzito. «Il cucciolo pensa di essere un lupo, un capobranco addirittura.»

Cleopatra lesse la lettera in un decimo del tempo impiegato da Antonio, la posò con dita leggermente tremanti e puntò i suoi occhi dorati sul viso di Antonio. Nulla di buono, nulla di buono! Antonio aveva fallito in Oriente mentre Ottaviano riportava successi in Occidente. Senza mezzi termini: una vittoria completa e straordinaria che aveva riversato fiumi d'oro nelle casse del Tesoro, e questo stava a significare che Ottaviano aveva i fondi per equipaggiare e addestrare legioni nuove quando gli servivano, mantenendo al contempo anche le flotte.

«È un uomo paziente» fu il commento di Cleopatra. «Molto paziente. Ha aspettato sei anni per farlo, ma una volta che l'ha fatto ha colpito a tutto tondo. Penso proprio che questo Marco Agrippa debba essere un uomo eccezionale.»

«Ottaviano è legato a lui con doppio filo» ringhiò Antonio.

«Corre voce che siano amanti.»

«Non mi sorprenderebbe» disse Antonio con aria indifferente, e prese la lettera successiva, decisamente più breve. «Da Furnio, nella Provincia d'Asia.»

Neanche dalla Provincia d'Asia giungevano buone notizie. Furnio scriveva che Sesto Pompeo, Libone, Decimo Turullio e Cassio Parmense erano arrivati al porto di Mitilene sull'isola di Lesbo alla fine di novembre e non erano rimasti con le mani in mano. La loro permanenza non fu lunga: a gennaio erano a Efeso per reclutare volontari tra i veterani che nel corso degli anni avevano preso dei terreni nella Provincia d'Asia. A marzo avevano tre legioni complete ed erano pronti a cercare di conquistare l'Anatolia. Aminta, il re della Galazia, impaurito aveva unito le sue forze a quelle di Furnio. Per quando Antonio avrebbe ricevuto la lettera Furnio si diceva certo che la guerra sarebbe ormai già cominciata.

«Avresti dovuto capire secoli fa di che pasta era fatto Sesto Pompeo» disse Cleopatra, riaprendo una vecchia ferita.

«E come avrei potuto, quando teneva Ottaviano occupato e fuori dalle scatole?» chiese Antonio allungando una mano per prendere la caraffa del vino.

«*Non farlo*!» disse lei secca. «Non hai ancora letto l'ultima lettera di Poplicola. Se proprio devi bere, Antonio, fallo quando hai finito il lavoro.»

Come un bambino Antonio obbedì, cosa che la rese felice perché dimostrava che aveva bisogno dei suoi buoni consigli più di quanto avesse bisogno del vino. Ma cosa avrebbe fatto quando avrebbe avuto più bisogno del vino che di lei? Le venne subito un'idea: un'ametista! L'ametista aveva poteri magici contro il vino, ne curava la dipendenza. Avrebbe commissionato per lui al gioielliere reale di Alessandria il più meraviglioso anello di ametista del mondo. E quando l'avrebbe indossato, il suo bisogno di vino sarebbe stato sconfitto.

Naturalmente Poplicola sapeva fin dall'inizio che la campagna di Antonio contro i Parti era fallita: era stato proprio lui a diffondere ai quattro venti a Roma la storia che Antonio aveva riportato una spettacolare vittoria, convinto che chiunque avesse raccontato per primo la sua versione dei fatti l'avrebbe avuta vinta. Aveva scritto in precedenza per raccontare ad Antonio pieno di giubilo che Roma e il Senato romano avevano creduto alla sua versione ridendo soddisfatto al pensiero che Ottaviano in persona aveva proposto di votare in favore di un tributo di ringraziamento per la «vittoria» di Antonio. La più recente fra le sue lettere era molto diversa. Il grosso era una trascrizione parola per parola del discorso di Ottaviano in Senato in cui la campagna di Antonio veniva descritta come un fallimento colossale; gli agenti che Ottaviano aveva mandato in Oriente avevano scoperto tutto fin nei minimi dettagli.

Man mano che arrivava alla fine della lettera le lacrime cominciarono a rigargli le guance; Cleopatra lo guardava scoraggiata, gli strappò il rotolo di mano e lesse quella intensa e pungente invettiva politica. Oh, come aveva osato Ottaviano parlare in termini negativi del suo ruolo nella faccenda? La Regina delle Bestie! «Voglio mamma!». Una perfetta diffamazione. E ora come avrebbe fatto a consolare Antonio?

Ti maledico, Ottaviano, ti maledico! Che Sobek e Tawaret ti aspirino nelle loro narici e ti ingoino, ti mastichino e ti calpestino!

Poi tornò a pensare lucidamente, e si chiese come aveva fatto a non pensarci prima. Antonio doveva essere svezzato da Roma, doveva capire che il suo destino e la sua fortuna dimoravano in Egitto e non a Roma. Lei gli avrebbe costruito un nido ad

Alessandria così confortevole e lusinghiero, così pieno di diversive che non avrebbe mai voluto andare da nessun'altra parte. Avrebbe dovuto sposarla: che fortuna che un popolo monogamo come quello romano considerasse illegali i matrimoni con cittadini stranieri! E poco importava se nel frattempo Antonio doveva rimanere fedele a Ottavia. In realtà la sua unione egiziana avrebbe avuto un peso molto maggiore tra coloro ai quali importavano le sue relazioni private e cioè i re a lui sottoposti e i principi minori.

Stava seduta con la testa di Antonio in grembo e gli occhi fissi su un busto di Cesare, il compagno perfetto che le era stato portato via. La statua era originaria di Afrodisiade, che vantava scultori e pittori impareggiabili. Era perfetta in ogni dettaglio, dalla sfumatura dei capelli biondo chiaro agli occhi penetranti, di un azzurro chiaro circondato da anelli color nero inchiostro. Fu percorsa da un'ondata di profonda tristezza, decisamente soppressa. Fatti bastare ciò che hai, Cleopatra, non desiderare quello che avrebbe potuto essere e non è.

Ci sarà la guerra, per forza ci sarà la guerra. La domanda è, quando? Ottaviano mente spudoratamente quando dice che non ci saranno più guerre civili: sarà costretto a combattere contro Antonio se non vuole perdere quello che ha. Ma dal discorso si capisce che non è giunta ancora l'ora. Ha intenzione di addestrare le legioni per portarle all'apice della forma con la sconfitta dell'Illirico, campagna che a quanto dice lui durerà fino a tre anni. Ciò significa che abbiamo tre anni per prepararci e poi: invadiamo l'Ovest, invadiamo l'Italia. Devo lasciare il tempo ad Antonio di finire la battaglia con i Parti che si svolge nella sua testa, e in un certo senso questa è un'opportunità di saldare le sue legioni senza distruggerle. Perché Antonio non è al livello di Cesare come generale dell'esercito. È una cosa che evidentemente ho sempre saputo, ma quando è morto Cesare credevo che nessuno potesse battere Antonio. Ma ora che lo conosco meglio, mi rendo conto che i difetti che mostra come uomo influenzano anche la sua capacità di comandare le truppe. Ventidio era suo superiore, e credo che anche Canidio lo sia. Che sia Canidio a fare il vero lavoro mentre Antonio si gode la sua reputazione e abbaglia il mondo con i trucchi magici da illusionista.

Prima di tutto il matrimonio. Ci sposiamo appena riesco a far venire qui Cha'em. Spedisco Canidio verso la prima tappa della sua stupida campagna, mentre l'Armenia viene schiacciata e la Media costretta a fare una mossa. Così Antonio rimane fuori dal regno vero e proprio dei Parti. Farò in modo di convincere Antonio che conquistando l'Armenia e Atropatene nella Media, ha in realtà stabilito il suo dominio sui Parti. Devo stordirlo con il vino, gestire tutto io. Perché non dovrei essere in grado di condurre una battaglia con la stessa abilità di un uomo? Oh Antonio, perché non sei uguale a Cesare? Quanto sarebbe stato tutto più facile!

Un giorno, nel giro di non più di dieci anni, Cesarione dovrà essere re di Roma, perché chi è re di Roma è re del mondo. Io gli farò buttare giù i templi del Campidoglio dove costruirà il suo palazzo, con una sala dorata in cui starà seduto a decretare i suoi giudizi. E gli «dèi bestiali» dell'Egitto diventeranno dèi romani. Giove Ottimo Massimo si prostrerà davanti ad Amun-Ra. Io ho assolto i miei doveri nei confronti dell'Egitto: tre figli maschi e una femmina. Il Nilo continuerà con le sue

inondazioni. Io avrò tempo di dedicare la mia attenzione alla conquista di Roma e Antonio sarà mio alleato nell'impresa.

Antonio aveva smesso di piangere; Cleopatra gli sollevò la testa, gli sorrise teneramente e gli deterse il viso con un morbido fazzoletto di lino.

«Meglio, amore mio?» gli chiese baciandogli la fronte.

«Meglio» disse sentendosi umiliato.

«Bevi un bicchiere di vino, ti farà bene. Hai da fare, devi mettere insieme un esercito. Non pensare a Ottaviano. Che ne sa lui di eserciti? Scommetto mille talenti contro un mattone di fango che nell'Illirico verrà sconfitto.»

Antonio bevve fino a svuotare il calice.

«Prendine un altro po'» gli disse Cleopatra con voce suadente.

Si sposarono alla fine di giugno, secondo il rito egiziano; Antonio ricevette il titolo di Consorte del Faraone, cosa che sembrò riempirlo di orgoglio. Ora che Cleopatra aveva abbandonato l'idea di regnare insieme a un Antonio sobrio, anche se solo in quanto consorte, cominciò a rilassarsi un po', rendendosi conto solo allora quanto era stato faticoso tenere Antonio lontano dal vino dopo il suo ritorno da Carana. Un'impresa sterile.

Cleopatra cominciò a rivolgere la sua attenzione a Canidio, chiedendo ad Antonio di convocarlo in un concilio che vedeva esclusivamente loro tre come partecipanti. Ma lei si assicurò prima che Antonio fosse sobrio perché non faceva parte dei suoi piani far vedere chiaramente ai suoi comandanti quanto fosse debole quell'uomo, anche se questa cosa prima o poi sarebbe successa. Enobarbo, l'unico che avrebbe avuto da obiettare a questo incontro ristretto, era ritornato in Bitinia ed era ora coinvolto nella guerra di Furnio contro Sesto Pompeo, che aveva deciso che la Bitinia gli sarebbe andata più che bene e tramava per uccidere l'intrattabile Enobarbo prima di conquistarla. Ed Enobarbo non aveva la minima intenzione di andare incontro a un simile fato.

Istruito da Cleopatra, Antonio cominciò a esporre i piani per la campagna ventura in un modo che non lasciava trasparire le istruzioni che gli erano state impartite.

«Io ho venticinque legioni a mia disposizione» disse a Publio Canidio, con una voce che non tradiva la minima traccia di vino, «ma quelle che ora si trovano in Siria hanno molti pochi uomini, come ben sai. Dimmi Canidio: quanto pochi, esattamente?»

«In tutto soltanto tremila uomini. Cinque coorti, anche se alcune arrivano a otto e altre a due coorti. Le ho chiamate legioni, tredici in tutto.»

«Di cui una, che si trova a Gerusalemme, è in forze. Ce ne sono altre sette in Macedonia, tutte in forze, due in Bitinia, anch'esse in forze e tre in forze che appartengono a Sesto Pompeo.» Antonio sorrise, sembrava quello di un tempo. «Molto gentile da parte sua reclutare uomini a nome mio, non è vero? Sarà morto per la fine dell'anno ed è per questo che io conto le sue legioni e quelle di Enobarbo tra le mie. Comunque, penso che in tutto devo avere trenta legioni, non tutte completamente in forze o con la giusta esperienza. Ciò che propongo di fare è mandare le meno numerose delle legioni siriane in Macedonia e portare qui le truppe macedoni per la mia campagna.»

Canidio sembrava dubbioso. «Io comprendo le tue ragioni, Marco Antonio, ma ti consiglio caldamente di lasciare una delle legioni macedoni al suo posto. Fanne venire tre, ma non mandare lì nessuno dei tuoi uomini impegnati in Siria. Aspetta di reclutare altre cinque legioni, e poi mandale lì. Io sono d'accordo che i nuovi soldati con poca esperienza se la possono cavare in Macedonia: i dardani e i bessi non si sono ancora ripresi da Pollione e Censorino. Tu avrai le tue trenta legioni.»

«Bene!» disse Antonio, sentendo l'umore che si sollevava come non gli succedeva da mesi. «Mi servono diecimila uomini di cavalleria, galati e traci. Non posso più reclutare cavalli dai galli, perché ora è Ottaviano ad avere il controllo e non sarà disposto a collaborare. Quel pezzo di merda mi nega quattro legioni che mi spettano!»

«Quante legioni porterai a est?»

«Ventitré, tutte al completo con uomini d'esperienza. Centotrentottomila, compresi i non combattenti. Niente truppe ausiliarie questa volta, sono più una seccatura che altro. Almeno la cavalleria può stare al passo delle legioni e stavolta marceremo facendo quadrato attorno al corteo dei bagagli. Nel punto in cui il terreno è piatto a sufficienza, *agmen quadratum*.»

«Sono d'accordo, Antonio.»

«Comunque io credo che quest'anno dobbiamo fare qualcosa, anche se io devo rimanere qui finché non vedo cosa succede a Sesto Pompeo. Sarai tu a comandare quest'anno, Canidio. Quante legioni riesci a radunare per cominciare adesso?»

«Sette al completo se unisco le coorti.»

«Bastano. Non sarà una campagna lunga – qualsiasi cosa succeda non facciamoci sorprendere dall'inverno a meno che non ti trovi in quartieri caldi. Aminta può donare due mila cavalieri immediatamente – da quanto c'è scritto nella lettera sono praticamente già qui. Io ho il sospetto che se così non fosse stato li avrebbe utilizzati per combattere contro Sesto.»

«Hai ragione, Sesto ha vita breve» disse Canidio con rilassatezza.

«Entra nell'Armenia vera e propria passando da Carana. È importante dare una piccola lezione ad Artavasde di Armenia quest'anno. Così l'anno prossimo sarà maturo e pronto per essere raccolto.»

«Ai tuoi ordini, Antonio.»

Cleopatra si schiarì la voce; i due uomini la guardarono sorpresi, avendo completamente dimenticato la sua presenza. A beneficio di Canidio provò ad apparire se non umile, be', per lo meno disponibile, ragionevole. «Io suggerirei di cominciare subito con la costruzione delle flotte» disse.

Colto alla sprovvista, Canidio non riuscì a dissimulare la sua reazione. «E a che scopo?» chiese. «Non abbiamo in programma spedizioni via mare.»

«Ora no, questo è vero» disse con compostezza, contenendo il proprio disappunto, «ma potremmo averne bisogno in futuro. Ci vuole molto tempo per costruire le navi, e quelle che servono a noi sono tante. O forse è meglio dire "quelle che potrebbero servire a noi".»

«Servire per cosa?» chiese Antonio, perplesso quanto Canidio.

«Publio Canidio non ha letto la trascrizione del discorso di Ottaviano in Senato, quindi non posso accusarlo di ostruzionismo. Ma tu l'hai letto, Antonio, e a me

sembrava che il messaggio fosse chiaro: un giorno salperemo verso est per sconfiggervi.»

Per qualche secondo i due uomini tacquero. Canidio sentì un senso di vuoto allo stomaco. Che aveva in testa quella donna?

«Io ho letto il discorso, Vostra Maestà» disse. «Mi è stato inviato da Pollione, con cui corrispondo appena possibile. Ma in esso non vedo minacce rivolte a Marco Antonio, solo critiche. Ottaviano non può permettersi di lanciare accuse. E in realtà ripete che non entrerà in guerra contro un romano, e io gli credo.»

La faccia di Cleopatra si era fatta di sasso; quando parlò, la voce aveva un che di gelido. «Permettimi di dire, Canidio, che io sono molto più esperta di te da un punto di vista politico. Quello che Ottaviano dice è una cosa, quello che fa è completamente un'altra. E io ti assicuro che lui intende sconfiggere Marco Antonio. Perciò ci prepariamo e cominciamo a prepararci adesso e non l'anno prossimo o quello dopo ancora. Mentre voi uomini partirete per la vostra odissea nella terra dei Parti io farò il mio lavoro lungo le coste del mare vostro commissionando la costruzione delle più grandi navi da guerra mai viste.»

«Ti dovrai accontentare di una flotta di quinqueremi, mia signora!» disse Canidio. «Qualsiasi cosa più grande sarebbe troppo lenta e pesante.»

«Era proprio alle quinqueremi che pensavo» rispose sussiegosa.

Canidio sospirò e si batté le mani sulle cosce. «Be', direi che male non fa.»

«E chi pagherà queste navi?» domandò Antonio sospettoso.

«Io, naturalmente» disse Cleopatra, «dobbiamo avere per lo meno cinquecento galee da guerra e almeno altrettanti mezzi di trasporto per le truppe.»

«*Trasporto per le truppe*?» disse Canidio senza fiato. «Per farci cosa?»

«Pensavo che non ci fosse bisogno di spiegare una cosa tanto ovvia.»

Canidio, che aprì la bocca per rispondere, subito la richiuse, annuì e si congedò.

«Lo hai lasciato interdetto» disse Antonio.

«Me ne sono accorta, anche se non capisco il perché.»

«Non ti conosce, mia cara» disse Antonio, un po' stanco.

«Tu sei contrario?» chiese lei, serrando i denti.

Spalancò i minuscoli occhi rossicci. «Io? *Edepol*, no! I soldi sono tuoi, Cleopatra. Spendili come ti pare.»

«Bevi qualcosa!» disse brusca, poi si ricompose e gli sorrise con aria irresistibile. «Anzi, stavolta ti faccio compagnia. Il mio maggiordomo dice che il vino d'annata che ha comprato dal vecchio Asander, il vinaio, è particolarmente buono. Tu lo sapevi che Asander è una corruzione di Alessandro?»

«Non è un tentativo riuscitissimo di cambiare argomento, ma ti assecondo.» Le fece un largo sorriso. «Ma se hai intenzione di trincare devi farlo da sola.»

«Come, scusa?»

«Ne sono uscito completamente, ho chiuso con il vino.»

Cleopatra rimase a bocca aperta. «Che cosa?»

«Hai sentito bene, Cleopatra. Io ti amo da morire, ma credi davvero che non mi fossi accorto del tuo piano per tenermi costantemente ubriaco?» Sospirò e si sporse verso di lei guardandola con la faccia seria. «Anche se tu pensi di sapere cosa ha sopportato il mio esercito quando è passato per la Media, tu in realtà non lo sai. E non

sai cosa ho passato io. Per saperlo avresti dovuto essere presente, ma non c'eri. Io, il comandante del mio esercito, non sono riuscito a proteggerli dal pericolo perché mi sono fiondato nelle terre del nemico come un cinghiale imbizzarrito. Ho dato credito alle cose che mi sussurrava all'orecchio un agente parto, e non ho ascoltato minimamente gli ammonimenti dei miei legati. Giulio Cesare mi criticava sempre per la mia avventatezza, e aveva ragione. Il fallimento della mia campagna nella Media è solo ed esclusivamente colpa mia, e io lo so. Non sono così sciocco, o così dipendente dal vino. Tu credi che sia così! Ho dovuto per forza cancellare le mie inadempienze nella Media bevendo fino a scordare chi ero! Sono fatto così! E ora, be', è passato tutto. Te lo ripeto: ti amo più della mia vita e non smetterò mai di amarti. Ma tu, per quanto possa giurare e spergiurare, non sei innamorata di me, e hai la testa piena di intrighi e macchinazioni che mirano ad assicurare gli dèi solo per Cesarione. Tutto l'Oriente? Anche l'Occidente? Deve regnare su Roma? Tu non fai che sognare questo, vero? Stai buttando tutte le tue ambizioni sulle spalle di un povero ragazzino…»

«Ma io ti amo!» gridò interrompendolo. «Antonio, non pensare mai che io non ti amo! E Cesarione – Cesarione…» Perse il filo del discorso, troppo stupefatta davanti a un Antonio del genere per poter opporre argomentazioni.

Lui le prese le mani, gliele accarezzò con forza. «Non ti preoccupare, Cleopatra. Io capisco.» Disse gentilmente, sorridendo. Cominciò a lacrimare, la bocca gli tremava. «E io, povero stupido, farei tutto quello che mi chiedi. È questo il destino di qualsiasi uomo si innamori di una donna autoritaria. Concedimi soltanto il diritto di farlo lucidamente.» Quando le lacrime furono svanite, Antonio rise. «E questo non vuol dire che io non possa riprendere a bere vino! Non riesco a resistere alla mia tendenza all'edonismo, ma quando bevo mi do ai bagordi. Posso fare a meno del vino, nei momenti in cui c'è bisogno di me io ci sono, per te, per Enobarbo o per Poplicola, e per Ottavia.»

Cleopatra sbatté le palpebre e scosse la testa. «Mi hai lasciato di sasso» disse. «Cos'altro hai notato?»

«È il mio segreto. Ho dato ordine a Planco di governare in Siria» disse, cambiando discorso. «Sosio vuole ritornare a casa e Tito sta conducendo la mia flotta siriana a Mileto con i pieni poteri di proconsole. Deve vedersela con Sesto Pompeo.» Rise di cuore. «Vedi come hai sempre ragione, amore mio? Ho già bisogno di flotte!»

«Quali sono gli ordini di Tito?» chiese sospettosa.

«Portare Sesto da me in Antiochia.»

«Per un'esecuzione solenne?»

«Quanto vi piacciono le esecuzioni, a voi monarchi orientali! Può darsi» disse Antonio con aria furba, «che dal momento che sei tutta presa a costruire navi io potrei avere bisogno di un ammiraglio. Non se ne trovano in giro di migliori.»

19

«Ho una commissione per te, mia cara» disse Ottaviano a sua sorella durante la cena.

Lei si bloccò, con in mano una costoletta d'agnello, la cui crosta di grasso sottile ma deliziosa era cosparsa di semi di senape e granelli di pepe nero. Le osservazioni del fratello interruppero il flusso dei suoi pensieri, che indugiavano sui cambiamenti nei menù delle cene di Ottaviano da quando questi aveva sposato Livia Drusilla. I cibi più squisiti e prelibati! Eppure lei ben sapeva che niente era uno spreco, dal salario esorbitante del cuoco ai soldi spesi per comprare gli ingredienti e le pietanze di prima scelta; Livia Drusilla andava al mercato di persona e riusciva a fare buoni affari. E non succedeva mai che il cuoco fingesse di avere mal di testa o desse di nascosto qualche prelibatezza a uno dei suoi amici in cucina: Livia Drusilla lo guardava con occhi di falco.

«Una commissione, Cesare?» chiese Ottavia, attenta a mordere più carne che grasso: così il grasso durava più a lungo. «Sì. Ti piacerebbe fare un viaggio ad Atene per andare a trovare tuo marito?»

Il viso di Ottavia si illuminò, era raggiante. «Oh, Cesare, sì, grazie!»

«Sapevo che non avresti avuto nulla in contrario.» Fece l'occhiolino a Mecenate. «Ho un compito che tu sei in grado di sbrigare meglio di chiunque altro.»

Ottavia aggrottò la fronte. «Un compito? È una commissione?»

«Talvolta» disse Ottaviano solennemente.

«Cosa devo fare?»

«Consegnare ad Antonio duecento truppe scelte – il meglio del meglio – insieme a settanta nuove navi da guerra, un enorme ariete da sfondamento, tre arieti piccoli, duecento balestre, duecento grosse catapulte e duecento scorpioni.»

«Accidenti! Sarò alla testa di tutte queste – ehm – ricchezze?» chiese con gli occhi che le scintillavano.

«Non c'è niente che mi piace di più che vederti così felice, ma la risposta è no. Caio Fonteio è ansioso di ricongiungersi ad Antonio, così sarà lui a comandare» disse Ottaviano, sgranocchiando un gambo di sedano. «Tu puoi portare una lettera ad Antonio da parte mia.»

«Sono certa che apprezzerà i regali.»

«Non tanto quanto apprezzerà una visita da parte tua, sono sicuro» disse Ottaviano, agitando un dito. Il suo sguardo si spostò da Ottavia al divanetto che Mecenate divideva con Agrippa, indugiando su Agrippa con una vena di sofferenza. Non succedeva spesso che i piani di Ottaviano andassero storti, ma questo era andato senz'altro storto, pensò. Dove ho sbagliato?

Era un frutto del celibato di Agrippa, che Livia Drusilla aveva deciso non poteva più andare avanti; se lei riscontrava un eccesso di affetto nei suoi occhi quando la guardava, lei lo teneva per sé limitandosi a informare Ottaviano che forse era giunto il momento che Agrippa si sposasse. Senza sospettare nulla, ripensò tra sé al commento di sua moglie e concluse che aveva ragione lei, come sempre. Ora che era

pieno di ricchezze, terreni e proprietà, nessun padre troppo attaccato a sua figlia poteva mai giudicarlo un cacciatore di dote e inoltre era anche molto attraente. Erano poche le donne, dai quindici ai cinquant'anni che non diventavano un po' civettuole in presenza di Agrippa. E lui non se ne accorgeva nemmeno. Poco loquace in società, i modi un po' sbrigativi: Agrippa era fatto così. Le donne gli cadevano ai piedi e lui sbadigliava, o peggio ancora, scappava dalla stanza.

Quando Ottaviano lo criticò per il fatto di essere ancora celibe, Agrippa sbatté più volte le palpebre imbarazzato.

«Stai forse suggerendo che dovrei sposarmi?» chiese.

«In effetti sì. Sei l'uomo più importante a Roma dopo di me eppure vivi come uno di quegli eremiti orientali. Hai una lettiga da campo come letto, più armature che toghe, e nemmeno una donna fra i tuoi servitori» disse Ottaviano. «Quando ti viene la voglia» ridacchiò affettando timidezza, «te la fai passare con una zotica di campagna con la quale non è assolutamente possibile avere una relazione stabile. Io non dico che dovresti abbandonare le zotiche, cerca di capirmi, Agrippa. Dico solo che dovresti sposarti.»

«Nessuna mi vuole» disse secco.

«Ah, qui ti sbagli! Mio caro Agrippa, sei bello, ricco e potente. Sei un console!»

«Sì, ma non sono nobile di sangue, Cesare, e a me quelle ragazze presuntuose che si chiamano Claudia, Emilia, Sempronia o Domizia mi bloccano. Se dovessero dirmi di sì sarebbe solo per via della mia amicizia con te. E l'idea di una moglie che mi guarda dall'alto in basso non mi attrae proprio.»

«E allora cerca un po' più in basso, anche se non troppo in basso» continuò a blandirlo Ottaviano. «Io ho trovato la moglie giusta per te.»

Agrippa lo guardò sospettoso. «È opera di Livia Drusilla?»

«No, parola d'onore no! È un'idea in tutto e per tutto mia.»

«E di chi si tratta, allora?»

Ottaviano fece un respiro profondo. «Della figlia di Attico» disse con aria trionfante. «Perfetta, Agrippa, davvero! Non è di rango senatoriale, anche se devo ammettere che questo è solo perché il suo paparino preferisce fare soldi con mezzi non senatoriali. È imparentato con i Cecili Metelli, e quindi di stirpe alquanto nobile. Ed è erede di una delle più grandi fortune a Roma!»

«Ma è troppo giovane. Almeno sai com'è fatta fisicamente?»

«Ha diciassette anni, quasi diciotto, e sì, l'ho vista. La definirei bella più che graziosa, un bel personale e molto istruita, come ci si aspetterebbe dalla figlia di Attico.»

«È una che legge o una che va in giro per negozi?»

«Una che legge.»

I lineamenti marcati del viso si distesero. «Be', questo è positivo. È bruna o bionda?»

«Una via di mezzo.»

«Ah.»

«Guarda, se avessi una parente donna dell'età giusta te la farei sposare con la mia benedizione!» urlò Ottaviano, agitando le mani in aria.

«Ah sì? Davvero, Cesare?»

«Sì, certo! Ma siccome non ne ho, che fai: la sposi o non la sposi Cecilia Attica?»

«Non avrei mai il coraggio di chiederglielo.»

«Chiedo io. La sposi?»

«Non mi pare che mi rimanga molta scelta perciò, sì, la sposo.»

E così fu deciso, anche se Ottaviano non si era reso conto di quanto fosse riluttante lo sposo. Agrippa si era formato all'età di tredici anni; a ventisette anni era sprofondato nel cemento con cui si divertiva a giocare. Tranne quando era in compagnia di Ottaviano – e talvolta anche con Livia Drusilla – era austero, taciturno e sempre guardingo. Al matrimonio tutto era andato liscio perché la sposa era, come tutte le sue amiche, infatuata dell'affascinante e irraggiungibile Marco Vipsanio Agrippa.

Dopo un mese di matrimonio quel giglio (come l'aveva soprannominata Drusilla) così alto e aggraziato sembrava sciupato e appassito. Riversava tutti i suoi dolori nell'orecchio comprensivo di Livia Drusilla che a sua volta riversava tutto nell'orecchio di Ottaviano.

«Che disastro!» gridò la donna. «La povera Attica pensa che a lui non interessi nulla di lei: non le rivolge mai la parola! E per lui l'amore si fa – si fa – scusami tesoro se sono volgare! – come uno stallone con una giumenta! La morde sul collo e – e – be', lascio il resto alla tua immaginazione. Per fortuna» conclude con aria affranta, «non si avvale dei piaceri coniugali molto spesso.»

Essendo questo un lato di Agrippa che non si sarebbe mai aspettato di conoscere né di voler conoscere, Ottaviano arrossì e desiderò di essere ovunque, tranne che lì seduto con sua moglie. Che anche il suo talento amatorio lasciasse un po' a desiderare lui lo sapeva, ma sapeva anche che Livia Drusilla traeva i suoi piaceri dal potere e quindi lui poteva dormire sonni tranquilli. Peccato che Attica non avesse simili inclinazioni, ma era anche vero che non aveva alle spalle sei anni di matrimonio con Claudio Nerone che avevano trasformato i suoi sogni di ragazzina nei ferrei propositi di una donna matura.

«Allora dobbiamo sperare che Agrippa la ingravidi» disse. «Un bambino le darà la scusa per pensare a qualcun altro.»

«Un bambino non può sostituire un marito soddisfacente» disse Livia Drusilla, estremamente compiaciuta. Aggrottò la fronte. «Il problema è che lei ha un confidente.»

«Cosa intendi? Che gli affari coniugali di Agrippa verranno divulgati ai quattro venti?»

«Se le cose fossero così semplici io non mi preoccuperei così tanto. No il suo confidente è il liberto di Attico, Quinto Cecilio Epirota. A sua detta, l'uomo migliore che lei conosca.»

«Epirota? Conosco il nome!» esclamò Ottaviano. «Un eminente studioso. Secondo Mecenate è un'autorità su Virgilio.»

«Hmm… Tu hai senz'altro ragione, Cesare, ma non credo che lui voglia offrirle consolazioni di natura poetica. Dobbiamo sperare che arrivi un bambino a tenerla occupata» sospirò. «Forse una donna così giovane non va bene per Agrippa. Avrei dovuto proporgli Scribonia?»

Comunque stessero le cose, quando Ottavia arrivò per cena insieme a Mecenate con la sua Terenzia e Agrippa con la sua Attica, era chiaro a gran parte delle classi alte romane che il matrimonio di Agrippa era tutt'altro che felice. Vedendo la faccia desolata di Agrippa, il suo più vecchio amico provò il desiderio di offrirgli parole di conforto, ma non ci riuscì. Almeno, pensò, Attica era incinta. E lui aveva trovato il coraggio di accennare ad Attico che forse il suo amatissimo liberto Epirota doveva essere tenuto a debita distanza dalla sua amatissima figlia. Le donne che amano la lettura, pensò, sono vulnerabili proprio come le donne che amano spendere.

Ottavia era così felice che arrivò a casa a Carene. Finalmente avrebbe visto Antonio! Erano passati due anni da quando l'aveva lasciata sull'isola di Corcira; la piccola Antonia Minore, chiamata da tutti Tonilla, ormai camminava e parlava. Era una bambina graziosa che aveva gli stessi capelli fulvi del padre e gli stessi occhi rossastri, ma fortunatamente non aveva ereditato il suo mento né – almeno finora – il suo naso. Che caratterino! Antonia era più figlia di sua madre, mentre Tonilla era tutta suo padre. Smettila, Ottavia, smettila di pensare alle tue figlie e pensa a tuo marito che presto vedrai. Che gioia! Che piacere! Andò in cerca della serva addetta al vestiario, una donna competente che apprezzava molto la sua posizione all'interno della casa Antoniana, ed era inoltre molto affezionata a Ottavia.

Erano tutte prese a decidere quali vestiti Ottavia dovesse portare con sé ad Atene e quanti vestiti nuovi doveva farsi fare per la gioia di suo marito, quando il maggiordomo entrò per dire che era venuto a far visita Caio Fonteio Capito.

Lei lo conosceva ma non molto bene; era stato con loro l'ultima volta che lei e Antonio erano salpati, ma era rimasta tutto il tempo nella sua cabina per via del mal di mare e il suo viaggio era stato interrotto a Corcira. Così salutò con qualche riserva Fonteio – alto, bello, vestito impeccabilmente – non sapendo perché fosse venuto.

«L'imperatore Cesare dice che io e te dobbiamo portare i suoi doni a Marco Antonio ad Atene» disse, senza cercare di sedersi, «e io ho pensato di venire per vedere se tu hai bisogno di qualcosa di speciale, sia per il viaggio, sia come carico da trasportare ad Atene: un mobile, o qualche cibo non deperibile, magari.»

I suoi occhi, pensò lui guardando le espressioni che in essi si avvicendavano, sono i più belli che io abbia mai visto, anche se non è il colore tanto insolito a renderli così ammalianti: è la loro dolcezza, quell'amore avvolgente. Come può Antonio ingannarla così? Se lei fosse mia le sarei fedele in eterno. E ancora una contraddizione: come può essere la sorella di Ottaviano? E un'altra: come fa ad amare sia Antonio sia Ottaviano?

«Grazie, Caio Fonteio» disse lei con un sorriso, «in realtà non mi viene in mente nulla, tranne forse» la sua espressione si fece timorosa «il mare, ma quello è un problema che nessuno può risolvere.»

Lui rise, le prese una mano e gliela baciò delicatamente. «Signora, farò del mio meglio! Offrirò ricchi doni a Padre Nettuno, a Vulcano che scuote le viscere della terra, e ai Lari Permarini che presiedono ai viaggi, così che il mare sarà calmo, i venti propizi e il nostro passaggio veloce.»

Quindi si congedò, lasciando Ottavia a guardarlo andar via, conscia di uno strano senso di sollievo. Che uomo simpatico! Con lui al comando, tutto sarebbe andato bene, a prescindere da come si sarebbe comportato il mare.

E il mare si comportò proprio come aveva chiesto Fonteio quando aveva fatto le sue offerte agli dèi: anche quando doppiarono il Capo Tenaro non incontrarono pericoli. Ma mentre Ottavia pensava che Fonteio si preoccupasse per il suo benessere, egli sapeva i secondi fini che c'erano nelle sue speranze: voleva poter godere della compagnia di quella donna deliziosa per tutto il viaggio, per questo desiderava che non soffrisse il mal di mare. Non riuscì a trovarle un difetto per tutto il viaggio, fino all'attracco al Pireo. Era simpatica, spiritosa, abile conversatrice, non si scandalizzava per nulla né si comportava, come diceva lui, da «matrona romana»: semplicemente divina! Non c'era da meravigliarsi, dunque, se Ottaviano aveva fatto costruire statue in suo onore e la gente del popolo la rispettava, la onorava e l'amava! Le due *nundinae* che aveva trascorso in compagnia di Ottavia da Tarentum ad Atene sarebbero state tra i più cari ricordi della sua vita. Amore? Era amore? Forse, ma lui pensava che quel sentimento non aveva nulla dei più bassi desideri che vengono associati a questa parola quando si riferisce alla relazione fra un uomo e una donna. Se lei si fosse presentata da lui nel cuore della notte chiedendogli di fare l'amore lui non le avrebbe detto di no, ma lei non si presentò: Ottavia era su un piano superiore, una donna ma anche una divinità.

La cosa peggiore era che lui sapeva che Antonio non era andato ad Atene per incontrarla, perché era ad Antiochia, tra le grinfie di Cleopatra. E questo lo sapeva anche il fratello di Ottavia.

«Affido mia sorella alle tue cure, Caio Fonteio» gli aveva detto Ottaviano prima che il corteo partisse da Capua alla volta di Tarentum, «perché penso che tu sia il più sincero tra le creature di Antonio e ti ritengo un uomo d'onore. Naturalmente il tuo compito principale è quello di scortare questi rifornimenti militari destinati ad Antonio, ma ti chiederei qualcos'altro, se sei disponibile.»

Era una lusinga ambigua tipica di Ottaviano: lo aveva definito una delle «creature» di Antonio, ma Fonteio non si era offeso, perché sapeva che quella era semplicemente un'introduzione a qualcos'altro di più importante che Ottaviano aveva da dirgli. Che era: «Tu sei al corrente di cosa sta facendo Antonio, con chi lo sta facendo, dove lo sta facendo e probabilmente anche perché lo sta facendo» aveva detto Ottaviano in vena di discorsi retorici. «Purtroppo mia sorella non ha idea di cosa succede ad Antiochia e io non le ho detto nulla perché è possibile che Antonio voglia solo – ah – passare un po' di tempo spassandosela con Cleopatra. È possibile che lui ritorni immediatamente ad Atene se sa che lei è lì. Ne dubito, ma non posso escluderlo. Ti chiedo di rimanere ad Atene vicino a Ottavia se Antonio non dovesse presentarsi. Se lui non dovesse venire la povera Ottavia avrà bisogno di una persona amica. Quando saprà che le notizie sull'infedeltà di Antonio sono fondate lei rimarrà devastata. Mi fido di te e so che non sarai più che un amico per lei, anche se molto affettuoso. Mia sorella è parte della fortuna di Roma, simbolicamente una vestale. Se Antonio la delude, lei deve essere riaccompagnata a casa, ma senza essere spintonata. Ci siamo intesi?»

«Completamente, Cesare» aveva risposto Fonteio senza esitazione. «Non deve lasciare Atene finché non ha perso tutte le speranze.»

Ricordando questo dialogo, Fonteio si accorse di fare una smorfia; ormai conosceva questa donna molto meglio di quanto non la conoscesse all'epoca, e si accorse che teneva tantissimo a lei.

Bene: erano arrivati in Grecia. Le sue offerte ora dovevano essere fatte agli dèi greci: Demetra, la madre, Persefone la figlia rapita, Ermes il messaggero, Poseidone delle profondità, ed Era, la regina. Fate venire Antonio ad Atene, fate che rompa il suo legame con Cleopatra! Come faceva a preferire una donna così brutta, piccola, tutta pelle e ossa alla bellissima Ottavia? Da non credere, assolutamente da non credere!

Ottavia nascose la sua delusione alla notizia che Antonio era ad Antiochia, ma seppe abbastanza sulla disastrosa campagna di Fraaspa per capire che probabilmente ora preferiva rimanere con le sue truppe. Così gli scrisse subito per comunicargli del suo arrivo ad Atene, e dei doni che portava, soldati, arieti da sfondamento e pezzi d'artiglieria. La lettera era piena di dettagli sulle figlie, le altre persone che si prendevano cura di loro, i familiari e gli eventi romani, e lasciava intendere ingenuamente che se lui non poteva andare ad Atene, lei sarebbe andata volentieri ad Antiochia.

Tra la stesura di quella lettera e l'arrivo della risposta di Antonio – cioè nel giro di oltre un mese – Ottavia dovette sorbirsi gli incontri con amici e conoscenti dell'ultima volta che lei era stata lì. Molte di queste persone erano fondamentalmente innocue, ma quando il maggiordomo annunciò l'arrivo di Perdita, Ottavia ebbe un tuffo al cuore. Questa anziana matrona romana era la moglie di un mercante ricchissimo e pericolosamente pigro. Perdita era un soprannome, che lei sfoggiava con orgoglio: non stava a indicare tanto il fatto che lei fosse una donna rovinata, quanto che lei contribuisse alla rovina altrui. Perdita era una distruttrice, una portatrice di disgrazie.

«Oh, mia povera, povera cara!» gridò entrando nella stanza vestita con lane trasparenti tinte di un colore molto in voga, un magenta chiassoso, una marea di collane, bracciali, cavigliere e orecchini che sferragliavano come le catene di un prigioniero.

«Perdita. Che piacere vederti» disse Ottavia meccanicamente, lasciandosi pazientemente baciare sulle guance e stringere le mani.

«Io dico che è una vergogna e spero che tu glielo dica quando lo vedi!» urlò Perdita, accomodandosi a sedere.

«Cosa è una vergogna?» chiese Ottavia.

«Ma come, la sua scandalosa relazione con Cleopatra!»

Le labbra di Ottavia si piegarono a un sorriso. «È scandalosa?» chiese lei.

«Mia cara, l'ha sposata!»

«Davvero?»

«Certo. Si sono sposati ad Antiochia, appena arrivati da Leuke Kome.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Peregrino ha ricevuto delle lettere da Gneo Cinna, Scauro, Tizio e Poplicola» disse Perdita. Peregrino era suo marito. «È vero. E lei gli ha dato un altro figlio maschio l'anno scorso.»

Perdita rimase un'altra mezz'ora, ostinatamente attaccata alla sedia, nonostante la padrona di casa non le offrisse nulla da bere o da mangiare. In questo lasso di tempo, raccontò la storia per come la sapeva lei, dai bagordi di Antonio, durati mesi, in attesa dell'arrivo di Cleopatra a tutti i dettagli del loro matrimonio. Alcune cose Ottavia già le sapeva, anche se in modo un po' diverso da come gliele dipingeva Perdita. Ascoltava attentamente, con un'espressione che non lasciava trasparire nulla, e appena possibile si alzò per porre fine a quello spiacevole interludio. Non disse nulla sul fatto che gli uomini tendono a prendersi un'amante quando sono lontani dalla moglie, non fece commenti che avrebbero solo incoraggiato Perdita a riportare tutto fuori. Naturalmente la donna si sarebbe inventata delle frottole, ma coloro ai quali le avrebbe raccontate non avrebbero trovato conferma della versione di Perdita se si fossero trovati a confrontarsi con Ottavia. La quale, dopo che Perdita se ne fu andata, scomparendo nel sole dell'Attica, chiuse per un'ora la porta del suo salotto anche ai servi. Cleopatra, regina d'Egitto. Era per questo che suo fratello parlava di lei con toni tanto feroci, anche a cena? Quanto sapevano gli altri, mentre lei era praticamente all'oscuro di tutto? Lei sapeva dei figli che suo marito aveva avuto con Cleopatra, compreso quello avuto solo un anno prima, ma la cosa non l'aveva ferita. Aveva solo pensato che la regina d'Egitto era una donna fertile che, come lei, non prendeva precauzioni per non concepire figli. La riteneva una donna che aveva amato con passione il divo Giulio, con tutto il cuore, e cercava conforto in suo cugino chiedendogli di darle una ricca discendenza che avrebbe assicurato il suo trono anche nella generazione successiva. Ottavia non aveva mai preteso che Antonio non andasse con altre donne: era la sua natura e lei non poteva farci nulla.

Ma Perdita parlava di un amore eterno! Ah, quella donna trasudava malignità e cattiveria, e quindi perché darle credito? Eppure ormai il parassita si era inserito sotto la pelle di Ottavia e ora si scavava una galleria tra i suoi organi vitali, fino a raggiungerle il cuore, le speranze, i sogni. Non poteva negare che suo marito avesse richiesto l'aiuto di Cleopatra, né che fosse ancora tra le braccia di quella favolosa regina. Ma no, appena avesse saputo che lei, Ottavia, era ad Atene, avrebbe rimandato Cleopatra in Egitto e sarebbe corso ad Atene. Lei ne era certa, sicurissima!

Ciononostante, in quell'ora che trascorse da sola, fece su e giù per la stanza, lottando contro quel verme che Perdita le aveva insinuato sottopelle, cercando di ritornare a pensare in modo razionale, facendo ricorso al proprio formidabile buon senso. Perché era impossibile che Antonio si fosse innamorato di una donna famosa per aver sedotto il divo Giulio, un intellettuale, un esteta, un uomo dai gusti insoliti e raffinatissimi. Diversissimo da Antonio come la notte dal giorno. La solita metafora che pure non li distingueva adeguatamente. Diversi come un rubino e una perlina di vetro rosso? No, no, perché perdeva tempo con le metafore? L'unica cosa che il divo Giulio e Antonio avevano in comune era il sangue della *gens* Julia, e stando a quello che diceva Cesare suo fratello, era solo per questo che Cleopatra voleva Antonio. Suo fratello le aveva rivelato che una volta Cleopatra si era offerta anche a lui, sempre per via della sua parentela con Giulio Cesare: i suoi figli dovevano avere il sangue del

divo Giulio. L'idea di portare a letto una regina allo scopo di darle una discendenza piaceva molto ad Antonio, e Ottavia aveva preso la faccenda da questo punto di vista la prima volta che aveva sentito di quella relazione. Ma l'amore? No, quello no. Impossibile!

Quando Fonteio le fece la sua breve visita quotidiana, trovò Ottavia leggermente rattristata. Aveva le occhiaie a offuscarle quegli splendidi occhi, un sorriso fugace e le mani che si muovevano senza sosta. Decise che era il caso di parlar chiaro.

«Chi è venuto qui a dirti scemenze?» chiese.

Lei tremò, aveva l'aria afflitta. «Si vede?» chiese.

«Lo vedo io. Tuo fratello ha affidato a me il tuo benessere e io ho preso questo incarico a cuore. Chi è stato?»

«Perdita.»

«Che donna abominevole! Cosa ti ha detto?»

«In realtà nulla che già non sapessi, a parte il matrimonio.»

«Ma non è quello che ha detto, ma come te lo ha detto, vero?»

«Sì.»

Le prese quelle mani tremanti, accarezzandone il dorso con il pollice, un gesto che poteva essere interpretato come un tentativo di consolazione, o come amore. «Ottavia, ascoltami!» disse molto seriamente. «Non pensare al peggio, ti prego. È troppo presto ed è una cosa troppo effimera per te, o per chiunque, trarre delle conclusioni affrettate. Io sono un caro amico di Antonio e lo conosco. Forse non bene quanto te, che sei sua moglie, ma in modo diverso. Può darsi che abbia ritenuto un matrimonio con l'Egitto necessario per la sua carica di triumviro d'Oriente. È una cosa che non può danneggiare te: tu sei la sua legittima consorte. Questa unione nulla è un sintomo dei travagli che ha dovuto affrontare in Oriente, dove niente è andato secondo i suoi piani. Io credo che sia un modo per arrestare questa profusione di delusioni.» Le lasciò le mani prima che lei potesse trovare quel contatto troppo intimo. «Capisci?»

Sembrava star meglio, era più rilassata. «Sì, Fonteio, capisco. E ti ringrazio dal profondo del cuore.»

«In futuro, quando viene Perdita tu non sei in casa. Ah, certo, la prossima volta che Peregrino riceve una lettera da uno dei suoi simpaticissimi amici lei viene di corsa qui da te. Ma tu non la ricevi. Promesso?»

«Promesso» disse sorridendo.

«E ora una buona notizia. Oggi pomeriggio viene messo in scena l'*Edipo re*. Ti do qualche minuto per farti bella e poi andiamo di corsa a vedere quanto sono bravi gli attori. A quanto pare sono eccezionali.»

La risposta alla lettera di Ottavia ad Antiochia arrivò un mese dopo.

«Cosa ci fai ad Atene senza i ventimila uomini che tuo fratello mi deve dare? Eccomi qui, che mi preparo a una spedizione per tornare nella Media dei Parti, con delle perdite spaventose tra le truppe romane e Ottaviano ha la faccia tosta di mandarmene solo duemila? È troppo, Ottavia, è troppo. Ottaviano sa benissimo che io non posso tornare in Italia adesso per reclutare dei legionari di persona, ed

era parte del nostro accordo che lui mi desse quattro legioni. Legioni di cui ho un bisogno disperato.

E ora mi arriva questa stupida lettera da parte tua, in cui mi parli di bambini: ma secondo te che mi importa adesso di queste cose? Quello che mi preme ora è l'accordo a cui Ottaviano è venuto meno. Quattro legioni e non quattro coorti! Il meglio del meglio, come no! E tuo fratello crede davvero che io abbia bisogno di un ariete da sfondamento gigante, quando a due passi ho i cedri del Libano?

Che gli venga la peste, a lui e a tutti quelli che gli stanno dietro!»

Ottavia posò la lettera, madida di sudore freddo. Nessuna parola d'amore, nessun vezzeggiativo, nessun riferimento al suo viaggio ad Atene, solo un'invettiva contro Cesare.

«Non mi dice nemmeno cosa vuole che si faccia degli uomini e dei rifornimenti che gli ho portato» disse a Fonteio.

Aveva la faccia tesa, e sentiva un pizzicore alla pelle come se fosse stata colpita da una raffica di sabbia. Gli occhi enormi puntati su di lui, così trasparenti da sembrare due finestre che lasciavano vedere chiaramente tutti i suoi pensieri più reconditi, si riempirono di lacrime che cominciarono a scorrerle lungo le guance senza nemmeno accorgersene. Fonteio infilò una mano nella piega della toga, prese un fazzoletto e glielo porse.

«Tirati su, Ottavia» disse, faticando a controllare la voce. «Leggendo quella lettera a me sono venute in mente due cose. La prima è che riflette un lato di Antonio che entrambi conosciamo: è arrabbiato, impaziente e frustrato. Lo vedo che va in giro per la stanza su tutte le furie, reagendo d'istinto a quello che vede come un insulto da parte di Cesare. Tu sei solo un'intermediaria, una messaggera che lui uccide per dar sfogo alla sua rabbia. Ma la seconda cosa è più seria. Io credo che Cleopatra sia stata seduta lì ad ascoltare, che abbia preso appunti e che abbia dettato la risposta di persona. Se avesse risposto lui, penso che almeno avrebbe detto cosa vuole che venga fatto con quello che in fondo è un dono di materiali e di macchine da guerra, e anche di soldati, di cui lui ha un bisogno disperato. Mentre Cleopatra, che è una principiante dal punto di vista militare, non sta lì a preoccuparsi di dare istruzioni. È stata lei a scrivere la lettera e non Antonio.»

Quella risposta appariva sensata. Ottavia si asciugò le lacrime, si soffiò il naso, guardò costernata il fazzoletto bagnato che le aveva dato Fonteio e sorrise. «Devo farlo lavare, l'ho inzuppato» disse. «Ti ringrazio, mio caro Fonteio. Ma che devo fare?»

«Vieni a teatro con me, e poi scrivi ad Antonio come se non avessi mai ricevuto questa lettera. E chiedigli cosa vuole che venga fatto dei doni di Cesare.»

«E gli chiedo anche quando intende venire ad Atene? Posso farlo?»

«Assolutamente. *Deve* venire.»

Passò un altro mese, di tragedie, di commedie, conferenze, gite, qualsiasi distrazione Fonteio potesse pensare per aiutare la sua adorata a trascorrere il tempo, prima dell'arrivo della risposta di Antonio. Era interessante che nemmeno Perdita riuscisse a spettegolare sulle attenzioni di Fonteio nei confronti della sorella

dell'imperatore Cesare! Semplicemente, nessuno voleva o poteva credere che Ottavia sarebbe mai stata una moglie infedele. Fonteio era il suo guardiano; Cesare non ne faceva nessun segreto e fece in modo che i suoi desideri fossero conosciuti finanche ad Atene.

Ormai tutti parlavano della passione di Antonio per quella donna che Ottaviano aveva definito la Regina delle Bestie. Fonteio si trovava tra l'incudine e il martello. Una parte di lui voleva correre in difesa di Antonio, ma l'altra parte, ormai profondamente innamorata di Ottavia, si preoccupava solo del suo benessere.

La seconda lettera di Antonio non fu uno shock grande quanto la prima.

«Torna a Roma, Ottavia! Non ho nulla da fare io ad Atene nell'immediato futuro quindi è inutile che tu aspetti lì quando dovresti prenderti cura delle bambine a Roma. Te lo ripeto, torna a Roma!

Per quanto riguarda gli uomini e i rifornimenti, mandali ad Antiochia immediatamente. Può venire anche Fonteio, oppure no, come crede. Da quanto ho capito tu hai bisogno di lui più di quanto ne abbia bisogno io.

Ti proibisco di venire ad Antiochia, chiaro? Vai a Roma e non ad Antiochia.»

Ottavia non sapeva se fosse per quanto era rimasta sconvolta che non riuscì a piangere. Il dolore era terribile, ma era come se vivesse di vita propria, come se non fosse legato a lei, Ottavia, sorella dell'imperatore Cesare e moglie di Marco Antonio. La lacerava, la spremeva fino all'osso, e intanto con la sua mente non pensava ad altro che alle figlie sue e di Antonio. Galleggiavano in un posto buio dietro i suoi occhi: Antonia, alta e bionda; nonna Azia diceva che era la copia di Giulia, la zia del divo Giulio, moglie di Caio Mario. Ormai aveva cinque anni e da un po' di tempo si comportava bene anche se era una fase che non sarebbe durata a lungo. Mentre Tonilla, rossa di capelli e di occhi, era imperiosa, impaziente, implacabile, impetuosa. Antonia quasi non conosceva suo padre, mentre Tonilla non l'aveva neppure mai visto.

«Sei proprio uguale a tuo padre!» gridava nonna Azia, tormentata dai capricci o dagli eccessi d'affetto da parte di Tonilla.

«Sei proprio uguale a tuo padre!» sussurrava Ottavia teneramente, e amando ancora di più quel piccolo vulcano, proprio per questo.

E ora sapeva che era tutto finito. Era arrivato il giorno che lei aveva predetto: lo avrebbe amato per il resto della vita, ma avrebbe dovuto andare avanti senza di lui. Quale che fosse la natura del legame che lo univa alla regina d'Egitto era fortissimo, forse inscindibile. Eppure, eppure dentro di lei Ottavia era sicura che la loro non era un'unione felice. Sapeva che Antonio la malediceva e forse la odiava. Con me, pensò, lui era tranquillo e contento. Io riuscivo a calmarlo e a pacificarlo. Con Cleopatra lui ha solo incertezze e tormenti. Lei lo infiamma, lo pungola, lo tormenta.

«Un matrimonio così lo farà impazzire» disse a Fonteio, facendo vedere la lettera anche a lui.

«Sì, è vero» riuscì a dire Fonteio nonostante il grosso groppo in gola. «Povero Antonio! Cleopatra se lo rigirerà come le pare e piace.»

«E com'è che le pare e piace?» chiese Ottavia, con lo sguardo spaventato.

«Mi piacerebbe tanto saperlo, ma non lo so.»

«Perché non ha divorziato da me?»

Fonteio fu sorpreso, poi imbarazzato dalla domanda. «*Edepol*! Come ho fatto a non chiedermelo io stesso? Sì, perché non ti ha chiesto il divorzio? Quella lettera sembra una richiesta in tal senso.»

«Andiamo, Fonteio, pensaci! Tu devi saperlo. Quale che sia la ragione, deve essere politica.»

«Questa seconda lettera non è stata una sorpresa, vero? Ti aspettavi di trovarci scritto quello che hai letto.»

«Sì, sì! Ma perché niente divorzio?» insistette.

«Io credo che significa che non vuole bruciare tutti i ponti» disse Fonteio parlando lentamente. «Ha ancora bisogno di sentirsi romano, con una moglie romana. Tu sei una protezione, Ottavia. E può anche essere che non divorziando da te lui voglia rivendicare la sua indipendenza. Quella donna gli ha piantato gli artigli addosso in un momento di profonda disperazione, quando lui si sarebbe rivolto a chiunque era disponibile, cioè lei.»

«Lei ha fatto in modo che fosse così.»

«Sì, questo è chiaro.»

«Ma perché, Fonteio? Cosa vuole da lui?»

«Il territorio. Il potere. È una regina orientale, nipote di Mitridate il Grande. Non è il sangue dei Tolemei, loro sono apatici e poco ambiziosi da generazioni, e si preoccupano solo di rubarsi il trono d'Egitto a vicenda invece di guardare lontano. Cleopatra ha fame di espansione: appetiti che le derivano dalla sua discendenza mitridatica e seleucide.»

«Come fai a sapere così tanto di lei?» gli chiese Ottavia con curiosità.

«Ho parlato con delle persone quando ero ad Alessandria e ad Antiochia.»

«E cosa hai pensato di lei quando l'hai incontrata?»

«Due cose soprattutto. Una, che era letteralmente ossessionata con suo figlio dal divo Giulio. E la seconda è che è un po' come Teti: capace di trasformarsi in qualsiasi cosa ritenga necessario per raggiungere i suoi scopi.»

«Squalo, seppia… il resto l'ho dimenticato, ricordo solo che Peleo rimaneva aggrappato a qualsiasi cosa Teti diventasse.» Ebbe un tremito. «Infatti. Povero Antonio! Ha deciso di rimanerle aggrappato.»

Fonteio decise di cambiare argomento, anche se non riusciva a pensare a nulla che potesse tirarla su. «Torni a casa?» le chiese.

«Oh, sì. Odio dare ordini, ma ti dispiacerebbe trovarmi una nave?»

«Posso fare di meglio» disse con disinvoltura. «Tuo fratello ha affidato a me il tuo benessere per cui io verrò con te.»

Un senso di sollievo, se non di gioia; Fonteio vide il volto di Ottavia che si rilassava, e desiderò con tutte le sue forze che lui, Caio Fonteio Capito, potesse riuscire a convincerla ad amarlo. Diverse donne si erano dette disposte in tal senso, certamente le sue due mogli, ma erano delle nullità. Finalmente, dopo aver perso le speranze, era riuscito a trovare la donna del suo cuore, dei suoi sogni. Ma lei amava un altro e lo avrebbe amato per sempre. Proprio come lui avrebbe per sempre amato lei.

«Che strano mondo, quello in cui viviamo» disse lui, sforzandosi di fare una risatina ironica. «Ce la fai a vedere *Le troiane* oggi pomeriggio? Ammetto che il tema è un po' troppo simile alle questioni che stiamo affrontando adesso – parla di donne che hanno perso il proprio uomo – ma Euripide è un vero maestro e gli attori sono eccezionali. Demetrio di Corinto fa la parte di Ecuba, Dorisco fa Andromaca, e dicono che è bravissimo in questo ruolo, e Aristogene fa Elena. Vieni?»

«Sì, grazie» disse sorridendogli anche con gli occhi. «Cosa sono le mie sofferenze in confronto alle loro? Almeno io ho la mia casa, le mie figlie, la mia libertà. Mi farà bene assistere alle sofferenze delle donne di Troia, specialmente dal momento che non ho mai visto quest'opera. Ho sentito che è straziante, per cui potrò piangere per le sofferenze di qualcun altro.»

Ottaviano pianse per le sofferenze di sua sorella, quando questa giunse a Roma, un mese dopo. Era settembre, e lui stava per imbarcarsi nella sua prima campagna contro le tribù dell'Illirico. Asciugandosi le lacrime, gettò sulla sua scrivania le due lettere che Fonteio gli aveva consegnato e si sforzò di riguadagnare un minimo di compostezza. Vinta la battaglia, digrignò i denti per la rabbia, che non era certo rivolta contro Fonteio.

«Grazie per essere venuto a trovarmi prima che io vedessi Ottavia» disse a Fonteio tendendogli la mano. «Ti sei comportato in modo onorevole e cortese con mia sorella, e non c'è bisogno che me lo dica lei stessa. Ottavia è… è molto abbattuta?»

«No, Cesare, non è fatta così, lei. Il comportamento di Antonio l'ha profondamente ferita, ma non l'ha sconfitta.»

Un verdetto con il quale Ottaviano si disse d'accordo, quando lui stesso ebbe modo di vederla.

«Devi venire a vivere qui con me» le disse mettendole un braccio attorno alle spalle. «Porta anche le bambine, naturalmente. Livia Drusilla ci tiene che tu non te ne stia tutta sola, e Carene è una zona troppo lontana da qui.»

«No, Cesare, non posso farlo» disse Ottavia con convinzione. «Io sono la moglie di Antonio, e vivrò a casa sua finché lui non mi chiederà di andarmene. Ti prego non tormentarmi e non maltrattarmi a causa di ciò! Non cambierò idea.»

Sospirò e la fece sedere, prendendo un'altra sedia per sé che sistemò accanto alla sua. Le prese le mani. «Ottavia, non tornerà a casa da te.»

«Lo so, piccolo Caio, ma non fa differenza. Io sono ancora sua moglie, e questo significa che lui vuole che io mi prenda cura delle sue figlie e della sua casa, come è giusto che faccia una moglie quando suo marito è all'estero.»

«E i soldi? Non può mantenerti.»

«Ho i miei soldi.»

Questa cosa cominciava a innervosirlo, anche se la sua rabbia era tutta per l'insensibilità di Antonio. «I tuoi soldi sono tuoi, Ottavia! Io farò in modo che il Senato ti garantisca dei fondi sufficienti dallo stipendio di Antonio, in modo che tu possa prenderti cura delle sue proprietà qui a Roma. E anche delle sue ville.»

«No, ti prego, non farlo! Terrò i conti di quanto spendo, e lui mi ripagherà quando torna a casa.»

«Ottavia, a casa non ci torna!»

«Non puoi dirlo con assoluta certezza, Cesare. Io non pretendo di capire le passioni degli uomini, ma Antonio lo conosco. Quella egiziana può anche essere una nuova Glafira, persino una nuova Fulvia. Lui si stanca delle donne quando cominciano a importunarlo.»

«Si è stancato di te, mia cara.»

«Non è vero» disse coraggiosamente. «Sono ancora sua moglie. Non ha divorziato da me.»

«È solo per tenere i suoi docili senatori e cavalieri dalla sua parte. Nessuno può dire che ormai lui è finito tra le grinfie della regina d'Egitto se non divorzia da te, che sei la sua legittima moglie.»

«Nessuno può dirlo? Oh, andiamo, Cesare! Non puoi dirlo tu, è questo quello che intendi! Io non sono cieca! Tu vuoi che Antonio faccia la figura del traditore, per i tuoi scopi personali e non per me.»

«Credi pure così, se vuoi, ma non è vero.»

«Io rimango qui» disse, e non aggiunse altro.

Ottaviano se ne andò, sentendosi per nulla sorpreso e solo leggermente irritato; la conosceva come solo un fratello minore può. La seguiva, lei di quattro anni più grande, come legato a un guinzaglio, a conoscenza di pensieri espressi ad alta voce, di conversazioni da ragazze con le sue amiche, languori e cotte adolescenziali. Era stato Antonio a ispirare quei languori già da molto prima che lei potesse amarlo come può fare una donna. Quando Marcello aveva chiesto di sposarla, lei si era arresa al fato senza una parola di protesta perché conosceva i suoi doveri e non avrebbe mai sognato di poter sposare Antonio. All'epoca lui era talmente tanto preso da Fulvia che Ottavia, molto assennata per i suoi diciotto anni, abbandonò qualsiasi speranza poteva aver nutrito, e cioè probabilmente nessuna.

«Non vuole trasferirsi qui?» chiese Livia Drusilla quando Ottaviano tornò a casa.

«No.»

Livia Drusilla schioccò la lingua. «Che peccato!»

Lui scoppiò a ridere e le accarezzò affettuosamente le guance. «Che sciocchezze! Ne sei felicissima. Tu non ami i bambini, mia cara moglie, e sai che quelle bambine viziate e indisciplinate correrebbero dappertutto se fossero qui, a dispetto di tutti i nostri sforzi.»

Lei rise. «Ahimè, è verissimo! Anche se non sono io a essere strana, ma è Ottavia. È giusto desiderare avere figli, e io sarei felicissima se dovessi rimanere incinta. Ma davanti a Ottavia una gatta fa la figura della madre snaturata. Io sono rimasta molto sorpresa, infatti, quando lei ha accettato di andare ad Atene senza di loro.»

«È andata senza di loro perché lei sa benissimo che Antonio – tanto per rimanere nelle metafore animali – è un galletto e a proposito di bambini la pensa come te. Povera Ottavia!»

«Fai bene a dispiacerti per lei, Cesare, ma non dimenticare che è meglio che soffra ora e non dopo.»

20

Durante la vittoriosa spedizione di Publio Canidio in Armenia con le sue sette legioni, Antonio era rimasto in Siria, apparentemente per sovrintendere alla guerra contro Sesto Pompeo in Asia e radunare un formidabile esercito per la sua futura campagna nella Media Partia. Ma era soltanto una scusa; aveva impiegato tutto quell'anno per uscire, faticosamente e dolorosamente, dalla sua malattia causata dal vino. Mentre lo zio Planco governava la Siria, il nipote Tito aveva preso il posto di Antonio e guidato l'esercito a Efeso, per aiutare Furnio, Enobarbo e Aminta di Galazia a sottomettere Sesto Pompeo. Era stato Tito ad assediarlo nel Midaeum frigio e a scortarlo fino a Mileto, sulla costa dell'Asia. Qui era stato condannato a morte sempre da Tito, un gesto apertamente deplorato da Antonio. Egli accusò lo zio Planco di aver aizzato Tito, ma lo zio negò caparbiamente, affermando che l'ordine, segreto, era venuto da Antonio che doveva accollarsene la colpa. Niente affatto! ruggì Antonio.

Di chi fosse la colpa forse non si sarebbe mai saputo, ma di sicuro Antonio trasse vantaggio da questa piccola guerra, ereditò tre legioni di stanchi veterani reclutati da Sesto e due splendidi navigatori romani in Decimo Turullio e Cassio Parmense, gli ultimi due assassini del divo Giulio rimasti in vita. Dopo che essi ebbero offerto i propri servigi ad Antonio e lui ebbe accettato, Ottaviano scrisse una lettera quasi isterica ad Antonio.

«Se era necessario ancora qualcosa a dimostrarmi che anche tu eri coinvolto nell'omicidio del mio divino padre, Antonio, era questo» scrisse Ottaviano nella sua grafia minuta e meticolosa. «Di tutte le azioni più infami, infingarde e disgustose della tua deprecabile carriera, questa è la peggiore. Pur *sapendo* che quei due uomini sono assassini, li hai presi al tuo servizio, invece di farli giustiziare pubblicamente. Non meriti di ricoprire una magistratura romana, neppure la più infima. Non sei mio collega, sei il mio nemico, così come sei il nemico di tutti i rispettabili, onorevoli romani. Pagherai per questo, Antonio, lo giuro sul divo Giulio. Pagherai.»

«Hai partecipato al complotto?» chiese Cleopatra.

Antonio assunse un'espressione indignata. «No, certo che no! Per Giove, sono passati dieci anni dall'omicidio di Cesare e secondo te che cosa avrei dovuto preferire tra due sospetti assassini uccisi e due ammiragli romani vivi? Non avevo scelta.»

«Sì, capisco il tuo ragionamento. Tuttavia…»

«Tuttavia che cosa?»

«Non sono sicura di poterti credere quando neghi un tuo coinvolgimento nell'omicidio di Cesare.»

«Ebbene, sappi che non mi interessa quello che credi tu! Perché non te ne torni ad Alessandria a governare di persona, tanto per cambiare? Così potrei occuparmi in pace dei miei piani qui.»

Cleopatra seguì il suggerimento di Antonio; nel giro di un *nundinum* la *Filopatore* salpò per Alessandria con la regina a bordo. La sua prontezza nell'accondiscendere a

lasciarlo dimostrava che lo riteneva guarito dalle ferite che il vino aveva inferto al suo corpo e, soprattutto, alla sua mente. Era davvero un uomo straordinario! Chiunque altro, alla sua età, avrebbe mostrato i segni fisici della vita dissoluta, ma non Marco Antonio. Era in forma perfetta, di sicuro abbastanza per condurre la sua ridicola campagna. Ma stavolta non avrebbe marciato su Fraaspa, di questo poteva star certo. Senza il sostegno di Canidio, era stata dura, ma lei aveva continuato a plasmare le ambizioni di Antonio per mesi, dandogli una forma diversa. Ovviamente non aveva mai accennato con parole o sguardi che lui dovesse volgere gli occhi a occidente, verso Roma; al contrario, aveva insistito sul fatto che Ottaviano si sarebbe diretto a Oriente, ora che aveva conquistato Sesto Pompeo, giustiziato per ordine di lei. Una sostanziosa ricompensa a Lucio Munazio Planco, un'altra a Tito, fidanzato della sorella di lui, e il gioco era fatto. Con Lepido costretto alla pensione e Sesto Pompeo eliminato per sempre, aveva ragionato lei, non c'era nessuno che potesse impedire a Ottaviano di estendere il proprio potere su tutto il mondo, a parte Marco Antonio. Non era stato difficile convincere Antonio che Ottaviano *voleva* governare il mondo, soprattutto dopo aver trovato un inaspettato alleato a rinforzare la sua tesi. Come se avesse un talento naturale per fiutare uno spazio vuoto intorno ad Antonio, Quinto Dellio era comparso ad Antiochia per prendere il posto lasciato da Caio Fonteio, sostenendo maliziosamente che Fonteio fosse lo schiavo di Ottavia, uno zimbello innamorato. Siccome Dellio non possedeva neppure lontanamente l'integrità e la dolcezza di Fonteio, non rappresentava un vero sostituto. Però poteva essere comperato, e una volta venduti i propri servigi, un nobile romano restava un venduto. Si trattava, all'apparenza, di una questione d'onore, anche se l'onore era discutibile. Cleopatra lo comprò.

Mise Dellio al lavoro nel solco lasciato da Fonteio; ancora una volta fungeva da ambasciatore di Antonio. La questione di Ventidio e Samosata non era più tra le priorità nella mente di Antonio, non sembrava più un crimine tanto esecrabile. Inoltre Antonio sentiva la mancanza della compagnia maschile di Fonteio, quindi si gettò su Dellio come surrogato, per quanto penosamente inadeguato. Se Enobarbo fosse stato in Siria, le cose sarebbero andate diversamente, ma Enobarbo era impegnato in Bitinia. Nessun ostacolo si frapponeva sul cammino di Dellio. O di Cleopatra.

In quel momento Dellio era occupato da un incarico inventato per lui da Cleopatra. Messi insieme lui e Cleopatra non avevano faticato a convincere Antonio che si trattasse di un incarico imprescindibile; Dellio doveva raggiungere la corte di Artavasde di Media come ambasciatore di Antonio per proporre un'alleanza tra Roma e la Media contro gli interessi dei Parti. La Media vera e propria, che aveva per capitale Fraaspa, apparteneva al re dei Parti, mentre Artavasde regnava sulla Media Atropatene, più piccola e meno clemente. Siccome tutti i confini, a parte quello con l'Armenia, erano con i Parti, Artavasde era in conflitto; lo spirito di conservazione lo induceva a non commettere niente che potesse offendere il re dei Parti, ma l'ambizione lo spingeva a posare occhi famelici sulla Media vera e propria. All'inizio della disastrosa campagna di Antonio, Artavasde e il suo omonimo armeno si erano convinti che nessuno potesse battere Roma, ma quando Antonio era partito da Artaxata per quella terribile marcia, entrambi avevano cambiato idea.

Inviando Dellio dall'Artavasde dei Medi, Cleopatra cercava di stipulare un'alleanza per tenere buono quel re mentre il suo omonimo armeno veniva conquistato per Roma. La possibilità di riuscirci era assicurata dai disordini scoppiati alla corte del re Fraate, dove alcuni principi di una casa arsacide minore cospiravano contro di lui. Per quanti parenti fai fuori, ragionava Cleopatra, ne restano sempre alcuni così infimi che ti accorgi di loro soltanto quando è troppo tardi.

Far capire ad Antonio che non era il caso di inserirsi in questo tumulto dei Parti cercando per la seconda volta di conquistare Fraaspa era stato molto più difficile, ma alla fine ci era riuscita insistendo sull'argomento del denaro. I quarantaquattromila talenti che Ottaviano gli aveva inviato erano stati inghiottiti dai costi della guerra – pagare alcune legioni, armarne di nuove, comperare i cibi che piacevano ai legionari, dal pane alla minestra di piselli, oltre a cavalli, muli, tende e altre mille necessità. E per qualche motivo, tutte le volte che un generale di qualunque nazionalità armava un nuovo esercito, il mercato lievitava e il generale pagava prezzi gonfiati per ogni cosa. Rifiutandosi di pagare le campagne contro i Parti, Cleopatra aveva fatto cadere Antonio, che non aveva più terre da darle in cambio di oro, nella sua trappola ben congegnata.

«Accontentati della conquista totale di tutta l'Armenia» disse. «Se Dellio riesce a stringere un patto con Artavasde di Media, la tua campagna diventerà uno straordinario successo, qualcosa di cui ti potrai vantare in Senato a gran voce. Non ti puoi permettere di perdere altre salmerie, né i *digit* dei tuoi soldati, il che significa niente marce in territori sconosciuti troppo lontani dalle province di Roma per ottenere rapidamente aiuto. Questa campagna serve semplicemente per allenare i tuoi veterani e temprare le reclute. Hai bisogno di loro per affrontare Ottaviano, non dimenticarlo.»

Lui la prese sul serio, cosa di cui lei non dubitava, perciò poté lasciarlo a invadere l'Armenia senza dover rimanere in Siria lei stessa.

C'era un'altra cosa che la induceva a tornare a casa; una lettera del suo gran ciambellano Apollodoro. Pur non entrando nei particolari, la informava che Cesarione stava diventando ingestibile.

Oh, Alessandria, Alessandria! Com'era bella la città dopo i luridi vicoli e le catapecchie di Antiochia! In realtà comprendeva almeno tanti bassifondi quanto Antiochia – anzi, di più, essendo una città più grande – ma le strade erano abbastanza grandi da far circolare i venti e l'aria era dolce, fresca, asciutta, mai troppo calda d'estate né troppo fredda d'inverno. Anche i bassifondi erano nuovi; quattordici anni prima, Giulio Cesare e i suoi nemici macedoni avevano praticamente raso al suolo la città, costringendola a ricostruirla. Cesare avrebbe voluto che lei aumentasse il numero di fontane pubbliche e offrisse alla popolazione bagni gratuiti, ma lei non lo aveva fatto – e perché mai, poi? Se arrivava per mare dal Porto Grande, approdava all'interno del Recinto reale, e se giungeva via terra, usava il viale Canopico. In nessun caso doveva attraversare i quartieri più poveri di Rhakotis e se occhio non vede, cuore non duole. La peste aveva ridotto la popolazione da tre milioni a un milione di abitanti, ma era accaduto sei anni prima; nel frattempo era spuntato un altro milione di persone, per la maggior parte nuovi nati, per la minima immigrati.

Nessun nativo egiziano aveva il permesso di vivere ad Alessandria, ma c'erano tantissimi meticci frutto degli incroci con i greci più poveri che formavano una classe di servi liberi che non erano cittadini, neppure dopo le insistenze di Cesare perché lei concedesse la cittadinanza a tutti i residenti.

Apollodoro l'aspettava sul molo del Porto Grande, ma lo sguardo di falco della regina si accorse subito che insieme a lui non c'era il figlio maggiore. I suoi occhi persero ogni splendore, ma porse comunque la mano ad Apollodoro perché la baciasse alzandosi dalla portantina, e non obiettò quando lui la condusse da parte, la faccia cupa, ansioso di darle subito, all'istante, le informazioni vitali che recava con sé.

«Che cosa c'è, Apollodoro?»

«Cesarione» rispose lui.

«Che cos'altro ha fatto?»

«Niente… per ora. È ciò che ha in mente.»

«Tu e Sosigene non siete in grado di controllarlo?»

«Ci proviamo, Iside Reincarnata, ma diventa sempre più difficile.» Si schiarì la gola e assunse un'espressione imbarazzata. «Gli sono scesi i testicoli, maestà, e ora si considera un uomo.»

Lei si fermò di scatto e sgranò gli occhi dorati posandoli sul suo più fedele servitore. «Ma… ma non ha ancora tredici anni!»

«Li compirà tra tre mesi, maestà, e cresce come un arbusto. È già quattro cubiti e mezzo. La sua voce sta cambiando e anche il fisico somiglia più a quello di un uomo che a quello di un ragazzo.»

«Per tutti gli dèi, Apollodoro! Non aggiungere altro, te ne prego! Armata di queste informazioni, penso che sia meglio che io mi formi una mia opinione.» Si rimise in cammino. «Dov'è adesso? Perché non è venuto a prendermi?»

«È impegnato a stendere una legislazione che voleva terminare prima del vostro ritorno.»

«*Stendere una legislazione*?»

«Sì. Ve ne parlerà lui stesso, Figlia di Ra, probabilmente senza neppure lasciarvi il tempo di aprire bocca.»

Nonostante fosse preparata, la vista del figlio lasciò Cleopatra senza respiro. Durante la sua assenza, durata un anno, il suo fisico era passato da quello di un bambino a quello di un ragazzo, ma senza i modi impacciati che in genere sono tipici dei maschi. Aveva la pelle liscia e abbronzata, i capelli biondi tagliati corti, anziché lasciati lunghi com'era in voga per gli adolescenti e, come le aveva preannunciato Apollodoro, il suo corpo era quello di un uomo. *Di già*! Figlio mio, mio amato bambino, che cosa ti è successo? Ti ho perduto per sempre e ho il cuore spezzato. Persino i tuoi occhi sono cambiati, sono così severi e sicuri – così inflessibili.

Il che era ancora niente, paragonato alla sua somiglianza con il padre. Era Cesare da giovane, Cesare come doveva essere stato quando indossava la *laena* e l'*apex* del *flamen diales*, il particolare sacerdote romano di Giove Ottimo Massimo. C'erano voluti Silla e il compimento dei diciannove anni per liberare Cesare da quell'abominevole sacerdozio, ma ecco qui Cesare come sarebbe stato se Caio Mario non avesse cercato di allontanarlo dalla carriera militare. Il viso affilato, il naso con la

gobba, la bocca sensuale con l'accenno di pieghe divertite agli angoli – Cesarione, Cesarione, non ancora! Non sono pronta.

Lui avanzò attraversando la sala dalla sua scrivania al punto in cui si era fermata Cleopatra, ipnotizzata, reggendo con una mano un voluminoso rotolo e protendendo l'altra. «Mamma, che bello rivederti» la salutò con voce profonda.

«Ho lasciato un ragazzo, ritrovo un uomo» riuscì a dire lei.

Lui le porse il rotolo. «L'ho appena terminato» disse, «ma è chiaro che tu devi leggerlo prima che entri in vigore.»

Il rotolo di carta le pesava tra le mani; lei lo guardò, poi alzò gli occhi su di lui. «Non mi merito nemmeno un bacio?» chiese.

«Se vuoi.» Le sfiorò una guancia e poi, come se avesse deciso che non bastava, le sfiorò anche l'altra. «Ecco fatto. Adesso ti prego, mamma, leggilo!»

Era ora di affermare la propria autorità. «Più tardi, Cesarione, quando avrò un momento. Prima devo andare dai tuoi fratelli e da tua sorella. Poi intendo pranzare sulla terraferma. E dopo mi vedrò con te, Apollodoro e Sosigene, e allora potrai spiegarmi tutto quello che vuoi riguardo a ciò che hai scritto qui.»

Il vecchio Cesarione avrebbe protestato; il nuovo non lo fece. Con una scrollata di spalle si riprese il rotolo. «D'accordo. Ci lavorerò ancora un po' mentre tu sei impegnata altrove.»

«Spero che ci sarai per pranzo!»

«Un pasto che non consumo mai – perché dare tanto da fare ai cuochi per preparare cibi ai quali non renderei giustizia? Mi farò preparare del pane con olio, un'insalata, un po' di pesce o di agnello e mangerò mentre lavoro.»

«Anche oggi, che sono tornata io?»

I vivaci occhi azzurri ebbero un guizzo; lui sorrise. «Devo sentirmi in colpa, vero? Molto bene, verrò a pranzo.» Tornò a sedersi alla scrivania, il rotolo già aperto, la testa china ancor prima di essersi seduto.

I piedi la portarono alla camera dei bambini come se appartenessero a un'altra donna, ma qui, se non altro, trovò la normalità. Iras e Charmian corsero ad abbracciarla e baciarla, poi si scostarono per osservare la loro amata padrona dare un'occhiata ai tre figli più piccoli. Tolomeo Alessandro Elio e Cleopatra Selene stavano ricomponendo un disegno con fiori, erba e farfalle che un abile artigiano aveva tagliato in piccole parti irregolari con un seghetto. Il gemello Sole stava colpendo con una mazza giocattolo un pezzo che non voleva incastrarsi, mentre la sorella Luna lo guardava indignata. Poi strappò di mano la mazza al fratello e gliela diede sulla testa. Sole lanciò un grido, Luna un'esclamazione trionfante; un istante dopo erano tornati a lavorare sul rompicapo.

«La testa della mazza è fatta di sughero» bisbigliò Iras. Com'erano deliziosi. A cinque anni erano così diversi nell'aspetto che nessuno avrebbe immaginato che fossero gemelli. Sole era giustamente biondo di capelli, con occhi e carnagione chiari e lineamenti più orientali che romani; si capiva già che da grande gli sarebbe venuto il naso curvo e gli zigomi alti. Luna aveva folti boccoli corvini, un viso delicato e due grandi occhi colore dell'ambra circondati da lunghe ciglia nere; era facile capire che da grande sarebbe diventata una bellezza unica e originale. Nessuno dei due

somigliava alla madre né ad Antonio. La mescolanza di due stirpi diverse aveva prodotto figli fisicamente più attraenti dei genitori.

Il piccolo Tolomeo Filadelfo, da parte sua, era Marco Antonio dalla testa ai piedi: una folta chioma di spessi capelli rossicci, occhi nocciola e un naso che cercava di congiungersi al mento superando la bocca piccola e carnosa. Era nato nell'ottobre romano dell'anno precedente, e quindi ora aveva diciotto mesi.

«È un tipico ultimogenito» mormorò Charmian. «Non parla ancora, ma cammina già come suo padre.»

«Tipico?» chiese Cleopatra, stringendo il bambino in un abbraccio che chiaramente lui non gradiva.

«I più piccoli non parlano perché lo fanno gli altri per loro. Lui balbetta, loro capiscono.»

«Oh.» Lasciò andare Filadelfo non appena questi gli affondò i dentini da latte nella mano, che lei agitò per il dolore. «Proprio tale e quale suo padre, vero? Deciso. Iras, ordina all'orafo di corte di fargli un braccialetto di ametista. Protegge dal vino.»

«Lo romperebbe mordendolo, maestà.»

«Allora un girocollo, oppure una spilla, non mi interessa – basta che porti addosso un'ametista.»

«Antonio la porta?» chiese Iras.

«Adesso sì» rispose Cleopatra cupamente.

Dalla stanza dei bambini Cleopatra si recò in bagno, accompagnata da Iras e Charmian. Sapeva che a Roma circolavano storie fantastiche sul suo bagno: che la vasca era piena di latte d'asina, che era grande quanto un laghetto per le carpe, che era rinfrescato da una cascata in miniatura e che il calore veniva misurato immergendovi una schiava. Non c'era niente di vero nei racconti spuntati fuori dopo il suo soggiorno a Roma; la vasca che Giulio Cesare aveva trovato nella tenda di Lentulo dopo Farsalo era molto più sontuosa. Quella di Cleopatra era una vasca rettangolare di grandezza normale fatta di granito rosso non levigato. Veniva riempita dagli schiavi con anfore di normalissima acqua, un po' fredda e un po' calda; la procedura era sempre la stessa, quindi non c'era bisogno di misurare la temperatura.

«Cesarione sta con i suoi fratelli più piccoli?» chiese Cleopatra a Charmian, mentre l'ancella le massaggiava la schiena e le versava dell'acqua.

«No, maestà» rispose Charmian con un sospiro. «Gli piacciono, ma non lo interessano.»

«Non mi sorprende» intervenne Iras, mentre preparava un unguento profumato. «C'è troppa differenza d'età tra di loro per creare intimità. E lui non è mai stato trattato come un bambino. È il destino del faraone.»

«Vero.»

Tale affermazione trovò conferma a tavola, dove Cesarione era presente con il corpo ma non con la mente. Qualcuno gli serviva del cibo, lui lo mangiava, ma solo le pietanze più semplici. Era chiaro che i servi sapevano che cosa offrirgli. Prese un'abbondante porzione di pesce e mangiò anche dell'agnello, ma cacciagione, coccodrillo e altre carni furono ignorate. La maggior parte del suo pasto era costituito da pane croccante e bianco come neve, che intingeva nell'olio d'oliva oppure, al mattino, nel miele, come spiegò a sua madre.

«Mio padre mangiava cibi semplici» disse rispondendo a un velato rimprovero di Cleopatra che lo invitava a variare di più la dieta, «e non gli ha mai fatto male, giusto?»

«No, è vero» confermò lei, rinunciando al compito.

Cleopatra teneva le riunioni in un'apposita sala con un grande tavolo di marmo alla cui estremità sedevano lei e Cesarione, mentre gli altri dignitari si sistemavano quattro per lato. L'estremità opposta era sempre lasciata vuota in omaggio ad Amon-Ra che non riusciva mai a partecipare. Quel giorno c'erano Apollodoro e di fronte Sosigene e Cha'em. La loro regina prese posto, irritata per l'apparente assenza di Cesarione, ma prima che potesse pronunciare un commento perfido, eccolo arrivare con le braccia cariche di documenti. I presenti lanciarono esclamazioni stupite quando Cesarione si diresse verso il posto designato per Amon-Ra e si sedette.

«Prendi il tuo posto, Cesarione» disse Cleopatra.

«Questo è il mio posto.»

«Appartiene ad Amon-Ra e neppure il faraone è Amon-Ra.»

«Ho stipulato un accordo con Amon-Ra in base al quale lo rappresento in tutte le riunioni» spiegò il ragazzo senza scomporsi. «È sciocco sedere dove non posso vedere l'unica faccia che mi serve di più guardare, faraona… la tua.»

«Noi regniamo insieme, perciò dobbiamo sedere insieme.»

«Se fossi il tuo pappagallo, faraona, potrei. Ma ora che sono diventato un uomo, non intendo essere il tuo pappagallo. Quando lo riterrò necessario, dissentirò da te. Mi inchino alla tua età e alla tua esperienza, ma tu devi inchinarti a me come socio anziano nel nostro governo congiunto. Io sono un faraone maschio, perciò l'ultima parola spetta a me.» Queste frasi furono seguite da un profondo silenzio, durante il quale Cha'em, Sosigene e Apollodoro concentrarono gli sguardi sul piano del tavolo mentre Cleopatra fissava il figlio ribelle. La responsabilità era sua; lo aveva elevato al trono, lo aveva unto e consacrato come Faraone d'Egitto e Re d'Alessandria. Adesso non sapeva quale fosse la cosa migliore da fare e dubitava di avere un'influenza sufficiente ad asserire di nuovo la propria superiorità di fronte a questo sconosciuto. Oh, gli dèi non volessero che quello fosse il principio di una guerra tra i Tolemei regnanti! pensò. Che non fosse il Molle Ventre Tolemaico contro Cleopatra la Madre! Ma in lui non vedo segni di corruzione, né avidità, né crudeltà. Lui è un Cesare, non è un Tolomeo. Il che significa che non si sottometterà a me, che si crede più saggio di me, nonostante tutta la mia «età ed esperienza». Devo lasciarlo fare, devo lasciargli spazio.

«Accetto la tua proposta, faraone» disse senza rabbia. «Tu siedi a quel capo del tavolo, io a questo.» Si massaggiò inconsciamente la base del collo dove poco prima, durante il bagno, aveva scoperto una protuberanza. «C'è altro di cui desideri discutere sulla tua condotta degli affari di stato durante la mia assenza?»

«No, è filato tutto liscio. Ho dispensato la giustizia senza bisogno di consultare casi precedenti e nessuno ha messo in dubbio i miei verdetti. I forzieri d'Egitto sono pieni, e anche le casse di Alessandria. Ho affidato al cancelliere e agli altri magistrati di Alessandria il compito di eseguire gli interventi necessari agli edifici cittadini e ho autorizzato diversi lavori di ristrutturazione per templi e altri luoghi sacri lungo il

Nilo, come richiesto.» La sua espressione cambiò, divenne più animata. «Se non hai domande e non hai sentito lamentele circa la mia condotta, posso chiederti di ascoltare i miei piani per il futuro dell'Egitto e di Alessandria?»

«Finora non ho sentito lamentele» disse Cleopatra cauta. «Puoi procedere, Tolomeo Cesare.»

Lui aveva deposto sul tavolo i suoi rotoli di documenti e si mise a parlare senza consultarli. La sala era in penombra perché il giorno ormai volgeva al termine, ma alcuni raggi di sole ribelli che danzavano con i granelli di polvere, lampeggiavano a tempo con l'ondeggiare delle fronde di palma all'esterno. Un raggio, più tenace degli altri, illuminò il disco di Amon-Ra sul muro alle spalle della testa di Cesarione; Cha'em fece ricorso al suo sguardo da veggente, pronunciò suoni incomprensibili con la gola strozzata, e posò le mani tremanti sul tavolo. Forse era la luce fioca che dava al suo incarnato una sfumatura grigiastra; Cleopatra non sapeva dirlo, ma capì che, di qualunque visione si fosse trattato, non gliel'avrebbe rivelata, il che stava a significare che si trattava di qualcosa di malvagio.

«Per prima cosa, mi occuperò di Alessandria» esordì Cesarione brusco. «Ci saranno dei cambiamenti… immediati. In futuro seguiremo la prassi romana offrendo razioni di grano gratuite per i poveri. Dietro l'accertamento della effettiva necessità, ovviamente. Sempre riguardo al grano, il suo prezzo non fluttuerà più in base al suo costo se verrà comprato all'estero, nel caso il Nilo non inondi abbastanza. La spesa in più sarà coperta dalle casse cittadine. In ogni caso, queste leggi si applicano soltanto alla quantità di grano che una singola famiglia consuma in un mese, il *medimnus.* Qualunque alessandrino compri più di un *medimnus* al mese, dovrà pagare per intero il prezzo di mercato.»

Fece una pausa, il mento in alto, gli occhi lampeggianti, ma nessuno parlò. Riprese il discorso. «Tutti i residenti di Alessandria, che al momento non hanno i requisiti per ottenere la cittadinanza, saranno naturalizzati. Questo vale per tutte le persone libere, compresi i liberti. In questo modo ci sarà un'anagrafe dei cittadini e gli strumenti per calcolare il conto del grano, sia per chi ha diritto a riceverlo gratis o per chi è soggetto al *medimnus* mensile. Tutte le cariche pubbliche cittadine, dall'interprete in giù, saranno assegnate nel modo migliore – per mezzo di libere elezioni, e avranno durata annuale. Tutti i cittadini, macedoni, greci, giudei, meteci, egizi ibridi, potranno candidarsi e saranno istituite delle leggi per punire la corruzione sia durante le elezioni sia in carica.»

Un'altra pausa, accolta da un profondo silenzio. Cesarione lo prese come un segnale che, quando ci fosse stata opposizione, sarebbe stata implacabile.

«Infine» annunciò, «costruirò una fontana di marmo a ogni incrocio principale. Avrà molte cannelle per attingere acqua e un'ampia vasca per fare il bucato. Per le persone, costruirò bagni pubblici in tutti i distretti cittadini, a esclusione di Beta, dove il Recinto reale ha strutture già sufficienti.»

Era il momento di passare dall'uomo al ragazzo; con occhi che danzavano, guardò a turno ciascuno dei presenti. «Ecco» esclamò ridendo, «non è splendido?»

«Davvero splendido» osservò Cleopatra, «ma assolutamente irrealizzabile.»

«Perché?»

«Perché Alessandria non può permettersi il tuo programma.»

«E da quando una forma di governo democratico è più dispendiosa di un branco di macedoni che vivono di rendita e sono troppo occupati a rivestire il proprio nido per spendere i soldi cittadini dove andrebbero spesi? Perché il denaro pubblico dovrebbe mantenere la loro opulenza? E da quando un giovane deve essere castrato per poter entrare al servizio del re e della regina? Perché non possono essere le donne a fare la guardia alle nostre principesse vergini? Eunuchi, a quest'epoca? È abominevole!»

«Innegabilmente». disse Cha'em, che storse la bocca alla vista dell'espressione raccapricciata sulla faccia di Apollodoro, che era appunto un eunuco.

«E da quando il suffragio universale costa più del suffragio selettivo?» domandò Cesarione. «Creare l'apparato elettorale costerà, di certo. La distribuzione gratuita di grano costerà. L'istituzione di una razione di grano a prezzo calmierato costerà. Le fontane e i bagni costeranno. Ma se quei rapaci appollaiati nei loro nidi in cima al trespolo fossero tirati giù e se *tutti i* cittadini pagassero *tutte* le tasse invece del trattamento di favore che ottengono alcuni, io penso che i soldi si troverebbero.»

«Oh, smettila di fare il bambino, Cesarione» disse Cleopatra seria. «Il fatto che tu abbia una generosa rendita da scialacquare non significa che sei un esperto di alta finanza! Trovare il denaro, pfui! Sei un bambino con un'idea infantile di come funziona il mondo!»

La gioia si cancellò dal viso di Cesarione, che prese un'espressione altezzosa e offesa. «Non sono un bambino!» sibilò tra i denti, la voce fredda come Roma d'inverno. «Sai come spendo la mia enorme rendita, faraona? Pago il salario a una dozzina di contabili e impiegati! Nove mesi fa li ho incaricati di indagare sulle entrate e le uscite di Alessandria. I nostri magistrati macedoni, dall'interprete alla sua schiera di nipoti e cugini, sono corrotti. *Marci*!» Una mano con al dito un rubino fiammeggiante accarezzò i rotoli. «È tutto scritto qui, fino all'ultimo peculato, malversazione, furto, appropriazione indebita! Una volta esaminati questi dati, mi sono vergognato di chiamarmi Re di Alessandria!»

Se il silenzio poteva urlare, quello lo fece. Una parte di Cleopatra era esaltata dalla stupefacente precocità del figlio, ma l'altra era così irata che avrebbe voluto schiaffeggiare la sua faccia mostruosa. Come osava! Eppure, come aveva meravigliosamente osato! Che cosa gli avrebbe risposto lei? Come ne sarebbe uscita, con la dignità intatta, l'orgoglio integro?

Sosigene ritardò il fatidico momento. «Ciò che vorrei sapere è, chi vi ha dato queste idee, faraone? Di sicuro non le avete sentite da me e mi rifiuto di credere che siano soltanto farina del vostro sacco. Dunque, da dove sono saltate fuori?»

Mentre parlava, Sosigene avvertiva una stretta nel petto, una fitta di puro dolore per la perduta fanciullezza di Cesarione. È sempre stato stupefacente seguire l'evoluzione di questo autentico prodigio, pensò, perché, come suo padre, anche lui è un vero prodigio.

Ma questo aveva significato la totale assenza di fanciullezza. Fin da piccolissimo, quando stava ancora in braccio, parlava per frasi compiute; a nessuno era sfuggito quale formidabile mente albergasse nel piccolo Cesarione. Ma suo padre non aveva mai accennato alla cosa, anzi sembrava non essersene mai accorto; forse il ricordo della propria infanzia gli chiudeva gli occhi. Com'era stato Giulio Cesare a dodici anni? Come lo aveva trattato sua madre? Di certo non come Cleopatra trattava

Cesarione, concluse Sosigene nella frazione di tempo in cui aspettava la risposta di Cesarione. Cleopatra considerava il figlio un dio e così la profondità del suo intelletto non faceva altro che aumentare la stupidità materna. Oh, se solo il ragazzo fosse stato più… *normale*!

Sosigene ricordava bene di come avesse persuaso Cleopatra a lasciare che il figlio di cinque anni giocasse con alcuni dei bambini figli di macedoni nobili, come il cancelliere e il ragioniere. Quei ragazzini erano scappati da Cesarione pieni di paura, oppure lo avevano preso a calci e a pugni, o lo avevano deriso crudelmente. Lui aveva sopportato tutto senza un lamento, deciso a conquistarli com'era adesso determinato a superare le disgrazie di Alessandria. Ma alla vista del loro comportamento, Cleopatra li aveva cacciati tutti quanti, maschi e femmine, intimando loro di non avere più contatti con il figlio. In futuro, aveva ordinato, Cesarione si sarebbe dovuto accontentare della propria compagnia. Sosigene allora si era procurato un cucciolo di meticcio. Raccapricciata, Cleopatra avrebbe voluto ordinare di annegare la creatura, ma Cesarione era arrivato al momento opportuno, aveva visto il cane ed era diventato un normale bambino di cinque anni. La faccia illuminata da un sorriso, aveva proteso le braccia per prendere il cucciolo che guaiva; era stato così che Fido era entrato nella vita di Cesarione. Il ragazzo tuttavia sapeva che Fido era motivo di dispiacere per la madre e allora era stato obbligato a nascondere di fronte a lei il suo attaccamento per la bestiola. Anche questo non era normale. Ancora una volta, Cesarione era stato costretto a comportarsi da adulto. Un vecchio roso dalle preoccupazioni abita dentro di lui, mentre il ragazzo che non ha mai potuto essere avvizzisce, salvo i rari momenti segreti trascorsi lontano dalla madre e dal trono che occupa come suo pari. *Suo pari*? No, mai, questo mai! Cesarione è superiore a sua madre in tutti i sensi, e questa è una tragedia.

La risposta del ragazzo arrivò e di colpo tornò a essere un ragazzino, la faccia accesa.

«Io e Fido andiamo a curiosare nelle soffitte del palazzo: ci sono ratti mostruosi lassù, Sosigene! Alcuni sono grandi quasi quanto Fido, te lo giuro! Devono essere ghiotti di carta, perché hanno rosicchiato mucchi su mucchi di vecchi documenti – alcuni risalenti al secondo Tolomeo! Comunque, qualche mese fa, Fido ha trovato una scatola che loro non erano riusciti a mordere, malachite con intarsi di lapislazzulo. Bellissima! Quando l'ho aperta, ho scoperto che conteneva tutti i documenti scritti da mio padre durante la sua permanenza in Egitto. Roba per te, mamma! Consigli, non lettere d'amore. Non li hai mai letti?»

Con la faccia in fiamme, Cleopatra ripensò a un viaggio a dorso di mulo che Cesare le aveva fatto compiere tra le rovine di Alessandria, obbligandola a vedere che cosa andava fatto e in quale ordine. Prima gli alloggi per la gente comune e poi, in un secondo momento, templi ed edifici pubblici. Oh, e le sue interminabili lezioni! Quanto la irritavano, mentre lei era assettata d'amore! Istruzioni spietate su ciò che andava fatto, dalla cittadinanza per tutti alla distribuzione gratuita di grano per i poveri. Lei aveva ignorato tutto quanto, a parte concedere la cittadinanza ai giudei e ai metici, per aver aiutato Cesare a tenere a bada gli alessandrini fino all'arrivo delle legioni. Era stata sua intenzione realizzarle tutte. Ma poi era intervenuta la sua

divinità e l'assassinio di lui. Dopo la sua morte, aveva reputato inutili quelle riforme. Lui aveva provato a riformare Roma e lo avevano ammazzato per la sua arroganza. Lei allora aveva racchiuso tutti i suoi elenchi, gli ordini e le spiegazioni, in quella scatola di malachite incastonata di lapislazzulo e l'aveva affidata a un funzionario di palazzo perché l'archiviasse da qualche parte lontana dalla vista, lontana dalla mente.

Ma non aveva tenuto conto di un ragazzo intraprendente con un cane spelacchiato. Oh, quali danni aveva creato quella scoperta! Adesso Cesarione era stato contagiato dalla malattia paterna; voleva cambiare le cose ormai così radicate da secoli che neppure chi ne avrebbe tratto vantaggio voleva modificarle. Ma perché non aveva gettato nel fuoco quei plichi di documenti? Suo figlio così non avrebbe trovato altro all'infuori dei ratti.

«Sì, li ho letti» rispose.

«E allora perché non ti sei adoperata per metterli in pratica?»

«Perché Alessandria ha il suo *mos maiorum*, Cesarione. Le sue consuetudini e le sue tradizioni. I governatori di qualsiasi luogo, sia esso città o stato, non hanno l'obbligo di soccorrere i poveri, una piaga che solo la morte per stenti può curare. I romani chiamano i loro poveri *proletarii*, a significare che essi non hanno assolutamente niente da dare allo stato, salvo i figli, niente tasse, niente ricchezze. Ma i romani hanno anche una tradizione di filantropia che li induce a sfamare i poveri a spese dello stato. Alessandria non possiede una simile tradizione, come neppure altri luoghi. E per quanto riguarda i magistrati, concordo che siano corrotti, ma i macedoni sono i colonizzatori originari e si sentono in diritto di occupare le massime cariche della città. Se provassi a privarli dei loro privilegi, finiresti fatto a pezzi nell'agorà, non per mano dei macedoni, bensì dei poveri. La cittadinanza di Alessandria è un bene prezioso e non va sprecato con gli indegni. E per quanto riguarda le elezioni: sono soltanto una farsa.»

«Vorrei che ti ascoltassi parlare. È solo merda di ippopotamo.»

«Non essere volgare, faraone.»

Una serie di espressioni diverse increspano il volto del giovane, come brividi sul manto di un cavallo, dapprima infantili – rabbia, frustrazione, caparbietà – ma lentamente di vennero più adulte, una tenace determinazione, una fredda risolutezza. «Farò a modo mio» dichiarò. «Prima o poi riuscirò a fare a modo mio. Puoi fermarmi per un po', appellandoti a un numero sufficiente di cittadini di Alessandria. Non sono uno stupido, faraona, conosco l'entità della resistenza che ci sarà verso i miei piani. Ma alla fine saranno realizzati! E quando accadrà, non si limiteranno ad Alessandria. Noi siamo faraoni di un paese lungo mille miglia ma largo al massimo dieci, eccetto il Ta-She, dove non ci sono cittadini liberi. Ci appartengono, come la terra che coltivano e i raccolti che producono. E per il denaro! Ne abbiamo così tanto che non riusciremo mai a spenderlo tutto quando saremo sottoterra fuori da Menfi. Lo userò per migliorare la sorte della gente d'Egitto.»

«Non ti ringrazieranno» disse lei a denti stretti.

«E perché dovrebbero? È il loro denaro di diritto, non nostro.»

«Noi» replicò lei scandendo ogni parola, «siamo il Nilo. Siamo figli di Amon-Ra, Iside e Horus reincarnati. Signori delle Due Terre dell'Alto e del Basso Egitto, dello Scarabeo e dell'Ape. Il nostro scopo è di essere fertili, di portare prosperità a ricchi e

poveri. Il faraone è dio in terra, destinato a non morire mai. Tuo padre dovette morire per assurgere alla divinità, ma tu sei stato un dio fin dal concepimento. *Devi* credere.»

Lui raccolse i documenti e si alzò. «Grazie di avermi ascoltato, faraona.»

«Dammi le tue carte! Voglio leggerle.»

Questa richiesta provocò una risata. «Non penso proprio.» Detto questo, lui uscì.

«Bene, almeno sappiamo dove ci troviamo» disse Cleopatra agli altri presenti. «Sul ciglio del precipizio.»

«Cambierà maturando» la consolò Sosigene.

«Certo» confermò Apollodoro. Cha'em non disse niente.

«E tu sei d'accordo, Cha'em?» gli chiese lei. «Oppure la tua visione ti dice che non cambierà?»

«La mia visione non aveva senso» sussurrò Cha'em. «Era vaga, confusa – davvero, faraona, non significava niente.»

«Sono sicura che sia così, ma non me la racconterai, vero?»

«Lo ripeto, non c'è niente da raccontare.»

Ma se ne andò curvo, mostrando tutti i suoi anni, e non appena fu abbastanza lontano da non essere visto, scoppiò a piangere.

Cleopatra cenò nelle sue stanze, ma non chiamò le ancelle; era stata una lunga giornata e Charmian e Iras dovevano essere sfinite. Una giovane ancella – ovviamente macedone – la servì mentre lei piluccava il cibo senza appetito, poi l'aiutò a prepararsi per la notte. Nel ceto abbiente, chi possedeva molti servitori aveva l'abitudine di dormire senza vestiti. Chi al contrario dormiva vestito, o era estremamente pudico, come l'ultima moglie di Cicerone, Terenzia, oppure non aveva un numero sufficiente di servitori per lavare regolarmente le lenzuola. Se ora pensava a queste cose era per colpa di Antonio; disprezzava le donne che portavano la tunica a letto e le aveva detto perché e anche chi. Ottavia, una donna modesta ma non pudica, non era contraria a fare l'amore nuda, le aveva detto, ma appena terminato l'atto, si infilava la tunica. La sua scusa (perché tale lui l'aveva giudicata) era che se uno dei figli avesse avuto urgente bisogno di lei durante la notte, non voleva che la serva che veniva a svegliarla vedesse il suo corpo nudo. Anche se, a parere di Antonio, aveva un corpo incantevole.

Terminata la riflessione sull'argomento, la mente di Cleopatra passò agli aspetti più strani del rapporto tra Antonio e Ottavia; qualunque cosa andava bene, pur di non pensare alla giornata appena conclusa!

Lui si era rifiutato di divorziare da Ottavia, aveva puntato caparbiamente i piedi quando Cleopatra aveva cercato di convincerlo che il divorzio era l'alternativa migliore. Lui adesso era suo marito; il matrimonio romano non aveva nessun senso. Ma durante le loro discussioni era venuto fuori che Antonio era ancora legato a Ottavia e non solo perché lei era la madre delle sue figlie romane. Essendo due bambine, Cleopatra le reputava irrilevanti. Invece per Antonio non era così; stava già progettando il loro matrimonio, anche se Antonia aveva all'incirca cinque anni e Tonilla nemmeno due. Il figlio di Enobarbo, Lucio, era destinato in sposo ad Antonia, mentre per Tonilla, Antonio non aveva ancora trovato un candidato adatto. Come se avesse importanza. Come poteva fare per scioglierlo dai suoi vincoli romani? Che

utilità potevano avere per il consorte della faraona, nonché patrigno del faraone? A che cosa serviva una moglie romana, per quanto fosse la sorella di Ottaviano?

Secondo Cleopatra, l'attaccamento di Antonio per Ottavia indicava che lui sperava ancora di trovare un accordo con Ottaviano che avrebbe permesso a entrambi di avere una parte di impero. Come se il confine lungo il fiume Drina, che separava Occidente e Oriente, fosse una staccionata fissa e ai due lati di essa il cane Antonio e il cane Ottaviano potevano abbaiarsi a vicenda e digrignare i denti senza nemmeno bisogno di combattere. Ma perché Antonio non riusciva a vedere che un simile accordo non poteva durare? Lei lo sapeva e pure Ottaviano. I suoi agenti a Roma erano a conoscenza dei complotti di Ottaviano per screditarla agli occhi dei romani e degli italiani. La chiamava Regina delle Bestie, inventava storie sui suoi bagni, la sua vita privata e sosteneva che stesse corrompendo Antonio con droghe e vino. Lo stava trasformando in una sua creatura. I suoi agenti le riferivano che finora i tentativi di Ottaviano di infangare la reputazione di Antonio non avevano attecchito; nessuno ci credeva veramente – per ora. I suoi settecento senatori rimanevano fedeli, il loro amore per Antonio era infiammato dall'odio verso Ottaviano. Una piccola crepa si era aperta nella loro lealtà quando era stata resa nota la vera storia della campagna contro i Parti, ma solo una manciata di loro lo aveva abbandonato. La maggior parte aveva deciso che il disastro a Oriente non era stato colpa di Antonio; ammettere il contrario sarebbe stato come riconoscere che Ottaviano aveva ragione, e questo non potevano permetterselo.

Antonio… Adesso doveva aver cominciato la campagna contro Artavasde di Armenia, che doveva lasciarsi conquistare. Ma prima che potesse prendere in considerazione l'idea di marciare contro Artavasde di Media Atropatene, era necessario che Quinto Dellio fosse riuscito a stipulare un'alleanza che nessun generale romano, neppure Antonio, poteva rifiutare. Certo, alcuni aspetti del patto non erano scritti e sarebbero stati imposti ad Antonio: riguardavano accordi tra Egitto e Media, in modo che, quando Roma fosse stata conquistata e assorbita nel nuovo impero egiziano, Artavasde di Media avrebbe potuto colpire il re dei Parti con tutta la potenza di quaranta o cinquanta legioni romane, per salire sul trono che ambiva più di tutti. Il prezzo di Cleopatra era la pace, una pace che sarebbe dovuta durare finché Cesarione fosse stato abbastanza grande da prendere il posto di suo padre.

Ecco. Alla fine quel nome era riuscito a infilarsi nei pensieri, non poteva essere evitato. Se gli avvenimenti di quella prima giornata di Cleopatra ad Alessandria potevano essere interpretati come prova del notevole carattere di Cesarione, allora da grande sarebbe diventato un genio militare paragonabile al padre. Era spinto dai desideri paterni e suo padre era stato assassinato tre giorni prima di partire per una campagna di cinque anni contro i Parti. Cesarione avrebbe voluto conquistare le terre a est dell'Eufrate e una volta compiuta l'impresa, avrebbe regnato dall'Oceano Atlantico al Fiume dell'Oceano oltre l'India. Un regno molto più vasto di quello di Alessandro Magno al suo acme. Il suo esercito non avrebbe rifiutato di procedere più a est, le sue satrapìe non sarebbero state minate da funzionari ribelli impegnati a distruggere l'impero, per spartirselo tra di loro. No, i suoi satrapi sarebbero stati i suoi fratelli e i cugini del matrimonio di Antonio con Fulvia. Legati da un patto di sangue, uniti, non divisi.

Niente di tutto questo era impossibile per lei. Per avere successo era necessaria una ferrea determinazione da parte sua, e lei ce l'aveva. Se i suoi consiglieri fossero stati meno suoi, uno di loro magari avrebbe potuto chiederle che cosa ne sarebbe stato di quella sottile trama di ambizioni se il figlio non dimostrava lo stesso genio militare del padre. Una domanda che lei comunque avrebbe scartato con fastidio. Il ragazzo era precoce come il padre, altrettanto dotato, una proverbiale mosca bianca. Era un Giulio, metà del suo sangue era quello di Cesare. Bastava vedere quello che Ottaviano, meno Giulio di lui, aveva compiuto a diciotto, diciannove, vent'anni. Aveva assunto la propria eredità, marciato due volte su Roma, costretto il Senato a eleggerlo console anziano. Un ragazzo e niente più. Ma paragonato a Cesarione, le imprese di Ottaviano impallidivano.

L'unico interrogativo era come riuscire a dissuadere Cesarione da un tipo di idealismo che il pragmatismo di Cesare avrebbe temperato. I piani di Cesare per Alessandria e l'Egitto erano sperimentali, erano progetti che lui sapeva di poter attuare in Egitto con il domino della sua sovrana, Cleopatra. E poi pensava di indicare il successo dei suoi programmi nel regno di lei, quando avrebbe cercato di attuare le stesse riforme a Roma in maniera più coerente di quanto il tempo gli avesse permesso. La solitudine era stata la sua rovina; non aveva trovato colleghi che credessero nelle sue idee. Lei sapeva che lo stesso sarebbe successo a Cesarione. Per questo doveva distoglierlo dal proposito di mettere in pratica le sue idee.

Si alzò dal letto e si recò nella squisita stanzetta adiacente ai suoi alloggi, dov'erano esposte statue di Ptah, Horus, Iside, Osiride, Sekhmet, Hathor, Sobek, Anubi, Montu, Tawaret, Thoth e un'altra dozzina. Alcune avevano teste di animali, era vero, ma molte altre no. Raffiguravano tutte aspetti della vita lungo il Nilo, non molto diversi dai *numina* romani e dalle forze elementari. Anzi, più simili a loro delle divinità greche, che erano esseri umani su scala gigantesca. I romani non avevano forse sentito il bisogno di dare facce ad alcune loro divinità, nel corso dei secoli?

Rivestita d'oro, la stanza custodiva queste statue, dipinte a colori verosimili che brillavano anche alla fioca luce della lampada notturna. Al centro era distesa una stuoia di Persepoli; Cleopatra ci si inginocchiò sopra, le braccia tese davanti a sé.

«Padre mio, Amon-Ra, fratelli e sorelle in divinità, vi chiedo umilmente che concediate illuminazione a vostro figlio e fratello Tolomeo Cesare, che è faraone. Chiedo umilmente che diate a me, sua madre terrena, gli ulteriori dieci anni che mi servono per portarlo alla pienezza della gloria voluta da voi. Offro la mia vita come garanzia in cambio della sua, e imploro il vostro aiuto nel mio difficile compito.»

Finita la preghiera, rimase prostrata e così si addormentò, per risvegliarsi soltanto alle prime luci del nuovo disco del sole. Anchilosata, confusa, indolenzita.

Mentre tornava verso il suo letto, cercando di sbrigarsi prima che la servitù si alzasse, passò davanti all'enorme specchio di argento lucidato e si fermò, sbigottita alla vista della donna riflessa. Magra come sempre, piccola, sgradevole. Non aveva peli sul corpo, perché veniva depilata con cura scrupolosa. Sembrava più una bambina che una donna, a parte il viso. La sua forma era mutata, si era allungato, indurito, anche se non tradiva traccia di rughe. Era il viso di una donna di quarantaquattro anni, dai grandi occhi dorati velati di tristezza. La luce aumentò; lei continuò a guardarsi. No, non era il corpo di una bambina! Tre gravidanze, delle quali

una gemellare, avevano trasformato la pelle del suo ventre in un foglio di pergamena slabbrato, avvizzito, rugoso, marroncino.

Perché Antonio mi ama? chiese alla propria immagine, scioccata. E perché io non riesco ad amarlo?

Verso metà mattinata andò a cercare Cesarione, decisa a parlargli seriamente. Come sua abitudine, il figlio era sceso nella baia dietro il palazzo a nuotare e adesso era seduto su una roccia, come un modello ideale per Fidia o Prassitele. Indossava solo un perizoma, ancora bagnato, che permise a sua madre di rendersi conto che era proprio un uomo. Questa evidenza la riempì di terrore, ma non era avvezza a lasciarsi dominare dalle emozioni, così si mise a sedere su un'altra roccia dove poteva vederlo in faccia. Era sempre di più la faccia di Cesare.

«Non sono venuta per rimproverarti, angariarti né criticarti» disse lei.

Lui le rivolse un sorriso brillante scoprendo i denti bianchi e regolari. «Non mi aspettavo che lo facessi, mamma. Che cosa c'è?»

«Una richiesta, credo.»

«Allora esponi il tuo caso.»

«Dammi tempo, Cesarione» disse lei con la sua voce più vellutata. «Ho bisogno di tempo, ma ne ho a disposizione meno di te. Mi devi del tempo.»

«Tempo per che cosa?» domandò lui circospetto.

«Per preparare al cambiamento la gente di Alessandria e dell'Egitto.»

Lui si accigliò, deluso, ma non disse nulla. Lei si affrettò a proseguire.

«Non sto dicendo che tu non abbia vissuto abbastanza a lungo da aver accumulato l'esperienza necessaria a trattare con le persone, siano essi sudditi o collaboratori, tanto lo negheresti. Ma devi tenere conto della mia età e della mia esperienza come fattori che vale la pena ascoltare! Sul serio, figlio mio, la gente va istruita perché accetti il cambiamento. Non puoi emanare editti faraonici che gettano immediato scompiglio tra la gente e aspettarti di non incontrare resistenza. Ammiro l'accuratezza delle tue indagini, e ammetto che molto di ciò che affermi sia vero. Ma ciò che io e te sappiamo essere vero, per molti altri non è altrettanto ovvio. La gente comune, persino gli aristocratici macedoni, hanno le loro consuetudini. Si oppongono al cambiamento come un mulo resiste alla cavezza. Il mondo di un uomo o di una donna è limitato a paragone del nostro – sono pochi quelli che viaggiano e coloro che lo fanno non si spingono oltre il delta o Tebe per una vacanza, se hanno soldi a sufficienza. Il cancelliere non si è mai spinto oltre Pelusium, quindi, come credi che veda il mondo? Pensi che gli interessi Menfi, per non parlare di Roma? E se questo vale per lui, come credi che la pensi la gente inferiore?»

La sua espressione si fece caparbia, anche se gli occhi tradivano una traccia di incertezza. «Se i poveri riceveranno il grano gratis, mamma, non credo che si ribelleranno.»

«Sono d'accordo, per questo ti consiglio di partire da lì. Ma non dall'oggi al domani, te ne prego! Per un anno dedicati a quello che tuo padre avrebbe chiamato lo studio della logistica, mettilo per iscritto e sottoponilo al consiglio trascorso questo tempo. Lo farai?»

Era evidente che la distribuzione gratuita di grano era in cima all'elenco delle sue priorità; Cleopatra aveva visto giusto. «Non ci vorrà tutto quel tempo» obiettò lui. «Basteranno un paio di mesi.»

«Persino la grande legislazione di Cesare ha richiesto anni per essere redatta» replicò lei. «Non puoi prendere scorciatoie, Cesarione. Affronta ogni cambiamento in maniera corretta, meticolosa, perfetta. Prendi come esempio tuo cugino Ottaviano – lui sì che è un vero perfezionista e non sono tanto meschina dal non volerlo ammettere! Hai tantissimo tempo a disposizione, figlio mio. Fa' le cose per gradi, te ne prego. Parla a lungo prima di agire – la gente ha bisogno di un'accurata preparazione al cambiamento, in modo che non abbia l'impressione che gli venga imposto dall'alto senza preavviso. Vuoi?»

Il suo viso si rilassò e lui sorrise. «Va bene, mamma. Accetto il tuo consiglio.»

«Ho la tua solenne promessa al riguardo, Cesarione?»

«La mia solenne promessa.» Scoppiò in una risata argentina e contagiosa. «Perlomeno non mi hai fatto giurare sugli dèi.»

«Credi abbastanza nei nostri dèi da considerare un voto fatto in nome loro come sacro e vincolante fino alla morte?»

«Oh, certo.»

«Bene, ti considero un uomo di mondo, un uomo che non ha bisogno di essere legato da un voto.»

Con un balzo lui scese dalla roccia e fu su di lei, per abbracciarla e baciarla. «Oh, grazie, mamma, grazie! Farò come hai detto tu.»

Questo, pensò lei guardandolo saltare da una roccia all'altra con la grazia di un danzatore, è il modo giusto di trattarlo. Offrirgli una frazione di ciò che vuole e convincerlo che sia abbastanza. Per una volta ho agito saggiamente, ho visto senza indugio la mia strada.

Un mese dopo Cleopatra si rese conto di aver preso inconsciamente l'abitudine di massaggiarsi il collo nel punto in cui c'era il gonfiore. Non sembrava una protuberanza, ma quando Iras notò questo suo gesto ed esaminò lei stessa il punto, le consigliò con insistenza di farsi visitare da un dottore.

«*Non* un viscido ciarlatano greco! Fate chiamare Hapd'efan'e» disse Iras. «Dico sul serio, Cleopatra. Se non lo chiamerete voi, lo farò io.»

Il tempo era stato clemente con Hapd'efan'e; era praticamente uguale a quando aveva seguito Cesare dall'Egitto all'Asia Minore, poi in Africa, in Spagna e infine a Roma, per tenere d'occhio l'«epilessia» di Cesare che, come aveva notato il medico, si manifestava solo se Cesare dimenticava di mangiare per lunghi periodi, cosa che il suo paziente difficile e ipercritico tendeva a fare spesso. Dopo la morte di Cesare era tornato in patria a bordo della nave di Cesarione e quindi, dopo un anno come medico reale ad Alessandria, aveva ottenuto il permesso di tornare al santuario di Ptah a Menfi. L'ordine dei medici era sotto la tutela della moglie di Ptah, Sekhmet; i suoi membri avevano il capo rasato e portavano un abito di lino bianco che partiva da sotto i capezzoli e scendeva morbido fin sotto il ginocchio e dovevano rimanere celibi. I viaggi avevano ampliato la sua mente, sia di uomo sia di dottore, e ora era annoverato tra i medici più bravi di tutto l'Egitto.

Per prima cosa sottopose Cleopatra a una visita accurata, le tastò il polso, le annusò l'alito, le abbassò le palpebre inferiori, le fece stendere le mani a braccia tese, la guardò camminare dritta in avanti. Solo a questo punto si concentrò sul problema, tastandole sotto la mandibola, la gola e il collo.

«Sì, faraona, è un gonfiore non una escrescenza» disse. «La causa del gonfiore non è incapsulata, come una cisti – le estremità si fondono semplicemente con i tessuti circostanti. Ho visto altri casi tra la gente che vive lungo il fiume, ma raramente tra gli abitanti di Alessandria, del delta e del Pelusium. Si chiama gozzo.»

«È maligno?» chiese lei con la bocca secca.

«No, maestà. Il che non significa che non aumenterà di volume. La maggior parte dei gozzi sono più grandi, ma crescono lentamente, nel corso di anni. Il vostro è recente, quindi esiste la possibilità che la sua crescita sia rapida. In questo caso, anche i vostri occhi cominceranno a sporgere dalle orbite, come quelli di una rana. No, no, non fatevi prendere dal panico. Dubito che questo gozzo vi causerà occhi sporgenti, ma un medico che non informa il paziente di tutte le possibili conseguenze non è un buon praticante delle arti mediche. Comunque il vostro caso non è del tutto asintomatico, maestà. Avete un lievissimo tremore appena accennato alle mani e il vostro cuore batte un pochino troppo velocemente. Voglio che Iras vi tasti il polso tutte le mattine, prima che vi alziate» rivolse all'interpellata e a Charmian il suo sorriso più dolce, «perché Charmian è troppo emotiva. Entro un mese, Iras saprà a quale velocità batte il vostro cuore e potrà tenerlo sotto controllo. Vedete, maestà, il cuore è fissato dentro il vostro petto da vasi che portano il sangue ed è per questo che è possibile sentirne il battito tastando il polso. Se questi vasi non esistessero, il cuore migrerebbe come i greci pensano che faccia l'utero.»

«C'è una qualche pozione che posso prendere? Un dio a cui fare offerte?»

«No, faraona.» Il medico fece una pausa e tossì delicatamente. «Il vostro umore, maestà. Siete più nervosa del solito? Vi irritate più facilmente per le piccole cose?»

«Sì, Hapd'efan'e, ma solo perché la vita è stata molto difficile per me negli ultimi due anni.»

«Forse» rispose lui soltanto; poi uscì dalla stanza indietreggiando ginocchioni.

«È un sollievo sapere che non si tratta di niente di maligno» disse Cleopatra a Iras e Charmian.

«Già, ma se cresce vi sfigurerà» osservò Iras.

«Tieni a freno la lingua!» l'ammonì Charmian bruscamente.

«Non l'ho detto senza pensare, sciocca zitella! Sei troppo occupata dall'ansia di perdere la tua bellezza e tutte le speranze di trovare marito, per renderti conto che la regina deve essere pronta prima che succeda qualcosa, ecco cosa sei.»

Charmian la guardò aprendo e chiudendo ripetutamente la bocca, senza trovare una risposta appropriata, mentre Cleopatra scoppiava in una risata divertita, il primo suono di sincera allegria da quando era tornata a casa:

«Su, su» disse quando si fu ripresa. «Avete trentaquattro anni, non quattordici; e siete *entrambe* zitelle.» Il sorriso le si spense sulle labbra. «Vi ho preso la gioventù e le vostre possibilità di sposarvi, me ne rendo conto perfettamente. Chi potete incontrare se non eunuchi e vecchi, stando qui al mio servizio?»

Charmian dimenticò l’offesa e cominciò a ridacchiare. «Ho sentito che Cesarione ha avuto qualcosa da dire a proposito degli eunuchi.»

«E come fai a saperlo?»

«Sarebbe impossibile non saperlo. Apollodoro è sconvolto.»

«Ah, quel ragazzaccio!»

21

Il re Artavasde di Armenia non poteva sconfiggere il possente esercito che Antonio inviò contro di lui, ma non si arrese docilmente e questo offrì ad Antonio alcune decenti battaglie per dare il battesimo di sangue alle reclute e portare alla massima forma i veterani. Ora che non toccava più vino, era tornato in grado di comandare una battaglia e questo riaccese anche la sua sicurezza. Cleopatra aveva ragione – il suo vero nemico era il vino. Sobrio e con una salute di ferro, riconobbe che l'anno precedente avrebbe fatto molto meglio a fermarsi a Carana con quel che restava dell'esercito, e aspettare lì gli aiuti di Cleopatra; invece aveva inflitto loro un'altra marcia di cinquecento miglia prima che ricevessero soccorso. Ma quel che era fatto, era fatto. Non aveva senso rimuginare sul passato, si disse l'Antonio ritemprato.

Tito governava la provincia d'Asia al posto di Furnio e Planco era rimasto in Siria, ma Enobarbo partecipava alla campagna, insieme a Canidio, che, come sempre, era il fidato braccio destro di Antonio. Al sicuro dentro Artaxata, l'esercito comodamente accampato, il suo umore bellicoso, cominciò a pianificare la sua mossa contro l'altro Artavasde. C'era il tempo di invadere e conquistare prima dell'inverno; l'Armenia era crollata e il suo re era prigioniero dall'inizio di luglio.

E poi, prima che potesse cominciare la sua avanzata nella Media Atropatene, Quinto Dellio era giunto ad Artaxata accompagnato da una numerosa carovana che comprendeva lo stesso re Artavasde di Media Atropatene, il suo harem, i figli, le suppellettili, un numero impressionante di tesori, inclusi un centinaio di imponenti cavalli medi e tutta l'artiglieria e le macchine da guerra che Antonio aveva perduto.

Molto compiaciuto di se stesso, non appena posò gli occhi su Antonio, Dellio mostrò la bozza dell'accordo che aveva concluso con il re Artavasde di Media.

Antonio era perplesso, la sua collera stava montando visibilmente. «Chi ti ha dato il diritto di negoziare a nome mio?» domandò.

La faccia da fauno assunse un'espressione sbigottita, gli occhi servili si spalancarono sorpresi. «Ma sei stato tu stesso, Marco Antonio! Non puoi non ricordare! Eri d'accordo con la regina Cleopatra che il metodo migliore per affrontare la Media Atropatene era di portare il suo re Artavasde dalla parte di Roma. Sei stato tu, sei stato tu, lo giuro!»

Qualcosa nel suo atteggiamento convinse Antonio, ora del tutto confuso. «Non ricordo di aver dato un simile ordine» borbottò.

«Eri ancora malato» disse Dellio, asciugandosi il sudore dalla fronte. «Dev'essere stato così, perché hai dato proprio questo ordine.»

«Sì, ero malato, questo lo ricordo. Che cosa è accaduto nella Media?»

«Ho persuaso il re Artavasde che l'unica possibilità era di collaborare con Roma. I suoi rapporti con il re dei Parti si sono deteriorati dopo che Monase si è recato a Ecbatana per informare Fratee che i Medi si erano impossessati di tutte le tue salmerie – Monase si era aspettato di partecipare alla spartizione. A peggiorare le cose, Fraate è minacciato da nemici che hanno sangue medio per parte femminile. Non è stato difficile per Artavasde di Media capire che tu avresti conquistato

l’Armenia se lui non fosse accorso in suo aiuto. Cosa che non poteva fare, data la situazione nelle sue terre. Così ho parlato e parlato, fino a fargli capire che la sua migliore possibilità era di alleare il suo regno con Roma.»

La rabbia di Antonio si spense; i ricordi cominciavano a riaffiorare. Era preoccupante – anzi, peggio, spaventoso. Quante altre decisioni, quanti ordini e dialoghi cruciali non ricordava?

«Informami dei dettagli, Dellio.»

«Artavasde è venuto di persona, per ratificare la propria sincerità, con tanto di mogli e figli. Se acconsenti, desidera offrire la sua figlia Iotape, di quattro anni, in sposa al tuo figlio egiziano, Tolomeo Alessandro Elio. Altri cinque figli, compreso un maschio della sua moglie principale, saranno consegnati come ostaggi. Ci sono molti doni, dai cavalli medi a lingotti d’oro e gemme del suo regno – lapislazzulo, turchese, diaspro, corniola e cristallo di rocca. C’è anche tutta la tua artiglieria, i motori e i materiali bellici, persino l’ariete da ottanta piedi.»

«Quindi tutto ciò che abbiamo perduto sono due legioni e le loro insegne.» Antonio mantenne un tono di voce neutro.

«No, le insegne sono con noi. A quanto pare Artavasde non le ha inviate subito a Ecbatana e quando stava per farlo, Monase aveva già messo Fraate contro di lui.»

Sollevato, Antonio sghignazzò. «*Questo* certo non farà piacere al caro Ottaviano! Ha fatto una gran cagnara a Roma per le mie quattro insegne perdute.»

L’incontro con Artavasde di Media rallegrò enormemente Antonio. Senza tante lungaggini e nessun rancore, i punti del trattato abbozzato da Dellio furono ratificati e sottoscritti con i sigilli di Roma e della Media Atropatene. Il tutto avvenne dopo che Antonio ebbe ispezionato accuratamente i doni contenuti in cinquanta carri – oro, pietre preziose, ceste di monete dei Parti, diverse ceste di gioielli squisiti. Ma forse il regalo che entusiasmò di più Antonio furono i cento poderosi cavalli, abbastanza alti e robusti da sopportare il peso di una catafratta. L’artiglieria e il materiale bellico era stato suddiviso, metà da portare in seguito a Carana con Canidio, metà da mandare in Siria. Canidio avrebbe svernato ad Artaxata con un terzo dell’esercito prima di installarsi a Carana.

Antonio si sedette per scrivere a Cleopatra ad Alessandria.

«Mi manchi tantissimo, mia piccola moglie, e sono ansioso di rivederti. Prima però andrò a Roma a celebrare il mio trionfo. Oh, che bottino! Almeno pari a quello di Pompeo Magno dopo aver sconfitto Mitridate. Questi regni orientali sono immersi nell’oro e nei gioielli, sebbene non contengano statue degne di Fidia o di altri greci. Una statua alta sei cubiti di Anaitis in oro massiccio è *diretta a Roma per il tempio di Giove Ottimo Massimo, ed* è solo *una minima parte del bottino armeno.*

Sarai felice di sapere che Dellio ha concluso il trattato che tanto desideravi – sì, Roma e la Media Atropatene sono alleate. Artavasde d’Armenia è *mio prigioniero e parteciperà al mio corteo trionfale. È da molto tempo che un generale vittorioso non mostrava un monarca veramente reale e regnante di così elevata condizione. Tutta Roma resterà stupita.*

Mancano soltanto quindici giorni alle calende di Sestilio, ed entro breve partirò alla volta di Roma. Non appena concluso il mio trionfo, salperò per Alessandria, anche con mare d'inverno. Ci sono molte cose da organizzare, compresa una guarnigione per Artaxata. Ci lascerò Canidio e un terzo delle mie truppe. Con gli altri due terzi marcerò fino in Siria e li farò accampare intorno ad Antiochia e Damasco. La XIX Legione salperà con me alla volta di Roma per rappresentare il mio esercito nel mio trionfo, le lance e gli stendardi avvolti nel lauro. Sì, sono stato acclamato imperatore sul campo di Naxuana.

Sto molto bene, a parte dei vuoti di memoria che mi tormentano. Sai che non ricordo di aver mandato Dellio da Artavasde di Media? Devo affidarmi a te per avere conferma di altre cose quando mi verranno sottoposte all'attenzione.

Ti mando mille e mille baci, mia regina, e anelo a stringere tra le braccia il tuo corpo di scricciolo. Stai bene? Cesarione sta bene? E i nostri figli? Scrivimi ad Antiochia. Ci sarà tempo perché ti mando questa con un corriere al galoppo. Ti amo.»

Avendo stretto una tenera amicizia con una donna armena, Publio Canidio non era affatto dispiaciuto di svernare lì. La donna era imparentata alla lontana con la famiglia reale, parlava greco, era estremamente colta e, sebbene non più nel fiore degli anni, era molto bella.

La moglie romana di Canidio non era di origini elevate, sapeva leggere a stento e non rappresentava una vera compagnia. Climene pertanto sembrava a Canidio un dono degli dèi armeni che aveva conquistato, una persona speciale destinata a lui soltanto.

Antonio e i suoi due terzi dell'esercito partirono diretti in Siria passando da Carana; Enobarbo li accompagnò fino ai Cancelli siriani di Amanus, da dove deviò via terra per la sua provincia, la Bitinia. Soltanto Dellio, Cinna, Scauro e un nipote del trucidato Crasso continuarono per Antiochia.

Qui giunto, Antonio trovò una lettera di Cleopatra.

«Che cosa intendi, Antonio, con trionfo a Roma? Sei impazzito? Ti sei scordato tutto? Allora lascia che ti rinfreschi la memoria.

Mi giurasti che saresti tornato da me ad Alessandria dopo la campagna armena, insieme al bottino. Mi giurasti che avresti esposto tali spoglie ad Alessandria. Non si fece parola di un trionfo a Roma, anche se suppongo di non poterti impedire di farlo, se devi. Ma giurasti che Alessandria sarebbe venuta prima di Roma e che le spoglie sarebbero state donate a me quale regina e faraona. Che cosa devi a Roma e a Ottaviano, dimmi un po'? Lui manovra senza sosta contro di te, e per quanto riguarda me, io sono la Regina delle Bestie, la nemica di Roma. Lo ripete tutti i giorni e il popolo romano è sempre più arrabbiato. Non gli ho fatto niente, ma a sentire Ottaviano sembra che io sia Medea e Medusa insieme. E adesso vuoi tornare a Roma e da Ottavia, per ungere il fratello di tua moglie e donare il bottino così faticosamente conquistato a una nazione che lo userà per distruggermi?

Penso sinceramente che tu sia matto, Antonio, per perdonare le offese che mi vengono gettate addosso in continuazione da Ottaviano e da Roma, per volerti ingraziare i nemici dell'Egitto celebrando il tuo trionfo nella tana dei serpenti romani. Sei del tutto privo di onore, per abbandonare me, la tua più fedele alleata, amica – e moglie! – *a favore di gente che dileggia entrambi, che ti deride come mio burattino, che crede che io ti abbia coperto di abiti femminili e mi pavoneggi davanti a te con l'armatura di un soldato? Dicono che sei Achille nell'harem del re Licomede, la faccia dipinta, le gonne svolazzanti. Davvero vuoi mostrarti di fronte a persone che dicono certe cose alle tue spalle?*

Giurasti che saresti tornato ad Alessandria e io esigo che tu mantenga la promessa, marito! I cittadini di Alessandria e il popolo ???d'Egitto hanno visto Antonio, certo, ma non come mio consorte. Ho disertato il mio regno per venire da te in Siria, portando con me una flotta intera di beni di conforto per i tuoi soldati romani. Posso *ricordarti che sono stata io a pagare quella missione caritatevole?*

Oh, Antonio, non mi abbandonare! Non scaricarmi come hai fatto con tante altre donne. Dicesti di amarmi, poi mi sposasti. Non puoi scaricare me, faraona e regina.»

Con mani tremanti, Antonio lasciò cadere la lettera come se fosse un tizzone ardente. Il frastuono esterno della città che si ridestava filtrava dalle imposte delle finestre del suo studio di Antiochia; raccapricciato, sbigottito, Antonio fissava il brillante rettangolo di luce che riempiva una di tali aperture, di colpo assalito da brividi di freddo, nonostante il calore dell'estate siriana.

Giurai? *Giurai*? Perché lo direbbe, se non fosse vero? Oh, che cosa è accaduto alla mia memoria? La mia mente è diventata come il formaggio delle Alpi, piena di buchi? Mi sembra così limpida e ultimamente so che è stata lucida. Sono tornato quello di un tempo, Sì, i due vuoti di cui sono venuto a conoscenza finora avvennero a Lueke Kome e Antiochia, durante la mia convalescenza dagli effetti del vino. Le mie omissioni si limitano a quel periodo e quel periodo solamente. Che cosa feci, che cosa dissi? Che cos'altro giurai?

Si alzò e si mise a camminare, consapevole di uno scoramento, un senso di impotenza che non poteva addossare a nessuno, salvo se stesso. Nel gioioso impeto della ritrovata sicurezza, scomparse malinconia e rabbia, aveva visto con assoluta chiarezza dove dovesse condurre la sua strada, per riconquistare il proprio prestigio a Roma. Alessandria? L'Egitto? Che cos'erano se non luoghi stranieri governati da una regina straniera? Sì, lui l'amava – abbastanza da sposarla – ma non era né alessandrino né egiziano. Era romano. Ogni fibra del suo essere era romana. E quando era ad Artaxata si era convinto di poter ricucire gli strappi con Ottaviano. Enobarbo e Canidio lo ritenevano entrambi possibile; anzi, Enobarbo aveva addirittura messo in dubbio i racconti di Cleopatra circa la presunta opera di discredito attuata da Ottaviano. Se davvero fosse così, aveva chiesto Enobarbo, come mai settecento senatori di Roma su mille erano ancora fedeli ad Antonio? Come mai i plutocrati e l'ordine equestre mantenevano ancora un legame così forte verso Antonio? Effettivamente le disposizioni da lui date in Oriente erano state messe in pratica con molta lentezza, ma ora erano in vigore, con enormi benefici per il

commercio di Roma. Le casse dell'impero cominciavano a riempirsi. Questo il ragionamento di Enobarbo, confermato da Canidio.

Ora lì ad Antiochia non aveva nessuno dei due per farsi rassicurare; c'erano soltanto Dellio e un gruppo di uomini molto più giovani, nipoti e pronipoti di famosi personaggi scomparsi da tempo. Poteva fidarsi di Dellio? Non c'erano prove che dimostrassero il contrario, ma Dellio era animato dall'interesse personale e non aveva né etica né morale quando era stato mortalmente offeso, come nel caso di Ventidio e Samosata. Eppure… questo non aveva niente in comune con quella storia. Se almeno ci fosse stato Planco! Ma era andato nella Provincia d'Asia a fare visita a Tito. Non c'era nessuno a cui appellarsi, tranne Dellio. Almeno, pensò Antonio, Dellio è consapevole che ho avuto un vuoto di memoria. Potrebbe indicarmene altri.

«È vero che ho giurato di portare le spoglie della mia campagna ad Alessandria?» chiese a Dellio qualche istante più tardi.

Anche Dellio aveva ricevuto una lettera di Cleopatra, quindi sapeva come rispondere. «Sì, Marco Antonio, è così» mentì.

«Allora, per Giove, perché non me lo hai detto quando eravamo ad Artaxata, oppure durante il viaggio fin qui?» Dellio tossì impacciato. «Prima di raggiungere l'Amanus non ero in tua compagnia. Gneo Enobarbo mi disprezza.»

«E dopo?»

«Confesso che mi è passato di mente.»

«Anche a te, eh?»

«Capita a tutti.»

«Quindi ho fatto quel giuramento?»

«Sì.»

«A quali dèi l'ho fatto?»

«Tellus, Sol Indiges e Liber Pater.»

Antonio sbuffò. «Ma come faceva Cleopatra a conoscerli?»

«Non ne ho idea, Antonio, a parte che è stata la moglie di Cesare per diversi anni, parla latino come una romana e ha vissuto a Roma. Di sicuro ha avuto molte opportunità di sapere quali sono le divinità romane a cui giurano i romani.»

«Allora sono legato. Terribilmente legato.»

«Temo di sì.»

«Come farò a dirlo agli altri?»

«Non farlo» rispose Dellio con enfasi. «Sistema la XIX a Damasco – il clima è splendido lì – e poi informa i tuoi legati che andrai a Roma passando da Alessandria. Senti la mancanza di tua moglie e vuoi mostrarle le spoglie di guerra.»

«Questa è una menzogna.»

«Credimi, Marco Antonio, è l'unico modo. Una volta raggiunta Alessandria, ci sono mille ragioni che possono impedirti di celebrare il tuo trionfo a Roma – malattia, crisi militare.»

«Ma *perché* ho giurato!» esclamò Antonio stringendo i pugni.

«Perché te lo chiese Cleopatra e tu non eri abbastanza lucido da opporti.» Ecco! pensò Dellio, in questo modo se non altro ti ho ripagato, arpìa egiziana.

Con un sospiro Antonio si batté le mani sulle ginocchia. «Ebbene, se devo andare ad Alessandria, farò meglio a partire prima del ritorno di Planco. Lui mi farebbe più domande dei giovani Cinna e Scauro.»

«Andrai via terra?»

«Con tutto quel bottino, non ho scelta. Mi farò scortare dalla legione di Gerusalemme.» Antonio sghignazzò selvaggiamente. «Posso convocare Erode, per scoprire esattamente che cosa sta succedendo.»

Dieci miglia al giorno in settembre, senza tregua dal sole siriano fino a fine ottobre e forse oltre; l'interminabile convoglio di carri avanzava lento verso sud da Antiochia e, all'altezza del fiume Eleutherus, passò nel territorio ora appartenente a Cleopatra. Fu un viaggio di ottocento miglia che richiese due mesi e mezzo, con Antonio che procedeva caparbio a piedi o a cavallo a passo con la carovana, ma non del tutto oziosamente. Ogni tanto compiva escursioni per andare a visitare tutti i potentati, compresi gli ufficiali alessandrini che Cleopatra aveva messo a capo dei propri territori. In questo modo faceva credere a quanti seguivano la sua odissea con una certa perplessità che stava utilizzando il viaggio come scusa per controllare la situazione nella Siria meridionale. Gli etnarchi di Tiro e Sidone fecero le loro rimostranze, ora che erano del tutto circondati da possedimenti egiziani; Cleopatra aveva fissato delle barriere di dazio su tutte le strade che partivano da quei due grandi empori e tassava tutte le merci che uscivano per via di terra.

Il re Malco di Nabatea si spinse fino ad Accho Ptolemais per lamentarsi amaramente delle disposizioni fissate da Cleopatra riguardo ai giacimenti di bitume che Antonio le aveva dato.

«Non mi interessa che sia tua moglie, Marco Antonio» disse un Malco irato, «è una donna spregevole! Avendo scoperto che le spese generali rendono il bitume poco proficuo, ha avuto la temerarietà di rivendermi i miei giacimenti per la bellezza di duecento talenti l'anno! Che *Erode* è incaricato di raccogliere! Oh, non per sé – a nome della regina. È perfida, perfida!»

«Che cosa ti aspetti da me?» domandò Antonio, consapevole di non poter fare niente e disprezzandosi per questo.

«Sei suo marito – e triumviro di Roma! Ordinale di restituirmi i miei giacimenti gratuitamente. Appartengono ai nabatei da tempo immemorabile.»

«Mi spiace, ma non posso aiutarti» disse Antonio. «Roma non ha più il controllo dei tuoi giacimenti di bitume.»

L'altra parte coinvolta in questa situazione, Erode, fu convocato da Antonio a Joppa. Stessa sorte era toccata pure a lui; poteva riavere i suoi giardini balsamici – per duecento talenti l'anno – ma solo se raccoglieva anche i duecento talenti dal re Malco.

«È disgustoso!» esclamò rivolgendosi ad Antonio. «Disgustoso! Quella donna si merita di essere fustigata. Tu sei suo marito – devi punirla!»

«Se fossi tu suo marito, Erode, di sicuro l'avresti già fustigata» disse Antonio, ammirato dall'astuzia di Cleopatra nel tenere acceso l'odio tra Erode e Malco. «I romani non frustano le mogli, temo, né puoi venire a lamentarti con me. Io ho ceduto i giardini balsamici di Gerico alla regina Cleopatra, quindi devi vedertela con lei.»

«Le donne!» rispose infuriato Erode.

«Questo mi porta ad altre cose diverse dai balsami» dichiarò Antonio con la voce di un governatore romano, «che però hanno a che fare con le donne. Mi è giunta voce che hai nominato un sadduceo di nome Ananeel come sommo sacerdote degli ebrei non appena tu sei salito sul trono. Se non sbaglio, però, tua suocera, la regina Alessandra, voleva quel posto per suo figlio Aristobulo di sedici anni. Non è così?»

«Sì!» sibilò Erode con la massima malignità. «E, guarda caso, chi è l'amica più cara di Alessandra? Ma Cleopatra, è ovvio! Quelle due hanno cospirato contro di me, sapendo che sono troppo nuovo su questo trono per fare ciò che mi piacerebbe tanto – assassinare quella vecchia ficcanaso di Alessandra. Oh, è stata molto svelta a ingraziarsi Cleopatra! Una garanzia a vita! Ma ti chiedo, un sommo sacerdote di sedici anni? Ridicolo! E poi lui è asmoneo, non sadduceo. È stata la prima mossa di Alessandra nel suo abile gioco per riprendersi il mio trono per suo figlio.» Erode protese le mani. «Ti giuro, Marco Antonio, ho dovuto fare i salti mortali per tenere a bada i parenti di mia moglie.»

«Però poi ti sei piegato ai desideri di tua suocera, a quanto ho saputo.»

«Sì, sì, lo scorso anno ho nominato Aristobulo sommo sacerdote. Non che la cosa sia servita granché a lui o a sua madre.» Erode assunse l'espressione di un prigioniero ingiustamente condannato. «Alessandra e Cleopatra ordirono una congiura per dare l'impressione che Aristobulo fosse in pericolo di vita – tutte sciocchezze! Lui doveva fuggire da Gerusalemme e dalla Giudea e rifugiarsi in Egitto. Dopo qualche tempo sarebbe dovuto tornare con un esercito per usurpare il mio trono – il trono che mi hai dato tu!»

«Ho sentito qualcosa al riguardo» disse Antonio cauto.

«Or dunque, ben lungi dal vero che il giovane Aristobulo accettasse di buon grado il mio invito a fare una scampagnata.» Erode sospirò con aria afflitta. «Venne tutta la famiglia, compresa Alessandra, sua figlia mia moglie, la mia amatissima madre – un'allegra comitiva, te lo assicuro. Scegliemmo un bel punto dove il fiume si allarga a formare una pozza, molto profonda in alcuni punti, ma niente affatto pericolosa se non si è troppo avventurosi. Aristobulo fu troppo avventuroso – volle nuotare senza esserne capace.» Le spalle carnose salirono e scesero. «Devo aggiungere altro? Doveva essere finito in una buca, perché d'un tratto spuntava dall'acqua solo la sua testa e lui si mise a gridare aiuto. Molte tra le guardie si tuffarono per soccorrerlo, ma era troppo tardi. Era annegato.»

Antonio considerò la storia, sapendo che Cleopatra lo avrebbe interrogato in proposito al suo ritorno. Sapeva benissimo che era stato Erode a provocare la morte «accidentale», ma grazie agli dèi non c'erano prove per dimostrarlo. Le donne, davvero! Questo viaggio verso sud stava rivelando molti risvolti sconosciuti di Cleopatra, non come persona, ma come sovrana. Avida di espandersi, avida di dominio, abile nel seminare inimicizia tra i suoi nemici, disposta persino a diventare amica di una regina vedova il cui marito e i cui figli avevano guerreggiato contro Roma. E com'era stata brava a manovrare anche lui, Antonio, per ottenere ciò che voleva.

«Non vedo come un annegamento accidentale possa essere imputato a te, Erode, soprattutto se, come hai detto, è successo tutto sotto gli occhi della madre del ragazzo e di tutta la famiglia.»

«Cleopatra mi voleva processare e giustiziare, giusto?»

«Era scontenta, questo sì. Ma visto che io e te non ci siamo – ehm – incrociati a Laodicea, dove avrei potuto reagire in maniera diversa, non ho trovato prove che inducano a pensare a una tua responsabilità nell'accaduto. Inoltre, la nomina del sommo sacerdote spetta a te. Puoi chiamare chi ti pare. Ma posso chiederti di non trasformarlo in un incarico a vita?»

«Splendido!» esclamò Erode raggiante. «Anzi, non mi limiterò a questo. Terrò le sacre regalie in mio possesso e le presterò al sommo sacerdote tutte le volte che la legge di Mosè richiede che le indossi. Si dice che siano magiche, pertanto non voglio che se ne vada tra la gente tutto vestito e agiti gli animi contro di me. Te lo giuro, Antonio, non cederò il mio trono! Quando vedi Cleopatra, diglielo.»

«Ti garantisco che Roma non approverà nessuna rinascita asmonea in Giudea» dichiarò Antonio. «La casa reale asmonea ha portato soltanto guai, puoi chiederlo a chiunque dall'ultimo Aulo Gabinio in giù.»

Il convoglio proseguì il suo cammino, che si fece particolarmente arduo per Antonio superata Gaza; da lì la strada si inoltrava in un territorio arido che rendeva assai difficile dissetare molte centinaia di buoi. Non era più possibile continuare lungo la costa a causa del delta del Nilo, una distesa di paludi e corsi d'acqua insuperabili che si estendeva per centocinquanta miglia. L'unica via di terra per Alessandria passava a sud da Menfi all'apice del delta e poi verso nord lungo il ramo canopico del Nilo.

Per la fine di novembre il viaggio era finalmente concluso. Antonio entrò nella città più grande del mondo attraverso la Porta del Sole all'estremità orientale del viale Canopico, dove un'orda di ufficiali in fermento prese in custodia i carri e li condusse ai recinti in riva al lago Mareotis. Antonio invece proseguì fino al Recinto reale. La legione Gerusalemme aveva già ripreso la marcia verso la Giudea; Antonio doveva contare sul fatto che la paura per Cleopatra impedisse a chiunque di mettere le mani sui tesori contenuti sui carri.

Lei non era venuta ad accoglierlo alla Porta del Sole, fatto che dimostrava senza ombra di dubbio che era contrariata. L'unica persona che avesse più agenti di Ottaviano era Cleopatra, si diceva Antonio mentre raggiungeva la reggia. Era chiaro che fosse al corrente di tutto ciò che lui aveva fatto.

«Apollodoro, caro vecchio senza palle» disse alla vista dell'alto ciambellano, «dove si trova l'ombrosa Vostra Maestà?»

«Nel suo salottino, Marco Antonio. Che piacere rivedervi!»

Antonio gettò il mantello in terra con un ghigno e si apprestò ad affrontare la leonessa nella sua tana.

«Che cosa volevi fare sottoponendo i miei satrapi a interrogatori e circa la loro condotta in territori che non rivestono più alcun interesse per Roma?» gli domandò lei.

«Che benvenuto» osservò lui, gettandosi su una sedia. «Ubbidisco ai miei ordini – mantengo il voto fatto – portandoti il mio bottino di guerra qui ad Alessandria e tutto quello che ottengo in cambio è una domanda malevola. Ti avverto, Cleopatra, sei andata troppo oltre. Per ottocento miglia ho assistito alle tue macchinazioni, il tuo dominio su popoli che non sono egizi – fai giustiziare, imprigionare, istituisci dazi per raccogliere tasse alle quali non hai diritto, metti i re l'uno contro l'altro, semini discordia – non è forse ora di ricordare che hai bisogno di me più di quanto io ne abbia di te?»

La sua faccia raggelò, un lampo di terrore le passò nello sguardo; per un lungo momento non disse niente, mentre si sforzava di assumere un'espressione che lo rabbonisse.

«Sono sobrio» disse lui prima che lei ritrovasse la parola, «e Marco Antonio lucido e in forma non è il servo tremante che diventa quando il vino annebbia la sua facoltà di pensare. Dall'ultima volta che ti ho visto le mie labbra non hanno assaggiato neppure un goccio di vino. Ho combattuto una guerra vittoriosa contro un infido nemico. Ho riconquistato la fiducia in me stesso. E ho ritrovato molte ragioni che mi inducono, in qualità di triumviro d'Oriente e massimo rappresentate di Roma in Oriente, a deplorare le attività dell'Egitto in Oriente. Ti sei intromessa nelle attività dei possedimenti romani, di re-clienti al servizio di Roma. Tuonando come uno Zeus in miniatura, sbandierando il tuo potere come se avessi un esercito di un quarto di milione di uomini e il genio di Caio Giulio Cesare all'apice dalla sua forza.» Riprese fiato, gli occhi che lampeggiavano rossi e pieni di rabbia. «Laddove è vero che, senza di me non sei niente. Non hai esercito. Non sei un genio. Tant'è che riesco a vedere ogni minima differenza tra di te ed Erode di Giudea. Siete entrambi avidi, crudeli e astuti come ratti. Ma in questo momento, Cleopatra, nutro più rispetto e simpatia per Erode che per te. Se non altro Erode è un selvaggio spudorato che non indossa nessuna maschera di bellezza. Mentre tu un giorno ti atteggi a seduttrice, un altro a dea del soccorso, e poi a tiranna, a insaziabile divoratrice, a ladra e dopo – oh! – ritorni a un travestimento più dolce. Smettila qui e subito – mi hai capito?»

Lei aveva trovato l'espressione giusta: la sofferenza. Lacrime silenziose le rigavano le guance, mentre le mani si agitavano strette l'una nell'altra.

Lui sorrise in apparenza sincero. «Oh, Cleopatra! Non sai fare di meglio? Solo lacrime? Ho avuto altre cinque mogli prima di te, quindi non sono estraneo alle lacrime. L'arma più efficace di una donna, o almeno questo è ciò che le fanno credere. Ebbene, sul Marco Antonio sobrio non hanno più effetto dell'acqua che gocciola sul granito: impiegano mille anni per scavare un solco ed è più tempo di quanto sia concesso persino alle divinità sulla terra. Ti rendo noto che esigo da te che tu restituisca gratuitamente a Erode i giardini balsamici e a Marco i giacimenti di bitume. Chiuderai tutte le barriere di dazio intorno a Tiro e Sidone e i tuoi amministratori nei territori che ti ho *venduto* smetteranno di applicare la legge egiziana. È stato detto loro che non hanno alcun diritto di giustiziare o imprigionare se così non è stabilito da un prefetto romano. Come tutti gli altri re-clienti pagherai il tributo a Roma e limiterai le tue attività future all'Egitto vero e proprio. Siamo d'accordo, signora?»

Lei aveva smesso di piangere, era in collera. Eppure non la poteva mostrare a questo Marco Antonio.

«Allora? Stai cercando di trovare il modo per convincermi a bere un calice di vino?» la derise lui, inebriato dalla sensazione di poter conquistare il mondo ora che aveva trovato il coraggio di affrontare Cleopatra. «Provaci pure, mia cara. Non ce la farai. Ho fatto come l'equipaggio di Ulisse, mi sono tappato le orecchie per non sentire il tuo canto di sirena. E se credi di essere come Circe, non riuscirai a trasformarmi di nuovo in un maiale che grufola nel porcile creato da te.»

«Sono contenta di vederti» mormorò lei, la rabbia svanita. «Ti amo, Antonio. Ti amo molto. E hai ragione tu, ho ecceduto nel mio mandato. Sarà fatto tutto come desideri tu, lo giuro solennemente.»

«Per Tellus, Sol Indiges e Liber Pater?»

«No, per Iside che piange il suo defunto Osiride.»

Lui tese le braccia. «Allora vieni a darmi un bacio.»

Lei si alzò per farlo, ma prima che potesse raggiungere la sedia di Antonio, Cesarione piombò nella stanza.

«Marco Antonio!» esclamò il ragazzo, correndo ad abbracciarlo mentre lui si alzava. «Oh, Marco Antonio, è stupendo! Nessuno mi aveva informato del tuo arrivo, finché non ho incontrato Apollodoro.»

Antonio condusse Cesarione da una parte e lo guardò, stupefatto. «Per Giove, potresti essere Cesare!» osservò, baciando Cesarione sulle guance. «Sei diventato un uomo.»

«Sono contento che qualcuno lo *noti*. Mia madre si rifiuta di farlo.

«Ebbene, le madri odiano veder crescere i figli. Devi perdonarla, Cesarione. Stai bene, vedo. Regni di più ultimamente?»

«Un pochino di più. Sto lavorando sugli aspetti pratici di una distribuzione gratuita di grano per i poveri di Alessandria. E poi instaurerò un *medimnus* mensile sovvenzionato.»

«Ottimo! Fammi vedere.»

Uscirono insieme, quasi alla stessa altezza, da quanto Cesarione era cresciuto di statura. Non sarebbe mai stato un Ercole come Antonio, ma sarebbe stato più alto, pensò Cleopatra rimasta sola guardandoli uscire.

La mente in fermento, andò verso la finestra che dava sul mare, il Loro Mare, e tale sarebbe rimasto, se suo marito c'entrava qualcosa. Si era mossa troppo precipitosamente, ora se ne rendeva conto. Ma era stata convinta che Antonio sarebbe ricaduto nel vizio del vino. Invece non dava segno di volerlo fare. Se non avesse osservato personalmente le sue azioni nel sud della Siria, sarebbe stato più malleabile; invece quelle iniziative lo avevano infuriato, stimolando in lui il desiderio maschile di essere la metà dominante in un matrimonio. Quel viscido verme di Erode! Che cosa aveva detto ad Antonio per indignarlo così? E Malco, e le città gemelle della Fenicia? I rapporti che le avevano inviato i suoi agenti non erano accurati, perché nessuno aveva indicato gli ordini di Antonio riguardo ai suoi possedimenti, né accennato ai suoi colloqui con Malco, Erode, Sidone o Tiro.

Oh, se aveva ragione! Senza di lui, lei non era niente. Nessun esercito, nessun genio come soldato o governante. Ora più che in passato, si rendeva conto che il suo

primo – e forse unico – compito era di dissuadere Antonio dalla sua fedeltà verso Roma. Tutto nasceva da lì.

Non sono, si disse mentre cominciava a camminare, il mostro che ha descritto lui. Sono un monarca che il destino ha posto in una situazione di potenziale potere in un momento in cui posso ottenere l'autonomia completa, riconquistare i territori perduti dell'Egitto, essere una grande figura sulla scena mondiale. Le mie ambizioni non sono neppure per me stessa! Sono tutte per mio figlio. Il figlio di Cesare. Erede non soltanto del nome di Cesare, immortalato già nel suo titolo, Tolomeo XV Cesare, faraone e re. Deve realizzare la sua promessa, ma è troppo presto! Devo lottare per dieci anni ancora, per proteggere lui e il suo destino. Non ho tempo da perdere ad amare altre persone, persone come Marco Antonio. Lui se n'è accorto; i lunghi mesi di assenza hanno allentato i vincoli con cui l'avevo incatenato a me. Che fare? Che fare?

Quando Antonio tornò da lei, allegro, amorevole, ansioso di andare a letto, lei aveva scelto la linea di condotta da seguire. Ovvero di circuire Antonio, di fargli capire che Ottaviano non gli avrebbe mai permesso di diventare l'indiscusso primo uomo di Roma, e quindi, che senso aveva continuare a corteggiare Roma? Doveva convincerlo – da sobrio e in possesso del proprio autocontrollo – che l'unico modo per governare Roma da solo era di muovere guerra contro l'ostacolo Ottaviano.

Il suo primo passo fu di organizzare la sfilata di Antonio per le strade di Alessandria il più possibile simile a un trionfo romano. L'impresa risultò più facile perché l'unico romano di rango che lui aveva portato con sé era Quinto Dellio, da lei reclutato per sviare le facoltà analitiche di Antonio dalla forma di un trionfo romano. Dopo tutto non aveva legioni con sé, neppure una coorte di truppe romane. Non ci sarebbero stati carri da parata, decise, soltanto grandi carri piatti tirati da buoi con ghirlande, dove sarebbero state montate impalcature per esporre questo o quel tesoro requisito. Per Antonio non ci sarebbe stato neppure niente che somigliasse anche vagamente all'antico carro a quattro ruote di un trionfatore romano: avrebbe indossato l'armatura e l'elmo faraonico e avrebbe guidato lui stesso un carro faraonico a due ruote. Né ci sarebbe stato uno schiavo a reggere sopra la sua testa una corona d'alloro e a sussurrargli all'orecchio che era un semplice mortale. L'alloro non c'entrava proprio niente. In Egitto, spiegò, non crescevano vere piante di alloro. La parte più difficile fu di convincere Antonio che re Artavasde di Armenia dovesse essere messo in catene d'oro e condotto come prigioniero dietro un mulo; nei trionfi romani, i prigionieri di rango sufficiente a prendere parte al corteo erano rivestiti dei loro abiti più regali e camminavano come uomini liberi. Antonio acconsentì alle catene, convinto che togliessero qualsiasi riferimento a un trionfo romano.

Ma non aveva tenuto conto di Quinto Dellio, incaricato da Cleopatra di scrivere una lettera indirizzata a Poplicola a Roma per seminare discordia.

«Che scandalo, Lucio! Alla fine la Regina delle Bestie ha prevalso. Marco Antonio ha trionfato ad Alessandria invece che a Roma. Oh, c'erano delle differenze, ma nessuna degna di nota. Mi vedo perciò costretto a scrivere tutte le somiglianze. Sebbene egli affermi che il bottino sia maggiore di quello che

Pompeo Magno riportò da Mitridate, la verità è che, pur essendo ricco, non lo è altrettanto. Ciononostante, appartiene a Roma e non ad Antonio. Il quale, al termine della sua sfilata per gli ampi viali di Alessandria in mezzo all'assordante clamore di migliaia e migliaia di voci, entrò nel tempio di Serapide e dedicò le spoglie… a Serapide! Sì, rimarranno ad Alessandria, proprietà della sua regina e del re fanciullo. A proposito, Poplicola, Cesarione è l'immagine del divo Giulio Cesare, quindi non oso pensare a che cosa potrebbe succedere a Ottaviano se Cesarione fosse visto in Italia, per non dire poi a Roma.

Ci sono molte prove dell'intervento della Regina delle Bestie. Il re Artavasde d???'Armenia era condotto in catene, te lo immagini? E poi, al termine della sfilata, è stato imprigionato, anziché strangolato. Per niente un'usanza romana. Antonio non ha speso neppure una parola sulle catene o la vita risparmiata. È il suo burattino, Poplicola, il suo schiavo. Posso solo pensare che lei lo droghi, che i suoi sacerdoti creino pozioni che io e te, semplici romani, non possiamo neppure immaginare.

Lascio a te decidere quanto di tutto questo vada diffuso – temo che Ottaviano ne approfitterà al punto da dichiarare guerra al suo collega triumviro.»

Ecco! pensò Dellio posando la penna. Questo sarebbe bastato per indurre Poplicola a riferire almeno una parte della storia – di sicuro abbastanza da filtrare fino a Ottaviano. Gli dà le munizioni, ma esonera Antonio. Se quello che lei vuole è la guerra, alla fine guerra sarà. Ma sarà una guerra che, una volta che Antonio l'avrà vinta, gli permetterà di recuperare la sua posizione a Roma e di ristabilire senza fatica il suo predominio incontrastato. Per quanto riguarda la regina d'Egitto – finirà nell'oblìo. So che Antonio è ben lungi dall'essere suo schiavo; è perfettamente in possesso di tutte le sue facoltà.

Dellio non aveva l'intelligenza per fiutare le ambizioni più segrete di Cleopatra, né per riconoscere le profondità della sottigliezza di Ottaviano. Servitore prezzolato della Corona Doppia, faceva ciò che gli veniva richiesto senza fare domande.

Prima di trovare un messaggero e una nave per spedire la sua breve missiva a Roma, vi aggiunse un poscritto preoccupante.

«Oh, Poplicola, le cose vanno di male in peggio! Profondamente deluso, Antonio ha appena partecipato a una cerimonia al ginnasio di Alessandria, più grande dell'agorà da quando Alessandria è stata ricostruita, e quindi luogo di tutte le assemblee pubbliche. All'interno del ginnasio era stato eretto un enorme podio, con cinque troni su diversi livelli. In cima, un trono. Subito sotto, un altro trono. Più in basso tre troni da bambini. Su quello più alto era assiso Cesarione, *con tutte le regalìe faraoniche. Le ho viste spesso, ma te le descriverò brevemente. un affare rosso e bianco diviso in due parti sulla testa, molto grande e molto pesante – è chiamata la Corona Doppia. Un abito di lino bianco a pieghe, un ampio collare di gemme e oro intorno a collo e spalle, una spessa cintura d'oro incastonata di pietre preziose, molti braccialetti, cavigliere, anelli sulle dita di mani e piedi. I palmi delle mani e le piante dei piedi decorati con l'henné: Incredibile. La faraona, Cleopatra, era seduta sul secondo trono. Stesse regalìe,*

tranne per l'abito, di filo d'oro, che le copriva anche i seni. Sul gradino inferiore a lei, erano seduti i tre figli che aveva dato ad Antonio. Tolomeo Alessandro Elio era vestito come il re dei Parti: tiara, cerchi d'oro al collo, casacca e gonna di pizzo prezioso. La sorella, Cleopatra Selene, era a metà tra il faraonico e il greco: era seduta al centro. Sull'altro lato stava seduto un bambino che non aveva ancora compiuto tre anni, abbigliato come un re macedone. un copricapo porpora dalla tesa ampia con il diadema fissato alla corona, clamide porpora, tunica porpora, gambali porpora.

La folla era numerosissima e assiepava il ginnasio, che si dice contenga fino a centomila persone – anche se, conoscendo il Circo Massimo, ho qualche dubbio. Erano state erette delle gradinate e all'inizio Cleopatra e i quattro figli erano ai piedi della pedana, mentre Marco Antonio da solo faceva il suo ingresso in groppa a uno splendido cavallo medio, un pomellato grigio con muso, criniera e coda nere. I finimenti erano di cuoio tinto porpora con borchie e frange dorate, ma almeno l'armatura dorata era in stile romano. Aggiungo che io, suo legato, ero seduto a poca distanza, con un'ottima visuale sulla scena. Antonio prese per mano Cesarione e lo guidò su per il podio fino al trono più alto, dove lo fece sedere. La folla proruppe in esclamazioni di giubilo. Una volta sistemato il ragazzo, Antonio lo baciò su entrambe le guance, poi si alzò e proclamò a gran voce che, con l'autorità di Roma, nominava Cesarione re dei re, sovrano del mondo. La folla impazzì. Poi portò Cleopatra al suo trono e la fece sedere. Fu proclamata regina dei re, sovrana d'Egitto, Siria, le isole dell'Egeo, Creta, Rodi, la Cilicia tutta e la Cappadocia. Alessandro Elio (la sua minuscola fidanzata era appollaiata sul gradino accanto a lui) fu proclamato re d'Oriente – tutto ciò che si trovava a est dell'Eufrate e a sud del Caucaso. Cleopatra Selene fu proclamata regina di Cirenaica e Cipro, e il piccolo Tolomeo Filadelfo re di Macedonia, Grecia, Tracia e le terre intorno al mare Eusino. Ho nominato l'Epiro? Gli fu assegnato anche quello.

Per tutto il tempo Antonio si comportò in maniera solenne, come se credesse veramente a ciò che stava facendo, anche se in seguito mi disse che aveva voluto soltanto accontentare le insistenze di Cleopatra. E pensare che una buona parte delle terre nominate appartengono a Roma o ai Parti. È stato incredibile assistere alla proclamazione di queste cinque persone a sovrani su luoghi che non possono governare.

Oh, ma gli alessandrini lo trovarono sensazionale! Mi è capitato di rado di sentire simili esclamazioni di giubilo. Al termine della cerimonia di incoronazione, i cinque monarchi scesero dal piedistallo e salirono su una specie di carro, un semplice veicolo senza sponde con cinque troni sopra. Aggiungo che l'Egitto deve nuotare nell'oro, perché i dieci troni usati erano tutti d'oro massiccio, e incastonati con così tante gemme da luccicare più di una puttana romana coperta di perline di vetro. Questo carro, tirato da dieci cavalli medi – un carico così lieve da non farli strangolare – sfilò per il viale dei Re, quindi imboccò il viale Canopico e concluse il suo viaggio al Serapeum, dove il sommo sacerdote, un uomo di nome Cha'em, celebrò un rito religioso. La gente banchettò su diecimila enormi tavoli letteralmente grondanti cibo – una cosa mai vista prima, a quanto

ho capito, e voluta da Antonio. Il parapiglia era persino peggiore di quello di una festa pubblica romana.

I due avvenimenti – il «trionfo» di Antonio e la donazione del mondo a Cleopatra e ai suoi figli – mi hanno stordito, Poplicola. Ho soprannominato il secondo Le Donazioni. Povero Antonio! Ti giuro che ormai è prigioniero nelle grinfie di quella donna.

Lascio di nuovo alla tua discrezione decidere fino a che punto divulgare queste notizie, ma è ovvio che Ottaviano avrà le sue spie, così non credo che potrai mantenere il segreto molto a lungo. Se sai che cosa c'è in ballo, potrai avere l'occasione di lottare.»

La lettera partì per Roma; Dellio si stabilì nel suo delizioso palazzotto all'interno del Recinto reale, per passare l'inverno insieme ad Antonio, Cleopatra e i bambini.

Antonio e Cesarione erano grandi amici e facevano sempre tutto insieme, dalla caccia ai coccodrilli o agli ippopotami lungo il Nilo, alle esercitazioni belliche, alle corse con i carri nell'ippodromo, alle nuotate in mare. Per quanto Cleopatra si sforzasse, non le riuscì di indurre Antonio a toccare il vino; egli si rifiutava di berne anche un sorso soltanto, ammettendo francamente che, se l'avesse assaggiato, ci sarebbe ricaduto. Il fatto che non si fidasse di lei era dimostrato dal modo in cui annusava il contenuto del proprio calice, per assicurarsi che fosse davvero soltanto acqua.

Cesarione notava tutto questo e soffriva. Da solo tra loro due, vedeva entrambe le parti. Sapeva che sua madre faceva di tutto per raggiungere non i propri scopi, bensì quelli del figlio, e Antonio, per quanto molto innamorato di lei, resisteva strenuamente ai suoi tentativi di distogliere la sua attenzione da Roma. Il problema, rifletteva il ragazzo, era che lui non era affatto sicuro di desiderare ciò che sua madre voleva per lui: non aveva alcun senso del destino, sebbene suo padre l'avesse avuto e anche sua madre lo possedesse. Fino a quel momento la sua esperienza del mondo gli diceva che c'era tanto lavoro da compiere solo ad Alessandria e in Egitto, che non gli sarebbe bastata tutta la vita per riuscirci, anche se fosse campato fino a cent'anni. Stranamente somigliava molto di più a Ottaviano che a Cesare, perché ambiva ad avere esattamente ciò che aveva fino nei minimi dettagli e rifuggiva l'idea di caricarsi sulle spalle ulteriori fardelli che gli avrebbero impedito di fare bene alcunché. Sua madre non era altrettanto riluttante – e come poteva? Nata e cresciuta in un covo di vipere come Tolomeo Aulete, la sua idea di sovranità era di lasciare il lavoro spicciolo dell'amministrazione quotidiana agli altri, i quali più che mostrare autentico talento erano solo abili sicofanti.

Sapeva bene quali fossero i limiti della madre. Sapeva anche perché cercasse di privare Antonio della sua romanità, della sua indipendenza e della sua capacità di giudizio. Soltanto il dominio del mondo l'avrebbe soddisfatta, e vedeva in Roma il suo nemico. E a ragione: una potenza tanto consolidata come Roma, non avrebbe ceduto senza combattere. Oh, se solo fosse stato più grande! Allora avrebbe potuto affrontare Cleopatra davvero come suo pari e informarla senza esitazioni che ciò che lei desiderava per lui non era ciò che lui voleva. Invece così finora non le aveva detto niente dei propri sentimenti, perché sapeva che lei avrebbe ignorato le sue opinioni,

considerandole quelle di un ragazzino. Ma lui non era un ragazzino, non lo era mai stato! Dotato della precoce intelligenza di suo padre e di una posizione sovrana fin dalla primissima infanzia, aveva lappato alla conoscenza come un cane moribondo a una pozza di sangue, se non altro perché amava imparare. Ogni fatto veniva immagazzinato, archiviato per essere immediatamente disponibile quando necessario e, una volta assimilata una quantità di informazioni sufficienti su un dato argomento, per analizzare. Ma non era innamorato del potere, e non sapeva se fosse stato lo stesso anche per suo padre. A volte sospettava di sì; Cesare era assurto alle vette dell'Olimpo perché, se non l'avesse fatto, sarebbe stato esiliato e privato di qualunque citazione negli annali di Roma. Un destino che Cesare non poteva tollerare. Ma non si era sforzato granché di vivere, Cesarione lo intuiva. Il mio *tata*, che ricordo così chiaramente da quando ero un lattante; il suo viso, il suo corpo, alto e forte, mi balzano davanti agli occhi continuamente. Il mio *tata*, che mi manca da morire. Antonio è un uomo meraviglioso, ma non è Cesare. Ho bisogno del mio *tata*, per farmi consigliare, e non posso averlo.

Pieno di ardore, andò a cercare Cleopatra, per dirle ciò che provava, ma finì come si era immaginato. Lei rise di lui, gli pizzicò la guancia, lo baciò teneramente e gli disse di correre via a fare le cose dei ragazzi della sua età. Ferito, isolato, senza nessuno a cui potersi rivolgere, si allontanò ancora di più mentalmente da Cleopatra e cominciò a non partecipare più ai pasti. Il fatto di potersi rivolgere ad Antonio non gli venne proprio in mente: lo vedeva come preda di Cleopatra, non pensava che la sua reazione potesse essere diversa da quella di lei. Le assenze per i pasti aumentarono proporzionalmente al crescente e spietato atteggiamento di Cleopatra verso il marito, che veniva tiranneggiato da lei più come un figlio che come un socio nelle sue imprese.

Naturalmente c'erano anche momenti felici, che a volte si protraevano per qualche tempo: in gennaio la regina tirò fuori la *Filopatore* e navigò lungo il Nilo fino alla Prima Cataratta, anche se non era la stagione giusta per controllare il livello del nilometro; per Cesarione fu un viaggio stupendo. Lo aveva già compiuto in passato, quando era più piccolo; adesso era abbastanza grande da apprezzare ogni aspetto di quell'esperienza, dalla propria divinità alla semplicità della vita lungo il maestoso corso d'acqua. Ciò che vide fu archiviato nella sua mente; in seguito, quando sarebbe stato propriamente faraone, avrebbe dato a quella gente una vita migliore. Dietro sue insistenze, fecero tappa a Copto, dove presero la strada carovaniera fino a Myos Hormus sul Sinus Arabicus; lui avrebbe voluto proseguire oltre, fino a raggiungere Berenice, ma Cleopatra si rifiutò. Le flotte mercantili egiziane salpavano da Myos Hormus e Berenice verso l'India e Taprobane, per poi ritornare cariche di spezie, peperone, perle d'acqua, zaffiri, rubini. Qui erano ormeggiate anche le flotte destinate al Corno d'Africa, che portavano avorio, cassia, mirra e incenso dalla costa africana doppiando il Corno. Navigli speciali portavano a casa oro e gioielli spediti via terra fino al Sinus dall'Etiopia e la Nubia; il territorio era troppo impervio e il fiume troppo impetuoso e interrotto da rapide e cataratte per essere navigato.

Durante il viaggio di ritorno, portati dalla corrente, sostarono a Menfi, entrarono nel santuario di Ptah e visitarono le gallerie del tesoro che si ramificavano per un lungo tratto verso l'area delle piramidi. Cesarione e Antonio non le avevano mai viste

prima e Cha’em fu molto attento a non mostrare ad Antonio dove si trovasse l’accesso; fu condotto bendato e lo trovò molto divertente finché, tolta la benda, si trovò davanti alle ricchezze dell’Egitto. Per Cesarione fu una sorpresa persino maggiore; non riusciva ancora a capacitarsi di tutto quello che c’era e per il resto del viaggio rimase meravigliato dalla parsimonia della madre. Avrebbe potuto rimpinzare tutta la popolazione di Alessandria e poi si preoccupava della patetica distribuzione di grano ai poveri che lui aveva in mente.

«Non la capisco» mormorò ad Antonio, mentre la *Filopatore* entrava nel Porto reale.

Le sue parole fecero scoppiare Antonio in una fragorosa risata.

22

La conquista dell'Illiria sarebbe dovuta durare tre anni, ma il primo, quello durante il quale Antonio avrebbe dovuto essere console anziano, fu il più duro, semplicemente perché ci volle un anno intero solo per capire come affrontare l'impresa nella pratica. Come per tutte le imprese di Ottaviano, anche questa fu meticolosamente organizzata, quanto lo permetteva una campagna militare. Il governatore della Gallia Cisalpina per la durata della campagna illirica, Caio Antistio il Vecchio, doveva affrontare le irrequiete tribù che abitavano la Valle dei Salassi alla frontiera nordoccidentale; sebbene distasse molte centinaia di miglia dall'Illiria, Ottaviano voleva che nessuna parte della Gallia Cisalpina fosse alla mercé delle tribù barbare e i Salassi erano un problema.

La campagna vera e propria fu suddivisa in tre teatri distinti; uno in mare, due sulla terra.

Riguadagnato il favore, Menodoro ottenne il comando della flotta adriatica; il suo compito era di pattugliare le isole al largo dell'Istria e della Dalmazia e di spazzare via i pirati liburni. A Statilio Tauro fu assegnato il comando del gruppo di legati che da Aquileia si spostavano a est passando per il passo del Monte Ocra verso la città di Emona e poi alle sorgenti del fiume Savus. Qui dimoravano i taurisci e i loro alleati che compivano continue razzie su Aquileia e Tergeste. Agrippa sarebbe penetrato a sud di Tergeste nelle terre dei dalmati e nella città di Senia; a quel punto Ottaviano avrebbe assunto personalmente il comando, si sarebbe diretto a est, avrebbe valicato le montagne e sarebbe sceso verso il fiume Colapis. Una volta raggiunto il fiume, avrebbe marciato su Siscia, alla confluenza del Colapis e del Savus. Era il territorio più selvaggio e sconosciuto.

La propaganda fu lanciata con largo anticipo rispetto alla campagna, perché la conquista dell'Illiria faceva parte del piano di Ottaviano per dimostrare alla popolazione dell'Italia e di Roma che lui e lui soltanto aveva a cuore la loro sicurezza almeno quanto il loro benessere. Una volta che la Gallia Cisalpina fosse stata liberata da ogni minaccia esterna, tutto l'arco dell'Italia contornato dalle Alpi sarebbe stato sicuro quanto il resto dello stivale.

Lasciato Mecenate a governare Roma sotto gli occhi indifferenti dei consoli, Ottaviano salpò da Ancona per Tergeste, dove proseguì a piedi per raggiungere le legioni di Agrippa in qualità di loro comandante in capo nominale. L'Illiria fu uno shock per lui; per quanto fosse abituato alle folte foreste, intuì che queste somigliavano più alle distese boscose della Germania piuttosto che a qualsiasi altra cosa potesse produrre l'Italia o un altro paese civilizzato. Umide, buie e fitte oltre ogni immaginazione, erano una distesa sconfinata di grossi alberi, a tal punto frondosi che sul terreno accidentato crescevano soltanto felci e funghi. Gli abitanti, gli Iapigi, cacciavano cervi, orsi, lupi, uro e linci, in parte per cibarsene, in parte per proteggere i loro patetici villaggi. Nelle rare radure dissodavano il terreno per coltivare miglio e spelta, dai quali ricavano un pane esangue. Le donne allevavano qualche gallina, ma la dieta era monotona e non particolarmente nutriente.

Il commercio, concentrato nell'unico emporio di Nauportus, si basava su pelli d'orso, pellicce e oro estratto da fiumi come il Corcoras e il Colapis.

Ottaviano trovò Agrippa ad Avendo, che si era arresa senza combattere alla vista delle legioni e della loro formidabile attrezzatura d'assedio.

Avendo sarebbe stata la loro ultima conquista pacifica; quando le legioni cominciarono ad attraversare le montagne di Capella, le foreste rivelarono contenere un sottobosco di arbusti e cespugli troppo fitto da penetrare senza aprirsi una strada a colpi d'ascia.

«Non c'è da sorprendersi» disse Ottaviano ad Agrippa, «che paesi molto più distanti dall'Italia siano stati conquistati mentre l'Illiria no. Credo che persino il mio divino padre sarebbe indietreggiato di fronte a questo luogo terribile.» Rabbrividì. «Stiamo marciando – se posso usare questa espressione in senso ironico – rischiando di essere attaccati. Il sottobosco ci impedisce di riconoscere in anticipo il luogo di una possibile imboscata.»

«Vero» confermò Agrippa, aspettando di sentire che cosa proponeva Cesare.

«Potrebbe servire se inviassimo qualche coorte più in alto sui rilievi ai nostri lati? Potrebbero avere la possibilità di scorgere eventuali aggressori mentre attraversano una radura.»

«Ottima tattica, Cesare» disse Agrippa soddisfatto.

Ottaviano sorrise. «Non pensavi che avessi questa dote, vero?»

«Non ti ho mai sottovalutato, Cesare. Sei troppo pieno di sorprese.»

Le coorti di avanscoperta intercettarono diverse imboscate; Terpo cadde, Metulum era più avanti. Si trattava dell'insediamento più grande della zona, con una roccaforte di legno ben difesa sulla sommità di una rupe alta duecento piedi. Le sue porte erano sprangate, gli abitanti pronti a difendersi.

«Credi di riuscire a conquistarla?» chiese Agrippa a Ottaviano.

«Non saprei, ma so che tu ce la puoi fare.»

«No, perché non sarò qui. Tauro si trova di fronte a un dilemma – deve proseguire verso est, oppure dirigersi a nord, verso la Pannonia?»

«Visto che Roma ha bisogno di pacificare sia l'est sia il nord, Agrippa, farai meglio a decidere per lui. Però mi mancherai.»

Ottaviano esaminò scrupolosamente Metulum e decise che la linea d'attacco migliore fosse di innalzare una montagnola dal fondovalle su su fino ai tronchi della recinzione in cima alla rupe. I legionari si misero a scavare allegramente, ammucchiando la terra sassosa fino all'altezza richiesta. Ma i metulani, che anni prima avevano requisito ad Aulo Gabinio macchine ed equipaggiamenti da assedio, utilizzarono prontamente le ottime zappe e vanghe romane per indebolire l'altura che, costellata di gallerie, crollò su se stessa. Ottaviano la fece innalzare di nuovo, ma stavolta non contro la rupe di Metulum. Ora stava su da sola, rinforzata su tutti i lati da robusti pali. Una seconda altura fu eretta accanto a essa. Capaci di trasformare tutto, i legionari cominciarono a costruire una struttura di legno tra la rupe della fortezza e i due cumuli romani; una volta raggiunta l'altezza delle mura, l'impalcatura avrebbe retto due ponti di assi da ciascun cumulo verso la fortezza.

Ognuno dei quattro accessi era largo abbastanza da far passare otto soldati in riga, e questo avrebbe dato grande forza di penetrazione all'assalto.

Agrippa tornò indietro appena in tempo per assistere all'attacco alle mura di Metulum, e fece il giro della struttura con aria pensierosa.

«Avaricum in scala ridotta e molto meno solido» disse.

Ottaviano assunse un'espressione sconvolta. «Ho sbagliato? Non era quello che ci serviva? Oh, Marco, non sprechiamo delle vite! Se non va bene, fallo abbattere! Troverai tu un modo migliore.»

«No, no, va bene» lo tranquillizzò Agrippa. «Avaricum era una città con mura di *murus Gallicus* e la piattaforma di tronchi del divo Giulio richiese un mese per essere costruita, anche da lui. Per Metulum basterà questa.»

Per Ottaviano molto dipendeva da questa campagna d'Illiria, al di là della sua importanza politica. Erano passati otto anni da Filippi, ma nonostante la campagna contro Sesto Pompeo, la gente ancora in segreto lo additava come un codardo, troppo vile per affrontare truppe nemiche. L'asma finalmente era scomparsa, e lui riteneva che difficilmente gli sarebbe tornata in un ambiente come quello, umido e boscoso. Era convinto che il matrimonio con Livia Drusilla lo avesse guarito, perché ricordava che il medico egiziano del suo divino padre, Hapd'efan'e, aveva affermato che una felice vita domestica era la ricetta migliore per guarire.

Qui nell'Illiria doveva forgiarsi una nuova reputazione – quella di soldato coraggioso. Non di generale, ma di uno che combatte in prima linea con scudo e spada, come aveva spesso fatto il suo divino padre in numerose occasioni. Finora non gli era mai riuscito di trovare un'occasione per essere un soldato in prima linea. Doveva trattarsi di un gesto spontaneo e drammatico, visibile a quanti combattevano accanto a lui – qualcosa di veramente notevole, degno di essere raccontato di legione in legione. Se fosse accaduto, si sarebbe liberato della fama di codardo che lo perseguitava da Filippi. Avrebbe potuto mostrare a tutti le sue cicatrici di battaglia.

La sua occasione venne quando fu lanciato l'attacco a Metulum, alle prime luci dell'alba del giorno successivo al ritorno di Agrippa. Decisi a liberarsi in ogni modo della presenza romana, i metulani, senza farsi vedere, erano riusciti a scavarsi una via di uscita dalla cittadella fin sotto l'impalcatura nel cuore della notte. Avevano segato i pali portanti, ma non del tutto; sarebbe stato il peso dei legionari ammassati sui ponti a causare il crollo.

Tre dei quattro ponti in effetti crollarono, facendo precipitare i soldati a dozzine nel fondovalle. Per pura fortuna, Ottaviano era nei pressi del quarto ponte ancora intatto. Quando le sue truppe fecero per ritirarsi, confuse, afferrò uno scudo, sguainò la spada e corse davanti a tutti fino a metà del ponte.

«Avanti, ragazzi!» gridò. «Cesare è qui, potete farcela anche voi!»

La sua vista compì il miracolo; lanciando la loro invocazione di guerra a Mars Invictus, le truppe si lanciarono all'assalto lungo il ponte d'accesso, capeggiati da Ottaviano. Erano riusciti quasi a farcela, ma proprio sotto le mura, il ponte cedette con un boato assordante; Ottaviano e i soldati subito dietro di lui precipitarono nella vallata.

Non posso morire! ripeteva una parte della mente di Ottaviano, ma la sua mente era ancora lucida. Mentre cadeva dall'impalcatura, si aggrappò all'estremità di un montante spezzato e lo strinse abbastanza a lungo da individuarne un altro più in basso, e così la sua caduta procedette per stadi. Aveva un braccio slogato, le mani e gli avambracci infilzati di schegge e a un certo punto prese un terribile colpo al ginocchio destro, ma quando cadde sul terreno morbido di muschio coperto di legname era ancora vivo.

Molti uomini allarmati presero a rimuovere freneticamente i detriti, gridando ai compagni terrorizzati che Cesare era ferito ma non morto. Quando lo trassero fuori, tenendogli la gamba destra con la massima cautela, Agrippa arrivò pallido e trafelato.

Ottaviano guardò le facce riunite in cerchio sopra di sé cercando di mostrarsi forte e di non tradire quanto stesse soffrendo.

«Che cosa c'è?» domandò. «Che ci fai qui tu, Agrippa? Costruisci degli altri ponti e prendi questa maledetta piccola roccaforte!»

Agrippa, che era al corrente degli incubi di Ottaviano sulla propria codardia, sogghignò. «Tipico!» ruggì. «Cesare è gravemente ferito, ma i nostri ordini sono di prendere Metulum! Avanti, ragazzi, ricominciamo da capo.»

La battaglia per Ottaviano era terminata; fu caricato su una barella e portato alla tenda del chirurgo, straripante di feriti, al punto che molti erano sdraiati tutt'intorno a essa. Alcuni erano spaventosamente immobili, altri gemevano, ululavano, urlavano. Quando i barellieri fecero per scavalcare gli altri feriti, in modo che Cesare ricevesse cure immediate, Ottaviano li bloccò.

«No!» esclamò. «Mettetemi in fila come gli altri. Aspetterò finché i medici riterranno opportuno curarmi.»

E non ci fu modo di fargli cambiare idea.

Qualcuno gli fasciò saldamente il ginocchio, per bloccare l'emorragia, poi lui rimase sdraiato sulla barella, in attesa, mentre i soldati che avevano ancora la forza di strisciare fino a lui, cercavano di toccarlo come un portafortuna.

In ogni caso, quando venne il suo turno, non finì sotto i ferri di un assistente qualunque. Il capo chirurgo Publio Cornelio in persona si occupò del ginocchio, mentre un assistente gli sfilava le schegge dalle mani e dagli avambracci.

Quando la benda di emergenza fu rimossa, Cornelio sbuffò contrariato. «Una brutta ferita, Cesare» disse, tastando delicatamente. «Vi siete rotto la rotula, che si è frantumata e in alcuni punti ha forato la pelle. Per fortuna le schegge non hanno reciso nessun vaso principale, ma ci sono molte emorragie secondarie. Dovrò togliere tutti i frammenti, un lavoro doloroso.»

«Procedi, Cornelio» ordinò Ottaviano con un sorriso, consapevole che tutti gli occupanti della vasta tenda lo osservavano e lo ascoltavano. «Se grido, tappami la bocca.»

Non sapeva da dove traesse la forza di resistere all'ora successiva; mentre Cornelio curava il ginocchio, lui si teneva occupato parlando con gli altri feriti, scherzando con loro, senza dare a vedere niente della propria sofferenza. Anzi, a parte il dolore lancinante, fu un'esperienza affascinante. Quanti sono i comandanti che si preoccupano di entrare nella tenda dei feriti, per verificare che cosa può fare la guerra? si chiese. Ciò che ho visto oggi mi dà una ragione in più per cui, una volta

divenuto indiscutibilmente primo uomo di Roma, farò tutto quanto in mio potere per evitare la guerra per la guerra, la guerra per garantirsi un trionfo una volta terminato un governo. Le mie legioni controlleranno, ma non invaderanno. Combatteranno soltanto in mancanza di altre valide alternative. Questi uomini hanno coraggio da vendere, e non si meritano di soffrire inutilmente. Il mio piano per conquistare Metulum era insufficiente, non ho tenuto conto che il nemico avesse abbastanza intelligenza da fare ciò che ha fatto. E questo fa di me uno sprovveduto. Ma uno sprovveduto fortunato. Siccome sono stato gravemente ferito a seguito della mia dabbenaggine, i soldati non coveranno risentimento per me.

«Devi fermarti qui e tornare a Roma» gli disse Agrippa dopo la capitolazione di Metulum.

I ponti d'accesso erano stati ricostruiti su un'impalcatura più robusta ed erano stati messi degli uomini a guardia dei pilastri, per impedire che minatori metulani ripetessero la loro impresa.

Il fatto che Cesare fosse rimasto ferito diede agli uomini nuovo slancio nella conquista della roccaforte, che fu rasa al suolo da un incendio, dopo che alcuni dei suoi abitanti si lasciarono prendere dal panico. Niente spoglie, niente prigionieri da vendere come schiavi.

«Temo tu abbia ragione» rispose Ottaviano con un filo di voce; il dolore era aumentato rispetto a subito dopo la caduta. Si avvinghiava alle coperte, gli occhi infossati nelle orbite. «Dovrai andare avanti senza di me, Agrippa.» Rise amaramente. «Non ci sono impedimenti per il successo, lo so! Anzi, farai di meglio.»

«Non abbatterti così, te ne prego, Cesare.» Agrippa si accigliò. «Cornelio mi ha detto che il ginocchio sembra infiammato e mi ha chiesto di persuaderti a bere un po' di sciroppo di papavero per alleviare il dolore.»

«Quando sarò lontano dal distretto, forse, ma fino ad allora non posso. I semplici legionari non possono disporre dello sciroppo di papavero, e alcuni dei feriti soffrono molto più di me.» Ottaviano fece una smorfia, agitandosi sul lettino da campo. «Se voglio rimediare a Filippi, devo mantenere le apparenze.»

«Solo se questo significa che sopravvivrai, Cesare.»

«Oh, sopravvivrò eccome!»

Ci vollero cinque *nundinae* per trasportare Ottaviano in barella fino a Tergeste e altre tre per condurlo da qui a Roma via Ancona. Durante il viaggio un'infezione gli fece passare gli Appennini delirando, ma l'assistente chirurgo che lo aveva accompagnato, riuscì a incidere l'ascesso che si era formato e quando arrivò a casa, Ottaviano si sentiva già meglio.

Livia Drusilla lo ricoprì di lacrime e baci, poi gli disse che avrebbe dormito altrove finché non fosse stato del tutto fuori pericolo.

«No» obiettò lui con forza, «no! Ciò che mi ha sostenuto finora è stato il pensiero di giacere accanto a te sul nostro letto.»

Lusingata quanto era preoccupata, Livia Drusilla acconsentì di dormire insieme a lui, a patto che una protezione di giunchi gli fosse posta sopra il ginocchio ferito.

«Cecilio Antifane saprà come curarti» disse.

«Io sputo su Cecilio Antifane!» brontolò Ottaviano con aria feroce. «Se ho imparato qualcosa durante questa campagna, mia cara, è che i chirurghi del nostro esercito sono infinitamente più bravi di qualunque medico greco presente a Roma. Publio Cornelio mi ha regalato i servigi di Caio Licinio e sarà Caio Licinio che continuerà a curarmi, è chiaro?»

«Sì, Cesare.»

Che fosse per le cure di Caio Licinio, o per il fatto che a ventinove anni Ottaviano era molto più sano che a venti, una volta installato nel suo proprio letto con accanto Livia Drusilla, la guarigione fu molto rapida. La prima volta che provò a uscire e si avventurò fino al Foro Romano, zoppicava sostenendosi a due bastoni, ma due *nundinae* più tardi riusciva già a camminare con l'aiuto di un solo bastone che ben presto venne eliminato.

Il popolo lo acclamava festoso; nessuno, neppure i più fedeli senatori di Antonio, menzionò più Filippi. Il ginocchio (un punto molto comodo dove mostrare una brutta ferita, come scoperse in fretta) poteva essere mostrato ed esaminato, tra esclamazioni di raccapriccio e di stupore, ora che le bende non erano più necessarie. Persino le cicatrici sulle mani e sugli avambracci facevano impressione, visto che alcune schegge erano state grosse. Il suo eroismo era evidente.

Sulla scorta del suo recupero giunsero notizie di disordini sorti a Siscia, che Agrippa aveva raggiunto e conquistato. Lasciò Fufio Gemino a capo di una guarnigione, ma gli Iapigi attaccarono in forze. Ottaviano e Agrippa si misero in viaggio per aiutarlo, ma al loro arrivo scoprirono che Fufio Gemino era riuscito a sedare la ribellione anche senza di loro.

In questo modo, il primo dell'anno, i festeggiamenti poterono procedere come previsto: Ottaviano sarebbe diventato console anziano e Agrippa, sebbene consolare, prese l'incarico di edile curule.

Per certi versi quello sarebbe stato l'anno della maggior gloria di Agrippa, che diede l'avvio a una massiccia opera di ristrutturazione del sistema di acque e di fogne della città. Fu portata a termine la ricostruzione dell'Aqua Marcia e l'Aqua Julia aumentò la portata d'acqua verso il Quirinale e il Viminale, che fino allora avevano attinto principalmente dalle sorgenti. Un lavoro magnifico, certo, ma insignificante paragonato all'impresa affrontata da Agrippa nelle fogne romane. Tre corsi d'acqua sotterranei avevano reso realizzabile un sistema di gallerie ad arco: c'erano tre uscite, una appena sotto il *trigarium* del Tevere, dove il fiume era limpido e pulito da poterci fare il bagno, una al porto di Roma, e una, la più colossale, dove la Cloaca Maxima fuoriusciva su un lato del ponte di legno. Qui l'apertura (un tempo era stata la foce del fiume Spinone) era abbastanza grande da permettere l'ingresso di una barca a remi. Tutta Roma osservava ammirata le spedizioni di Agrippa con la sua barca a remi, per fare una mappa del sistema, controllare dove fossero necessari consolidamenti o riparazioni lungo le pareti. Agrippa promise che non ci sarebbero più state fuoriuscite dalle fogne quando padre Tevere inondava. Inoltre, disse quell'uomo straordinario, non aveva intenzione di abbandonare la soprintendenza alle acque e alle fogne una volta terminato il mandato; per tutta la vita Marco Agrippa si sarebbe appostato come un cane nero fuori dai cancelli delle società dell'acqua e delle fogne, che per troppo tempo avevano tiranneggiato su Roma. Soltanto Ottaviano

riusciva a raggiungere metà della sua popolarità. Dopo aver domato le società dell'acqua e delle fogne, Agrippa scacciò dalla città tutti i maghi, profeti, indovini e ciarlatani. Rispolverò i pesi e le misure standard e costrinse tutti i venditori a rispettarli, poi passò agli impresari edili. Per un po' cercò di fissare l'altezza massima delle *insulae* a cento piedi, ma ben presto si rese conto che era un'impresa che andava al di là persino delle forze di Marco Agrippa. Ciò che poteva fare – e che fece – fu di assicurarsi che gli attacchi alle tubature dell'acqua avessero le dimensioni corrette; basta con l'abbondanza di acqua per i sofisticati appartamenti sul Palatino e l'Esquilino.

«Quello che mi sconvolge di più» disse Livia Drusilla al marito, «è il modo in cui Agrippa riesce a fare tutto questo continuando nel frattempo la campagna d'Illiria! Fino a quest'anno credevo che il lavoratore più infaticabile di Roma fossi tu, ma per quanto ti ami, Cesare, devo ammettere che Agrippa fa più di te.»

Ottaviano l'abbracciò e la baciò sulla fronte. «Non mi offendo, *meum mel*, perché so che è vero. Se Agrippa avesse una moglie altrettanto cara, non dovrebbe lavorare tanto. E invece, cerca ogni scusa plausibile per stare lontano da Attica.»

«Hai ragione» osservò lei rattristata. «Che cosa possiamo farci?»

«Niente.»

«L'unica soluzione è il divorzio.»

«Deve deciderlo lui.»

E poi il mondo di Livia Drusilla venne ribaltato in una maniera che né lei né Ottaviano si sarebbero aspettati. Tiberio Claudio Nerone morì all'improvviso a soli cinquant'anni. Fu il suo assistente a scoprirne il cadavere ancora seduto alla scrivania. Il testamento, aperto da Ottaviano, lasciava tutta l'eredità al primogenito, Tiberio, ma non precisava come andassero sistemati i figli. Il giovane Tiberio aveva solo otto anni; suo fratello Druso, nato subito dopo che la madre aveva sposato Ottaviano, ne aveva appena compiuti cinque.

«Mia cara, credo che dovremo prenderli con noi» disse Ottaviano a una Livia Drusilla in preda allo shock.

«No, Cesare!» esclamò lei. «Sono stati allevati nell'odio verso di te! E non amano neanche me, a quanto ricordo – non li vedo mai. Oh, no, ti prego, non farmi questo. Non farlo a te stesso!»

Ebbene, Ottaviano non si era mai fatto illusioni circa Livia Drusilla; per quanto proclamasse il contrario, non aveva il minimo senso materno. I suoi figli avrebbero potuto anche non esistere, non pensava mai a loro e quando qualcuno le chiedeva con che frequenza andava a trovarli, tirava fuori l'ingiunzione di Nerone: non era persona gradita. A volte Ottaviano si chiedeva se davvero si sforzasse di restare incinta di lui, ma la sua sterilità non lo addolorava. E poi la fortuna gli aveva dato i figli di Livia Drusilla! Se la piccola Giulia non fosse riuscita ad avere figli, il suo nome sarebbe stato comunque tramandato dagli eredi.

«Faremo così» dichiarò in un tono che la moglie sapeva essere definitivo. «Quei poveri bambini non hanno nessuno a parte – ma, direi cugini di grado assai remoto. I Claudi Neroni e i Livi Drusi non sono famiglie fortunate. Tu sei la madre di questi bambini, la gente si aspetta che li prendi con te.»

«Non voglio, Cesare.»

«Lo so. Ma è già stato fatto. Li ho mandati a chiamare e dovrebbero arrivare tra poco. Burgundino sta preparando l'appartamento per loro – un salotto, due alcove, uno studio e un giardino privato. Credo che si tratti della suite del giovane Ortensio. Domani assumerò personalmente un pedagogo per loro, mentre Burgundino andrà a casa di Nerone a prendere le loro cose. Sono sicuro che ci sono dei giocattoli dai quali non vogliono separarsi, oltre a vestiti e libri. Tuttavia non voglio prendere il loro attuale pedagogo, per quanto siano molto attaccati a lui. Voglio che smettano di detestarci ed è più facile riuscirci sotto l'egida di uno sconosciuto.»

«Perché non puoi mandarli con Scribonia e la piccola Giulia?»

«Perché quella è una casa di donne, una specie alla quale loro non sono abituati. Nerone non aveva nessuna donna in casa, neppure una lavandaia» spiegò Ottaviano. Si avvicinò alla moglie per baciarla, ma lei si sottrasse. «Non essere sciocca, mia cara, te ne prego. Accetta il tuo destino con la grazia che si addice alla moglie di Cesare.»

La sua mente cercava freneticamente di comprendere il comportamento di lui. Che straordinaria generosità, da parte di Ottaviano, di prendersi a cuore la sorte dei suoi figli! Perché era evidente che fosse così. E poi, dato che lo amava – e consapevole che il suo futuro dipendeva da lui – scrollò le spalle, sorrise e lo baciò di propria iniziativa.

«Suppongo che non dovrò vederli troppo spesso» disse.

«Quel tanto che è giusto per una brava madre romana. Quando sono via da Roma, mi aspetto che tu prenda il mio posto con loro.»

I bambini arrivarono, scontrosi e con gli occhi asciutti, a dimostrazione che non avevano ancora versato una lacrima per la perdita del padre. Nessuno dei due ricordava la madre, nessuno dei due aveva mai visto il patrigno, neppure al Foro; Nerone li aveva tenuti relegati in casa sotto stretta sorveglianza.

Tiberio aveva occhi e capelli castani, pelle olivastra e lineamenti regolari; era alto per la sua età, ma terribilmente esile. Come se, pensò Ottaviano, non facesse abbastanza esercizio fisico. Druso era adorabile; se conquistò subito il cuore di Ottaviano fu per la sua somiglianza con la madre, anche se i suoi occhi erano più azzurri. Una zazzera di riccioli neri, una bocca carnosa, zigomi alti. Come Tiberio era alto e magro, ma Nerone non li faceva mai correre, perché mettessero un po' di muscoli su quelle ossa?

«Mi spiace per la morte del vostro *tata*» disse Ottaviano serio, sforzandosi di apparire sincero.

«A me no» replicò Tiberio.

«Nemmeno a me» confermò Druso.

«Questa è vostra madre» disse Ottaviano, spiazzato.

I due bambini si inchinarono, gli occhi vigili.

A Tiberio queste due persone sembravano amichevoli e serene, del tutto diverse da come se le era immaginate dopo gli anni trascorsi a sentire il padre parlarne con profondo disprezzo. Se Nerone fosse stato gentile e disponibile, i suoi sentimenti sarebbero penetrati nell'animo di questo ragazzino; invece gli erano parsi irreali.

Dolorante dopo le feroci percosse, nascondendo sia le lacrime sia il senso di ingiustizia, tante volte Tiberio si era augurato dal profondo del cuore di poter essere liberato dalla tirannia di quel padre terribile, che beveva troppo vino e aveva dimenticato di essere stato un ragazzo pure lui. Ora la liberazione era giunta, anche se, nelle poche ore trascorse dalla scoperta del cadavere di Nerone, Tiberio aveva temuto di finire dalla padella nella brace. Ma Ottaviano gli parve molto simpatico, forse per la sua inconcepibile gentilezza e quei grandi e sereni occhi grigi.

«Avrete delle stanze per voi» stava dicendo Ottaviano con un sorriso, «e anche uno stupendo giardino dove giocare. Ovviamente dovrete studiare, ma voglio che abbiate anche molto tempo libero per scorrazzare. Quando sarete più grandi, vi porterò in viaggio con me – è importante che visitiate il mondo. Vi va?»

«Sì» rispose Tiberio.

«Hai la faccia cadente» disse Livia Drusilla, attirandolo a sé. «Ti capita mai di sorridere, Tiberio?»

«No» rispose lui, inebriato dal suo profumo dolce e conquistato dalle sue accoglienti rotondità. Premette la testa contro i suoi seni e chiuse gli occhi, per sentirla meglio e aspirarne l'aroma floreale.

Era il momento di Druso, che fissava Ottaviano a occhi sgranati, come se fosse un'enorme statua d'oro. Accovacciandosi alla sua altezza, Ottaviano gli accarezzò la guancia, sospirò e ricacciò indietro le lacrime. «Caro, piccolo Druso» disse, poi si inginocchiò per abbracciare il bambino. «Sii felice con noi.»

«Tocca a me, Cesare» disse Livia Drusilla, senza lasciare Tiberio. «Vieni, Druso, fatti abbracciare.»

Ma Druso, avvinghiato a Ottaviano in cerca di affetto, non volle andare da lei.

Durante la cena, i nuovi genitori, un po' stupefatti ma estremamente sollevati, scoprirono in parte i motivi che avevano permesso ai due ragazzi di sopravvivere a Nerone senza essere contagiati dal suo odio. Le confidenze furono candide ma spaventose; la loro era stata un'infanzia di fredda, impersonale e non sempre sopportabile indifferenza. Il loro pedagogo era il meno costoso sulla piazza così i due bambini non sapevano leggere e scrivere molto bene. Sebbene non li picchiasse direttamente, costui aveva l'ordine di riferire le loro offese al padre, che era ben lieto di usare il bastone. Più era ubriaco, più crudeli erano le percosse. Non avevano neppure un giocattolo, cosa che fece salire le lacrime agli occhi di Ottaviano; lui era stato sommerso di giochi dalla madre premurosa, aveva avuto il meglio del meglio a casa di Filippo.

Uomo freddo e distaccato che molti definivano di ghiaccio, Ottaviano aveva un lato più morbido, che emergeva tutte le volte che si trovava in compagnia di bambini. Quando era a Roma non passava giorno che non riuscisse a trovare un momento per andare a trovare la piccola Giulia, una incantevole bambina che ora aveva sei anni. E sebbene non avesse mai rimpianto la mancanza di eredi maschi – il farlo sarebbe stato non-romano – anelava la compagnia dei bambini, caratteristica che condivideva con sua sorella, nella cui camera spesso andava a far visita lo zio Cesare, che era divertente, buffo, pieno di idee per giochi sempre nuovi. Ora, osservando i figliocci durante la cena, Ottaviano si ripeté ancora una volta quanto fosse fortunato. Era evidente che Tiberio sarebbe diventato di Livia Drusilla, che pareva aver dimenticato

completamente il fastidio verso il primogenito. Ah, ma il caro, piccolo Druso! Noi abbiamo noi stessi, pensò Ottaviano, sentendosi scoppiare di felicità.

Persino la cena in sé fu un prodigio per i due bambini, che mangiarono voracemente, dimostrando così che Nerone aveva razionato loro sia la quantità sia la qualità del cibo. Mentre Livia Drusilla li esortava a non rimpinzarsi, Ottaviano li spronava ad assaggiare un po' di questo e un po' di quello. Per fortuna gli occhi erano già a mezz'asta prima dell'arrivo dei dolci; Ottaviano prese in braccio Druso, mentre Burgundino sollevava Tiberio e insieme li portarono nei loro letti, sistemandoli amorevolmente su materassi di piume sotto coltri di piume; l'inverno era ancora molto rigido.

«Allora, come ti senti moglie mia?» domandò Ottaviano a Livia Drusilla mentre si preparavano per andare a letto.

Lei gli strinse la mano. «Molto meglio – oh, davvero molto meglio! Mi vergogno di non essere andata a trovarli più spesso, ma non mi sarei mai immaginata che l'odio di Nerone per noi non contaminasse i suoi figli. Come li trattava male! Cesare, sono *patrizi*! Avrebbe avuto la possibilità di trasformarli nei nostri implacabili nemici e invece, che cosa ha fatto? Li ha maltrattati fino a farsi odiare da loro. Non si è preoccupato del loro benessere – li ha fatti morire di fame, li ha ignorati. Sono molto contenta che sia morto e che noi possiamo occuparci di loro come si deve.»

«Domani dovrò celebrare il suo funerale.»

Lei si posò la mano di lui sul petto. «Oh, caro, me n'ero scordata. Suppongo che dovranno partecipare anche Tiberio e Druso?»

«Temo proprio di sì. Pronuncerò l'elogio funebre dai rostri.»

«Mi chiedo se Ottavia abbia delle toghe nere da bambino.»

Ottaviano ridacchiò. «Credo di sì. Manderò Burgundino a chiedere in giro, comunque. Se lei non le avesse a disposizione, le comprerò al Porticus Margaritaria.»

Lei gli si strusciò addosso e lo baciò sulla guancia. «Devi avere la fortuna di Giulio, Cesare. Chi avrebbe mai previsto che i nostri ragazzi sarebbero stati maturi per essere colti da noi? Oggi abbiamo guadagnato due importanti alleati alla nostra causa.»

Il giorno dopo le esequie, Ottaviano portò i ragazzi a conoscere i cugini. Ottavia, che aveva partecipato al funerale, era ansiosa di accoglierli in seno alla famiglia.

Ormai prossimo ai sedici anni e ufficialmente alla virilità, Caio Scribonio Curione avrebbe dovuto lasciare gli alloggi dei bambini e diventare un *contubernalis*. Rosso di capelli e con le lentiggini, aspirava a diventare il cadetto di Marco Antonio, ma Antonio lo aveva rifiutato. Così sarebbe stato assegnato ad Agrippa. Il maggiore dei figli che Antonio aveva avuto da Fulvia, Antillo, aveva undici anni ed era già smanioso di intraprendere la carriera militare. Il secondogenito, Iullo, aveva otto anni. Erano due bei ragazzini. Antillo aveva ereditato i capelli rossicci del padre, Iullo era più nero come sua madre. Soltanto in una casa come quella di Ottavia, avevano potuto crescere così bene, perché erano entrambi impetuosi, avventurosi e bellicosi. La mano gentile ma ferma di Ottavia li teneva a bada facendoli restare, come diceva lei con una risata, «membri della gens *humana*».

Sua figlia Marcella, invece, aveva tredici anni, era già sviluppata e prometteva di diventare una bellezza. Mora come il padre, aveva un carattere ben definito, sensuale, altezzoso e imperioso. Marcello aveva undici anni ed era un bel bambino moro. Lui e il suo coetaneo, Antillo, non si potevano vedere e litigavano in continuazione; non c'era niente che Ottavia potesse fare per placarli, e così, tutte le volte che Cesare era a Roma, era chiamato per distribuire bacchettate sul palmo della mano. In privato Ottaviano considerava Marcello il più simpatico tra i due, perché aveva un temperamento calmo e una mente più brillante di Antillo. Cellina, la figlia minore di Ottavia avuta da Marcello Minore, aveva otto anni; capelli biondi, occhi azzurri, molto graziosa, mostrava una notevole somiglianza con la piccola Giulia, frequentatrice assidua della casa, siccome Ottavia e Scribonia erano buone amiche. Antonia, cinque anni, aveva una chioma biondo chiaro e occhi verdi – non si poteva considerare una bellezza, però, visto che aveva preso il naso e il mento di Antonio. Aveva un carattere orgoglioso e superbo e considerava al di sotto del proprio livello il suo fidanzamento con il figlio di Enobarbo, Lucio. Di sicuro, la si sentiva lamentarsi spesso, c'era qualche partito migliore. La più giovane di tutti, Tonilla, aveva capelli d'ebano e occhi d'ambra, anche se per fortuna i suoi lineamenti erano più Giuli che Antoni. Stava rivelando un carattere risoluto, intelligente e acceso.

Iullo e Cellina erano coetanei di Tiberio, mentre Antonia e Druso avrebbero compiuto sei anni entro breve.

Nonostante gli screzi e i complotti che potevano nascere tra questi bambini quando Ottavia non era presente, erano comunque tutti beneducati e allegri. Fu subito chiaro che Druso preferiva la piccola Tonilla alla smorfiosa Antonia; la prese sotto la propria ala e la monopolizzò. Per Tiberio le cose erano più difficili, perché si rivelò essere un bambino timido, introverso e insicuro. La più gentile dei Marcelli, Cellina, fece subito amicizia con lui, forse intuendo le sue insicurezze, mentre Iullo, dopo aver scoperto che Tiberio non sapeva niente né di cavalli, né di duelli con spade giocattolo, né della storia delle guerre di Roma, prese a guardarlo con un certo disprezzo.

«Credete che vi piacerà tornare a trovare zia Ottavia?» domandò Ottaviano mentre riaccompagnava a casa i ragazzi passando per il Foro Romano, dove fu salutato e fermato ogni pochi passi da qualcuno ansioso di ottenere un favore o di rivelargli un pettegolezzo politico. I ragazzi erano storditi, non solo da questo loro primo viaggio dentro la città, ma anche dal seguito di Ottaviano: dodici littori e una guardia germanica. Nonostante le diatribe e le dicerie contro Ottaviano che il loro padre aveva blaterato nel corso degli anni, quell'unica passeggiata insieme a Ottaviano – dovevano imparare a chiamarlo Cesare – dimostrò loro chiaramente che era molto più importante di Nerone.

Il loro nuovo pedagogo era un liberto, nipote di Burgundino, e si chiamava Caio Giulio Cimbrico. Come tutti i discendenti dei burgundi, tanto amati dal divo Giulio, era altissimo e muscoloso e aveva una faccia tonda e chiara col naso camuso e occhi azzurro pallido. Adesso stava con loro, indicava questo e quello, tutte le cose che reputava degne dell'attenzione di due bambini. In lui c'era molto di simpatico e niente di temibile. Non solo li avrebbe istruiti in classe, ma avrebbe dato loro anche esercizi da fare in giardino e, col tempo, li avrebbe addestrati nella pratica militare in

modo che, al compimento dei dodici anni, avrebbero potuto partecipare alle esercitazioni di Campo Marzio non del tutto impreparati.

«Credete che vi piacerà tornare a trovare zia Ottavia?» domandò Ottaviano una seconda volta.

«Sì, Cesare» rispose Tiberio.

«Oh, sì!» esclamò Druso.

«E credete che Cimbrico vi piacerà?»

«Sì» risposero in coro.

«Non farti sopraffare dalla timidezza, Tiberio. Una volta che ti sarai abituato alla tua nuova vita, vedrai che scomparirà.» Ottaviano rivolse un sorriso complice al figlioccio. «Iullo è un bullo, ma appena avrai messo un po' di muscoli su quelle ossa, lo batterai come niente.»

Un pensiero molto confortante; Tiberio alzò gli occhi verso Ottaviano e gli rivolse il suo primo sorriso.

«Per quanto riguarda te, giovanotto» proseguì Ottaviano rivolto a Druso, «non vedo traccia di timidezza. Hai fatto molto bene a preferire Tonilla ad Antonia, ma spero che in futuro troverai qualcosa in comune anche con Marcello, sebbene sia un po' più grande di te.»

Livia Drusilla accolse i bambini con un bacio e li mandò a studiare con Cimbrico.

«Cesare, mi è venuta una splendida idea!» esclamò non appena furono rimasti soli.

«E cioè?» domandò lui circospetto.

«Una ricompensa per Marco Agrippa! Anzi, due, per la precisione.»

«Agrippa non ama le ricompense, mia cara.»

«Sì, sì, lo so. Eppure dovrebbe riceverle – serviranno a tenerlo legato a te negli anni a venire.»

«Lui si sentirà sempre legato, perché è un sentimento che viene da ciò che è.»

«Sì! Non sarebbe fantastico per lui, se sposasse Marcella?»

«Lei ha tredici anni, Livia Drusilla.»

«Tredici più simili a trenta. Tra quattro anni ne avrà diciassette – e sarà abbastanza grande per sposarsi. Sono sempre meno le famiglie famose che rispettano l'antica usanza di tenere le figlie a casa fino ai diciott'anni.»

«Ci penserò.»

«E poi c'è la figlia di Agrippa, Vipsania. So che quando il vecchio Attico morirà, le sue fortune passeranno ad Attica, ma ho sentito dire che, nel caso Attica morisse, il testamento del padre stabilisce che passi tutto ad Agrippa» spiegò Livia Drusilla con enfasi. «Questo rende la bambina estremamente adatta e visto che l'eredità di Tiberio è insignificante, penso che dovrebbe sposare Vipsania.»

«Lui ha solo otto anni e lei nemmeno tre.»

«Ma santo cielo, Cesare, smettila di essere così testardo! So benissimo quanti anni hanno, ma cresceranno e saranno abbastanza grandi da potersi sposare prima che tu possa dire Alammelech!»

«Alammelech?» chiese lui con un mezzo sorriso.

«È un fiume della Filistea.»

«Lo so, ma non sapevo che lo sapessi anche tu.»

«Oh, ma vai a buttarti nel Tevere!»

Mentre l'esistenza domestica diventava sempre più piacevole per Ottaviano, le sue gesta pubbliche e politiche non gli recavano frutti degni di essere colti. Per quanto venissero diffuse voci e mormorate calunnie contro Marco Antonio, gli agenti di Ottaviano non riuscivano a dissuadere quei settecento senatori dall'idea che Marco Antonio fosse l'uomo da seguire. Essi erano sinceramente convinti che sarebbe tornato presto a Roma; anzi, doveva farlo, se non altro per celebrare un trionfo per le sue vittorie in Armenia. Nelle sue lettere da Artaxata si vantava di aver raccolto un bottino sontuoso, da statue di oro massiccio alte sei cubiti a ceste di monete d'oro dei Parti e letteralmente centinaia di talenti in lapislazzuli e cristalli di rocca. Avrebbe portato con sé la XIX legione, e aveva già chiesto a Ottaviano che gli trovasse delle terre dove potessero stabilirsi.

Se l'influsso di Antonio si fosse limitato al Senato, avrebbe potuto essere superato, ma tutta la Prima e la Seconda classe, molte migliaia di individui impegnati in attività affaristiche di vario genere, erano conquistati dall'abilità, integrità e genio militare di Antonio. A peggiorare le cose, i tributi confluivano nel Tesoro dello stato in misura crescente, i *publicani* incaricati di raccogliere le tasse e i plutocrati di ogni genere ronzavano intorno alla Provincia d'Asia e alla Bitinia come api su fiori traboccanti di nettare e adesso sembrava che ci sarebbe stato un bottino immenso da aggiungere al Tesoro. La statua d'oro massiccio di Anaitis sarebbe stato l'omaggio di Antonio al tempio di Giove Ottimo Massimo, ma la maggior parte degli altri manufatti e dei gioielli sarebbero stati venduti. Il generale, i suoi legati, le sue legioni avrebbero ricevuto la parte loro spettante di diritto, ma il resto sarebbe finito nel Tesoro. Sebbene fossero passati anni dall'ultima volta che Antonio si era trattenuto a Roma più a lungo di qualche giorno – e comunque la sua ultima visita risaliva a quattro anni prima – la sua popolarità continuava a permanere tra la gente che contava. A quelle persone interessava l'Illiria? Niente affatto. Non offriva la promessa di attività commerciali e ai pochi che abitavano a Roma e avevano ville in Campania ed Etruria non importava un bel niente se Aquileia fosse stata rasa al suolo o Mediolanum spazzata via.

L'unico risultato positivo ottenuto da Ottaviano era stato di far conoscere il nome di Cleopatra in tutta Italia, dai ceti più alti a quelli più infimi. Di lei tutti credevano il peggio; il problema era che nessuno riusciva a convincerli che fosse lei a controllare Antonio. Se l'inimicizia tra Ottaviano e Antonio non fosse stata così nota a tutti, Ottaviano forse sarebbe riuscito ad affermare le proprie accuse, ma quanti amavano Antonio scartavano le affermazioni di Ottaviano come parte di questa rivalità.

Poi Caio Cornelio Gallo giunse a Roma. Per quanto fosse amico di Ottaviano, questo poeta impoverito con un'indole bellicosa, aveva implorato il perdono di Ottaviano ed era partito per servire come legato di Antonio, perdendosi per un soffio la ritirata da Fraaspa. Era rimasto ad aspettare in Siria, mentre Antonio beveva, passando il tempo a comporre belle odi liriche nello stile di Pindaro e a scrivere a Ottaviano. Lamentando il fatto che la sua borsa non fosse più pesante di prima, era rimasto in Siria finché Antonio non si era liberato del suo vizio e aveva marciato sull'Armenia. Il suo odio per Cleopatra era tenace e appassionato; nessuno si rallegrò più di lui quando lei tornò in Egitto lasciando Antonio a procedere da solo.

All’epoca del suo colloquio con l’ex amico Ottaviano, Gallo aveva trentaquattro anni ed era estremamente attraente, ma con un che di crudele che era più un accidente fisionomico che un tratto del carattere. Le sue elegie *Amores* lo avevano già reso famoso ed egli era molto intimo di Virgilio, con il quale condivideva parecchi aspetti razziali; erano entrambi galli cisalpini. Egli quindi non era un Cornelio patrizio.

«Spero che tu possa prestarmi un po’ di denaro, Cesare» disse, accettando il calice di vino che gli offriva Ottaviano. Un mesto sorriso increspò gli angoli dei suoi splendidi occhi grigi. «Non sto elemosinando» spiegò. «È solo che ho speso ciò che avevo per pagarmi il viaggio da Alessandria a Roma. Volevo arrivare in fretta, sapendo che l’inverno rallenterà l’arrivo delle notizie di ciò che è accaduto ad Alessandria.»

Ottaviano corrugò la fronte. «Alessandria? Che cosa ci facevi lì?»

«Cercavo di ottenere la mia parte legittima delle spoglie armene da Antonio e quell’arpia di Cleopatra» scrollò le spalle. «Non ci sono riuscito. Né ce la farà nessun altro.»

«Stando alle ultime notizie che ho ricevuto» disse Ottaviano, «Antonio era impegnato in un viaggio nel sud della Siria – e questo non c’entra niente con Cleopatra.»

«Era un diversivo» disse Gallo torvo. «Scommetto che a Roma nessuno sa che Antonio ha portato ogni sesterzio delle spoglie armene ad Alessandria. Qui è stato organizzato un trionfo per la delizia dei cittadini di Alessandria – e della loro regina, assisa su un piedistallo dorato alla congiunzione del viale Reale con quello Canopico.» Fece un respiro e bevve avidamente. «Dopo il trionfo, Antonio ha dedicato ogni cosa a Serapide – la sua parte, quella dei suoi legati, quella delle legioni e quella del Tesoro. Inoltre Cleopatra si è rifiutata di pagare la quota per l’esercito, ma Antonio è riuscito a convincerla che le truppe *dovevano* essere pagate e in fretta. Le persone come me sono considerate così infime da non essere state nemmeno invitate ai pubblici spettacoli.»

«Per tutti gli dèi!» esclamò Ottaviano sottovoce, profondamente scioccato. «Ha avuto la temerarietà di dare via ciò che non andava ceduto?»

«Eccome. Alla fine sono sicuro che l’esercito verrà pagato, ma il Tesoro no. Sono corso ad Alessandria dopo il trionfo, ma quando Antonio ha celebrato quelle che Dellio ha definito le Donazioni, ho avvertito una tale brama di tornare a Roma che sono partito senza essere stato ricompensato.»

«Le Donazioni?»

«Oh, una meravigliosa cerimonia nel nuovo ginnasio. Agendo con l’autorità di un rappresentante di Roma, Antonio ha pubblicamente proclamato Tolomeo Cesare re dei re e sovrano del mondo! Cleopatra è stata nominata regina dei re e i tre figli avuti da Antonio hanno ricevuto la gran parte dell’Africa, il regno dei Parti, l’Anatolia, la Tracia, la Grecia, la Macedonia e tutte le isole all’estremità orientale del Mare Nostrum. Incredibile, vero?»

Ottaviano era seduto immobile, gli occhi sgranati, la bocca semiaperta. «Inaudito!»

«Forse, ma del tutto vero. È un fatto, Cesare, un fatto!»

«Antonio ha offerto qualche spiegazione ai suoi legati?»

«Sì, e piuttosto curiosa. Ciò che sa Dellio va al di là delle mie conoscenze – lui occupa una posizione privilegiata. Al resto di noi – tutti legati giovani – è stato detto che aveva giurato di dare le spoglie a Cleopatra e che ne andava del suo onore.»

«E l'onore di Roma?»

«Non era da nessuna parte.»

Nell'ora successiva Ottaviano ottenne da Gallo il racconto circostanziato degli avvenimenti, fatto con l'occhio meticoloso di chi vede il mondo da poeta. Il livello del vino della brocca calò sensibilmente, ma Ottaviano non se la prese, né rimpianse l'esorbitante somma che avrebbe concesso a Gallo per aver ottenuto queste informazioni prima di chiunque altro a Roma. Un colpo da maestro! Quell'anno l'inverno era stato precoce e molto lungo; non c'era da meravigliarsi che fosse passato tutto quel tempo. Il trionfo e le Donazioni si erano svolte in dicembre; ora era aprile. In ogni caso, lo avverti Gallo, aveva ragione di credere che Dellio avesse scritto a Poplicola informandolo di tutte le novità almeno due mesi prima, inviando il messaggio con una nave che era sopravvissuta.

Alla fine restava solo un'ultima stranezza da chiarire. Ottaviano si sporse in avanti, i gomiti sulla scrivania, il mento posato sulle mani. «Tolomeo Cesare è stato proclamato superiore a sua madre?»

«Lo chiamano Cesarione. Sì, esatto.»

«Perché?»

«Quella donna stravede per lui! A paragone, i figli che ha avuto da Antonio non contano niente. Tutto è per Cesarione.»

«Lui è figlio del mio divino padre, Gallo?»

«Senza ombra di dubbio» rispose Gallo deciso. «È l'immagine del divo Giulio in tutto e per tutto. Non sono abbastanza vecchio da aver conosciuto il divo Giulio da giovane, ma Cesarione è identico a come immagino fosse il divo Giulio alla sua età.»

«Che sarebbe?»

«Tredici anni. Ne compirà quattordici a giugno.»

Ottaviano si rilassò. «E ancora un fanciullo, allora.»

«Oh, niente affatto! È già avanti nella pubertà, Cesare: voce profonda e aspetto da uomo. A quanto so, ha un intelletto profondo quanto precoce. Secondo Dellio lui e sua madre hanno qualche spettacolare divergenza d'opinione.»

«Ah!» Ottaviano si alzò in piedi e protese un braccio verso Gallo, poi gli strinse la mano con forza e calore. «Non so dirti quanto ti sia grato per il tuo zelo, così lascerò che sia qualcosa di più tangibile a parlare per me. Il prossimo *nundinum* va' alla banca di Oppio e lì troverai un bel regalo. Inoltre, adesso che sono custode delle proprietà del mio figliastro, posso offrirti in affitto la casa di Nerone per i prossimi dieci anni a una cifra simbolica.»

«E il servizio nell'Illiria?» domandò ansioso il poeta guerriero.

«Puoi starne certo. Il bottino non è molto corposo, ma c'è qualche bella scaramuccia.»

La porta si richiuse alle spalle di Caio Cornelio Gallo che camminava a qualche metro dal selciato mentre si avviava verso la casa di Virgilio; Ottaviano rimase in piedi al centro dello studio, cercando di riordinare la miniera di informazioni in una sequenza che gli permettesse di valutarle nel modo appropriato. Il fatto che Antonio

avesse commesso una sciocchezza simile lo lasciava sbigottito, e sarebbe rimasto sempre l'aspetto più sbalorditivo di tutta la faccenda. Sospettava che non sarebbe mai riuscito a scoprirne il perché. *Un voto*? Non aveva senso! Non avendo mai creduto fino in fondo alla sua stessa propaganda, Ottaviano non sapeva quasi che cosa fare. Quasi. Forse l'arpìa aveva drogato Antonio, anche se fino a quel momento Ottaviano era sempre stato scettico circa l'esistenza di pozioni in grado di sconvolgere i più basilari principi esistenziali. E che cosa c'era di più fondamentale di Roma per un romano? Antonio aveva gettato il bottino di Roma in grembo a Cleopatra, senza all'apparenza considerare neppure se sarebbe stato in grado di persuaderla a pagare al suo esercito le percentuali che gli spettavano. Si era dovuto prostrare in ginocchio, prima che lei consentisse di pagare almeno i soldati semplici? Oh, Antonio, Antonio! Come hai potuto? Che cosa dirà mia sorella? Che terribile insulto!

Tuttavia, una cosa era più importante di tutto il resto messo insieme: Tolomeo Cesare. Cesarione. Per qualche motivo Cleopatra diventava più comprensibile nella sua predilezione verso il primogenito. Era stato uno shock venire a sapere che il ragazzo era identico al padre, persino nello sviluppo precoce e nell'intelligenza. Non ancora quattordicenne, gli mancavano meno di cinque anni all'audacia, all'acume cesareo. Nessuno meglio di Ottaviano sapeva quale effetto poteva avere il sangue giulio. Lui stesso dopo tutto si era lanciato alla conquista del potere a diciotto anni. E ci era riuscito! Questo ragazzo aveva così tanti vantaggi – era già abituato a maneggiare il potere, era abbastanza determinato da scontrarsi con la madre, senza dubbio conosceva il latino alla perfezione come lei, e quindi era capace di ingannare Roma facendole credere di essere genuinamente romano.

Quando Ottaviano aprì la porta dello studio per andare a cercare Livia Drusilla, era sicuro delle proprie priorità. Da ragazza perspicace qual era, lei andò dritta al cuore della questione.

«Qualunque cosa tu faccia, Cesare, non puoi permettere che l'Italia o Roma metta gli occhi su questo ragazzo!» esclamò a mani giunte. «Lui annuncia guai.»

«Sono d'accordo con te, ma come posso impedirlo?»

«In tutti i modi possibili. Prima di tutto, tenendo Antonio in Oriente finché il tuo predominio a Roma non sia definitivamente consolidato. Perché se lui viene qui, si porterà dietro Cesarione. È una mossa logica. Se la madre è tanto attaccata al figlio, non si opporrà a restare in Egitto da sola. È suo figlio a essere re dei re. Oh, tutti i senatori e i cavalieri di Antonio resteranno esterrefatti alla vista del figlio naturale del divo Giulio! Il fatto che sia un meticcio e per giunta neppure cittadino romano non li fermerà, lo sai tu e lo so anch'io. Per questo devi fare in modo che Antonio rimanga in Oriente, a qualunque costo.»

«Bene, il trionfo e le Donazioni di Alessandria sono un buon inizio. È stata una fortuna per me avere un testimone inattaccabile in Cornelio Gallo.»

Lei lo guardò ansiosa. «Ma ti resterà leale? Due anni fa ti ha abbandonato in favore di Antonio.»

«Colpa dell'ambizione e della povertà. È tornato indietro indignato e io l'ho pagato bene. Può occupare la casa di Nerone, un'altra ricompensa extra. Credo che sappia dove si trova il pane migliore.»

«Ovviamente informerai il Senato.»

«Certo.»

«E incaricherai Mecenate e i tuoi agenti di dire a tutta l'Italia ciò che ha fatto Antonio?»

«Naturalmente. La mia macchina dei pettegolezzi ridurrà in polvere la regina Cleopatra.»

«E il ragazzo? Esiste un modo per screditarlo?»

«Oppio si reca spesso ad Alessandria. Il fatto che Cleopatra si rifiuti di riceverlo non è altrettanto risaputo. Gli farò scrivere un libello su Cesarione, in cui afferma che non somiglia affatto al mio divino padre.»

«E che in realtà è il figlio di una schiava egiziana.»

Lui rise. «Forse dovrei farlo scrivere a te.»

«Lo farei, se fossi mai stata ad Alessandria.» Strinse le mani intorno al braccio di Ottaviano e lo scrollò. «Oh, Cesare, non abbiamo mai corso un pericolo cosi grande.»

«Non tormentare la tua bella testolina, mia cara. Sono io il figlio del divo Cesare. Non ce ne saranno altri.»

La notizia del trionfo e delle Donazioni scosse tutta Roma; inizialmente furono pochi a crederci, ma a poco a poco altri come Cornelio Gallo fecero ritorno di persona oppure inviarono lettere a lungo ritardate a causa dei mari invernali. Trecento dei senatori di Antonio lasciarono i suoi ranghi per assumere una posizione neutrale, mentre le invettive e le accuse scuotevano il Senato dalle fondamenta. Anche centinaia di cavalieri lo abbandonarono. Ma non abbastanza. Mai abbastanza.

Se Ottaviano avesse fatto di Antonio il bersaglio della propria campagna, avrebbe potuto ottenere una vittoria maggiore, ma era troppo scaltro. Lui mirava alla regina Cleopatra, perché aveva visto chiaramente qual era la strada da percorrere: se doveva scoppiare una guerra – come sembrava inevitabile – non sarebbe stata una guerra contro Marco Antonio. Sarebbe stata una guerra contro un nemico esterno: l'Egitto. Si era augurato spesso di trovare una persona come Cleopatra, per annientare Antonio senza dare a vedere che il suo vero bersaglio fosse Antonio. Adesso, accettando le spoglie di Roma e costringendo Antonio a incoronare lei e i suoi figli sovrani del mondo, Cleopatra era perfetta per essere dichiarata nemica di Roma.

«Ma non basta» disse lui sconfortato ad Agrippa.

«Penso che sia il primo smottamento di quella che alla fine sarà una frana di tali proporzioni da annientare l'Egitto intero» lo consolò Agrippa. «Porta pazienza, Cesare! Ce la farai.»

Gneo Domizio Enobarbo e Caio Sosio arrivarono a Roma in giugno; entrambi sarebbero diventati consoli l'anno successivo, un vero colpo di fortuna per Antonio, al quale erano fedeli. Sebbene tutti sapessero che le elezioni erano truccate, entrambi i candidati sfoggiarono le loro tuniche appositamente sbiancate per andare in giro a sollecitare voti.

Il primo gesto di Enobarbo fu di leggere ad alta voce davanti al Senato una lettera di Marco Antonio, e lo fece a porte aperte, perché era essenziale che la maggior parte possibile dei frequentatori del Foro sentisse ciò che scriveva Antonio.

Considerato l'autore, era una lettera molto lunga e questo indusse Ottaviano (e altri, alcuni non necessariamente suoi simpatizzanti) a pensare che Antonio fosse stato aiutato. Ovviamente doveva essere letta per intero, il che significava che molti si sarebbero appisolati. Siccome Enobarbo in passato aveva sonnecchiato lui stesso e quindi era ben consapevole di questa tendenza, decise di correre ai ripari. Aveva letto la lettera diverse volte per conto suo e si era segnato i passaggi cruciali che dovevano essere ascoltati da persone ben sveglie. Per questo leggeva con voce monotona tutte le parti insignificanti (una grande pecca di questa lettera) tautologiche, e passava a un tono perentorio e squillante nei punti fondamentali, scotendo l'assemblea con la sua voce tonante e mantenendo un volume assordante fino al termine di ogni passaggio. Poi tornava a leggere con intonazione monocorde, permettendo ai presenti di schiacciare un altro pisolino. Sia gli Antoni sia gli Ottaviani erano così grati a Enobarbo per questa sua tecnica, che quel giorno si guadagnò molti amici.

Ottaviano occupava il suo scranno d'avorio davanti al piedistallo dei magistrati curuli e cercava di tenersi sveglio, anche se, quando tutto il Senato dormicchiava, si abbandonava anche lui a qualche istante di riposo. L'edificio era piuttosto privo di ricambio d'aria, a meno che non soffiasse un forte vento dai lucernari che si aprivano in alto sulle pareti dell'aula, ma quel giorno era una giornata senza vento: era inizio estate. Tuttavia, restare sveglio non gli risultava difficile; aveva un piano in mente e il russare di sottofondo non gli impediva di riflettere. Trovò particolarmente interessante l'incipit della lettera destinata a diventare famosa.

«L'Oriente» scriveva Antonio (o Cleopatra?), «è fondamentalmente estraneo al *mos maiorum* romano, pertanto non può essere compreso dai romani. La nostra civiltà è la più avanzata del mondo; eleggiamo liberamente i magistrati che ci governano e per evitare che un magistrato possa iniziare a reputarsi indispensabile, la durata massima dell'incarico è di un anno. Soltanto nei momenti di grave pericolo interno ricorriamo a un governo più prolungato, dittatoriale, come in questo momento dove abbiamo tre – vi chiedo scusa, padri coscritti, due – triumviri a sorvegliare le attività di consoli, pretori, edili e questori, se non dei tribuni della plebe. Viviamo rispettando la legge, la cui applicazione è formale e imparziale…»

Risolini di scherno si levarono da tutti gli scranni; Enobarbo attese che la confusione si placasse, poi riprese la lettura come se niente fosse.

«…e illuminata nelle sue pene. Non imprigioniamo per nessun crimine. Le offese minori sono regolate da ammende appropriate, quelle maggiori, fino al tradimento, con la confisca dei beni e l'esilio a una precisa distanza da Roma.»

Enobarbo delineò accuratamente il sistema penale, i tipi di cittadini, la divisione del potere romano in esecutivo e legislativo, e il ruolo delle donne nella società romana.

«Padri coscritti, vi ho appena delineato il *mos maiorum* e in sostanza il modo romano di vedere il mondo» proseguì. «Immaginatevi dunque, se ci riuscite, un governatore romano con potere proconsolare, che scende in qualche provincia orientale, come la Cilicia, la Siria, o il Ponto. Egli presume che la provincia abbia una mentalità romana, e quando dispensa la giustizia o emana degli editti, pensa romano. Ma – ruggì Enobarbo – l'Oriente *non* è romano! Non pensa romano! Per esempio, soltanto a Roma succede che i poveri vengano sfamati a spese dello stato. I poveri

nell'Est sono visti come una seccatura, da lasciar morire di fame, se non possono comperarsi il pane. Uomini e donne vengono rinchiusi in orrende prigioni, a volte per offese che un romano considererebbe degne al massimo di una insignificante ammenda. Chi detiene il potere fa ciò che vuole, perché le leggi sono scarse e quando ci sono spesso vengono applicate in maniera diversa, a seconda dello *status* economico o sociale dell'accusato…»

«Lo stesso succede a Roma!» esclamò Messala Corvino. «Marco Caco della Suburra paga un talento di ammenda per essersi vestito da donna e aver adescato i clienti fuori dalla Venus Erucina, mentre Lucio Cornelio Patrizio la passa liscia – e non solo!»

Il Senato fu scosso dalle risate; Enobarbo attese, incapace di reprimere il proprio divertimento.

«Le esecuzioni sono normali. Le donne non hanno né cittadinanza né denaro. Non possono ereditare e ciò che guadagnano va messo a nome del marito. Non possono divorziare, mentre gli uomini sì. Le cariche ufficiali possono essere assegnate per elezione, ma più sovente sono distribuite per sorteggio e, ancora più spesso, per diritto di nascita. Le tasse vengono riscosse in maniera molto diversa da Roma e ogni luogo ha il suo sistema di riscossione preferito.»

Ottaviano sentì cadere le palpebre; era evidente che Antonio (o Cleopatra) intendeva scendere nei dettagli. La quantità di gente che russava aumentò ed Enobarbo cominciò a cantilenare.

«Roma non può dettar legge in Oriente!» tuonò Enobarbo. «Il governo deve passare per i re-clienti! Che cosa è meglio, padri coscritti? Un governatore romano che applica la legge romana a gente che non la capisce, muove guerre che non recano benefici alle popolazioni locali e arricchisce se stesso – oppure un re-cliente che applica leggi capite dal suo popolo e che non ha nessun diritto di andare in guerra? Ciò che Roma vuole dall'Oriente sono i tributi, puri e semplici. Più volte è stato dimostrato senza ombra di dubbio che è più facile ottenere tributi per mezzo di un re-cliente che con un governatore romano. I re-clienti sanno come spremere la loro gente, i re-clienti non provocano ribellioni.»

Altra cantilena; Ottaviano sbadigliò, gli occhi acquosi, e decise di fare qualche esercizio mentale pensando a come macchiare la reputazione della regina Cleopatra. Era assorbito in tali riflessioni quando Enobarbo ricominciò a tuonare.

«È idiota cercare di installare guarnigioni in Oriente con truppe romane! Esse si naturalizzano, padri coscritti! Guardate che cosa è successo alle quattro legioni di Gabiniani lasciati a guardia di Alessandria in nome del suo re, Tolomeo Auleto! Quando il defunto Marco Calpurnio Bibulo le richiamò in servizio in Siria, esse rifiutarono di ubbidire. I suoi due figli maggiori, protetti soltanto dai littori, provarono a insistere. Con il risultato che i Gabiniani li uccisero, i figli di un governatore romano! La regina Cleopatra si è comportata in modo esemplare, facendo giustiziare i colpevoli e rimandando in Siria tutte e quattro le legioni…»

«Sai che roba!» esclamò Mecenate sprezzante. «Quattro legioni hanno un totale di duecentoquaranta centurioni. Come ha già indicato Marco Antonio, i centurioni sono gli ufficiali delle legioni. Si dice che il divo Giulio piangesse la morte di un centurione ma non quella di un legato. E Cleopatra che cosa ha fatto? Ebbene, ha

fatto saltare le teste dei dieci centurioni più incompetenti, ma le altre duecentotrenta non sono mai state inviate in Siria! Se le è tenute in Egitto per rinforzare il proprio esercito!»

«È una menzogna» gridò Poplicola. «Ritira quello che hai detto, pallone impomatato!»

«Ordine» ammonì Ottaviano con voce severa.

L'aula tornò in silenzio.

«Alcuni luoghi sono romanizzati o ellenizzati abbastanza da accettare il governo diretto di Roma e da essere sorvegliati da truppe romane. Sono la Macedonia, compresa la Grecia e la zona costiera della Tracia, la Bitinia e la Provincia d'Asia. Nessun altro. *Nessun altro.* La Cilicia non ha mai funzionato come provincia, né la Siria è stata tale da Pompeo Magno. Ma noi non abbiamo provato a incorporare in province luoghi come la Cappadocia o la Galazia – né dovremmo farlo! Quando il Ponto era governato come parte della Bitinia, gestirlo era un gioco da ragazzi. Quante volte durante il suo incarico, un governatore di Bitinia si recava nel Ponto? Una, due al massimo!»

Eccoci, pensò Ottaviano drizzandosi a sedere. Stiamo per ascoltare le giustificazioni di Antonio per le proprie azioni.

«Non voglio scusarmi per le mie disposizioni in Oriente» disse Enobarbo come portavoce di Antonio, «perché sono disposizioni giuste. Ho riconsegnato nelle mani di nuovi re-clienti alcuni degli ex possedimenti diretti di Roma e ho rinforzato il potere dei re-clienti che avevano sempre regnato. Prima di terminare il mio attuale Triumvirato, voglio completare la mia opera, cedendo tutta l'Anatolia, con eccezione della Provincia d'Asia e della Bitinia, a re-clienti, insieme anche all'Asia siriana. Saranno governate da uomini capaci di comprovata integrità ed estremamente fedeli a Roma, loro sovrana.»

Enobarbo fece un profondo respiro, poi proseguì. «L'Egitto» disse con una pausa a effetto, «è appannaggio di Roma più di qualsiasi altro regno orientale. Con questo intendo che è cugino stretto di Roma, troppo intrecciato al destino di Roma per rappresentare un pericolo. L'Egitto non ha esercito permanente, e non ha velleità di conquista. I territori da me ceduti all'Egitto in nome di Roma sono meglio governati dall'Egitto, visto che tutti in passato sono appartenuti per secoli all'Egitto. Finché il re Tolomeo Cesare e la regina Cleopatra saranno impegnati a introdurre governi stabili in quei luoghi, non verseranno alcun tributo a Roma, ma i tributi ricominceranno ad affluire di sicuro in futuro.»

«Che consolazione» osservò Messala Corvino.

E adesso la perorazione, pensò Ottaviano. Sarà breve, una richiesta. Enobarbo sa leggere bene, ma una lettera non può sostituire un discorso fatto di persona. Soprattutto da un oratore abile come Antonio.

«Tutto ciò che Roma vuole dall'Oriente» tuonò Enobarbo, «sono commerci e tributi. E io assicurerò entrambi.»

Tornò a sedersi tra gli applausi e le esclamazioni di giubilo, anche se i trecento che avevano abbandonato Antonio dopo il trionfo e le Donazioni di Alessandria non manifestarono alcuna partecipazione. Antonio li aveva definitivamente persi con l'ultima parte della sua lettera, che tutti gli autentici romani giudicavano come prova

dell'influenza esercitata su di lui da Cleopatra. Non ci voleva molta immaginazione per dedurre che ciò che restava dell'Anatolia e dell'Asia siriana sarebbe finito nelle mani di quel meraviglioso appannaggio, quel cugino intimo, l'Egitto.

Ottaviano si alzò, gettandosi con la mano sinistra il lembo della toga sopra la spalla sinistra, e si spostò fino a intercettare il raggio di sole che filtrava da una piccola apertura nel tetto. Esso colpì la sua chioma, facendola brillare, e man mano che si spostava, Ottaviano lo seguiva. Nessuno a parte Agrippa sapeva che era stato lui stesso a ordinare di praticare quel foro.

«Che documento stupefacente» disse dopo aver espletato i saluti di rito. «Marco Antonio, favolosa autorità in Oriente! Un indigeno, verrebbe da dire. E in sostanza potrebbe anche essere così, visto quanto gli piace stare sdraiato su divani a ingoiare acini – solidi e liquidi –, guardare danzatrici succintamente vestite e in genere seguire tutto ciò che è egiziano. Ma forse potrei sbagliarmi, perché io non sono un'autorità in Oriente. Hmm, vediamo… Quanti anni sono passati da Filippi, battaglia dopo la quale Antonio partì per l'Oriente? Nove anni, più o meno… Da allora ha compiuto tre brevi viaggi in Italia, durante due dei quali ha toccato anche Roma. Soltanto una volta rimase a Roma per un periodo di tempo più lungo. È successo quattro anni fa, dopo Tarentum – ve ne ricorderete di sicuro anche voi, padri coscritti! Durante il viaggio di ritorno in Oriente, abbandonò mia sorella, sua moglie, a Corcira. Lei era incinta, ma toccò al buon Caio Fonteio fare in modo che tornasse a casa. Molto bene, nove anni rendono davvero Marco Antonio un esperto dell'Oriente, devo riconoscerlo. Per quattro anni ha mantenuto la moglie romana a casa mentre teneva la sua altra moglie, la Regina delle Bestie, tanto vicina a sé da non riuscire a esistere a lungo senza di lei. Lei occupa un posto privilegiato nella schiera di re-clienti di Antonio, perché se non altro ha dimostrato forza e determinazione. Suvvia, non posso dire altrettanto degli altri re-clienti – una penosa combriccola. Aminta l'impiegato, Tarcondimoto il brigante, Erode il crudele, il genero di Antonio, Pitodoro il viscido greco, Cleone il brigante, Polemone il sicofante, Archelao Sisene il figlio della sua amante. Oh, potrei andare avanti all'infinito!»

«Vedi di andartene e basta invece, Ottaviano!» esclamò Poplicola.

«*Cesare*! Io sono Cesare! Si, proprio una penosa combriccola. È vero che hanno cominciato ad affluire i tributi almeno dalla Provincia d'Asia, dalla Bitinia e dalla Siria romana, ma dov'è il tributo dei patetici re-clienti di Antonio? In particolare quella gemma preziosa, la Regina delle Bestie? Viene da pensare che preferisca spendere il suo denaro in pozioni da somministrare ad Antonio, perché non riesco a immaginare che Antonio in possesso di tutte le sue facoltà cederebbe le spoglie di Roma come dono all'Egitto. Né che darebbe il mondo intero al figlio della Regina delle Bestie e un patetico schiavo.»

Nessuno intervenne; Ottaviano fece una pausa, si collocò sotto la luce e aspettò paziente un'osservazione che non venne. Avanti, allora, doveva parlare delle legioni e offrire la propria soluzione al problema della «naturalizzazione» – far ruotare da una provincia all'altra le legioni in servizio nelle guarnigioni.

«Non voglio trasformare questa giornata in una vera e propria tortura, cari colleghi senatori, quindi concluderò dicendo che se le legioni di Marco Antonio – le sue legioni! – si sono naturalizzate, perché si aspetta da me che trovi loro terre dove

stabilirsi qui in Italia? Mi verrebbe da pensare che sarebbero più felici se Antonio trovasse loro delle terre in Siria. Oppure in Egitto, dove lui sembra intenzionato a stabilirsi definitivamente.»

Per la prima volta da quando aveva fatto il suo ingresso in Senato dieci anni prima, Ottaviano fu sommerso da un applauso scrosciante; persino alcuni dei quattrocento fedelissimi di Antonio batterono le mani, mentre i suoi simpatizzanti e i trecento neutrali si alzarono in piedi per acclamarlo. E nessuno, neppure Enobarbo, osò fischiare o criticarlo. Sarebbe stato troppo rischioso.

Uscì dall'aula a braccetto con Caio Fonteio, che era diventato *suffect consul* alle calende di maggio; aveva rimesso la sua carica di console il secondo giorno di gennaio, come aveva fatto Antonio l'anno precedente. Ci sarebbero stati altri *suffect consulae*, ma Fonteio avrebbe mantenuto l'incarico fino al termine dell'anno, come segnale onorifico. Il consolato si era trasformato in un dono del Triumvirato.

Come se avesse letto nel pensiero di Ottaviano, Fonteio sospirò e disse: «È un peccato che ogni anno ci siano così tanti consoli di questi tempi. Te lo vedi Cicerone che abdica per lasciare il suo posto a un altro?».

«Oppure il divo Giulio, tanto per restare in tema» concordò Ottaviano con un sogghigno. «Sono d'accordo, nonostante la mia stessa abdicazione. Ma permettere a un numero sempre maggiore di persone di diventare consoli distoglie l'attenzione da un Triumvirato a lungo termine.»

«Se non altro non ti potranno accusare di essere avido di potere.»

«Finché resterò triumviro, avrò il potere.»

«Che cosa farai quando il Triumvirato si concluderà?»

«Cosa che avverrà alla fine di quest'anno. Ecco, farò qualcosa che non credo Antonio farà – smetterò di usare il titolo e sposterò la mia sedia curule in prima fila. La mia *auctoritas* e *dignitas* sono così inattaccabili che non soffrirò per la mancanza del titolo.» Lanciò un'occhiata sorniona a Fonteio. «Dove sei diretto?»

«Andrò a trovare Ottavia» rispose disinvolto Fonteio.

«Allora ti accompagno, se non ti dispiace.»

«Ne sono lusingato, Cesare.»

Il loro cammino nel Foro fu rallentato dalla solita folla di Ottaviano, ma quando egli fece cenno ai ventiquattro littori che lui e Fonteio dovevano procedere a tutti i costi, le guardie del corpo germaniche serrarono i ranghi davanti e dietro e la camminata proseguì a passo più rapido.

Mentre oltrepassavano la sede del *Rex Sacrorum* sulla Velia, Caio Fonteio parlò di nuovo. «Cesare, pensi che Antonio farà mai ritorno a Roma?»

«Tu pensa a Ottavia» rispose Ottaviano, ben consapevole dei sentimenti di Fonteio per la sorella.

«Sì, lo faccio, ma non è soltanto lei. Non si rende conto che sta perdendo sempre più terreno? Ho saputo che alcuni senatori si sono sentiti male fisicamente alla notizia del trionfo e delle Donazioni di Alessandria.»

«Non è più l'Antonio di un tempo, tutto qui.»

«Credi davvero a ciò che dici circa l'influenza che Cleopatra esercita su di lui?»

«Ti confesso che era cominciata come montatura politica, ma è stato come se il desiderio fosse padre del pensiero. È difficile accettare il suo comportamento, se si

esclude una profonda influenza da parte di Cleopatra. Ma ti assicuro che non riesco a capire da dove derivi tale ascendente. Sono un pragmatico e tendo a scartare stratagemmi come droghe e simili.» Sorrise. «Tuttavia, siccome non sono un'autorità in Oriente, forse simili pozioni esistono per davvero.»

«Tutto è cominciato durante il suo ultimo viaggio, se non prima» disse Fonteio. «Una notte tempestosa a Corcira si è confidato con me – la sua solitudine, il suo disorientamento, la sua convinzione di non avere più la fortuna dalla sua. Credo che Cleopatra fosse nei suoi pensieri già da allora, ma non in maniera pericolosa.» Sbuffò sprezzante. «Un bel capolavoro, quella regina d'Egitto! Non mi è mai piaciuta. Ma del resto nemmeno io le sono mai andato a genio. I romani la chiamano arpìa, ma secondo me è più simile a una sirena – ha una voce estremamente suadente. Irretisce i sensi, induce le persone a credere a tutto ciò che dice.»

«Interessante» disse Ottaviano pensieroso. «Sai che sono state coniate delle monete con la loro effige su entrambe le facce?»

«*Insieme*?»

«Sì, insieme.»

«Allora è del tutto perduto.»

«Lo penso anch'io. Ma come faccio a convincere quei senatori svampiti? Ho bisogno di prove, Fonteio, mi servono *prove*!»

Parte quinta.
Guerra

32 a.C. - 30 a.C.

23

«I tuoi atti restano non ratificati» disse Cleopatra, leggendo ad alta voce la lettera di Enobarbo. «Ho cominciato a martellare il Palazzo sin da quando sono divenuto console, ma Ottaviano dispone di un docile tribuno della plebe, Marco Nonio Balbo di quell'odiosa famiglia picentina, che continua a porre il veto a tutto ciò che cerco di fare per te. Poi, quando Sosio ha assunto i *fasces* da me alle calende di febbraio, ha posto mozione di censura nei confronti di Ottaviano, accusandolo di bloccare le tue riforme orientali. E indovina cos'è successo dopo: Nonio ha posto il veto alla mozione.» Posò la lettera, gli occhi d'oro fissi su Antonio e ardenti della fiamma gelida ma feroce della leonessa sul punto di attaccare. «L'unico modo di riconquistare la tua posizione a Roma è marciare contro Ottaviano.»

«Se così facessi, sarei l'aggressore in una guerra civile. Sarei un traditore, e dichiarato *hostis*.»

«Scempiaggini! L'ha fatto Silla. E anche Cesare. E tutti e due hanno finito per governare Roma. Che cos'è un *hostis*, a che cosa si riduce in sostanza? A un decreto d'illegalità privo di potere.»

«Silla e Cesare hanno governato illegalmente, come dittatori.»

«Come si governa non ha importanza, Antonio!» ribatté bruscamente lei.

«Io ho abolito la dittatura» disse Antonio, ostinato.

«Allora quando avrai sconfitto Ottaviano, ripristinane la legalità! Solo come espediente temporaneo, mio caro» lo blandì. «Oh, sicuramente te ne renderai conto anche tu, Antonio, che se Ottaviano non sarà fermato, farà in modo che i tuoi atti in Oriente siano accantonati… e nessun tribuno della plebe coraggioso porrà il veto a lui! Dopodiché, potrà affidare ai suoi clienti il governo in tutti i regni d'Oriente.» Trasse un sospiro, gli occhi di brace. «E farà anche in modo che l'Egitto sia annesso come provincia di Roma.»

«Non oserebbe! Né io permetterò che siano accantonate le mie disposizioni» replicò Antonio a denti stretti.

«Dovresti andare a Roma di persona, a irrobustire le ossa degli antoniani… di questi tempi sono piuttosto infossate» ribatté lei con tono derisorio, «e per quel viaggio, sarebbe opportuno avere con te un esercito.»

«Ottaviano cederà. Non potrà continuare a porre veti.»

Il tono di voce di Antonio era sufficientemente incerto da rivelare a Cleopatra che stava cominciando a vincere quell'inesorabile disputa. Aveva abbandonato il suo piano di persuadere Antonio a una diretta invasione dell'Italia: lui avrebbe prestato ascolto all'idea di Ottaviano come nemico, ma mai, a quanto pareva, a quella di Roma. Alessandria e l'Egitto si erano radicati nel suo cuore, ma accanto a Roma anziché al suo posto. E allora, che fosse. Non importava per quale motivazione, a patto che Antonio finalmente si muovesse. Se non l'avesse fatto, lei sarebbe stata a tutti gli effetti quella nullità che lui l'aveva definita. Gli agenti che lei possedeva a Roma riferivano che Ottaviano aveva sistemato tutti i suoi veterani in lotti di ottima terra in Italia e in Gallia Cisalpina, e che godeva dell'approvazione della maggioranza

degli italiani. Ma tuttora il suo controllo del Senato non andava oltre l'interposizione di un veto tribunizio; fra i quattrocento fidi antoniani e i trecento neutrali, Antonio era ancora in vantaggio rispetto a lui. Ma quel vantaggio era sufficiente?

«D'accordo» disse Antonio diversi giorni più tardi, pungolato oltre ogni tolleranza, «avvicinerò le mie armate e le flotte all'Italia. A Efeso.» Lanciò un'occhiata a Cleopatra da sotto le sopracciglia. «Questo, ovviamente, se avrò i denari. È la tua guerra, faraone, dunque sta a te finanziarla.»

«Ne sarò lieta… a condizione che io abbia il comando congiunto. Voglio prendere parte a tutti i consigli di guerra. Voglio avere voce in capitolo, voglio una condizione paritaria alla tua. Questo significa che la mia opinione conterà più di quella di qualsiasi romano, a parte te.»

Si sentì travolto da un senso di spossatezza: perché dovevano sempre esserci delle condizioni? Non si sarebbe mai liberato del lato dominante di Cleopatra? Sapeva essere così incantevole, così dolce, una così buona compagna! Ma ogni volta che pensava che quel tratto del suo carattere avesse avuto il sopravvento, ecco che cominciava a manifestarsi quello più spiacevole. Era più assetata di potere di tutti gli uomini che lui aveva incontrato, da Cesare a Cassio. E tutto per il figlio di Cesare! D'inimmaginabile intelligenza eppure, lui avvertiva, privo di brama per il potere. Che cos'avrebbe fatto Cleopatra quando Cesarione avesse declinato il destino che lei aveva forgiato per lui? Non sapeva nulla del ragazzo, nulla.

E non sapeva neanche nulla degli uomini romani, conoscendo soltanto due romani intimamente. Né Cesare né Antonio erano persone ordinarie, come avrebbe scoperto se avesse insistito per avere il comando congiunto. La sua correttezza gli diceva che, in qualità di finanziatrice dell'impresa, lei era tenuta ad avere il comando congiunto, ma nessuno dei suoi colleghi le avrebbe accordato quel privilegio. La bocca di Antonio si aprì per dirle quello che sarebbe inevitabilmente avvenuto, ma si chiuse senza proferire parola. Sul volto della donna era disegnato quello sguardo intransigente di quando non voleva sentire ragioni; nei suoi occhi c'era aria di tempesta. Se avesse cercato di dirle che esperienza avrebbe vissuto, avrebbe scatenato un'altra delle loro molte liti. Era mai esistito un uomo che potesse aver ragione di una donna autoritaria dal potere quasi illimitato? Antonio ne dubitava. Forse il defunto Cesare, ma lui l'aveva conosciuta quand'era molto giovane, e aveva stabilito su di lei un'ascendente che lei non aveva saputo distruggere. Adesso, a distanza di anni, era inamovibile quasi fosse scolpita nella pietra. Cosa ben più grave, aveva visto lui, Antonio, nel suo momento peggiore, fradicio di vino sino all'incoscienza, e aveva interpretato quell'episodio come una dimostrazione di profonda debolezza. Sì, lui l'avrebbe intimidita ricordandole che non disponeva di un esercito o di una flotta per raggiungere i suoi scopi, ma il giorno successivo lei avrebbe ripreso a tormentarlo da capo.

Sono prigioniero, pensò, avvinto nella ragnatela delle sue trame, e non c'è modo di liberarmi senza che sia io a rinunciare alla mia corsa per il potere. In un certo senso desideriamo la stessa cosa: la distruzione di Ottaviano. Ma non permetterò che sia lei a farlo, anche se al momento non posso oppormi a lei. Devo attendere il momento giusto, dare l'impressione di soddisfare ogni suo capriccio. Compreso il comando congiunto.

«D’accordo» disse Antonio, con tono definitivo. Che tutto fosse come desiderava Cleopatra… per il momento. Dall’esperienza avrebbe imparato che sarebbe stata respinta da una tenda del comando piena di uomini romani. Ma lui sarebbe riuscito a respingerla? Vivendo accanto a lei, giacendo nello stesso letto, sarebbe riuscito a respingerla? Anche questo l’avrebbe rivelato il tempo.

«Tu desideri il comando congiunto» le disse. «Vuoi essere mia pari nei consigli di guerra.» Soppresse un singhiozzo. «D’accordo» ripeté. E infine si tagliò i ponti alle spalle. Che tutto fosse come desiderava Cleopatra; forse, al quel punto, lui avrebbe trovato pace.

Si sedette subito a scrivere a Enobarbo, usando il suo ormai defunto titolo di triumviro, e dettagliò le sue richieste al Senato e popolo romano: autorità assoluta in Oriente, che sarebbe stato completamente scisso dalla supervisione senatoria in ogni caso; il diritto di riscuotere i tributi che riteneva opportuni; l’elezione di clienti-sovrintendenti; il comando di ogni legione che Roma avrebbe potuto inviare a est del fiume Drina; la ratifica di tutte le sue *actiones,* e un’altra ratifica… quella delle terre e dei titoli che aveva garantito a re Tolomeo Cesare, alla regina Cleopatra, a re Tolomeo Alessandro Elio, alla regina Cleopatra Selene e a re Tolomeo Filadelfo.

«Ho eletto re Tolomeo Cesare re dei re e governatore del mondo. Nessuno potrà contestarmi. Inoltre, ricorderò al Senato e al popolo romano che re Tolomeo Cesare è figlio legittimo del divo Giulio, nonché suo erede legale. Voglio che sia formalmente riconosciuto.»

Cleopatra era ipnotizzata; il lato spiacevole del suo carattere svanì in un battibaleno. «Oh, mio adorato Antonio, li farai tremare nei loro calzari!»

«No, se la faranno addosso, mia incantevole signora. E adesso dammi mille baci.»

Lei obbedì con passione, ardendo per la sua vittoria. Adesso tutto sarebbe avvenuto! Antonio sarebbe entrato in guerra; la sua lettera al Senato era un *ultimatum*.

A Roma giunsero due documenti: la lettera, e il testamento con le ultime volontà di Marco Antonio. Caio Sosio affidò le ultime volontà alle Vestali, custodi di tutti i testamenti dei cittadini romani; il testamento di un uomo era sacro, da aprirsi solo dopo la sua morte, e le Vestali ne erano le custodi sin dall’epoca dei re. Ma quando Enobarbo spezzò il sigillo della lettera di Antonio e la lesse, lasciò cadere la pergamena quasi fosse rovente. Trascorse del tempo prima che potesse porgerla silenziosamente a Sosio.

«Santi numi!» mormorò Sosio, lasciandola cadere a sua volta. «È pazzo? Nessun romano possiede l’autorità di fare neanche la metà di tutto ciò! Il figlio bastardo di Cesare, re di Roma? È questo che ha in mente, Gneo, è questo che ha in mente. È Cleopatra a governare in nome di quel bastardo? Sì, dev’essere pazzo!»

«Oppure drogato di continuo.» Enobarbo aveva l’aria risoluta. «Non leggerò pubblicamente questa lettera, Caio, non posso. La brucerò e pronuncerò invece un discorso. Per Giove! Che arma sarebbe per Ottaviano! Volgerebbe tutto il Senato dalla sua parte senza dover neanche alzare un dito.»

«Non credi» disse Sosio con tono esitante, «che Antonio abbia *progettato* tutto ciò per arrivare proprio a quello? È una dichiarazione di guerra.»

«L’ultima cosa di cui ha bisogno Roma è una guerra civile» ribatté stancamente Enobarbo, «anche se sospetto che Cleopatra ne sarebbe felice. Non capisci? Non è stato Antonio a scriverla, è stata Cleopatra.»

Sosio si sedette tremante. «Che cosa facciamo, Enobarbo?»

«Come ho già detto. Bruceremo la lettera, e io pronuncerò il discorso più importante della mia vita di fronte a quei patetici barbogi al Senato. Nessuno dovrà mai sapere fino a che punto Cleopatra tiene in pugno Antonio.»

«Difendere Antonio a oltranza, sì. Ma come facciamo a liberarlo da Cleopatra? È troppo lontano… Oh, quello stramaledetto Oriente. È come dar la caccia all’arcobaleno. Due anni fa c’erano tutti i segnali che stesse per tornare la prosperità… i pubblicani e l’ordine equestre erano estasiati. E invece negli ultimi mesi ho notato un mutamento» disse Sosio. «I re-clienti di Antonio stanno subentrando, ed escludendo il commercio romano. Sono diciotto mesi che il Tesoro non riceve dei tributi orientali.»

«Cleopatra» ribatté Enobarbo con tono cupo. «È Cleopatra. Se non riusciremo a strappare Antonio dalle grinfie di quella donna, saremo perduti.»

«E anche lui.»

A metà estate, Antonio aveva spostato la sua imponente macchina da guerra da Carana e dalla Siria a Efeso. Cavalleria, legioni, equipaggiamenti da assedio e carovane di vettovaglie intrapresero la lenta e faticosa traversata dell’Anatolia centrale, costeggiando infine le anse tortuose del fiume Meandro sino a Efeso, dove i campi si estendevano a perdita d’occhio intorno a quell’amena cittadina. La gorgogliante massa di uomini, animali e vettovaglie trovò lentamente una sistemazione mentre mercanti e fattori locali facevano del proprio meglio per trarre un certo profitto dal disastro incarnato dagli accampamenti militari. La terra fertile su cui era cresciuto il grano e avevano pascolato le pecore fu rivoltata sino a divenire sterile fango o polvere, a seconda delle condizioni atmosferiche, mentre i legati subalterni di Antonio, schiatta non certo sensibile o comprensiva, peggioravano la situazione rifiutando di discutere lo stato delle cose con la gente del luogo. Razzie e stupri aumentarono vertiginosamente; e così gli assassini per ritorsione, i pestaggi, la resistenza passiva e attiva agli invasori. I prezzi s’impennarono. La dissenteria divenne pandemica. Alcuni dei motivi per cui, nei tempi andati, un governatore romano si era arricchito a volontà minacciando di alloggiare temporaneamente le sue legioni in una città a meno che questa non gli versasse dai cento a mille talenti. La città terrorizzata si era precipitata a pagare.

Antonio e Cleopatra soggiornavano sulla *Filopatore*, che attraccò nel porto di Efeso in mezzo alle esclamazioni di meraviglia. Qui Antonio lasciò la moglie e la nave per salire a bordo di un altro vascello diretto ad Atene: aveva del lavoro da completare laggiù, e lo disse a Cleopatra. La quale scoprì di non riuscire a tenere a freno quel sobrio Antonio come aveva fatto ad Alessandria; Efeso era territorio rigorosamente romano, e lei non ne era governatore più di quanto non fossero stati i suoi antenati. Dunque non era tradizione chinare la testa al cospetto dell’Egitto. Ogni qual volta lasciava il palazzo del governatore per ispezionare la città o uno degli accampamenti, gli uomini la guardavano come se recasse un’offesa profonda. E lei

non poteva punirli per la loro villania. Publio Canidio era un vecchio amico, mentre gli altri comandanti e i loro legati, di cui Efeso era gremita sino al punto di scoppiare, la consideravano oggetto di scherno o un insulto. Niente inchini nella Provincia d'Asia!

Era di pessimo umore sin dal giorno precedente alla partenza della *Filopatore* da Alessandria, quando Cesarione le aveva fatto una scenata del tutto sgradita e spiacevole. Era stato lasciato a governare l'Egitto, un compito che lui non desiderava. Non perché smaniasse di andare in guerra con la madre e il patrigno… il nocciolo della questione era il motivo della loro assenza.

«Madre» disse a Cleopatra, «è una follìa! Non te ne rendi conto? Stai sfidando la potenza di *Roma*! So che Marco Antonio è un grande generale e dispone di un vasto esercito, ma se anche mettesse in gioco tutte le sue risorse, Roma non può essere sconfitta. Impiegò centocinquant'anni a sconfiggere Cartagine, ma Cartagine fu sconfitta… in maniera tanto efferata da non risorgere mai più! Roma è paziente, ma non impiegherà centocinquant'anni a sconfiggere l'Egitto e l'Oriente di Antonio. Te ne prego, t'imploro, non offrire a Cesare Ottaviano la possibilità di venire in Oriente! Riterrà la concentrazione di tutte le forze di Antonio a Efeso, così distante da una qualsiasi regione a rischio, come una dichiarazione di guerra. Ti supplico, madre, non farlo!»

«Sciocchezze, Cesarione» ribatté la donna con tono sicuro, mentre si spostava da una parte all'altra per sovrintendere alla preparazione dei suoi bagagli. «Antonio è imbattibile sulla terra e sul mare. Me ne sono assicurata fornendogli un ingente fondo di guerra. Se dovessimo ritardare, Ottaviano raccoglierà semplicemente le forze.»

Il ragazzo era accanto a un recentissimo busto che lo raffigurava, commissionato da Cleopatra a Doroteo d'Afrodisia, e si sdoppiava inconsciamente negli occhi della madre. Cherilo aveva dipinto il busto, ne aveva catturato alla perfezione ogni sfumatura della pelle e dei capelli e delineato magistralmente gli occhi. La scultura sembrava talmente viva da poter aprir bocca e parlare, ma svaniva al confronto della realtà ardente e appassionata che le stava accanto.

«Madre» insistette il ragazzo, «Ottaviano non ha neanche cominciato ad attingere alle sue risorse. E per quanto io sia affezionato a Marco Antonio, non è alla pari di Marco Agrippa sulla terra o sul mare. Sulla carta Ottaviano potrà anche occupare la tenda del comando, ma lascerà la guerra ad Agrippa. Ti avverto, Agrippa è il perno di tutto! È formidabile! Roma non partoriva un suo eguale sin dai tempi di mio padre.»

«Oh, Cesarione, basta! Ti preoccupi così tanto che io non ti presto neanche più attenzione.» Cleopatra fece una pausa tenendo fra le mani una delle sue vesti preferite. «Chi è questo Marco Agrippa? Una nullità, un uomo di nessun valore. Alla pari di Antonio? Decisamente no.»

«Allora, almeno tu potresti restare qui ad Alessandria» implorò il ragazzo.

La donna parve sbigottita. «Che cosa ti viene in mente? Sono io a finanziare questa campagna, e questo significa che sono compagna di Antonio nell'impresa. Mi credi una novizia nel muovere guerra?»

«A dire il vero, sì. La tua unica esperienza è stata all'epoca in cui ti stanziasti sul Monte Casio in attesa di Achilla e del suo esercito. E fu mio padre a cavarti da quell'imbroglio, non le tue inesistenti doti militari. Se accompagnerai Marco

Antonio, i suoi colleghi romani penseranno che sia sotto il tuo controllo, e ti odieranno. I romani non sono abituati ad avere gli stranieri nelle tende del comando. Non sono uno sciocco, madre. So bene che cosa dicono di te e Antonio, a Roma.»

Lei s'irrigidì. «E che cosa dicono di noi a Roma?»

«Che sei un'incantatrice, che hai stregato Antonio, che è il tuo balocco, la tua marionetta. Che sei tu a spingerlo allo scontro con il Senato e il popolo. Che se non fosse tuo marito, non sarebbe avvenuto nulla di ciò che avvenuto» disse Cesarione, animosamente. «Ti chiamano la Regina delle Bestie, e ti ritengono la principale promotrice della faccenda, non Antonio.»

«Stai esagerando» disse Cleopatra, con tono minaccioso.

«No, non sto esagerando, se non sono riuscito a convincerti a rinunciare a tutto questo! Soprattutto a non parteciparvi personalmente. Mia adorata, amatissima madre, tu ti comporti come se Roma fosse re Mitridate il Grande. Roma non ha – e non avrà mai! – una mentalità orientale. Roma è occidentale. Il suo unico scopo è controllare l'Oriente per la sua stessa sopravvivenza.»

L'aveva osservato con attenzione, gli occhi che si spostavano avanti e indietro mentre cercava di decidere quale fosse la migliore linea di condotta da adottare. Dopo esserci arrivata, disse con voce melliflua: «Cesarione, non hai ancora quindici anni. Sì, ammetto che sei un uomo. Ma a tutti gli effetti, un uomo alquanto giovane e inesperto. Governa saggiamente l'Egitto e, quando Antonio e io torneremo cinti dagli allori della vittoria, ti affiderò ulteriori poteri.»

Lui smise di lottare. Gli occhi velati di lacrime, la fissò, scosse la testa e lasciò la stanza.

«Che ragazzo sciocco» disse amorevolmente a Iras e a Charmian.

«Che bel ragazzo» ribatté Charmian, sospirando.

«Non è un ragazzo, e non è sciocco» intervenne Iras, con tono cupo. «Non ti sei accorta, Cleopatra, che parla da profeta? Dovresti prestare attenzione a ciò che dice, e non ignorarlo.»

Così era salpata sulla *Filopatore* con le parole di Iras che le ronzavano nelle orecchie; erano quelle, e non tanto quello che aveva effettivamente detto Cesarione, a renderla infelice; una disposizione d'animo che l'atteggiamento dei colleghi di Antonio a Efeso peggiorava soltanto. Ma da despota qual era, tutto ciò serviva solo a renderla più sprezzante, sgarbata e prepotente.

Antonio non aveva colpa se la sua nave fece scalo a Samo; sviluppò una falla che non poteva aspettare d'essere riparata ad Atene, e Samo era l'isola più vicina.

Il corpo degli artisti cultori di Dioniso aveva fatto di Samo il suo quartier generale; mentre attendeva, Antonio pensò di poter dare un'occhiata a cosa combinavano maghi, danzatori, acrobati, attrazioni da circo, musici e altri che ciondolavano nelle loro ridenti casette sino alla chiamata di qualche fiera lontana. Nessuna al momento, lo informò Callimaco, il capo del corpo degli artisti, dopo avergli mostrato un meraviglioso trucchetto con cui trasformava gli scarabei in sfavillanti farfalle.

«In ogni caso, abbiamo deciso di organizzare un banchetto in tuo onore. Pensi di parteciparvi?»

Certo che sì! Resistere all'istinto di bere vino era nulla al confronto del suo impulso di cercare svago in compagnia di assortiti intrattenitori. L'unico problema, come scoprì di lì a poco, era che la sobrietà limitava estremamente il suo divertimento; così prese una coppa di vino e procedette a ubriacarsi.

Quanto avvenne nei giorni seguenti a quella decisione non ricordò; era vero che, più lui invecchiava, più il vino comprometteva la sua memoria. Soltanto il suo segretario Lucilio lo riportò con forza allo squallido mondo della continenza… e con una sola, semplice frase:

«La Regina verrà a saperlo».

«Oh, per Giove!» grugnì Antonio. «*Cacat*!»

La falla era stata riparata *nundinae* fa, scoprì quando Lucilio e i suoi servi personali lo trasportarono a bordo quasi di peso, vacillante e zoppicante. Possibile che avesse bevuto tanto? O ne era più rapidamente devastato? Durante i postumi da sbornia si accorse di un nuovo terrore, quello che infine gli anni di dissolutezza gli stavano alle costole. I giorni in cui sollevava incudini erano finiti. Aveva compiuto cinquantuno anni e, quando fletteva i bicipiti, li sentiva un po' flaccidi, non sporgevano di scatto. Cinquantuno anni! La veneranda età di un consolare. E Ottaviano aveva appena trent'anni, ne avrebbe compiuti trentuno verso la fine di settembre. Cosa peggiore, tutti i migliori generali di Ottaviano erano giovani, mentre i suoi erano come lui, si stavano facendo brizzolati. Canidio superava la sessantina! Oh, ma dov'era andato a finire il tempo? Avvertì un senso di nausea e dovette correre alla battagliola per vomitare.

Il suo valletto gli portò dell'acqua da bere, tamponandogli labbra e mento con una spugna. «Stai covando qualcosa, *domine*?»

«Sì» disse Antonio rabbrividendo. «La vecchiaia.»

Ma quando la nave ormeggiò al Pireo, Antonio aveva ritrovato un po' della prestanza fisica dell'ultimo anno, anche se era di pessimo umore.

«Dov'è mia moglie Ottavia?» domandò al suo maggiordomo nel palazzo del governatore.

L'uomo aveva lo sguardo assente… no, sbigottito. «Sono anni che la signora Ottavia non si trova più nella residenza, Marco Antonio.»

«Anni? Che cosa intendi dire? Dovrebbe essere qui, assieme ai ventimila soldati inviati da suo fratello!»

«Posso solo ripeterti, *domine*, che non si trova qui. E non ci sono neanche soldati alloggiati nelle vicinanze. Se il padrone Ottaviano ha mandato dei soldati, devono essere andati in Macedonia, o via terra nella Provincia d'Asia.»

Gli stava tornando la memoria; cinque anni fa Ottavia era venuta con quattro coorti di soldati, e non quattro legioni. E lui le aveva ordinato di mandare ad Antiochia i doni militari che gli aveva inviato Ottaviano, e a lei di tornare a casa. *Cinque anni*! Era trascorso realmente tanto tempo? No, forse era stato quattro anni fa. O tre? Ma importava davvero?

«Sono stato troppo a lungo lontano da Roma» disse a Lucilio sedendosi allo scrittoio.

«L'ultima volta è stato a Tarentum, sei anni fa» rispose Lucilio dal proprio scrittoio.

«Allora sono quattro anni fa che Ottavia è venuta ad Atene.»

«Sì.»

«Prendi una lettera, Lucilio… A Ottavia, da Marco Antonio. Con la presente ti ripudio. Lascia la mia casa di Roma e rinuncia alla proprietà di tutte le mie ville in Italia. Non ti restituirò la dote, né continuerò a mantenerti assieme ai miei figli romani. Ti prego di accettare questa decisione come vincolante e definitiva.»

Tenendo gli occhi fissi sul foglio di carta, Lucilio scriveva. Oh, cara signora! Con quest'atto, ogni speranza di salvare Antonio è perduta… Sollevò il capo, si alzò, mise la carta di fronte ad Antonio. Fra le sue doti superlative, c'era una grafia tanto bella da non aver bisogno d'essere ricopiata da uno scriba professionista.

Antonio lesse rapidamente, quindi ripiegò il foglio. «La cera, Lucilio.»

Il rosso era il colore consueto per i documenti ufficiali. Lucilio avvicinò lo stilo alla fiamma d'una lampada con tale perizia da non farlo sbiadire per il fuoco, e lo allontanò nell'istante in cui una goccia delle dimensioni di un *denarius* giacque in diagonale alla piega esterna. Antonio v'inserì l'anello del sigillo e lo premette con forza. Ercole, circondato da IMP. M. ANT. TRI.

«Spediscila sulla prossima nave per Roma» disse Antonio, secco, «e trovamene una diretta a Efeso. I miei affari ad Atene sono decisamente conclusi.» Sorrise con amarezza. «Non sono mai esistiti.»

A quanto pareva, non c'era un momento esatto in cui poteva dire d'aver effettivamente tagliato i ponti con Roma, decise Antonio mentre salpava dal Pireo; solo che risaliva a quando si era reso conto di aver giurato di consacrare se stesso e il suo bottino a Cleopatra e ad Alessandria. Il suo amore per Ottavia e le cose romane non aveva prosperato, mentre il suo amore per Cleopatra aveva finito per abbracciare ogni cosa. Perché fosse così non sapeva davvero, se non che lei si era insediata nell'intimo della sua essenza, e che lui non riusciva a contraddirla neanche quando le sue richieste erano assurde. Sì, in parte era dovuto ai suoi vuoti di memoria, ma non si poteva neanche imputarlo a quelli. Forse la grande regina gli era entrata d'improvviso nel cuore perché almeno lei era riuscita a trovargli un merito; almeno lei lo giudicava potente e degno di frequentazione. Roma apparteneva a Ottaviano, allora perché non lasciar perdere del tutto Roma? In fin dei conti, era quella la sostanza dei fatti. Se voleva essere il primo uomo di Roma, avrebbe dovuto sconfiggere Ottaviano sul campo di battaglia. E Cleopatra l'aveva capito chiaramente, da sempre. Le sue pericolose gozzoviglie a Samo, con gli orrendi postumi del malessere e del recente vuoto di memoria, gli avevano insegnato che i suoi migliori anni erano ormai trascorsi, anche se sapeva che erano soltanto gozzoviglie. Gozzoviglie cui non aveva saputo resistere, quando invece la vera ragione per cui aveva navigato da Efeso ad Atene era quella di fuggire il suo amore, il suo tormento, i giuramenti fatti a Cleopatra.

Dunque, aveva pensato arrivando ad Atene più o meno guarito, perché non tagliare i ponti con Roma? Tutti, da Cleopatra a Ottaviano lo desideravano, se lo aspettavano, non avrebbero accettato niente di meno da lui. E adesso doveva tornare a Efeso prima che Cleopatra creasse nuovi problemi.

Ma prima che lui potesse raggiungere Efeso, la presenza di Cleopatra stava avendo gravi ripercussioni. Prima partirono per Roma Saturnino e Arrunzio, dichiarando di preferire servire un uomo che detestavano che non una donna d'ogni genere; almeno Ottaviano era un romano! Poi seguì Atratino assieme a un gruppo di legati più giovani, infuriati per la maniera in cui Cleopatra faceva il giro dei loro accampamenti trovando delle pecche o arrivava a usare parole caustiche sull'equipaggiamento trascurato o in merito a importanti centurioni che non scattavano sull'attenti quando lei li apostrofava.

Quando Atratino raggiunse Roma, Enobarbo e Sosio ascoltarono le sue lamentele sgomenti.

Le cose non andavano bene neanche a Roma. Il Tesoro era quasi vuoto, per i costi dovuti al reperimento di terra adatta alle tante migliaia di veterani. I molti milioni di sesterzi che avevano ceduto le casse di Sesto Pompeo, per quanto sembrasse incredibile, erano stati spesi. La terra era divenuta costosa, e pochissimi legionari accettavano di ritirarsi in località straniere come la Spagna, le Gallie e l'Africa. Anche loro erano romani, radicati al suolo italiano. Sì, i soldati congedati rimasero soddisfatti… ma a un costo elevato per la nazione.

In ogni caso, non si poteva negare che Ottaviano stava lentamente guadagnando influenza in Senato e fra i plutocrati e l'ordine equestre; le opportunità nell'Oriente di Antonio andavano scemando, e gli uomini e le attività che due anni prima prosperavano adesso stavano andando in rovina. Polemone, Archelao Sisene, Aminta e i piccoli dinasti eletti da Antonio avevano acquisito sufficiente sicurezza da legiferare e rendere impossibile il fiorire del commercio romano. Istigati, come tutti sapevano, da Cleopatra, il ragno al centro di quella ragnatela.

«Che cosa facciamo?» domandò Sosio a Enobarbo dopo che l'infuriato Atratino se ne fu andato.

«Ci sto pensando sin dalla lettera di Antonio, Caio, e ritengo sia rimasta una sola cosa da fare.»

«Allora, avanti!» gridò Sosio, impaziente.

«Dobbiamo rafforzare la romanità del governo di Antonio in Oriente, questo è il primo dente della sua forchetta a due rebbi» disse Enobarbo. «Il secondo è far sembrare che Ottaviano agisca in maniera illegale.»

«*Illegale*? E come accidenti pensi di farlo?».

«Spostando il governo da Roma a Efeso. Tu e io siamo i consoli dell'anno. E anche la maggioranza dei pretori sono uomini di Antonio. Dubito che strapperemo qualche tribuno della plebe dal suo seggio, ma se verrà con noi metà Senato, costituiremo un indiscusso governo in esilio. Sì, Sosio, lasceremo Roma per Efeso! Rendendo così Efeso il centro del governo, e arricchendo la cerchia di Antonio, diciamo, di cinquecento romani fidati. Più che sufficienti a costringere Cleopatra a tornarsene a casa in Egitto.»

«Come fece Pompeo Magno dopo che Cesare – mi correggo, il divo Giulio! – passò il Rubicone entrando nell'Italia vera e propria. Portò con sé in Grecia i consoli, i pretori e quattrocento senatori.» Sosio si accigliò. «Ma a quei tempi il Senato era più ridotto, e non ospitava tanti *novi homines.* Oggi il Senato è formato da un migliaio di membri, e per due terzi da uomini nuovi. Molti di loro uomini di Ottaviano. Se

vorremo sembrare un governo in esilio, dovremo persuadere almeno cinquecento senatori a venire con noi, e non credo che ci riusciremo.»

«Neanch'io, a dire il vero. Io punto ai quattrocento antoniani incalliti. Non certo una maggioranza, ma abbastanza impressionante da convincere quasi tutti dell'illegalità delle azioni di Ottaviano, in caso cercasse di formare un governo per rimpiazzarci» esclamò Enobarbo, con aria tronfia.

«Così facendo, Gneo, provocherai una guerra civile.»

«Lo so. Ma la guerra civile è comunque inevitabile. Altrimenti perché Antonio avrebbe spostato tutto il suo esercito e la flotta a Efeso? Credi che Ottaviano non abbia interpretato correttamente quella mossa? Io lo disprezzo come uomo, ma sono ben consapevole della sua intelligenza. Nella testa di Ottaviano abita una copia distorta dell'intelletto di Cesare, credimi.»

«Come fai a sapere che si trova nella testa?»

«Che cosa?» domandò Enobarbo con aria assente.

«L'intelletto.»

«Lo sa chiunque sia stato sul campo di battaglia, Sosio. Domanda a un medico militare qualsiasi. L'intelletto risiede all'interno della testa, nel cervello.» Enobarbo si sbracciò, esasperato. «Sosio, non stiamo discutendo di anatomia e della posizione dell'*animus*! Stiamo discutendo della maniera migliore per aiutare Antonio a uscire dalla melma egiziana e tornare all'ovile a Roma!»

«Sì, sì, certo. Perdonami. Dobbiamo agire alla svelta, allora. In caso contrario, Ottaviano ci impedirà di lasciare l'Italia.»

E invece Ottaviano non lo fece. I suoi agenti riferirono l'improvviso turbinìo di attività da parte di certi senatori… ritiravano i denari dalle banche, mettevano da parte i loro beni per impedirne la requisizione, impacchettavano case, mogli, figli, pedagoghi, tutori, bambinaie, valletti, camerieri, parrucchieri, truccatori, sarte, sguattere, guardie del corpo e cuochi. Ma lui non fece alcuna mossa, e non ne parlò neanche nel Palazzo o sui *rostra* del Foro Romano. Aveva lasciato Roma agli inizi della primavera, ma era tornato, vigile come un segugio, anche se del tutto inattivo.

Così Enobarbo, Sosio, dieci pretori e trecento esponenti del Senato si affrettarono lungo la Via Appia sino a Tarentum a cavallo o sui *cisia*, lasciando viaggiare i loro dipendenti in lettiga assieme a centinaia di carri bestiame gremiti di servitori, mobili, tessuti, ventagli, suppellettili e viveri. Tutto ciò fu infine imbarcato a Tarentum, il porto più vicino per i viaggi diretti ad Atene intorno a Capo Tenaro o a Patre sul Golfo di Corinto.

Trecento senatori appena! Enobarbo era deluso di non essere riuscito a convincere un quarto dei fedeli antoniani, e ancor meno qualcuno dei neutrali, ma il numero era più che rispettabile, ne era sicuro, per rendere impossibile a Ottaviano la formazione di un governo funzionante senza enormi proteste. Giudizio ampiamente dovuto alla particolarità stessa di Enobarbo; era un uomo palatino con una visione elitista di Roma tipica dell'uomo palatino.

Antonio fu lieto di vederli, e allestì subito un antisenato nel palazzo municipale di Efeso. Indegni mercanti facoltosi che detenevano la semplice posizione di *socius* furono strappati alle loro case; per fortuna, Efeso era un vasto emporio e fornì ad

Antonio una quantità di residenze tale da ospitare quell'enorme afflusso di notabili e delle loro famiglie. I plutocrati locali si trasferirono a Smirne, Mileto e a Priene, il che portò alla scomparsa delle spedizioni commerciali dal porto, un'altra benedizione; avrebbero potuto attraccarvi ulteriori galee da guerra. Che cosa sarebbe accaduto alla città quando quell'accozzaglia di romani fosse partita non preoccupava Antonio o i suoi confratelli, purtroppo; Efeso avrebbe impiegato parecchi anni a ritrovare la prosperità.

Cleopatra non era affatto compiaciuta dell'arrivo di Enobarbo e del governo in esilio, che rifiutò categoricamente di permetterle la frequenza nell'antisenato.

Il che la portò a rivolgere, ringhiando, un'imprudente dichiarazione a Enobarbo. «Te ne pentirai quando emetterò sentenze in Campidoglio!»

«Non emetterai alcuna sentenza nei miei confronti, signora!» ringhiò lui in risposta. «Se tu emetterai sentenze in Campidoglio, io sarò morto… e con me tutti i romani perbene! Ti consiglio vivamente, Cleopatra, di toglierti queste idee dalla testa, perché non succederà mai!»

«Non osare rivolgerti a me con il nome di battesimo» disse lei con tono raggelante. «Rivolgimi il titolo di "Vostra Maestà"… e inchinati!»

«Neanche per sogno, Cleopatra!»

Lei andò dritta da Antonio, tornato da Atene con una disposizione d'animo indolente e cupa che lei adduceva ai postumi dei suoi bagordi a Samo; Lucilio aveva fatto rapporto.

«Voglio frequentare il Senato, e voglio che quello zotico di Enobarbo sia messo in riga» gridò, i pugni stretti ai fianchi e la bocca una sottile linea rossa.

«Mia cara, non è possibile per te frequentare il Senato… è sacro a Quirino, il dio degli uomini romani. E io non sono nella posizione di… insomma… mettere in riga uomini augusti del calibro di Gneo Domizio Enobarbo. Roma non è governata da un re, è una democrazia. Enobarbo è mio pari, così come tutti gli uomini romani, non importa quanto poveri o mediocri. Agli occhi della legge gli uomini romani sono tutti uguali. *Primus inter pares*, Cleopatra… io posso essere solo il primo fra i miei pari.»

«Allora le cose devono cambiare.»

«Non possono cambiare. Mai. Gli hai detto davvero che emetterai sentenze in Campidoglio?» domandò Antonio, accigliandosi.

«Sì. Quando tu avrai sconfitto Ottaviano e Roma sarà nostra, io vi presiederò con Cesarione come vice finché non sarà abbastanza maturo.»

«Neanche Cesarione potrà farlo. In primo luogo, non è un romano. E in secondo luogo, nessun uomo o donna vivente risiede in Campidoglio. È sacro alle nostre divinità romane.»

Lei puntò il piede. «Oh, proprio non ti capisco! Prima eleggi mio figlio re dei re, e poi ti basta parlare con qualche romano per tornare a essere romano in tutto e per tutto! Deciditi! Devo continuare a finanziare la corsa di mio figlio per il dominio del mondo, o devo preparare armi e bagagli e tornarmene ad Alessandria? Sei un idiota, Antonio. Un grosso, goffo e indeciso idiota!»

Per tutta risposta, Antonio le voltò le spalle; il tempo le avrebbe dimostrato che, quando lui avesse sconfitto Ottaviano, Roma sarebbe andata avanti come aveva sempre fatto… come una repubblica senza re. Nel frattempo, era lei a pagare i conti,

nella loro integrità. Questo non la rendeva la padrona di un esercito romano, ma la rendeva la padrona di quella campagna. Oh, lui avrebbe potuto costringerla a tornare in Egitto. Cosa che tutti i legati furibondi gli consigliavano di fare, ed erano sempre di più ogni giorno che passava. Ma se l'avesse rispedita a casa, lei avrebbe portato con sé il suo fondo di guerra, con tutti i suoi ventimila talenti d'oro. Qualcuno, come Atratino, gli aveva detto con franchezza che avrebbe dovuto limitarsi a uccidere quella troia, confiscarle il fondo di guerra e annettere l'Egitto all'impero. Sapendo di non essere in grado di commettere alcunché del genere, tollerava in silenzio le diatribe di Cleopatra e ricordava ai suoi legati chi era a pagare. Ma qualcuno, come Atratino, aveva finito per preferire il regime di Ottaviano a quello di Cleopatra.

«Come posso rispedirla a casa?» domandò Antonio a Canidio, uno dei sostenitori romani di Cleopatra.

«Non puoi, Antonio, lo so.»

«Allora perché in tanti mi chiedono di farlo?»

«Perché non sono abituati alle donne di potere, e non si sono ficcati nella zucca che colei che paga detta legge.»

«E se lo ficcheranno mai nella zucca?»

Canidio rise per quella domanda ingenuamente buffa. «A essere sinceri, no. In caso affermativo, comporterebbe artifici, atteggiamenti ellenistici… tutte qualità che non posseggono.»

L'altro sostenitore di Cleopatra era Lucio Munazio Planco, che la donna aveva comprato con una munifica tangente. Quell'investimento le aveva anche guadagnato i favori di Marco Tizio, nipote di Planco, anche se Tizio, più apertamente brutale di Planco, trovava difficile nascondere la propria avversione e il disprezzo per la nuova padrona dello zio. Quello che Cleopatra non vedeva in Planco era la sua dote infallibile di scegliere la fazione vincente in ogni conflitto fra potenziali primi uomini romani. Come il nonno effettivo di Lucio Marcio Filippo, era un voltagabbana nato, che non disdegnava di cambiare partito quando lo induceva l'istinto.

E, come disse a Tizio alla fine di un mese a Efeso: «Sto cominciando a capire perché Antonio resta come azzoppato quando tratta con quella donna. Credo sia una scempiaggine che lei lo droghi, o che addirittura lo incanti come fanno i Marsi con i serpenti. No, è la sua inadeguatezza a legarlo a lei… è un marito succube, e lo sappiamo tutti. Preferirebbe rapire Cerbero dalle porte dell'Ade anziché opporsi a lei, per una bazzecola o per un enorme *ultimatum*. Ne ho avuto un assaggio quando vagheggiavo di essere innamorato di Fulvia… poteva indurmi con l'inganno, costringermi con le intimidazioni o convincermi con la forza a fare di tutto, e, come Cleopatra, ha cercato di occupare la tenda del comando. Ebbene, la sua sola ricompensa è stata quella di essere ripudiata da Antonio per la sua temerarietà, mentre Cleopatra? Lei è sua madre, la sua amante, la sua migliore amica e la sua comandante congiunta».

«Forse è questo il nocciolo della questione» replicò Tizio, meditabondo. «Per vent'anni tutta Roma ha conosciuto Antonio come un'autentica forza della natura. Aveva dieci erezioni per notte, si è lasciato dietro una scia di cuori infranti, bastardi e mariti consenzienti, ha spezzato insieme le teste come meloni, ha guidato i carri

trainati da leoni… è una leggenda che sta diventando rapidamente un mito. È stato molto determinante in Senato, ha servito con valore a Farsalo e ha riportato una brillante vittoria a Filippi. È adulato! E adesso tutti noi che lo idolatriamo stiamo scoprendo che il nostro colosso ha i piedi d'argilla… Cleopatra lo domina completamente. Per noi è un colpo schiacciante.»

«Potenza ineluttabile di Nemesi… Sta pagando il fio di una vita leggendaria. Bene, Tizio, aspettiamo e vediamo. A Roma ho ancora degli amici, mi terranno informati di come Ottaviano affronterà questa imminente crisi. Nell'istante in cui la bilancia dovesse pendere a favore di Ottaviano… leveremo le tende.»

«Forse sarebbe opportuno levarle subito.»

«No, non credo» disse Planco.

Per la maggior parte, l'arroganza e la scortesia che si percepivano da parte di Cleopatra derivavano da una nuova e allarmante insicurezza; la cultura da cui proveniva e le circostanze della sua vita sino a quel momento non le avevano mai instillato la consapevolezza che una donna, e a maggior ragione una che era regina, fosse inferiore a un uomo. Non le passò mai per la mente che, entrando nel mondo degli uomini romani, né il suo rango né la sua indicibile ricchezza li avrebbe indotti a considerarla loro pari. Il suo errore fondamentale fu quello di pensare che fosse la sua origine straniera ad attirarle le loro antipatie; il fatto che fosse invece il suo sesso era per lei tanto incredibile da non considerarlo mai. Così, quando scimmiottò la condotta dei suoi nemici romani nella cerchia di Antonio, lo fece per cercare di apparire più romana, e meno straniera. Indossando un elmo piumato, una corazza sopra una cotta di maglia e uno spadino agganciato a un balteo tempestato di gemme, marciava per il quartier generale militare imprecando volgarmente come un legato, credendo che, quando le lanciavano i loro sguardi di disprezzo, fosse perché non era riuscita a sembrare abbastanza romana. Quando girava per gli accampamenti prima del ritorno di Antonio da Atene, paludata nella sua armatura e berciando le sue imprecazioni, i legionari ridevano di lei apertamente, i centurioni cercavano di soffocare una risata, i tribuni militari la squadravano da capo a piedi quasi fosse un'attrazione da circo, i legati più giovani la ricoprivano d'insulti e procedevano a ignorarla. In un'occasione chiese a un comandante legionario di sferzare il suo centurione *primipilus* per insubordinazione; l'uomo rifiutò categoricamente, senza esserne intimidito.

«Va' a giocare con le bambole, e non con i soldatini» ribatté l'uomo.

Le aveva dato la risposta, ma lei non se ne accorse. Non era la sua origine straniera: ma il fatto che labbra muliebri sputassero oscenità e un corpo femminile indossasse l'equipaggiamento militare. Le donne non interferivano negli affari maschili, non di persona e non sotto il naso degli uomini.

Al ritorno di Antonio da Atene lei chiese vendetta, ma l'uomo si rifiutò di agire e preferì dirle di starsene alla larga dagli accampamenti se non voleva sembrare una sciocca; non gli venne mai in mente che lei non capiva la causa dell'inimicizia da parte dei romani. Se lei non gli obbedì del tutto, da quel momento in avanti fece in modo di frequentare solo gli accampamenti degli alleati non romani di Antonio. Ah, come sapevano trattarla loro! Licomede, il figlio di Polemone (Polemone stesso era tornato nel Ponto a proteggere l'estremo Oriente dai Medi e dai Parti), Aminta di

Galazia, Archelao Sisene di Cappadocia, Deiotaro Filadelfo di Paflagonia, e gli altri re-clienti giunti a Efeso, la incensavano.

Cleopatra aveva notato che Erode di Giudea non si era presentato, né aveva inviato un esercito; quando le sue lamentele sul trattamento che le veniva riservato furono sommariamente liquidate al ritorno di Antonio, fece notare a quest'ultimo l'assenza di Erode, cosa che lo inquietò al punto da indurlo a scrivere una lettera al re dei giudei. La risposta di Erode fu rapida e infiorettata di frasi ossequiose che, ridotte all'osso e sommate, comunicavano che certe questioni a Gerusalemme impedivano la sua presenza e la spedizione di un esercito. La ribellione aperta era a un passo e perciò… mille scuse, ma… Tutto vero, anche se non era quello il motivo dell'inadempienza di Erode. L'istinto di sopravvivenza di Erode era altrettanto affinato come quello di Planco, e diceva a Erode che Antonio avrebbe potuto non vincere quella guerra. Per tenere il piede in due staffe, aveva inviato una cortese missiva a Ottaviano a Roma, corredata da un dono per il tempio di Giove Ottimo Massimo… una sfinge d'avorio scolpita da Fidia in persona. Un tempo era appartenuta a Caio Verre, che l'aveva rubata dalla sua provincia di Sicilia e l'aveva data come onorario a Ortensio per difenderlo (invano) dalle tante accuse di concussione. Da Ortensio passò a uno dei Perquitieni per mille talenti; finito in bancarotta, quel Perquitieno la vendette per cento talenti a un mercante fenicio, la cui vedova, digiuna d'arte, la vendette a Erode per dieci talenti. Il suo reale valore, come stimava Erode, andava dai quattro ai seimila talenti, e aveva sentito dire che Antonio stava ricoprendo Cleopatra di opere d'arte. La regina Alessandra sapeva che lui la possedeva e, se l'avesse spifferato a Cleopatra, non sarebbe rimasta di Erode per molto. Detestando la vicina egiziana con tutte le sue forze, aveva quindi deciso che il miglior posto per la sfinge era Roma… in una pubblica piazza di grande santità. Per strapparla a Giove Ottimo Massimo, Cleopatra avrebbe dovuto davvero emettere sentenze in Campidoglio. L'oggetto rappresentava un investimento per il futuro del suo regno e per sé. Se Antonio avesse vinto… oh, così non fosse, legato com'era a Cleopatra! Non sapendo di fare eco alle opinioni di Atratino, Erode decise che, per Antonio, l'unica via d'uscita dall'attuale ginepraio era quella di uccidere Cleopatra e annettere l'Egitto all'impero.

Mentre a fine estate l'esercito e la flotta cominciavano a spostarsi da Efeso in Grecia, Antonio trovò il dono più azzeccato da elargire a Cleopatra, quello di distrarla dalle costanti liti e bisticci nella tenda del comando: inviò degli emissari a Pergamo e ordinò che le duecento pergamene della sua biblioteca fossero impacchettate e spedite ad Alessandria.

«Una piccola ricompensa per il rogo dei tuoi libri da parte di Cesare» disse. «Molti sono delle copie, ma a Pergamo ci sono alcuni volumi unici.»

«Sciocco!» disse lei con tono amorevole, scompigliandogli i capelli. «Quello che è bruciato era un deposito di libri sul fronte del porto, non la biblioteca di Alessandria. Quella si trova nel Museo.»

«Allora le restituirò a Pergamo.»

Lei si alzò a sedere. «E invece no! Se resteranno a Pergamo, qualche governatore romano le confischerà per Roma.»

24

«Ho udito un peculiare pettegolezzo» disse Mecenate a Ottaviano quando questi tornò a Roma ad aprile.

Sapendo che Enobarbo e Sosio erano degli antoniani accaniti nonché determinati a rimanere in carica per tutto l'anno, Ottaviano aveva ritenuto prudente lasciare Roma subito dopo il Nuovo Anno e restare lontano finché non avesse capito se la valorosa coppia era in grado di rivoltare il Senato da capo a piedi. Sino ad allora non ci erano riusciti e, con il suo istinto sopraffino, Ottaviano intuì che non l'avrebbero fatto adesso. Roma era sicura per lui, e avrebbe continuato a esserlo.

«Pettegolezzo?» domandò.

«Che Enobarbo e Sosio sono stati resi impotenti dal loro signore ad Alessandria. Antonio ha ordinato a Enobarbo di leggere ad alta voce una lettera sediziosa al Senato, ma lui non ha osato.»

«E tu hai la lettera?»

«No. Enobarbo l'ha bruciata e ha pronunciato invece un discorso. Poi, quando a febbraio Sosio ha assunto i *fasces*, ha parlato quest'ultimo. Fiacca oratoria.»

«*Limp*? L'aggettivo che ho sentito io era "appassionata"!»

«Non è riuscito a raggiungere il suo obiettivo, quello di rivoltare il Senato. Sulle gronde della Curia Hostilia c'erano i ghiaccioli, eppure Sosio sudava. A dire il vero, tutti e due i nostri consoli sono recalcitranti e scalpitanti come muli stabulati che sentono odore di fumo.»

«Recalcitranti e scalpitanti?»

«Sì. Insistendo con la metafora dei muli, se si cerca di guidarli, loro s'impuntano. Recalcitranti. Ma non riescono a stare fermi. Scalpitanti. Attribuisco il comportamento dei nostri consoli a un ulteriore pettegolezzo… secondo cui intendono fuggire in esilio, portando con sé il Senato.»

«Lasciando me a governare Roma e l'Italia senza alcuna autorità legale, una ripetizione della condotta di Pompeo Magno dopo che il divo Giulio passò il Rubicone. Non molto originale.» Ottaviano scrollò le spalle. «Ebbene, questa volta non funzionerà. Io detengo il *quorum* al Senato, e sarò in grado di eleggere dei consoli aggiuntivi. Quanti senatori credi che il nostro simpatico duo convincerà a seguirli?»

«Non più di trecento, ma se ne andrà la maggioranza dei pretori… per il governo è un anno antoniano.»

«Dunque a Roma resteranno un centinaio di accaniti antoniani a pugnalarmi alle spalle.»

«Se ne sarebbero andati tutti, e con loro parecchi neutrali, se non fosse stato per Cleopatra. Devi ringraziare quella signora se sei in grado di raggiungere un *quorum*. Mentre lei indugia nelle vicinanze di Antonio come un cattivo odore, Cesare, tu avrai sempre degli accaniti antoniani a ronzarti alle spalle con i pugnali sguainati, perché non ronzeranno attorno a Cleopatra.»

«Ed è vero che Antonio sta spostando le sue legioni e le flotte a Efeso?»

«Oh, sì. Cleopatra insiste. Lei è con lui.»

«Questo vuol dire che, alla fine, ha aperto le sue borse di soldi. Come dev'essere contento Antonio!» Le palpebre dalle ciglia lunghe di Ottaviano si abbassarono sugli occhi. «Ma anche folle! È possibile che contempli davvero la guerra civile, o è solo un espediente per indurmi a spostare le mie legioni a est di Drina?»

«In tutta onestà, non credo che importi molto ciò che pensa Antonio. È Cleopatra quella sul piede di guerra.»

«Lei è una straniera. Se potessi fare tabula rasa di Antonio, si tratterebbe di una guerra straniera contro una straniera intenzionata a invadere l'Italia e saccheggiare Roma. Soprattutto se le forze di Antonio si spostano da Efeso a ovest in Grecia o in Macedonia.»

«Una guerra straniera è di gran lunga preferibile. Ma è un esercito romano a spostarsi a Efeso, e un esercito romano a proseguire con ogni probabilità verso la Grecia. Cleopatra non possiede truppe sue, solo flotte, e non in maggioranza. Sessanta enormi "cinque" e sessanta fra "tre" e "due" su cinquecento navi da guerra.»

«Devo conoscere il contenuto di quella lettera di Antonio, Mecenate! Da' il tormento a Enobarbo! Perché quest'anno il console doveva essere proprio lui? È intelligente. Uno stupido avrebbe letto la lettera, a prescindere dal suo contenuto sedizioso.»

«Neanche Sosio è uno stupido, Cesare.»

«Allora meglio che se ne restino alla larga da Roma e dall'Italia. A Efeso potranno causarci meno danni.»

«Intendi dire che non ti opporrai alla loro partenza dal paese?»

«Decisamente. Se invece saranno qui, mi complicheranno la vita. Solo, dove troverò i denari per combattere una guerra? E chi avallerà un'altra guerra civile?»

«Nessuno» disse Mecenate.

«Esatto. La giudicheranno tutti una lotta per la supremazia fra due romani, e invece noi sappiamo che è una lotta contro la Regina delle Bestie. Ma non possiamo *provarlo*! Qualunque cosa diremo di Antonio sembrerà una scusa per provocare una guerra civile. È in gioco la mia reputazione! Troppe volte mi hanno sentito dire che non andrò mai in guerra contro Antonio. Adesso sembrerò un ipocrita.»

Agrippa prese la parola; finora era rimasto seduto ad ascoltare. «So che una guerra civile non verrà avallata, Cesare, e hai tutta la mia comprensione. Ma spero ti renderai conto che devi cominciare a prepararti per una guerra subito. Alla velocità con cui si susseguono gli eventi in Oriente, sarà l'anno successivo. Questo significa che non potrai mobilitare le legioni illiriche. Dovrai anche allestire delle flotte.»

«Ma come pagherò le legioni? E come costruirò altre galee da guerra? Ho speso tutti i fondi del Tesoro sistemando più di centomila veterani su lotti di terra adeguati» gridò Ottaviano.

«Prendile a prestito dai plutocrati. L'hai già fatto» ribatté Agrippa.

«Per sprofondare Roma in un debito impressionante? Quasi la metà delle ricchezze di Sesto Pompeo non ha mai raggiunto il Tesoro… ha continuato a ripagare i prestiti con gli interessi. Non posso ripeterlo, no di certo. Darà ai cavalieri troppo potere sullo stato.»

«Allora tassa» disse Mecenate.

«Non oso farlo! Almeno, non l'importo che dovrei tassare.»

«L'hai già calcolato?» domandò Mecenate.

«Sì, certo. Una delle diffamazioni più significative con cui mi apostrofa Antonio è che sono più contabile che generale. Per mantenere trenta legioni sotto il segno delle Aquile e fornire un totale di quattrocento navi, dovrei tassare ogni cittadino maschio romano dal più aristocratico al più plebeo di un quarto del suo reddito annuo» disse Ottaviano.

Agrippa rimase a bocca aperta. «Il venticinque per cento?»

«Che equivale a un quarto.»

«Scorrerà il sangue sulle strade» esclamò Mecenate.

«E tu tassa anche le donne» disse Agrippa. «Attica ha un reddito annuo di duecento talenti. Quando il cancro si porterà via Attico – e quel momento non può essere molto lontano – salirà a cinquecento talenti. E io sono il suo erede principale, quindi i suoi denari sono al sicuro per te.»

«Oh, avanti, Agrippa! Non ricordi che cos'hanno fatto le donne undici anni fa, quando i triumviri hanno cercato di tassarle? Ortensia è ancora viva e combattiva, guiderebbe un'altra rivolta. E t'immagini dare il voto alle donne? Perché poi saremmo obbligati a farlo.»

«Non vedo che differenza faccia essere governati da Cleopatra o dalle donne di Roma» commentò Agrippa. «Hai ragione, Cesare. Dovranno essere solo gli uomini.»

Disponendo adesso di una cospicua maggioranza nel Palazzo, Ottaviano aveva eletto nuovi consoli Lucio Cornelio Cinna e un cugino di Messala Corvino, Marco Valerio Messala. Anziché nominare nuovi pretori, chiuse le corti. I restanti settecento senatori non erano affatto sue creature, ma Ottaviano si comportò come se lo fossero, annunciando che l'anno successivo lui stesso sarebbe stato console superiore con Messala per subalterno. Se l'anno successivo doveva scoppiare la guerra, Ottaviano avrebbe avuto bisogno di tutta l'autorità che riusciva a chiamare a raccolta.

«Democrazia sarà una parola vuota finché Roma sarà minacciata da Cleopatra e dal suo lacchè Marco Antonio, me ne rendo conto» disse Ottaviano nel Palazzo, «ma vi giuro sin d'ora, padri coscritti, che non appena questa minaccia da Oriente sarà svanita, restituirò il giusto governo al Senato e al popolo romano. Perché è Roma ad avere la priorità, molto prima dei semplici uomini, a prescindere dal loro nome o dalle idee politiche. Al momento sono io a governare, perché qualcuno deve pur farlo! Anche se il mio Triumvirato è decaduto, è da alcuni anni che il Senato e il popolo non hanno esperienza di governo, mentre io non ne sono mai stato fuori in questi undici anni.»

Trasse un respiro, scrutò le file su ciascun lato degli scanni curuli, su cui aveva riposto il suo seggio d'avorio. «Stamani mi preme sottolineare che io non do la colpa della situazione contingente a Marco Antonio. Do la colpa a Cleopatra… a lei, e lei sola! È stata lei a marciare risoluta verso ovest, non Antonio, che è il suo balocco, la sua marionetta. La danza che lui sta ballando è egiziana! Che cos'abbiamo fatto Roma e io per meritarci la minaccia di un esercito, di una flotta? Roma e io abbiamo svolto il nostro dovere al meglio delle possibilità senza mai minacciare una sola volta

Antonio a Oriente! Allora perché lui minaccia l'Occidente? La risposta è che non è lui a farlo! È Cleopatra!»

E avanti così. Ottaviano non disse nulla di nuovo, e non dicendo nulla di nuovo, non riuscì a conquistare il centinaio di neutrali né i cento antoniani rimasti. E neanche quando annunciò che avrebbe tassato tutti gli uomini romani di un quarto del loro reddito, riuscì a conquistare il Palazzo. Che diede in escandescenza, si riversò per le strade e gratificò l'ordine equestre guidando personalmente le sanguinose sommosse che seguirono. A corto di scelte, Ottaviano procedette a proscrivere i 304 membri dell'antisenato di Antonio a Efeso. Questo gli garantì, tramite le aste e le vendite delle loro proprietà italiane, i fondi necessari a pagare le legioni illiriche.

Agrippa, assai più facoltoso dopo che Attico aveva dato un taglio netto alla malattia terminale trafiggendosi con la spada che non aveva mai usato in vita sua, insistette per commissionare duecento navi.

«Ma non delle sgraziate ed enormi poliremi a "cinque"» disse a Ottaviano. «Userò le liburniche, nient'altro che le liburniche. Sono piccole, maneggevoli, veloci e poco costose. Nauloco ha dimostrato la loro qualità.»

Ottaviano, uomo minuto, non era molto convinto da quell'argomentazione. «Ma le dimensioni non contano sempre e comunque?» domandò.

«No» disse Agrippa secco.

A metà estate si vide una leggera inversione nel traffico di senatori verso Oriente, quando qualcuno tornò a Roma ricco di aneddoti in merito a quella donna, e al pernicioso ascendente che aveva su Antonio; giovarono più quelli alla causa di Ottaviano che non tutta la sua eloquenza. In ogni modo, nessuno di quei rifugiati poté fornire la prova ferrea che l'imminente guerra fosse un'idea di Cleopatra. Tutti dovettero ammettere, se incalzati, che Antonio occupava ancora la tenda del comando prima della regina. Sembrava davvero fosse Antonio quello intenzionato alla guerra civile.

Poi giunse la sensazionale notizia che Antonio aveva ripudiato la moglie romana. Ottavia mandò subito a chiamare il fratello.

«Mi ha ripudiata» disse la donna, porgendo a Ottaviano il rude messaggio. «Dovrò lasciare la casa e portare con me i bambini.»

Gli occhi di Ottavia erano senza lacrime, ma con l'espressione afflitta d'un animale morente; Ottaviano le tese la mano.

«Oh, mia cara!»

«Ho avuto due anni, i più felici della mia vita. Adesso il mio unico problema è che non ho denari sufficienti a sistemare la famiglia altrove, a meno che non ci stipiamo in casa di Marcello.»

«Verrai a casa mia» disse lui all'istante. «È abbastanza grande da offrire un'ala intera per te e i bambini. E poi Tiberio e Druso saranno felici di avere i loro compagni di giochi sotto lo stesso tetto. Con una persona più materna di Livia Drusilla a badare a tutti i nostri figli, credo che prenderò Giulia da Scribonia e insedierò anche lei.»

«Oh! Io… insomma… se dovrò avere Giulia assieme a Tiberio e Druso, avrò bisogno di altre due mani materne… quelle di Scribonia.»

Ottaviano assunse un'area guardinga. «Dubito che Drusilla approverebbe.»

In privato, Ottavia pensava che Livia Drusilla avrebbe approvato qualsiasi misura che la sgravasse dal fastidio di una tribù di bambini piccoli. «Chiediglielo, Cesare, per favore!»

Livia Drusilla capì subito il punto di vista di Ottavia. «Un'idea eccellente!» disse, sfoggiando un sorriso da sfinge. «Ottavia non può sobbarcarsi quel peso da sola, ma è inutile pensare a me. Temo di non avere un'indole materna.» Sembrava un po' titubante. «Ah… a meno che, insomma, tu non voglia avere sotto gli occhi Scribonia.»

«Io?» Ottaviano parve sbalordito. «*Edepol*, che cosa può significare quella donna per me? Dopo Clodia, ne ero piuttosto attratto. Poi è diventata bisbetica, non so per quale motivo. L'età, probabilmente. Ma la vedo ogni volta che vado a trovare Giulia, e di questi tempi andiamo d'amore e d'accordo.»

Livia Drusilla ridacchiò. «La *domus Livia Drusilla* assomiglia a un harem! Che cosa meravigliosamente orientale. Cleopatra approverebbe.»

Avventandosi su di lei, le mordicchiò scherzoso il collo, poi si dimenticarono completamente di Scribonia, Ottavia, dei bambini e degli harem.

La notizia che ruppe le uova nel paniere giunse da una fonte del tutto diversa: Caio Scribonio Curione, diciottenne, annunciò che non avrebbe traslocato: sarebbe andato in Oriente per unirsi a Marco Antonio.

«Oh, Curione, devi proprio?» domandò Ottavia, sgomenta. «Sarà un dispiacere immenso per zio Cesare.»

«Cesare non è mio zio!» disse il giovane, con tono sprezzante. «Il mio posto è nell'accampamento di Antonio.»

«Se tu te ne andrai, come farò a convincere Antillo a non fare lo stesso?»

«Con tutta facilità. Lui non è ancora un uomo.»

«Ma è più facile a dirsi che a farsi» disse Ottavia a Caio Fonteio, che si era offerto volontario per aiutarla a traslocare.

«Quando compirà sedici anni, Antillo?»

«Non certo fra una vita. È nato nell'anno della morte del divo Giulio.»

«Allora ha a malapena tredici anni.»

«Sì. Ma è così indisciplinato e impulsivo! Scapperà via!»

«Ha tredici anni, lo cattureranno. Quanto al giovane Curione, la faccenda è del tutto differente. Lui è maggiorenne e padrone del suo destino.»

«Come farò a dirlo a Cesare?»

«Non devi dirglielo tu. Lo farò io» ribatté Fonteio, che avrebbe fatto di tutto per risparmiare dolore alla sua Ottavia.

Il suo ripudio la rendeva disponibile – in teoria – ma Fonteio era troppo saggio per parlare del suo amore. Finché non avesse detto nulla, il suo posto nella vita di lei era assicurato; nell'istante in cui avesse dato voce ai suoi sentimenti, lei lo avrebbe mandato via. Meglio attendere che il tempo curasse la sua malattia. Se persino il tempo aveva quel potere. Lui non lo sapeva.

La defezione di Saturnino, Arrunzio e Atratino, fra gli altri, non intaccò in profondità la banda dei seguaci di Antonio, ma quando disertarono Planco e Tizio, crearono una notevole spaccatura.

«Sta succedendo di nuovo come nell'accampamento di guerra di Pompeo Magno» disse Planco a Ottaviano quando raggiunse Roma. «Io non ero con Magno, ma si dice che avessero tutti delle idee diverse, e che Magno non riuscisse a controllarli. Così quando avvenne Farsalo, fu impossibilitato a far rispettare la tattica temporeggiatrice di Quinto Fabio Massimo, che lui prediligeva. Labieno era generale, e fu sconfitto. Nessuno era in grado di battere il divo Giulio, anche se Labieno credeva di potercela fare. Oh, quante liti e battibecchi! Nulla a confronto di ciò che accade nell'accampamento di guerra di Antonio, credimi, Cesare. Quella donna insiste ad avere voce in capitolo, esprime le proprie opinioni come se avessero più peso di quelle di Antonio, e non ci pensa due volte a deriderlo di fronte ai suoi legati, ai senatori… e persino ai suoi centurioni. E lui accetta tutto! La incensa, le corre dietro… lei si sdraia sul divano di Antonio nel *locus consularis*, te ne rendi conto! E come la detesta Enobarbo! Litigano come due gatti randagi, sputano, ringhiano… eppure Antonio non la fa stare al suo posto. Un giorno a cena lei ha accusato un crampo al piede, e ci crederesti che Antonio le si è inginocchiato di fronte a strofinarle il piede sino a farla star meglio? La sala da pranzo era talmente silenziosa e immobile che si sarebbe sentita una falena posarsi su un cuscino. E poi lui ha ripreso il suo posto come se niente fosse! Credo sia stato quell'episodio a convincere me e Tizio che era giunto il momento di partire.»

«A Roma sento strani pettegolezzi d'ogni genere, Planco, così tanti da non sapere a cosa credere» disse Ottaviano, domandandosi quale sarebbe stato il prezzo di Planco.

«Credi a quelli peggiori e non andrai molto lontano dalla verità.»

«Ma come potrò convincere gli asini qui a Roma che si tratta della guerra di Cleopatra e non di quella di Antonio?»

«Vuoi dire che credono ancora sia Antonio a comandare?»

«Sì. Non riescono proprio a digerire l'idea che una donna straniera sia in grado di dominare il grande Marco Antonio.»

«E neanch'io ci riuscivo, finché non l'ho visto con i miei occhi.» Planco ridacchiò nervosamente. «Forse dovresti organizzare delle gite a Samo – loro sono lì al momento, in viaggio per Atene – per chi non ci crede. Una volta visto, non se ne dimenticheranno più.»

«La levità, Planco, non ti si addice.»

«Allora, seriamente, Cesare. *Forse* potrei offrirti delle armi migliori, ma a un prezzo.»

Caro, sfacciato Planco! Dritto allo scopo, senza girarci attorno. «Dimmi il tuo prezzo.»

«La carica di console suffetto il prossimo anno per mio nipote Tizio.»

«Non gode di grande popolarità a Roma dopo aver giustiziato Sesto.»

«Sì, è stato lui a commettere quell'azione, ma l'ordine proveniva da Antonio.»

«Riuscirò sicuramente a procurargli la carica, ma non potrò proteggerlo dai suoi detrattori.»

«Può permettersi delle guardie del corpo. Affare fatto, allora?»

«Sì. Adesso che cosa puoi offrirmi in cambio?»

«Quando Antonio si trovava ad Antiochia, ancora agli ultimi stadi del suo recupero dal vino, ha fatto testamento. Se rimane l'ultimo, non lo so, ma Tizio e io abbiamo assistito alla sua redazione. Credo che l'abbia portato con sé ad Alessandria… Sosio l'ha presentato a Roma, in ogni modo.»

Ottaviano si accigliò. «Che cosa c'entra il testamento di Antonio nella faccenda?»

«Tutto» disse semplicemente Planco.

«Non è una risposta adeguata. Approfondisci.»

«Quando Tizio e io abbiamo. assistito, Antonio era di ottimo umore e, da qualche commento che si è lasciato sfuggire, abbiamo intuito si trattasse di un documento estremamente sospetto. Sedizioso, a essere sinceri, se un documento da esaminare solo dopo la morte del suo autore può ritenersi sedizioso. Chiaramente, Antonio non ritiene esista il tradimento postumo, ed ecco il motivo di quei suoi commenti sprovveduti.»

«Sii più specifico, Planco, te ne prego!»

«Non posso. Antonio è stato troppo oscuro. Ma Tizio e io riteniamo sarebbe proficuo dare un'occhiata alle ultime volontà di Antonio.»

«E come faccio? Il testamento di un uomo è sacrosanto.»

«Questo è un problema tuo, Cesare.»

«Puoi dirmi qualcosa del suo contenuto? Per l'esattezza, quali commenti ha fatto?»

Già in piedi, Planco si rimise a posto qualche lembo della toga, apparentemente assorto nelle proprie riflessioni. «Sarebbe davvero opportuno inventare un indumento più adatto a sedersi della toga… Su quanto amava Alessandria e quella donna… sì, le toghe sono una seccatura… sul fatto che il figlio di lei avrebbe dovuto ottenere ciò che gli spettava di diritto… Oh, accidenti! C'è una macchia!» E se ne andò a passo spedito, ancora intento a lisciarsi.

Non così sedizioso, allora. Eppure Planco aveva ingenuamente pensato che il testamento di Antonio gli sarebbe stato utile. E siccome una carica di console suffetto per Tizio era lontana parecchi mesi nel futuro, Planco doveva certamente sapere che, se avesse agitato una falsa esca sotto il naso di Ottaviano, Tizio non avrebbe mai seduto negli scanni curuli. Ma come accedere al testamento di Antonio? Come?

«Ricordo che il divo Giulio mi ha detto che le Vestali custodiscono due milioni di testamenti… ai piani superiori, inferiori, in una parte del seminterrato» disse a Livia Drusilla, la sola cui poteva confidare una notizia tanto incendiaria. «Seguono un sistema preciso. I testamenti delle province e dei paesi stranieri in un settore, quelli italiani in un altro, e i testamenti romani da qualche altra parte. Ma il divo Giulio non ha approfondito con me il sistema, e all'epoca io non potevo sapere quanto sarebbe divenuta importante la questione, e così non l'ho indotto ad approfondire. Che stupido sono stato, che stupido!» Si batté un pugno sul ginocchio.

«Non preoccuparti, Cesare, raggiungerai i tuoi scopi.» Gli occhioni screziati d'azzurro mare di Livia Drusilla assunsero un'espressione meditabonda; rifletté per qualche tempo, poi ridacchiò. «Potresti cominciare con un gesto gentile nei confronti di Ottavia» disse allora, «e siccome io sono una moglie notoriamente gelosa, dovrai farlo anche per me.»

«Tu, gelosa di Ottavia?» domandò, incredulo.

«Ma non è necessario che le persone al di fuori della nostra cerchia intima di amici sappia come stanno le cose fra me e Ottavia, no? Tutta Roma è indignata per il ripudio… che sciocco quell'uomo! Non avrebbe mai dovuto cacciare di casa lei e i bambini, lo danneggia molto più di tutti i vostri pettegolezzi sull'ascendente di Cleopatra su di lui.» Sul suo volto bellissimo si disegnò un'espressione delicata e sognante. «Sarebbe meraviglioso se i tuoi agenti riuscissero a comunicare alla gente di Roma e d'Italia quanto tu ami tua sorella e tua moglie, e con quale tenera considerazione le tratti. Sono sicura che, se facessi insediare Lepido nella Domus Publica, Lepido sarebbe così riconoscente da proporre una piccola onorificenza per me e Ottavia in segno di ringraziamento.»

Lui la scrutava con stupore, quello che lei sapeva suscitare quando lo surclassava con la sua mente acuta. «Mi piacerebbe capire dove vuoi arrivare, mia adorata, ma non ci riesco.»

«Pensa alle centinaia di statue di Ottavia che hai fatto erigere per tutta Roma e l'Italia, e alle mie che si sono unite successivamente. Non sarebbe meraviglioso se si potesse aggiungere una frase alle loro iscrizioni? Un nuovo, sensazionale titolo onorifico?»

«Brancolo ancora nel buio.»

«Persuadi il pontefice massimo Lepido a conferire a me e Ottavia lo *status* di Vestali in perpetuo.»

«Ma voi non siete Vestali! E neanche vergini, se è per questo!»

«Onorarie, Cesare, *onorarie*! Annuncialo a suon di trombe nelle piazze del mercato da Mediolanum e Aquileia a Rhegium e Tarentum! Tua sorella e tua moglie sono esemplari oltre ogni descrizione, tanto che la loro purezza e condotta coniugale le pongono sullo stesso piano delle Vestali.»

«Continua!» disse lui, impaziente.

«La nostra condizione di Vestali ci permetterà di andare e venire nell'ala della Domus Publica riservata alle Vestali – perdona il gioco di parole – a volontà. Non sarà necessario coinvolgere Ottavia se anch'io avrò quel privilegio, perché potrò scoprire esattamente dove sono archiviate le ultime volontà di Antonio. Apuleia non sospetterà dei miei movimenti… e perché dovrebbe? Sua madre è tua sorellastra, pranza con noi con regolarità e io le piaccio molto. Non posso rubare il testamento per te, ma se scoprirò dove si trova, potrai impossessartene rapidamente.»

L'abbraccio di Ottaviano la stritolò lasciandola senza fiato, ma a lei non importava essere stritolata e senza fiato. Non c'era nulla che gratificasse maggiormente Drusilla che essere riuscita a suggerire una linea di condotta cui Cesare non era arrivato da solo.

«Livia Drusilla, sei un genio» gridò, lasciandola andare.

«Lo so» ribatté lei, dandogli una spintarella. «Adesso mettiamoci all'opera, amore mio! Ci vorranno diverse *nundinae*, e non possiamo permetterci di attendere troppo a lungo.»

Per Lepido, lo sconforto della perdita dello *status* di triumviro non era neanche lontanamente doloroso quanto il suo esilio dall'Urbe. Così, quando ricevette la visita di Ottaviano e seppe ciò che doveva fare per tornare nella Domus Publica, accettò

senza esitazione di innalzare Ottavia e Livia Drusilla al rango di Vestali. Non era una onorificenza vuota. Attribuiva alle due donne la condizione d'integrità e inviolabilità; avrebbero potuto avventurarsi ovunque senza pericolo, perché nessun uomo, neanche il più meschino e rapace, avrebbe mai osato toccare una Vestale. In caso contrario, sarebbe stato dannato per l'eternità – sarebbe stato *sacer* – sacrilego, privato della cittadinanza, fustigato, decapitato, e tutti i suoi beni gli sarebbero stati confiscati sino al più infimo vasellame. Sua moglie e i figli sarebbero morti di fame.

Tutta Roma e l'Italia si rallegrarono; anche se la loro approvazione andava più a Ottavia che non a Livia Drusilla, quest'ultima non se ne curò affatto. Al contrario, s'invitò a cena nella sala da pranzo delle Vestali per conoscere le sue colleghe sacerdotesse.

Apuleia, la *vestale maxima* a capo dell'ordine, era una cugina di Ottaviano e conosceva bene Livia Drusilla, sin dall'epoca in cui quest'ultima, giovane e incinta, era stata accolta nell'Atrium Vestae prima del suo matrimonio con Ottaviano.

«Un presagio» le disse Apuleia mentre le sette donne si sedevano attorno a un tavolo a cenare. «Ero molto preoccupata, adesso posso confessarlo. Oh, che sollievo quando il tuo soggiorno non ha avuto alcuna ripercussione religiosa! Era un presagio di tutto questo, ne sono sicura.»

Apuleia non era una donna molto intelligente, ma l'eccezionale deferenza di cui godeva l'aveva plasmata più o meno nella vestale *maxima* che ognuno si aspettava. Era tutta vestita di bianco immacolato, un abito a maniche lunghe sotto una tunica tagliata ai lati, la bulla sospesa a una catena intorno al collo, i capelli celati da una corona di sette rotoli di lana sovrapposti, e il tutto circondato da un velo così leggero da fluttuare. Governava il suo piccolo gregge con pugno di ferro, consapevole che la castità delle Vestali era la fortuna di Roma. Di tanto in tanto un uomo (come Publio Clodio) aveva impugnato la castità di una Vestale e l'aveva portata in tribunale, ma una cosa del genere non sarebbe avvenuta sotto il regime di Apuleia!

Tutte le Vestali erano sedute intorno al tavolo, generosamente imbandito di cibi e di un boccale di scintillante vino bianco di Alba Fucentia. Le due Vestali minorenni bevevano l'acqua dei pozzi di Giuturna, mentre le altre tre, vestite come Apuleia, erano libere di condividere il vino. Livia Drusilla, la settima, non aveva osato abbigliarsi come una Vestale, anche se era vestita di bianco.

«Mio marito mi ha parlato della vostra attività testamentaria» disse Livia Drusilla quando le bambine se ne furono andate, «ma solo vagamente. Una volta potrei fare un'escursione?»

Il viso di Apuleia s'illuminò. «Certo! Quando vuoi!»

«Ah… e adesso?»

«Se lo desideri, certo.»

Così Livia Drusilla ripercorse il tragitto del divo Giulio quando questi aveva assunto il titolo di pontefice massimo. Le furono mostrati i vari scaffali di velli che riportavano i dettagli d'un testamento, fu condotta ai piani superiori a vedere la stupefacente quantità di casellari, ai piani inferiori sino al seminterrato, e negli archivi al piano terra. Fu un'esperienza affascinante, soprattutto per una donna come lei, tanto meticolosa e organizzata di suo.

«Disponete di un settore speciale per i senatori?» domandò dopo essersi tanto meravigliata durante il suo giro.

«Oh, sì. Si trovano qui, su questo piano.»

«E in caso siano stati consoli, li distinguete dai semplici senatori?»

«Certo.»

Livia Drusilla azzardò un'aria sdolcinata e insieme cospiratoria. «Non mi sognerei mai di chiederti di mostrarmi il testamento di mio marito» disse, «ma mi piacerebbe vederne uno di pari rango. Dove si trova, per esempio, quello di Marco Antonio?»

«Oh, è in un posto speciale» rispose di getto Apuleia, che non fu sfiorata neanche dal minimo sospetto. «Console e triumviro, ma senza far parte realmente di Roma. È qui, tutto solo.»

Condusse Livia Drusilla a un ripiano di casellari oltre il tramezzo che separava la struttura del deposito dalla zona strettamente riservata alle Vestali, e senza esitazione ritrasse una pesante pergamena da uno scaffale che occupava da sola. «Eccolo» disse, porgendo il documento a Livia Drusilla.

La moglie di Ottaviano lo soppesò provvisoriamente e lo voltò per guardare il sigillo rosso: Ercole, IMP. M. ANT. TRI. Sì, era il testamento di Antonio. Lo restituì subito, con una risata.

«Deve avere parecchi lasciti» disse.

«Come tutti i grandi. Il più breve di tutti fu quello del divo Giulio… un uomo stringato quanto intelligente!»

«Dunque tu li leggi?»

Apuleia assunse uno sguardo atterrito. «No, no! Naturalmente vediamo un testamento alla morte del suo autore, quando viene a recuperarlo il suo esecutore testamentario. L'esecutore deve aprirlo in nostra presenza perché noi dobbiamo apporre la sigla V.V. in calce a ogni clausola. In modo che, dopo aver lasciato la nostra custodia, non possa subire integrazioni.»

«Geniale!» disse Livia Drusilla. Diede un buffetto sulla guancia di Appuleia e le strinse la mano. «Devo andare, ma prima un'ultima, importante domanda… è mai successo che un testamento sia stato aperto prima della morte del suo autore, mia cara?»

Un altro sguardo d'orrore. «No, mai! Sarebbe un'infrazione alle nostre regole, che noi non commetteremmo mai.»

Tornata alla domus Livia Drusilla, trovò il marito nel suo studio. A quest'ultimo bastò guardarla in viso, per congedare amanuensi e commessi.

«Ebbene?» domandò.

«Ho tenuto in mano il testamento di Antonio» disse lei, «e posso dirti esattamente dov'è archiviato.»

«Allora abbiamo fatto passi da gigante. Credi che Apuleia mi permetterà di aprirlo?»

«Neanche se tu la incriminassi per rottura del voto di castità e la seppellissi sottoterra con una brocca d'acqua e un tozzo di pane. Temo che dovrai strapparglielo dalle mani… e da quelle delle altre.»

«*Cacat*!»

«Suggerisco di portare i tuoi germani all'Atrium Vestae nel cuor della notte, Cesare, e d'isolare con un cordone di uomini tutta l'ala esterna alle porte del deposito. Dev'essere fatto in fretta, perché mi è stato detto che, fra breve, Lepido prenderà residenza nel settore della Domus Pubblica riservato al pontefice massimo. Ci sarà trambusto, e tanto meglio per te se non ci sarà Lepido a precipitarsi dalla sua ala a vedere cosa succede. Domani notte, al più tardi.»

Ottaviano fu costretto a picchiare alle porte a lungo prima che un volto spaventato gli aprisse uno spiraglio per dare una sbirciatina; la governante. Due guardie germaniche spinsero da parte la donna e, in un fulgore di torce, fecero entrare il loro signore seguito da altri germani.

«Ottimo!» disse Ottaviano ad Arminio. «Con un po' di fortuna, lo preleverò prima che si presentino le Vestali. Dovranno vestirsi.»

Quasi ci riuscì.

«Che cosa pensate di fare?» domandò Apuleia dalla porta che conduceva agli appartamenti privati delle Vestali.

Il testamento di Antonio in mano, Ottaviano si fermò di scatto. «Sto confiscando un documento sedizioso» disse con tono altero.

«Sedizioso, un accidente!» ribatté brusca la *vestale maxima*, avvicinandosi a larghe falcate per impedirgli di uscire. «Restituiscilo, Cesare Ottaviano!»

A tutta risposta lui lo passò sopra la testa ad Arminio, un uomo così alto che, quando tenne sollevato il documento, Apuleia non riuscì a raggiungerlo.

«Sei *sacer*!» disse boccheggiando, mentre entravano altre tre Vestali.

«Sciocchezze! Sto svolgendo il mio dovere di consolare.»

Apuleia cacciò un urlo agghiacciante. «Aiuto, aiuto, aiuto!»

«Falla tacere, Corne!» disse Ottaviano a un'altra guardia germanica.

Quando le altre tre Vestali presero a gridare, anche loro furono trattenute e zittite dai germani.

Ottaviano squadrò le quattro donne nel bagliore tremolante, gli occhi freddi e luminosi come quelli di un leopardo nero. «Rimuoverò questo documento dalla vostra custodia» disse, «e voi non potrete fare nulla per impedirmelo. Per il vostro bene, vi suggerisco di non dire una sola parola a nessuno di ciò che è avvenuto qui. In caso contrario, non potrò rispondere dei miei germani, che non hanno alcuna deferenza per le Vestali, e che amano deflorare le vergini d'ogni specie. *Tacete*, signore. E parlo sul serio.»

E se ne andò, lasciando la fortuna di Roma a piangere e gridare.

Convocò il Senato il primo giorno disponibile, con aria soddisfatta e trionfante. Lucio Gellio Poplicola, che aveva scelto di restare a Roma per mettere i bastoni fra le ruote a Ottaviano, si sentì drizzare i peli sulle braccia e sul collo mentre un brivido di terrore raggelante gli correva lungo la spina dorsale. E adesso che cos'aveva in mente quel vermiciattolo? E perché Planco e Tizio sembravano scoppiare di gioia?

«Da due anni parlo ai membri di questo Palazzo di Marco Antonio e della sua dipendenza dalla Regina delle Bestie» esordì Ottaviano, in piedi di fronte al suo seggio curule con una voluminosa pergamena nella mano destra. «Nulla di ciò che ho detto è riuscito a convincere molti di voi qui presenti oggi che io dicessi la verità. "Dacci le prove!" gridate di continuo. Ebbene, io ho le prove.» Sollevò la pergamena.

«Ho fra le mani il testamento con le ultime volontà di Marco Antonio, che contiene tutte le prove che potrebbero richiedere anche i seguaci più sfegatati di Marco Antonio.»

«Il testamento con le ultime volontà?» domandò Poplicola, scattando in piedi.

«Sì, il testamento con le ultime volontà.»

«Il testamento di un uomo è sacrosanto, Ottaviano! Nessuno può aprirlo se l'autore è ancora in vita!»

«A meno che non contenga dichiarazioni sediziose.»

«Anche in quel caso! Si può ritenere un uomo sedizioso per ciò che dice dopo la sua morte?»

«Oh, sì, Lucio Gellio. Decisamente.»

«Tutto questo è illegale! Rifiuto di lasciarti procedere!»

«E come puoi fermarmi? Se continui a intervenire, ti farò cacciare dai miei littori. Adesso siediti e ascolta!» Poplicola si guardò attorno solo per vedere tutti i volti ardenti di curiosità, e riconobbe la sconfitta. Per il momento. Che quel giovane mostro desse il peggio di sé, allora… Si sedette, accigliato.

Ottaviano srotolò il testamento, ma non lo lesse; non ne aveva bisogno, lo conosceva a memoria.

«Ho udito qualcuno di voi definire Marco Antonio il più romano dei romani. Dedito al progresso di Roma, coraggioso, audace, autorevole e capace di estendere la legge romana sino a coprire tutto l'Oriente. Ecco perché ha chiesto – e ottenuto! – l'Oriente come sua residenza dopo Filippi. Questo è avvenuto solo dieci anni fa. In questi dieci anni, Roma l'ha visto a malapena, tanto è stato meticoloso e zelante nel seguire il suo comando. O così pensavano quelli fra voi come Lucio Gellio Poplicola. Ma anche se è probabile sia andato in Oriente con le migliori intenzioni, la sua disposizione d'animo non ha retto. Perché? Che cos'è accaduto? Posso riassumere la risposta in una sola parola: Cleopatra. Cleopatra, la Regina delle Bestie. Una potente incantatrice, esperta nelle arti occulte e in quelle dell'amore e dei veleni. Non ricordate re Mitridate il Grande, che ogni giorno si avvelenava con un centinaio di pozioni e prendeva un centinaio di antidoti? Quando cercò di uccidersi con il veleno, non ci riuscì. Una delle sue guardie del corpo fu costretta a passarlo a fil di spada. Vi ricordo inoltre che re Mitridate era nonno di Cleopatra. Il sangue che scorre nelle vene di quella donna è nemico di Roma per natura.

«S'incontrarono per la prima volta a Tarso, dove lei ha lanciato il suo incantesimo… ma non sufficientemente efficace. Anche se gli partorì due gemelli, Antonio rimase libero dalla sua influenza sino all'inverno di quell'anno, in cui si preparava a invadere il regno dei Parti. La convocò ad Antiochia, e lei venne. E rimase per seguire l'accampamento in maniera tanto vistosa quanto una meretrice orientale qualsiasi. Sì, si mise in marcia con Antonio e il suo gigantesco esercito verso l'Eufrate superiore! Poi Antonio tornò in sé e le ordinò di andare a casa… il suo ultimo atto d'indipendenza! Oh, perché il nostro coraggioso Antonio non ha saputo continuare a imporsi con lei?» Ottaviano scrollò le spalle. «Una domanda per cui non ho risposta.»

Poplicola era sprofondato e si era accartocciato su se stesso, le braccia incrociate al petto; Planco nelle file anteriori e Tizio in quella centrale non riuscivano a non

fremere d'aspettativa, come notò Ottaviano. Riprese a declamare in un Palazzo silenzioso.

«Inutile soffermarci sulla disastrosa campagna che mosse contro la Media Atropatene, perché è il periodo successivo alla sua vergognosa ritirata a doverci interessare di più della perdita di un terzo di un'armata romana. Antonio fece ciò che sa fare meglio… tracannare vino sino a perdere la testa. Demente e indifeso, chiamò in soccorso… Cleopatra. Non Roma, ma Cleopatra. Che giunse a Leuke Kome portando con sé doni inimmaginabili… soldi, cibi, armi, farmaci, migliaia di servi e orde di medici. Da Leuke Kome la coppia si trasferì ad Antiochia, dove Antonio ebbe finalmente possibilità di redigere un testamento. Una copia fu depositata qui a Roma, l'altra ad Alessandria, dove Antonio è finito l'inverno scorso. Ma a quel punto era completamente sotto il controllo di Cleopatra, drogato e dominato. Non aveva più bisogno di bere vino, aveva qualcosa di meglio da inghiottire, dalle pozioni di Cleopatra alle sue moine. Con il risultato che, alla fine della primavera di quest'anno, ha spostato tutto il suo esercito e la flotta a… Efeso. Efeso! A migliaia di miglia a ovest da dove c'è davvero bisogno di lui, su un fronte che va dall'Armenia alla Siria meridionale per vigilare contro le incursioni dei Parti. Ma perché spostare il suo esercito e la flotta a Efeso? E perché da allora ha trasferito entrambi in Grecia? Roma è una minaccia per lui? O l'Italia? Qualche armata o flotta stanziata a ovest del fiume Drina ha forse compiuto qualche atto di guerra nei suoi confronti? No, assolutamente! E non dovete basarvi sulla mia parola in merito… è manifesto anche al più inferiore fra voi!»

Con gli occhi spazzò le file posteriori, dove i *pedarii* sedevano sotto il divieto di silenzio. Poi, lentamente e con cautela, scese dallo scranno curule e prese posto al centro della sala.

«Neanche per un istante credo che Marco Antonio abbia commesso volontariamente dei simili atti di aggressione contro la patria. Nessun romano lo farebbe, salvo quelli messi ingiustamente fuorilegge e intenzionati a ritornare… Caio Mario, Lucio Cornelio Silla, il divo Giulio. Ma Marco Antonio è stato forse dichiarato *hostis*? Niente affatto! Sino a oggi, il suo *status* rimane quello che è sempre stato… romano di Roma, l'ultimo di molte generazioni di Antonii che hanno servito il loro paese. Non sempre saggiamente, ma sempre con zelo patriotico.

«Allora che cos'è successo a Marco Antonio?» domandò Ottaviano con voce squillante, anche se quello era un discorso che non doveva destare i senatori da un leggero sonnellino. Erano svegli e attenti, ascoltavano con avidità. «Ancora una volta, la risposta risiede in una sola parola… Cleopatra. Lui è il suo balocco, il suo burattino… sì, voi tutti potreste recitare questo elenco assieme a me, lo so! Ma la maggioranza di voi non mi ha mai creduto, so anche questo. Oggi sono in grado di offrirvi la prova che quanto dico è in realtà una versione ridotta delle malefatte di Antonio dettate da Cleopatra. Una straniera, una donna, un'adoratrice di bestie! Oltre che una potente fattucchiera, capace di stregare uno dei più forti e più grandi romani di Roma.

«Voi sapete che la donna, la straniera, ha un figlio primogenito di cui attribuisce la paternità al divo Giulio. Un giovane che ha adesso quindici anni, che siede accanto a lei sul trono egiziano come Tolomeo XV Cesare, nientemeno! Agli occhi di un

romano, è un bastardo e non un cittadino dell'Urbe. Per chi di voi lo ritenga figlio del divo Giulio, posso offrirvi la prova che non lo è… che è figlio di uno schiavo che Cleopatra prese per proprio diletto. Lei è di disposizione amorosa, ha molti amanti e li ha sempre avuti. Prima li usa come compagni di sesso, poi come vittime dei suoi veleni… sì, li sperimenta su di loro sino a farli morire! Come morì lo schiavo padre del suo figlio primogenito.

«E perché tutto ciò è rilevante, domandate? Perché la donna ha convinto con le lusinghe il povero Antonio a dichiarare quel bastardo re dei re, e adesso lei muove guerra contro Roma per insediarlo al Campidoglio! Ci sono uomini seduti qui, padri coscritti, in grado di attestare sotto giuramento che la minaccia preferita della donna è che soffriranno quando lei insedierà il suo trono al Campidoglio ed emetterà sentenze in nome del figlio! Sì. Si aspetta di utilizzare l'esercito e Antonio per conquistare Roma e trasformarla nel regno di Tolomeo XV Cesare!»

Si schiarì la gola. «Ma Roma continuerà a essere la più grande città del mondo, il centro del diritto, della giustizia, del commercio e della società? No, non Roma! La capitale del mondo sarà trasferita ad Alessandria! Roma sarà lasciata cadere in rovina sino a svanire nel nulla.»

Il rotolo di pergamena si aprì con uno scatto, e si srotolò dalla mano alzata di Ottaviano fino a toccare le piastrelle bianche e nere del pavimento. Alcuni senatori sobbalzarono al rumore, tanto fu improvviso, ma Ottaviano li ignorò, continuando a declamare.

«La prova è contenuta in questo documento, il testamento con le ultime volontà di Antonio! Lascia tutti i suoi beni, comprese le sue proprietà romane e italiane, e i denari alla regina Cleopatra. Che giura di amare, amare, amare, amare! La sua sola e unica moglie, il centro del suo essere. Attesta che Tolomeo XV Cesare è figlio legittimo del divo Giulio, ed erede di tutto ciò che il divo Giulio ha lasciato a me, il suo figlio romano! Insiste che siano onorate le sue celebri Donazioni, facendo così di Tolomeo XV Cesare il re di Roma! Roma, che non ha re!»

Stavano cominciando a levarsi dei mormorii; il testamento era aperto, poteva essere esaminato da chiunque volesse verificare le parole di Ottaviano.

«Che cosa accade, padri coscritti, vi sentite oltraggiati? È giusto che lo siate! Ma questa non è la cosa peggiore riportata nel testamento di Antonio! Quella è contenuta nella clausola di sepoltura, con le istruzioni che, a prescindere dal luogo della morte, il suo corpo sia affidato agli imbalsamatori egiziani che viaggiano con lui dappertutto, per essere imbalsamato secondo la pratica egiziana. Quindi dispone di essere tumulato nella sua amata Alessandria! Assieme alla sua amata moglie Cleopatra!»

Si scatenò il tumulto mentre i senatori balzavano dai loro scranni, dai loro seggi d'avorio, agitando i pugni accompagnati dalle urla.

Poplicola attese che si quietassero. «Non credo a una sola parola di tutto ciò» gridò. «Il testamento è un falso! Altrimenti come saresti riuscito a impadronirtene, Ottaviano?»

«L'ho strappato alle Vestali, che lo difendevano strenuamente» rispose Ottaviano con tutta calma. Lo gettò a Poplicola, che lo raccolse e tentò di riarrotolarlo. «Lascia perdere l'*incipit* o la parte centrale, Lucio Gellio. Vai alla fine. Esamina il sigillo.»

Con mani tremanti, Poplicola scrutò il sigillo, intatto perché Ottaviano vi aveva tagliato attorno con cautela, quindi passò alla clausola che prevedeva il trattamento e la deposizione delle spoglie di Antonio. Trangugiando, rabbrividendo, gettò via lo scritto e bofonchiò: «Devo andare da lui per tentare di farlo ragionare» disse alzandosi con aria goffa su piedi incerti. Poi, piagnucolando vistosamente, si rivolse all'assemblea e tese le mani tremanti. «Chi viene con me?»

Non molti. Quelli che se ne andarono con Poplicola furono fischiati e scherniti; il Palazzo si era finalmente convinto che Marco Antonio non era più un romano, che era stregato, vittima dell'incantesimo di Cleopatra… e che, per compiacerla, si apprestava a marciare contro la sua patria.

«Oh, che trionfo!» disse Ottaviano a Livia Drusilla quando tornò a casa, in spalla ad Agrippa e Cornelio Callo che erano una coppia perfetta di cavallucci. Ma sulla soglia li liquidò assieme a Mecenate e Statilio Tauro, invitandoli a pranzo il giorno successivo. Una cosa allettante come la vittoria doveva essere prima condivisa con sua moglie, che con le sue subdole trame aveva tanto facilitato quella missione. Perché sapeva che non si potevano costringere Apuleia e le compagne a mostrargli il luogo di archiviazione del testamento, e lui non avrebbe osato mettere a soqquadro quel luogo. Doveva sapere con esattezza dove si trovava il testamento.

«Cesare, io non ho mai dubitato della riuscita» disse lei, stringendosi a lui. «Dominerai Roma per sempre.»

Lui grugnì, curvando le spalle con aria scontenta. «Questo è ancora opinabile, *meum mel*! La notizia del tradimento di Antonio mi faciliterà la riscossione dei tributi, ma resteranno impopolari finché non riuscirò a convincere tutto il paese che l'alternativa è quella di essere ridotti a un possedimento egiziano soggetto alla legge egiziana. Che non ci sarà più la frumentazione, non ci saranno più i circhi, non ci sarà più il commercio e non ci sarà più l'autonomia romana per tutte le classi di cittadini. Non l'hanno ancora capito, e io temo di non riuscire a spiegarglielo prima che cali l'ascia egiziana, brandita dalle mani esperte di Antonio. *Devono* essere indotti a capire che qui non si tratta di una guerra civile! Si tratta di una guerra straniera in veste romana.»

«E tu fallo ripetere ai tuoi agenti *ad nauseam*, Cesare. Mostra loro la condotta di Antonio con le parole più semplici… il popolo ha bisogno di semplicità se deve capire» disse Livia Drusilla. «Ma non è solo questo, vero?»

«Oh, sì. Non sono più un triumviro, e se i primi giorni di guerra dovessero remarmi contro, qualche aspirante lupo nelle prime file mi rovescerà… Livia Drusilla, il mio controllo sul potere è talmente tenue! E se Pollione dovesse interrompere il suo congedo con Publio Ventidio al suo fianco?»

«Cesare, Cesare, non essere così cupo! Devi dimostrare pubblicamente che si tratta di una guerra straniera. Non esiste un modo?»

«Uno, ma non basta» disse. «Agli albori della Repubblica, i Feziali erano inviati dall'aggressore straniero per negoziare un accordo. Il loro capo era il *pater patratus*, che aveva con sé il *verbenarius*. Questi portava le erbe e la terra raccolte sul Campidoglio: le erbe e la terra conferivano ai Feziali una protezione magica. Ma poi divenne troppo imbarazzante, e fu invece celebrata una grande cerimonia nel tempio

di Bellona. Io ho intenzione di riportare in vigore la cerimonia facendo sì che vi assistano più persone possibili. Un inizio, ma non certo una fine.»

«Come fai a sapere tutto questo?» domandò lei, incuriosita.

«Me ne ha parlato il divo Giulio. Era una grande autorità sui nostri antichi riti religiosi. Erano un gruppo interessato all'argomento… il divo Giulio, Cicerone, Nigidio Figulo e Appio Claudio Pulcro, mi pare. Il divo Giulio mi disse, ridendo, che aveva sempre smaniato di amministrare la cerimonia, ma non ne aveva mai il tempo.»

«Allora devi farlo tu per lui, Cesare.»

«Lo farò.»

«Ottimo. Qualcos'altro?» domandò.

«Non mi viene in mente niente se non una propaganda diffusa e capillare. E questo non contribuirà a rendere la mia posizione meno precaria.»

Lei sgranò gli occhi, scrutò per un lungo istante nel vuoto, quindi trasse un sospiro. «Cesare, io sono la nipote di Marco Livio Druso, il tribuno della plebe che quasi impedì la guerra italiana estendendo per legge la cittadinanza romana a tutti gli italiani. Solo il suo assassinio gli impedì di farlo. Ricordo che mi fu mostrato il coltello… un oggettino pernicioso usato per tagliare il cuoio. Druso impiegò diversi giorni a morire, gridando in agonia.»

Immobile, Ottaviano le scrutò intensamente il volto, non sapendo dove volesse arrivare, ma avvertendo alla bocca dello stomaco che il suo discorso era di estrema importanza. A volte la sua Livia Drusilla possedeva un sesto senso… o se non era proprio così, era comunque inquietante, sovrumano. «Continua» la incalzò.

«L'omicidio di Druso non sarebbe stato necessario se non avesse fatto qualcosa di straordinario, qualcosa che lo innalzò al punto che solo l'omicidio avrebbe potuto rovesciarlo. Richiese in segreto un sacro giuramento di fedeltà personale a tutti i non cittadini italiani. Se la sua legge fosse passata, avrebbe avuto tutta l'Italia nella sua clientela, e sarebbe stato tanto potente da riuscire a governare come dittatore in perpetuo se quella fosse stata la sua inclinazione. E se lo fosse, non lo sapremo mai.» Ritrasse le guance e assunse un aspetto. bizzarro. «Mi domando… ti sarebbe possibile chiedere al popolo di Roma e d'Italia di prestare un giuramento di fedeltà personale nei tuoi confronti?»

Lui era raggelato; a quel punto prese a tremare. Il sudore gli imperlò la fronte, gli colò negli occhi, bruciando come il morso di un acido. «Livia Drusilla! Che cosa te lo fa pensare?»

«Il fatto di essere sua nipote, credo, anche se mio padre era figlio adottivo di Druso. È stata sempre una delle storie di famiglia, sai. Druso era il più coraggioso fra i coraggiosi.»

«Pollione… Sallustio… qualcuno deve aver riportato la forma del giuramento in una cronaca dell'epoca.»

Lei sorrise. «Non c'è bisogno di scoprire le carte con quella gente. Io sono in grado di ripetere il giuramento a memoria.»

«No! Non ancora! Scrivimelo, e aiutami a emendarlo secondo le mie necessità, che non sono quelle di Druso. Organizzerò la cerimonia feziale non appena mi sarà possibile, e comincerò a far parlare gli agenti. Insisterò sulla Regina delle Bestie, farò inventare a Mecenate delle pratiche viziose da attribuirle, stilerò un elenco di amanti

e di crimini efferati. Quando sfilerà nella parata del mio trionfo, nessuno dovrà avere pietà di lei. È una creaturina così filiforme che, vedendola, qualcuno potrebbe essere tentato di compatirla, a meno che non sia nota come un concentrato di Arpìe, Furie, Sirene e Gorgoni… un autentico mostro. Farò cadere Antonio sul didietro, e lo farò passare per cornuto. Gli negherò la possibilità di sembrare nobile… o romano.»

«Stai divagando» disse lei con gentilezza.

«Oh, sì, è vero. Nel Nuovo Anno sarò console superiore e quindi, verso la fine di dicembre, farò affiggere dei manifesti in ogni città, cittadina e villaggio dalle Alpi sino al collo, dito e tallone d'Italia. Annunceranno il giuramento, con l'umile preghiera che chiunque desideri accettarlo, lo accetti. Senza costrizioni, né ricompense. Dev'essere una cosa volontaria e di specchiata spontaneità. Se il popolo vuole liberarsi dalla minaccia di Cleopatra, dovrà giurare di restarmi accanto finché non avrò portato a termine il compito a mio piacimento. E se giureranno in quantità sufficiente, nessuno oserà rovesciarmi, strapparmi l'imperio. Se gli uomini come Pollione declineranno l'offerta, non esigerò alcuna punizione, nel presente e in futuro.»

«Devi sempre essere superiore alla vendetta, Cesare.»

«Lo so.» Rise. «Subito dopo Filippi, ho pensato tanto agli uomini come Silla e al mio divino padre, cercando di capire dove avevano sbagliato. E mi sono reso conto che amavano vivere nell'ostentazione, in maniera stravagante, oltre a governare il Senato e le assemblee con pugno di ferro. E invece io ho deciso di essere un uomo tranquillo, non appariscente e di governare Roma come un caro, dolce e vecchio babbo.»

In origine Bellona era il dio della guerra, e risaliva ai tempi in cui le divinità romane erano forze primordiali che non avevano né volto né sesso. Il suo altro nome era Nerio, un'entità ancora più misteriosa intrecciata con Marte, il successivo dio della guerra. Quando Appio Claudio Cieco inaugurò il tempio di Bellona per averla al suo fianco nelle guerre etrusche e sannite, pose nell'edificio una statua della divinità; entrambe le statue erano splendide e ben conservate, dipinte con colori intensi e ravvivati con regolarità. Siccome la guerra non era argomento da discutere nel *pomerium* cittadino, la sede di Bellona era nel Campo Marzio fuori dal confine sacro, ed era enorme. Come tutti i templi romani, si ergeva su un alto podio. Per accedervi occorreva salire venti gradini, due rampe di dieci ciascuna; esattamente al centro dell'ampia piattaforma fra le due rampe, campeggiava una colonna a base quadrata di marmo rosso alta quattro piedi. In fondo alle scale si estendeva uno *jugerum* intero di lastricato, con i margini segnati da plinti fallici su cui poggiavano le statue dei grandi generali romani: Fabio Massimo Temporeggiatore, Appio Claudio Cieco, Scipione Africano, Emilio Paolo, Scipione Emiliano, Caio Mario, Cesare divo Giulio, e molti altri, tutti dipinti con tratto magistrale da sembrare vivi.

Quando i venti membri del Collegio dei Feziali si radunarono sui gradini del tempio di Bellona, si esibirono di fronte a un vasto pubblico di senatori, cavalieri, uomini della Terza, Quarta e Quinta classe e qualche povero *capite censi*. Anche se il Senato dovette essere ospitato per intero, Mecenate aveva scelto con cura gli altri che erano a debita vicinanza ad assistere alla cerimonia, in modo da diffondere in maniera

opportuna gli eventi in tutti gli strati sociali. Così, furono generosamente rappresentati gli uomini della Suburra e dell'Esquilino così come quelli del Palatino e delle Carinae.

Parteciparono tutti gli altri sacerdoti, assieme a tutti i littori in servizio a Roma, dando così vita a uno spettacolo variopinto di toghe a strisce rosse e purpuree, cappe e *apex* d'avorio, pontefici e àuguri con le toghe alzate a velare il capo.

I Feziali indossavano la toga rossa sul torso nudo, com'era costume ai primordi, con la testa anch'essa scoperta. Il *verbenarius* teneva in mano erbe e terra raccolte sul Campidoglio, e sostava accanto al *pater patratus*, il cui ruolo era confinato alla fine del rito. Per la maggior parte, il lungo cerimoniale fu declamato in una lingua tanto antica che nessuno la comprendeva più, e da un feziale che aveva imparato l'idioma; nessuno voleva commettere un errore, perché anche il più lieve avrebbe comportato ripetere tutto da capo. La vittima sacrificale era un porcellino maschio, che un quarto feziale uccise con un pugnale di selce più antico dello stesso Egitto.

Infine il *pater patratus* entrò solennemente nel tempio e ne uscì brandendo una lancia a foggia di foglia con la lama annerita dal tempo. Scese la prima rampa di dieci gradini e si fermò di fronte alla colonnina con la lancia sollevata e pronta a essere scoccata, la punta argentea scintillante nel sole freddo e luminoso.

«Roma, sei minacciata» gridò in latino. «Qui davanti a me c'è il Suolo Nemico, sorvegliato dai generali romani! Dichiaro che il nome del Suolo Nemico è Egitto! Allo scoccare di questa lancia, noi, Senato e popolo di Roma, entreremo in guerra contro l'Egitto nella persona del re e della regina d'Egitto!»

La lancia lasciò la sua mano, volò sopra la cima della colonna e atterrò in uno *iugerum* di spazio aperto definito Suolo Nemico. Si era spostata una sola bandiera, e il *pater patratus* era un superbo guerriero; la lancia si conficcò vibrando, con la punta sepolta nel terreno sotto la bandiera sollevata.

Si levò un enorme grido di giubilo e la gente prese a gettare delle bamboline di lana verso la lancia.

Discosto su un lato, con il resto del Collegio dei Pontefici, Ottaviano osservava la scena soddisfatto. Antica, impressionante, in tutto e per tutto parte del *mos maiorum*. Adesso Roma era ufficialmente in guerra, ma non contro un romano. Il nemico erano la Regina delle Bestie e Tolomeo XV Cesare, governatori d'Egitto. Sì, sì! Che fortuna essere riuscito a fare di Agrippa il *pater patratus*, e Mecenate non era forse un perfetto – anche se flaccido – *verbenarius*?

Tornò a casa a piedi, circondato da centinaia di clienti, divertendosi per una volta un mondo. Quel giorno persino i plutocrati – perché i ricchi erano sempre i più riluttanti a pagare le tasse? – sembravano generosi con lui, anche se non sarebbe potuto durare oltre il primo pagamento delle tasse. Aveva completato i preparativi per la riscossione dei tributi usando le liste di cittadinanza, che dettagliavano il reddito di ciascuno ed erano aggiornate ogni cinque anni. Di regola erano i censori a farlo, ma da alcuni decenni i censori erano difficili da trovare. Triumviro in Occidente da un decennio, Ottaviano aveva assunto la carica di censore e si era accertato che il reddito di ogni cittadino fosse aggiornato. Riscuotere la sua nuova tassa era una questione complessa che comportava grandiosi preliminari… il Porticus Minucia nel Campo Marzio.

Intendeva fare del primo giorno di riscossione una sorta di festa. Non si poteva gioire, ma doveva aleggiare un'atmosfera patriottica; i colonnati e lo spazio del Porticus Minucia furono addobbati di bandiere scarlatte con la sigla SPQR, e di manifesti di una figura femminile a seno nudo, con la testa di sciacallo e le mani artigliate che storpiavano la scritta SPQR; un altro manifesto raffigurava un giovane orrendo dall'aria ebete che indossava la corona doppia, con sotto la scritta: QUESTO IL FIGLIO DEL DIVO GIULIO? IMPOSSIBILE!

Non appena il sole fu alto sopra l'Esquilino comparve una processione, guidata da Ottaviano nel pieno splendore della sua toga sacerdotale, la testa coronata d'alloro, il marchio del trionfatore. Dietro di lui veniva Agrippa, anch'egli coronato, che brandiva il bastone ricurvo dell'àugure e indossava la toga variegata rossa e purpurea. E poi Mecenate, Statilio Tauro, Cornelio Gallo, Messala Corvino, Calvisio Sabino, Domizio Calvino, i banchieri Balbi e Oppio, e un gruppo di fedelissimi di Ottaviano. Ma per Ottaviano tutto ciò non bastava e così, fra lui e Agrippa, aveva schierato tre donne; Livia Drusilla e Ottavia indossavano gli abiti da Vestali, mettendo alquanto in ombra la terza, Scribonia. Ottaviano fece grande sfoggio di versare più di duecento talenti come quarto del suo reddito, ma non furono offerti sacchi di monete. Solo un pezzo di carta, una cambiale ai suoi banchieri.

Livia Drusilla avanzò al tavolo. «Sono una cittadina romana» gridò ad alta voce. «In qualità di donna, non sono contribuente, ma intendo comunque pagare questa tassa, perché è necessaria a impedire a Cleopatra d'Egitto di trasformare la nostra amata Roma in un deserto, svuotato di persone e denari! Dono alla causa duecento talenti!»

Ottavia offrì lo stesso discorso e la stessa somma, mentre Scribonia poté elargire solo cinquanta talenti. Non importava; ormai la folla che si ammassava rapida stava festeggiando così ad alta voce da soffocare quasi Agrippa, che versò ottocento talenti.

Una proficua giornata di lavoro.

Ma non così meticoloso e paziente come quello che Ottaviano e sua moglie profusero nell'abbozzare il giuramento di fedeltà.

«Ohhh!» sospirò Ottaviano guardando il giuramento originario, prestato a Marco Livio Druso sessant'anni prima. «Se solo osassi far giurare alle persone di diventare miei clienti, come fece Druso!»

«A quell'epoca, gli italiani non avevano dei patrocinatori, Cesare, perché non erano cittadini romani. Oggi, ce l'hanno tutti.»

«Lo so, lo so! Quante divinità dovremo inserire?»

«Qualcuna in più di Sol Indiges, Tellus e Liber Pater. Druso ne inserì altre, anche se mi domando perché scelse Marte, visto che – all'epoca, in ogni caso – non c'erano i presupposti di una guerra.»

«Oh, credo sapesse che tutto sarebbe finito in una guerra» rispose Ottaviano, la penna sollevata. «I Lari e i Penati, che cosa ne pensi?»

«Sì. E il divo Giulio, Cesare. Rafforzerà il tuo *status*.»

Il giuramento fu affisso in tutta Italia, dalle Alpi al collo, dito e tacco, il giorno del Nuovo Anno; a Roma abbellì la parete dei rostra nel Foro, il tribunale del pretore urbano, tutti i crocevia che ospitavano un santuario dedicato ai Lari, e tutte le piazze

del mercato – carne, pesce, frutta, verdura, olio, grano, pepe e spezie – e le nicchie interne alle porte principali, dalla Capena sino al Quirinale.

«Giuro davanti a Giove Ottimo Massimo, Sol Indiges, Tellus, Liber Pater, Vesta della terra, ai Lari e ai Penati, Marte, Bellona e Nerio, al divo Giulio, agli dèi ed eroi che fondarono e affiancarono i popoli di Roma e d'Italia nelle loro battaglie, di considerare miei alleati e miei nemici coloro che l'imperatore Caio Giulio Cesare Divi Filius considera suoi alleati e suoi nemici. Giuro di adoperarmi per il bene dell'imperatore Caio Giulio Cesare Figlio del Divo nella sua condotta di guerra contro la regina Cleopatra e re Tolomeo d'Egitto, e d'impegnarmi per il bene di chiunque altro accetti questo giuramento, anche a costo della mia vita, di quella dei miei figli, genitori e dei miei beni. Se attraverso l'opera dell'imperatore Caio Giulio Cesare Divi Filius la nazione d'Egitto sarà sconfitta, giuro di legarmi a lui, non come suo cliente ma come suo alleato. Accetto questo giuramento sulla mia persona per diffonderlo a tutti coloro che potrò. Giuro fedelmente nella consapevolezza che la mia fiducia condurrà alla giusta ricompensa. E se dovessi essere spergiuro, possano essermi strappati la vita, i figli, i genitori e le proprietà. Così sia. Così giuro.»

La pubblicazione del giuramento fece scalpore, perché Ottaviano non l'aveva preannunciato; comparve di punto in bianco. Accanto, sostava un agente di Mecenate o di Ottaviano incaricato di rispondere alle domande e di ascoltare il giuramento. Uno scrivano sedeva nelle vicinanze per registrare i nomi di coloro che l'accettavano. Ormai la notizia dell'involontario tradimento di Antonio si era diffusa ovunque; la gente sapeva che non era lui da biasimare, e sapeva anche che l'Egitto voleva la guerra. Antonio era il fantoccio di Cleopatra, il suo strumento di distruzione ingabbiato e drogato per servirla sessualmente e sul campo di battaglia. I pettegolezzi su di lei si moltiplicarono, finché non venne vista come un mostro disumano che usava come oggetto sessuale persino il figlio bastardo Tolomeo «Cesare». Fra i governatori egiziani, l'incesto era ordinaria amministrazione, e che cosa poteva esserci di meno romano? Se Marco Antonio avallava una cosa del genere, non era più romano.

Il giuramento fu come un'ondina in mare aperto; in pochi lo accettarono seduta stante e, dopo averlo accettato, convinsero altri a farlo, finché non vi fu un'ondata di giuramenti. L'accettarono tutte le legioni di Ottaviano, così come le ciurme e i rematori delle sue navi. E infine, sapendo che non giurare stava rapidamente diventando una prova di tradimento, l'accettò l'intero Senato. A parte Pollione, che rifiutò. Fedele alla parola data, Ottaviano non pretese vendetta. L'obiezione alla tassa cessò; ormai la gente voleva solo la sconfitta di Cleopatra e Tolomeo, e comprendeva che la loro sconfitta avrebbe significato la fine del tributo.

Agrippa, Statilio Tauro, Messala Corvino e gli altri generali e ammiragli furono inviati ai loro comandi, mentre a Roma lo stesso Ottaviano si preparava alla partenza.

«Mecenate, tu governerai Roma e l'Italia a nome mio» disse, senza rendersi conto di essere cresciuto e cambiato negli ultimi mesi. Il settembre precedente aveva

compiuto trentuno anni, e ormai il suo volto era formato; aveva un aspetto forte ma sereno, sempre bellissimo nella sua mascolinità.

«Il Senato non lo permetterà mai» disse Mecenate.

Ottaviano sogghignò. «Il Senato non sarà presente per obiettare, mio caro Mecenate. Lo porterò con me nella campagna.»

«Santi Numi!» disse Mecenate, con tono perplesso. «Centinaia di senatori sono la chiave per la follìa.»

«Niente affatto. Avrò del lavoro per ciascuno di loro, e mentre saranno sotto la mia vigilanza, non potranno sedere a Roma a fomentare discordie.»

«Hai ragione.»

«Io ho sempre ragione.»

25

Cleopatra arrancava di fronte a terribili ostacoli, ostacoli che aumentarono soltanto quando Antonio lasciò Efeso alla volta di Atene. Alla base della sua preoccupazione stava il convincimento che Antonio non le confidasse tutti i suoi pensieri o progetti; ogni volta che fantasticava di emettere le sue sentenze in Campidoglio a Roma, negli occhi di lui balenava una scintilla di divertimento e, conoscendolo, sapeva che era una prova d'incredulità. Sì, Antonio era giunto alla conclusione che Ottaviano doveva essere fermato, e che la guerra fosse l'unico modo rimasto per fermarlo, ma in merito ai suoi progetti per Roma lei non poteva essere altrettanto certa. E anche se Antonio si schierava sempre con lei in quelle dispute da tenda del comando, lo faceva come se non fossero realmente importanti… come se assecondare lei fosse più importante di compiacere i suoi legati. Ed era diventato anche notevolmente svelto a schivare le sue accuse di slealtà quando lei dava voce ai propri sospetti. Per quanto potesse essere attempato e soggetto a vuoti di memoria, credeva davvero in cuor suo che Cesarione sarebbe stato re di Roma? Non ne era sicura.

Solo diciannove delle trenta legioni romane di Antonio salparono per la Grecia occidentale, le altre undici furono assegnate alle guarnigioni di Siria e Macedonia. In ogni caso, le forze di terra di Antonio furono arricchite di quaranta fanti e cavalleggeri donati dai re-clienti, quasi tutti giunti a Efeso di persona… solo per apprendere che non avrebbero accompagnato Antonio e Cleopatra ad Atene. Avrebbero invece raggiunto da soli lo scenario di guerra designato nella Grecia occidentale. Cosa che non piacque a nessuno di loro.

Era stato lo stesso Marco Antonio a tenere separata la sua avanzata da quella dei suoi re-clienti, temendo che, se avessero assistito agli atti dispotici di Cleopatra nella tenda del comando, gli avrebbero complicato ulteriormente le cose schierandosi contro i suoi generali romani. Solo lui sapeva quanto fosse disperata la sua situazione, perché solo lui conosceva il grado di determinazione della moglie egiziana a dire la sua. Ed era tutto talmente stupido! Di solito, quello che voleva Cleopatra e quello che volevano i suoi generali romani era più o meno la stessa cosa; il guaio era che né lei né loro volevano ammetterlo.

Caio Giulio Cesare avrebbe sottolineato i punti deboli di Antonio come comandante, mentre solo Canidio aveva quel tipo di sensibilità e Canidio, di mediocri natali, era ampiamente ignorato. In breve, Antonio era in grado di guidare una battaglia in veste di generale, ma non una campagna. La sua allegra fiducia che le cose sarebbero andate per il meglio lo tradiva di fronte a questioni logistiche e di approvvigionamento, eternamente trascurate. Inoltre Antonio era troppo preoccupato a rendere felice Cleopatra per pensare all'equipaggiamento e alle provviste; profondeva tutte le sue energie a strusciarsi su di lei. Al suo stato maggiore questo sembrava un punto debole, mentre il vero punto debole di Antonio era la sua incapacità a ucciderla e confiscarle il fondo di guerra. Sia il suo amore per lei sia la sua correttezza glielo impedivano.

Così lei, senza capire, si vantava del proprio ascendente su Antonio, provocando volutamente i suoi marescialli a pretendere da lui questo o quello come prova della sua devozione verso di lei, senza capire che la sua condotta stava rendendo molto più difficile la missione di Antonio… e facendo della sua presenza un abominio peggiore di giorno in giorno.

A Samo Antonio ebbe un lampo di genio e insistette per restare lì a gozzovigliare; i suoi legati proseguirono per Atene e lui tenne Cleopatra con sé. Se lo avesse ritenuto ubriaco, meglio ancora; gran parte del vino nel suo calice veniva furtivamente svuotato nel suo pitale d'oro massiccio, dono della donna. Sul fondo di quello di Cleopatra, lei lo sottolineava gongolante, erano impresse un'aquila e la sigla SPQR così da poter urinare e defecare su Roma. Questo le guadagnò una filippica e un pitale rotto, ma non prima che si diffondesse il pettegolezzo, che Ottaviano sfruttò oltre misura.

Un ulteriore ostacolo stava nella sempre più ferma convinzione della donna che, in fondo, Antonio non era un genio militare, anche se non riusciva a capire che era la sua stessa condotta a rendere impossibile ad Antonio affrontare quella guerra con l'entusiasmo di sempre, con la sua giusta posizione di autorità. Sì, alla fine lui faceva sempre a modo suo, ma le continue baruffe gli fiaccavano lo spirito.

«Vattene a casa» le diceva stancamente e di continuo. «Vattene a casa e lascia questa guerra a me.»

Ma come poteva farlo, visto che gli leggeva dentro? Se fosse partita per l'Egitto, Antonio avrebbe raggiunto un accordo con l'Occidente e tutti i suoi piani sarebbero falliti.

Ad Atene lui si rifiutò di avanzare ulteriormente a est, paventando il giorno in cui Cleopatra si fosse ricongiunta al suo esercito. Canidio era un eccellente secondo in comando; sapeva gestire la situazione in Grecia occidentale. Il suo scopo principale, Antonio pensava, era quello di proteggere i suoi legati dalla regina, attività tanto faticosa da indurlo a trascurare la corrispondenza con Canidio, non più difficile di quanto sarebbe stata per un uomo meno schiavo dei piaceri rispetto ad Antonio. Sulla questione degli approvvigionamenti, ignorò ogni lettera.

Alla notizia che Ottaviano si era impadronito del suo testamento e l'aveva letto, Antonio rimase senza fiato.

«*Io, un traditore*?» domandò a Cleopatra, incredulo. «Da quando le disposizioni postume di un uomo lo marchiano come traditore? Oh, *cacat*, questo va oltre ogni misura! Sono stato derubato della mia legittima carica di triumviro e di tutto il mio imperio! Come osa il Senato schierarsi con quel piccolo e disgustoso *irrumator*? È stato lui a commettere sacrilegio! Nessuno può aprire il testamento di un uomo ancora vivo, e invece lui l'ha fatto! E l'hanno perdonato!»

Poi ci fu la pubblicazione del giuramento di fedeltà. Pollione ne inviò una copia ad Atene, corredata da una lettera in cui dichiarava il suo rifiuto ad accettare il giuramento.

«Antonio, quell'uomo è scaltro!» diceva la lettera. «Non vi sono state rappresaglie su chi si è rifiutato di giurare… vuole che le nuove generazioni restino colpite dalla sua *clementia*, ombra del suo divino padre! Ha persino inviato dei messaggi ai

magistrati di Bononia e Mutina – le tue città, gremite di tuoi clienti! – dicendo che nessuno sarà costretto a giurare. Arguisco che il giuramento sarà esteso alle province di Ottaviano, che non avranno molta fortuna. Volente o nolente, ogni provinciale dovrà giurare… non avranno scelta come Bononia, Mutina, e io.

«Posso dirti, Antonio, che la gente sta giurando in grande quantità, del tutto volontariamente. Gli uomini di Bononia e Mutina stanno giurando in massa… e non perché si sentono intimiditi. Perché sono talmente stanchi delle incertezze degli ultimi anni che giurerebbero sul *centunculus* di un buffone, se pensassero che possa garantire stabilità. Ottaviano ti ha stralciato dall'imminente campagna… tu sei solo un fantoccio drogato e ubriacato della Regina delle Bestie. La cosa più affascinante è che Ottaviano non ha chiamato in causa soltanto la regina d'Egitto. Assieme a lei cita come pari aggressore re Tolomeo XV Cesare.»

Quando Cleopatra, con dita tremanti, posò la missiva di Pollione, aveva il volto cinereo. «Antonio, come può Ottaviano far questo al figlio di Cesare? Figlio di sangue, il suo vero erede… oltre che solo un bambino!»

«Di certo puoi vederlo da te» disse Enobarbo, leggendo a sua volta. «Cesarione ha compiuto sedici anni nel giugno scorso… è un uomo.»

«Ma è il figlio di Cesare! Il suo unico figlio!»

«È l'immagine vivente di suo padre» disse Enobarbo con tono secco. «Ottaviano sa benissimo che, se Roma e l'Italia posano gli occhi sul ragazzo, questi sarà subissato di seguaci. Il Senato si affretterà a farne un cittadino romano e a spogliare Ottaviano del suo sedicente patrimonio paterno… e di tutti i suoi clienti, cosa di gran lunga più importante.» Enobarbo la guardò in cagnesco. «Avresti fatto meglio a restare in Egitto, Cleopatra, e mandare Cesarione in questa campagna. Così ci sarebbe stato meno rancore nei concili.»

Lei si ritrasse, impossibilitata a contrastare Enobarbo. «No, se quanto dici è vero, ho fatto bene a trattenere Cesarione in Egitto. Devo conquistare per lui, e solo a quel punto farlo vedere.»

«Sei una pazza, donna! Finché Cesarione resterà nel buco di culo del Mare Nostrum, sarà invisibile. Ottaviano potrà diffondere dei libelli che lo descrivano del tutto diverso da Cesare, e non ricevere alcuna obiezione. E se Ottaviano dovesse spingersi sino in Egitto, il figlio che hai avuto da Cesare morirà senza essere mai stato visto.»

«Ottaviano non raggiungerà mai l'Egitto» gridò la donna.

«Certo che no» intervenne Canidio. «Lo sconfiggeremo adesso in Grecia occidentale. Ho appreso da fonte sicura che Ottaviano ha stanziato sedici legioni a piena forza e diciassettemila cavalleggeri germani e galli. Costituiscono le sue sole forze di terra. La sua flotta consiste in duecento enormi quinqueremi che si sono comportate egregiamente a Nauloco, oltre a duecento miserabili e piccole liburniche. Noi lo superiamo per numero sotto ogni aspetto.»

«Ben detto, Canidio. Per noi sarà impossibile perdere.» Poi rabbrividì. «Certe questioni si possono sistemare solo con una guerra, ma l'esito è sempre incerto, non trovate? Guardate Cesare. Lo superavano sempre per numero. Dicono che questo Agrippa sia in gamba quasi come lui.»

Subito dopo la lettera di Pollione si spostarono a Patre, alla bocca del Golfo di Corinto, in Grecia occidentale; ormai erano arrivati l'esercito e la flotta al completo, circumnavigando la penisola più occidentale del Peloponneso ed entrando nell'Adriatico.

Anche se diverse centinaia di galee furono lasciate alla guarnigione di Metone oltre che a Corcira e su altre isole strategiche, la parte consistente della flotta contava ancora all'incirca 480 quinqueremi, fra le più imponenti mai costruite. Quei leviatani ospitavano otto uomini ai loro tre remi per panca, erano completamente impavesate e disponevano di un becco di speronamento in bronzo massiccio circondato da bagli di quercia; i loro scafi erano rinforzati con cinghie di legno quadrate e laminate di ferro per agire da paracolpi in caso di speronamento. Lunghe duecento piedi e larghe cinquantacinque al traverso, svettavano di dieci piedi sulla linea d'acqua a mezza nave e di venticinque sulla linea d'acqua a poppa e prua. Ciascuna disponeva di 480 rematori e 150 marinai, ed erano irte di alte torri munite di pezzi di artiglieria. Tutto ciò le rendeva inespugnabili, un vantaggio in difesa; ma procedevano a passo di lumaca, uno svantaggio in attacco. La nave ammiraglia di Antonio, *l'Antonia,* era persino più imponente. Sessanta navi di Cleopatra erano di identiche dimensioni e struttura, mentre le seconde sessanta erano ampie triremi con quattro uomini per panca, ed erano in grado di muoversi a velocità sostenuta, specie se a forza di vela o di remi. L'ammiraglia di Cleopatra, la *Cesarione,* seppur squisitamente dipinta e laminata d'oro, era scattante e progettata per il volo più che per la battaglia.

Quando tutto si mise in movimento, Antonio si rilassò compiaciuto, non trovando nulla di male nell'impartire ordini talmente vaghi da lasciare quasi tutti i dettagli alla capacità dei singoli legati, alcuni ottimi, alcuni mediocri e alcuni senza speranza.

Si era stanziato su un fronte che si estendeva fra l'isola di Corcira e Metone, porto del Peloponneso subito a nord di Capo Acritas. A Bogud di Mauritania, fuggito dal fratello Bocco, fu affidato il comando di Metone, mentre l'altra grande base navale sull'isola di Leucade fu affidata a Caio Sosio. Persino la Cirenaica in Africa era stata presidiata. Lucio Pinario Scarpo, un nipote del divo Giulio, la occupava con una flotta e quattro legioni. Tutto ciò era necessario per salvaguardare le spedizioni via mare di granaglie e viveri dall'Egitto. Ingenti depositi di vettovaglie furono posti a Samo, a Efeso, e in molti porti sulla costa orientale greca.

Antonio aveva deciso d'ignorare la Macedonia occidentale e l'Epiro settentrionale; cercare di occuparli avrebbe allungato il suo fronte e ridotto la densità delle sue truppe e navi, perciò che le occupasse pure Ottaviano assieme alla Via Egnazia, la grande strada d'Oriente. Il timore d'un fronte troppo lungo e diradato l'ossessionava sino al punto di lasciare Corcira. La sua base principale era il Golfo di Ambracia; quella massa d'acqua vasta, irregolare e quasi priva di sbocchi sul mare disponeva di una bocca nell'Adriatico larga meno di un miglio. Il promontorio meridionale della bocca si chiamava Capo Azio, e qui Antonio insediò il suo accampamento pretoriano, con le legioni e gli ausiliari disseminati per molte miglia di terra paludosa, insalubre e infestata dalle zanzare. Anche se non era rimasto accampato a lungo, l'esercito di terra era vicino alla situazione critica. C'erano epidemie di polmonite e febbre malarica, anche gli uomini più temprati erano affetti da grave influenza e il cibo stava cominciando a scarseggiare.

La sua catena di approvvigionamento non era stata organizzata a dovere, e tutto ciò che suggeriva Cleopatra per rettificarne le pecche era ignorato o volutamente sabotato. Non che lei e Antonio si dessero tanto pensiero per l'approvvigionamento, sicuri che la loro politica di tenere le vettovaglie nella parte orientale del territorio fosse un'ottima strategia; per raggiungere i depositi, Ottaviano avrebbe dovuto doppiare il Peloponneso. Ma quello che trascuravano di considerare era l'alta, scoscesa e quasi invalicabile catena montuosa che si estendeva come un'enorme spina dorsale dalla Macedonia sino al Golfo di Corinto, separando la Grecia orientale da quella occidentale. Le strade erano dei semplici solchi, quando c'erano.

Unico fra i legati, Publio Canidio giudicava imperativo trasportare gran parte di quei depositi di viveri e granaglie nel Peloponneso via nave, ma Antonio, ostinato, si concesse parecchi giorni per approvare l'ordine, che a quel punto dovette fare il viaggio a est prima di poter essere eseguito. E tutto ciò richiese tempo.

Tempo, si scoprì, di cui Antonio e Cleopatra non disponevano. Era noto che l'inverno inoltrato e l'inizio della primavera svantaggiavano chi risiedeva sulla sponda orientale dell'Adriatico, tanto che nessuno nella tenda del comando di Antonio pensava che Ottaviano e le sue forze volessero – o potessero – attraversare l'Adriatico sino all'estate. Ma quell'anno tutte le divinità acquatiche, da Padre Nettuno ai Lari Permarini, furono dalla parte di Ottaviano. Presero a soffiare venti di ponente molto forti, tanto insoliti quanto fuori stagione. Questi comportarono venti e mari favorevoli per Ottaviano, ma venti e mari contrari per Antonio. Che si trovò a non poter impedire la navigazione di Ottaviano… o lo sbarco ovunque egli desiderasse.

Mentre le navi di trasporto truppe si riversavano sull'Adriatico da Brundisium, Marco Agrippa distaccò metà delle sue quattrocento galee e colpì la base di Antonio a Metone. Riportò una vittoria schiacciante, soprattutto perché, dopo aver ucciso Bogud, avergli distrutto metà delle navi e arruolato forzatamente l'altra metà al suo servizio, Agrippa procedette a fare lo stesso con Sosio a Leucade. Sosio fuggì, un minimo contentino. Perché adesso Antonio e Cleopatra erano completamente tagliati fuori da tutte le granaglie e i viveri provenienti via mare, a prescindere dal loro punto di partenza. D'improvviso l'unica maniera per alimentare le forze di terra e di mare era via terra, ma Antonio rifiutava. categoricamente che i suoi soldati romani si trasformassero in bestie da soma… o addirittura in macchine da carico! Che quegli indolenti egizi di Cleopatra si dessero da fare, una volta tanto! Che organizzassero loro la traversata via terra!

Ogni asino e mulo a est del paese fu quindi requisito e caricato sino al limite di tolleranza. Ma come si scoprì, i sovrintendenti egiziani avevano scarso rispetto per gli animali, trascuravano di abbeverarli e li osservavano indifferenti morire mentre le carovane s'inerpicavano sulle montagne della Dolopia. Così, migliaia di uomini greci furono costretti a fil di spada a caricarsi in spalla sacchi e giare di provviste e scarpinare per le ottanta spaventose miglia comprese fra l'estremità del Golfo di Malis e il Golfo di Ambracia. In mezzo a quegli sventurati portatori c'era un greco di nome Nimarco, che sopravvisse a quel cimento e che da allora intrattenne i nipoti con impressionanti racconti sul trasporto del grano per ottanta orribili miglia.

A fine aprile Agrippa controllava ormai l'Adriatico, e le truppe di Ottaviano al completo erano state sbarcate in tutta sicurezza intorno a Epirote Toryne, sulla costa di Corcira. Dopo la decisione di fare di Corcira la sua principale base navale, Ottaviano proseguì a sud con le forze di terra nel tentativo di sorprendere Antonio ad Azio.

Sino a quel momento le decisioni sbagliate di Antonio erano dovute all'avversione che Cleopatra suscitava nei suoi legati. Ma adesso commise un errore cruciale: imprigionò tutte le navi che aveva nel Golfo di Ambracia, in tutto 440 vascelli anche dopo le perdite per mano di Agrippa. Date le dimensioni e la lentezza delle sue navi era impossibile, se non nelle condizioni più ideali, far uscire dalla baia le navi imbottigliate attraverso una gola larga meno di un miglio. E mentre Antonio e Cleopatra sedevano impotenti, il resto delle loro basi cedeva ad Agrippa: Patre, l'intero Golfo di Corinto e il Peloponneso occidentale.

Il tentativo di Ottaviano di spostarsi a debita velocità da cogliere di soppiatto l'esercito di terra di Antonio fallì; c'era umidità, il terreno era acquitrinoso e i suoi uomini fiaccati dall'influenza.

Agendo in base ai rapporti dei suoi ricognitori, Antonio e l'assassino Decimo Turullio partirono con diverse legioni e cavalleggeri galaziani e sconfissero le avanguardie di Ottaviano, che fu costretto a fermarsi.

Con un bisogno disperato d'una vittoria, Antonio si fece acclamare dai suoi soldati imperatore sul campo (per la quarta volta nella sua carriera) e gonfiò in maniera notevole il proprio successo. Fra le malattie e le razioni sempre più scarse, il morale nei suoi accampamenti era bassissimo. I suoi gerarchi erano seriamente scoraggiati, e per questo doveva ringraziare Cleopatra. Non ci provava neanche a restare dietro le quinte, faceva regolarmente il suo giro di lamentele e critiche, e si comportava con gelido sussiego. Secondo la sua mentalità, non stava facendo niente di male; anche se ormai erano sedici anni che intratteneva rapporti con i romani, non era ancora riuscita ad afferrare il concetto dell'egualitarismo, che non comportava l'automatica deferenza a uomo o donna che fosse, neanche a una nata per portare il diadema. Biasimandola per il ginepraio in cui si trovavano, i legionari semplici la schernivano, la disapprovavano e la fischiavano, ululando come migliaia di cagnetti. E lei non poteva ordinare che venissero puniti. I loro centurioni o legati si limitavano a ignorarla.

Infine Ottaviano si accampò su un ottimo fazzoletto di terra secca nei pressi del promontorio settentrionale della baia, collegando la sua vasta base a un deposito di vettovagliamento sulle rive dell'Adriatico tramite la fortificazione di «mura lunghe». Seguì uno stallo, con Agrippa a sbarrare la baia dal mare e Ottaviano a impedire ad Antonio di trasferirsi in una zona meno paludosa del suo territorio. La fame mostrava il suo volto più spaventoso, seguita dalla disperazione.

In un giorno in cui i venti di ponente soffiavano meno costanti, Antonio fece salpare parte della sua flotta sotto il comando di Tarcondimoto. Agrippa si precipitò a incontrarlo con le sue fide liburniche e lo sbaragliò. Lo stesso Tarcondimoto rimase ucciso; solo un improvviso mutamento nella direzione del vento permise a gran parte della flotta antoniana di tornarsene a fatica nella propria prigione. Agrippa rimase

perplesso dal fatto che la sortita fosse guidata da un re-cliente e che le navi non ospitassero soldati romani, ma interpretò la mossa come un'incertezza di Antonio su un'eventuale vittoria.

Per la verità, era dovuta al dissenso nei concili che uno scoraggiato Marco Antonio teneva ancora regolarmente. Antonio e i romani volevano una battaglia sulla terra, mentre Cleopatra e i re-clienti ne volevano una sul mare. Entrambe le fazioni erano in grado di rendersi conto della loro paralisi dovuta a una situazione di stallo, e stavano cominciando a capire la necessità di abbandonare l'invasione dell'Italia a favore del ritorno in Egitto, dove raggrupparsi ed escogitare una migliore strategia. Se così avessero deciso, in ogni modo, avrebbero dovuto prima infliggere a Ottaviano una sconfitta tanto cocente da consentire una ritirata massiccia.

Dalle montagne continuava l'afflusso di cibo sufficiente a tenere a bada l'inedia, ma le razioni ridotte dovevano essere arricchite. Sotto questo aspetto Cleopatra subì una sconfitta che contribuì ad alienarle rapidamente le simpatie dei contingenti non romani, settantamila uomini in totale. Antonio stava ammanendo delle razioni più ingenti ai suoi 65.000 soldati romani in tutta furtività… ma non abbastanza. Il segreto trapelò ai re-clienti, che mossero forti obiezioni e di conseguenza presero a disprezzare Antonio. E giudicarono Cleopatra debole, perché incapace di persuaderlo o costringerlo a cessare quella condotta scorretta.

All'arrivo dell'estate, negli accampamenti dilagavano febbri malariche e tifoidi. Nessuno, romano o meno, aveva l'accortezza – o l'entusiasmo – di far esercitare le forze di terra o quelle di mare. Quasi 140.000 uomini antoniani ciondolavano indolenti, affamati, malati e scontenti. In attesa che qualcuno ai vertici escogitasse una via di uscita. Non protestavano neanche per dare battaglia, sicuro segnale che avevano gettato la spugna.

A quel punto Antonio escogitò una via d'uscita. Riscuotendosi dal proprio torpore, convocò lo stato maggiore ed espose il suo progetto.

«Qui siamo piuttosto fortunati, siamo vicini al fiume Acheronte» disse indicando su una mappa. «E qui c'è Ottaviano… che non è neanche lontanamente fortunato come noi. Deve trasportare l'acqua dal fiume Oropo, un lungo tragitto dai suoi accampamenti. L'acqua è convogliata attraverso delle metà di tronchi cavi, che sta rimpiazzando con dei tubi di terracotta che Agrippa porta dall'Italia. Ma al momento, il suo approvvigionamento d'acqua versa in condizioni precarie. Pertanto noi andremo a tagliare fuori la sua provvista obbligandolo a ritirarsi dalla posizione attuale e avvicinarsi ulteriormente al fiume Oropo. Purtroppo, la distanza che dovremo coprire per coglierlo di sorpresa impedirà un attacco di fanteria su vasta scala, almeno all'inizio.»

Proseguì, usando l'indice della mano destra per illustrare le zone d'interesse, e dal tono sembrava molto fiducioso; l'umore nella tenda del comando si rischiarò, specie quando Cleopatra tacque.

«Perciò, Deiotaro Filadelfo, tu prenderai la tua cavalleria e quella tracia – Remetalce sarà il secondo in comando – e ti metterai alla testa dell'offensiva. So che dovrete effettuare una lunghissima deviazione, aggirando la parte orientale della baia, ma Ottaviano non vigilerà su eventuali avvenimenti in quella zona, è troppo lontana.

Marco Lario prenderà con sé dieci legioni romane e vi tallonerà il più possibile. Nel frattempo, io porterò una grande quantità di fanti dall'altra parte della baia e ci accamperemo proprio sotto le mura di Ottaviano. Lui non ne sarà particolarmente scosso, e quando io offrirò battaglia, m'ignorerà. È troppo ben trincerato per allarmarsi. Quando la tua fanteria, Lurio, s'incontrerà con la cavalleria di Deiotaro Filadelfo, farete a pezzi miglia e miglia di condotti di Ottaviano per poi depredare i suoi depositi di vettovaglie a nord. Quando lui verrà a sapere dell'accaduto, uscirà per spostarsi lungo l'Oropo. E quando sarà impegnato a far questo – e mentre Agrippa lo aiuterà – noi evacueremo verso l'Egitto.»

Dilagò l'eccitazione; era una manovra eccelsa, con ottime possibilità di riuscita. Ma dopo la notizia che i soldati romani erano meglio nutriti, la disaffezione si era fatta sempre più forte; un comandante tracio disertò, raggiunse Ottaviano, e rivelò il piano sin nei minimi dettagli. Ottaviano riuscì a intercettare la cavalleria con alcuni dei suoi germani. Non ci fu battaglia. Deiotaro Filadelfo e Remetalce passarono dalla parte di Ottaviano su due piedi, e quindi, assieme ai germani, si precipitarono a scontrarsi con la fanteria in avvicinamento. Che girò i tacchi e fuggì verso Azio.

Quando seppe del disastro, Antonio mobilitò i suoi ultimi cavalleggeri, il contingente di Galazia sotto Aminta, e partì di persona per riprendersi le sue legioni. Ma quando Aminta s'incontrò con i colleghi e i germani, disertò, offrendosi a Ottaviano con i suoi duemila cavalleggeri.

Frustrato e scoraggiato, Antonio riportò le proprie legioni ad Azio, convinto che in quel luogo orrendo non si potesse vincere alcuno scontro di terra.

«Non so come uscirne!» gridò rivolto a Cleopatra, le sue speranze nere e avvizzite come una mummia. «Gli dèi mi hanno abbandonato, e anche la mia fortuna! Se i venti avessero soffiato come fanno sempre, Ottaviano non sarebbe mai riuscito ad attraversare l'Adriatico! E invece hanno soffiato a suo favore, e hanno scombinato tutti i miei piani! Cleopatra, Cleopatra, che cosa posso fare? È tutto finito!»

«Calma, calma» rispose lei sommessamente, carezzandogli i capelli stopposi e ricci, e notando per la prima volta che si stavano ingrigendo. Imbiancati quasi dal giorno alla notte!

Anche lei aveva avvertito la stessa sensazione d'impotenza, un sacro terrore che i suoi dèi e quelli di Roma si fossero schierati dalla parte di Ottaviano in quella contingenza. Perché altrimenti sarebbe riuscito ad attraversare l'Adriatico fuori stagione? E perché altrimenti avrebbe potuto disporre di un grande comandante come Agrippa? Ma, domanda più urgente di tutte, perché lei non aveva abbandonato Marco Antonio al suo ineluttabile destino, fuggendo a casa sua in Egitto? *Lealtà*? No, certo che no! Che cosa doveva ad Antonio, dopo tutto? Lui era il suo fantoccio, il suo strumento, la sua arma! Lei l'aveva sempre saputo! Allora perché adesso restava attaccata a lui? Quell'uomo non aveva le capacità o il fegato per quella missione, non li aveva mai avuti. Era solo che, amandola, aveva cercato di essere quello di cui lei aveva bisogno. È Roma, pensò, carezzandolo, e carezzandolo. Neanche un monarca grande e potente come Cleopatra d'Egitto era in grado di strappare a un romano la sua romanità. Ci ero quasi riuscita. Ma solo quasi. Non ci riuscii con Cesare, e non ci riesco con Antonio. Allora perché sono qui? Perché in queste ultime *nundinae* mi

sono scoperta sempre più gentile con lui, ho smesso di tormentarlo? Gentile con lui, io che non sono gentile?

Poi comprese tutto, con il terrore che si prova per un'improvvisa calamità naturale… una valanga, un maremoto, un terremoto: lo *amo*! Cullandolo con gesto protettivo, lo baciò sul viso, sulle mani, sui polsi e, stupefatta, si accorse dell'identità di quella nuova emozione che si era insinuata in lei tanto furtivamente, invadendola, conquistandola. *Lo amo*! *Lo amo*! Oh, povero Marco Antonio, finalmente hai avuto la tua vendetta! Ti amo quanto tu ami me… in maniera assoluta, sfrenata. Le mura che cingevano il mio cuore si sono scosse, crepate, aperte per accogliere Marco Antonio, il cuneo creato dal suo amore per me. Lui mi ha offerto il suo spirito romano, è uscito in una notte così densa e scura da non vedere altro che me. E io, nell'accettare il suo sacrificio, sono arrivata ad amarlo. Qualunque cosa riservi il futuro, sarà lo stesso futuro per entrambi. Non posso abbandonarlo.

«Oh, Antonio, io ti amo!» gridò, abbracciandolo.

Con il procedere dell'estate i legati disertarono da Antonio a dozzine, i senatori affluirono da Ottaviano a centinaia. Bastava raggiungere l'altra parte della baia a remi, perché Antonio, sprofondato nello sconforto, si rifiutava di fermarli. I loro appelli di asilo erano sempre imperniati su quella donna, la causa della rovina. Ma una spia riferì a Cleopatra un aneddoto curioso: Remetalce di Tracia era particolarmente acido nel criticare Antonio finché Ottaviano non l'aggredì.

«*Quin taces*!» ribatté bruscamente. «Se mi piace il tradimento non è detto che mi piacciano i traditori.»

Per Antonio, il colpo peggiore giunse a luglio inoltrato; non facendo segreto del suo disprezzo per Cleopatra – anzi, declamandolo – Enobarbo se ne andò.

«Neanche per te, Antonio, posso tollerare un altro giorno con quella donna. Tu sai che sono malato, ma forse non sai che sto morendo. E voglio morire in un ambiente adeguatamente romano, libero anche dal più flebile odore di quella donna. Che pazzo sei stato, Marco! Senza di lei avresti vinto. Con lei, non hai nessuna possibilità.»

Piangendo, Antonio osservò la barca a remi trasportare Gneo Domizio Enobarbo dall'altra parte della baia, quindi gli spedì dietro tutte le sue proprietà. Le tenaci obiezioni di Cleopatra rimasero inascoltate.

Il giorno dopo l'abbandono di Enobarbo, lo seguì Quinto Dellio, assieme a ciò che restava dei senatori.

Il giorno successivo, Ottaviano inviò ad Antonio una lettera cortese. «Il tuo amico più devoto Gneo Domizio Enobarbo è morto serenamente la notte scorsa. Voglio che tu sappia che l'ho accolto e trattato con grande considerazione. Da quanto ho capito, suo figlio Lucio è stato fidanzato con la tua figlia primogenita da mia sorella Ottavia. Il fidanzamento sarà onorato, ho dato la mia parola a Enobarbo. Sarà interessante vedere la prole di una coppia che lega il sangue del divo Giulio, di Marco Antonio e degli Enobarbi, non sei d'accordo? Un metaforico tiro alla fune, visto che gli Enobarbi si sono sempre opposti ai Giuliani.»

«Come sento la sua mancanza!» disse Antonio, il volto rigato di lacrime incontrollate.

«Era il mio acerrimo nemico» ribatté Cleopatra, a fil di labbra.

Alle idi di sestile Cleopatra convocò un consiglio di guerra. Come siamo in pochi, come siamo in pochi! pensò mentre, con gentilezza, aiutava a sedere Marco Antonio nel suo curule d'avorio.

«Ho un piano» annunciò la donna a Canidio, Poplicola, Sosio e Marco Lurio, l'unico legato superiore rimasto. «Ma può darsi che anche qualcun altro abbia un piano. In tal caso, gradirei ascoltarlo prima di parlare.» Il suo tono era umile, dunque parve sincero.

«Io ho un piano» rispose Canidio, del tutto grato per quell'inattesa opportunità di esporlo senza bisogno di convocare un consiglio lui stesso. Erano mesi che non riusciva più a nutrire fiducia in Antonio, che si era trasformato in un avanzo di quello che era. Colpa di lei, e nessun altro. E pensare che una volta l'aveva sostenuta! Ebbene, non più.

«Parla, Publio Canidio» disse Cleopatra.

Anche Canidio aveva l'aria invecchiata, nonostante il corpo asciutto e la passione per l'esercizio fisico. Ma non aveva perduto neanche un briciolo della sua franchezza. «La prima cosa che dobbiamo fare è abbandonare la flotta» esclamò, «e con questo non dico di salvare le ammiraglie. Tutte le navi, compresa quella della regina Cleopatra, devono essere abbandonate.»

Irrigidendosi, Cleopatra aprì la bocca, poi la richiuse. Lascia che Canidio termini di delineare il suo ridicolo piano, poi colpisci!

«Ritireremo l'esercito di terra a marce forzate nella Tracia macedonica, dove avremo spazio per manovrare e per dare battaglia su un terreno di nostra scelta. Saremo in posizione perfetta per radunare altre truppe dall'Asia Minore, dall'Anatolia e persino dalla Dacia. Potremo utilizzare le sette legioni macedoni, attualmente nei dintorni di Tessalonica… uomini di valore, Antonio, come tu sai. Suggerisco la zona dietro Anfipoli, dove l'aria è pulita e secca. Quest'anno è stato abbastanza umido da scongiurare le tempeste di polvere, come accadde quando combattemmo a Filippi. Quando arriveremo, sarà periodo di raccolto e sarà abbondante. Questa mossa darà tempo ai nostri soldati di recuperare le forze, e il morale delle truppe migliorerà per il solo fatto di lasciare questo luogo orribile. Per giunta, dubito che Ottaviano e Agrippa possano marciare alla velocità di Cesare… Ottaviano, da quel che ho sentito, è a corto di denari. Potrebbe persino decidere di non combattere una campagna tanto lontana dall'Italia con l'inverno alle porte e le linee di approvvigionamento incerte. Noi marceremo via terra, mentre lui dovrà portare le sue flotte dall'Adriatico all'Egeo superiore. Noi non avremo bisogno di flotte, ma con il nostro sbarramento della Via Egnazia, Ottaviano dovrà affidarsi alle navi per approvvigionarsi.»

Canidio s'interruppe, ma quando Cleopatra fece per parlare, alzò la mano con aria tanto imperiosa da fermarla. Gli altri pendevano dalle sue labbra, quegli idioti!

«Vostra Maestà» continuò Canidio, adesso rivolto a lei, «sapete che sono stato il vostro più fervido sostenitore. Ma non più. Il tempo ha dimostrato che una campagna non è luogo adatto a una donna, specie quando la donna in questione occupa la tenda del comando. La vostra presenza ha strappato ai soldati romani la loro vitalità, il loro desiderio di vittoria. Il vostro sesso ha creato così tanti problemi che, anche se foste

Giulio Cesare – cosa che decisamente non siete – la vostra presenza costituirebbe uno spaventoso fardello per Antonio e i suoi generali. Perciò io affermo categoricamente che dovete tornarvene subito in Egitto.»

«Non farò niente del genere» gridò Cleopatra, balzando in piedi. «Come osi, Canidio? Sono stati i miei soldi a tenere in piedi questa guerra, e i miei soldi significano me! Non me ne andrò finché questa guerra non sarà stata vinta!»

«Forse non mi sono spiegato, Vostra Maestà. Noi non potremo vincere questa guerra finché voi resterete qui. Siete una donna che cerca di indossare i calzari militari, senza riuscirci. Voi e le vostre pagliacciate ci sono costate care, ed è ora che ve ne accorgiate. Se vogliamo vincere, dovete tornare a casa immediatamente!»

«Non lo farò» disse lei a denti stretti. «E inoltre, come puoi anche solo suggerire di abbandonare le flotte? Sono costate dieci volte l'esercito di terra, e tu vorresti consegnarle a Ottaviano e ad Agrippa? Equivarrebbe a consegnargli tutto il mondo!»

«Non ho detto di consegnarle al nemico. Alludevo – ma adesso lo dirò chiaro e tondo – a incendiarle.»

«*Incendiarle*?», domandò lei boccheggiando, le mani alla gola e a quel nodo che cresceva. «*Incendiarle*? Tutti quegli alberi, tutta quella fatica, tutti quei soldi, in fumo? No, no, e no! Disponiamo di oltre quattrocento quinqueremi in condizioni di combattere, e molte altre navi ancora. Non abbiamo più cavalleggeri, idiota! Ciò significa che l'esercito di terra non è in condizione di dare battaglia… è del tutto azzoppato! Se c'è qualcosa da abbandonare, sarà la fanteria!»

«Gli scontri di terra sono decisi dalla fanteria, e non dalla cavalleria» disse Canidio, deciso a non cedere a quella donna folle e alla sua smania di sfruttare al massimo i propri soldi. «Incendiamo la flotta, e marciamo verso Anfipoli.»

Mentre infuriava la battaglia verbale, Antonio rimase seduto in silenzio con Cleopatra a lottare da sola contro Canidio spalleggiato da Poplicola, Sosio e Lurio. Le loro parole sembravano ronzare, aleggiare, crescere e affievolirsi, cancellare i colori dalle pareti per mescolarli l'uno nell'altro. Irreale, pensò Antonio.

«Non andrò a casa! Non incendierete le mie navi» gridava lei, con dei fili di bava agli angoli della bocca.

«Vattene a casa, donna! Dobbiamo bruciare le navi» gridavano gli uomini, a pugni stretti, alcuni sventolati contro di lei.

Infine Antonio si riscosse; una mano calò sul tavolo, facendolo vibrare. «Chiudete la bocca, tutti! Tacete e sedetevi!»

Si sedettero tutti, tremanti di rabbia e frustrazione.

«Non incendieremo le flotte» disse Antonio con voce stanca. «La regina ha ragione, devono essere risparmiate. Se bruceremo tutte le nostre navi, non resterà nulla fra Ottaviano e l'estremità orientale del Mare Nostrum. L'Egitto cadrà, perché Ottaviano si limiterà ad aggirarci ad Anfipoli. Navigherà direttamente in Egitto, e l'Egitto cadrà perché noi non saremo in grado di raggiungerlo per primi se dovremo marciare via terra. Pensate alla distanza! Un migliaio di miglia sino all'Ellesponto, un altro per attraversare l'Anatolia e un terzo sino ad Alessandria. Forse Cesare avrebbe potuto coprirli in tre o quattro mesi, ma le sue truppe sarebbero morte per lui, mentre le nostre si stancheranno sempre più di marciare, e diserteranno nel giro di un mese.»

La sua argomentazione era inattaccabile; Canidio, Poplicola, Sosio e Lurio si arresero, mentre Cleopatra rimase seduta con gli occhi bassi senza alcuna espressione di trionfo. Capiva finalmente che ciò che non tolleravano quegli idioti non era né la sua origine straniera né le sue borse di soldi, era il suo sesso. Tutto il loro disprezzo era rivolto a una *donna*. Ai romani le donne non piacevano, ecco perché le lasciavano a casa anche quando erano occupati in cose di scarsa importanza come il soggiorno in una villa di campagna! Finalmente aveva la soluzione dell'enigma.

«Non sapevo fosse il mio sesso» disse ad Antonio dopo che i quattro generali se ne furono andati, mormorando qualcosa d'indecifrabile, ma convinti che lui aveva ragione. «Come ho fatto a essere tanto cieca?»

«Perché la tua vita non ti ha mai dato possibilità di alzare quel velo.»

Calò il silenzio, ma non era di disagio. Cleopatra avvertiva un mutamento in Antonio, quasi l'amarezza e le lungaggini della lite fra lei e i suoi quattro amici rimasti avessero penetrato il suo distacco, infondendogli di nuovo un po' di energia.

«Non credo di voler più condividere il mio piano con Canidio e gli altri» disse la donna, «ma vorrei esporlo a te. Mi ascolterai?»

«Con piacere, cara, con piacere.»

«Qui non possiamo vincere, lo so» esclamò, ma con tono asettico, come se non la riguardasse. «Capisco anche che l'esercito di terra è inutile. Le tue truppe romane sono leali come sempre, e fra loro non vi sono state diserzioni. Quindi, se possibile, dovrebbero essere salvate. La mia intenzione è quella di evadere da Ambracia e tentare la fuga in Egitto. E c'è un solo modo per farlo. Le nostre flotte devono dare battaglia. Una battaglia che dovrai comandare tu personalmente a bordo dell'*Antonia*. Lascerò a te e ai tuoi amici l'elaborazione dei dettagli perché io non sono ferrata in materia navale. La mia idea è quella di caricare quanti più soldati romani possano ospitare le mie navi onerarie, mentre tu farai salire gli altri a bordo delle tue più veloci galee. Lascia perdere le quinqueremi, con la loro lentezza verranno catturate.»

Antonio stava ascoltando con attenzione, gli occhi fissi sul volto di lei. «Continua.»

«Questo sarà il nostro segreto, Marco, amore mio. Non potrai parlarne neanche con Canidio, che terrai a terra a comandare quel che resta della fanteria. Affida a Poplicola, Sosio e Lurio il comando delle tue flotte, questo li terrà occupati. Finché sapranno che ci sarai tu di persona, non mangeranno la foglia. Io sarò a bordo della *Cesarione* nelle retrovie, a debita distanza per vedere se si apre un varco. E nell'istante in cui quel varco si aprirà, fuggiremo in Egitto con le nostre truppe. Dovrai tenere una scialuppa vicino all'*Antonia* e quando mi vedrai prendere il largo, mi seguirai. Mi raggiungerai in fretta, e salirai a bordo della *Cesarione*.»

«Sembrerò un disertore» disse Antonio accigliandosi.

«Non quando si saprà che hai agito per salvare le tue legioni.»

«Posso migliorare il tuo piano, mia adorata. Dispongo di una flotta e di quattro ottime legioni in Cirenaica con Pinario Scarpo. Dammi una nave e salperò per Paretonio a raccogliere Pinario e i miei uomini. Ci incontreremo di nuovo ad Alessandria.»

«Paretonio? Si trova in Libia, non in Cirenaica.»

«Ecco perché manderò subito una nave in Cirenaica. Ordinerò a Pinario di marciare immediatamente alla volta di Paretonio.»

«Siccome non potremo salvare tutte le tue undici legioni stanziate qui, riusciremo a farlo con altre quattro» esclamò lei con soddisfazione. «Allora che sia, Marco. Terrò quella nave al traverso della *Cesarione,* in attesa. Ma prima che tu abbordi quell'uomo, dovrai dirmi addio sulla *Cesarione,* te ne prego.»

«Non è un sacrificio» disse con una risata, e la baciò.

Il segreto trapelò inevitabilmente quando, alle calende di settembre, le legioni furono caricate e stipate come sardine a bordo delle navi onerarie di Cleopatra e di tutte quelle ritenute in grado di navigare spedite. Prima ancora, c'era stata un'altra prova che non si trattava di una semplice battaglia navale: a parte le imponenti quinqueremi, tutte le navi avevano imbarcato le vele ed enormi quantità di acqua e cibo. Canidio, Poplicola, Sosio, Lurio e gli altri legati ipotizzarono che, subito dopo lo scontro, avrebbero tentato il tutto per tutto per raggiungere l'Egitto. L'ipotesi fu corroborata quando tutti i vascelli non idonei alla navigazione o non necessari furono spiaggiati e bruciati a debita distanza dalla bocca di Ambracia, così da dissipare il fumo prima che potesse vederlo Ottaviano. Nessuno però sospettava che anche lo scontro era fumo, che non si sarebbe combattuto fino all'ultimo. Da romani orgogliosi quali erano, Poplicola, Sosio e Lurio non potevano concepire un piano che non comportasse una battaglia totale. Canidio, che vedeva oltre il fumo, non disse nulla ai colleghi, attento solo a recuperare tutti quei soldati che non riuscivano a trovare posto sulle onerarie in partenza, prima che Ottaviano mangiasse la foglia.

26

Alla fine dell'estate adriatica il vento era più prevedibile rispetto alle altre stagioni; soffiava da occidente la mattina, e intorno a mezzogiorno piegava a nord-ovest, intensificandosi progressivamente nel volgere sempre più verso nord.

A Ottaviano e Agrippa non erano sfuggiti i segni di una battaglia imminente, anche se nessuna spia aveva riferito loro delle vele, dell'acqua e dei viveri imbarcati su tutte le navi onerarie di Antonio e Cleopatra; se ne fossero stati al corrente, avrebbero potuto pianificare una serie di contromosse per la fuga. Invece, ipotizzarono soltanto che il nemico fosse stanco dell'immobilità e avesse deciso di puntare tutto sulla sconfitta di Agrippa sul mare.

«La strategia di Antonio è semplice» disse Agrippa a Ottaviano nella loro tenda del comando. «Deve aggirare il mio fronte di navi alla sua estremità più settentrionale e spingerlo a sud… vale a dire lontano dal tuo accampamento di terra e dalla mia base nella Baia di Comaro. A quel punto il suo esercito di terra invaderà il tuo accampamento e la mia base navale con ottime possibilità di vittoria. La mia strategia è altrettanto semplice. Devo impedire che aggiri il mio fronte sottovento. Chi vincerà la corsa per effettuare l'aggiramento vincerà anche la battaglia.»

«Allora il vento è leggermente più a favore tuo che non suo» esclamò Ottaviano, in punta di piedi per l'eccitazione.

«Sì. Ma io sono anche favorito dalle dimensioni, Cesare. Quelle mostruose quinqueremi di Antonio sono troppo lente. Lui è il gigante Anteo, e a suo confronto noi siamo Ercole» ribatté Agrippa con un ghigno, «e lui pare aver dimenticato che Ercole sollevò Anteo staccandolo da sua madre, la Terra. E in una battaglia combattuta sull'acqua non ci sarà terra da cui Anteo possa attingere forza.»

«Trovami una squadriglia da comandare all'estremità meridionale del tuo fronte» disse Ottaviano. «Mi rifiuto di aspettare sulla terraferma l'epilogo di questa battaglia, e farmi dare del vigliacco da tutti. Ma se mi terrò a debita distanza dall'assalto principale, non potrò compromettere le tue tattiche neanche con l'errore più innocente. Dal momento che, se vincesse Antonio, invaderà il nostro accampamento e il porto, quanti dei nostri legionari pensi di usare, Agrippa?»

«Trentacinquemila. Ogni nave avrà il suo *harpax* per alare quei pachidermi da lontano, e quante più passerelle uncinate possibili. Noi abbiamo il vantaggio che i nostri soldati sono stati addestrati come fanti di mare… Antonio non si è mai preso la briga di farlo. Ma, Cesare, è inutile che tu ti piazzi all'estremità meridionale del nostro fronte. Meglio stare a bordo della mia liburnica come mio secondo in comando. Confido che non revocherai i miei ordini.»

«Grazie per il complimento. Quando sarà?»

«A giudicare da tutti i segnali, domani. Noi saremo già pronti.»

Il secondo giorno di settembre, Marco Antonio uscì dal golfo di Ambracia con sei squadroni, comandando di persona quello più a nord. La sua ala destra, che rappresentava il suo nord, era formata da tre dei sei squadroni, tutti composti da

cinquantacinque imponenti quinqueremi; Poplicola era il secondo in comando. Agrippa si appostò con le navi a una distanza dalla terraferma superiore alle aspettative di Antonio, e questo indusse il primo a remare più a lungo di quanto non desiderasse. A metà mattinata coprì la distanza e si fermò, facendo riposare i rematori. Solo a mezzogiorno, quando il vento cominciò a piegare verso nord, la battaglia poté cominciare.

Cleopatra e le sue onerarie profittarono della distanza più elevata per spostarsi nell'imboccatura del porto, mantenendosi comunque nelle retrovie e confidando che, grazie all'inattesa lontananza di Agrippa dalla terraferma, non si scoprisse che le sue navi trasportavano truppe.

Il vento cominciò a cambiare; entrambe le fazioni tornarono ai remi e vogarono disperatamente verso nord. Le galee all'estremità settentrionale di ogni fazione erano schierate su un fronte che vedeva intervalli maggiori fra le quinqueremi di Antonio che non fra le liburniche di Agrippa.

La corsa finì in pareggio. Nessuna delle due fazioni riuscì ad aggirare l'altra sottovento. E invece i due squadroni in coda ingaggiarono un combattimento. L'*Antonia* e l'ammiraglia di Agrippa, la *Divus Julius*, furono le prime a darsi battaglia, e di lì a poco sei svelte e minute liburniche avevano rampinato *l'Antonia* e la stavano alando. Quando ebbe tempo di guardare, Antonio scoprì che anche dieci delle sue galee erano in cattive acque, agganciate con i grappini d'arrembaggio lanciati dalle liburniche. Alcune erano in fiamme; magra consolazione che non si potessero speronare e affondare quando invece l'avrebbe fatto il fuoco. I soldati delle sei liburniche, vascelli simili a conchiglie, cominciarono a riversarsi sul ponte dell'Antonia; Antonio decise di abbandonare la nave. Vide che Cleopatra e le sue onerarie erano uscite dalla baia ed erano dirette a sud sottovela, aiutati dal forte vento di nord-ovest. Un salto sulla scialuppa e anche lui era lontano, a schivare le liburniche su un natante noto per la sua velocità.

Nessuno a bordo della *Divus Iulius* notò minimamente la scialuppa, che si trovava a mezzo miglio di distanza quando l'*Antonia* si arrese. Lucio Gellio Poplicola e gli altri due squadroni dell'ala destra di Antonio si arresero subito senza dare battaglia, mentre Marco Lurio, al comando dell'ala centrale, invertì la rotta delle sue navi e tornò a remi nella baia. All'estremità meridionale del suo fronte e comandata da Caio Sosio, l'ala sinistra di Antonio seguì l'esempio di Lurio.

Era una disfatta, la parodia di una battaglia. Delle oltre settecento navi sul mare, si erano date battaglia meno di venti.

Era tanto incredibile, a dire il vero, da convincere Agrippa e Ottaviano che quello stranissimo esito fosse un trucco, che il giorno successivo sarebbe stata impiegata qualche altra tattica. Così, per tutta la notte, la flotta di Agrippa restò alla fonda in mare aperto, perdendo ogni opportunità di catturare Cleopatra e 40.000 soldati romani.

Quando il giorno successivo non si verificò alcuna ingegnosa sortita, Agrippa tornò a remi a Comaro, e lui e Ottaviano andarono a trovare i loro prigionieri.

Da Poplicola appresero la sconcertante verità: Antonio aveva disertato il suo comando per seguire Cleopatra in fuga.

«La colpa è tutta di quella donna!» disse con voce stridula Poplicola. «Antonio non ha mai avuto intenzione di combattere! Non appena per l'*Antonia* è stata la fine, è salito a bordo di una scialuppa vicina ed è fuggito per raggiungere Cleopatra.»

«Impossibile!» esclamò Ottaviano.

«Te lo dico io, l'ho visto con i miei occhi! E a quel punto, perché io avrei dovuto mettere a repentaglio i miei soldati e le ciurme? La resa immediata mi è parsa più onorevole. Spero che terrete in buon conto il mio buonsenso.»

«Lo farò incidere sul tuo monumento funebre» disse Ottaviano con aria garbata e, rivolto ai suoi germani: «Voglio che sia immediatamente giustiziato. Occupatevene voi».

Solo a Sosio fu risparmiata quella sorte; Arrunzio mediò in suo favore, e Ottaviano gli prestò ascolto.

Come si scoprì, Canidio aveva cercato di persuadere l'esercito di terra a prendere d'assalto l'accampamento di Ottaviano, ma a parte lui nessuno voleva combattere. E le truppe non avrebbero neanche attaccato l'accampamento e marciato verso est. Lo stesso Canidio era scomparso mentre i plenipotenziari della legione negoziavano una pace con Ottaviano, che spedì a casa le reclute straniere e trovò dei fazzoletti di terra in Grecia e Macedonia per i romani.

«Perché non permetterò a nessuno di voi d'inquinare l'Italia con le vostre storie» disse Ottaviano ai rappresentanti della legione. «La mia politica è di clemenza, ma voi non tornerete mai a casa. Fate come il vostro padrone Antonio e imparate ad amare l'Oriente.»

Caio Sosio fu costretto a prestare il giuramento di fedeltà, e fu avvertito di non contraddire mai la versione «ufficiale» che Ottaviano avrebbe fornito di Azio, qualunque essa risultasse essere. «Ti ho risparmiato a una sola condizione… il tuo silenzio sino alla pira funeraria. E ricorda che posso accenderla in qualsiasi momento.»

«Ho bisogno di camminare» disse Ottaviano ad Agrippa due *nundinae* dopo Azio, «e voglio compagnia, perciò non trovare scuse. Le operazioni di pulizia procedono a dovere, non c'è bisogno di te.»

«Tu vieni prima di tutti e tutto, Cesare. Dove vuoi andare a passeggiare?»

«Ovunque, basta che non sia qui. Puah! Il tanfo di feci, urina e di così tanti uomini è intollerabile. Potrei sopportarlo di più se ci fosse un pizzico di sangue, ma non c'è. L'esangue battaglia di Azio!»

«Allora prima galoppiamo, su verso nord finché non saremo abbastanza lontani da Ambracia da poter respirare.»

«Idea eccellente!»

Galopparono per due ore, spingendosi più lontano della pozzetta della Baia di Comaro; quando furono a ridosso della foresta, Agrippa si fermò accanto a un torrente che scintillava alla luce screziata del sole. Precipitava sul suo fondo roccioso a intervalli spumosi, e il suolo muschiato tutt'attorno effondeva un delicato odore di terra.

«Qui» disse Agrippa.

«Non possiamo camminare qui.»

«Lo so ma ci sono due belle rocce. Possiamo sederci uno di fronte all'altro, e parlare. Parlare, non camminare. Non è quello che volevi fare in realtà?»

«E bravo Agrippa!» Ottaviano rise e si sedette. «Hai ragione come sempre. Qui c'è pace, solitudine, meditazione. L'unica fonte di disturbo è il torrente, ed è una melodia.»

«Ho portato un otre di vino diluito, quel Falerno che tanto ti piace.»

«Mio fidato Agrippa!» Ottaviano bevve, quindi passò l'otre all'amico. «Squisito!»

«Alla salute, Cesare!»

«Almeno in questi giorni non accuso attacchi d'asma.» Sospirò, allungando le gambe. «L'esangue battaglia di Azio… dieci navi nemiche su quattrocento a darsi battaglia, e solo due incendiate e affondate. Forse un centinaio di morti, a dire tanto. È per questo ho tassato il popolo romano e quello d'Italia di un quarto del suo reddito, e in questo preciso momento si riscuote il tributo per il secondo anno? Sarò maledetto, forse addirittura fatto a pezzi quando, a fronte dei loro denari, potrò solo sfoggiare una battaglia che non è una battaglia. Non potrò neanche esibire Marco Antonio o Cleopatra! Mi hanno giocato, sono fuggiti su una nave. E io, come un idiota, ho creduto Antonio più corretto, ho indugiato per sconfiggerlo anziché precipitarmi a inseguirlo.»

«Coraggio, Cesare, è tutto finito. Ti conosco, e questo significa che riuscirai a trasformare Azio in un trionfo.»

«Sono giorni che mi scervello, e voglio verificare le mie idee con te perché tu mi risponderai sinceramente.» Raccolse una serie di sassolini e cominciò a disporli sulla sua roccia. «Non vedo altra alternativa se non quella di gonfiare Azio, sino a farla diventare qualcosa che Omero agognerebbe cantare. Le due flotte convergono come titani, si scontrano per tutto il fronte da nord a sud… ed ecco perché Poplicola, Lurio e gli altri sono morti. Solo Sosio è sopravvissuto. Facciamo credere ad Arrunzio che siano stati i suoi appelli a risparmiare Sosio… Adesso tu sai come stanno le cose. Antonio ha combattuto eroicamente a bordo dell'*Antonia* e stava vincendo la sua parte di combattimento quando, con la coda dell'occhio, ha visto Cleopatra lasciare con l'inganno la battaglia… e lui. Aveva ancora tanta di quella droga in corpo che è entrato improvvisamente nel panico, ha requisito una scialuppa ed è partito al suo inseguimento come un cane in calore dietro a una cagna. Molti dei suoi ammiragli l'hanno visto inseguire Cleopatra e gridarle.» Ottaviano alzò la voce in falsetto «"Cleopatra non lasciarmi!" Ovunque c'erano morti che galleggiavano, il mare rosso sangue, aste delle navi e sartie aggrovigliate sull'acqua, ma la scialuppa che ospitava Marco Antonio continuava ad attraversare quella carneficina sulla scia di Cleopatra. Dopodiché gli ammiragli di Antonio si sono scoraggiati. E tu, Agrippa, superlativo in battaglia, hai sgominato i tuoi avversari.»

«Finora regge» disse Agrippa, bevendo un altro sorso dall'otre di vino. «E dopo che cosa succede?»

«Antonio raggiunge la nave di Cleopatra e sale a bordo. Chiedo venia per essere passato al presente… mi aiuta sempre quando sto ricamando qualcosa di cui non si saprà mai la verità» disse il maestro del ricamo. «Ma all'improvviso torna in sé, vede con gli occhi della mente il disastro che ha lasciato in maniera tanto vigliacca – insegnerò io a quell'*irrumator* di Antonio ad accusarmi di vigliaccheria per Filippi!

Adesso tocca a lui – vede il disastro che ha lasciato in maniera tanto vigliacca. Urla d'angoscia, si trae sulla testa il *paludamentum*, e resta per tre giorni seduto sul ponte senza muoversi. Cleopatra gli somministra degli antidoti, implorandolo di scendere sottocoperta nella sua cabina, ma lui non si muove, tanto è devastato per la sua codardia. *Migliaia* di uomini morti, ed è lui il responsabile!»

«Sembra uno di quei dozzinali poemi epici che acquistano le giovinette» disse Agrippa.

«Sì, vero? Ma quanto vuoi scommettere che tutta Roma e l'Italia questo non lo acquisteranno?»

«Non sono così stupido. Lo acquisteranno anche su carta preziosa. Quando Mecenate ci aggiungerà qualche frase aulica sarà impeccabile.»

«Dovrebbe di sicuro addolcire il risentimento verso di me per essere andato in guerra. La gente vuole che i loro denari abbiano un valore.»

«Argomento delicato, Cesare. Come pensi di pagare i tuoi debiti? Adesso che Cleopatra è stata sconfitta, non avrai più giustificazioni per continuare a imporre la tua tassa. E nello stesso tempo, se lei è viva, tu non avrai pace. Si armerà per riprovarci, con Antonio al suo fianco o meno. Lei vuole come padrone del mondo il presunto figlio del divo Giulio, e non Antonio. E dunque… i denari?»

«Nell'immediato, ho intenzione di spremere i re-clienti di Antonio sino a farli diventare color porpora di Tiro e fargli uscire gli occhi dalle orbite. E infine, invaderò l'Egitto.»

Agrippa diede un'occhiata al sole fra gli alberi e si alzò. «E ora di tornare, Cesare. Meglio non farci sorprendere qui al buio. A sentire Attico – e lui se ne intende – i boschi sono pieni di orsi e lupi.»

Circa trecento navi da guerra di Antonio erano rimaste intatte, anche se tutte le onerarie se n'erano andate con Cleopatra. All'inizio Ottaviano pensò di incendiarle fino all'ultima; si era innamorato delle piccole e letali liburniche, ed era convinto che in futuro tutta la guerriglia navale sarebbe stata liburnica. Le imponenti quinqueremi erano sempre più obsolete. Poi decise di tenere sessanta di quei leviatani di Antonio come deterrente contro la pirateria, in aumento all'estremità occidentale del Mare Nostrum. Le inviò al *Forum Julii*, la colonia marittima di veterani di Cesare sul tratto di costa dove la Provincia Gallica incontrava la Liguria. Le altre furono spiaggiate e bruciate ad Ambracia, lasciando tanti di quei becchi di speronamento che in molti casi dovettero essere bruciati a loro volta. I più grandiosi furono risparmiati per la decorazione di una colonna prospiciente il tempio del divo Giulio nel Foro Romano, mentre altri furono spediti in tutta Italia a ricordare ai contribuenti che la minaccia era stata del tutto reale.

Agrippa sarebbe tornato in Italia per cominciare a placare i veterani, che negli ultimi anni, dopo un servizio corredato da una vittoria, diventavano sempre violenti. Anche il Senato fu rispedito a casa, e partì di buon grado; non era stato un confortevole soggiorno oltremare, anche per chi aveva popolato l'antisenato di Antonio. La clemenza era all'ordine del giorno; una volta che gli ammiragli di Antonio furono giustiziati, l'indiscusso governatore di Roma annunciò che solo tre uomini ancora latitanti avrebbero subito la decapitazione: Canidio, Decimo Turullio e

Cassio Parmense, questi due perché erano gli ultimi assassini del divo Giulio rimasti in vita.

Ottaviano in persona progettò di far marciare le sue legioni via terra sino all'Egitto, facendo visita ai re-clienti durante l'avanzata. Ma non era destino che fosse così. Da Roma giunse la voce convulsa che Marco, il figlio di Lepido, stava complottando per usurpare la vittoria di Azio. Dopo aver spedito le sue legioni a est sotto il comando di Statilio Tauro, Ottaviano stesso sfidò le burrasche invernali dell'Adriatico per tornare in Italia. La traversata fu la peggiore sin dai tempi di quella memorabile seguita all'assassinio del divo Giulio, ma adesso che l'asma aveva cessato di piagarlo, Ottaviano la superò ragionevolmente bene.

Da Brundisium viaggiò verso Roma lungo la Via Appia, al galoppo su un *cisium* trainato da quattro muli, e sulla Via Latina per Teanum Sidicinum così da evitare le Paludi Pontine infestate dalle febbri malariche. Giunse a destinazione nel giro di un *nundinum*, solo per scoprire che era stato un viaggio sprecato. Caio Mecenate si era occupato dell'insurrezione ancor prima dell'arrivo di Agrippa. Marco Lepido e sua moglie Servilia Vatia si erano suicidati.

«Che cosa strana» disse Ottaviano a Mecenate e Agrippa. «Una volta Servilia Vazia è stata mia fidanzata.»

Come di consueto, i veterani erano inquieti e parlavano di rivolta. Ottaviano andò a trattare con loro attraversando a piedi e senza paura i vasti accampamenti intorno a Capua, indossando una toga e in testa una ghirlanda d'alloro. Sorridendo e salutando, proclamando ad alta voce il valore e la lealtà di chi era a portata d'orecchio, cercò gli uomini giusti e si sedette per un difficile negoziato. Siccome i rappresentanti di una legione erano sempre i soldati più incontentabili, perché erano tanto pigri quanto avidi, parlò di denari e di terra.

«Nel giro di altri sette od otto anni, la terra non farà parte della buonuscita dei veterani congedati» disse, «e quindi ringraziate che tutti voi qui presenti oggi otterrete un fazzoletto di terra. Sto per stabilire un *aerarium* militare, un tesoro separato e distinto da quello che ha sede sotto il tempio di Saturno a Roma. Lo stato vi verserà una somma di denari e quella somma sarà investita al dieci per cento. Anche i soldati verseranno i contributi. Al momento i miei attuari stanno studiando quanti denari dovrà contenere per mantenersi solvente pur versando le pensioni. Saranno pensioni generose, accompagnate da una somma fissa stabilita dalla carriera del singolo. Ma la terra è fuori questione.»

«Basta ciance sul futuro!» disse Tornazio, il capogruppo, con studiata scortesia. «Siamo qui per la terra e una cospicua buonuscita in denari… *adesso*, Cesare.»

«So che è così» ribatté Ottaviano con tono cordiale, «ma non sono nella posizione di accontentarvi finché non andrò in Egitto e sconfiggerò la Regina delle Bestie. Lì si trova il bottino che potrà garantirvi quanto chiedete.» Alzò una mano. «No, Tornazio, no! È inutile litigare e ancor meno usare la violenza. Al momento Roma e io non abbiamo un sesterzio da darvi. Restando nell'accampamento avrete vitto e alloggio sicuro, ma se uno di voi dovesse dare in escandescenza, sarete trattati come traditori. *Aspettate*! Siate pazienti! Avrete la vostra ricompensa, ma non ancora.»

«Così non basta» esclamò Tornazio.

«Dovrà bastare. Ho promulgato editti in ogni città e cittadina della Campania. Prevedono che, in caso qualche soldato cercasse di saccheggiarle e razziarle, saranno effettuate rappresaglie avallate dal Senato e dal popolo di Roma. Non tollereranno dei soldati ribelli, Tornazio, e dubito che avrete l'ascendente necessario su tutti i miei legionari per organizzare una rivolta in vasta scala.»

«Stai fingendo» mormorò Tornazio.

«No, al contrario. In questo preciso momento sto per diramare degli editti in ogni accampamento nei dintorni di Capua. Con la notizia della situazione difficile in cui mi trovo e la richiesta di essere pazienti. Nel complesso, gli uomini sono ragionevoli. Capiranno il mio punto di vista.»

Tornazio e colleghi cedettero, e se ne restarono quieti dopo aver realizzato che la parte più consistente dei soldati era pronta ad attendere i due anni che Ottaviano aveva chiesto.

«Hai preso nota dei loro nomi?» domandò ad Agrippa.

«Certo, Cesare. Scompariranno in silenzio.»

«Speravo che potessi restare a casa» disse Livia Drusilla al marito.

«No, mia adorata, non era possibile sin dall'inizio. Non posso permettere a Cleopatra di ricominciare ad armarsi. Ora che il Senato è tornato, sono al riparo da eventuali insurrezioni. Quando i capuani capiranno che, per qualche motivo, i loro plenipotenziari non torneranno nei loro ranghi, si comporteranno correttamente. E con la presenza regolare di Agrippa a Capua, nessun senatore ambizioso sarà in grado di sollevare un esercito.»

«La gente si sta abituando ad averti a capo di Roma» disse sorridendo. «Sento addirittura dire che porti fortuna, che sei uscito vittorioso da ogni avversità per proteggerli… prima Sesto Pompeo, e adesso Cleopatra. Antonio viene a malapena menzionato.»

«Non ho idea di dove sia, perché non si trova ad Alessandria con quella donna.»

Un mistero che si svelò non molti giorni dopo, quando giunse una lettera da Caio Cornelio Gallo in Cirenaica.

«Non appena sono giunto a Cirene, Pinario si è arreso e mi ha consegnato la sua flotta e quattro legioni» scriveva Gallo. «Aveva ricevuto ordini da Antonio di marciare verso est e attraversare la Libia sino a Paretonio, ma a quanto pare non si baloccava con l'idea di emulare Catone Uticense scarpinando per centinaia di miglia lungo una costa desertica. Così si è fermato. Quando mi ha mostrato gli ordini ricevuti da Antonio, ho capito perché ha interrotto la marcia. Antonio vuole un'ultima battaglia, non è ancora finita per lui. Ho mandato a prendere delle navi onerarie, Cesare, e una volta arrivate caricherò a bordo le legioni e salperò per Alessandria, scortato dalla flotta di Pinario. Anche se sarà solo in primavera, e non prima di aver ricevuto il tuo ordine di partire. Oh, dimenticavo di dirti che anche Antonio voleva incontrare Pinario e le sue forze a Paretonio.»

«Tipico del poeta» disse Agrippa con un grugnito. «Privo di logica.»

«Come sta Attica?» domandò Ottaviano, cambiando argomento.

«Molto male, da quando il suo *tata* è caduto sulla spada. Che buffo. Si comporta più da vedova che non come sua figlia. Non mangia, beve troppo, trascura la piccola

Vipsania come se la bambina non le piacesse. La sto facendo tenere d'occhio perché non voglio che si tagli le vene in bagno. Erediterò io i suoi denari. Ho cercato di persuaderla a lasciarli a Vipsania – tu non avresti alcuna difficoltà a ottenere un'esenzione dalla lex *Voconia de mulierum hereditatibus* – ma lei ha rifiutato. In ogni caso, se dovesse accaderle qualcosa, io darò il suo patrimonio in dote a Vipsania.»

E così Ottavia ereditò l'ennesimo bambino; Attica ingerì il veleno e morì nell'agonia tre giorni dopo che Agrippa parlò di lei con Ottaviano, il quale permise a sua sorella di prendersi a carico Vipsania. Uomo di parola, Agrippa trasferì i fondi di Attica alla bambina, che la rese decisamente un ottimo partito.

Ottaviano aveva scoperto di nutrire una passione per i bambini che, seppure non potesse rivaleggiare con quella di Ottavia, era forte e protettiva. Quando Antillo cercò di fuggire e fu riportato a casa, non fu punito. E ogni volta che Ottaviano tornava a casa a pranzo, tutti i bambini partecipavano al pranzo. Siccome con l'arrivo di Vipsania erano in numero di dodici, Ottavia non aveva esagerato quando aveva detto al fratello di aver bisogno di altre due mani materne.

Per Livia Drusilla, era giunto il momento di pianificare i matrimoni dei vari bambini; mise Ottaviano alle corde e lo costrinse ad ascoltare.

«Certo, Antillo e Giulio dovranno trovare moglie altrove» disse, con quello sguardo competente e risoluto che inibiva ogni obiezione da parte di Ottaviano. «Tiberio può sposare Vipsania. Lei ha un patrimonio immenso, e a lui piace.»

«E Druso?» domandò lui.

«Tonilla. Anche loro si piacciono.» Si schiarì la gola e assunse un'aria severa. «Marcello dovrebbe sposare Giulia.»

Lui si accigliò. «Sono cugini primi, Livia Drusilla. Il divo Giulio non approvava le nozze fra cugini primi.»

«Tua figlia, Cesare, è una regina senza corona. A prescindere da chi sarà suo marito, se lui non farà parte della famiglia, sarà per te una minaccia. Chi sposerà la figlia di Cesare sarà tuo erede.»

«Hai ragione, come sempre.» Sospirò. «Ottimo, allora che siano Marcello e Giulia.»

«Antonia è già sistemata con… Lucio Enobarbo. Non è la coppia che avrei scelto io, ma lei era per mano a suo padre quando è stato stilato il contratto di fidanzamento, e tu hai promesso di onorarlo.»

«E la figlia di Azia, Marcia?» Detestava ancora pensare al tradimento della loro madre.

«Lascerò fare a te.»

«Allora sposerà un emerito nessuno, preferibilmente un provinciale. Magari anche un socius. In fondo, Antonio ha maritato una figlia a un socius, Pitodoro di Tralle. Rimane Marcella.»

«Per lei pensavo ad Agrippa.»

«*Agrippa*? Potrebbe essere suo padre!»

«Lo so, sciocco! Ma lei è innamorata di lui, non te ne sei accorto? Tutta gemiti e sospiri e passa le giornate a guardare il suo busto che ha acquistato al mercato.»

«Non durerà. Agrippa non è adatto a una giovinetta.»

«*Gerrae*! Lei è bruna, Attica era d'un castano scialbo… lei è morbida, Attica era spigolosa… lei è bellissima, Attica era… insomma, banale. E le nozze lo innalzerebbero al rango della prima famiglia di Roma, dov'è giusto che stia. Altrimenti come ci arriverebbe?»

Si rese conto di essere stato battuto. «D'accordo, mia cara. Marcella sposerà Agrippa. Ma *non* prima che lei abbia compiuto diciotto anni, il che le offrirà un altro anno per disinnamorarsi di lui. In tal caso, Livia Drusilla, il matrimonio non si farà, e dunque per il momento non ne parleremo. Intesi?»

«Alla perfezione» mormorò lei.

A corto di denari, ma fiducioso di riceverne una certa quantità dai re-clienti, Ottaviano salpò per Efeso e la raggiunse a maggio, nello stesso momento in cui arrivarono le sue legioni e la cavalleria.

Tutti i re-clienti erano lì, compreso Erode, che trasudava fascino e virtù.

«Sapevo che avresti vinto, Cesare, ecco perché ho resistito a tutte le blandizie è prepotenze di Antonio» disse, sempre più grasso e più simile a un rospo.

Ottaviano lo squadrò divertito. «Oh, non si può negare che tu sia un tipo scaltro» disse. «Immagino tu pretenda delle ricompense.»

«Certo, ma nessuna che non giovi anche a Roma.»

«Elencamele.»

«I giardini di balsamo di Gerico, i giacimenti di asfalto della Palude di Asfaltide, la Galilea, l'Idumea, entrambe le sponde del Giordano e la costa del Mare Nostrum che si estende dal fiume Eleutherus a Gaza.»

«In altre parole, tutta la Coele Syria.»

«Sì. Ma i tuoi tributi saranno pagati il giorno stabilito, e i miei figli e nipoti saranno inviati a Roma per essere educati come romani. Nessun re-cliente è più fedele di me, Cesare.»

«O più furbo. D'accordo, Erode, accetto le tue condizioni.»

Ad Archelao Sisene – le sue donazioni ad Antonio, nel complesso, non si materializzarono mai – fu concesso di mantenere la Cappadocia e si vide affidare la Cilicia Tracheia, parte dell'assegnazione di Cleopatra. Aminta di Galazia mantenne la Galazia, ma la Paflagonia fu assorbita dalla provincia romana di Bitinia, mentre Pisidia e Licaonia passarono alla Provincia d'Asia. Anche a Polemone di Ponto, che era riuscito a salvaguardare i confini orientali dai Medi e dai Parti, fu concesso di mantenere il proprio regno, che si estese sino a comprendere l'Armenia Parva.

Nessuno degli altri se la cavò altrettanto bene, neanche lontanamente, e qualcuno perse la testa. La Siria sarebbe stata provincia di Roma sino al confine con la Giudea, mentre le città di Tiro e Sidone erano libere dal controllo diretto, in cambio di tributi. Malco di Nabatea perse l'asfalto, ma nient'altro; in cambio di quello che Ottaviano riteneva un atto d'indulgenza, Malco avrebbe vigilato sulle flotte egiziane nel Sinus Arabicus occupandosi di eventuali attività insolite nella zona.

Cipro fu annessa alla Siria, la Cirenaica a Grecia, Macedonia e Creta. Il territorio di Cleopatra si era ridotto al solo Egitto.

E a giugno, Ottaviano e Statilio Tauro caricarono l’esercito a bordo delle onerarie, con destinazione Pelusio, l’ingresso dell’Egitto. Austro, il vento del sud, era in ritardo, così la navigazione fu possibile. Cornelio Gallo si sarebbe avvicinato ad Alessandria dalla Cirenaica. Tutto era in movimento per la sconfitta finale di Cleopatra, la Regina delle Bestie.

27

Antonio e Cleopatra finirono per navigare insieme sino a Paretonio. L'uomo non aveva ancora lasciato la *Cesarione*, che Cassio Parmense salì a bordo per dirgli che i soldati stipati bevevano l'acqua a una velocità superiore di quella stimata dal *praefectus fabrum* Così l'intera flotta dovette fare scalo a Paretonio per riempire i barili.

Antonio era d'umore migliore di quanto si aspettasse Cleopatra; non c'erano segnali di quella grigia malinconia in cui era sprofondato durante gli ultimi mesi ad Azio, né aveva la sconfitta in mente.

«Aspetta e vedrai, amore mio» le disse allegramente mentre la flotta si preparava a salpare da Paretonio, i barili pieni d'acqua e la pancia dei soldati piena di pane, che sul mare non era disponibile. «Aspetta e vedrai. Pinario non può essere lontano. Non appena lui arriverà, Lucio Cinna e io ti seguiremo ad Alessandria. Via mare. Pinario ha onerarie sufficienti da ospitare i suoi 24.000 uomini, e una valida flotta per arricchire quella di Alessandria.»

Un bacio appassionato sulla bocca, e se ne andò, condannato a saltare di gioia a Paretonio finché Pinario non si profilasse alla vista.

Solo duecento miglia di distanza da Alessandria e Cesarione… quanto erano mancati a Cleopatra! Non era ancora tutto perduto, diceva a se stessa; possiamo ancora vincere questa guerra. Con il senno di poi capiva che Antonio non era un ammiraglio, ma quanto al combattimento di terra riteneva avesse una possibilità. Avrebbero marciato sino a Pelusio e sconfitto Ottaviano lì, al confine con l'Egitto. Fra i soldati romani e il suo esercito egiziano avrebbero schierato circa centomila uomini, più che sufficienti a schiacciare Ottaviano, che non conosceva la configurazione del terreno. Doveva essere possibile spaccare in due la sua forza e sconfiggerne ogni metà in una battaglia disgiunta…

Solo, come soffocare l'indignazione fra gli alessandrini? Anche se negli ultimi anni erano stati più duttili, lei ne conosceva la volubilità da vecchia data, e temeva un'insurrezione se la loro regina fosse entrata di soppiatto in porto da donna sconfitta, accompagnata non dalle sue flotte egiziane ma da un esercito romano rifugiato. Così, prima che si avvistasse la città, convocò i suoi capitani e i legati di Antonio e diede succinte istruzioni, riponendo tutte le sue speranze sul fatto che la notizia di Azio non avesse ancora raggiunto gli alessandrini.

Inghirlandate e decorate, le onerarie entrarono nel Porto Grande al suono dei peana vittoriosi, presunti conquistatori che tornavano a casa. In ogni modo, Cleopatra non corse rischi. La flotta fu ancorata nelle rade e i suoi occupanti si trattennero a bordo finché non si poté allestire un accampamento nei pressi dell'ippodromo; lei stessa costeggiò con la *Cesarione* la marina del porto, svettando a prua, l'abito di maglia d'oro che rivaleggiava a mettere in ombra lo splendore dei suoi gioielli. Mentre gli alessandrini si precipitarono a vederla si levarono le grida di gioia; debole di sollievo, capì di averli ingannati.

Quando entrò nel Porto Reale scorse Cesarione e Apollodoro fermi sul molo, in attesa.

Oh, com'era *cresciuto*! Adesso era più alto di suo padre, le spalle larghe, snello ma con i muscoli possenti. I capelli folti non si erano scuriti, anche se il suo volto, lungo e con gli zigomi alti, aveva perso qualsiasi traccia dei lineamenti di ragazzo. Era il ritratto vivente di Caio Giulio Cesare! Da lei si sprigionò un'ondata d'amore che rasentava l'adorazione assoluta; le ginocchia presero a tremarle al punto che le gambe non la ressero più senza un appoggio, gli occhi accecati dalle lacrime improvvise. Con Charmian a un fianco e Iras all'altro, riuscì ad attraversare la passerella e gettarsi fra le braccia del figlio.

«Oh, Cesarione, Cesarione!» disse fra i singhiozzi. «Figlio mio, non sai che gioia vederti!»

«Avete perduto» disse.

Lei rimase senza fiato. «Come lo sai?»

«Ce l'hai scritto dappertutto, madre. Se aveste vinto, perché la tua flotta non è venuta con te e perché queste onerarie hanno per equipaggio dei soldati romani? E soprattutto, dov'è Marco Antonio?»

«L'ho lasciato con Lucio Cinna a Paretonio» rispose lei, prendendolo sottobraccio e obbligandolo a camminarle a fianco. «Sta aspettando che Pinario arrivi qui dalla Cirenaica con la flotta e altre quattro legioni. Canidio è stato lasciato ad Ambracia… gli altri hanno disertato.»

Lui non rispose nulla, si limitò ad accompagnarla nel grande palazzo, quindi la passò a Charmian e Ira. «Fa' un bagno e riposa, madre. Ci incontreremo a cena a tarda sera.»

Lei fece il bagno, ma in tutta rapidità. Non poteva esserci riposo, anche se una cena a tarda sera era del tutto gradita perché le avrebbe dato tempo di fare quanto doveva essere fatto. Solo ad Apollodoro e ai suoi eunuchi di palazzo fu confidato il segreto, che doveva essere mantenuto a tutti i costi con Cesarione; lui non avrebbe mai approvato. L'interprete, l'archivista, il comandante notturno, il contabile, il giudice, e tutti i funzionari nepotisti nei loro dipartimenti furono riuniti e giustiziati. I capibanda scomparirono dai bassifondi di Rhakotis, i demagoghi dall'agorà. Aveva preparato la sua versione dei fatti per le domande che avrebbe posto Cesarione, notando che i burocrati erano tutti nuovi. Quelli precedenti, avrebbe spiegato lei, erano stati presi da un attacco di patriottismo ed erano partiti per prestare servizio nell'esercito egiziano. Oh, lui non le avrebbe creduto neanche per un momento, ma privo dell'efferatezza necessaria a contemplare la strada che lei aveva intrapreso, avrebbe ipotizzato che erano partiti per evitare l'occupazione romana.

La cena a tarda sera fu sontuosa; i cuochi erano euforici come chiunque altro ad Alessandria. Se, quando fu riportata nelle cucine quasi completamente intatta, furono sfiorati dal dubbio, nessuno li illuminò.

Compiuti i propri omicidi, Cleopatra si sentiva meglio e sembrava composta. Raccontò la storia di Efeso, Atene, e Azio senza tentare di giustificare la propria follia. Ascoltarono anche Apollodoro, Cha'em e Sosigene, più emozionati di

Cesarione, il cui volto restò impassibile. È invecchiato di dieci anni ascoltando quelle sconvolgenti notizie, pensò Sosigene, eppure non attribuisce colpe.

«Gli amici romani e i legati di Antonio non si rimettevano a me» raccontò lei, «e anche se insistevano tediosamente sul mio sesso, io pensavo che la causa della loro animosità fosse la mia origine straniera. E invece mi sbagliavo! Era il mio sesso. Non gradivano prendere ordini da una donna, a prescindere dall'altezza del suo rango. E così non hanno mai smesso di pressare Antonio a rispedirmi in Egitto. E io, non comprendendo il motivo, mi rifiutavo di partire.»

«Ebbene, adesso è tutto passato e non importa più» disse Cesarione con un sospiro. «Che cosa progetti di fare ora?»

«Tu che cosa faresti?» domandò lei, di colpo curiosa. «Manda Sosigene come ambasciatore da Ottaviano e cerca la riappacificazione. Offrigli tutto l'oro che desidera per permetterci di restare nel nostro angolino del Mare Nostrum. Offrigli gli ostaggi come garanzia e permetti ai romani di inviare degli ispettori con regolarità, per assicurarsi che non ci stiamo armando in segreto.»

«Ottaviano non ci permetterà di restare, su questo ti do la mia parola solenne.»

«Che cos'ha in mente Antonio?»

«Raggrupparsi e continuare a combattere.»

«Madre, è inutile» gridò il giovane. «Antonio non è più nel fiore degli anni e io non ho l'esperienza per comandare al posto suo. Se quanto dici sul fatto di essere donna corrisponde alla verità, allora i soldati romani ad Alessandria non ti seguiranno mai. Sosigene deve guidare una delegazione a Roma o dovunque sia Ottaviano, per cercare di negoziare la pace. Prima è, meglio è.»

«Attendiamo il ritorno di Antonio da Paretonio» supplicò lei, la mano sul braccio di Cesarione. «Poi potremo decidere.»

Scuotendo la testa, Cesarione si alzò. «Dev'essere subito, madre.»

Lei disse di no.

L'atteggiamento del figlio era stato piuttosto eloquente, le aveva aperto gli occhi e la mente su ciò che avrebbe dovuto vedere prima di partire per Efeso. Lei aveva profuso ogni oncia delle sue energie e facoltà mentali nei progetti per il futuro di Cesarione, quel radioso, trionfante, glorioso futuro di re dei re e padrone del mondo. Adesso, per la prima volta, si rendeva conto che lui non voleva niente di tutto questo, che diceva sul serio nelle varie occasioni in cui l'aveva cercata per parlargliene. Era lei ad agognare quel futuro radioso, si era messa nei panni di lui nell'errata opinione che *nessuno* potesse resistere all'esca di quella prospettiva, men che meno un giovane con ascendenze divine, un retroterra regale, la mente d'un genio. Nelle esercitazioni militari aveva dimostrato di non essere un codardo, quindi non era la paura per la propria pelle ad agire da deterrente per lui. Cesarione mancava di ambizione. E di conseguenza, non sarebbe mai stato re dei re, se non solo ed esclusivamente di nome; non era motivato. L'Egitto e Alessandria gli bastavano, non desiderava altro.

Oh, Cesarione, Cesarione! Come puoi farmi questo? Come puoi voltare le spalle al potere? Dov'è il difetto della combinazione del mio sangue con quello di Cesare? Due delle persone più ambiziose che abbiano mai solcato il globo hanno dato alla luce un figlio coraggioso ma gentile, forte ma privo di ambizioni. Ed è stato tutto per nulla, non ho neanche la consolazione di poter pensare di rimpiazzare il mio

primogenito con Alessandro Elio o Tolomeo Filadelfo, non privi di ambizione ma d'intelligenza sufficiente. Mediocri. E Cesarione a far salire il Nilo nei cubiti dell'abbondanza ogni anno, è Cesarione a essere Horus e Osiride. E invece lui non vuole il suo destino. Lui che non è mediocre aspira alla mediocrità. Che ironia. Oh, che tragedia!

«Quando dicevo che era un bambino che non si poteva viziare, non ne capivo il significato» disse a Cha'em al termine di quella cena silenziosa e quando Apollodoro e Sosigene, pallidi in volto, si furono dileguati.

«E invece adesso capite» rispose l'anziano, con tono affettuoso.

«Sì. Cesarione non sente il bisogno di nulla perché non desidera nulla. Se Amun-Ra lo avesse messo nel corpo di un ibrido egiziano e l'avesse spedito a cuocere il pane o a spazzare le strade, lui avrebbe accettato il suo destino con grazia e gratitudine, lieto di guadagnare a sufficienza per mangiare, prendere in affitto una casetta a Rhakotis, sposarsi e avere dei figli. Se qualche perspicace panettiere o sovrintendente urbano avesse visto i suoi meriti e lo avesse leggermente promosso, lui ne sarebbe stato estasiato non per il suo bene, ma per quello dei suoi figli.

«Avete intuito la verità.»

«E tu, Cha'em?. Tu avevi visto il carattere e la natura di Cesarione all'epoca in cui scrutasti nei colori delle ceneri e rifiutasti di spiegarmi la tua visione?»

«Qualcosa del genere, Figlia di Ra. Qualcosa del genere.»

Antonio tornò ad Alessandria un mese più tardi, poco prima che gli alessandrini apprendessero della sconfitta ad Azio. Nessuno organizzò proteste sulle strade, nessuno formò un folla per marciare sulla Cinta Reale. Piansero e gridarono, niente di più, anche se qualcuno aveva perduto i figli, nipoti, cugini che avevano presidiato le flotte egiziane. Cleopatra promulgò un editto in cui spiegava che, in alcuni casi, quegli uomini erano perduti per sempre; se Ottaviano avesse voluto venderli come schiavi, lei li avrebbe acquistati, oppure, se Ottaviano li avesse liberati, lei li avrebbe riportati a casa al più presto possibile.

Nel mese in cui aspettò Antonio, si crucciò per lui come mai prima; l'amore le aveva invaso il cuore, e questo significava paura, dubbio, preoccupazione costante. Stava bene? Di che umore era? Che cosa stava succedendo a Paretonio?

Tutto ciò dovette scoprirlo da Lucio Cinna. Antonio rifiutò di avvicinarsi alla reggia; era sceso dalla nave in acque basse e aveva remato a riva sino a una piccola baia adiacente al Porto reale. Non aveva parlato con nessuno da quando erano salpati da Paretonio, disse Cinna.

«Sinceramente, signora, non l'ho mai visto così, tanto afflitto dalla disperazione.»

«Che cos'è accaduto?»

«Abbiamo ricevuto notizia che Pinario si era arreso a Cornelio Gallo in Cirenaica. Un colpo tremendo per Antonio, ma è seguito di peggio. Gallo sta navigando verso Alessandria con le sue quattro legioni e le quattro che appartenevano a Pinario. Dispone di parecchie onerarie e due flotte, la sua e quella di Pinario. Così fanno otto legioni e due flotte che si avvicinano ad Alessandria da ovest. Antonio voleva trattenersi a Paretonio per dare battaglia a Gallo laggiù, ma… insomma, potete capire da sola perché non ha potuto, Vostra Maestà.»

«Non c’era tempo sufficiente per far venire le truppe da Alessandria. E così si è convinto di dover trattenere le sue legioni a Paretonio. Ma per aver preso quella decisione, Cinna, avrebbe dovuto essere un veggente!»

«Ci abbiamo provato tutti, signora, ma lui non vuole ascoltare.»

«Devo andare da lui. Per favore raggiungi Apollodoro e digli di trovarti una sistemazione.» Cleopatra diede dei colpetti sul braccio di Cinna e s’incamminò alla volta della baia, dove intravide la sagoma ingobbita di Marco Antonio, seduto, le ginocchia cinte dalle braccia e il mento poggiato sulle mani. Desolato. Solo.

Tutti i presagi sono contro di noi, pensò la donna, il manto che le sventolava attorno scompostamente. La giornata era nuvolosa e il vento molto più freddo della consueta brezza invernale alessandrina. Era una burrasca che raggelava sin nelle ossa. La spuma bianca increspava le acque grigiastre del Porto Grande, le nubi correvano basse e fitte da nord a sud; Alessandria stava per avere la pioggia.

Lui puzzava di sudore ma, gli dei fossero ringraziati, non di vino. La barba gli era cresciuta ed era spinosa, i capelli ritti in testa e stopposi, non tagliati; nessun romano portava la barba o i capelli lunghi se non dopo una morte o un’altra immensa disgrazia. Marco Antonio era in lutto.

Gli si accovacciò accanto, rabbrividendo. «Antonio? Guardami. Antonio! *Guardami*!»

Per tutta risposta lui si coprì la testa con il *paludamentum* e lo trasse giù per nascondere il volto.

«Antonio, amore mio, parlami!»

Ma lui non parlava, né si scopriva il viso.

Alla fine di quella che doveva essere stata un’ora, cominciò a piovere, un acquazzone fitto e battente che li infradiciò. A quel punto lui parlò… ma, la donna se ne rese conto, solo per liberarsi di lei.

«Vedi quel piccolo promontorio laggiù, oltre l’Akro?»

«Sì, certo, amore mio, lo vedo. Punta Soter.»

«Fammi costruire lassù una casa con una sola stanza, una stanza spaziosa quanto basta per ospitarmi. Senza servitori. Non voglio vedere né uomini né donne, te compresa.»

«Vuoi imitare Timone di Atene?» domandò lei, con orrore.

«Sì. Il nuovo Marco Antonio è misantropo e misogino, proprio come Timone di Atene. La mia casa d’una sola stanza sarà il mio Timonio, e nessuno dovrà avvicinarsi. Mi hai sentito? Nessuno! Né tu, né Cesarione, né i miei figli.»

«Sarai morto di freddo prima che sia terminata» ribatté, lieta per la pioggia; mascherava le lacrime.

«Ragione in più per affrettarsi, allora. Adesso vattene, Cleopatra! Vattene e lasciami solo!»

«Permettimi almeno di mandarti cibo e acqua, te ne prego!»

«No. Non voglio nulla.»

Cesarione era in attesa, tanto ansioso di un resoconto da non lasciare la stanza della madre; lei doveva togliersi le vesti bagnate dietro un tramezzo, e parlava con lui

mentre Charmian e Iras le strofinavano il corpo congelato con ruvidi asciugamani di lino per riscaldarlo.

«Dimmela, madre!» giungeva la voce del ragazzo, di continuo. Il rumore dei suoi passi nervosi nella stanza. «Qual è la verità? Dimmela, dimmela!»

«Si è trasformato in Timone di Atene» rispose lei dal tramezzo per la decima volta. «Devo fargli costruire una casa di una stanza sola all'estremità di Punta Soter.. vuole che sia il suo Timonio.» Uscì da dietro il tramezzo. «E poi no, non vuole vedere né te né me, non vuole cibo né vino, non tollererà neanche la presenza di un servo.» Aveva ripreso a piangere. «Oh, Cesarione, che cosa devo fare? I suoi soldati sanno del suo ritorno, ma che cosa penseranno quando non andrà a visitarli? A comandarli?»

Lui le asciugò gli occhi, cingendola con un braccio in segno di conforto. «Calmati, madre, calmati! Piangere è inutile. È stato altrettanto terribile quando eravate lontani? So che dopo la ritirata da Fraaspa ha accarezzato propositi suicidi, e so che ha cercato di affogare le sue pene nel vino. Ma non mi hai detto come si comportava durante tutto quel subbuglio nella sua tenda del comando. Parlami di te e Antonio. Il più sinceramente possibile. Non sono più un ragazzo, sotto *ogni* aspetto.»

Strappata a forza dal proprio dolore, lo fissò sbalordita. «Cesarione! Vuoi dire che ci sono state delle donne?»

Lui rise. «Avresti preferito ci fossero stati degli uomini?»

«Per Alessandro Magno, anche gli uomini andavano bene, ma in questo i romani sono molto particolari. Tuo padre sarebbe lieto se ti scegliessi delle donne per amanti, questo è sicuro.»

«Allora non ha nulla da lamentarsi. Vieni, siediti.» La fece accomodare su una sedia e si sistemò ai suoi piedi con le gambe incrociate. «Raccontami, madre.»

«È stato sempre al mio fianco nel bene e nel male, figlio mio. Non è mai esistito marito più fedele di lui. Oh, con quale violenza lo incalzavano! Giorno dopo giorno, di continuo. Dicendo di rispedirmi a casa in Egitto, che non volevano una donna nella tenda del comando, che ero una straniera… mille e mille ragioni per cui non avrei dovuto essere lì con lui. E io sono stata stupida, Cesarione. Molto stupida. Mi sono impuntata, rifiutata di tornare a casa. E anche io gli ho dato il tormento. Loro *non si* sarebbero fatti dominare da una donna. Ma Antonio mi ha difeso, non ha ceduto neanche una volta. E anche alla fine, quando persino Canidio si è rivoltato contro di me, ha continuato a rifiutarsi di mandarmi via.»

«Il suo rifiuto era dovuto alla lealtà… o all'amore?»

«A entrambi, credo.» Tese le mani, lo afferrò con gesto febbrile. «Ma non era quella la cosa più grave per lui, Cesarione. Io… io… io non l'amavo, e lui lo sapeva. Era questo il suo più grande dolore. L'ho trattato come una pezza da piedi! Gli davo ordini, lo umiliavo di fronte ai legati che non lo conoscevano bene e che, da romani quali erano, lo guardavano con disprezzo perché si lasciava comandare da me… da me, una *donna*! L'ho costretto a inginocchiarsi ai miei piedi di fronte a loro, schioccavo le dita per chiamarlo, l'ho strappato ai conciliaboli perché mi portasse a fare delle scampagnate. Non c'è da stupirsi che loro mi detestino! Ma lui non l'ha mai fatto.»

«Quando ti sei accorta di amarlo, madre?»

«Ad Azio, nel bel mezzo delle massicce diserzioni dei reclienti e dei suoi legati, e dopo varie sconfitte minori sulla terra. Mi sono cadute le bende dagli occhi, non riuscirei a descriverlo altrimenti. Ho abbassato lo sguardo sulla sua testa, e ho notato che si era ingrigito quasi nello spazio di una notte. D'improvviso stavo soffrendo per lui e con lui, come se lui fosse me. E… le bende sono cadute. Nel giro di un istante, nello spazio di un respiro. Sì, adesso comprendo che il mio amore si è insinuato più lentamente, ma in quel momento è arrivato come lo schianto di un tuono. Allora è tutto avvenuto con tale rapidità che non ho avuto il tempo di dimostrargli la profondità del mio amore.» Emise un gemito fievole e triste. «E adesso forse non ne avrò mai il tempo.»

Cesarione la trasse dalla sedia e la strinse fra le ginocchia, carezzandole la schiena come se fosse una bambina. «Si riprenderà, madre. Tutto questo passerà, avrai la possibilità di dimostrarglielo.»

«Come hai fatto a diventare tanto saggio, figlio mio?»

«Saggio? Io? No, non sono saggio. Sono solo in grado di vedere. Non ci sono bende sui miei occhi, madre, non ci sono mai state. Adesso vai a letto, mia carissima e dolcissima madre. Gli farò costruire la sua casa d'una sola stanza in un solo giorno.»

Cesarione fu fedele alla promessa; il piccolo Timonio di Marco Antonio fu costruito in un giorno solo. Un uomo che Antonio non conosceva, mantenendosi a distanza, gli gridò che il cibo e le bevande sarebbero state sistemate fuori dalla porta, e se ne andò.

La fame e la sete sarebbero venute, naturalmente, per quanto poco avvertisse la fitta di entrambe quando spalancò la porta e si soffermò a guardare la sua cella di prigioniero. Perché era tale. Solo quando fosse sceso a patti con i tormenti dell'animo, si sarebbe potuto avventurare all'esterno, e quando entrò, Antonio non aveva idea di quanto tempo ci sarebbe voluto.

Riusciva a vedere ciò che non andava, quasi fosse illuminato da una luce fortissima, eppure doveva avere ogni passo di quel cimento ben delineato in mente.

Povera, sciocca Cleopatra! Si aggrappava a lui come se fosse un salvatore, quando ogni esponente del suo mondo era sicuramente in grado di vedere che Marco Antonio non avrebbe potuto salvare nessuno. Se non poteva salvare se stesso, come avrebbe potuto salvare gli altri?

Cesare – il vero Cesare, non quel ragazzo impostore a Roma – l'aveva sempre saputo, come ovvio. Altrimenti perché avrebbe scavalcato l'unico uomo che tutti credevano il suo erede? Era tutto partito da lì, da quel rifiuto. La sua reazione era stata prevedibile: sarebbe andato in Oriente a combattere contro i Parti, a fare quello che Cesare non era vissuto per fare. A guadagnarsi l'immortalità come pari di Cesare.

Ma poi il piano era fallito, impantanato nei suoi stessi talloni d'Achille. In un modo o nell'altro sembrava ci fosse sempre tempo per gozzovigliare, così lui aveva gozzovigliato. E invece non c'era tempo. Non quando Ottaviano procedeva a gonfie vele in Italia, a dispetto di ogni avversità. Ottaviano, sempre Ottaviano! Guardandosi intorno fra le pareti non intonacate del suo Timonio, Antonio capì infine perché i suoi piani erano falliti. Avrebbe dovuto ignorare Ottaviano, continuare la sua campagna

contro i Parti anziché perseguitare l'erede di Cesare. Oh, quanti anni sprecati! *Sprecati*! Intrighi volti ad assicurare la caduta di Ottaviano, stagioni e stagioni gettate al vento incoraggiando Sesto Pompeo nei suoi futili disegni. Non aveva bisogno di restare in Grecia per assicurare la caduta di Ottaviano; se quest'ultimo doveva vincere contro Sesto Pompeo, neanche la sua presenza avrebbe potuto impedirlo. E, in ultima analisi, non l'aveva impedito. Ottaviano l'aveva superato in astuzia, aveva vinto a suo dispetto. E intanto gli anni passavano e i Parti diventavano sempre più forti.

Errori, uno dopo l'altro! Dellio l'aveva portato fuori strada, Monase l'aveva portato fuori strada. E Cleopatra. Già, Cleopatra…

Perché nella primavera dell'invasione dei Parti aveva raggiunto Atene anziché restare in Siria? Temendo Ottaviano più di quanto temesse il suo vero e naturale nemico. Mettendo a repentaglio la propria posizione a Roma, avviando l'erosione della sua base di potere e del suo spirito. E adesso, undici anni dopo Filippi, non gli restava nulla se non la vergogna.

Come avrebbe potuto guardare in faccia Canidio? Cesarione? I suoi amici romani ancora vivi? Così tanti morti, grazie a lui! Enobarbo, Poplicola, Lurio… Uomini come Pollione e Ventidio, costretti al congedo a causa dei suoi errori… Come avrebbe potuto ancora guardare in faccia un uomo del calibro di Pollione?

E di quel convincimento rimase a lungo, passeggiando avanti e indietro sul pavimento di terra compattata, ricordandosi di mangiare e bere solo quando barcollava stremato, o si soffermava a domandarsi quale bestia munita di artigli gli stesse rodendo il ventre. Che vergogna, che vergogna! Lui, tanto ammirato e amato, li aveva delusi tutti, faticando a cospirare per la fine di Ottaviano quando non era né suo dovere né la migliore linea di condotta. Che vergogna, che vergogna!

Solo quando quell'inverno insolitamente freddo si stava infine placando, raggiunse la calma placida sufficiente per pensare a Cleopatra.

Ma che cosa c'era da pensare? Povera, pazza Cleopatra! Che girava tronfia per la tenda del comando scimmiottando la condotta di vetusti marescialli sul campo romani, giudicandosi loro pari per valentia militare solo perché era lei a pagare i conti.

E tutto per Cesarione, il re dei re. Cesare sotto nuove spoglie, sangue del suo sangue. Eppure come avrebbe potuto lui, Antonio, opporsi a lei, quando desiderava solo di compiacerla? Perché altrimenti si sarebbe imbarcato in quell'insana avventura di sconfiggere Roma, se non per amore di Cleopatra? Nella sua mente, lei aveva rimpiazzato la campagna contro i Parti dopo la sua ritirata da Fraaspa.

Lei sbagliava, io avevo ragione. Prima sconfiggere i Parti, poi muovere verso Roma. Quella era la nostra scelta migliore, ma lei non era mai riuscita a vederla. Oh, io l'amo! Quanto sappiamo sbagliarci, quando valutiamo i nostri obiettivi! Ho ceduto a lei quando non avrei dovuto. Le ho permesso di regnare sui miei amici e colleghi quando invece avrei dovuto confiscarle il suo fondo di guerra e rispedirla armi e bagagli ad Alessandria. Ma non ne ho mai avuto la forza, e anche questa è una vergogna, un'umiliazione. Lei mi ha usato perché io le ho permesso di usarmi. Povera, sciocca Cleopatra! Ma quanto è stato più povero e più sciocco Marco Antonio?

Quando giunse marzo e il clima alessandrino tornò ad alcione, Antonio aprì la porta del suo Timonio.

Sbarbato, i capelli accorciati – oh, quanto erano grigi! – comparve a palazzo senza farsi annunciare chiedendo a gran voce di vedere Cleopatra e il figlio maggiore di lei.

«Antonio, Antonio!» gridò la donna, coprendogli il volto di baci. «Oh, adesso posso tornare a vivere.»

«Ho fame di te» le mormorò all'orecchio, quindi la scostò gentilmente da parte per abbracciare un Cesarione traboccante di gioia. «Non ti dirò ciò che ti diranno tutti, ragazzo, ma mi fai sentire di nuovo giovane, con il sedere dolorante dopo una pedata di Cesare. Adesso io ho i capelli grigi e tu sei cresciuto.»

«Non abbastanza cresciuto da prestare servizio come legato maggiore… ma del resto, neanche Curione e Antillo. Sono tutti e due qui ad Alessandria, in attesa che uscissi dal tuo guscio timoniano.»

«Il figlio di Curione? Il mio primogenito? *Edepol*, anche loro saranno degli uomini!»

Cesarione era raggiante. «Ci troveremo tutti a una magnifica cena domani, non prima. Prima tu e mia madre avete bisogno di stare insieme.»

Dopo le ore d'amore più meravigliose che lei avesse mai sperimentato, Cleopatra era sdraiata a fianco di Antonio addormentato, un insetto stecco che cercava di abbracciare un tronco d'albero, pensò divertita. Ardente d'amore per lui, lo espresse con un fiume di parole, e non trattenne nulla di sé, annegata invece nelle favolose sensazioni che aveva provato l'ultima volta quando Cesare la stringeva fra le braccia. Ma quello era un pensiero traditore, così lo accantonò e si sforzò di ricoprire Antonio di atti d'amore che gli avrebbero fatto sentire quanto amava lui, e non Cesare.

Antonio le aveva detto tutto ciò che si era preparato, preoccupato soprattutto di rassicurarla che non aveva bevuto, che la sua mente era sana in corpo sano.

«Stavo aspettando che crollasse il cielo» concluse, «solo, passivo, completamente distrutto. E poi stamani all'alba mi sono svegliato guarito. Non so perché, o come. Mi sono semplicemente svegliato pensando che, se pure non possiamo vincere questa guerra adesso, Cleopatra, potremo dare del filo da torcere a Ottaviano. Tu mi dici che le mie legioni sono ancora qui a mia disposizione, e che il tuo esercito è accampato sul braccio pelusiaco del Nilo. E allora, quando arriverà Ottaviano, noi saremo lì ad attenderlo.»

L'idillio fra loro non durò a lungo, il mondo esterno gravò con il suo peso e lo distrusse.

Ancora peggiore fu la notizia che Canidio portò a marzo non tanto inoltrato. Aveva viaggiato da solo via terra dall'Epiro all'Ellesponto, era entrato in Bitinia, attraversando per lungo la Cappadocia e passando l'Amanus senza essere riconosciuto. Persino l'ultimo tratto in Siria e Giudea era stato privo di eventi di rilievo. Anche lui era invecchiato – i capelli bianchi, gli occhi azzurri velati – ma la sua fedeltà ad Antonio non aveva vacillato, ed era sceso a patti con la presenza di Cleopatra.

«Azio è stata gonfiata come la più colossale battaglia navale mai combattuta» disse durante una cena, a un tavolo che ospitava il giovane Curione, Antillo e lo stesso

Cesarione. «Tante e tante migliaia di tuoi soldati romani sono morti, Antoni – lo sapevi? Al punto che sono stati fatti prigionieri solo una manciata di sopravvissuti. Tu stesso, in ogni caso, hai continuato a combattere dopo che *l'Antonia* ha preso fuoco. Poi hai visto la regina che ti lasciava per l'Egitto, sei saltato su una scialuppa e l'hai seguita in fretta e furia, abbandonando i tuoi uomini. Ti sei aperto un varco fra centinaia di soldati romani morenti, ignorando i loro appelli a restare, interessato solo a raggiungere Cleopatra. Quando ci sei riuscito e lei ti ha tratto a bordo della sua nave, ululavi come un cane impalato, ti sei seduto sul ponte, coprendoti la testa e rifiutandoti di muoverti per tre giorni. La regina ti ha confiscato spada e pugnale, tanto sragionavi per i sensi di colpa di aver abbandonato i tuoi uomini. Certo, adesso Roma e l'Italia sono del tutto convinte che, nel migliore dei casi, sei schiavo di Cleopatra. I tuoi più fedeli alleati ti hanno abbandonato. Persino Pollione, anche se non combatterà contro di te.»

«Ottaviano è a Roma?» domandò Cesarione, spezzando il silenzio inorridito.

«C'è stato, ma per breve tempo. È partito con altre legioni e flotte per unirsi a quelle che stava aspettando a Efeso. Ho sentito dire che disporrà di trenta legioni, anche se non di altri cavalleggeri oltre ai diciassettemila che ha sempre avuto. Pare stia per salpare da Efeso con destinazione Antiochia, forse persino Pelusio. I venti etesini non soffieranno, ma Austro è arrivato molto tardi negli ultimi anni.»

«Quando credi giungerà a destinazione?» domandò Antonio, con tono calmo e atteggiamento imperturbato.

«In Egitto, forse a giugno. E giunta voce che non attraverserà il delta del Nilo via mare. Ha intenzione di marciare da Pelusio a Menfl via terra, e avvicinarsi ad Alessandria da sud.»

«Menfi? Curioso» disse Cesarione.

Canidio scrollò le spalle. «L'unica cosa che mi viene in mente, Cesarione, è che voglia Alessandria completamente isolata, impossibilitata a ricevere rinforzi. È una strategia oculata, seppure cauta.»

«A me sembra sbagliata» sostenne Cesarione. «È Agrippa l'ideatore di questa strategia?»

«Non credo che Agrippa sia presente. Statilio Tauro sarà il secondo in comando di Ottaviano, e Cornelio Gallo avanzerà dalla Cirenaica.»

«Una manovra a tenaglia» disse Curione, sciorinando la sua conoscenza.

Antonio e Canidio nascosero il sorriso, Cesarione aveva l'aria esasperata. Ma davvero! Una manovra a tenaglia! Com'era perspicace Curione!

Adesso che Antonio era tornato padrone di sé un pesante fardello si era sollevato dalle spalle di Cleopatra, che tuttavia non riusciva ad attingere come un tempo alle sue riserve di spirito ed energia. Quel nodo in gola era leggermente cresciuto, i piedi e le gambe si continuavano a gonfiare, aveva il fiato corto e aveva avuto un occasionale attacco di panico. Hapd'efan'e attribuì tutto questo al gozzo, senza sapere come curarlo. Il meglio che poteva fare era ordinarle di giacere a letto o sul divano con i piedi sollevati ogni volta che si manifestava l'edema, di solito quando era rimasta seduta per troppo tempo allo scrittoio.

La sua vendicatività e arroganza le avevano gravemente inimicato due degli uomini sul suo confine siriano, Erode e Malco, e Cornelio Gallo aveva bloccato l'ovest dell'Egitto. Così fu costretta a cercare alleati lontano da casa. Un'ambasceria raggiunse il re dei Parti, portando con sé molti doni e promesse di aiuto quando i Parti avessero invaso di nuovo la Siria. Ma che cosa poteva fare per Artavasde di Media? Stava diventando sempre più potente durante la sua lenta avanzata nella Media Atropatene sfruttando le faide alla corte dei Parti. Artavasde di Armenia, che era stato condotto ad Alessandria per sfilare nel trionfo di Antonio, era ancora tenuto prigioniero. Cleopatra lo fece giustiziare e inviò la sua testa in Media, assieme ad ambasciatori con istruzioni di assicurare il re che la sua figlioletta Iotape sarebbe rimasta fidanzata con Alessandro Elio, e che l'Egitto contava sui Medi per tenere alla larga i romani dal confine armeno; per aiutare a sostenere i costi di quella politica, inviò dell'oro.

Mentre il tempo passava e giungevano rapporti che Ottaviano era sempre in arrivo, Cleopatra fu spinta a tessere trame sempre più deliranti. Ad aprile fece trasportare via terra una piccola flotta di veloci navi da guerra sulle sabbie da Pelusio a Heroónopoli all'estremità superiore del Sinus Arabicus. Ormai, quello che l'assorbiva di più era la salvezza di Cesarione, e non vedeva altra possibilità se non quella di mandarlo a Malabar sulla costa indiana, o in quella grande isola sottostante a forma di pera, Taprobane. Qualunque cosa fosse accaduta, Cesarione doveva essere mandato da qualche parte a terminare la sua crescita; solo da uomo pienamente maturo sarebbe potuto tornare a sconfiggere Ottaviano. Ma non appena la flotta attraccò a Heroónopoli, Malco di Nabatea scese e incendiò tutte le galee sino alla linea d'acqua. Per niente scoraggiata, fece trasportare un'altra flotta via terra al Sinus Arabicus, ma inviò le navi a Berenice, ben lontana dalla portata di Malco. Con esse partirono cinquanta dei suoi più fidati servitori, con l'ordine di attendere da Berenice l'arrivo del faraone Cesare. A quel punto sarebbero salpate per l'India.

Poiché era impossibile riportare in vita l'associazione dei Viventi Inimitabili, Cleopatra ebbe l'idea di fondare la società dei Compagni di Morte. L'obiettivo era più o meno lo stesso: gozzovigliare, bere, mangiare… ma anche dimenticare per qualche ora ogni tanto il destino ché si stava abbattendo inesorabile. Anche se i Compagni di Morte, rispecchiando il loro nome, non furono mai quella chiassosa e inconcludente serie di bagordi com'erano stati i Viventi Inimitabili. Vuoti, forzati, frenetici.

Antonio era sobrio nonostante il consumo di vino, quasi sempre moderato, perché preferiva passare le giornate con le sue legioni, addestrandole per dare il meglio di loro. Cesarione, Curione e Antillo erano sempre con lui quando era in vena militare, anche se non tanto entusiasti di essere Compagni di Morte. Alla loro età, rifiutavano di credere che la morte fosse possibile; sarebbero morti tutti gli altri, loro non potevano.

Ai primi di maggio giunse una notizia dalla Siria che devastò Antonio. In viaggio per Atene, aveva trovato un centinaio di autentici gladiatori romani arenati a Samo, e li aveva reclutati per combattere nei giochi vittoriosi che intendeva celebrare dopo che avesse sconfitto Ottaviano. Li pagò e affidò loro due navi, ma Azio rovinò i suoi progetti. Apprendendo della sconfitta di Antonio, i gladiatori decisero di raggiungere

l’Egitto e combattere per lui lì, non più come soldati della segatura, ma come soldati veri. Arrivarono soltanto ad Antiochia, dove Tito Didio, il nuovo governatore di Ottaviano, li arrestò. A quel punto sopraggiunse Messala Corvino con le prime legioni di Ottaviano, e ordinò che fossero crocefissi. Una morte crudele e lenta riservata agli schiavi e ai pirati, e a nessun altro. Era la maniera di Corvino di dire che i gladiatori che combattevano per Marco Antonio erano schiavi, e non uomini liberi, anche se erano tali.

Per qualche ragione che Cleopatra non riusciva a comprendere, quel piccolo e tragico aneddoto afflisse Antonio come non avevano sembrato fare né Azio né Paretonio. Pianse sconsolato per diversi giorni, e quando finalmente il parossismo del dolore cessò, sembrava aver perduto interesse, energia, spirito. Fu assalito da una sorta di malinconia, anche se mascherata dietro un enorme entusiasmo per l’associazione dei Compagni di Morte, di cui ormai aveva abbracciato in maniera febbrile i bagordi, bevendo sino a perdere la ragione. Le legioni vennero trascurate, l’esercito egiziano dimenticato e, quando Cesarione gli ricordava di continuo che avrebbe dovuto mettersi d’impegno e tenere entrambi gli eserciti pronti a scattare, Antonio lo ignorava.

In quel preciso momento i sacerdoti e nomarchi del Nilo da Elefantina a Menfi – un migliaio di miglia – andarono al cospetto del faraone Cleopatra e si offrirono di combattere sino alla morte dell’ultimo egiziano. Che tutto l’Egitto Nilotico si ergesse a difesa del faraone! gridarono inginocchiati, con i volti premuti sul pavimento d’oro della sala delle udienze.

Tetragona, inamovibile, lei continuò a rifiutarsi finché quelli non tornarono a casa in preda allo sconforto, convinti che il governo romano sarebbe stato la fine dell’Egitto. Ma non se ne andarono prima di averla vista in lacrime. No! piangeva, non avrebbe permesso che l’Egitto diventasse un bagno di sangue per il bene di due faraoni che avevano a malapena sangue egiziano nelle vene.

«Un sacrificio insensato che non posso accettare» esclamò piangendo.

«Madre, non avevi diritto di rifiutare la loro offerta senza di me» disse Cesarione quando lo scoprì. «La mia risposta sarebbe stata la stessa, ma nel non richiedere la mia presenza mi hai privato dei miei diritti acquisiti. Pensi che il tuo comportamento mi risparmi dolore? Ebbene non è così. Come posso governare con la mia giusta divinità se tu insisti a farmi da scudo? Le mie spalle sono più larghe delle tue.»

Mentre cercava di sollevare il morale di Antonio per riscuoterlo dal suo cupo torpore e teneva d’occhio i tre giovani uomini Cesarione, Curione e Antillo, Cleopatra era impegnatissima a completare la sua tomba, iniziata quando era salita al trono a diciassette anni, com’era usanza e tradizione. Si trovava dentro la Sema, un enorme complesso interno alla Cinta Reale, dov’erano sepolti tutti i Tolemei, e dove Alessandro Magno giaceva racchiuso in un sarcofago di cristallo trasparente. Il complesso ospitava uno dei suoi due fratelli-mariti (da lei assassinato per far salire al trono Cesarione); l’altro, annegato, era sotto le acque del Nilo Pelusiaco. Ciascun Tolemeo aveva la propria tomba, come i vari Berenice, Arsinoë e Cleopatre che avevano regnato. Benché di struttura faraonica, non erano edifici giganteschi; una camera interna per il sarcofago, le casse canopiche e le statue guardiane, oltre a tre

camerette esterne stracolme di cibi, bevande, mobili e una raffinata barca di giunco per solcare il Fiume della Notte.

Poiché la tomba di Cleopatra avrebbe dovuto ospitare anche Antonio, era di dimensioni doppie rispetto alle altre. Il suo lato era terminato; e invece gli artigiani stavano ancora lavorando su quello di Antonio. Costruito con il granito rosso opaco di Nubia, era stato lustrato a specchio e aveva forma rettangolare, con le mura esterne disadorne se non per i cartigli suoi e di Antonio. Due massicce porte di bronzo intagliate di simboli sacri chiudevano la doppia serie di camere, e si aprivano in un'anticamera cui si accedeva attraverso due porte laterali. Un tubo portavoce penetrava la muratura spessa cinque piedi, adiacente all'anta sinistra delle porte esterne.

Finché lei e Antonio non avessero giaciuto completamente imbalsamati all'interno della tomba, in alto sulla parete della porta sarebbe rimasto un varco, raggiunto da un ponteggio di salcioli; un argano e un lungo canestro spazioso permettevano l'accesso e l'uscita dalla tomba a persone e cose. Il processo d'imbalsamazione richiedeva novanta giorni, dunque sarebbero trascorsi tre mesi interi fra la morte e la sigillatura del varco in alto sulla parete della porta; i sacerdoti imbalsamatori avrebbero fatto la spola dentro e fuori con i loro strumenti e il natron, il sale acido e pungente che si otteneva dal Lago Tritone ai margini della Provincia Africana romana. Fin quando fosse stato pronto, i sacerdoti alloggiavano in un edificio speciale assieme alla loro attrezzatura.

La camera interna di Antonio era collegata a quella di lei tramite una porta, ed erano tutte e due sontuose, ornate di affreschi, oro, gemme, con tutte le comodità che faraone e consorte potessero desiderare nel Regno dei Morti. Libri da leggere, scene della loro vita su cui sorridere, tutte le divinità egiziane dalla prima all'ultima, un meraviglioso murale del Nilo. Il cibo, il mobilio, le bevande e la barca erano già stati installati; non avrebbe richiesto ancora molto tempo, Cleopatra lo sapeva.

Nelle sale riservate ad Antonio campeggiavano il suo scrittoio e il suo curule d'avorio, le sue migliori armature, un dispiego di toghe e tuniche, tavoli di legno di cedro su piedistalli d'avorio intarsiato d'oro. C'erano i templi in miniatura che custodivano le immaginette di cera di tutti i suoi antenati giunti alla carica di pretore e, su una colonnetta, un busto che lo raffigurava e che gli piaceva particolarmente; lo scultore greco gli aveva inguainato la testa nelle fauci della pelle di un leone, gli artigli stretti sul torace e due occhi rossi ardenti sopra il capo. Gli unici elementi che mancavano da quella sezione erano una minuziosa armatura e una toga bordata di porpora, tutto ciò di cui aveva bisogno prima della fine.

Naturalmente Cesarione sapeva in che cosa era impegnata, si rendeva certo conto che era mossa dall'idea che lei e Antonio sarebbero presto morti, ma non disse nulla, né tentò di dissuaderla. Solo il faraone più sciocco non metteva in conto la morte; tutto ciò non significava che la madre e il patrigno contemplassero il suicidio, solo che si approntavano a entrare nel Regno dei Morti attrezzati ed equipaggiati a dovere, sia che le loro morti fossero dovute all'invasione di Ottaviano, sia che non fossero avvenute per altri quarant'anni. Anche la sua tomba era in fase di costruzione, com'era giusto e opportuno; sua madre l'aveva posta accanto a quella di Alessandro Magno, ma lui l'aveva spostata in un angolo ridotto e non invadente.

Una parte di lui era elettrizzata alla prospettiva della battaglia, mentre un'altra si preoccupava e rimuginava sul destino del suo popolo nel caso fosse rimasto senza faraone. Abbastanza grande da ricordare la carestia e la pestilenza degli anni compresi fra la morte del padre e la nascita dei gemelli, provava un enorme senso di responsabilità, e sapeva di dover restare in vita a prescindere dalle sorti della madre e del suo consorte. Era sicuro che gli sarebbe stata risparmiata la vita se avesse intrapreso le trattative con intelligenza, ed era pronto a dare a Ottaviano qualunque tesoro avesse chiesto. Per l'Egitto, il faraone vivente era di gran lunga più importante di gallerie stracolme di semplici oggetti. Le sue idee e opinioni su Ottaviano erano private, e mai espresse a Cleopatra, che non le avrebbe approvate e non avrebbe pensato bene di lui per il fatto di averle. Perché lui comprendeva il dilemma di Ottaviano, e non poteva biasimarlo per le sue azioni. Oh, madre, madre! Quanta boria, quanta ambizione! Poiché aveva osato sfidare la potenza di Roma, Roma stava arrivando. Per l'Egitto stava per cominciare una nuova era, un'era che sarebbe toccato a lui controllare. Nella condotta di Ottaviano non c'erano indicazioni che fosse un tiranno; era, preconizzava Cesarione, un uomo con una missione da compiere, quella di proteggere Roma dai suoi nemici e garantire sicurezza e prosperità al suo popolo. Con quegli scopi in mente, avrebbe fatto tutto ciò che era necessario, ma non di più. Un uomo ragionevole, un uomo con cui si poteva discutere, cui mostrare i vantaggi di un Egitto stabile sotto un reggente stabile che non avrebbe mai rappresentato un pericolo. L'Egitto, amico e Alleato del popolo romano, il più fedele regno-cliente.

Cesarione compì diciassette anni il ventitreesimo giorno di giugno. Cleopatra avrebbe voluto organizzare una grande festa, ma lui rifiutò anche di sentirne parlare.

«Basta una cosa piccola, madre. La famiglia, Apollodoro, Cha'em, Sosigene» disse risolutamente. «Niente Compagni di Morte, ti prego! Cerca di dissuadere Antonio in merito.»

Compito non difficile come si aspettava; Marco Antonio si stava logorando, indebolendo.

«Se il ragazzo vuole un festeggiamento come quello, lo avrà.» Negli occhi castani tendenti al rosso balenò una rara scintilla. «A essere sincero, mia adorata moglie, in questi giorni sono più Morte che Compagno.» Sospirò. «Adesso che Ottaviano ha raggiunto Pelusio non ci vorrà più molto tempo. Un altro mese, forse un po' di più.»

«Il mio esercito non ha opposto resistenza» disse lei a denti stretti.

«Oh, avanti, Cleopatra, perché avrebbe dovuto? Contadini senza terra, qualche vecchio centurione romano dei tempi di Aulo Gabinio grigio e anchilosato… non gli chiederei di dare la vita più di quanto lo desideri Ottaviano. No, in realtà, sono, felice che non abbiano combattuto.» Assunse uno sguardo divertito. «E ancora più felice che Ottaviano si sia limitato a spedirli a casa. Si sta comportando da turista più che da conquistatore.»

«Che cosa possiamo fare per fermarlo?» domandò lei con amarezza.

«Nulla, ed è una realtà irrefutabile. Credo che dovremmo mandare subito un ambasciatore da lui a chiedere le condizioni della resa.»

Solo un giorno prima si sarebbe avventata su di lui, ma quello era ieri. Dallo sguardo sul volto del figlio il giorno del suo compleanno aveva intuito che Cesarione non voleva che il suolo del suo paese fosse intriso del sangue dei suoi sudditi; avrebbe acconsentito a un'ultima resistenza delle legioni romane accampate all'ippodromo, ma solo perché i soldati avevano fame di battaglia. Gli era stata negata ad Azio, quindi la volevano lì. Vittoria o sconfitta non importava, solo la possibilità di combattere.

Sì, in sostanza, era quello voleva Cesarione, ed era la pace a qualsiasi prezzo. E allora che sia. Pace a qualsiasi prezzo.

«Chi andrà da Ottaviano?» domandò lei.

«Io pensavo ad Antillo» disse Antonio.

«*Antillo*? È un bambino!»

«Esatto. Inoltre, Ottaviano lo conosce bene. Non mi viene in mente ambasciatore migliore.»

«No, neanche a me» rispose lei dopo averci riflettuto. «In ogni caso, comporterà che tu scriva una lettera. Antillo non è abbastanza intelligente da negoziare.»

«Lo so. E sì, scriverò la lettera.» Allungò le gambe, si fece passare una mano fra i capelli, ormai più bianchi che grigi. «Oh mia adorata ragazza, quanto sono stanco! Voglio solo che sia finita.»

Il groppo in gola che lei avvertiva adesso era interiore; deglutì. «Anche io, amore mio, vita mia. Sono immensamente dispiaciuta del tormento che ti ho inflitto, ma non capi vo… no, no, devo smetterla di trovare scuse! Devo accettare la colpa con onestà, senza battere ciglio, senza giustificazioni. Se fossi rimasta in Egitto, le cose sarebbero potute andare in maniera molto differente.» Appoggiò la fronte contro quella di lui, troppo vicina per guardarlo negli occhi. «Non ti amavo abbastanza, e così adesso soffro… oh, terribilmente! Ti amo, Marco Antonio. Ti amo più della mia stessa vita, non vivrò senza di te. Voglio solo vagare per sempre con te nel Regno dei Morti. Saremo insieme nella morte come non lo siamo mai stati nella vita, perché laggiù troveremo pace, soddisfazione, una meravigliosa serenità.» Alzò la testa. «Tu ci credi?»

«Sì.» I suoi dentini bianchi lampeggiarono. «Per questo è meglio essere egiziani che non romani. I romani non credono nella vita dopo la morte, e così non la temono. È solo un sonno eterno, come la riteneva Cesare. E Catone, e Pompeo Magno, e gli altri. Ebbene, mentre loro dormiranno, io camminerò nel Regno della Morte insieme a te. Per sempre.»

«Ottaviano,

sono sicuro che tu non voglia altri morti fra i romani e, da come hai trattato l'esercito di mia moglie, neanche fra i nemici.

Suppongo che tu sarai a Menfi, quando ti raggiungerà il mio primogenito. Il ragazzo reca questa lettera perché so che così arriverà sul tuo scrittoio e non su quello di qualche legato. Mio figlio non sta più nella pelle di rendermi questo servizio, e io sono lieto di concederglielo.

Ottaviano, non continuiamo con questa farsa. Ammetto in tutta libertà di essere stato l'aggressore nella nostra guerra, se guerra può definirsi. Marco Antonio non ha certo brillato, questo è sicuro, e adesso desidera un epilogo.

Se permetterai alla regina Cleopatra di amministrare il suo regno in qualità di faraone e regina, accetterò di trafiggermi con la spada. La giusta fine di una lotta patetica. Rimandami la tua risposta assieme a mio figlio. L'attenderò per tre nundinae. Se per allora non avrò ricevuto risposta, saprò che hai rifiutato la mia richiesta.»

Le tre *nundinae* trascorsero ma da Ottaviano non giunsero notizie. Quello che preoccupava Antonio era il fatto che Antillo non tornasse, ma poi si convinse che Ottaviano avrebbe trattenuto il ragazzo finché la sua vittoria non fosse stata completa, e a quel punto… Che cosa si faceva ai figli dei proscritti? L'esilio era la pratica consueta, ma Antillo aveva vissuto per anni con Ottavia. Suo fratello non avrebbe bandito uno della sua nidiata. Né gli avrebbe negato un reddito abbastanza cospicuo da vivere come si addiceva a un antoniano.

«Pensavi davvero che Ottaviano avrebbe accettato le eventuali condizioni espresse nella tua lettera?» domandò Cleopatra. Lei non l'aveva vista, né aveva chiesto di vederla; la nuova Cleopatra capiva che gli affari degli uomini appartenevano agli uomini.

«Credo di no» disse Antonio scrollando le spalle. «Vorrei che Antillo si mettesse in contatto con me.»

Come fare a dirgli che il ragazzo era morto? si domandò Cleopatra. Ottaviano non poteva accettare le condizioni, aveva bisogno del tesoro dei Tolemei. Sapeva dove trovarlo? No, certo che no. Il che non l'avrebbe dissuaso da scavare più buche nelle sabbie d'Egitto di quante fossero le stelle nel firmamento. E Antillo? Da vivo, una seccatura. I ragazzi di sedici anni avevano l'argento vivo addosso e una certa astuzia; Ottaviano non avrebbe corso il rischio di tenerlo in vita per poi vederlo fuggire e riferire lo schieramento del nemico al padre. Sì, Antillo era morto. Sarebbe cambiato qualcosa se avesse affrontato l'argomento con il padre o se si fosse tenuta la sua opinione per sé? No, per niente. E allora perché scaricargli un altro fardello o lutto sulle spalle, così curve, così… *fragili*? Un aggettivo che non avrebbe mai pensato di attribuire a Marco Antonio.

Invece intavolò l'argomento relativo a un altro giovane… Cesarione. «Antonio, ci restano forse tre *nundinae* prima che Ottaviano raggiunga Alessandria. Da qualche parte nelle vicinanze della città immagino che tu darai battaglia, giusto?»

Lui scrollò le spalle. «Sono i soldati a volerla, quindi sì.»

«Non possiamo permettere a Cesarione di combattere.»

«In caso dovesse perdere la vita?»

«Sì. Ritengo improbabile che Ottaviano mi consentirà di governare l'Egitto, ma non lo consentirà neanche a Cesarione. Devo mandare Cesarione lontano, in India o a Taprobave prima che Ottaviano lo rintracci. Ho spedito una cinquantina di uomini valorosi e una piccola e veloce flotta da Berenice. Cha'em ha affidato ai miei servi una sufficiente quantità d'oro da permettere una vita dignitosa a Cesarione, alla fine del suo viaggio. Quando sarà un uomo pienamente cresciuto, potrà tornare.»

Lui la studiò con attenzione, le sopracciglia congiunte per la fronte contratta. Cesarione, sempre Cesarione! Eppure, aveva ragione lei. Se fosse rimasto, Ottaviano l'avrebbe scovato e ucciso. Era obbligato a farlo. Nessun rivale che assomigliava tanto a Cesare come quel figlio egiziano poteva essere lasciato in vita.

«Che cosa vuoi da me?» le domandò.

«Il tuo sostegno quando lo dirò a Cesarione. Non vorrà partire.»

«Non vorrà, ma deve. D'accordo, avrai il mio sostegno.» Entrambi rimasero sbigottiti quando Cesarione accettò sui due piedi.

«Capisco il vostro punto di vista, madre, Antonio» disse, con gli occhi azzurri sgranati. «Uno di noi deve vivere, e invece nessuno di noi sarà lasciato in vita. Se io vivrò segretamente in India per dieci anni, Ottaviano lascerà che l'Egitto vada per la sua strada. Come provincia, non come regnocliente. Ma se la gente del Nilo saprà che il faraone è vivo, mi accoglieranno di buon grado quando tornerò.» Gli occhi pieni di lacrime, si voltò per nascondere il viso. «Oh, madre, madre, l'idea di non vederti mai più! Devo, ma non posso. Tu sfilerai nel trionfo di Ottaviano, e poi morirai per mano dello strangolatore. Devo, ma non posso!»

«Sì che puoi, Cesarione» ribatté Antonio risoluto, afferrandolo per gli avambracci. «Non dubito dell'amore che provi per tua madre, ma non dubito neanche dell'amore che nutri per il tuo popolo. Parti per l'India e restaci finché non sarà giunto il momento di tornare. Te ne prego!»

«Oh, partirò. È la cosa più assennata da fare.» Rivolse a entrambi il sorriso di Cesare, e lasciò la stanza.

«Quasi non riesco a crederci» disse Cleopatra, carezzandosi il groppo in gola. «Ha detto che sarebbe partito, vero?»

«Sì, ha detto così.»

«Dev'essere domani.»

E domani fu; vestito come un banchiere o un burocrate della classe media, Cesarione partì con i due servi appropriati, tutti e tre a dorso di ottimi cammelli.

Cleopatra rimase sulla merlatura della Cinta Reale a guardare, sin dove la vista glielo permise, il figlio sulla strada per Menfi, agitando un fazzoletto rosso, sfoggiando un sorriso smagliante. Con il pretesto di un'emicrania, Antonio restò nel palazzo.

E lì lo trovò Canidio, fermandosi sulla soglia per assorbire la vista di Marco Antonio sdraiato su un divano, con un braccio sugli occhi. «Antonio?»

Antonio ruotò le gambe e si mise a sedere, sbattendo le palpebre.

«Non ti senti bene?» domandò Canidio.

«Un'emicrania, ma non per il vino. La vita mi pesa.»

«Ottaviano non collaborerà.»

«Ebbene, lo sapevamo sin da quando la regina gli ha inviato il suo scettro e il suo diadema a Pelusio. Vorrei che quella città fosse stata fiacca come l'esercito! Sono morti tanti egiziani valorosi… come potevano pensare di resistere a un assedio romano?»

«Ottaviano non poteva permettersi un assedio, Antonio, ecco perché ha preso d'assalto il palazzo.» Canidio scrutava Antonio, perplesso. «Non ricordi? Sei malato!»

«Sì, sì, ricordo!» Antonio scoppiò a ridere, un suono cacofonico. «Ho troppe cose cui pensare, tutto qui. È a Menfi, vero?»

«È stato a Menfi. Adesso? Sta risalendo il Nilo Canopico.»

«Che cos'ha da dire mio figlio di lui?»

«Tuo figlio?»

«Antillo!»

«Antonio, è da un mese che non abbiamo notizie da Antillo.»

«Non abbiamo notizie? Che strano! Ottaviano deve averlo trattenuto.»

«Sì, direi che è stato così» rispose Canidio con tono gentile.

«Ottaviano ha mandato un servo con delle lettere, vero?»

«Sì» esclamò Cleopatra dalla soglia. Entrò nella stanza e si sedette di fronte ad Antonio, lanciando con gli occhi cenni frenetici a Canidio.

«Come si chiama quell'uomo?»

«Tirso, caro.»

«Rinfrescami la memoria, Cleopatra» disse Antonio, palesemente molto confuso. «Che cosa c'era scritto sulle lettere che ti ha spedito Ottaviano?»

Canidio si era accasciato su una sedia, fissando la scena strabiliato.

«La lettera pubblica mi ordinava il disarmo e la resa, quella destinata solo a me diceva che Ottaviano avrebbe trovato una soluzione soddisfacente per tutte le parti in causa» disse Cleopatra con tono pacato.

«Oh, sì! Sì, certo, era così… Ah… Non dovevo fare qualcosa per te? Riguardo al comandante di guarnigione a Pelusio?»

«Ha mandato i suoi familiari ad Alessandria per metterli in salvo, e io li ho fatti arrestare. Perché i suoi familiari avrebbero dovuto evitare la sofferenza che ha subito Pelusio? Ma poi Cesarione» s'interruppe, torcendosi le mani, «ha detto che ero troppo infuriata per amministrare la giustizia, e li ha affidati a te.»

«Oh! Oh. E io ho amministrato la giustizia nei loro confronti?»

«Li hai liberati. Non c'è stata giustizia.»

Canidio ascoltò lo scambio, con la sensazione di essere stato colpito da un'ascia. Tutto ciò era finito, avvenuto nel passato! Santi numi, Antonio era… era sull'orlo della demenza! Non aveva più memoria. E come avrebbe fatto lui, Canidio, a discutere di piani di guerra con un vecchio smemorato? Distrutto. A pezzi. Inadatto al comando.

«Che cosa vuoi, Canidio?» gli stava domandando Antonio.

«Ottaviano è quasi alle porte, Antonio, e io ho sette legioni all'ippodromo che smaniano di dare battaglia. Dobbiamo combattere?»

Antonio balzò in piedi, trasformandosi in un istante da vecchio smemorato a generale di truppe, entusiasta, vigile, interessato. «Sì! Sì, certo che combatteremo» disse, e prese a ringhiare. «Mappe! Ho bisogno di mappe! Dove sono Cinna, Turullio, Cassio?»

«In attesa, Antonio. Muoiono dalla voglia di combattere.»

Cleopatra s’incontrò con il visitatore fuori della stanza. «Da quanto tempo va avanti tutto questo?» domandò Canidio.

«Sin dal suo ritorno da Fraaspa, quanto saranno… quattro anni?»

«Per Giove! Perché io non me ne sono accorto?»

«Perché si manifesta con attacchi sporadici, e di solito quando Antonio ha la guardia abbassata, o accusa un’emicrania. Cesarione è partito oggi, quindi è una pessima giornata. Ma non temere, Canidio. Ne sta già uscendo, e per domani sarà esattamente com’era a Filippi.»

Cleopatra non parlava a cuor leggero. Mentre le avanguardie di cavalleria di Ottaviano giungevano nei sobborghi di Canopo, dov’era situato l’ippodromo, Antonio scalpitava. Quello era il vecchio Antonio, pieno di impeto e fuoco, incapace di piazzare un piede – o un uomo – nel posto sbagliato. Messa in rotta la cavalleria, le sette legioni di Antonio si lanciarono in battaglia cantando i peana a Ercole Invitto, divinità patrona degli Antonii e della guerra.

Tornò ad Alessandria al tramonto, ancora paludato nell’armatura, per essere salutato da un’estasiata Cleopatra. «Oh, Antonio, Antonio, non ci sono aggettivi per te!» gridava, coprendogli il volto di baci. «Cesarione! Come vorrei che Cesarione potesse vederti in questo momento!»

Non aveva ancora imparato la lezione, poveretta. Quando Canidio, Cinna, Decimo Turullio e gli altri arrivarono più o meno sudati e sporchi di sangue come Antonio, corse dall’uno e dall’altro sfoggiando un sorriso così largo che Cinna, fra gli altri, trovò quell’esibizione rivoltante.

«Non era una battaglia cruciale» cercò di dirle Antonio quando gli piroettò accanto in una delle sue evoluzioni. «Risparmia la gioia per la grande battaglia che deve ancora venire.»

Ma no, no, lei non voleva ascoltare. Tutta la città stava festeggiando come per una battaglia cruciale, e Cleopatra era completamente assorbita a organizzare un ricevimento in onore della vittoria previsto per il giorno successivo nel ginnasio… Avrebbe partecipato l’esercito, lei avrebbe decorato i soldati più valorosi, i legati sarebbero stati sistemati in un padiglione d’oro su cuscini sontuosi e morbidi, i centurioni in qualcosa di leggermente meno sfarzoso…

«Sono pazzi tutti e due» disse Cinna a Canidio. «Pazzi!»

Lui cercò di contenerla, ma l’uomo Antonio, l’amato, era svanito prima che Cleopatra si convincesse che, vincendo quella battaglia minore, la guerra fosse vinta e finita, che il suo regno fosse salvo, che Ottaviano non fosse più una minaccia. Tutti militari di carriera, i legati osservarono un impotente Antonio soccombere alla folle gioia della donna e profondere le restanti energie per convincerla che il ginnasio non avrebbe mai potuto contenere le sette legioni.

Sul ricevimento erano d’accordo solo gli uomini di truppa che avrebbero dovuto essere decorati in quell’occasione, anche se intervennero oltre quattrocento centurioni, i tribuni militari, i legati più giovani e tutti gli alessandrini che riuscirono a pigiarsi. C’erano anche i prigionieri da ospitare, uomini che Cleopatra insistette fossero incatenati e sistemati dove gli alessandrini potessero schernirli e lanciargli degli ortaggi marci. Se con nient’altro fosse riuscita ad alienarsi le simpatie delle

legioni, ci riuscì con quel gesto. Antiromano, barbaro. Un insulto a uomini che erano romani come tutti gli altri.

E non volle ascoltare consigli sulle decorazioni, che insistette per conferire di persona; anziché la semplice corona di foglie di quercia al valore, l'uomo che aveva salvato la vita ai compagni e mantenuto il suo posto in battaglia sino alla fine si vide premiare con elmo e corazza d'oro da una donnina ordinaria con gli occhi leggermente sporgenti, che lo baciò!

«Dove sono le foglie di quercia? Voglio le foglie di quercia!» pretendeva il soldato, offeso a morte.

«*Foglie di* quercia?» disse lei, con una risata argentina. «Mio caro ragazzo, una stupida corona di foglie di quercia al posto di un elmo d'oro? Sii ragionevole!»

Lui lasciò cadere le bardature d'oro ai margini della folla, e raggiunse subito l'esercito di Ottaviano, con una rabbia tale da sapere che l'avrebbe uccisa se fosse rimasto. Quello di Antonio non era un esercito romano, era un'accozzaglia di danzatrici ed eunuchi.

«Cleopatra, Cleopatra, quando imparerai?» domandò Antonio sinceramente addolorato quella notte, dopo che quella farsa ebbe termine e gli alessandrini tornarono a casa, sazi.

«Che cosa vuoi dire?»

«Mi hai coperto di vergogna di fronte ai miei uomini!»

«*Coperto di vergogna*?» La donna si trasse su e si preparò alla propria battaglia. «Che cosa intendi con coperto di vergogna?»

«Non è compito tuo condurre una cerimonia militare, né di alterare i *mos maiorum* di Roma dando l'oro ai soldati invece delle foglie di quercia. E né mettere i soldati in catene. Sai che cos'hanno detto i prigionieri quando li ho invitati a unirsi alle mie legioni? Hanno detto che preferirebbero morire. Morire!»

«Oh, bene, se è così che la pensano, li accontenterò!»

«Non farai niente del genere. Per l'ultima volta, signora, tieni il naso fuori dagli affari degli uomini!» ruggì Antonio, tremando. «Mi hai fatto diventare un effeminato, una… una *saltatrix tonsa* che batte in cerca di clienti fuori dalla Venus Erucina!»

La rabbia di lei si placò nell'istante in cui stava per fulminarlo; le cadde la mascella, gli occhi si abbassarono, lo scrutò con sincero sgomento. «Io… io pensavo che lo volessi tu» mormorò. «Pensavo che avrebbe migliorato la tua posizione se i tuoi soldati di truppa, i tuoi centurioni e tribuni avessero visto la grandezza delle ricompense una volta che la nostra guerra fosse vinta. E non l'abbiamo vinta? Di sicuro è stata una vittoria, no?»

«Sì, ma piccola, non una grande vittoria. E per Giove, donna, risparmia i tuoi elmi e le corazze d'oro per i soldati egiziani! Quelli romani preferiscono una corona di foglie.»

E così si separarono, ciascuno a piangere, ma per ragioni molto differenti.

Il giorno successivo si baciarono e riappacificarono; non era il momento per restare ai ferri corti.

«Se giurerò su mio padre Amun-Ra che non interferirò nelle tue azioni militari, Marco, mi permetterai di partecipare a quella grande battaglia?» domandò, gli occhi scavati per il sonno arretrato.

Da qualche parte riuscì a raccogliere un sorriso, la trasse a sé e inalò la squisita fragranza della sua pelle, quella lieve fragranza fiorita che distillava dal balsamo di Gerico. «Sì, amore mio, sto per combattere la mia ultima battaglia!»

Lei s'irrigidì, e si ritrasse per guardarlo. «*Ultima* battaglia?»

«Sì, l'*ultima* battaglia. Domani all'alba.» Trasse un respiro, assunse uno sguardo severo. «Non tornerò, Cleopatra. Non importa ciò che accadrà, non tornerò. Potremo anche vincere, ma è solo una battaglia. Ottaviano ha vinto la guerra. Voglio morire sul campo il più valorosamente possibile. *Così*, l'elemento romano se ne andrà e tu potrai trattare con Ottaviano senza doverti preoccupare di me. Sono io la sua spina nel fianco, non tu… tu sei una nemica straniera con cui poter trattare chiaramente, come fa un romano. Potrebbe esigere che tu sfili nella parata del suo trionfo, ma non giustizierà te o i tuoi figli a causa mia. Dubito che ti permetterà di governare l'Egitto, il che significa che, al termine del suo trionfo, ti manderà a vivere con i bambini in una roccaforte italiana come Norba o Preneste. Con tutti gli agi e le comodità. E *lì* potrai attendere il ritorno di Cesarione.»

Il suo viso aveva perso colore, che si era tutto concentrato in quegli enormi occhi dorati. «Antonio, no!» mormorò.

«Antonio, sì. È così che voglio, Cleopatra. Puoi chiedere le mie spoglie e lui te le consegnerà. Non è un uomo vendicativo… le sue azioni sono opportune, razionali, ragionate con cura. Non negarmi la possibilità di una morte decorosa, amore mio, te ne prego!»

Sentì il calore delle lacrime, che le bruciavano sulle gote nel ricadere agli angoli della bocca. «Non ti negherò la tua morte decorosa, mio adorato. Un'ultima notte nelle tue braccia vive, chiedo solo questo e nient'altro.»

Lui le scoccò un bacio e partì alla volta dell'ippodromo, per dare le sue disposizioni di battaglia.

Priva di scopo, uccisa interiormente, attraversò il palazzo sino alla porta che conduceva dalla parte opposta dei giardini ricchi di palme alla Sema, con Charmian e Iras al seguito come sempre. Non avevano fatto domande; non ce n'era bisogno dopo aver visto il volto del faraone. Antonio sarebbe andato a morire in battaglia, Cesarione era andato in India, e il faraone si stava rapidamente avvicinando a quel flebile orizzonte che separava il Nilo dei vivi dal Regno dei Morti.

Alla sua tomba richiese l'attenzione degli operai ancora impegnati con il lato di Antonio, e diede ordini che tutto fosse pronto per accoglierne le spoglie al tramonto del giorno successivo. Dopodiché si fermò nella piccola anticamera appena all'interno delle grandi porte di bronzo e le scrutò, quindi si voltò a guardare la più esterna delle camere a lei riservate, dove era stato posto un sontuoso letto, e una vasca da bagno, un angolo per le sue funzioni corporee, un tavolo e due seggiole, uno scrittoio su cui era accatastata la più raffinata carta di papiro, penne di giunco, un panetto d'inchiostro, una sedia. Tutto ciò di cui il faraone avrebbe avuto bisogno nell'aldilà. Ma, pensò lei, era anche adeguatamente fornito per il faraone in questa vita.

Era questo a tormentarla, l'impotenza di lei imprigionata fra la morte di Antonio e la decisione di Ottaviano in merito al destino di lei e dei suoi figli. Doveva nascondersi! Nascondersi finché non avesse scoperto qual era la decisione di

Ottaviano. Se lui l'avesse trovata in un luogo in cui poteva essere catturata, sarebbe stata incarcerata e i suoi figli probabilmente uccisi su due piedi. Antonio continuava a insistere che Ottaviano era un uomo clemente, e invece per Cleopatra era basilisco, il rettile letale. Certo, la voleva viva per la parata del suo trionfo: ergo, una Regina delle Bestie morta era l'ultima cosa che desiderava. Ma se lei si fosse tolta la vita adesso, i suoi figli ne avrebbero indubbiamente sofferto. No, non poteva togliersi la vita finché non avesse messo in salvo i suoi figli. Per prima cosa, Cesarione non aveva ancora raggiunto il porto sul Sinus Arabicus; sarebbero passate varie *nundinae* prima che salpasse. Quanto ai figli di Antonio… lei era la loro madre, avvinta nel filo intangibile che legava per sempre una donna ai suoi figli.

L'idea le era venuta quando per caso aveva posato gli occhi sul letto. Perché non nascondersi nella sua tomba? A essere sinceri, si poteva ancora accedervi dal varco ma, prima che Ottaviano potesse ordinare ai suoi uomini di entrare, lei avrebbe gridato attraverso il tubo portavoce che nel caso qualche lacchè avesse cercato di entrare da quella parte, l'avrebbero trovata morta per avvelenamento. L'ultima causa di morte che Ottaviano avrebbe potuto avallarle; i tanti nemici di quell'uomo avrebbero detto a gran voce che era stato lui ad avvelenarla. In un modo o nell'altro doveva restare viva e libera di agire, per un periodo di tempo sufficiente a ottenere il giuramento di Ottaviano che i suoi figli sarebbero sopravvissuti e avrebbero prosperato indipendenti da Roma. Nell'eventualità di un rifiuto da parte del Signore di Roma, si sarebbe avvelenata in maniera tanto manifesta e sconvolgente che l'abominio di quell'azione avrebbe per sempre distrutto l'immagine politica di Ottaviano.

«Resterò qui» disse a Charmian e Iras. «Mettete un pugnale su quel tavolo, un altro accanto al tubo portavoce, e andate subito da Hapd'efan'e. Ditegli che voglio una fiala di aconitas puro. Ottaviano non metterà mai le mani su Cleopatra viva.»

Un ordine che Charmian e Iras fraintesero, pensando che la loro padrona volesse morire – oh, che agonia! – quasi seduta stante. Così, quando le due donne entrarono in lacrime nel palazzo, un agghiacciato Apollodoro fraintese a sua volta le intenzioni di Cleopatra. «Dov'è la regina?»

«Nella sua tomba» singhiozzò Iras, allontanandosi repentina per andare a cercare Hapd'efan'e.

«Vuole morire prima che Ottaviano raggiunga Alessandria!» riuscì a dire Charmian fra gli spasmi delle lacrime.

«Ma… Antonio!» ribatté Apollodoro, devastato.

«Antonio vuole morire nella battaglia di domani.»

«Per allora la Figlia di Ra sarà morta?»

«Non lo so! Forse, probabilmente… non lo so!» Charmian uscì in tutta fretta a cercare del cibo fresco per la sua padrona nella tomba.

Nel giro di un'ora tutti a palazzo sapevano che il faraone stava per morire; la sua apparizione in sala da pranzo sbalordì Cha'em, Apollodoro e Sosigene.

«Maestà, abbiamo saputo» disse Sosigene.

«Non voglio morire oggi» rispose Cleopatra, divertita.

«Ti supplico, Maestà, ripensaci!» scongiurò Cha'em. «Che cosa? Non hai avuto visioni della mia morte, figlio

di Ptah? Dormi tranquillo! Non si deve temere la morte. Nessuno lo sa meglio di te.»

«E padrone Antonio? Glielo dirai?»

«No, non glielo dirò, signori. È pur sempre un romano, non capirà. Voglio che la nostra ultima notte insieme sia perfetta.»

Nel cuore di quell'ultima notte che Antonio e Cleopatra trascorsero l'uno nelle braccia dell'altra, sereni, inondati d'amore, i sensi esaltati in maniera quasi intollerabile, gli dei lasciarono Alessandria. Annunciarono la loro partenza con un debole sussulto, un sospiro, un immenso mugolio sempre più flebile come il tuono che muore in lontananza.

«Serapide e gli dei di Alessandria sono simili a noi, mio adorato Antonio» mormorò appoggiata al collo di lui.

«È solo un tremito» disse lui vagamente, mezzo addormentato.

«No, gli dei si rifiutano di restare in un'Alessandria romana.»

Dopodiché lui si addormentò, mentre Cleopatra non ci riuscì. La stanza era fiocamente illuminata dalle lampade, quindi poté alzarsi su un gomito e abbassare lo sguardo su di lui, godendosi la vista del suo amatissimo viso, i ricci quasi argentei in meraviglioso contrasto con la pelle rubizza, i piani ossei affilati per la perdita di peso. Oh, Antonio, che cosa ti ho fatto, e di tutto ciò non un gesto di bontà, o gentilezza, o comprensione! Questa notte è stata così serena che mi sento avvolta dal tuo perdono… tu non mi hai rinfacciato la mia condotta. Io me ne domandavo il motivo, e invece adesso capisco che il tuo amore per me era tanto grande da perdonare ogni cosa, qualunque cosa. Tutto ciò che posso fare in cambio e rendere l'eternità della morte qualcosa di inaccessibile alle umane sensazioni, un idillio dorato nel regno di Amun-Ra.

Ma poi doveva essersi assopita, perché lui si stava alzando, un vago profilo nero nel chiarore perlaceo dell'alba. Lei osservò il suo servitore aiutarlo a indossare l'armatura; la tunica scarlatta foderata con sotto il sospensorio dello stesso colore, il grembiule di cuoio sempre scarlatto, la corazza d'acciaio sagomato, gonnellino e maniche con le loro frange di cuoio rosso, i calzari allacciati stretti, con le linguette munite di leoni d'acciaio ripiegate sulle cinghie incrociate. Rivolgendole un largo sorriso, mise l'elmo d'acciaio sottobraccio e gettò il *paludamentum* scarlatto all'indietro per farselo ricadere sulle spalle.

«Vieni, moglie mia» disse. «Vieni a dirmi addio.»

Lei gli infilò il suo fazzoletto più prezioso, spruzzato del suo profumo, nello scavo della manica della corazza e uscì con lui nell'aria chiara e fresca, fremente del canto degli uccelli.

Canidio, Cinna, Decimo Turullio e Cassio Parmense stavano aspettando; Antonio salì su uno sgabello per raggiungere la sella, calciò nelle costole il suo cavallo pubblico grigio pezzato, e partì al galoppo per coprire il tratto di cinque miglia sino all'ippodromo. Era l'ultimo giorno di luglio.

Non appena scomparve alla vista, Cleopatra si spostò alla sua tomba, Charmian e Iras con lei. Le tre donne lavorarono all'unisono, abbassarono le sbarre sul lato interno delle doppie porte finché solo il celebre ariete di Antonio lungo ottanta piedi

avrebbe potuto sfondarle. Cleopatra scoprì che c'erano cibi freschi in abbondanza, oltre a canestri di fichi, olive, datteri, e panini rotondi cotti con una ricetta speciale che ne manteneva più o meno la stessa consistenza per parecchi giorni. Non che si aspettasse di restare lì dentro per parecchi giorni.

Il peggio sarebbe venuto quella notte, quando le avrebbero restituito le spoglie di Antonio; sarebbero andate dritte nella stanza del suo sarcofago, a subire in silenzio le spa ventose tecniche dei sacerdoti imbalsamatori. Ma prima lei sarebbe stata costretta a guardargli il viso senza vita… O Amun-Ra con tutti i tuoi dei, fa' che abbia un aspetto sereno, e non straziato! Fa' che la sua vita sia cessata in fretta!

«Sono lieta» disse Charmian, rabbrividendo, «che il varco lasci filtrare molta aria. Qui è talmente buio!»

«Accendi altre lampade, sciocca» fu la risposta pratica di Iras.

Antonio e i suoi generali galoppavano verso Canopo, sorridendo soddisfatti alla prospettiva della battaglia. L'area era popolata da molti anni per tradizione, da facoltosi mercanti stranieri, anche se le loro dimore non erano mischiate alle tombe, come quelle a ovest della città, dove sorgeva la necropoli. Qui c'erano giardini, piantagioni, ville di pietra con vasche e fontane, boschetti di querce nere e palme. Oltre l'ippodromo, sulle basse dune accanto al mare – meno appetibili per la casa di un ricco – sorgeva l'accampamento romano, due miglia per ogni lato dritto come un fuso, trincerato e cinto da un fossato e dalle mura.

Ottimo! pensò Antonio mentre si avvicinavano, vedendo i soldati già fuori in formazione. Le loro avanguardie e quelle di Ottaviano distavano mezzo miglio. Le aquile balenavano, le bandiere delle coorti sventolavano variopinte, il *vexillum proponere* scarlatto sostava impettito accanto al cavallo pubblico di Ottaviano mentre quest'ultimo, circondato dai suoi marescialli, restava in attesa. Oh, come adoro questo momento! Antonio lasciò vagare i pensieri mentre passava in mezzo alle sue truppe, con il solito trambusto e zoccolìo della cavalleria sui fianchi. Adoro quella sensazione strana e misteriosa nell'aria, i volti dei miei uomini, le potenzialità di una così grande forza.

Poi, in un piccolissimo istante, era tutto finito. Il suo *vexillarius*, che teneva alta la bandiera decorata, l'abbassò e s'incamminò verso l'esercito di Ottaviano. Lo stesso fece ogni aquilifer con la sua aquila, ogni vexillarius di ogni coorte, seguiti dai suoi soldati che chiedevano tregua a gran voce, le spade rovesciate, i fazzoletti bianchi annodati ai loro pila.

Antonio non sapeva per quanto tempo fosse rimasto in sella al suo cavallo scalpitante e imbizzarrito, ma quando ebbe le idee sufficientemente chiare da lanciare un'occhiata obliqua ai suoi marescialli, questi non c'erano più. Svaniti, dove non ne aveva idea. Con i gesti rigidi e convulsi d'una marionetta voltò la testa grigia e partì al galoppo in direzione di Alessandria, il volto rigato di lacrime che volavano via come gocce di pioggia in una burrasca.

«Cleopatra, Cleopatra» gridò nell'istante in cui entrò a palazzo, lasciando cadere l'elmo che rimbalzò con un forte rumore metallico su una rampa di scale. «Cleopatra!»

Giunse Apollodoro, poi Sosigene e infine Cha'em. Ma non Cleopatra.

«Dov’è? Dov’è mia moglie?» domandò.

«Che cos’è accaduto?» domandò Apollodoro, indietreggiando.

«Il mio esercito ha disertato, e senza dubbio ciò significa che anche la mia flotta ha fatto lo stesso» disse con tono secco. «Dov’è la regina?»

«Nella sua tomba» disse Apollodoro. Ecco! Era stato detto.

Antonio si fece grigio in volto, vacillò. «Morta?»

«Sì. A quanto pare, non pensava di rivederti vivo.»

«E così sarebbe stato, se il mio esercito avesse dato battaglia.» Scrollò le spalle e sciolse i lacci del paludamentum, che cadde a terra disegnando una macchia rossa viva. «Ebbene, non fa differenza.» Si slacciò le cinghie della corazza; un altro rumore metallico quando essa cadde sul marmo. La spada uscì dalla guaina, la spada d’un aristocratico con il manico d’avorio a foggia d’aquila. «Aiutami a togliere la corazza» ordinò ad Apollodoro. «Forza, non, ti chiederò di trafiggermi con la spada! Aiutami soltanto a spogliarmi sino alla tunica.»

Ma fu Cha’em a farsi avanti, sfilandogli il grembiule di cuoio e le cinghie del pteryges.

I tre vecchi restarono a guardare trasfigurati Antonio appoggiarsi la punta del *gladius* alla vita, e cercare con le dita della mano sinistra la base della cassa toracica. Soddisfatto, strinse l’aquila d’avorio con ambedue le mani, trasse un udibile respiro a pieni polmoni e spinse con tutte le sue forze. Solo allora i tre vecchi si mossero, precipitandosi ad aiutarlo mentre si accasciava al suolo, boccheggiante e accigliato non per il dolore ma per la rabbia.

«*Cacat*!» disse, le labbra ritratte a mostrare i denti. «Ho mancato il cuore. Doveva essere lì…»

«Che cosa possiamo fare?» domandò Sosigene, piangendo.

«Smetterla di blaterare, per prima cosa. La spada è nel fegato o nei polmoni, impiegherò qualche tempo a morire.» Grugnì. «*Cacat*, quanto fa male! Ben mi sta… La regina… portami da lei.»

Due sacerdoti imbalsamatori salirono per primi sul canestro, circondati dal loro apparato di strumenti, quindi sostarono sulla sporgenza del varco mentre altri due sacerdoti imbalsamatori mettevano Antonio nel canestro, con il fondo imbottito di panni bianchi. I sacerdoti a terra all’esterno fecero salire il canestro con l’argano; giunto al varco lo trassero su una serie di binari finché non riuscirono a calarlo nella tomba, dove i primi due sacerdoti imbalsamatori lo stabilizzarono a terra.

Cleopatra era in attesa e si aspettava di vedere Antonio senza vita, composto alla perfezione in una morte che non recava ferite visibili.

«Cleopatra!» disse lui boccheggiando. «Dicevano che eri morta!»

«Amore mio, amore mio! Sei ancora vivo!»

«Non è buffo?» domandò, cercando di ridacchiare in mezzo a un gorgoglio di tosse. «*Cacat*! Ho del sangue nel petto.»

«Stendetelo sul mio letto» disse Cleopatra ai sacerdoti, cui ronzò intorno assillandoli finché Antonio non fu sistemato come più le aggradava. La tunica scarlatta foderata non tradiva la presenza del sangue, a differenza dei panni bianchi su cui giaceva, ma nei suoi trentanove anni di vita lei aveva visto sangue in abbondanza e non ne era spaventata. Finché, da sacerdoti-medici quali erano, gli uomini non

scostarono la tunica per stringere la fasciatura della ferita, e arrestare l'emorragia. Quando Cleopatra vide quel corpo magnifico lacerato da un sottile e profondo squarcio al di sotto delle costole, dovette stringere i denti per soffocare il suo grido di protesta, la prima pugnalata di dolore. Sarebbe morto… ebbene, lei se l'era aspettato. Ma non si aspettava la realtà dei fatti. La sofferenza nei suoi occhi, lo spasmo di agonia che di colpo lo fece inarcare mentre i sacerdoti cercavano disperatamente di fasciarlo. La mano di lui le stritolava le dita, le triturava le ossa, ma lei sapeva che toccarla gli dava forza, quindi sopportò.

Una volta che Antonio fu sistemato il più comodamente possibile, lei trasse una sedia a lato del letto e si sedette a parlargli con voce delicata e melodiosa, e gli occhi di lui, ardenti di piacere, non lasciarono mai il suo volto. D'istante in istante, di ora in ora, lo aiutò a passare il Fiume, come diceva lui, sempre romano sino al midollo.

«Cammineremo davvero insieme nel Regno dei Morti?»

«Molto presto, amore mio.»

«Come farò a trovarti?»

«Sarò io a trovare te. Tu pensa solo a sederti in un bellissimo posto ad aspettare.»

«Un destino più piacevole del sonno eterno.»

«Oh, sì. Staremo insieme.»

«Anche Cesare è un dio. Dovrò dividerti con lui?»

«No, Cesare appartiene alle divinità romane. Lì non ci sarà.»

Indugiò a lungo prima di trovare il coraggio di dirle che cos'era successo all'ippodromo.

«Le mie truppe hanno disertato, Cleopatra. Dal primo all'ultimo uomo.»

«Dunque non c'è stata battaglia.»

«No. Mi sono trafitto con la spada.»

«Un'alternativa migliore di Ottaviano.»

«Così ho pensato io. Ma com'è logorante! Lenta, troppo lenta.»

«Presto sarà finita, amore mio adorato. Ti ho detto che ti amo? Ti ho detto quanto?»

«Sì e finalmente, dopo tanto tempo, ti credo.»

Il passaggio dalla vita alla morte quando questa sopraggiunse fu così lieve che lei non se ne accorse. Poi, azzardando uno sguardo attento agli occhi di lui, notò le pupille dilatate e coperte d'una sottile patina dorata. Qualunque cosa fosse stato Marco Antonio se n'era andato; lei stringeva fra le braccia un involucro vuoto, la parte di sé che si era lasciato alle spalle. Un grido lacerò l'aria: il suo grido. Ululò come un animale, si strappò i capelli a manciate, si lacerò il corpetto sino a scoprirsi i seni e scavò con le unghie, strillando e urlando, battendosi come un'ossessa.

Quando a Charmian e Iras parve che Cleopatra potesse procurarsi delle serie ferite, mandarono a chiamare i sacerdoti imbalsamatori e le versarono con forza dello sciroppo d'oppio in gola. Solo dopo che la donna cadde in uno stato catatonico indotto dalla droga, i sacerdoti spostarono il corpo di Marco Antonio nella sala del suo sarcofago, per dare inizio alla procedura d'imbalsamazione.

Era calata l'oscurità; Marco Antonio aveva impiegato undici ore a morire, ma alla fine era il vecchio Antonio, il grande Antonio. Nella morte aveva finalmente trovato se stesso.

28

Cesarione continuava sulla strada di Menfi in tutta tranquillità, anche se i suoi due servi, entrambi anziani macedoni, insistevano perché raggiungesse al galoppo Schedia da cui prendere un traghetto diretto a Leontopoli sul Nilo Pelusiaco.

«Scempiaggini, Praxis!» Il giovane rise. «La via più breve per il Nilo è la strada di Menfi.»

«Solo quando non è occupata da un esercito romano, figlio di Ra.»

«E non chiamarmi così! Io sono Parmenide di Alessandria, giovane banchiere diretto a Coptus a ispezionare i conti della Banca Reale.»

Peccato che mia madre abbia insistito per affibbiarmi due cani da guardia, pensò Cesarione, anche se in ultima analisi non avrebbero potuto cambiare nulla. Sapeva esattamente dove stava andando e che cos'avrebbe fatto. *Non* piantare in asso mia madre, prima e soprattutto… chi era quel figlio che avrebbe acconsentito a una cosa simile? Una volta erano stati legati da un cordone che gli aveva trasfuso il sangue mentre giaceva protetto dal liquido caldo e delicato che lei aveva prodotto per lui. E anche quando quel cordone era stato tagliato, li legava ancora un cordone invisibile in grado di espandersi per tutto il mondo. Ovviamente lei aveva a cuore la sua sorte quando l'aveva fatto partire per una regione del mondo tanto estranea, di cui non avrebbe compreso né le usanze né la lingua. Mentre a lui stava a cuore la sorte di lei quando era partito con la ferma intenzione di andare altrove a fare qualcosa di molto diverso.

Alla biforcazione in cui gran parte del traffico piegava sulla strada per Schedia, disse un allegro addio agli altri viaggiatori accanto a lui, diede un colpetto di frustino al cammello e partì a passo spedito sulla strada per Menfi. «*Brrr*! *Brrr*!», il ragazzo incitava l'animale, agganciandosi con le gambe alla parte anteriore della sella per non cadere. L'andatura era inconsueta; le gambe erano sullo stesso lato e venivano sospinte in avanti insieme, tanto che si procedeva ondeggiando come una nave in mezzo a una burrasca.

«Dobbiamo raggiungerlo» disse Praxis, sospirando. «*Brrr*! *Brrr*!» e i due uomini si gettarono all'inseguimento di Cesarione, che scompariva rapidamente.

Non molte miglia più avanti, e mentre i suoi cani da guardia si facevano sempre più vicini, Cesarione vide l'esercito di Ottaviano. Frenò il cammello sino a farlo avanzare a passo lento, e a quel punto lasciò la strada. Nessuno gli prestò attenzione; sia i soldati sia gli ufficiali erano impegnati nei loro canti di marcia, perché sapevano che quella marcia lunga migliaia di miglia volgeva quasi al termine e li attendeva un dignitoso accampamento… cibo decoroso da legionari, femmine alessandrine che si sarebbero offerte spontaneamente o meno, senza dubbio grandi quantità di oggetti votivi d'oro che nessuno ai vertici si sarebbe lasciato sfuggire.

Unò-duè, unò-duè,
Antonio, siam venuti per te!

Tre-quattro, tre-quattro,
Ecco l'esercito, quatto quatto!
Cinque-sei, cinque-sei,
Antonio nullità, altro non sei!
Sette-otto, sette-otto,
Antonio, pagherai per tutto!
Nove-dieci, nove-dieci,
Siam tornati, e siam feroci!
Cesare, Cesare,
Con donne e uomini, senza remore!
Alessandria!
Alessandria!
A-les-san-dri-a!

Affascinato, Cesarione notò che i soldati variavano il ritmo delle strofe per tenersi al passo di quella facile marcia sinistr-destr, sinistr-destr. Poi, costeggiando lentamente il fronte, si rese conto che ogni coorte aveva il proprio canto, e che alcuni soldati con bella voce e mente svelta inventavano parole sempre nuove da cantare fra un coro e l'altro. Aveva visto l'armata di Antonio, sia in Egitto sia ad Antiochia, ma le sue truppe non avevano mai intonato dei canti di marcia. Probabilmente perché non erano –in marcia, pensò. Tutto ciò lo entusiasmava, anche quando le parole non erano molto riguardose nei confronti di sua madre, che sembrava l'argomento preferito.

Megera, fattucchiera, mezzana, puttana, Regina delle Bestie, dei sacerdoti la sgualdrina.

Ah! Ecco il *vexillum proponere* scarlatto del generale, con l'asta trattenuta in un tubo capiente da un uomo coperto con una pelle di leone; quando il generale avesse piantato la sua tenda, sarebbe volata fuori. Ottaviano, finalmente! Come gli altri suoi legati, era a piedi e paludato in una tunica di cuoio marrone piuttosto anonima. Lo tradivano i capelli d'oro, anche se non l'aveva fatto l'insegna scarlatta. Così… *basso*! Non doveva superare i cinque piedi e mezzo, pensò Cesarione stupefatto. Snello, la pelle brunita dal sole, un volto bellissimo eppure non effeminato, le mani piccole e sgraziate che si muovevano al ritmo del (garbato) canto davanti a lui.

«Cesare Ottaviano!» gridò, abbassandosi il cappuccio. «Cesare Ottaviano, sono venuto per trattare.»

Ottaviano si fermò di scatto costringendo metà della sua armata alle sue spalle a fermarsi lentamente, mentre chi era di fronte proseguì a marciare finché un legato subalterno a cavallo non andò avanti.

Per un istante di frenetico delirio, Ottaviano pensò sinceramente di avere davanti a sé il divo Giulio, con l'aspetto che avrebbe avuto se fosse stato provvisto del dono della materializzazione cara ai greci. Poi i suoi occhi stupefatti colsero la lana fulva della veste, la giovinezza dei tratti del divo Giulio, e lui capì che si trattava di Cesarione. Il figlio che Cleopatra aveva avuto dal suo padre divino. Tolomeo XV Cesare d'Egitto.

Due uomini più anziani a dorso di cammello si stavano avvicinando a gran velocità; Ottaviano si rivolse di getto a Statilio Tauro.

«Catturali… e rimetti il cappuccio al ragazzo, Tauro! *Subito*!»

Mentre i soldati scaricavano i fardelli dalle schiene e dalle spalle, abituate ormai da tempo al peso, e i plotoni raggiungevano il vicino Lago Mareotis a prendere l'acqua, fu eretta in tutta rapidità la tenda del comando di Ottaviano. Non ci si poteva esimere dall'includere i suoi marescialli nell'imminente interrogatorio, almeno all'inizio; sia Messala Corvino sia Statilio Tauro avevano visto quella testa dorata scoperta, la manifestazione del… fantasma del divo Giulio?

«Porta via gli altri due e uccidili seduta stante» disse a Tauro, «poi torna da me. Non farli parlare con nessuno prima della loro uccisione, e resta a vedere che sia portata a termine, chiaro?»

Tre uomini viaggiavano con Ottaviano più per scelta che non per eventuale valentia militare, che non avevano affatto. Uno era un nobile, gli altri due i suoi liberti. Caio Proculeio era fratellastro del cognato di Mecenate, Varrone Murena, uomo noto per l'erudizione e la cortesia. Caio Giulio Tirso e Caio Giulio Epafrodito erano stati schiavi di Ottaviano, e l'avevano servito così bene che, dopo averli affrancati, li aveva presi non soltanto come collaboratori ma anche come suoi confidenti. Per com'era fatto Ottaviano, mesi e mesi in compagnia ininterrotta con dei militari come i suoi legati l'avrebbero fatto impazzire. Ed ecco perché la presenza di Proculeio, Tirso ed Epafrodito. Siccome tutti i marescialli di Ottaviano, da Sabino passando per Calvino sino ad arrivare a Corvino, capivano che il loro signore era eccentrico, nessuno trovava offensivo o sgradevole scoprire che, in una campagna, Ottaviano era incline a consumare i pasti da solo: vale a dire, con Proculeio, Tirso ed Epafrodito.

Ottaviano impiegò qualche tempo a riprendersi dal trauma, per molte ragioni, la prima e più importante era che aveva localizzato il tesoro dei Tolemei seguendo alla lettera lo schema della sua posizione delineato dal suo divino padre. Compito che aveva intrapreso con i suoi due liberti; nessun nobile romano avrebbe mai visto ciò che giaceva nelle centinaia di camerette ai lati di quel dedalo di gallerie che partiva dal quartiere di Ptah, raggiunto premendo un determinato cartiglio e scendendo in quei recessi senza luce. Dopo aver vagato per diverse ore come uno schiavo ammesso ai Campi Elisi, aveva radunato i suoi «muli»… uomini egiziani con gli occhi bendati sin nel profondo delle gallerie, e quindi pronti a rimuovere tutto ciò che Ottaviano riteneva necessario per rimettere in sesto Roma; oro principalmente, con alcuni blocchi di lapislazzuli, cristallo di rocca e alabastro da elargire agli scultori per la realizzazione di meravigliose opere d'arte che avrebbero ornato i templi e le pubbliche piazze di Roma. Una volta tornati alla luce del sole, la sua coorte aveva ucciso gli egiziani e assunto il comando della carovana già diretta a Pelusio e verso casa. I soldati avrebbero potuto intuire il contenuto delle casse semplicemente dal peso, ma nessuno ne avrebbe aperta neanche una, perché tutte recavano il sigillo della sfinge.

Il fardello caduto dalle spalle di Ottaviano alla vista di tali e tante ricchezze che mai si era sognato l'aveva reso euforico, libero e spensierato al punto che i suoi legati non riuscivano a capire che cosa ci fosse a Menfi per aver provocato quel cambiamento in lui. Cantava, fischiettava, saltava quasi dalla gioia mentre l'esercito prendeva la strada per il covo della Regina delle Bestie, Alessandria. Naturalmente,

con il tempo, avrebbero capito che cosa doveva essere successo a Menfi, ma a quel punto loro – e tutto quell'oro – sarebbero stati di nuovo a Roma, e ogni opportunità di farsi scivolare qualcosina nelle pieghe della toga sarebbe stata perduta per sempre.

Così, quando Cesarione l'aveva salutato a neanche quindici miglia di distanza dall'ippodromo e dalle propaggini di Alessandria, non aveva ancora messo a punto tutte le sue strategie. L'oro era in viaggio per Roma, sì, ma quale linea di condotta adottare con l'Egitto e la sua famiglia reale? E con Marco Antonio? Come salvaguardare nella maniera più opportuna il tesoro dei Tolemei? Quanti sapevano come accedervi? Con chi ne aveva parlato Cleopatra fra i suoi sedicenti alleati, dal re dei Parti ad Artavasde di Armenia? Oh, maledetto quel ragazzo e la sua inattesa e improvvisa apparizione! E sotto gli occhi dell'esercito!

Quando Statilio Tauro fu di ritorno, Ottaviano annuì bruscamente.

«Fallo entrare, Tito. Tu di persona.»

Entrò con la testa ancora coperta, ma si sfilò subito la veste restando con una tunica di cuoio da cavallo. Era altissimo! Ancora più alto del divo Giulio. I marescialli di Ottaviano trassero tutti un respiro, vacillando.

«Che cosa ci fai qui, re Tolomeo?» domandò Ottaviano dal seggio curule d'avorio su cui si era accomodato. Non ci sarebbero state strette di mano, né un cordiale benvenuto. Niente ipocrisie.

«Sono venuto per trattare.»

«È stata tua madre a mandarti?»

Il giovane scoppiò in una risata, rivelando un ennesimo tratto di somiglianza con il divo Giulio. «No, certo che no! Mi crede ormai in viaggio per raggiungere Berenice, da cui dovrei salpare per l'India.»

«Avresti fatto meglio a obbedirle.»

«No. Non posso lasciarla… non la lascerei mai ad affrontarti da sola.»

«Ha con sé Marco Antonio.»

«Se ho capito bene le sue intenzioni, sarà morto.»

Ottaviano si stiracchiò, sbadigliando sino ad avere gli occhi lucidi. «Ottimo, re Tolomeo, negozierò con te. Ma non con tutte queste orecchie che ci ascoltano. Signori legati, siete congedati. Ricordate il giuramento che mi avete prestato personalmente. Esigo che sulla vicenda non arrivi neanche un mormorio ad altri, e che non ne discutiate fra voi oggi. Siamo intesi?»

Statilio Tauro annuì; lui e gli altri legati se ne andarono.

Proculeio, Tirso ed Epafrodito si piazzarono lungo la parete della tenda, lontani dalla vista dei due attori di quel dramma, respirando a malapena per il terrore.

«Che cosa credi di riuscire a ottenere più di Cleopatra?»

«Un'atmosfera tranquilla, tanto per cominciare. Tu non mi disprezzi… Come potresti, se non ci siamo mai incontrati? Voglio arrivare a una pace che sia conveniente per te e anche per l'Egitto.»

«Dettaglia le tue proposte.»

«Che mia madre si ritiri a vita privata a Menfi o Tebe. Che i figli avuti da Marco Antonio vadano con lei. Che io governi come re ad Alessandria e come faraone in Egitto. Nella clientela di Caio Giulio Cesare figlio del Divo, come suo più fedele e

fidato re-cliente. Ti darò tutto l'oro che chiederai, oltre alle granaglie per sfamare le popolazioni d'Italia.»

«Perché dovresti governare più saggiamente di tua madre?»

«Perché io sono il figlio di sangue di Caio Giulio Cesare. Ho già iniziato a correggere gli errori commessi da molte generazioni di Tolemei… ho istituito una distribuzione gratuita di grano per i poveri, ho esteso la cittadinanza di Alessandria a tutti i suoi residenti, e mi accingo a stabilire delle elezioni democratiche.»

«Mmm. Molto sullo stile di Cesare, Cesarione.»

«Ho trovato i suoi documenti, sai… quelli in cui delineava i suoi progetti per Alessandria e per l'Egitto, per farli uscire da una crisi che nell'Egitto in sé va avanti da millenni. Mi sono reso conto che le sue idee erano giuste, che sguazzavamo in una disumana sentina di privilegi riservati alle classi superiori.»

«Oh, parli proprio come lui!»

«Grazie.»

«Condividiamo un padre divino, è vero» disse Ottaviano, «ma tu gli assomigli molto di più.»

«Così ha sempre detto mia madre. E anche Antonio.»

«Non ti è venuto in mente che cosa significa questo, Cesarione?»

Il giovane assunse uno sguardo vacuo. «No. Che cosa potrebbe significare, a parte la sua verità?»

«*La sua verità*. È questo il nocciolo del problema.»

«Problema?»

«Sì.» Ottaviano sospirò, congiungendo le dita storte. «Se non fosse stato per l'incidente della tua apparizione, re Tolomeo, avrei potuto anche accettare di negoziare con te. Stando così le cose, non ho scelta. Devo mandarti a morte.»

Cesarione boccheggiò, fece per alzarsi, si sedette. «Intendi dire che sfilerò con mia madre nella parata del tuo trionfo e poi andrò dallo strangolatore? Ma perché? Che cosa rende necessaria la mia morte? E tanto per restare in tema, che cosa rende necessaria quella di mia madre?»

«Mi fraintendi, figlio di Cesare. Tu non sfilerai mai nella parata del mio trionfo. A essere sinceri, non ti lascerò neanche avvicinare a un migliaio di miglia da Roma. Non ti ha mai erudito nessuno?»

«In merito a che cosa?» domandò Cesarione, con sguardo esasperato. «Smettila di giocare con me, Cesare Ottaviano!»

«La tua somiglianza al divo Giulio costituisce per me una minaccia.»

«Io, una minaccia per via di una *somiglianza*? È una follia!»

«È tutto fuorché una follia. Ascoltami, e io ti erudirò… strano che tua madre non l'abbia mai fatto! Forse pensava che se tu l'avessi saputo, l'avresti soppiantata subito in Campidoglio. No, siediti e ascolta! Non parlo di Cleopatra con questa franchezza per provocarti ma perché è stata la mia implacabile nemica. Mio caro ragazzo, ho dovuto lottare con le unghie e con i denti, con forza e crudeltà, per stabilire la mia supremazia a Roma. Per *quattordici anni*! Ho cominciato a diciotto anni, adottato come figlio romano dal mio divino padre. Ho ricevuto la mia eredità e me la sono guadagnata con duro lavoro, benché osteggiato da molti, fra cui Marco Antonio. Adesso ho trentadue anni e – con la tua morte – sarò finalmente al sicuro. Non ho

avuto una giovinezza come la tua. Ero malato e debole. Gli uomini schernivano il mio coraggio. Io mi sforzavo di assomigliare al divo Giulio… mi allenavo per imitare il suo sorriso, indossavo calzari rinforzati per sembrare più alto, copiavo i suoi discorsi e la sua oratoria. Sin quando, finalmente, mentre l'immagine terrena del divo Giulio svaniva dalla memoria collettiva, la gente si è convinta che doveva assomigliare a me. Stai cominciando a capire, Cesarione?»

«No. Sono dispiaciuto per le tue tribolazioni, cugino, ma non riesco a intuire che cosa c'entri il mio aspetto esteriore in tutto questo.»

«L'aspetto esteriore è il fulcro su cui si è imperniata la mia carriera. Tu non sei romano e non sei stato allevato da romano. Sei uno straniero.» Ottaviano si protese in avanti, gli occhi di brace. «Lasciati spiegare perché i romani, popolo pragmatico e raziocinante, hanno divinizzato Caio Giulio Cesare. Il gesto meno romano che si potesse compiere. Perché lo *amavano*! Di molti generali si è detto che i loro soldati sarebbero morti per loro, ma soltanto per Caio Giulio Cesare sarebbe stato disposto a morire tutto il popolo di Roma e d'Italia. Quando passeggiava per il Foro Romano, nei vicoli e nei bassifondi di Roma o di altre città italiane, trattava la gente che incontrava da pari a pari… scherzava con loro, ne ascoltava le disgrazie, cercava di aiutarli. Nato e allevato nei bassifondi della Suburra, si muoveva fra i capite censi come uno di loro – parlava il loro dialetto, andava a letto con le loro donne, baciava i loro bambini puzzolenti e piangeva quando era commosso dalle loro sventure, come accadeva spesso. E quando quei vanagloriosi arrivisti e amanti dei denari l'hanno ucciso, la gente di Roma e d'Italia non poteva tollerare l'idea di perderlo. Sono stati loro a fare di lui un dio, non il Senato! A essere precisi, il Senato – guidato da Marco Antonio! – ha cercato in tutti i modi di schiacciare il culto di Cesare. Invano. I suoi clienti sono una legione, e io li ho ereditati con il suo patrimonio.»

Si alzò, girò intorno al suo scrittoio e si fermò di fronte al giovane dall'aria tormentata, abbassando lo sguardo su di lui.

«Aspetta che la gente di Roma e d'Italia metta gli occhi su di te, Tolomeo Cesare, e si dimenticheranno di tutto il resto. Ti accoglieranno nei loro cuori e in petto con gioia sfrenata… e io? Io sarò dimenticato dalla sera alla mattina. Il lavoro di quattordici anni sarà dimenticato. Il Senato piaggiatore ti fagociterà, farà di te un cittadino romano, e probabilmente ti conferirà il consolato il giorno successivo. Non governerai solo l'Egitto e l'Oriente, ma Roma, senza dubbio con la carica di tua scelta, da *dictator perpetuus* a *rex*. È stato lo stesso divo Giulio a cominciare ad addolcire i nostri *mos maiorum*, poi noi tre triumviri li abbiamo addolciti ulteriormente, e adesso che ho strappato ad Antonio ogni speranza di rivaleggiare con me, sono l'indiscusso signore di Roma. A patto che né Roma né gli italiani mettano gli occhi su di te. Io ho la ferma intenzione di governare Roma e i suoi possedimenti come autocrate, giovane Tolomeo Cesare. Perché finalmente Roma si trova nella condizione giusta per accettare un ruolo autocratico. Se la gente di Roma ti vedesse, ti accoglierebbe. Ma tu governeresti come ti ha addestrato tua madre… da re, seduto in Campidoglio a dispensare giustizia, come Minosse alle porte dell'Ade. Tu non ci vedi nulla di male, con tutti i tuoi progetti di riforma liberale ad Alessandria e in Egitto. E invece il mio governo sarà invisibile. Per proclamare il mio status io non indosserò diademi o tiare, né permetterò alla mia adorata moglie di fare la regina.

Continueremo ad abitare nella nostra dimora attuale e lascerò che Roma pensi di essere governata da una democrazia. Ecco perché devi morire. Per mantenere Roma romana.»

Sul volto di Cesarione si erano disegnate le emozioni una dopo l'altra – stupore, dolore, riflessività, rabbia, tristezza, comprensione. Ma né confusione né smarrimento.

«Capisco» disse con tono pacato. «Capisco, e non ti biasimo.»

«Tu sei effettivamente figlio del divino Cesare, e da quanto mi hanno riferito, hai ereditato il suo brillante intelletto. Sono spiacente del fatto che non vedrò mai se hai ereditato anche il suo genio militare, ma dispongo di qualche valoroso maresciallo e non temo il re dei Parti, che intendo rabbonire, e non attaccare. Una delle pietre angolari del mio governo sarà la pace. La guerra in sé è la più distruttiva delle attività umane, uno spreco di vite e di denari, e non permetterò alle legioni romane di dettare la forma di governo di Roma o di chi la governa.»

Ottaviano adesso stava parlando, percepiva Cesarione, per prorogare l'esecuzione di un'esecuzione.

Oh, madre! Perché non hai avuto fiducia in me? Non sapevi ciò che mi ha appena detto il vero figlio romano di Cesare? Antonio doveva saperlo di sicuro, ma Antonio era il tuo fantoccio. Non perché tu lo drogavi, o perché a volte dava il peggio di sé per via del vino, ma perché lui ti amava. Avresti dovuto dirmelo. Ma del resto, forse non te n'eri accorta, e Antonio poteva essere troppo occupato a dimostrarsi degno del tuo amore per ritenere importante la mia situazione…

Cesarione chiuse gli occhi, imponendosi di riflettere, di piegare quel formidabile intelletto al proprio volere. Esisteva una benché minima possibilità di fuga? Sentendosi privo di speranze nell'animo, sospirò. No, non c'era possibilità di fuga. Non poteva fare altro che rendere difficile la sua uccisione a Ottaviano, uscire dalla tenda di corsa gridando di essere il figlio di Cesare… non c'era da stupirsi che Tauro non smettesse di fissarlo! Ma Cesare avrebbe desiderato questo dal suo figlio non romano? O suo padre gli avrebbe chiesto un sacrificio definitivo? Cesarione conosceva la risposta, e sospirò nuovamente. Ottaviano era il vero figlio di Cesare per volontà e ingiunzione di quest'ultimo; non c'era menzione dell'altro suo figlio d'Egitto. E in ultima analisi, quello che Cesare aveva apprezzato più di ogni altra cosa nella vita era stata la *dignitas. Dignitas*! La qualità più romana di tutte, la quota personale di successi, imprese, meriti. Anche negli ultimi istanti di vita, Cesare aveva mantenuto intatta la propria *dignitas;* anziché continuare a combattere, aveva sfruttato una frazione infinitesimale del tempo che gli restava per trarsi un lembo della toga sul viso, e un altro fra le ginocchia. Perché Bruto, Cassio e gli altri non vedessero l'espressione del suo volto morente, o non azzardassero uno sguardo ai suoi genitali.

Sì, pensò Cesarione, anche io preserverò intatta la mia *dignitas*! Morirò padrone di me stesso, il volto e i genitali coperti. Sarò degno di mio padre.

«Quando morirò?» domandò con tono pacato.

«Adesso, in questa tenda. Dovrò occuparmene io, perché non mi fido di affidare il compito a nessun altro. Se la mia inesperienza renderà più dolorosa la tua morte, ne sarò dispiaciuto.»

«Mio padre diceva: “Purché sia immediata”. Fin quando terrai questo in mente, Cesare Ottaviano, io sarò soddisfatto.»

«Non posso decapitarti.» Ottaviano era pallidissimo, le narici svasate mentre cercava di controllare la bocca. Gli sfuggì un sorriso contorto. «Mi manca la forza fisica per farlo, e anche il coraggio. E non voglio vederti in viso. Tirso, passami quel panno e quella corda.»

«E come mi ucciderai, allora?» domandò Cesarione, in piedi.

«Una spada sotto il costato dritta nel cuore. Non cercare di scappare, non potrà cambiare le tue sorti.»

«Me ne rendo conto. La faccenda diventerebbe più pubblica, ma più spinosa. In ogni caso, scapperò a meno che tu non accetti le mie condizioni.»

«Dimmele.»

«Che sarai gentile con mia madre.»

«Sarò gentile.»

«E i miei fratellini, mia sorella?»

«Non gli sarà torto un capello.»

«Ho il tuo giuramento?»

«Sì.»

«Allora sono pronto.»

Ottaviano avvolse nel panno la testa di Cesarione e gli legò la corda intorno al collo per fissare quel cappuccio improvvisato. Tirso gli passò una spada; Ottaviano verificò la lama e la trovò affilata come un rasoio. Poi abbassò lo sguardo sul pavimento di terra della tenda e si accigliò, rivolgendo un cenno del capo a Epafrodito, bianco come un lenzuolo.

«Dammi una mano, Dito.»

Ottaviano afferrò il braccio di Cesarione. «Muoviti assieme a noi» disse guardando il panno bianco. «Come sei coraggioso! Il tuo respiro è breve e costante.»

Una voce che avrebbe potuto essere quella di Marco Antonio si levò da sotto il cappuccio. «Basta parlare e fa’ quel che devi fare, Ottaviano!»

A quattro passi di distanza campeggiava un tappeto persiano color rosso vivo; Epafrodito e Ottaviano spostarono Cesarione in modo da fargli mettere i piedi sopra, e non si poté indugiare oltre. Fa’ quel che devi fare, Ottaviano, fa’ quel che devi fare! Posizionò la spada e la spinse giù e su con un colpo secco e più forza di quanta pensava di possedere; Cesarione emise un gemito e si accasciò sulle ginocchia, seguito da Ottaviano, con le mani ancora strette all’aquila di ferro perché non riusciva a lasciarla andare.

«É morto?» domandò, la testa voltata per guardare in alto. «No, No! Qualunque cosa facciate, non scopritegli il viso!»

«L’arteria sul collo non pulsa, Cesare» disse Tirso.

«Allora ho fatto bene. Arrotolatelo nel tappeto.»

«Lascia andare la spada, Cesare.»

A quelle parole subì uno scossone; le dita si rilassarono, lasciando finalmente andare l'aquila. «Aiutatemi ad alzarmi.»

Tirso aveva arrotolato il corpo nel tappeto, ma era così alto che spuntavano i piedi. Aveva piedi grandi, come quelli di Cesare.

Ottaviano si lasciò cadere sulla sedia più vicina e mise la testa fra le ginocchia, boccheggiando. «Oh, non volevo farlo!»

«Doveva essere fatto» ribatté Proculeio. «E adesso?»

«Mandate a chiamare sei non combattenti con le vanghe. Potranno scavargli la fossa qui.»

«Dentro la tenda?» domandò Tirso, con aria nauseata.

«Perché no? Spicciati, Dito! Non voglio essere costretto a pernottare in questo posto, e non posso dare ordini finché il ragazzo non sarà sepolto in tutta sicurezza. Ha un anello?»

Tirso frugò nel tappeto, e tirò fuori l'oggetto.

Prendendolo con una mano – bene, bene, non stava tremando – Ottaviano lo scrutò. Sull'anello era intagliato un cobra con il cappuccio dilatato in posizione d'attacco, quello che gli egizi chiamavano Ureo. La pietra era uno smeraldo, ed era circondata da geroglifici. Un uccello, un occhio velato da una lacrima, qualche linea sinuosa, un altro uccello. Bene, avrebbe fatto al caso suo. In caso avesse dovuto mostrare la prova della sorte di Cesarione, avrebbe fatto al caso suo. Se lo infilò in tasca.

Un'ora più tardi le legioni e la cavalleria erano di nuovo in marcia, anche se non molto avanti sulla strada per Alessandria; Ottaviano aveva deciso di restare accampato per qualche giorno e far credere a Cleopatra che il figlio fosse fuggito, che fosse in viaggio per l'India. Dietro di loro, dove la tenda era rimasta piantata per così breve tempo, si stagliava un pezzo di terra liscia e pressata con cura; sotto, a sei cubiti esatti di profondità, giaceva il corpo di Tolomeo XV Cesare, faraone d'Egitto e re di Alessandria, avvolto in un tappeto intriso del suo stesso sangue.

Chi la fa l'aspetti, pensò Ottaviano quella notte nella stessa tenda ma su un terreno diverso, imperturbato dalla vittoria di Antonio sulle sue avanguardie. Quella donna aveva già una leggenda alle spalle, fra le tante, secondo cui era stata introdotta di nascosto al cospetto di Cesare avvolta in un tappeto. A sentire Cesare, era un ordinario tappeto di giunchi, e invece gli storici lo stanno trasformando in un tappeto pregiatissimo. Adesso è tutto finito, con le sue speranze e sogni di nuovo in un tappeto. E io posso finalmente rilassarmi. La mia più grande minaccia se n'è andata per sempre. È morto bene, però, questo devo concederglielo.

Dopo la disfatta dell'ultimo giorno di Giulio, quando l'armata di Antonio si arrese, Ottaviano decise di non entrare ad Alessandria da conquistatore, alla testa delle sue miglia e miglia di legioni, del suo massiccio corpo di cavalleria. No, sarebbe entrato nella città di Cleopatra in silenzio, in tutta discrezione. Solo lui, Proculeio, Tirso ed Epafrodito… con la sua guardia germanica, naturalmente. Inutile rischiare il pugnale di un assassino per il bene dell'anonimato.

Lasciò all'ippodromo i suoi legati superiori a tentare un censimento delle truppe di Antonio e dare un certo ordine a una baraonda notevole. In ogni caso, aveva notato che la gente di Alessandria non cercava affatto di fuggire. Ciò significava che era scesa a patti con la presenza di Roma e sarebbe rimasta ad ascoltare i suoi araldi quando avessero annunciato le sorti dell'Egitto. Aveva ricevuto notizie da Cornelio Gallo, che si trovava a ovest a non molte miglia di distanza, con le istruzioni che le sue flotte avrebbero evitato i due porti di Alessandria per attraccare nelle rade nei pressi dell'ippodromo.

«Che meraviglia!» disse Epafrodito mentre i quattro si avvicinavano alla Porta del Sole poco dopo l'alba delle calende, il primo giorno di sestile.

E lo era davvero, perché a quell'estremità orientale del Viale Canopio la Porta del Sole era formata da due imponenti piloni uniti da un architrave, il tutto molto quadrato ed egiziano per chi aveva visto Menfi. Ma i colori erano abbacinanti nella luce dorata del sole nascente, il bianco candido della pietra risplendeva come tutte le mattine in quel momento.

Publio Canidio attendeva in mezzo alla strada spaziosissima appena all'interno della porta, in sella a un baio. Ottaviano si spostò a cavallo accanto a lui e si fermò.

«Progetti un'altra fuga, Canidio?»

«No, Cesare, sono stanco di fuggire. Sto per consegnarmi a te con una sola richiesta. Che tu onori il mio coraggio concedendomi una morte rapida. Mi sarei potuto trafiggere con la spada, in fondo.»

Gli occhi freddi e grigi di Ottaviano si posarono meditabondi sul maresciallo di Antonio. «Decapitazione, non fustigazione. Andrà bene?»

«Sì. Resterò cittadino di Roma?»

«No. Temo di no. C'è ancora qualche senatore da intimidire.»

«Allora che sia.» Canidio calciò il cavallo nelle costole e si spostò per galoppare oltre. «Mi consegnerò a Tauro.»

«Aspetta» gridò bruscamente Ottaviano. «Marco Antonio… dov'è?»

«Morto.»

Il dolore che assalì Ottaviano fu più forte e improvviso di quanto si aspettasse; rimase in sella al suo straordinario cavallo pubblico dal manto color crema a piangere amaramente mentre i germani si guardavano intorno meravigliati sul Viale Canopio e i suoi tre compagni di divertimenti desideravano essere altrove.

«Eravamo cugini, e non sarebbe dovuta finire così.» Ottaviano si asciugò gli occhi con il fazzoletto di Proculeio. «Oh, Marco Antonio, povero gonzo!»

Le mura decorate della Cinta Reale separavano il Viale Canopio dal coacervo di palazzi ed edifici interni; vicino all'estremità, dove si fondeva con la ripida fiancata dell'Akron, un teatro che un tempo era stato una fortezza, campeggiava la porta della Cinta Reale. Nessuno la presidiava; era spalancata per accogliere chiunque.

«Ci servirà davvero una guida in questo labirinto» disse Ottaviano, fermandosi all'interno per contemplare lo splendore ovunque.

Quasi avesse il dono di esprimere un desiderio qualsiasi e vederlo avverato, dallo spazio compreso fra due palazzetti di marmo in stile dorico greco sbucò un uomo anziano, che camminava verso di loro con un lungo bastone dorato nella mano sinistra. L'uomo, altissimo e di bell'aspetto, indossava una veste di lino pieghettata e

tinta di porpora, cinta in vita da un gioiello d'oro tempestato di pietre preziose; s'intonava al monile che aveva al collo e ai cerchi agli avambracci nerboruti e nudi. La testa era scoperta, a parte i lunghi boccoli grigi fermati da un'ampia fascia porpora intarsiata d'oro.

«È ora di smontare da cavallo» disse Ottaviano, scendendo sul pavimento di marmo fulvo e lucidato. «Arminio, tieni d'occhio la porta. Se avrò bisogno di te, manderò Tirso. Non fidarti di nessun altro.»

«Cesare Ottaviano» esclamò il nuovo arrivato, con un profondo inchino.

«Cesare basta e avanza. Solo i miei nemici ci aggiungono Ottaviano. Chi sei?»

«Apollodoro, il gran ciambellano della regina.», «Ah, bene. Portami da lei.»

«Temo non sia possibile, *domine*.»

«Perché? È fuggita?» domandò, stringendo i pugni. «Oh, che la peste se la porti! Voglio finire la faccenda!»

«No, *domine,* è qui, ma si trova nella sua tomba.»

«Morta? Morta? Non può essere morta, io non voglio che sia morta!»

«*No, domine. Si* trova nella sua tomba, ma è viva.»

«Portami laggiù.»

Apollodoro si voltò e si addentrò nello stupefacente dedalo di edifici, seguito da Ottaviano e dai suoi amici. Dopo un breve tratto a piedi raggiunsero un'altra di quelle alte pareti ricoperte di vivide immagini piane e di quelle curiose iscrizioni che, a Menfi, Ottaviano aveva appreso si chiamavano geroglifici. Ciascuno di quei simboli simili ad aste era una parola, ma incomprensibile ai suoi occhi.

«Stiamo per entrare nel Sema» disse Apollodoro, facendo una pausa. «Lì sono sepolti i membri della casata dei Tolemei, assieme ad Alessandro Magno. La tomba della regina è contro la parete sul lato del mare, qui.» Indicò una voluminosa struttura di pietra rossa.

Ottaviano lanciò un'occhiata alle imponenti porte di bronzo, quindi al ponteggio e poi all'argano, al canestro. «Bene, almeno non sarà difficile stanarla» disse. «Proculeio, Tirso, infilatevi nel varco in cima a quel ponteggio.»

«Se lo fai, *domine,* lei vi sentirà arrivare e morirà prima che i tuoi uomini possano raggiungerla» disse Apollodoro.

«*Cacat*! Devo parlare con lei, e la voglio viva!»

«C'è un tubo portavoce… qui, accanto alle porte. Soffiaci dentro, e Vostra Maestà sarà avvertita che qualcuno all'esterno ha qualcosa da dirle.»

Ottaviano soffiò.

In risposta giunse una voce, sorprendentemente distinta, seppur debole. «Sì?» domandò.

«Sono Cesare, e desidero conferire con te. Apri le porte ed esci.»

«No, no!» giunsero due parole squittite. «Non parlerò con Ottaviano! Con tutti, ma non con Ottaviano! Non ho intenzione di uscire, e se vi azzarderete a entrare, mi toglierò la vita!»

Ottaviano rivolse un cenno ad Apollodoro, che aveva l'aria stremata. «Comunica a Vostra seccante Maestà che Caio Proculeio è qui con me, e chiedile se con lui ha intenzione di parlare.»

«Proculeio?» arrivò la voce flebile e chiara. «Sì, con Proculeio parlerò. Sul letto di morte Antonio mi ha detto che di Proculeio posso fidarmi. Fatelo parlare.»

«Con quell'aggeggio non distinguerà una voce dall'altra» mormorò Ottaviano a Proculeio.

Ma a quanto pareva riusciva a distinguere le voci, perché quando Ottaviano, dopo averla fatta parlare con Proculeio, tentò di prendere il suo posto in quella bizzarra conversazione, lei lo riconobbe e non volle comunicare. Né volle parlare con Tirso o Epafrodito.

«Oh, non ci credo!» gridò Ottaviano. Aggredì Apollodoro. «Porta del vino, acqua, cibo, qualche sedia e un tavolo. Se devo snidare Vostra seccante Maestà da questa fortezza, almeno mettiamoci comodi.»

Ma per il povero Proculeio mettersi comodo non fu possibile; il tubo alla parete era troppo alto per permettergli di sedersi, anche se, dopo qualche ora, Apollodoro tornò con un alto sgabello che Ottaviano sospettò avesse fatto costruire allo scopo, visto il ritardo. Gli ordini di Proculeio erano quelli di assicurare Cleopatra che non correva pericoli, che Ottaviano non aveva alcuna intenzione di ucciderla, e che i suoi figli erano in salvo. Era il pensiero dei figli a tormentarla, non soltanto la loro salvezza ma le loro sorti. Finché Ottaviano non avesse acconsentito a permettere che uno di loro governasse ad Alessandria e l'altro a Tebe, non sarebbe uscita. Proculeio litigò, scongiurò, ingiunse, supplicò, ragionò, tornò a litigare, fece salamelecchi e incalzò, senza alcun risultato.

«Perché questa farsa?» domandò Tirso a Ottaviano mentre calava l'oscurità e i servi di palazzo sopraggiungevano con le torce a illuminare il posto. «Dovrà pur sapere che non puoi prometterle ciò che chiede! E perché non parla direttamente con te? Sa che sei qui!»

«Perché teme che, se parlasse direttamente con me, nessun altro ascolterebbe ciò che diciamo. È la sua maniera di mettere le sue parole in una sorta di archivio perpetuo… sa che Proculeio è uno studioso, un cronista di eventi.»

«Non possiamo entrare da sopra mentre è buio?»

«No, non è ancora abbastanza stanca. La voglio stremata ed esausta al punto da abbassare la guardia. Solo allora potremo entrare.»

«Al momento, Cesare, il tuo problema principale sono io» disse Proculeio. «Mi sto indebolendo tremendamente, mi gira la testa. Sono pronto a fare qualunque cosa per te, ma il mio corpo sta per cedere.»

In quel momento sopraggiunse Caio Cornelio Gallo, il volto fresco e riposato, gli occhi grigi vigili. Ottaviano ebbe un'idea.

«Chiedi alla Vostra seccante Maestà se acconsentirà a conferire con uno scrittore diverso ma altrettanto autorevole» disse. «Dille che ti senti male, o che ti ho chiamato altrove… qualcosa, qualsiasi cosa!»

«Sì, parlerò con Gallo» rispose la voce, non più così forte dopo che erano trascorse dodici ore.

La discussione continuò sino al sorgere del sole e proseguì nella mattinata; ventiquattr'ore. Per fortuna, la zona antistante le porte era adeguatamente riparata dal sole estivo.

La voce di Cleopatra si era molto affievolita; adesso, dal tono, sembrava non avere più molte energie a disposizione, ma con Ottavia per sorella, Ottaviano sapeva sino a che punto poteva lottare una donna per i suoi figli.

Infine, ben oltre mezzogiorno, lui annuì. «Proculeio, riprendi tu. Questo la riscuoterà, attirerà la sua attenzione sul tubo portavoce. Gallo, tu prendi i miei due liberti ed entra nella tomba dal varco. Voglio che sia fatto in assoluta furtività… niente tintinnii di pulegge, niente crepitii, niente parole fra voi. Nel caso riuscisse a togliersi la vita, vi farò sprofondare nella merda fino al naso.»

Cornelio Gallo era un uomo felino, silenziosissimo e agile; quando tutti e tre gli uomini sostarono sulla parete del varco, lui decise di calarsi con una corda da solo. Alla luce fioca della torcia, vide Cleopatra e le due compagne radunate attorno al tubo portavoce, con la regina che gesticolava appassionata mentre parlava, focalizzando tutta la sua attenzione su Proculeio. Un'ancella la teneva sollevata per l'ascella destra, l'altra ancella per quella sinistra. Gallo fece una mossa fulminea. Ciononostante, Cleopatra cacciò un grido fortissimo e si gettò verso il pugnale sul tavolo accanto a lei; l'uomo glielo strappò di mano e la immobilizzò con facilità, nonostante le due ancelle esauste lo graffiassero e picchiassero. Poi Tirso ed Epafrodito si unirono a lui e le tre donne furono immobilizzate.

Uomo di trentotto anni nel pieno della salute, Gallo lasciò le donne in custodia ai liberti e sollevò le due possenti sbarre di bronzo dalle porte, che a quel punto aprì. La luce si riversò all'interno; Gallo batté le palpebre, abbacinato.

Quando le donne furono portate fuori, letteralmente sollevate di peso, Ottaviano non c'era più. Non faceva parte dei suoi piani affrontare la Regina delle Bestie adesso, o per parecchi giorni a venire.

Gallo trasportò in braccio la regina nelle sue stanze private, mentre i due liberti portavano Charmian e Iras. Il legato superiore e homo *novus* era rimasto sconcertato dall'aspetto di Cleopatra alla luce del giorno; le vesti appesantite dal sangue incrostato, i seni scoperti e straziati da profonde lacerazioni, i capelli aggrovigliati fra chiazze di cuoio capelluto che stillavano.

«Ha un medico personale?» domandò ad Apollodoro, che ronzava intorno.

«Sì, *domine*.»

«Allora mandalo subito a chiamare. Cesare vuole la tua regina sana e integra, ciambellano.»

«Avremmo il permesso di accudirla?»

«Che cos'ha detto Cesare?»

«Non ho osato chiedere.»

«Tirso, corri a scoprirlo» ordinò Gallo.

La risposta giunse subito: la regina Cleopatra non aveva il permesso di lasciare i suoi appartamenti privati, ma poteva ricevere le visite di tutti coloro di cui aveva bisogno, e le sarebbe stato fornito tutto ciò che avrebbe chiesto.

Cleopatra, gli occhi d'oro gonfi e infossati, era sdraiata su un divano, ormai priva della sua aura regale.

Gallo la raggiunse. «Cleopatra, mi senti?»

«Sì» gracchiò lei.

«Qualcuno le dia del vino!» esclamò, attendendo che ne bevesse un po'. «Cleopatra, ho un messaggio per te da parte di Cesare. Sei libera di spostarti nei tuoi appartamenti, man giare tutto ciò che gradisci, avere coltelli a portata di mano per sbucciare la frutta o tagliare la carne, vedere chiunque desideri. Ma se ti toglierai la vita, i tuoi figli saranno messi a morte immediatamente. È chiaro? Capisci?»

«Sì, capisco. Di' a Cesare che non tenterò di farmi del male. Devo vivere per i miei figli.» Si alzò su un gomito, mentre faceva il suo ingresso un sacerdote egiziano con la testa rasata, seguito da due accoliti. «Posso vedere i miei figli?»

«No, questo è impossibile.»

Lei si accasciò all'indietro, coprendosi gli occhi con la mano aggraziata. «Ma sono ancora vivi?»

«Su questo hai la mia parola, e quella di Proculeio.»

«Se le donne vogliono fare le sovrane» disse Ottaviano ai quattro compagni durante una cena a tarda sera, «non dovrebbero mai sposarsi e mettere al mondo dei figli. È molto rara la femmina in grado di dominare il proprio amore materno. Persino Cleopatra, che deve aver ucciso centinaia di persone – compresi una sorella e un fratello – può essere tenuta sotto controllo con una semplice minaccia ai suoi figli. Un re dei re è in grado di uccidere i suoi figli, ma non la Regina dei Re.»

«Qual è il tuo scopo, Cesare? Perché non le fai pagare il fio della sua esistenza?» domandò Gallo, con la mente impegnata per metà nella composizione di un'ode. «A meno che non sia per farla sfilare nel tuo trionfo.»

«L'ultima prigioniera che vorrei al mio trionfo è Cleopatra! Ti immagini tutte le nostre sentimentali nonnine e mammine lungo l'itinerario della parata a guardare quella povera, ossuta. e patetica donnetta? Lei, una minaccia per Roma? Lei, una strega, un'ammaliatrice, una puttana? Mio caro Gallo, non la odierebbero. Piangerebbero per lei. Catinelle di lacrime, fiumi di lacrime, oceani di lacrime. No, morirà qui ad Alessandria.»

«Allora perché non subito?» domandò Proculeio.

«Perché prima, Caio, devo spezzarla. Deve subire una nuova forma di guerra… la guerra di logoramento. Devo giocare con i suoi sentimenti, sfiancarla con la sua preoccupazione per i figli, tenerla sul filo di una lama.»

«Ancora non riesco a capire» disse Proculeio, la fronte contratta.

«Dipende tutto dalla maniera in cui morirà. Comunque lei la porti a termine, dovrà essere considerata dal mondo intero una scelta sua, e non un omicidio su mia istigazione. Io devo uscirne pulito, come il nobile romano che l'ha trattata con i guanti, che le ha lasciato ogni autonomia una volta tornata a palazzo, che non l'ha mai neanche una volta minacciata di morte. Se assumerà il veleno, sarò incolpato io. Se si pugnalerà, sarò incolpato io. Se s'impiccherà, sarò incolpato io. La sua morte dev'essere talmente egiziana che nessuno sospetti che ci sia la mia mano.»

«Non l'hai vista» disse Gallo, tendendo la mano su un piccione ricoperto di strane e gustose spezie.

«No, e non intendo farlo. Non ancora. Prima devo spezzarla.»

«Questo paese mi piace» disse Gallo, la lingua stuzzicata dalla piccante mistura di sapori nella pelle croccante del piccione.

«È una notizia eccellente, Gallo, perché ho intenzione di lasciarti qui a governare a nome mio.»

«Cesare! Puoi fare davvero questo?» domandò il poeta, gratificato. «Non sarà una provincia al comando del Senato e del popolo?»

«No, questo non si deve permettere. Non voglio che dei propretori o proconsoli approfittatori vengano mandati qui con la benedizione del Senato» ribatté Ottaviano, sgranocchiando quello che riteneva l'equivalente egiziano del sedano. «L'Egitto apparterrà a me personalmente, proprio come oggi Agrippa possiede praticamente la Sicilia. Una piccola ricompensa per la mia vittoria sull'Oriente.»

«Il Senato te lo permetterà?»

«Sarà meglio per lui.»

I quattro uomini lo stavano guardando, a quanto pareva sotto una nuova luce; quello non era l'uomo che per anni aveva lottato inutilmente contro Sesto Pompeo, o che aveva puntato tutto sulla volontà della sua patria a prestare giuramento per servirlo. Quello era Cesare Divi Filius, sicuro che un giorno sarebbe stato un dio, e innegabile padrone del mondo. Duro, freddo, distaccato, lungimirante, non attaccato al potere in sé, difensore infaticabile di Roma.

«Allora che cosa facciamo al momento?» domandò Epafrodito.

«Tu ti apposterai nel grande corridoio esterno agli appartamenti della regina, e terrai un registro di chiunque entra a vederla. Nessuno dovrà portarle i figli. Lasciamola cuocere a fuoco lento per un po' di *nundinae*.»

«Non dovresti partire per Roma al più presto?» domandò Gallo, impaziente di essere lasciato a se stesso in quella terra meravigliosa.

«Finché non avrò raggiunto il mio scopo non mi muoverò.» Ottaviano si alzò. «Fuori c'è ancora luce. Voglio vedere la tomba.»

«Molto graziosa» commentò Proculeio mentre attraversavano le camere che conducevano alla sala del sarcofago di Cleopatra, «ma nel palazzo ci sono altre cose più preziose. Credi che l'abbia fatto di proposito, perché le lasciassimo tenere i suoi simboli di potere per l'aldilà in cui credono?»

«È probabile.» Ottaviano esaminò la sala del sarcofago e il sarcofago stesso, un blocco unico d'alabastro che nella metà superiore riproduceva le sembianze della regina, dipinto magistralmente.

Da una porta nel retro della stanza proveniva un odore sgradevole; Ottaviano si spostò nella sala del sarcofago di Antonio e si fermò di colpo, gli occhi dilatati per l'orrore. Su un lungo tavolo giaceva qualcosa di somigliante ad Antonio, il corpo sepolto nei sali di natron, il volto ancora visibile perché, come sapevano, il cervello di Antonio doveva essere estratto in piccoli pezzetti dalle narici e la cavità cranica riempita di mirra, cassia e bastoncini d'incenso sbriciolati.

Ottaviano ebbe conati di vomito; i sacerdoti imbalsamatori alzarono lo sguardo per qualche istante, per poi tornare al lavoro. «Antonio, mummificato!» disse. «Credo che siano necessari tre mesi per ultimare la procedura. Solo allora rimuoveranno il natron e lo avvolgeranno nelle bende. Che cosa disgustosa e non romana! Ha offeso il Senato molto più di quanto abbia fatto Alessandria!»

«Cleopatra vuole la stessa cosa?»

«Oh, sì.»

«E tu lascerai continuare questa rivoltante procedura?»

«Perché no?» domandò Ottaviano con tono indifferente, voltandosi per andare.

«Ecco perché quel varco nella parete, allora. Per permettere il viavai degli imbalsamatori. Quando avranno terminato – con tutti e due – sbarreranno le porte e mureranno l'apertura» disse Gallo, che faceva strada.

«Sì. Voglio che entrambi subiscano tutto questo. Così apparterranno all'antico Egitto e non diventeranno dei lemures che tormenteranno Roma.»

Mentre i giorni passavano e Cleopatra si rifiutava di collaborare, Cornelio Gallo ebbe un'ispirazione sul perché Ottaviano non voleva vedere la regina; aveva paura di lei. La sua inarrestabile campagna di propaganda contro la Regina delle Bestie aveva conquistato persino lui; se si fosse trovato faccia a faccia con lei, non era sicuro che il potere della sua stregoneria non l'avrebbe sopraffatto.

A un certo punto cominciò a lasciarsi morire d'inedia, ma Ottaviano fermò la cosa minacciandola di ucciderle i figli. Lo stesso vecchio stratagemma, ma sempre efficace. Cleopatra riprese a mangiare. La guerra di logoramento e di forza di volontà fra loro continuava senza rimorsi, senza che nessuno dei due manifestasse alcun segno di cedimento.

In ogni caso, l'intransigenza di Ottaviano aveva su Cleopatra un effetto più potente di quanto credesse; se solo fosse riuscita a estraniarsi sufficientemente dalla sua difficile situazione, si sarebbe resa conto che Ottaviano non avrebbe osato uccidere i suoi figli, tutti in tenerissima età. Forse era la convinzione che Cesarione fosse, riuscito a fuggire ad accecarla; ma qualunque fosse il motivo, la donna continuava a essere convinta che i suoi figli fossero in pericolo.

Poi, mentre sestile volgeva al termine e settembre incombeva con la minaccia di burrasche equinoziali, Ottaviano andò a trovare Cleopatra nei suoi appartamenti.

Era sdraiata indolente su un divano, i graffi, le escoriazioni, e altre vestigia del suo dolore per la morte di Antonio guariti. Quando l'uomo entrò, lei aprì gli occhi, lo scrutò e girò la testa.

«Andate» disse bruscamente Ottaviano a Charmian e Iras.

«Sì, andate» esclamò Cleopatra.

Prese una sedia accanto al divano e si sedette, gli occhi impegnati; la stanza era punteggiata da vari busti del divo Giulio, e da uno splendido di Cesarione scolpito non molto prima della sua morte, perché era più uomo che ragazzo.

«Assomiglia a Cesare, vero?» domandò lei, seguendo il suo sguardo.

«Sì, molto.»

«Meglio trattenerlo da questa parte del mondo, al sicuro, lontano da Roma» disse lei, con la voce più melodiosa possibile. «Suo padre ha sempre voluto che il suo destino si compisse in Egitto… Ero io a volermelo sobbarcare per aprire i suoi orizzonti, senza sapere che non nutriva alcun desiderio per l'impero. Non sarà mai un pericolo per te, Ottaviano… è felice di governare l'Egitto come tuo re-cliente. La maniera migliore di salvaguardare i tuoi interessi in Egitto è insediarlo su tutti e due i troni e proibire a tutti i romani di entrare nel paese. Lui procurerà che tu abbia tutto

ciò che desideri… oro, grano, tributi, carta, lino.» Sospirò e si stirò leggermente, cosciente del proprio dolore. «A Roma non dovranno neanche sapere che Cesarione esiste.»

Gli occhi di Ottaviano si spostarono dal busto al viso di lei.

Oh, mi ero dimenticata com'erano belli i suoi occhi! pensò… tanto argentei quanto grigi, talmente luminosi, e orlati di ciglia folte e lunghe, cristalline. Allora perché non tradiscono mai i suoi pensieri? Più di quanto non faccia il suo volto. Un volto incantevole, che ricorda quello di Cesare, ma non spigoloso, con le ossa più celate. E, a differenza di Cesare, non perderà quella massa di capelli dorati.

«Cesarione è morto.» Ripeté la frase: «Cesarione è morto».

Lei non rispose. Gli occhi incrociarono quelli di lui e si fermarono, immobili come uno specchio d'acqua stagnante e adesso d'un marrone verdastro; in un lampo, il volto trascolorò dall'attaccatura dei capelli sino a quella del collo, ingrigendole la pelle bellissima.

«Mentre marciavo da Menfi ad Alessandria, è venuto da me a dorso di cammello, con due compagni più anziani. La testa piena d'idee di riuscire a persuadermi a risparmiare te e i due regni. Tanto giovane! Tanto illuso sull'onorabilità degli uomini! Tanto sicuro di potermi convincere. Mi ha confidato che l'avevi spinto a partire, che avrebbe dovuto salpare da Berenice per l'India. E siccome io avevo già localizzato il tesoro dei Tolemei – sissignora, Cesare ti ha tradita e prima di morire mi ha detto dove trovarlo – non avevo bisogno di costringerlo a rivelarne la posizione sotto tortura. Un giovane molto coraggioso, non ho avuto difficoltà ad accorgermene. Eppure, non potevo permettergli di vivere. Un solo Cesare è più che sufficiente, e quel Cesare sono io. L'ho ucciso di persona e l'ho sepolto sulla strada di Menfi in una tomba senza nome.» Rigirò il coltello nella piaga. «Il suo corpo era avvolto in un tappeto.» Poi frugò nella borsa alla cintura e le porse qualcosa. «Il suo anello, ma non per tenerlo. Adesso appartiene a me.»

«Hai ucciso il figlio di Cesare?»

«Con rimorso, ma l'ho ucciso. Era mio cugino, ho una colpa di sangue. Ma sono preparato a vivere con gli incubi.» Il corpo della donna si contorse, fu scosso dai brividi. «È il piacere di assistere al mio dolore che ti spinge a dirmi tutto questo? O la politica?»

«La politica, come ovvio. Di persona, sei un'abominevole seccatura per me, Regina delle Bestie. Saresti già morta, se io non dovessi evitare di sembrare implicato nella tua morte… un compito arduo!»

«Non mi vuoi per il tuo trionfo?»

«*Edepol,* no! Se avessi l'aspetto di un'amazzone sarei lieto di farti sfilare, ma non con quello di una gattina maltrattata e mezza morta di fame.»

«E gli altri giovani? Antillo, Curione?»

«Messi a morte, assieme a Canidio, Cassio Parmense e Decimo Turullio. Ho risparmiato Cinna… lui è una nullità.»

Aveva il volto rigato di lacrime. «E i figli di Antonio?» mormorò.

«Stanno bene. Incolumi. Sentono la mancanza della madre, del padre, del fratello maggiore. Ho detto loro che eravate tutti morti… che piangano adesso, mentre è

ancora decoroso.» Lo sguardo di Ottaviano si spostò su una statua del divo Giulio Cesare nelle vesti di faraone egiziano… molto particolare. «Tutto questo non mi diverte, sai. Non provo piacere a causarti tanto dolore. Ma lo sto facendo comunque. L'erede di Cesare sono *io*! E io intendo governare il mondo del Mare Nostrum da un'estremità all'altra e da un capo all'altro. Non come re e neanche come dittatore, ma come semplice senatore dotato di tutti i poteri dei tribuni della plebe. E giusto così! Ci vuole un romano per governare, il mondo come dev'essere governato. Qualcuno cui non piaccia il potere in sé, ma la *missione*.»

«Il potere è prerogativa di chi governa» disse lei, senza capire.

«Scempiaggini! Il potere è come i denari… uno strumento. Siete degli idioti, voi autocrati orientali. Nessuno di voi ama la missione, il lavoro.»

«Prenderai l'Egitto.»

«Naturalmente. Non come provincia, brulicante di romani. Devo custodire a dovere il tesoro dei Tolemei. Con il tempo, il popolo d'Egitto – ad Alessandria, sul delta e lungo il Nilo – arriverà a pensare di me quello che pensano di te. E io amministrerò l'Egitto meglio di te. Tu hai sperperato le abbondanti ricchezze di questa magnifica terra per la guerra e l'ambizione personale, hai speso denari per le navi e i soldati nell'erronea opinione che siano i numeri a vincere. Quello che vince è il lavoro. Unito, come direbbe il divo Giulio, all'organizzazione.»

«Come siete arroganti voi romani! Ucciderai i miei figli?»

«Per niente! Al contrario, ho intenzione di farne dei romani. Quando salperò per Roma verranno con me. Li educherà mia sorella Ottavia. La più amorevole e dolce delle donne! Non sono mai riuscito a perdonare quell'idiota di Antonio per averla fatta soffrire.»

«Vattene» disse lei, voltandogli la schiena.

Lui si accingeva ad andarsene, quando lei riprese a parlare.

«Dimmi, Ottaviano, sarebbe possibile mandare a prendere della frutta in campagna?»

«No se hai intenzione di avvelenarla» disse lui, secco. «Ne farò assaggiare ogni pezzo alle tue ancelle, sui due piedi e nel posto che indicherò. Al minimo sospetto che tu sia morta avvelenata, la colpa ricadrà su di me. E non farti venire qualche idea grandiosa! Se cerchi di indurre a credere che ti abbia ucciso io, strangolerò tutti e tre i tuoi figli rimasti. Dico sul serio! Se dovrò essere incolpato della tua morte, che cosa importerà se ho assassinato i tuoi figli?» Rifletté su qualcos'altro, e poi aggiunse: «Non sono neanche simpatici».

«Niente veleno» rispose lei. «Ho trovato l'unica maniera di morire che ti assolverà da ogni colpa. Sarà evidente al mondo intero che sono stata io a sceglierla di persona, di mia spontanea volontà. Morirò da faraone d'Egitto, in maniera opportuna e adeguata.»

«Allora, puoi mandare a prendere la tua frutta.»

«Ancora una cosa.»

«Sì?»

«Consumerò quella frutta speciale nella mia tomba. Potrai esaminare la mia causa di morte una volta che questa si sarà compiuta. Ma insisto che tu permetta ai sacerdoti imbalsamatori di completare la loro procedura su Antonio e su di me. A

quel punto farai sigillare la tomba. Se tu non sarai in Egitto di persona, dovrà essere fatto da un tuo delegato.»

«Come desideri.»

Aveva occhi solo per il busto di Cesarione; non più lacrime, per quelle erano finiti i tempi. Mio bellissimo, bellissimo bambino! Quanto eri figlio di tuo padre, eppure quanto poco. Mi hai ingannato con tale astuzia che non ho avuto alcun sospetto sulle tue intenzioni. Ma fidarti di Ottaviano? Eri troppo ingenuo per scorgere la minaccia che rappresentavi per lui, troppo poco romano. E adesso giaci in una tomba senza nome, senza tombe attorno a te, nessuna barca per solcare il Fiume della Notte, niente cibi o bevande, né un letto comodo. Anche se credo di poter perdonare tutto a Ottaviano, tranne il tappeto. Quel suo colpetto subdolo. Non sa però che la sua vendetta ti ha dispensato un sarcofago di sorta, tale da ospitare per qualche tempo il tuo Da.

«Mandate a chiamare Cha'em» disse quando entrarono Iras e Charmian.

Aveva sempre avuto l'aspetto senza età dei sacerdoti di Ptah, quel capo dell'ordine esiliato dal suo distretto per servire il faraone, ma in quei giorni aveva quasi l'aria di una mummia.

«Non ho bisogno di dirti che Cesarione è morto.»

«No, figlia di Ra. Il giorno in cui m'interrogasti, vidi che sarebbe vissuto solo sino al suo diciottesimo anno.»

«L'hanno avvolto e sepolto sulla strada di Menfi, dove ci saranno dei segni della sosta dell'esercito. Come ovvio, adesso tu tornerai nel distretto di Ptah, a guidare i tuoi carri, le tue carriole e i muli da soma. Trovalo, Cha'em, e nascondilo all'interno della mummia di un toro. Non ti tratterranno a lungo, se ti tratterranno del tutto. Portalo a Menfi per tumularlo in segreto. Allora avremo sconfitto Ottaviano. Quando sarò nel regno dei morti, dovrò vedere mio figlio in tutta la sua gloria.»

«Sarà fatto» disse Cha'em.

Charmian e Iras stavano piangendo. Cleopatra le lasciò versare le loro lacrime, quindi fece segno di tacere con la mano. «Zitte! L'ora si avvicina, ho bisogno che siano compiuti alcuni atti. Fate mandare da Apollodoro un canestro di fichi sacri. *Completo.* Capite?»

«Sì, Maestà» mormorò Iras.

«Quali vesti indosserai?» domandò Charmian.

«La corona doppia. La mia migliore collana, la fascia e i bracciali. L'abito bianco pieghettato con la casacca di perline, che indossai qualche anno fa per Cesare. Niente calzature. Dipingetemi mani e piedi con l'henné. Consegnate tutto ai sacerdoti sino al giorno in cui mi riporranno nel sarcofago. Custodiscono già l'armatura del mio adorato Antonio, quella che portava quando incoronò i miei figli.»

«I bambini?» domandò Iras, ricordandosene. «Cosa n'è stato di loro?»

«Andranno a Roma a vivere con Ottavia. Non la invidio.» Charmian sorrise fra le lacrime. «No, se ha a che fare con Filadelfo! Mi domando se ha sferrato un calcio negli stinchi a Ottaviano.»

«È probabile.»

«Oh, mia signora!» gridò Charmian, smarrita. «Non sarebbe dovuta finire così!»

«Non sarebbe finita così, se non avessi incontrato Ottaviano. Il sangue di Caio Giulio Cesare è molto forte. Adesso lasciatemi.»

In questo momento, pensò Cleopatra vagando per la stanza ma con lo sguardo sempre fisso sul busto di Cesarione, si dovrebbe pensare a tutta la propria vita, ma io non voglio. Riesco solo a pensare a Cesarione, alla sua lanuginosa testa dorata sul mio seno mentre suggeva il mio latte con grandi e lunghe boccate. Cesarione, che giocava con il suo cavallo di Troia di legno… conosceva per nome tutte le cinquanta bamboline nel ventre del cavallo. Cesarione, determinato ad avere i suoi diritti di faraone. Cesarione, che alzava le braccia rivolto a suo padre. Cesarione, che rideva con Antonio. Sempre e in eterno, Cesarione.

Oh, ma sono lieta che sia finita! Non sopporto di camminare un istante di più in questa valle di lacrime. Gli errori, le sofferenze, i traumi, le lotte. La vedovanza. E per che cosa? Un figlio che non ho capito, due uomini che non ho capito. Sì, la vita è una valle di lacrime. Sono molto grata che mi sia concessa l'opportunità di lasciarla a modo mio.

Il canestro di fichi giunse con un messaggio di Cha'em, con cui diceva che era stato tutto fatto come lei aveva ordinato, che Horus l'avrebbe salutata al suo arrivo, che Ptah in persona aveva procurato lo strumento.

Fece il bagno scrupolosamente, s'infilò una veste semplice e, con Charmian e Iras, camminò sino alla sua tomba. Gli uccelli cantavano annunciando una nuova alba, la brezza fragrante di Alessandria soffiava delicata.

Un bacio a Iras, un bacio a Charmian. Cleopatra si sfilò la veste e rimase nuda.

Quando alzò il coperchio del canestro, i fichi si mossero mentre l'enorme aspide si avventurava oltre i confini della sua prigione. Ecco! Adesso! Cleopatra si cinse il corpo con le mani poco sotto il cappuccio svasato del rettile che si ergeva minaccioso dal canestro, e lei gli offrì i seni. L'aspide vibrò il suo colpo con un tonfo udibile, un colpo tanto potente da farla vacillare, e far cadere il rettile. Che strisciò via subito per andare a nascondersi in un angolo buio; trovando infine la via d'uscita attraverso un condotto.

Charrmian e Iras le rimasero sedute accanto mentre moriva, un'operazione non lunga, ma agonizzante. Rigori, convulsioni, uno stato catatonico senza riposo. Quando la donna trovò la morte, le due donne prepararono la propria.

Dall'ombra avanzarono i sacerdoti imbalsamatori a recuperare il corpo del faraone e lo sdraiarono su un tavolo nudo. Il coltello con cui praticarono l'incisione sul fianco era di ossidiana; attraverso la lacerazione rimossero il fegato, lo stomaco, i polmoni e gli intestini. Ciascun organo fu lavato, arrotolato e riempito di erbe triturate e spezie, a parte l'incenso, proibito, che posero in una cassa canopica in mezzo al natron e alla resina. Il cervello sarebbe venuto più tardi, dopo che il conquistatore romano fosse giunto in visita.

Quando arrivò con Proculeio e Cornelio Gallo, lei era coperta di mucchietti di natron a parte il petto e la testa; si sapeva che i romani volevano vedere com'era morta.

«Santi numi, guardate le dimensioni della puntura delle zanne!» disse Ottaviano, indicandole. Poi, rivolto al capo imbalsamatore: «Dove riporrete il suo cuore? Vorrei vederlo».

«Il cuore non è stato rimosso, o Grande, e neanche le reni» disse l'uomo, con un profondo inchino.

«Non sembra neanche umana.»

Ottaviano era chiaramente imperturbato, mentre Proculeio si fece pallido, si scusò e uscì.

«Le cose si rimpiccioliscono quando la vita le abbandona» disse Gallo. «Sapevo che era una donna minuta, adesso assomiglia a una bambina.»

«Barbara!» Ottaviano uscì.

Era ampiamente sollevato, e compiaciuto della soluzione che la donna aveva trovato per il loro dilemma: un serpente! Perfetto! Proculeio e Gallo hanno visto i segni delle zanne, e attesteranno pubblicamente la causa di morte di Cleopatra. Che mostro dev'essere quella creatura! pensò. Avrei voluto vederlo, preferibilmente con una spada in mano.

A tarda ora quella notte, leggermente alticcio – era stato un mese snervante – Ottaviano indietreggiò lasciando scostare le coperte al valletto in modo da potersi coricare. Lì, attorcigliato al centro del letto, c'era un aspide di sette piedi spesso come il braccio di un uomo. Ottaviano gridò.

Parte sesta.
Metamorfosi

29 a.C. - 27 a.C.

29

Quando i tre figli viventi di Cleopatra s'imbarcarono per Roma sotto la tutela del liberto Caio Giulio Admeto, salparono da soli; come il divo Giulio quando aveva lasciato l'Egitto, Ottaviano decise che avrebbe potuto anche mettere in ordine l'Asia siriana e l'Anatolia prima di tornare a Roma. Una quantità stipulata dell'oro che aveva inviato al Tesoro sarebbe stata venduta per l'acquisto di argento con cui coniare i *denarii* e i sesterzi; né troppo ingente né troppo scarsa. Dopo tanti mesi di depressione, l'ultima cosa che desiderava Ottaviano era l'inflazione.

«Un'attività logorante, mia dolcissima ragazza, eppure sento che approverai la mia logica; la tua è l'unica rivale. Stipa i tuoi desideri dove non li dimenticherai, tienili pronti per me quando tornerò a casa. Non prima di parecchi mesi, ahimè. Se sistemerò l'Oriente a dovere, non dovrò più ritornarci per anni.

E difficile credere che la Regina delle Bestie sia morta e tumulata nella sua tomba, per ridursi a un simulacro fatto di quella che sembra carta di Pergamo incollata insieme. Simile a quei burattini che la gente ama tanto quando arrivano in città gli spettacoli viaggianti. Ho visto delle mummie a Menfi, tutte bendate. I sacerdoti non erano contenti quando ho ordinato di svolgere le bende, ma hanno obbedito perché i morti non appartenevano alla casta più elevata. Solo un facoltoso mercante, sua moglie e il loro gatto. Non riesco a decidere se siano i muscoli a deteriorarsi, o il grasso a sciogliersi. Una delle due, facendo insaccare il volto, come è accaduto ad Attico. Si vede che sono le spoglie di un essere umano, e si possono fare ipotesi sul suo carattere, bellezza etcetera. Ho intenzione di portare alcune di queste mummie a Roma per esibirle su un carro nella parata del mio trionfo, assieme a qualche sacerdote sicché il popolo possa assistere a tutti gli stadi della macabra procedura. La Regina delle Bestie è la benvenuta a subire questo destino, ma il pensiero di Antonio mi consuma. Indubbiamente è l'idea di Marco Antonio mummificato ad aver esercitato tanto fascino su chi di noi si trovava in Egitto. A sentire Proculeio, Erodoto ha descritto l'attività nel suo trattato, ma siccome scriveva in greco, io non l'ho mai letto di persona: non sono cose da sillabo di uno scolaro.

Ho lasciato Cornelio Gallo ad amministrare l Egitto in qualità di praefectus. *Ne è così compiaciuto che il poeta in lui è svanito, almeno temporaneamente. Non riesce a parlare d'altro che di spedizioni che intende intraprendere – a sud nella Nubia e più oltre sino a Meroë – a ovest nel deserto interno. È anche convinto che l'Africa sia un'isola immensa, e ha intenzione di circumnavigarla con navi egiziane progettate per raggiungere l'India. Non mi preoccupano questi vertiginosi tentativi di esplorazione, se serviranno a tenerlo occupato. Molto meglio quelli, di sapere che passa le sue giornate a setacciare Menfi in cerca del tesoro sepolto. Gli affari del paese sono stati seguiti adeguatamente da una squadra di ufficiali scelti da me in persona.*

E così arriviamo a te con i figli giovanissimi di Cleopatra, uno spaventoso trio di Antonii in miniatura con un pizzico di Tolemei. Hanno bisogno di una rigida disciplina che Ottavia non sarà preparata ad ammannire, ma non sono preoccupato. Vivere qualche mese accanto a Iullo, Marcello e Tiberio li domerà. Dopodiché, vedremo. Spero di maritare Selene con un re-cliente quando sarà cresciuta, mentre i maschi rappresentano un problema più complicato. Voglio cancellare ogni *ricordo della loro origine, pertanto dovrai dire a Ottavia che, da questo momento, Alessandro Elio sarà noto come Caio Antonio, e Tolomeo Filadefo come Lucio Antonio. Ciò che mi auguro è che i ragazzi tendano all'ottusità. Siccome non intendo confiscare le proprietà di Antonio in Italia, Iullo, Caio e Lucio disporranno di una rendita dignitosa. Per fortuna sono state in gran parte convertite in moneta o vendute, così non diventeranno mai ricchi sfondati e quindi una minaccia per me.*

Solo tre marescialli di Antonio sono stati giustiziati. Il resto sono delle nullità, nipoti di uomini illustri morti da tempo. Li ho perdonati a condizione che mi prestino giuramento in una forma leggermente modificata. Ciò non significa che i loro nomi non saranno riportati sulla mia lista segreta. Un agente sarà assegnato a sorvegliare ciascuno di loro, come ovvio. Sono Cesare, ma non Cesare.

Quanto alla tua richiesta di poter avere qualcuno degli abiti e dei gioielli di Cleopatra, mia carissima Livia Drusilla, arriverà tutto a Roma, ma per essere esibito nel mio trionfo. Quando questo sarà terminato, tu e Ottavia potrete scegliere qualche oggetto che io acquisterò per voi, assicurando così che il tesoro non sia truffato. Non ci saranno più mani lunghe.

Stai bene. Scriverò di nuovo dalla Siria.»

Da Antiochia Ottaviano raggiunse Damasco, e da qui inviò il suo ambasciatore da re Fraate a Seleucia sul Tigri. L'uomo, un pretendente al trono dei Parti di nome Arsace, era restio a infilare di nuovo la testa nelle fauci del leone, ma Ottaviano fu adamantino. Siccome c'erano legioni romane da un capo all'altro della Siria, Ottaviano era sicuro che il re dei Parti non avrebbe commesso sciocchezze, compresa quella di far del male all'ambasciatore del conquistatore romano.

Così, agli inizi dell'inverno di quell'anno, quando i sogni di Cleopatra erano morti con lei, Ottaviano s'incontrò a Damasco con una dozzina di nobili parti e fissò un nuovo trattato: tutto ciò che sorgeva a est del fiume Eufrate sarebbe stato sotto il dominio dell'Impero Romano. Le truppe armate non avrebbero mai oltrepassato quell'imponente massa d'acqua azzurra opalescente.

«Abbiamo sentito dire che sei saggio, Cesare» esclamò il capo degli ambasciatori dei Parti, «e il nostro nuovo patto lo conferma.»

Stavano passeggiando nei profumati giardini che rendevano celebre Damasco, una coppia incongrua; Ottaviano con una toga dai bordi purpurei; Taxiles con un frivolo gonnellino e tunichetta, una serie di anelli d'oro al collo e un cappellino tondo senza tesa, tempestato di perle di mare sui boccoli neri attorcigliati.

«La saggezza è il nostro buonsenso» disse Ottaviano, sorridendo. «Ho avuto una carriera così alterna che sarebbe fallita dozzine di volte se non fosse stato per due cose… il mio buonsenso e la mia fortuna.»

«E così giovane!» si meravigliò Taxiles. «Per ciò che ti riguarda, è soprattutto la tua giovinezza ad affascinare il mio re.»

«Trentatré lo scorso settembre» disse Ottaviano con una certa superbia.

«Sarai a capo di Roma per molti decenni.»

«Decisamente. Posso sperare di dire lo stesso di Fraate?»

«Detto fra te e me, Cesare, no. Dopo l'invasione della Siria da parte di Pacoro, la corte è in subbuglio. Prevedo che ci saranno molti re di Partia prima che il tuo regno abbia fine.»

«E aderiranno a questo trattato?»

«Sì, categoricamente. Li esonera dal trattare con i pretendenti.»

L'Armenia era degradata sin dalla guerra di Azio; Ottaviano cominciò il debilitante viaggio sull'Eufrate verso Artaxata, seguito da quindici legioni in quella che, ad alcuni soldati, parve una marcia destinata a ripetersi per sempre. Ma quella fu l'ultima volta.

«Ho affidato la guida dell'Armenia al re dei Parti» disse Ottaviano ad Artavasde di Media, «a condizione che se ne resti sulla sua sponda dell'Eufrate. La tua parte di mondo è indistinta perché si trova a nord della sorgente dell'Eufrate, ma il mio trattato fissa il confine da queste parti, come una linea fra la Colchide sul Ponto Eusino e il Lago Matiene. Il che lascia Carana e i territori vicini al Monte Ararat a Roma. Ho intenzione di restituirti tua figlia Iotape, re dei Medi, perché dovrebbe sposare un figlio del re dei Parti. Il tuo dovere è quello di mantenere la pace fra l'Armenia e la Media.»

«Ed è tutto sistemato» disse Ottaviano a Proculeio, «senza morti né mutilazioni.»

«Non eri tenuto ad andare in Armenia di persona, Cesare.»

«È vero, ma volevo vedere con i miei occhi la conformazione del territorio. Negli anni a venire, quando siederò a Roma, potrebbe tornarmi utile avere conoscenze di prima mano di tutte le terre d'Oriente. Altrimenti qualche nuovo militare in cerca di gloria potrebbe raggirarmi.»

«Non lo farà mai nessuno, Cesare. Come intendi comportarti con tutti quei re-clienti che si sono schierati con Cleopatra?»

«Non pretenderò denari da loro, questo è sicuro. Se Antonio non avesse cercato di tassarli con denari che non possedevano, le cose sarebbero potute andare in maniera molto differente. Le disposizioni di Antonio in sé sono eccellenti, e non vedo la necessità di rovesciarle solo per sottolineare il mio potere.»

«Cesare è un enigma» disse Statilio Tauro a Proculeio.

«Perché, Tito?»

«Non si comporta da conquistatore.»

«Non credo che lui si ritenga un conquistatore. Sta semplicemente mettendo insieme i pezzi di un mondo che possa consegnare al Senato e al popolo di Roma finito, completo sotto tutti gli aspetti.»

«Ali!» grugnì Tauro. «Il Senato e il popolo di Roma, un corno! Non ha alcuna intenzione di lasciare le redini. No, quello che mi lascia perplesso, vecchio mio, è come avrà intenzione di governare, perché dovrà pur governare.»

Era al suo quinto consolato quando si accampò nel Campo Marzio accompagnato da due delle sue legioni preferite, la Ventesima e la Venticinquesima. Era obbligato a restarci finché non avesse celebrato i suoi trionfi, tre in tutto: per la conquista dell'Illiria, per la vittoria di Azio e per la guerra in Egitto.

Anche se nessuno dei tre poteva sperare di rivaleggiare con alcuni trionfi del passato, sbaragliarono di gran lunga i predecessori in quanto a propaganda. Fece rappresentare Antonio da zoticoni cascanti di vecchi gladiatori, e Cleopatra da donnoni germanici che tenevano il loro Antonio al guinzaglio e con il collare per cani.

«Meraviglioso, Cesare!» disse Livia Drusilla quando fu terminato il trionfo per l'Egitto e il marito tornò a casa dal sontuoso banchetto al tempio di Giove Ottimo Massimo.

«Sì, l'ho pensato anch'io» disse con aria compiaciuta.

«Certo, alcuni di noi si ricordavano Cleopatra dai tempi in cui era stata a Roma, ed erano sbalorditi da quanto fosse cresciuta.»

«Sì, ha risucchiato la forza di Antonio e si è elefantizzata.»

«Che verbo interessante!»

Poi arrivò il lavoro, che era ciò che Ottaviano amava di più. Era partito dall'Egitto in possesso di settanta legioni, una quantità astronomica che soltanto l'oro del tesoro dei Tolemei gli permise di far ritirare dignitosamente. Dopo attente considerazioni aveva deciso che, in futuro, Roma non avrebbe avuto bisogno di più di ventisei legioni; nessuna avrebbe dovuto rimanere stanziata in Italia o in Gallia Cisalpina, il che significava che nessun senatore ambizioso intenzionato a soppiantarlo avrebbe avuto delle truppe a portata di mano. E finalmente queste ventisei legioni avrebbero formato un esercito di stanza che avrebbe prestato servizio per sedici anni sotto il vessillo delle Aquile e per altri quattro sotto le insegne. Ciascuna delle quarantaquattro legioni che aveva scaricato furono sciolte e disseminate da un capo all'altro del Mare Nostrum, su terreni confiscati alle città che avevano spalleggiato Antonio. Quei veterani non avrebbero mai vissuto in Italia.

Quanto a Roma, avviò le trasformazioni che Ottaviano aveva promesso solennemente: dal mattone al marmo. Tutti i templi furono ridipinti nei loro giusti colori, piazze e giardini furono abbelliti, e il bottino d'Oriente fu redistribuito per decorare templi, fori, circhi, piazze del mercato. Meravigliose statue e dipinti, favolosi arredi egiziani. Un milione di pergamene furono poste in una biblioteca pubblica.

Naturalmente il Senato propose a Ottaviano onori di ogni genere; lui ne accettò pochissimi, e non apprezzò quando il Palazzo insistette per chiamarlo *dux*… condottiero. Brame segrete ne aveva, ma non erano di natura plateale; l'ultima cosa che desiderava era di essere giudicato un mero despota. Così visse come si addiceva a un senatore del suo rango, ma in maniera mai appariscente. Sapeva di non poter continuare a governare senza la connivenza del Senato, ma sapeva altrettanto per certo che, in un modo o nell'altro, avrebbe dovuto attingere al potere di quell'assemblea senza dare l'impressione di aver tratto il benché minimo vantaggio.

Gli tornò utile controllare il fisco e l'esercito, due poteri che non aveva intenzione di deporre, ma che non gli conferivano uno straccio d'inviolabilità personale. Per questo, gli occorrevano i poteri di tribuno della plebe – non per un anno o un decennio, ma per tutta la vita. A tale scopo doveva lavorare, accumulare potere a poco a poco finché, in ultima analisi, non avesse avuto quello più grande di tutti – il potere di veto. Lui, il meno intonato di tutti, avrebbe dovuto ammannire ai senatori un canto di sirene tanto seducente da farli restare per sempre alla fonda.

Compiuti diciotto anni, Marcella sposò Marco Agrippa, console per la seconda volta; non si era disinnamorata del suo eroe imbronciato e taciturno, ed era entrata in quell'unione convinta che lo avrebbe sedotto.

La nidiata di Ottavia parve non ridursi mai di dimensioni, nonostante la partenza di Marcella e Marcello, i suoi due figli maggiori. Aveva Iullo, Tiberio e Marcia, tutti quattordicenni; Cellina, Selene, il gemello di Selene con il nuovo nome di Caio Antonio, e Druso, tutti di dodici anni; Antonio e Giulia, undici; Tonilla, nove; Lucio Antonio con il suo nuovo nome, sette; e Vipsania, sei. Dodici ragazzi in tutto.

«Mi dispiace che Marcello ci lasci» disse Ottavia a Caio Fonteio, «ma ha una casa tutta sua e dovrebbe andare ad abitarci. Il prossimo anno sarà *contubernalis* nello stato maggiore di Agrippa.»

«Che cosa farà Vipsania, adesso che Agrippa si sposa?»

«Resterà con me… una saggia decisione, credo. Marcella non vuole un ricordo costante dei suoi ultimi anni nell'ala dei bambini, e Vipsania lo sarebbe. Inoltre, Tiberio ne rimarrebbe afflitto.»

«Come se la stanno cavando i figli di Cleopatra?» domandò Fonteio.

«Molto meglio!»

«Allora i cosiddetti Caio e Lucio Antonio si sono finalmente stancati di prendere botte da Tiberio, Iullo e Druso?»

«Da quando mi sono imposta di chiudere un occhio, sì. È stato un ottimo consiglio, Fonteio, per quanto all'epoca non lo gradissi molto. Adesso tutto ciò che devo fare è convincere Caio Antonio a non mangiare eccessivamente… è un golosone!»

«Come suo padre, per molti versi.» Fonteio appoggiò la schiena a una colonna dei nuovi, squisiti giardini che Livia Drusilla aveva creato intorno ai vecchi stagni delle carpe di Ortensio, e incrociò le braccia con aria piuttosto difensiva. Adesso che Marco Antonio era morto e la sua tomba ad Alessandria sigillata per sempre, aveva deciso di tentare la fortuna con Ottavia, che aveva avuto parecchi anni a disposizione per piangere l'ultimo marito. Con i suoi quarant'anni, aveva probabilmente passato l'età feconda, e non ci sarebbero stati nuovi arrivi nell'ala dei bambini. A meno che non fossero dei nipoti. Perché non tentare? Erano stati così buoni amici che lui aveva smesso di pensare che lei lo avrebbe rifiutato per il bene del ricordo di Antonio.

Che bell'uomo! stava pensando lei mentre lo guardava, intuendo, con la sua spiccata sensibilità, che aveva qualcosa in mente.

«Ottavia…» disse lui, poi si interruppe. «Sì?» lo incalzò lei, curiosa. «Dimmi!»

«Dovresti sapere quanto ti amo. Mi sposeresti?»

Per lo sconcerto le pupille di lei si dilatarono, il corpo si tese. Sospirò, scosse la testa. «Ti ringrazio dell'offerta, Caio Fonteio, e soprattutto del tuo amore. Ma non posso.»

«Non mi ami?»

«Sì, ti amo. Quel sentimento si è insinuato in me di anno in anno, e tu sei stato molto paziente. Ma non posso sposare te, né nessun altro.»

«L'imperatore Cesare» disse lui, a labbra strette.

«Sì, l'imperatore Cesare. Mi ha indicato a tutto il mondo come la quintessenza della moglie devota, della madre affettuosa. E ricordo bene come ha reagito quando nostra madre è caduta in disgrazia! Se io mi risposassi, Roma resterebbe delusa di me.»

«Allora possiamo essere amanti?»

Ci rifletté, la bocca generosa curvata in un sorriso. «Glielo domanderò, Caio, ma la sua risposta sarà sicuramente no.»

«Domandaglielo lo stesso!» Andò a sedersi sul bordo dello stagno, i begli occhi luminosi, la bocca che le sorrideva. «Almeno avrò una risposta, Ottavia, anche se è no. Domandaglielo… *subito*!»

Suo fratello stava lavorando allo scrittoio… quando non lo faceva? Alzò lo sguardo, le sopracciglia inarcate.

«Posso parlarti in privato, Cesare?»

«Certo.» Un cenno della mano fece uscire i commessi a passi affrettati. «Allora?»

«Ho ricevuto una proposta di matrimonio.»

A quelle parole, si disegnò un ruga di dispiacere sulla sua fronte. «Da chi?»

«Caio Fonteio.»

«Ah!» Congiunse le dita. «Un uomo perbene, uno dei miei partigiani più fidati. E tu vorresti sposarlo?»

«Sì, ma solo con il tuo consenso, fratello mio.»

«Non posso acconsentire.»

«Perché?»

«Oh, avanti, Ottavia, lo sai perché! Quel matrimonio non innalzerebbe troppo lui, ma abbasserebbe troppo te.»

Le spalle della donna s'infossarono; si lasciò cadere su una sedia con la testa ciondoloni. «Sì, me ne rendo conto. Ma è molto difficile, Piccolo Caio.»

Quell'appellativo infantile gli fece venire le lacrime agli occhi; le scacciò con una strizzata d'occhi. «In che senso, difficile?» domandò.

«Mi piacerebbe tanto sposarmi. Ti ho dedicato tanti anni della mia vita, Cesare, senza lamentarmi o attendere una ricompensa. Ti ho permesso di innalzarmi a una condizione paritaria alle Vestali. Ma non sono ancora decrepita, e sento di meritare una ricompensa.» Alzò la testa. «Io non sono te, Cesare. Non desidero stare al di sopra di tutti gli altri. Voglio sentirmi cinta dalle braccia di un uomo di nuovo. Voglio essere desiderata e necessaria in una maniera più intima che non dai bambini.»

«Non è possibile» disse lui a denti stretti.

«E se diventassimo amanti, allora? Del tutto in sordina e in segreto, nella discrezione più assoluta. Concedimi almeno questo!»

«Mi piacerebbe, Ottavia, ma viviamo in una vasca trasparente. I servi spettegolano, i miei agenti spettegolano. Non si può fare.»

«Sì, si può! I pettegolezzi su di noi vanno avanti da sempre – le tue amanti, i miei amanti – Roma mormora! Credi che Roma non abbia già tacciato Fonteio di essere mio amante, con tutto il tempo che passiamo insieme? Che cosa cambierebbe, se non che un evento fittizio diventerebbe reale? È vecchio e canuto, Cesare, a malapena degno del pettegolio delle lingue lunghe.»

Lui l'aveva ascoltata con aria imperscrutabile, le palpebre abbassate; ma adesso le aveva sollevate e sorrideva con il sorriso più dolce del Piccolo Caio. «D'accordo, prenditi come amante Fonteio. Ma nessun altro, e non rendere mai pubblica la cosa con uno sguardo, un gesto o una parola. La prospettiva non mi *piace*, ma tu non sei d'indole promiscua.» Batté le mani sulle ginocchia. «Recluterò Livia Drusilla. Il suo aiuto sarà inestimabile.»

Ottavia indietreggiò. «Cesare, no! Non approverebbe!»

«Invece sì. Livia Drusilla non si dimentica mai che c'è *una* madre nella nostra famiglia.»

L'ultima parte di quell'anno fu carica di crisi che né Ottaviano né Agrippa avevano previsto. Come sempre, alla radice di tutto c'era un'illustre famiglia, questa volta i Licinii Crassi. Era una casata vecchia come la Repubblica, e il suo attuale capoclan tentò di arrivare al potere con tale scaltrezza da non vedere dove potesse fallire. Ma con quell'arrampicatore, con quell'impostore, Ottaviano trattò in maniera brillante – in maniera istituzionale, e attraverso il Senato che Marco Licinio ipotizzava l'avrebbe sostenuto. Non fu così.

La sorella di Crasso, Licinia, era la moglie di Cornelio Gallo, il che coinvolgeva quest'ultimo negli eventi. Mentre era governatore d'Egitto, aveva fatto grandi conquiste come esploratore; il successo gli diede alla testa a tal punto da far incidere le sue prodezze sulle piramidi, sui templi di Iside e di Hathor, e su vari monumenti di Alessandria. Aveva persino eretto ovunque delle gigantesche effigi di sé, azione proibita per tutti i romani, le cui statue potevano essere solo a grandezza naturale. Lo stesso Ottaviano aveva seguito tutto ciò con attenzione; tanto da non rimanere sconcertato per le vicende del suo amico e partigiano Gallo. Convocato a Roma per rispondere della sua megalomania, Cornelio Gallo si suicidò con la moglie a metà del processo per tradimento di fronte al Senato.

Da quel momento in poi Ottaviano, che non era mai stato tipo da ignorare certe lezioni, mandò soltanto uomini del tutto ordinari e di natali mediocri a governare l'Egitto, e si accertò che gli ex consoli alla guida delle province fossero destinati a regioni sgombre da grandi armate. Le armate furono ereditate dagli ex pretori; siccome volevano diventare consoli, erano più inclini a comportarsi correttamente. I trionfi sarebbero divenuti prerogativa della famiglia di Ottaviano, e di nessun altro.

«Astuto» disse Mecenate. «Quelle pecore dei tuoi senatori sono andati d'accordo come agnellini… *bee, bee, bee.*»

«Non si può permettere che la nuova Roma faccia crescere degli uomini così ambiziosi da mostrare la loro vera natura ai cavalieri, figuriamoci alla gente comune.

Facciamogli conquistare gli allori militari con tutti i mezzi, ma al servizio del Senato e del popolo di Roma, e non per favorire le loro famiglie» disse Ottaviano. «Ho capito come castrare la nobiltà, vecchia o nuova non fa differenza. Possono vivere grassi come vogliono, ma non conseguiranno mai pubblica fama. Gli concederò il pancione, ma mai la gloria.»

«Hai bisogno di un altro nome oltre a Cesare» disse Mecenate, gli occhi fissi su un bellissimo busto del divo Giulio saccheggiato dal palazzo di Cleopatra. «Mi sono accorto che disdegni *dux o princeps.* Imperatore meglio lasciar perdere, e *divi filius* non è più necessario. Ma che nome?»

«Romolo» gridò entusiasta Ottaviano.

«Cesare Romolo!»

«Impossibile!» strepitò Mecenate.

«Romolo mi *piace*!»

«Può piacerti finché vuoi, Cesare, ma è il nome del fondatore di Roma… e il suo primo re.»

«Io voglio farmi chiamare Cesare Romolo!»

Una presa di posizione che Ottaviano rifiutò di abbandonare, nonostante la tenace opposizione di Mecenate e Livia Drusilla. Infine andarono da Marco Agrippa, presente a Roma in quei giorni perché era console nell'anno vecchio e sarebbe tornato console in quello nuovo.

«Marco, convincilo tu che non può chiamarsi Romolo!»

«Ci proverò» disse Agrippa, «ma non prometto niente.»

«Non capisco perché facciano tante storie» disse Ottavia – no corrucciato, quando lo avvicinò. «Mi occorre un nome che si addica al mio status, e non me ne viene in mente uno minimamente più adatto di Romolo.»

«Cambieresti idea se qualcuno ti trovasse un nome migliore?»

«Sì, certo! Mi rendo conto benissimo delle regali implicazioni di Romolo!»

«Trovagli un nome migliore» disse Agrippa a Mecenate. Fu il poeta Virgilio a pensarci.

«E se fosse» domandò Mecenate con delicatezza, «Augusto?»

Ottaviano batté le palpebre. «*Augusto*?»

«Sì, Augusto. Significa il sommo dei sommi, il più glorioso dei gloriosi, il più grande dei grandi. E non è mai stato usato come *cognomen.*… da nessuno.»

«Augusto.» Ottaviano se lo fece passare sulla lingua, assaporandolo.

«Augusto… Sì, mi piace. Ottimo, che sia Augusto.»

Il tredicesimo giorno di gennaio, quando Ottaviano compì trentacinque anni e fu console per la settima volta, convocò il Senato. «È giunto il momento che io rinunci a tutti i miei poteri» disse. «I pericoli sono cessati. Marco Antonio, quel povero gonzo, è morto da due anni e mezzo e con lui la Regina delle Bestie, che l'ha vilmente corrotto. Da allora sono finite anche quelle scarse occasioni di panico e terrore dell'epoca, semplici quisquilie a confronto della potenza e gloria di Roma. Io sono stato il fedele guardiano di Roma, il suo difensore indiscusso. E così adesso, in questo giorno, padri coscritti, vi annuncio che sto per rinunciare a tutte le mie province – le isole con il loro grano, la Spagna, le Gallie, la Macedonia e la Grecia, la Provincia

d’Asia, l’Africa, la Cirenaica, la Bitinia e la Siria. Le consegno al Senato e al popolo di Roma. Tutto ciò che desidero è mantenere la mia *dignitas*, il che comporta il mio status di consulare, di vostro *princeps senatus*, e il mio grado personale di tribuno della plebe onorario.»

Il Palazzo proruppe in una spontanea sollevazione. «No, no!» prese a tuonare nelle orecchie di Ottaviano da tutte le parti, un rimbombo intermittente.

«No, grande Cesare, no!» giunse la voce di Planco, la più alta di tutte. «Mantieni le tue fidate mani su Roma, ti supplichiamo!»

«Sì, sì, sì!» da ogni direzione.

La farsa proseguì per qualche ora, con Ottaviano che indietreggiava e cercava di protestare di non essere più necessario, e il Palazzo che insisteva di sì. Infine Planco, risoluto voltagabbana, aggiornò la questione irrisolta alla successiva seduta del Palazzo prevista tre giorni più tardi.

Il sedicesimo giorno di gennaio, il Palazzo, nella persona di Lucio Munazio Planco, si rivolse al suo astro più luminoso.

«Cesare, la tua mano sarà sempre necessaria» disse Planco, con tutta la sua mellifluità. «E pertanto t’imploriamo di mantenere il tuo *imperium maius su* tutte le province di Roma, e di proseguire come console superiore dell’Urbe per l’immediato futuro. La tua scrupolosa attenzione al benessere della Repubblica non ci è sfuggita, e siamo lieti che sotto la tua tutela la Repubblica sia stata arricchita di nuovo vigore, e ringiovanita per sempre.»

Continuò così per un’altra ora, giungendo alla chiosa finale con una voce fragorosa che riecheggiò per tutta la camera. «Come segno particolare del ringraziamento di quest’assemblea, desideriamo conferirti il nome di Cesare Augusto, e proporre una legge che impedisca a chiunque altro di usarlo in futuro! Cesare Augusto, il sommo dei sommi, il più valoroso dei valorosi! Cesare Augusto, il più grande uomo della storia della Repubblica Romana!»

«Accetto.» Che altro c’era da dire?

«Cesare Augusto!» ruggì Agrippa, e lo abbracciò. Primo fra i suoi partigiani, primo fra i suoi amici.

Augusto uscì dalla *Curia Hostilia* del divo Giulio in mezzo a un’orda di senatori, ma sottobraccio ad Agrippa. Nell’atrio abbracciò la moglie e la sorella, quindi raggiunse ad ampie falcate il bordo delle scale e alzò le mani rivolto alla folla festante.

C’è già stato un Romolo, pensò. Io sono Augusto, e unico.

Glossario

Absolvo Termine usato dalle corti di giustizia per comunicare un verdetto d'innocenza.

Accademico Aderente alla filosofia platonica.

Acies Termine latino con cui si identifica il fronte. Significa anche «lama», identificando la funzione tattica dello schieramento romano, che attraverso il sistema dei manipoli, può separare, isolare e dunque «tagliare» in piccoli pezzi le torme avversarie.

Acrochirisma Termine greco che raggruppa i vocaboli "akro" (in alto o esteso) e "cheiro" (braccio o mano). Come sostantivo significa l'esercizio che spinge con le braccia, e sintetizza perfettamente la tipologia di scherma in essere tanto nella *luctatio* che nel pugilato antichi.

Adamas Il diamante, conosciuto come la più dura delle sostanze.

Ade Il nome del signore dell'aldilà, e del suo regno. Non deve essere confuso con il concetto cristiano di inferno.

Aedes Luogo consacrato, piccolo tempio nel quale erano conservati i vessilli sacri dell'esercito. Dal termine deriva anche *aedicula* (edicola), piccolo tempio dedicato alle divinitá domestiche o viarie. – Dimora di un dio che non era detta tempio perché non era stata usata per la divinazione nel momento della consacrazione.

Aerarium Il tesoro dello Stato, in cui si depositavano i proventi delle imposte ordinarie e da cui si traevano le somme per sopperire alle spese dello Stato.

Ager publicus Terra assegnata alla proprietà pubblica romana. Divenne oggetto di contesa politica dopo che i Gracchi e Mario cominciarono ad appropriarsene per dividerla tra i poveri o i soldati impoveriti a titolo di pensione. Il Senato si oppose ferocemente a questa pratica.

Agora Spazio aperto in una città greca, solitamente circoscritto da un colonnato e usato per pubbliche riunioni.

Agrario Che attiene alla terra; in questo libro, terreno coltivato.

Alessandro Magno Re di Macedonia, il terzo con quel nome. Nacque nel 356 a.C. e successe a suo padre, Filippo II, a vent'anni; tormentato dallo spettro dei Persiani, giurò di sferrar loro un colpo così terribile che non avrebbero mai più potuto invadere l'Europa. Nel 334 a.C. condusse un esercito attraverso l'Ellesponto. La sua odissea fra questa data e la sua morte a Babilonia, a trentadue anni, lo portò sempre vittorioso fino al fiume Indo, nell'odierno Pakistan. Quando tentò di avanzare più oltre verso est il suo esercito si

ammutinò, cosicché lui fu costretto a ripiegare. Da ragazzo, il suo tutore fu Aristotele. Poiché morì senza un vero successore, il suo impero non gli sopravvisse come singola entità, ma lui fu il seme dei monarchi ellenici nelle persone dei suoi generali, che si divisero la maggior parte dell'Asia Minore, della Siria, della Media e della Persia.

Ali, fiume L'odierno fiume Kizmil Irmak, nella Turchia centrale.

Allia Il 18 luglio, vale a dire il quindicesimo giorno prima delle calende di agosto, era un giorno religioso in cui era vietato iniziare o celebrare imprese private pubbliche o militari, perché dedicato alla memoria della disfatta subìta dai Romani contro Veio nel 477 a.C., e dell'altrettanto rovinosa sconfitta subìta dai Galli sul fiume Allia nel 387 a.C.

Amigdale Oggetti o spazi a forma di mandorla.

Amiso L'odierna Samsun, sul Mar Nero in Turchia.

Anatolia Approssimativamente, l'odierna Turchia asiatica.

Ancili L'ancilo è lo scudo romano che la tradizione vuole caduto dal cielo. Era custodito dalla confraternita sacerdotale dei Salii, assieme ad altri undici costruiti dal re Numa Pompilio e così identici al primo da non riconoscere più l'originale. I dodici scudi erano conservati sul Palatino nel tempio del dio Marte. Il primo marzo di ogni anno – quando si apriva la stagione destinata nell'antichità alla guerra – i sacerdoti Salii portavano in processione per vari giorni gli scudi danzando (*salii* da *salio* che significa: danzare). Gli scudi venivano riportati nel tempio di Marte il 24 maggio. Nei giorni in cui gli scudi erano assenti dal tempio – giorni religiosi – era vietata qualsiasi impresa sia privata che pubblica.

Animus Dal *Dizionario della lingua latina*, a cura di Ferruccio Calonghi, III ed., Rosenberg & Sellier, Torino 1960: «Animo, anima, come principio della vita spirituale; spirito (contrapposto a *corpus*, corpo)». Per un romano, probabilmente non significava l'anima immortale; era solo la forza che animava, che conferiva la vita.

Apollonia L'estremità meridionale della via Egnazia, sulla costa occidentale (adriatica) della Macedonia. Giaceva nei pressi della foce dell'odierno fiume Vijosé, in Albania.

Apulia La regione a sud-ovest dell'Italia dove gli Appennini si abbassano un po' ed è posto, approssimativamente, lo «sperone» dello Stivale. I suoi abitanti erano considerati dai Romani dei bifolchi retrogradi.

Aquila Insegna d'argento raffigurante un'aquila con le ali spalancate, che Caio Mario conferì a ogni legione, per dare ai suoi soldati nullatenenti un simbolo patriottico. Nei fatti, era oggetto di venerazione.

Aquilifer Il miglior soldato in una legione, reggeva l'aquila d'argento e aveva la consegna di proteggerla dalla cattura da parte del nemico. Come marchio di distinzione portava una pelle di lupo o di leone.

Arabia Felix L'Arabia felice, o fortunata. La parte della penisola araba all'estremità meridionale del Mar Rosso.

Arabi Scheniti Tribù araba che abitava la zona a oriente del fiume Eufrate, nei pressi del fiume Bilechas. Popolo nomade del deserto, gli Scheniti ricevettero in dono il pedaggio dell'Eufrate dopo che il re Tigrane d'Armenia ebbe conquistata la Siria, nell'83 a.C. Questo portò all'inimicizia tra gli Scheniti e i locali Elleni siriani, che culminò nella scelta degli Scheniti di allearsi con i Parti. Il loro re, Abgaro, fece cadere Marco Crasso nella trappola di Carre.

Arelate L'odierna Arles, in Francia.

Armenia Minore Giaceva a est dell'Armenia propriamente detta, intorno alle sorgenti e al corso superiore del fiume Eufrate ed era notevolmente montagnosa, scoscesa e inospitale.

Arpìa Mostro mitologico di sesso femminile. Aveva corpo d'un rapace e testa di donna.

Arretium L'odierna Arezzo, in Toscana.

Aruspici vedi: Àuguri

Assemblea In latino, *comitium*, *comitia*. Qualsiasi riunione di cittadini maschi romani convocata per discutere questioni governative, legislative, elettorali o giudiziarie. C'erano tre principali assemblee: delle centurie, del popolo e della plebe. Un *comitium* poteva essere legislativo, e promulgare leggi o plebisciti; giudiziario e istituire processi; pubblico, per trattare di questioni relative all'adozione; elettorale, per eleggere magistrati; o religiosi, per agire in materia religiosa votando per scegliere sacerdoti e àuguri.

Assemblea della plebe Non ammetteva la partecipazione dei patrizi, ed era convocata soltanto da un tribuno della plebe. Non venivano recitate preghiere e non si traevano auspici. Aveva il potere di adottare leggi e condurre processi, ed eleggeva i tribuni della plebe e gli edili plebei. Nessuna assemblea romana usava direttamente il voto di un singolo cittadino. Nell'assemblea centuriata ciascun voto era accreditato alla centuria della sua classe, e il singolo voto della centuria si cumulava a quello della maggioranza dei suoi membri. Nelle assemblee popolare e plebea, il voto era accreditato alla tribù, e il singolo voto della tribù si cumulava a quello della maggioranza dei suoi membri. La sola occasione in cui il voto di un uomo contava direttamente era in una corte di giustizia.

Assemblea delle centurie o **assemblea centuriata** Constava del popolo suddiviso in classi, che erano definite secondo i mezzi di natura economica. Si riuniva per eleggere i consoli, i pretori e (ogni cinque anni) i censori. Si riuniva anche per indire processi per alto tradimento, detto in latino *perduellio*. Le altre due assemblee erano inerenti più alle tribù che alle questioni economiche.

Assemblea del popolo o **assemblea popolare** Ammetteva la partecipazione di tutti i patrizi, e si riuniva fra le trentacinque tribù in cui tutti i cittadini romani erano distribuiti. Era convocata da un console o da un pretore, poteva formulare leggi,

ed eleggeva gli edili curuli, i questori e i tribuni militari. Poteva anche condurre processi. Come l'assemblea centuriata, era sottoposta a norme religiose; era necessario che si recitassero preghiere e si traessero auspici prima che la riunione potesse cominciare.

Atropo Vi erano tre dee del Fato. Cloto filava il filo, Lachesi lo misurava e Atropo lo tagliava con le forbici, decidendo così l'origine, il corso e la fine della vita.

Auctorati sono quei liberi cittadini romani che rinunciano ai loro diritti, mediante un formale giuramento dinanzi a un magistrato, per diventare gladiatori. Sono il sintomo di una società che è oramai distante dalla tradizione militare originaria, e che cercano nella gladiatura l'esperienza rituale mediante l'azione. Gli *auctorati*, poiché rinunciatari della cosa più preziosa che un romano potesse avere, la cittadinanza, sono il principale motivo di disprezzo della gladiatura da parte di alcuni tradizionalisti latini.

Àuguri L'àugure era un sacerdote i cui doveri riguardavano la divinazione più che la precognizione, ed era eletto (a vita). Ispezionava gli opportuni oggetti o segni per accertare se un'impresa futura avesse o no l'approvazione degli dèi, che si trattasse di una riunione, di una guerra, di una nuova proposta di legge o di qualunque altra pubblica questione. Esisteva un protocollo a governare l'interpretazione, dunque un àugure «seguiva le istruzioni» più che vantare poteri paranormali.

Ausiliari Truppe che prestavano servizio in un'armata di Roma ma non possedevano la cittadinanza romana. La cavalleria, di solito, era composta da ausiliari.

Balista (balista) In epoca repubblicana, macchina da guerra congegnata per scagliare pietre e massi. Il proiettile era posto su un braccio a forma di cucchiaio che era messo in fortissima tensione da una molla di funi strettamente legate; quando si rilasciava la molla, il braccio si sollevava di colpo e andava a posarsi contro un'imbottitura spessa, lanciando il proiettile a distanza considerevole. Se usata in modo esperto, era precisa.

Balteo (lat.: *balteus*) Bandoliera, tracolla in cuoio per la sospensione del fodero del gladio. Nei legionari è indossata incrociandola dal lato sinistro del collo al fianco destro, così da avere l'estrazione rapida dell'arma sulla sinistra, poiché il lato destro del soldato è ostacolato dallo scudo. In epoca repubblicana non esisteva e il fodero del gladio era sospeso al *cingulum*, una cintura alla vita. Con la comparsa del balteo in epoca imperiale (seconda metà del I secolo d.C.) compare anche il focale, una sciarpa, destinata a evitare le lacerazioni della cinghia sul collo nelle azioni di trattenimento ad opera dei commilitoni.

Barbaro Deriva da una parola greca con forti connotazioni onomatopeiche; i Greci si erano immaginati, dopo aver sentito parlare i popoli del nord, che costoro abbaiassero come cani, «bar-bar». Il termine non era usato per alcun popolo mediterraneo o mediorientale. Si riferiva alle genti delle steppe e delle foreste, che si ritenevano incivili e prive di qualsivoglia tratto culturale desiderabile o ammirevole.

Barium L’odierna Bari, in Puglia.

Basilica Vasto edificio dedicato ad attività pubbliche come i processi o le transazioni commerciali. La basilica era illuminata da lucernari ed eretta a spese di qualche nobile romano di attitudini civiche, di solito godente del rango consolare. La sua basilica portava il suo nome.

Becco vedi Rostro

Belgi Terrificante confraternita di tribù che abitavano la Gallia nord-occidentale e renana. Di sangue misto celtico e teutonico, comprendevano tribù come i Nervii, che combattevano a piedi, e i Treveri, che si battevano a dorso di cavallo.

Betis, fiume L’odierno Guadalquivir, in Spagna. Secondo il geografo Strabone, la valle del Betis era la terra più fertile e produttiva del mondo.

Biga Cocchio trainato da due cavalli.

Bireme Galea (o galera) costruita per l’uso in battaglia navale e destinata alla conduzione a remi, più che a vela, benché come tutte le galee da guerra fosse dotata di albero e vela (che si lasciavano a terra, se si prevedeva una battaglia). Alcune biremi erano parzialmente o del tutto pontate, ma la maggior parte era scoperta. Pare che i rematori sedessero su due livelli in ordini di remi separati, quello superiore sistemato in un fuori-scalmo e quello inferiore che sporgeva attraverso portelli sigillati con valve di cuoio dalla chiglia. A ogni uomo spettava un remo, con un minimo di cento rematori. La nave era molto più lunga di quanto fosse larga al baglio (il rapporto era di circa 7 a 1) e probabilmente misurava circa trenta metri di lunghezza. Il rostro era di rigore. La bireme non era progettata per il trasporto di marinai o macchine da guerra, né per arrembare e costringere altri vascelli alla lotta corpo a corpo. Costruita in abete o altro legname leggero di conifere, la bireme poteva essere governata solo con il tempo buono, e combattere solo su mari calmi. Come tutte le navi da battaglia non veniva lasciata in acqua nemmeno per una sola notte, ma sempre portata in secca in ricoveri per barche o spinta sulla spiaggia. Per l’intera antichità greca e romana tutte le navi da guerra furono occupate da rematori professionisti, mai da schiavi. Gli schiavi mandati in galera furono una caratteristica dell’epoca cristiana.

Boni Letteralmente, «uomini buoni». Menzionati per la prima volta in una commedia di Plauto intitolata *Captivi*. II termine entrò nell’uso politico al tempo di Caio Gracco. All’epoca di Cicerone e di Cesare, i *boni* erano uomini d’inclinazione estremamente conservatrice.

Bononia L’odierna Bologna, in Emilia-Romagna.

Bracae Pantaloni aderenti in spesso cuoio di vitello, da non confondere con le *bracae* celtiche o barbariche, più lunghe e larghe. Servono sia a proteggersi dal freddo, che soprattutto a difendere dalle lacerazioni dovute tanto alla peculiare tecnica di accosciata durante il combattimento, dove il legionario

striscia a terra le ginocchia, quanto alla frizione contro il suolo o altre parti di legno durante i lavori di fortificazione e assedio.

Brundisium L'odierna Brindisi, in Puglia.

Bruttium Nell'antichità, la punta dello Stivale italico.

Bucina (in italiano *buccina*) originariamente indicava il corno dei pastori. Successivamente il termine viene utilizzato per indicare uno dei tre strumenti a fiato dell'esercito romano (assieme alla tuba e al corno). Tuttavia a differenza di questi ultimi, che hanno funzione diretta di comunicazione bellica durante le battaglie, la *bucina* è prevalentemente documentata come strumento di parata e di segnalazione dei cambi di guardia.

Burdigala L'odierna Bordeaux, in Francia.

Butroto Nell'odierna Albania è adesso un luogo disabitato, chiamato Butrinto.

Cacat! Merda!

Calabria Nell'antichità, il tacco dello Stivale italico.

Calcei Stivaletti di pelle molto aderenti, che arrivano sino alla caviglia.

Calendae I Romani dividevano il mese partendo da tre giorni principali in ciascun mese: erano le *calendae* il primo di ogni mese, le *nonae* il quinto giorno di ogni mese, le *idi* il tredicesimo giorno di ogni mese. Ma nei mesi di marzo, maggio, luglio, ottobre, *nonae* e *idi* cadevano nel settimo e nel quindicesimo giorno del mese. Partendo da questi giorni si procedeva a ritroso, per indicare un dato giorno del mese. Per esempio il giorno due di gennaio era quello che precedeva di quattro giorni le *nonae*.

Caligae Calzature da legionari, aperte per la traspirazione ma più resistenti di un sandalo. La suola di cuoio molto spesso era confitta di 864 borchie chiodate, sollevando così da terra il piede del marciante a sufficienza perché non raccogliesse brecciola o ghiaia che potevano essere dolorose, mentre la struttura aperta della scarpa manteneva il piede sano. Col tempo nevoso o gelato, il legionario le abbinava a calzini spessi, pelli di coniglio o simili.

Campania Il bacino vulcanico favolosamente ricco e fertile che giaceva fra le montagne del Sannio e della Puglia e il Mare Etrusco (Mar Tirreno), e si estendeva da Terracina, a nord, fino a un punto poco più a sud della baia di Napoli. Molto ben irrigata, forniva raccolti più buoni, belli e abbondanti di qualunque altra parte d'Italia. Dapprima colonizzata dai Greci, cadde sotto il dominio etrusco, poi appartenne ai Sanniti e divenne infine soggetta a Roma. Il forte elemento greco e sannitico nella popolazione la rendeva un suddito riottoso, e la zona fu sempre incline alle insurrezioni.

Campi Elisi I Romani dell'epoca repubblicana non credevano realmente alla sopravvivenza dell'individuo intatto dopo la morte, benché credessero in un aldilà popolato di ombre, effigi dei morti prive di carattere e d'intelletto. Nei

Campi Elisi risiedevano le ombre più virtuose, all'apparenza perché lì un'ombra poteva rivivere emozioni e desideri umani dopo aver bevuto del sangue.

Campus Spazio antistante ad ogni singolo accampamento Romano, destinato alle quotidiane esercitazioni o competizioni militari.

Capite censi Si trattava dei proletari, il ceto più basso dei cittadini romani impoveriti; nei censimenti venivano contati semplicemente come teste (in latino, *capita*), e di lì l'espressione. Appartenevano a una tribù (di norma una delle quattro tribù urbane) ma non avevano i requisiti per accedere a una classe. Fu Caio Mario a offrire loro la possibilità di una carriera nell'esercito.

Capua La più grande città dell'entroterra campano. Ebbe una lunga storia di promesse infrante nei confronti di Roma, il che portò i Romani a depredarla dei suoi terreni pubblici, vasti e d'immenso valore; questi comprendevano l'*ager* Falernus, origine dei migliori vini d'Italia. All'epoca di Cesare, Capua era divenuta il centro di un'enorme industria bellica, che provvedeva alle esigenze degli accampamenti dell'esercito e delle scuole per gladiatori che la circondavano.

Carmelo Sulla montagna chiamata Carmelus, che si estende dalla Samaria alla Fenicia, era stato eretto un santuario dedicato all'omonimo dio della vegetazione, che i suoi profeti onoravano con un culto magico. Tacito scrive che mentre Vespasiano stava sacrificando al dio, il sacerdote Basilide gli predisse che avrebbe avuto successo in ogni impresa, dalla costruzione di una casa a quella di un regno.

Caroenum Letteralmente «vino carnoso» o «vino ispessito», rappresenta un prodotto del vino invecchiato, simile all'attuale Marsala.

Carpentum Carro chiuso, a quattro ruote, con tiro da quattro a otto muli. Il suo conducente era detto *carpentarius*.

Carre Oggi, un piccolo villaggio chiamato Harran all'estremo sud della Turchia, vicino al confine siriano. Fu teatro di una pesante sconfitta romana quando i Parti attaccarono l'esercito di Marco Crasso, nel 53 a.C.

Cartagine Un centro della civiltà fenicia presente nell'odierna Tunisia, nel nord dell'Africa. All'apice del suo potere, principalmente marinaro, Cartagine possedette un impero che comprendeva la Sicilia, la Sardegna e tutta la Spagna. Nel corso di tre guerre contro Roma che durarono centocinquant'anni, quel potere si erose e scomparve. Il suo più famoso cittadino fu Annibale. L'aggettivo che attiene a Cartagine è «punico» (fenicio).

Cassis Nome generico dell'elmo militare romano.

Casus belli Ragione per dichiarare guerra.

Castra È l'accampamento di una o più legioni. Vi sono diversi tipi di castra: *aestiva*, mobili, costruiti e smontati quotidianamente; *byberna*, destinati a far svernare le legioni. Con la progressiva sedentarizzazione delle legioni sui

limites, i *castra* diventano vere e proprie fortezze permanenti, concatenate con una serie di strutture di controllo territoriale e di intercettazione.

Castramentatio Operazioni di edificazioni del castra, la fortezza militare romana.

Castrapila Doppi aculei di legno, di cui una parte è piantata nel suolo e l'altra rivolta «a istrice» verso l'avversario. Rappresentano un'opera di fortificazione provvisoria.

Catabathmos La costa disabitata fra l'Egitto e la Cirenaica.

Catapulta In epoca repubblicana, macchina da guerra congegnata per scagliare proiettili di legno o ceppi appuntiti. Il principio era il medesimo della balista. Le catapulte più piccole erano dette «scorpioni».

Cavalieri L'*ordo equester*, o prima classe dei cittadini romani. All'epoca dei re di Roma e all'inizio della Repubblica, questi uomini avevano costituito la cavalleria dell'esercito romano. Alla fine della Repubblica, la parola «cavaliere» passò a indicare il rango economico e quindi sociale del designato.

Cavallo pubblico Cavallo di proprietà del Senato e del popolo romano. All'epoca dei re di Roma i cavalli da battaglia erano scarsi e molto costosi, così lo Stato donava un destriero a ciascuno dei suoi ufficiali di cavalleria. La pratica sopravvisse fino al termine dell'era repubblicana, ma venne limitata agli uomini delle Diciotto centurie. Possedere un cavallo pubblico era un segno di distinzione.

Cella Stanza priva di speciali funzioni. Il termine di solito si applicava alla camera interna di un tempio.

Cenabum L'odierna Orléans, in Francia.

Censore Il decano di tutti i magistrati romani, benché non fosse dotato di imperio, e dunque non scortato da littori. Per candidarsi alla carica di censore un uomo doveva essere stato console, e solo quelli più famosi si davano la pena di farlo. Due censori venivano eletti dall'assemblea centuriata per servire in un periodo di cinque anni, detto *lustrum*. I censori controllavano e regolavano i requisiti di appartenenza al Senato e alle classi e tribù di cittadinanza romana. Tenevano anche un censimento completo di tutti i cittadini romani in ogni parte del mondo. Appaltavano i contratti statali e intraprendevano i lavori pubblici. Di norma non andavano d'accordo tra loro e avevano la tendenza a dimettersi molto prima che il *lustrum* fosse trascorso.

Centunculus Abito sgargiante e variopinto indossato da un buffone.

Centuria A tutti gli effetti, qualsiasi organismo di cento uomini. Qui, i gruppi di maschi delle classi. Eccettuate le Diciotto centurie più anziane, questi gruppi finirono per contare molti più di cento uomini.

Centuria di terra Misura agraria pari a 200 iugeri, circa 50.000 mq. Era la liquidazione del legionario giunto alla fine della sua carriera.

Centurione Ufficiale di carriera in servizio in una legione. Non può essere paragonato a un moderno sottufficiale, perché godeva di un rango prominente, non influenzato da distinzioni di classe. Le promozioni venivano dalla truppa; tutti i centurioni iniziavano la carriera da soldati. L'anzianità dei centurioni era graduata in maniera così complessa che nessuno studioso moderno è riuscito a capire quanti gradi vi fossero, o come procedessero. Il centurione ordinario comandava una centuria di ottanta soldati e venti ausiliari non combattenti che erano anche cittadini. Sono sopravvissuti i nomi dei due gradi più alti: il *pilus prior* era il centurione più anziano della sua coorte, e il *primus pilus* (abbreviato da Cesare in *primipilus*) era il più anziano dell'intera legione. Le insegne di servizio del centurione erano inconfondibili: una cotta di stecche di metallo, anziché di maglia; parastinchi o gambiere; elmo crestato di crini di cavallo rigidi che si aprivano a ventaglio sui lati, anziché dal retro alla fronte, e un solido bastone di legno di vite. Era di norma agghindato di decorazioni al valore.

Cephallenia L'odierna Cefalonia, isola nel Mar Ionio, a ovest della Grecia.

Cercina L'odierna Kerkenna, isola al largo della costa tunisina.

Cheiroballistae o anche **chiroballistae** Sono macchine d'artiglieria a mano da cui deriveranno le balestre medievali (da *cheiro,* mano e *ballista,* balestra).

Chersoneso Parola greca che indica una penisola.

Chersoneso Cimbro La penisola dello Jutland (Danimarca).

Chiroteca (greco *cheiro* mano e *teca* contenitore) È uno speciale guanto in cuoio e metallo utilizzato dai gladiatori per proteggere la mano armata da collisioni con l'armamento avversario. Non sarà mai adottato nell'esercito poiché in questo la distanza di combattimento è meno esasperata di quella gladiatoria.

Chlamys Clamide. Il mantello corto di lana affibbiato al collo, indossato sopra la tunica dai militari o dai viaggiatori presso i greci e i romani.

Cimmeria Posta sopra il Mar Nero, nell'antichità comprendeva non solo la penisola di Crimea ma anche una vasta parte del territorio circostante.

Cingulum Cintura militare romana, formata da una striscia di cuoio rivestita da piastre metalliche.

Circo Arena aperta progettata per le gare di cocchi, dunque molto più lunga che larga, e dotata di gradinate in legno per gli spettatori. Uno stretto isolotto detto spina divideva nel mezzo l'arena vera e propria; si verificavano incidenti quando i cocchieri cercavano di girare attorno alle *metae* (le estremità della spina) a un angolo troppo acuto.

Circonvallazione Muro d'assedio che cingeva il nemico da ogni parte.

Cirrus Ricciolo o ciuffo di capelli legati come un codino rigido sulla sommità della testa. è simbolo generico dei gladiatori ma è ampiamente documentato sin dall'epoca ellenistica negli atleti greci.

Cisium Calessino a due ruote trainato da muli, che potevano essere da uno sino a quattro.

Classi C'erano cinque classi di cittadini romani, numerate dalla prima alla quinta, ognuna composta di centurie. Dai censori veniva imposto un controllo dei mezzi economici, basato sul reddito di un maschio. Molti cittadini romani erano troppo poveri per riuscire a entrare in una classe. Dal punto di vista elettorale la classe più affluente – la prima – pesava molto, poiché vi appartenevano i membri del Senato. Vedi anche Diciotto.

Cliente, clientela Un uomo di stato libero o liberato (non necessariamente cittadino romano) che si consacrava al servizio di un altro uomo chiamato *patronus* era un cliente, nella clientela di un patrocinatore. Il cliente s'impegnava nel modo più solenne e vincolante a obbedire i desideri e servire gli interessi del patrocinatore, in cambio di diversi favori (di norma regalie di denaro, o posti di lavoro, o assistenza legale). Lo schiavo liberato diveniva automaticamente un cliente del suo ex padrone. La relazione fra cliente e patrocinatore era così importante da essere governata da leggi formali. Interi villaggi, città e persino regni potevano essere clienti, e non solo di Roma propriamente detta. Romani come Pompeo Magno contavano re e satrapi fra i propri clienti.

Coactilia (*coactus* forzato) È una leggerissima ma spessa tunica di feltro pressato che grazie al suo peculiare intreccio di fibre, è capace di sopportare anche colpi di lama.

Cognomen L'ultimo nome di un maschio romano con l'ambizione di distinguersi da tutti i concittadini che portavano il suo stesso nome di battesimo e familiare. In alcuni casi un uomo poteva avere diversi *cognomina*, come Caio Giulio Cesare Strabone Vopisco Sesquiculo. Cesare: «bella capigliatura». Strabone: «occhi incrociati». Vopisco: «sopravvissuto di due gemelli». Sesquiculo: «un buco di culo e mezzo». Il che ci dice che il *cognomen* era un soprannome, spesso sarcastico oppure legato a un'imperfezione fisica.

Cohors o **coorte** È la decima parte di una legione, conta circa 500 legionari. È suddivisa in tre manipoli da due *centurie* cadauna.

Comitium, comitia vedi: Assemblea

Condemno Termine usato nei tribunali per comunicare un verdetto di colpevolezza.

Confarreatio La più antica e severa delle tre forme di matrimonio romano. Di norma la praticavano solo i patrizi, ma non era obbligatoria. La *confarreatio* era impopolare per due ragioni: non conferiva alla donna alcuna libertà e indipendenza, e di fatto negava il divorzio che, nella forma della *diffarreatio*, era così penoso che poche potevano affrontarlo.

Consecutio muneraria Letteralmente, la sequenza dei combattimenti gladiatori. Secondo una rigida liturgia, i combattimenti gladiatori hanno una sequenza fissa che inizia con i combattimenti a cavallo e termina solitamente con lo scontro tra

reziari e secutori. Diversi mosaici e rilievi attestano la sistematicità di questa sequenza.

Consolare Titolo attribuito a un uomo che era stato console.

Console Il console era il più importante magistrato romano dotato di imperio. Gli studiosi moderni parlano di «mandato di console», perché il consolato oggigiorno è un'istituzione diplomatica. L'assemblea centuriata eleggeva due consoli ogni anno, per un anno di durata in carica. Il superiore fra i due era quello che otteneva per primo il voto del numero di centurie richieste. Ciascuno era preceduto da dodici littori. I consoli prendevano servizio il primo giorno di gennaio, a Capodanno. Il console superiore portava i *fasces* per il mese di gennaio, vale a dire che il collega subalterno era pressoché privo di poteri. Dopo di che si alternavano a portare i *fasces* mese dopo mese. I consoli potevano essere patrizi o plebei; due plebei potevano prestare servizio insieme, ma non due patrizi. L'età giusta era quarantadue anni, dodici anni dopo essere entrati in Senato a trenta. L'imperio di un console non aveva limiti; vigeva non solo a Roma, ma in qualunque territorio romano, e scavalcava l'imperio di un governatore nella sua provincia. Se gli eserciti scendevano in campo, i consoli avevano la prelazione al comando.

Console aggiunto Se un console moriva in carica, il Senato poteva scegliere un sostituto, il console aggiunto, detto *suffetto,* senza tenere elezioni.

Consultum, consulta Nome corretto di un decreto senatoriale. Questi decreti non avevano forza di legge; per divenire legge dovevano passare da un'assemblea, e talvolta ne venivano rigettati. Ciononostante, molti decreti non venivano inviati a un'assemblea ma erano accettati con spirito di legge; le decisioni su chi dovesse governare una provincia, la dichiarazione e intrapresa della guerra e la politica estera erano di pertinenza del Senato.

Contio, contiones La *contio* era la riunione preliminare di un'assemblea, e dibatteva delle leggi già promulgate.

Contubernalis Subalterno del grado più basso nella catena di comando militare, a esclusione dei centurioni. I *contubernales* erano giovanotti nobili che prestavano un anno di servizio militare obbligatorio, in vista però di una futura carriera in politica, e non nell'esercito.

Coorte L'unità tattica della legione, composta da sei centurie di truppe; in circostanze normali, una legione comprendeva dieci coorti. Le armate romane erano talvolta enumerate in coorti anziché in legioni, a indicare che le truppe non avevano combattuto insieme sotto forma di legione.

Corcyra L'odierna Kérkyra o isola di Corfù, nell'Adriatico.

Corduba L'odierna Cordova, in Spagna.

Cornelia madre dei Gracchi Figlia di Scipione l'Africano ed Emilia Paola, sposò l'eminente consolare Tiberio Sempronio Gracco, molto più anziano di lei, e gli diede dodici figli. Riuscì tuttavia a crescerne solo tre, i famosi Gracchi e una

figlia, Sempronia, che sposò Scipione l'Emiliano. Quando suo marito morì, lei dichiarò che un nuovo matrimonio non sarebbe stato opportuno per una nobildonna romana, e tra altri pretendenti rifiutò anche Tolomeo Evergete Vili d'Egitto, detto «Pancione». Uno dei figli fu assassinato, l'altro si tolse la vita, e di sua figlia Sempronia si disse che aveva avvelenato il marito, ma Cornelia non chinò mai il capo ed ebbe vita molto lunga. Divenne un modello ideale di femminilità romana per le nobildonne che la seguirono, per il suo eroismo di fronte alle tragedie e per il suo spirito pressoché indomabile. Le sue lettere e i trattati erano molto stimati. Dopo la sua morte, la tomba non restò mai senza fiori; benché il suo culto non fosse mai consacrato ufficialmente, le donne comuni di Roma la veneravano come una dea.

Corona civica Corona intrecciata di foglie di quercia, conferita a un soldato che aveva salvato le vite di commilitoni, aveva conquistato terreno nemico in battaglia e lo aveva tenuto fin oltre il termine delle ostilità.

Corona vallaris Corona d'oro conferita all'uomo che per primo attraversava la cinta (vallum) di un accampamento nemico. Le corone d'oro, stranamente, erano distribuite per gesta di minor valore. Le corone più importanti erano quelle vegetali.

Cularo L'odierna Grenoble, nelle Alpi francesi.

Cunnus, cunni Duro termine osceno latino per i genitali femminili.

Cursus honorum La «via dell'onore» che indicava il percorso da senatore di prima elezione a console. Comprendeva le cariche di questore e pretore, ma non di edile o tribuno della plebe.

Daci Popolazione che abitava a nord del Danubio.

Dagda e Dann Rispettivamente, la principale divinità maschile e femminile del pantheon druidico. Dagda rappresentava l'elemento naturale dell'acqua, Dann la terra.

Danubius, fiume L'odierno Danubio, Donau o Dunarea.

Decapitazione: In Roma e nell'Impero il taglio della testa di chi si voleva morto non era motivato da crudele accanimento su un cadavere, ma – in quei tempi in cui non esisteva altra possibilità di documentare la morte di una persona – era prova necessaria e indispensabile per documentare che la persona fosse effettivamente morta.

Decreto ultimativo vedi Senatus Consultium Ultimum

Defrutum Mosto d'uva bollito e fatto inacidire per anni, passando per botti destinate a una riduzione di massa. Attualmente il prodotto risulta sopravvissuto come Aceto Balsamico Tradizionale di Modena.

Demagogo Concetto di origine greca che designava un uomo politico con l'ambizione di piacere alla folla. Il demagogo romano era quasi sempre un tribuno della plebe ma «liberare le masse» non faceva parte della sua

piattaforma, né provenivano dai ceti più bassi gli uomini che gli davano ascolto. Il termine era usato in modo spregiativo dai politici ultraconservatori.

Denario, denarii La moneta romana di maggior valore nominale. Era d'argento (a eccezione di qualche rara emissione in oro), valeva 4 sesterzi e misurava all'incirca quanto una moneta da 10 centesimi di euro. Occorrevano 6.250 denarii per fare un talento.

Dertona L'odierna Tortona, in Piemonte.

Diadema Simbolo ellenistico della sovranità; qualcosa di più costoso sarebbe sembrato un'ostentazione. Si trattava di un nastro bianco largo circa due centimetri e mezzo, indossato attorno al capo e legato sotto l'occipite. Le due estremità, talvolta sfrangiate, ricadevano sulle spalle.

Diciotto Le diciotto centurie più anziane della prima classe, cui appartenevano gli uomini ai quali spettava, per diritto di famiglia e nascita, di abbracciare la carriera politica o di giungere ai più alti livelli del mondo degli affari. Le Diciotto contenevano soltanto cento membri ciascuna.

Dignitas Concetto di difficile definizione. Si trattava del personale rango pubblico di un uomo a Roma, ed era legato alla sua statura etica e morale, alla reputazione, al diritto di essere rispettato e trattato nel modo opportuno dai suoi pari e dai libri di storia. Era un cumulo di influenza personale che derivava da qualità e azioni uniche del singolo.

Dioniso Dio greco più che romano, sembra che il suo culto si sia originato in Tracia, dove aveva caratteristiche orgiastiche e sanguinarie. In tempi successivi i riti a lui dedicati si risolvevano in una faccenda più tranquilla, che riguardava solo il vino.

Dirrachio L'odierna Durazzo, in Albania.

Dittatore Magistrato romano non elettivo ma nominato dai consoli, di concerto con il Senato, per occuparsi di affari di governo straordinari, solitamente guerre che prevedessero la minaccia d'invasione del territorio nazionale. Pertanto si supponeva che i suoi doveri fossero militari; l'altro suo titolo era *magister populi*, maestro di fanteria, e il suo primo atto era nominare un subordinato, il *magister equitum*, o maestro della cavalleria. Agli inizi dell'epoca repubblicana, la sua funzione era di curarsi della guerra e lasciare almeno un console libero di proseguire nel governo civile. La carica durava sei mesi soltanto, il periodo di una campagna militare. La nomina avveniva per *lex curiata*. Il dittatore era preceduto da ventiquattro littori i cui *fasces* reggevano un'ascia, anche entro il *pomerium*. Unico tra i magistrati, il dittatore godeva di immunità per le sue azioni mentre era in carica, e non poteva essere per queste processato nemmeno al termine del servizio. Gradualmente però, via via che furono soggiogati i primi nemici di Roma, la necessità di avere un dittatore scemò. Questo fatto, combinato alla diffidenza del Senato verso l'incarico, sfociò nei tentativi di affrontare le crisi in modo meno legato all'autorità individuale, per mezzo del Senatus Consultium Ultimum. Silla, quando fu nominato dittatore nell'81 a.C,

dopo aver marciato su Roma, si arrogò scientemente alcuni poteri che erano certo suffragati dalla legge, ma non dalla tradizione. Inviolabile e immune, usò la carica per emanare leggi e dare forma a una nuova costituzione, per riempire l'erario vuoto e per liberarsi dei nemici mettendoli a morte. Quando non si dimise, trascorsi i sei mesi, molti pensarono che non l'avrebbe mai più fatto ma, nel 79 a.C, lasciò ogni carica pubblica. Perciò quando Cesare divenne dittatore (dopo avere a sua volta marciato su Roma), trovò il cammino già segnato dall'esempio di Silla, ed estese ancora di più le prerogative dittatoriali.

Diverticulum Strada che collegava fra loro le principali arterie che si irradiavano verso l'esterno dalle porte di Roma. Un «raccordo anulare».

Divide et impera Dividi e comanda. Tipica tattica politica dei Romani.

Dodici Tavole Veneranda raccolta di leggi romane che risalgono alla metà del V secolo a.C. Le *Dodici Tavole* originali furono bruciate quando i Galli saccheggiarono Roma, ma vennero ricostituite in bronzo e formarono la base di tutto il diritto romano successivo. Verso la fine dell'epoca repubblicana erano più un monumento che un codice.

Dolabra È una specie di piccone, che tuttavia nella parte anteriore è una scure, nella posteriore una zappa allungata. Tale soluzione permette al geniere di tagliare o smussare a piacimento i pali da edificazione, e di scavare il suolo, o addirittura divellere massi.

Domine, domina Mio signore, mia signora (caso vocativo).

Domus Abitazione privata urbana, appannaggio delle ricche famiglie patrizie. Il termine stava a significare sia il focolare domestico sia l'intera proprietà. – È la villa romana per eccellenza. A sezione quadrata o rettangolare, si sviluppa su quattro ali con ampio giardino interno, il cui accesso deriva dal porticato interno.

Druidismo La più importante religione celtica, mistica e animista. Non ne erano attratti i popoli mediterranei, che deploravano le sue bizzarre caratteristiche, e in particolare i sacrifici umani.

Duumvir Uno dei due magistrati che presiedevano il governo locale di una cittadina o di una municipalità in una regione di lingua latina.

Ecastor! L'imprecazione socialmente accettabile che usavano le donne. Si riferiva al dio Castore.

Ecbatana L'odierna Hamadàn, in Iran.

Edepol! L'imprecazione socialmente accettabile che usavano gli uomini. Si riferiva al dio Polluce, il gemello meno stimato di Castore.

Edicto I cardini procedurali emessi da un magistrato quando assumeva la carica; si trattava di linee-guida in aiuto di coloro che si rivolgevano a lui per decisioni legali o amministrative.

Edile Magistrato romano. Ve n'erano quattro: due erano edili plebei, due edili curuli. Gli edili plebei vennero istituiti nel 493 a.C. per assistere i tribuni della plebe e

in particolare per salvaguardare il diritto della plebe nel quartier generale nel tempio di Cerere. Erano eletti dall'assemblea della plebe, restavano in carica un anno, e non era consentito loro di avere dei littori o sedere sui seggi curuli. Due edili curuli furono istituiti nel 367 a.C. per attribuire ai patrizi una partecipazione a quest'incarico. Erano eletti dall'assemblea del popolo, restavano in carica un anno e avevano il diritto a sedere sul seggio curule. Erano preceduti da due littori. Tutti e quattro divennero responsabili della cura delle vie e piazze di Roma, della fornitura d'acqua, delle fogne e degli scoli, del traffico, degli edifici pubblici, dei capitolati edilizi per le costruzioni pubbliche e private, dei luoghi e monumenti pubblici, dei mercati, dei pesi e delle misure (per questo erano alloggiate delle serie standard nei sotterranei del tempio di Castore e Polluce), di alcuni giochi e delle scorte pubbliche di granaglie. Avevano il potere di multare sia i cittadini, sia i forestieri per l'infrazione a qualsiasi regola, e usavano il denaro per finanziare i giochi.

Editor È il finanziatore ufficiale dei giochi gladiatori. Corrisponde all'attuale sponsor oppure all'ente pubblico patrocinatore.

Edui Gli Edui erano stanziati nei territori fra Loira e Saóne, fino a Lione.

Ellenizzazione Termine usato per descrivere l'apporto delle influenze culturali greche nell'antico mondo del Mediterraneo e dell'Asia Minore, dopo le conquiste di Alessandro Magno.

Ellesponto Gli odierni Dardanelli, lo stretto fra il Mar Egeo e il Mar di Marinara, d'ingresso al Mar Nero.

Enea Figlio del re Anchise di Dardania troiana e della dea Venere o Afrodite, fuggì dal rogo della città di Troia (Ilio) con l'anziano padre sulle spalle e il Palladio sotto il braccio. Dopo molte avventure lungo la via giunse in Lazio e fondò la razza che diede origine ai Romani. Ascanio Iulo, il figlio che ebbe dalla moglie laziale, Lavinia, divenne il primo re di Alba Longa; la *gens* Giulia, attraverso di lui, faceva risalire la propria discendenza a Venere.

Epicureo Aderente alla scuola filosofica fondata dal greco Epicuro. Egli sosteneva un tipo di edonismo così squisitamente raffinato da avvicinarsi quasi all'ascetismo, per così dire. I piaceri umani dovevano essere gustati, centellinati; qualunque eccesso andava contro tale proposito.

Epiro Area della Grecia orientale isolata rispetto alle principali correnti della cultura greca, dal golfo di Corinto e dalle catene montuose della Grecia centrale. Ai tempi di Cesare era largamente spopolata, ed era divenuta il feudo di proprietari terrieri romani assenteisti che tenevano greggi di bovini al pascolo per ricavarne pelli, sego e fertilizzante organico. Famigerata per l'umidità, non era terra adatta agli ovini.

Epitome Sinossi o drastica riduzione di un'opera più vasta, con lo scopo di concentrare il maggior numero di informazioni nel minor numero di parole. Permetteva ai lettori di accumulare nozioni enciclopediche senza dover leggere un'opera intera. Bruto era famoso per le sue epitomi.

Eques, equites Cavaliere. Nei primi due secoli dell'Impero, la cavalleria leggera romana era composta in grande parte da galloromani e gallico era buona parte dell'armamento: spada, scudo oblungo piatto e lancia.

Equites gladiatori Sono cavalieri specializzati nel duello nell'anfiteatro. Sono dotati di una galea in bronzo a tese piatte e circolari, una lancia, una spada e uno scudo tondo in cuoio (parma). Poiché non sono gladiatori legittimi (morituri) ma privati cittadini, essi non sono mai a tronco nudo, bensì tunicati.

Erma In età preellenistica indicava un piedistallo adorno di genitali maschili; in età romana, essa è una semplice colonnetta sormontata da un busto.

Etere Parte dell'atmosfera superiore che è permeata di forze divine, oppure l'aria che circondava da vicino un dio. Designava anche il cielo azzurro del giorno.

Etnarca Termine generale per indicare il magistrato di una regione o città greca.

Etruria II nome latino di quel che fu un tempo il regno degli Etruschi. Comprendeva le vaste pianure e colline della penisola italica nord-occidentale, dal corso del fiume Tevere al corso del fiume Arno. L'odierna Toscana.

Ettore Figlio di Priamo, re di Troia (Ilio), che guidò i Troiani contro Agamennone e i Greci finché cadde in battaglia, per mano di Achille.

Expeditum Letteralmente «colui che lascia il carico pesante al campo». Identifica quei soldati del genio che l'autore latino Flavio Giuseppe definisce «carichi come dei muli di vanghe, mazze, zappe…» e quant'altro serva al geniere per operazioni di edificazione o fortificazione. Poiché per tali lavori è indispensabile la lorica a segmenti di cuoio, assai più leggera di una cotta di maglia (rapporto 5 a 18 kg), quando l'expeditum si trova senza fardello, risulta il legionario più leggero.

Fanniana, carta In un momento imprecisato fra il 150 e il 130 a.C. un certo Fannio, romano, prese la carta di papiro di qualità peggiore e la sottopose a un trattamento che la innalzò al livello del miglior grado sacerdotale. Per il prezzo contenuto permise a tutte le persone scolarizzate di utilizzare carta di buona qualità.

Farsalo Piccola valle sul fiume Enipeo in Tessaglia, non lontana dalla città di Larissa. Luogo ove Pompeo Magno incontrò Cesare.

Fasces Retaggio etrusco; i *fasces* erano fardelli cilindrici di bastoncini di betulla, tinti di rosso e legati strettamente insieme da lacci di cuoio rosso incrociati. Portati da uomini chiamati littori, precedevano un magistrato currile a indicarne l'imperio. Entro il *pomerium* di Roma facevano parte del fardello solo i bastoncini (forse trenta per fascio, a indicare le trenta curie), ma fuori del *pomerium* nel fascio era inserita un'ascia a lama singola a significare che il magistrato aveva non solo il potere di castigare, ma anche di mettere a morte.

Fasti Sorta di calendario che regolava la vita dei romani. Fissava i giorni in cui era lecito svolgere attività pubblica *(dies fasti)* e quelli in cui non era possibile *(dies nefasti).* Il termine indicava anche una lista di consoli.

Favete linguis! Letteralmente «state zitti!». Rappresenta la formula rituale con la quale, all'inizio di una cerimonia, l'araldo invita i convenuti a fare silenzio per consentire al sacerdote di iniziare la cerimonia.

Feliciter «Buona fortuna!» o «Tanta felicità!».

Fellatio Suzione del pene. Colui al quale il pene veniva succhiato era detto *irrumator*. Il *fellator* era maschio, la *fellatrix* femmina.

Feminalia Braghe normalmente in pelle di vitello, che coprivano il soldato sulle cosce e non oltre il ginocchio (da femore).

Ferculum (pl. fercula) Lettiga. Può essere destinato al trasporto di qualsiasi cosa, ma principalmente delle immagini degli dèi.

Feriae Vacanze. Secondo l'effettivo grado d'importanza del giorno festivo c'era la tendenza a sospendere l'attività pubblica.

Ferula bastone o frustino di legno elastico usato dagli arbitri o dagli istruttori militari e gladiatori per fustigare gli indisciplinati, segnalare errori o separare i combattenti.

Fiscus Borsello o borsa per il denaro. Si riferiva alle finanze dello Stato.

Flamen Sacerdote, ma non pontefice. Tre erano i flaminati più importanti: il *Dialis* (di Giove Ottimo Massimo), il *Martialis* (di Marte) e il *Quirinalis* (di Quirino). *Martialis* e *Quirinalis* erano cariche a tempo determinato, mentre il *flamen Dialis* esercitava la funzione di sacerdote in modo esclusivo ed era sottoposto a molti precetti: non poteva portare nodi, toccare il ferro o altri metalli, mangiare pane lievitato, trovarsi in presenza di morti, avvicinare cani, montare a cavallo e aveva numerosi altri divieti. Non era il sacerdozio giusto per Cesare, che lo mantenne dall'età di tredici anni finché, raggiunti i diciannove, Silla lo aiutò a liberarsene. I *flamines* più importanti dovevano essere patrizi.

Focalia Sorta di sciarpetta avvolta al collo dei militari.

Foemina mentula Donna dotata di pene, un'offesa mortale.

Foro Luogo di riunioni pubbliche a Roma, applicato anche ai mercati principali: pesce, carne, frutta e verdura, e così via.

Foro Boario Mercato della carne.

Foro Giulio II nuovo foro di Cesare, a Roma.

Foro Olitorio Mercati ortofrutticoli, situati per metà entro le Mura Serviane e per metà fuori, sull'argine del Tevere vicino al Circo Flaminio.

Foro Romano L'antico, originale Foro Romano, situato appena sotto il Campidoglio. Conteneva i più importanti edifici pubblici, ed era il cuore politico della Repubblica.

Forum Iulii L'odierna Fréjus, sulla Costa Azzurra francese.

Fraaspa Piazzaforte che sorgeva nei pressi della moderna Zanjan, in Iran.

Gades L’odierna Cadice, in Spagna.

Galazia Enclave di Galli che si stabilirono in Anatolia, nelle verdi regioni tra la Bitinia e il fiume Ali. Il suo antico centro, Ancora, è oggi la capitale turca, Ankara.

Galba Servio Sulpicio, nato nel 3 a.C., di famiglia nobile e ricca, fu pretore, legato d’Aquitania, console, legato della Germania Superiore, proconsole d’Africa, e governatore della Spagna Citeriore sotto Nerone. Venne eletto imperatore dalle sue legioni nel 68 d.C.

Galbano Resina ottenuta dalla linfa del Bubon Galbanum, una pianta siriana. Era usata nella medicina antica.

Galea Generalmente copricapo, ma nel tempo andrà a identificare con sempre maggior esattezza l’elmo in bronzo o in ferro in uso presso i gladiatori, contrapposto alla *cassis* dei legionari.

Galerus Ampia ala metallica attaccata alla manica sinistra del reziario. è l’unica difesa al viso prevista da questa categoria, ma è altresì la migliore soluzione per un tipo di gladiatore che combatte profilato e dando le spalle sistematicamente all’avversario.

Gallia Cisalpina L’Italia a nord dei fiumi Arno e Rubicone, racchiusa a nord, est e ovest dalle Alpi. Il nome latino significa «Gallia da questo lato delle Alpi» e i suoi popoli erano considerati dai Romani come inferiori, Galli.

Gallia Comata «Gallia dalle lunghe chiome». Roma aveva tenuto per molti anni la Gallia oltre le Alpi, al di là del corso inferiore del fiume Rodano, e l’aveva denominata «la Provincia». La Gallia oltre i confini della Provincia era la Gallia Comata, una vasta regione abitata da popolazioni incivili che si dividevano in Celti e Belgi. Portavano i capelli lunghi e li irrigidivano con l’argilla di limo, di lì l’appellativo. Queste genti non possedevano alcuno spirito unificatore nazionale e non volevano aver a che fare con nessun popolo delle coste del Mare Nostrum. In seguito Cesare, con una guerra lunga otto anni, costrinse la Gallia Comata a sottomettersi a Roma e ad accettarne la presenza costante. La Gallia Comata si estendeva dal Reno ai Pirenei, e dall’Atlantico al Rodano.

Gallia, Gallie Qualsiasi regione abitata da popoli celtici era una Gallia. L’aggettivo era «gallico».

Garum Salsa liquida di interiora di pesce e pesce salato. Un condimento molto apprezzato, fatto con il pesce tramite un processo che certamente causerebbe conati di vomito a un uomo moderno. Puzzava!

Gens Famiglia. Il nome gentilizio di un uomo era il nome della sua famiglia: nel caso di Cesare, ad esempio, la sua *gens* era la *gens* Giulia, e per questo era designato come giuliano.

Gens humana La famiglia umana di tutti i popoli del mondo.

Genua L’odierna Genova.

Germania Inferiore A nord della Superiore, zona compresa fra l'attuale Bonn e il Mare del Nord.

Germania Superiore Quella che per noi è la parte meridionale sulla sinistra del Reno tra il lago di Ginevra e la confluenza del Vinxtbach con il Reno. Il legato della Germania Superiore viveva a Magonza.

Gerrae! Enormi sciocchezze, cose del tutto insensate!

Giochi In latino, *ludi*. Iniziarono con caratteristiche modeste nell'epoca dei re, ma raggiunto il declino dell'epoca repubblicana si erano mutati in celebrazioni di giorni e giorni. Dapprima consistevano solo di gare di cocchi, ma infine arrivarono a comprendere cacce ad animali feroci, gare atletiche, commedie e pantomime, concorsi di bellezza e parate. I più popolari erano i *ludi Romani* che si tenevano in settembre. Non includevano i combattimenti di gladiatori. Vi erano ammessi cittadini romani liberi e donne, ed erano preclusi ai liberti e ai senza cittadinanza. Alle donne era permesso sedere con gli uomini nell'arena, ma non a teatro.

Giulio Civile re dei Batavi La Batavia, stato-cliente dei Romani, si trovava fra il Reno e la Waal. Giulio Civile, il re, era stato imprigionato da Nerone e portato a Roma, quale partigiano della rivolta del gallo Giulio Vindice.

Gladiatore Soldato da palcoscenico, guerriero di professione che esercitava il proprio mestiere davanti a un pubblico, come forma d'intrattenimento. Retaggio etrusco, la figura prosperò sempre in tutta Italia; veniva assunto per esibirsi ai giochi funerari che si tenevano nel Foro o nella piazza del mercato di una città, non negli anfiteatri. Poteva avere diverse origini: un disertore dalle legioni, un criminale pregiudicato, uno schiavo, o persino un uomo libero con l'ambizione di combattere da gladiatore. Viveva in una scuola e non era rinchiuso o impedito a rientrare, né maltrattato; sapendo di poterne ricavare denaro, il suo proprietario aveva la tendenza a blandirlo. Dai gladiatori non ci si aspettava che combattessero a morte, e il verdetto del «pollice verso» imperiale non era ancora entrato in vigore. Il gladiatore repubblicano era un investimento attraente e redditizio. Di norma combatteva per sei anni o trenta incontri, secondo quale limite raggiungeva prima; alcuni divennero celebrità adorate. Una volta ritiratosi dall'attività, poteva offrire i suoi servizi come teppista o buttafuori. Cesare possedeva migliaia di questi soldati di scena, e li faceva risiedere in scuole nei dintorni di Capua o Ravenna, affittandoli per tutta Italia.

Gladius Gladio, spada corta per colpire di taglio e di punta.

Glans, glandes Ghianda, ghiande. Il termine indicava anche il proiettile a forma di ghianda scagliato dai frombolieri, e quindi significava anche proiettile.

Gorgone Mostro mitologico di sesso femminile. Aveva capelli di serpenti vivi, e uno sguardo che trasformava gli uomini in pietra. Esistevano tre sorelle gorgoni, ma solo lo sguardo di Medusa era pietrificante.

Gracchi Tiberio e Caio Sempronio Gracco erano grandi nobili romani di famiglia eminente; la loro madre era figlia di Scipione l'Africano, il padre un censore oltre che un console. Entrambi prestarono servizio sotto Scipione l'Emiliano, Tiberio nella terza guerra punica e Caio a Numanzia; il loro coraggio era risaputo. Quasi dieci anni più anziano di Caio, Tiberio venne eletto tribuno della plebe nel 133 a.C. e si propose di raddrizzare i torti che il Senato andava perpetrando contro gli elementi più poveri della popolazione cittadina romana. Incontrò una fiera resistenza e commise il peccato imperdonabile di cercare di candidarsi alla carica di tribuno della plebe una seconda volta. Nel corso di una zuffa al Campidoglio venne assassinato. Le sommosse si acquietarono finché il fratello più giovane, Caio, fu eletto tribuno della plebe nel 123 a.C. Le riforme di Caio furono più vaste e di maggiore importanza per i poveri, e causarono un'opposizione anche più forte da parte degli elementi conservatori del Senato. Poiché non aveva terminato le riforme, alla fine del periodo di carica si ricandidò e vinse. Poi, nel 121 a.C, si mise in lizza per la terza. Vedendosi sconfitti, lui e il suo amico Marco Fulvio Fiacco fecero ricorso alla violenza. La risposta del Senato fu di astenersi dal ricorso a un dittatore, e passare il primissimo Senatus Consultum Ultimum, o decreto ultimativo. Flavio Fiacco e due dei suoi figli furono assassinati, e si dice che Caio Gracco si sia tolto la vita. I conservatori al Senato potevano anche aver vinto, ma i Romani ritennero che i fratelli Gracchi avessero dato inizio all'erosione che terminò con la morte della Repubblica. La sola diretta discendente dei Gracchi fu Fulvia, figlia dell'unica figlia di Caio Gracco, Sempronia. Non a caso divenne la moglie di tre demagoghi: Publio Clodio, Curione e Marco Antonio.

Grano, sussidio del Famosi uomini politici romani avevano avuto per molto tempo l'abitudine di conquistare il favore dei ceti più bassi offrendo sussidi per le granaglie (frumento). In termini di voti ne ricavavano poco, a parte la reputazione di filantropi che deponeva a loro favore fra gli elettori quando si trattava di cariche importanti. La filantropia era ammirata. Poi, nel 58 a.C, il tribuno della plebe Publio Clodio legiferò su un sussidio del grano gratuito che forniva 5 *modii*, di frumento gratis al mese a tutti i cittadini maschi romani (una razione che permetteva a una famiglia di cuocere una grossa forma di pane al giorno). Clodio finanziò il suo programma mediante l'annessione dell'isola di Cipro, che fino a quel momento era stata in dominio dei Tolomei d'Egitto. Non era applicata alcuna verifica del censo. A ogni modo, quando Cesare divenne dittatore tagliò gli aventi diritto al sussidio del grano da 300.000 a 150.000 introducendo la verifica del censo.

Gymnasium Termine greco che indica il luogo ove si svolge la ginnastica. In epoca classica in esso si svolge anche attività scolastica, musicale e filosofica.

Hostis Nemico. Il termine veniva imposto a un uomo che era stato dichiarato nemico dello Stato romano. Lo privava della cittadinanza e delle sue proprietà e, di norma, anche della vita, rendendolo *nefas*, sacrilego.

Hydraulus Organo che deriva il proprio nome dal termine greco *hydro,* acqua. La pressione esercitata attraverso pompe manuali o a pedale, permette l'insufflamento dell'aria e l'emissione del suono attraverso le canne. Molti mosaici mostrano questo strumento, durante i combattimenti gladiatori.

Konis Termine greco che indica la sabbia fine. Deriva da questo il vocabolo *akonita,* che significa «colui che non si è sporcato di sabbia», ossia che non si è mai fatto abbattere al suolo.

Korykos Ttermine greco che significa «pupazzo». Corrisponde agli attuali «sacchi» di pugilato e di lotta, sebbene l'antichità ne prevedesse una varietà assai maggiore, nonché intere sale a essi dedicate, sotto il nome di *korykeión*.

Ibero, fiume L'odierno Ebro, in Spagna.

Icore Il fluido che scorreva nelle vene di un dio o di una dea; non era sangue.

Idi Una delle tre date segnate nel mese romano. Cadevano il tredicesimo giorno di gennaio, febbraio, aprile, giugno, sestile (agosto), settembre, novembre e dicembre. In marzo, maggio, quintile (luglio) e ottobre, cadevano il quindicesimo giorno.

Idromele Soluzione d'acqua e miele.

Ilio Nome romano della città di Troia.

Illiria Terra selvaggia e montuosa sul lato orientale dell'alto Mar Adriatico. Comprendeva l'Istria e la Dalmazia.

Imperatore In senso proprio, il comandante o generale di un'armata romana. Gradualmente, il termine venne a essere attribuito solo a un generale che avesse ottenuto una grande vittoria; per essere premiato con un trionfo dal Senato doveva essere stato salutato come «imperatore sul campo» dal suo esercito.

Imperio Si trattava del grado di autorità conferito a un magistrato curvile, o promagistrato. Possedere l'imperio significava per un uomo godere di tutta l'autorità della sua carica e non poter essere messo in discussione nell'ambito del suo esercizio. Veniva conferito da una *lex curiata* e durava un anno salvo diversa specifica indicazione di legge per un periodo più lungo. Il numero dei littori indicava il grado dell'imperio.

Imperium maius Imperio illimitato. Il grado di imperio del suo detentore era così vasto che superava persino i consoli eletti quell'anno. Fino all'epoca di Pompeo Magno era piuttosto raro. Dopo di lui, cercarono di accaparrarselo tutti.

In absentia In assenza; nell'uso di questo libro, un candidato alla carica di console che concorreva (o cercava di concorrere) a quella carica senza attraversare il *pomerium* verso Roma per dichiarare la propria candidatura.

Incitatores Squadre specializzate per scandire il ritmo durante gli spettacoli gladiatori, al fine di coinvolgere il pubblico e permettere una maggiore immedesimazione nella liturgia complessiva della *consecutio muneraria*.

Inepte Sciocco, idiota, persona mentalmente ottusa.

Infra dignitatem Al di sotto della considerazione (di qualcuno).

In loco parentis Con l'autorità di un genitore legittimo

Insula Il termine indicava un'isola, ma anche un gruppo di case contigue, un isolato. Palazzo di più piani con corte interna. Le sue dimensioni fanno sì che attorno a ognuna di esse possa esserci una strada, tracciando così l'idea di un'isola.

In suo anno Espressione usata a proposito di un uomo eletto a cariche di magistratura all'età giusta.

Inimicus Avversario, antagonista.

Irrumator Un insulto mortale. Uomo che praticava la *fellatio* a un altro uomo, e quindi inginocchiato di fronte a lui.

Iside Dea egizia, ma anche una divinità ellenizzata. A Roma era venerata principalmente dai liberti greci, che erano molte migliaia. Poiché la maggior parte dei suoi rituali implicava la flagellazione, molti Romani trovavano Iside e il suo culto altamente ripugnanti.

Italia Per i Romani la «gamba» e il «piede» dello Stivale italico, la penisola a sud dei fiumi Arno e Rubicone.

Iugero L'unità di misura agraria romana. In termini moderni, misura un quarto (0,252) d'ettaro.

Julius L'antico mese romano di quintile divenne *Julius* dopo l'assassinio e divinizzazione di Giulio Cesare.

Lacbesi Una delle tre mitiche Parche.

Lancearius Militare dotato di lancea. È uno dei tanti nomi con cui le fonti indicano una categoria secolare di armatura leggera, dotata di scudi tondi alla macedone e lance impugnate a due mani.

Lapis Niger Pietra Nera. Nome delle tavole, appunto in pietra nera, su cui vennero incise le prime leggi romane.

Lares permarini Le forze, indefinite per numero, che proteggevano il viaggiatore romano dai pericoli del mare aperto e delle profondità.

Lari e Penati Le divinità romane del focolare domestico o dei campi, dei granai e delle dispense, tutto ciò che permetteva alla famiglia di vivere protetta e comoda.

Laserpicium Sostanza ottenuta da una pianta del Nord Africa, il silfio; era usata come digestivo, a sollievo delle indigestioni.

Latifundium, latifundia Un *latifundium* era un largo appezzamento di terreno pubblico, affittato da una persona e condotto alla maniera delle moderne fattorie. L'attività riguardava più l'allevamento che le coltivazioni. I *latifundia* erano la ragione principale per cui l'Italia non era in grado di alimentarsi del proprio grano, siccome deprivavano il piccolo fattore della sua terra. Riducevano l'impiego e incoraggiavano l'inurbamento.

Lazio La patria romana. Il suo confine settentrionale era il fiume Tevere, quello meridionale la linea che si irradiava nell'entro terra da Terracina; a oriente si fondeva con le montagne del Sannio.

Lectus Divano, triclinio. Una stanza da pranzo di norma ne conteneva tre, il *lectus summus*, il *lectus medius* e il *lectus imus*, a formare una U.

Legato Il membro più importante dello stato maggiore di un generale. Per avere i requisiti di legato un uomo doveva essere di puro rango senatoriale. I legati rispondevano solo al generale, e spesso erano dotati di imperio.

Leges Clodiae Ve n'erano molte, ma quelle che interessano questo libro furono emanate da Publio Clodio nel 58 a.C. per regolamentare le attività religiose di consoli, altri magistrati e delle assemblee.

Legione La più piccola unità di un esercito romano che poteva combattere da sola in guerra; vale a dire che era autosufficiente in termini di manodopera, equipaggiamento e funzioni. Una legione a pieno organico comprendeva 4.800 soldati divisi in dieci coorti di sei centurie ciascuna; includeva inoltre 1.200 cittadini non combattenti, insieme a un'unità dotata di macchine da guerra con i relativi addetti.

Legittimi I gladiatori legittimi, ossia i morituri, avevano il petto nudo affinché le ferite, al pari delle banderillas infilzate dai picadores nella corrida spagnola, alterassero lo stato psicologico del combattente e dunque l'effetto della compassione e della simbiosi del dolore nel pubblico. Al contrario i liberi cittadini dovevano portare protezioni al petto.

Lemure *lemuri* Creature dell'aldilà, ombre.

Lettiga Cubicolo coperto dal quale sporgevano pali davanti e dietro da ciascun lato, per essere portata a braccia da una squadra di uomini, di solito in numero di sei od otto; alcune lettighe erano sospese fra muli mansueti. Era un mezzo di trasporto molto lento, ma il più confortevole conosciuto nel mondo antico, poiché i carri non avevano ammortizzatori.

Levis Armatura Reparti della fanteria romana destinati ad azione in formazione sciolta, celere. Si contrappongono concettualmente alla fanteria pesante, in formazione compatta e monolitica.

Lex, leges Legge, leggi. Il nome del promulgatore di una legge gliene conferiva di solito il nome, come accadde per esempio per la *lex Ogulnia*, la *lex Annia*, e così via.

Lex curiata Legge approvata dalla speciale assemblea di trenta curie che attribuiva a un magistrato il suo imperio. Era anche la norma che rendeva legale l'adozione.

Lex Genucia Legge approvata nel 342 a.C; stabiliva che dovesse passare un periodo di dieci anni fra la prima e la seconda elezione di un cittadino al medesimo incarico.

Lex Voconia de mulierum hereditatibus Approvata nel 169 a.C, ridusse drasticamente il diritto di una donna a ereditare per testamento.

Liberto Schiavo liberato. Era obbligato a indossare un berretto frigio, il berretto della libertà. Benché fosse tecnicamente un uomo libero (e, se il suo ex padrone era romano, un cittadino di Roma lui stesso), restava nella cerchia d'influenza dell'antico padrone e aveva scarse possibilità, nella struttura elettorale timocratica della Repubblica, di esercitare il diritto di voto in un'assemblea delle tribù, poiché veniva automaticamente assegnato a quella dell'Esquilino o della Suburra, due delle quattro tribù urbane. Ciononostante, se avesse raggiunto i requisiti economici come a qualche liberto accadde, poteva innalzarsi nelle classi.

Liburnica Nave che prendeva il nome dai pirati della Liburnia che ne facevano largo uso. Le sue dimensioni sono difficili da presupporre, ma dal momento che Agrippa usava le liburniche nelle battaglie sul mare, dovevano essere state all'incirca delle dimensioni delle triremi. Ciò significa che erano pontate, e in grado di ospitare numerosi fanti di mare. Erano sicuramente veloci e facili da manovrare.

Liguria La regione montuosa che giace fra Genova e la Gallia Romana attraverso le Alpi, e si estende nell'entroterra fino alla cresta delle Alpi Marittime. Zona povera, era famosa principalmente per la sua lana grassa con la quale si confezionavano eccellenti abiti resistenti all'acqua, e per il feltro.

Limes *limites* I confini formali del territorio romano.

Lingotto Insieme di metallo fuso. Ferro, rame, stagno, argento e oro formavano una massa, con probabile peso equivalente a un talento.

Lingua mundi Lingua comune a tutti i popoli del mondo. In quest'epoca, il greco. Più tardi, il latino.

Locutio *ad* Era l'adunata ufficiale presieduta dal comandante del reparto.

Locus consularis II posto d'onore a cena. Era l'estremità destra del divano mediano dell'anfitrione, la sua destra.

Lorica *loricae* Strisce di cuoio. È una corazza in crosta di cuoio sovrapposta a segmenti. Assai resistente e leggera, ha come finalità principale quella di contenere come un corsetto, la schiena dei legionari addetti ai lavori del genio, preservandone la salute. Tra i principali riferimenti documentari, i rilievi di Treviri, di Marco Aurelio nell'arco di Costantino, le colonne Aureliana e Traiana, il bronzetto del British Museum e i reperti di Numanzia.

Lucanica Salsiccia di maiale e spezie, inserita nel budello.

Luctatio Lotta eretta. È una forma arcaica e rituale di lotta greca nelle quali i due contendenti devono abbattere l'avversario al suolo senza tuttavia cadere essi stessi. Vince colui che diventa *triàzein*, e che abbatte tre volte l'oppositore. Agoni principali di questa arte furono Olympia, Nemea, Corinto e Delfi, ma anche Roma (ludi Capitolini) e Napoli (Isolimpiche).

Ludus *ludi* Sono i centri di addestramento dei gladiatori.

Lusiari Gladiatori. Atleti non gladiatori legittimi, e dunque non caratterizzati dal dorso nudo ma da corazze e tuniche, che effettuavano combattimenti «sportivi» con armi incruente, o poco cruente.

Lusitani I popoli celtiberi della Spagna occidentale.

Macedonia Ai tempi di Cesare, molto più vasta che al presente. Sull'Adriatico, andava dalla città di Ossa verso sud nell'Epiro; qui i suoi due centri maggiori erano i porti di Dirrachio e Apollonia. Continuava poi a est oltre le montagne della Candavia, dalle quali sgorgavano il fiume Morava, l'Assio, lo Strimone e il Nesto. Terminava allo Strimone. A settentrione confinava con l'Illiria e la Mesia, e a sud con la Grecia. I suoi autoctoni erano probabilmente Germani o Celti; successive invasioni mescolano questa popolazione originale con altre di origine greca, dorica, tracia e illirica. Al tempo di Filippo II esisteva già una Macedonia unita, ma furono lui e suo figlio Alessandro Magno a farla assurgere a potenza mondiale. Dopo la morte di Alessandro, si esaurì dapprima in guerre di successione, e poi fu sconfitta da Lucio Emilio Paolo nel 167 a.C. Roma non voleva prendersi la Macedonia in carico, così provò a suddividerla in quattro repubbliche che si governassero da sé. Quando il tentativo fallì, fu incorporata come provincia nel 146 a.C. Non molto tempo dopo iniziò la costruzione della via Egnazia.

Magister equitum. Il titolo del vicecomandante del dittatore.

Magistrati I governanti eletti della Repubblica romana. Al tempo di Cesare erano membri del Senato.

Maiestas «Lieve» forma di tradimento contro lo Stato. Quella più «grave», chiamata *perduellio,* era punita con una morte atroce, mentre il reato di *maiestas* poteva condurre il colpevole all'esilio da Roma e alla confisca di tutte le sue proprietà.

Malabar, costa del Estrema punta sud-occidentale del Deccan indiano; ogni anno era visitata dalla flotta araba della Nabatea per via delle sue spezie, in particolare i grani di pepe.

Manipolo Abbinamento fisso di due centurie da 80 legionari; dunque 160 uomini più i sottufficiali e gli inservienti. Grazie alla configurazione rettangolare della centuria, il manipolo diventa una sorta di portone in grado di aprirsi e richiudersi in diversi modi, permettendo al fronte romano tutta una serie di geometrie belliche di grande utilità.

Mappa Grosso fazzoletto (in genere bianco).

Mare Nostrum Il Mare Mediterraneo.

Mario, Caio Il terzo fondatore di Roma. *Homo novus* di Arpinum, nacque intorno al 157 a.C. da una famiglia agiata. In qualità di giovane tribuno militare a Numanzia attrasse l'attenzione di Scipione l'Emiliano che lo incoraggiò a intraprendere la carriera politica a Roma nonostante le sue origini oscure. Col sostegno dei Cecilii Metelli (che più tardi l'avrebbero rimpianto) Mario fece il

suo ingresso in Senato come tribuno della plebe, poiché la sua umile stirpe rendeva improbabili magistrature più importanti. Riuscì a inserirsi a malapena come pretore nel 115 a.C. fra sospetti di corruzione, ma il mandato di console restava lontano. Poi, nel 110 a.C. sposò Giulia, zia del grande Cesare, la cui origine patrizia e le cui conoscenze fecero di lui un accettabile candidato a console. Si recò in Africa del nord come legato di Metello Numidico per combattere contro il re Giugurta e usò questa missione per assicurarsi l'incarico di console nel 107 a.C., con gran disdoro di Metello. Una serie di disastrose sconfitte romane aveva drasticamente ridotto il numero di maschi abbienti che costituivano i soldati di Roma, così negli anni seguenti Mario cominciò ad arruolare nelle forze armate i *capite censi* nullatenenti. Roma correva il rischio di una massiccia immigrazione germanica; questo assicurò a Mario ben sei incarichi di console, tre dei quali *in absentia*. Una volta sconfitti i Germani, nel 100 a.C. Mario si ritirò dalla vita pubblica per qualche anno. La rivolta degli alleati italici di Roma e un'altra serie di sconfitte romane lo costrinsero a scendere nuovamente in campo. Convinto della validità di una profezia, la quale diceva che sarebbe stato console per sette volte, si impegnò per questo scopo e, nell'86 a.C, divenne console per la settima volta, affiancato al collega Cinna. Morì solo pochi giorni dopo aver assunto l'incarico, in un massacro di nemici che fece orrore a tutta Roma. Il suo antico alleato e legato fedele, Silla, gli si era rivoltato contro. La storia di Mario è stata raccontata nei primi due libri, *I giorni del potere* e *I giorni della gloria*.

Mars Campester Divinità della guerra dedicata a suscitare ed evocare il giusto sentimento marziale durante le fasi di esercitazione militare.

Massilia L'odierna Marsiglia, in Francia.

Mauritania L'estremità occidentale del Nord Africa, all'incirca dal fiume Muluchath nell'odierna Algeria fino all'Oceano Atlantico.

Medicus Gioco di parole fra *medius* (medio) e *medicus* (medico) che indicava il *medicus*, il dito medio usato per le esplorazioni rettali, se usato per rivolgere un gesto volgare: «Ficcatelo su!»

Mediculus Vezzeggiativo latino per indicare in modo sentimentale un «piccolo medico».

Medimnus, medimni Unità di misura a secco per granaglie e altri solidi versabili. Equivaleva a 5 *modii* e occupava un volume di 40 litri. Pesava circa 29 chilogrammi.

Menfi Vicino all'odierna Il Cairo, in Egitto.

Mentula, mentulae Duro termine osceno latino per il pene.

Mentulam caco Un'espressione particolarmente oscena: «Ti cago sul cazzo!».

Meretrix Meretrice, prostituta.

Meretrix mascula Prostituta dai modi mascolini.

Messapi Il popolo più antico in Italia sud-orientale.

Mete-en-sa Sacerdote egizio ordinario, non autorizzato a indossare monili d'oro.

Meum mel Espressione vezzeggiativa, «mio miele».

Miglio Un miglio romano corrisponde a poco più di 1.800 m.

Miles gloriosus Soldato vanaglorioso.

Mirmillo Deriva il suo nome dal greco: la radice etimologica Mu o My significa celato, nascosto, e da essa derivano i termini Mysterion (mistero) e Mysticon (mistico). Altrettanto il nome della murena, il serpente marino, per l'appunto nascosto tra gli scogli. Difatti il mirmillo è l'unico gladiatore ad avere un alto e concavo scudo avvolgente, tappato da uno speciale elmo che fa da coperchio grazie alle sue rotonde e larghe tese metalliche. Come una murena, risulta praticamente inavvicinabile, ma pronto a guizzare rapido all'esterno per colpire.

Missus Dal latino *mitto*, libero, rilasciato.

Mitra Il dio Mitra, divinità di origine indoiranica, in epoca romana appare come divinità identificata con il sole (Sol Invictus), ed è il dio della lotta contro il Male. Il culto misterico di Mitra si diffuse nell'Impero romano nel primo secolo, affermandosi all'inizio soprattutto nelle province danubiane, fra i soldati e i funzionari. Gli adepti erano tenuti a rispettare l'ordine sociale, i valori morali delle antiche tradizioni, e a lottare per il Bene che coltivavano soprattutto nella propria coscienza per elevarsi al loro dio. Mitra ai meritevoli assicurava l'immortalità dell'anima e la vita eterna. L'iniziazione al culto avveniva attraverso sette gradi, che culminavano nel grado di *pater*. Nel banchetto sacro gli adepti si scambiavano il segno della pace e venivano consumati pane e vino in memoria del sacrificio del toro ucciso dal dio. Nei secoli successivi il culto – diffusissimo – si scontrò aspramente con il mondo cristiano. Il santuario in cui avvenivano le cerimonie sacre a Mitra era il mitreo, scavato sottoterra perché il dio era nato in una grotta. Diffusi lungo tutto il Danubio, quindi nell'Impero romano fino a Roma, i mitrei erano ornati con mosaici e dipinti. Sulle strutture di molti mitrei furono innalzate basiliche cristiane.

Modius, modii Comune unità di misura romana per le granaglie. Occupava due litri di volume e pesava circa 6 chilogrammi. Il sussidio del grano veniva distribuito a 5 *modii* di frumento al mese per ciascun detentore del relativo buono. La quantità era sufficiente a cuocere una grossa forma di pane al giorno. L'unità di misura greca, un *medimnus,* corrispondeva a 5 *modii.*

Morituri te salutant Letteralmente «Coloro destinati a essere vittima, ti salutano!». Saluto rivolto all'editore dei giochi da parte dei gladiatori legittimi, quelli appositamente preparati all'aspetto rituale e sacrificale dei munera.

Moriturus Colui che è pronto al sacrificio, e identifica in modo definitivo il gladiatore.

Mormolice Uno spauracchio per bambini, di sesso femminile e orribile a vedersi.

Mos maiorum Espressione per noi quasi indefinibile. L'ordine stabilito delle cose, i costumi e le tradizioni degli antenati. Il *mos maiorum* è il modo in cui le cose si sono sempre fatte, e dovrebbero sempre esser fatte in seguito. Di norma era usato in senso pubblico, per descrivere il governo e le istituzioni.

Mulsum Vino (bianco o rosso) aromatizzato. Il più comune è quello con miele, chiodi di garofano e pepe. Altre varietà sono quelli alle rose o con altri dolcificanti e aromatizzatori.

Munera Giochi gladiatori finalizzati a un rituale collettivo; dall'etrusco «munus», offerta agli dèi.

Municipium, Municipia Regioni che non godevano di autonomia completa agli occhi di Roma. Potevano essere in Italia o nelle province.

Murex Il mollusco che produceva la tinta di porpora.

Murus Linea di difesa formata da soldati allineati compatti.

Murus Gallicus Muro di blocchi di pietra, rinforzato con lunghe travi di legno poste a breve distanza; la combinazione gli conferiva la capacità di resistere all'assalto degli arieti. Fu inventato dai Galli.

Mutano Ordinis È la sostituzione degli ordini (prima linea) di ogni centuria durante la battaglia. Mediante tale mutazione, i legionari possono combattere per alcune decine di secondi e poi tornare nelle retrovie della centuria, riposandosi per alcuni minuti. Tale tattica permette alla centuria di poter sostenere per ore una battaglia campale.

Mutina Città lungo la Via Emilia nella Gallia Cisalpina. L'odierna Modena. Apparteneva alla clientela di Marco Antonio.

Narbo L'odierna Narbonne, in Francia.

Neapolis Vi erano molte città chiamate Neapolis, ma in questo libro ci si riferisce alla Napoli italiana e alla Neapolis tracia, non lontana da Filippi.

Nefas Sacrilegio, persona sacrilega.

Nemes Copricapo egiziano che consisteva in una cuffietta di stoffa che avvolgeva il capo, che era unito alla base del collo e si apriva in due ali laterali dietro le orecchie.

Nerone Pronipote dell'imperatore Augusto, Nerone imperatore dal 54 al 68 d.C. riuscì a reprimere due cospirazioni generate dall'opposizione di alti ufficiali, nobili e uomini di cultura. L'aperta ribellione delle più importanti province dell'Impero, unitamente a quella dei pretoriani che per tradizione proteggevano l'imperatore e la famiglia imperiale, indussero il Senato a dichiararla nemico pubblico. Morì a trentun anni nella primavera del 68, uccidendosi con l'aiuto del segretario Epafrodito. Il suo governo, risolto poco per volta in monarchia assoluta, vide anche iniziative positive: provvidenze a favore del popolo e dei provinciali, opere pubbliche, taglio dell'istmo di Corinto, ecc.

Nicomedia L'odierna Izmit, in Turchia.

Nomarca Amministratore di una regione in Egitto.

Nomen Il nome di famiglia, o gentilizio, di un uomo (Giulio, Claudio).

None Una delle tre date segnate nel mese romano. Se le idi cadevano il quindicesimo giorno, le none cadevano il settimo; se le idi cadevano il tredicesimo giorno, allora le none cadevano il quinto.

Noricum Norico, attuale Austria settentrionale, parte della Stiria, Tirolo orientale.

Numeri, numina Parola usata dagli studiosi moderni per descrivere la peculiare natura incorporea delle divinità originarie italiche e romane, sempre che divinità sia il termine corretto. Forze spirituali, sarebbe forse meglio. Questi vecchi dèi arcani erano le forze che governavano tutto, dalla pioggia al vento, all'apertura e chiusura di una porta. Erano senza volto, senza sesso e privi di una mitologia. Benché fosse un segno di distinzione culturale allinearsi a tutto quel che era greco, e molte divinità misteriose acquisissero in seguito nomi, generi e persino volti, è scorretto dire che la religione romana fosse una versione imbastardita del culto greco. Al contrario dei Greci, i Romani avevano inestricabilmente legato il proprio credo a tutti gli aspetti del governo, di modo che uno non poteva sopravvivere senza l'altro. Per quanto grecizzante all'apparenza, la religione romana percepiva queste potenze e i loro percorsi in una sorta di principio di azione e reazione, di *do ut des* fra l'universo umano e quello divino.

Numidia Il segmento di Nord Africa tra l'odierna Tunisia e il fiume Muthul in Algeria.

Nundinae, nundinum La settimana romana di otto giorni (*nundinum*) contata fra i giorni di mercato (*nundinae*).

Ocrea Parastinco di metallo sulla tibia dei gladiatori.

Omero Secondo la tradizione, un poeta cieco greco della costa Egea dell'Asia Minore, che scrisse l'Iliade e l'Odissea, i due più ammirati, amati e famosi poemi epici di tutta l'antichità.

Oneraria Nave da carico o da trasporto truppe. Se vuota, era sospinta da rematori; se occupata da legionari, gli sventurati erano costretti a remare. Siccome i legionari aborrivano il mare, i loro generali ritenevano che il vogare li tenesse impegnati.

Oplita Fante greco inquadrato nella falange. Soldato che, compattato con i commilitoni, corre a impressionante velocità per schiantarsi (otbismos) sulla linea avversaria per romperla.

Oppidum, Oppido Piazzaforte. Termine che indicava le piazzeforti galliche, ritenute dai romani estremamente sgradevoli.

Optio, optiones Sottufficiale assistente del centurione (il comandante della centuria), sovrintende in particolare alle attrezzature e alle munizioni necessarie alla centuria.

Opus incertum II più vecchio e diffuso tipo di mura romane. Si cementava a calcina una facciata di piccole pietre irregolari ai due lati di una cavità; la cavità veniva

poi riempita di una malta composta di pozzolana nera e limo, mescolati a un aggregato di pietruzze e breccia (*caementa*).

Orbis ad Formazione militare quadrata che prevede il fatto di essere completamente circondati su ogni lato dall'avversario.

Osco Lingua della penisola italica parlata da Sanniti, Apuli, Calabri, Lucani e Bruzzii. Era dissimile dal latino a sufficienza da permettere ai Romani di disprezzare i parlatori dell'osco.

Ordo Corrisponde a dieci legionari. Questi, disposti parallelamente tra loro in numero di dieci, compongono una centuria. Ogni ordo è comandato dal decano, ed è raggruppato in un'unica tenda, che ospita appunto dieci unità.

Otone Marco Salvio Otone, nato probabilmente nel 32 d.C., amico di Nerone e marito di Poppea Sabina, fu inviato nel 58 d.C. da Nerone in Lusitania, quale governatore, dove rimase per dieci anni. Nel 68 d.C. appoggiò la rivolta militare che acclamò Galba imperatore. Si schierò con Galba sperando di essere adottato da lui quale erede.

Padri coscritti All'epoca di Cesare, appellativo di cortesia per senatori. Aveva avuto origine sotto i re di Roma, che chiamavano «padri» i membri del loro consiglio. Dopo che erano cooptati, vale a dire autorizzati direttamente dai censori, divenivano «padri coscritti». Una volta istituita l'elezione per il Senato, il termine perse d'importanza.

Padus, fiume L'odierno fiume Po.

Paenula È un mantello di lana dotato di ampio cappuccio.

Palude di Asfaltide Il Mar Morto. In quell'epoca costituiva per tutto il mondo la fonte d'asfalto, che affiorava in superficie e veniva di lì dragato; i depositi di asfalto sulle rive di quel mare erano solforosi e troppo duri per essere d'interesse commerciale. Era altamente stimato e valutato, poiché veniva sparso o spruzzato sui gambi delle vigne per evitare la muffa e i parassiti e aveva anche usi medicinali. I Nabatei erano i proprietari della concessione sull'asfalto, e la custodivano gelosamente.

Palus Ceroliae Malgrado il loro genio ingegneristico, i Romani della Repubblica non riuscirono mai a prosciugare questa palude, situata dove più tardi sorse l'anfiteatro del Colosseo.

Pancrazio Disciplina di origine greca, che vede l'abbinamento del pugilato (esteso all'uso di gambe, testa e ginocchia) con la lotta (a sua volta estesa al suolo rispetto alla tradizionale ortbepale, che si svolge solo all'impiedi). è una disciplina assai spettacolare e prevede come risultato quello di portare alla resa l'avversario mediante knock out (in latino «eversione») o per abbandono conseguente a strangolamento, soffocamento, leve articolari e compressioni dolorose. Nonostante la potenziale violenza, il pancrazio risulta assai meno cruento del pugilato e, come questo, vide per ben dodici secoli un campionato per bambini (dai dodici anni in su) addirittura negli agoni di Olympia.

Panetti et circenses Pane e giochi del circo. Era la politica romana, nutrire e intrattenere i poveri per evitare insurrezioni e malcontento.

Pannonia Corrisponde all'incirca al territorio dell'attuale Ungheria, fra il Danubio e la Sava.

Panoplia Dal greco pan (intero) e hoplon (armamento) è inteso come l'armatura intera degli antichi opliti. Successivamente assumerà il nome dell'armatura degli ufficiali romani, poiché questi conserveranno sempre l'armamento greco-macedone dell'epoca monarchico-repubblicana.

Paretonio Probabilmente Mersa Matrùh, nell'odierno Egitto nordoccidentale.

Parma, parmula Uno scudo rotondo e leggermente convesso, normalmente in uso presso i cavalieri romani e i gladiatori. Il vocabolo **parmula** è un diminutivo per intenderne le misure più ridotte, a uso dunque dei gladiatori. In Plinio si documenta per il trace un *pocula parmula*, ossia un **parmula** a forma di scodella (tondo e convesso). Tuttavia il termine diventa abituale per ogni tipo di scudo piccolo, compreso quello quadrato e concavo del trace B.

Parti Non ci si riferiva mai alla Partia, ma al regno dei Parti, poiché la Partia propriamente detta era una regione sconosciuta a est del Mar Caspio. Benché il termine «Parti» possa suggerire una parentela di sangue, essi erano tanto poliglotti quanto ampiamente distribuiti; il regno dei Parti, una blanda confederazione di stampo militare, comprendeva terre e popoli dal fiume Indo in Pakistan fino all'Eufrate, in Siria. Confinava a nord con le montagne e le steppe dell'Asia centrale e a sud con l'Oceano Indiano e il Golfo Persico. Ai tempi di Cesare, il re Arsacide era un Parni adoratore del dio Mazda, che governava dalle capitali Ecbatana (Hamadàn) e Seleucia (Baghdad). Benché la classe dominante, per la maggioranza di etnia Parni, parlasse e scrivesse greco, aveva da tempo rinunciato a ogni pretesa di ellenismo. Né il clima né il terreno consentivano un grosso esercito di fanteria. Le armate dei Parti andavano a cavallo. I nobili combattevano in qualità di catafratti (rivestiti di maglia metallica), e i contadini da arcieri in vesti succinte. Questi ultimi scagliavano il famoso «colpo dei Parti».

Pater familias Il capo della famiglia romana.

Patratio Secondo il Dott. J.N. Adams, la parola usata per descrivere il raggiungimento dell'orgasmo maschile, più che l'atto dell'eiaculazione.

Patre L'odierna Patrasso, nel golfo di Corinto.

Patrizio, patriziato L'aristocrazia romana delle origini. I patrizi erano cittadini distinti da prima che Roma avesse dei re, poi servirono il re in qualità di consiglieri; agli inizi della Repubblica occupavano il Senato e tutte le magistrature. I patrizi godevano di un prestigio che nessun plebeo avrebbe mai potuto avere, per quanto si proclamasse nobile. A ogni modo, man mano che crescevano ricchezze e potere dei plebei, la ricchezza e la potenza dei patrizi declinarono inevitabilmente. Ai tempi di Cesare, essere patrizi significava

soltanto possedere antenati più prestigiosi. Non tutte le famiglie patrizie vantavano uguale longevità; i Giuliani e i Fabiani, per esempio, erano molto più antichi dei Claudiani. Alla fine della Repubblica, erano queste le famiglie patrizie che ancora producevano senatori: gli Emilii, i Claudii, i Cornelii, i Fabii (ma solo tramite adozioni), i Giulii, i Manlii, i Papirii, i Pinarii, i Postumii, i Quintilii, i Sergii, i Servilii, i Sulpicii e i Valerii.

Pedarii vedi Senato

Pegnari Categoria discussa del mondo degli spettacoli gladiatori, sembrano essere una sorta di buffoni, tuttavia altamente qualificati nelle esecuzioni comiche di parodia dei combattimenti gladiatori.

Pelasgi Attuale territorio d'Abruzzo.

Perduellio La più grave forma di tradimento dello Stato. Un uomo che ne fosse imputato veniva processato nell'assemblea centuriata, non in una corte qualsiasi.

Peripatetico Aderente alla filosofia fondata da Aristotele, ma sviluppata dal suo allievo Teofrasto. Il nome si deve a una passeggiata coperta entro la scuola; i filosofi parlavano mentre camminavano.

Peristilio Giardino o cortile chiuso da tutti e quattro i lati, solitamente da un colonnato.

Phalerae Dischi d'oro o d'argento, cesellati e ornati, di diametro variabile da 75 a 100 millimetri. Erano decorazioni al valor militare, montate a file di tre su un'elaborata imbracatura di strisce di cuoio indossata sopra la cotta di maglia o la corazza.

Piceno La parte della penisola italiana che, all'incirca, costituisce il polpaccio dello Stivale. Bagnata dall'Adriatico, confinava a nord con l'Umbria e a sud con il Sannio. Le sue popolazioni erano disprezzate in quanto galliche.

Piede romano Equivale a poco più di 30 centimetri. Tremila piedi sono un chilometro.

Pilleum Detto anche berretto frigio, è un copricapo di feltro con una cresta adunca rivolta in avanti. Consegnato ai gladiatori liberati (o riscattati), rimarrà nei secoli un simbolo di libertà e sarà adottato in futuro anche come simbolo della Rivoluzione francese.

Pilum, pila Il proiettile da lancio del soldato romano, diverso dall'*hasta*, la lancia propriamente detta. Aveva una testa piccola e spinata innestata su un braccio metallico per metà della lunghezza; il braccio poi si allargava e si faceva ligneo, divenendo una comoda impugnatura per la mano. Caio Mario la modificò in modo che si spezzasse alla giunzione tra il legno e il metallo non appena infilzata nel corpo o nello scudo del nemico, cosicché non potesse essere da questi riutilizzata. Soldati appositamente addestrati le raccoglievano e riparavano velocemente.

Pinnirapus Letteralmente «rapitore di piume». L'aggettivo è riportato da Giovenale nell'ambito della descrizione di un gladiatore e della sua tecnica schermistica.

Placentia L'odierna Piacenza.

Plaustro Sorta di grande carriola, portata a mano.

Plebeo, plebe Tutti i cittadini romani che non erano patrizi. Agli inizi della Repubblica, nessun plebeo poteva diventare senatore, magistrato o sacerdote. I plebei però, man mano che accumulavano ricchezza e potere, invasero ed erosero la sfera dei diritti tradizionalmente patrizi. Per dotarsi di una qualche forma di aristocrazia, i plebei s'inventarono il *nobilis*, un uomo che nobilitava la propria famiglia divenendo senatore.

Plebiscito Legge passata dall'assemblea della plebe.

Plethron L'unità di misura agraria greca.

Pollex versus Letteralmente «pollice contro» l'avversario. Il gesto simula l'affondo con la lama, rappresentata dal pollice orizzontale, nel corpo dell'avversario.

Pomerium Il confine sacro della città di Roma, che si diceva fosse stato posto dal re Servio Tullio. Marcato da pietre dette cippi, rimase invariato fino al tempo di Silla che lo allargò perché aveva aumentato il territorio di Roma. Da un punto di vista religioso, Roma propriamente detta esisteva solo entro il *pomerium*; ciò che stava al di fuori era solo terra che apparteneva a Roma.

Pompa magna Grande corteo. Il vocabolo «pompa» deriva dal greco e significa accompagnamento, mentre «magnus» significa grande, supremo.

Pontefice massimo Il sommo sacerdote di Roma. Invenzione repubblicana, vide la luce per limitare il potere del *rex sacrorum*, il vecchio sommo sacerdote che era stato anche re di Roma. Il pontefice massimo era eletto a vita, risiedeva in una metà della Domus Publica, e aveva il suo quartier generale religioso nella Regia.

Pontifex Sacerdote di grande importanza, membro del collegio dei pontefici. Ai tempi di Cesare era una carica elettiva vitalizia.

Ponto Grande Stato nell'Anatolia nord-orientale, ai confini con il Ponto Eusino e all'incirca racchiuso dal fiume Ali.

Ponto Eusino L'odierno Mar Nero.

Popolo di Roma Tutti i cittadini di Roma, di tutti gli strati sociali, che non erano membri del Senato.

Porta Decumana Nel lato posteriore del campo romano.

Portus Itius Villaggio sullo stretto di Dover; non si è ancora scoperto se Portus Itius fosse Calais, o Wissant.

Praefectus fabrum Tecnicamente non faceva parte dell'esercito, ma era un civile (molto spesso un banchiere) incaricato dal generale di equipaggiare e rifornire l'esercito; dal cibo agli abiti, ai muli, agli armamenti. Poiché appaltava i contratti, aveva modo di arricchirsi; ciò non era considerato inopportuno, purché

rimanesse nei limiti del preventivo e la qualità delle forniture fosse soddisfacente.

Praefectus urbi Il prefetto della città, incaricato dai consoli di occupare il tribunale urbano del pretore il giorno delle *feriae Latinae*; di fatto, di prendersi cura di Roma in assenza di consoli e pretori. Essere prescelti era un segno di grande distinzione.

Pretore La seconda carica della magistratura romana dotata di imperio. Il numero dei pretori aumentò nel corso della Repubblica, poiché essi erano a capo dei tribunali e ci dovevano essere sufficienti pretori per tenere tutti i tribunali aperti. Erano eletti dall'assemblea centuriata, per un anno, e prendevano servizio il primo giorno di gennaio. Il *praetor urbanus* era il più importante; si occupava di cause civili e decideva se un caso dovesse essere trattato in una delle corti permanenti fondate da Silla. Il *praetor peregrinus*, o pretore itinerante, teneva le udienze in cui erano implicati i forestieri; al contrario degli altri pretori, viaggiava per tutta l'Italia per presenziare a dibattimenti, oltre a sentire quelli che si svolgevano a Roma.

Pretoriani Corpo scelto finalizzato alla guardia dell'imperatore, fondato nel 27 a.C. da Augusto e soppresso da Costantino nel 312 d.C. Erano reclutati esclusivamente tra romano-italici e acquartierati a Roma presso il Castro Pretorio. Il loro pregio nella difesa dell'imperatore è contrastato dal difetto del potere che essi ebbero autonomamente in Roma, in quanto forza militare. Le vicende di questo romanzo attestano come i Pretoriani si faranno partecipi della nomina o dell'abbattimento di imperatori.

Primipilo, primus pilus Il comandante di tutti i centurioni di una legione. Egli appartiene alla terza linea, quella dei veterani, chiamati in ogni epoca «triari», ed è l'unico sottufficiale dell'esercito romano ad avere il diritto di partecipare allo Stato Maggiore, composto esclusivamente da ufficiali (Tribuni, Praefecti, Legati).

Princeps Soldato della seconda linea del fronte militare romano di epoca repubblicana. Costituivano il reparto di corpo a corpo, i più preparati del combattimento. Stazionavano dietro agli *hastati*, che oltre a incarichi di genio militare, rappresentavano anche il muro umano che fiaccava e usurava il nemico prima dell'uscita dei prìncipi. In epoca imperiale questa categoria rimane, tuttavia senza più specificarne necessariamente il nome. Talvolta essi sono individuati come «primi legionari».

Privatus Privato cittadino. Usato in questo libro per descrivere un membro del Senato che non detiene alcun incarico di magistratura.

Probatio armorum Letteralmente «verifica delle armi»; avveniva immediatamente prima dei duelli gladiatori, e consisteva nel controllo della loro funzionalità ed efficacia. Era anche l'occasione per consegnare le armi ai gladiatori, poiché questi non potevano girare armati per l'arena o le scuole di addestramento.

Proletariato Il ceto più basso dei cittadini romani, troppo poveri per dare a Roma niente più che figli, *proles*. (vedi *Capite censi*.)

Prolusione «proludere» significa letteralmente «combattere in modo incruento». Ciò non significa che la prolusione non sia un vero combattimento. La gladiatura nell'antichità prevede innumerevoli competizioni di questo tipo, eliminando da questi duelli il carattere rituale e sacrificale (*munera*), per portarlo al livello sportivo.

Promagistrato, proconsole, propretore, proquestore Chiunque prestasse servizio con il rango e l'imperio di questi magistrati, ma dopo che il periodo della carica elettiva era scaduto. Una promagistratura doveva durare un anno solo. Il proconsole o propretore governava forse una provincia, benché potesse essere in servizio come legato anziano di un generale sul campo. Perdeva l'imperio nel momento in cui passava il confine del *pomerium* entrando a Roma.

Pronuba Matrona romana che assisteva la sposa alle nozze.

Propontide L'odierno Mar di Marinara, tra il Mar Nero e il Mar Egeo.

Proscrizione Nome romano di una pratica che non rimase confinata al tempo di Roma: per la precisione, l'iscrizione del nome di un uomo in una lista che lo privava di tutto, spesso anche della vita. Non implicava un procedimento legale, né il cittadino proscritto godeva del diritto a un processo o altro genere di udienza nel quale perorare la propria innocenza. Era *nefas*. Silla fu il primo a fare largo uso di tale pratica; dopo di lui, il minimo accenno alla proscrizione gettava i Romani della prima classe nel panico.

Provincia Sfera dei doveri di un magistrato o promagistrato dotato d'imperio. Per estensione venne a significare anche il luogo entro il quale il detentore esercitava il suo imperio. Regione appartenente a Roma e da questa direttamente governata.

Province Il termine provincia durante l'Impero romano era applicato a quei territori – oltre i confini del suolo italico e quindi anche oltremare – distinti dall'Italia in quanto i suoi abitanti erano soggetti al dominio di Roma e pagavano un tributo a Roma. 1 governatori delle province avevano piena autorità civile e militare e diritto di vita e di morte. Le prime province dell'Impero furono la Sicilia e la Sardegna, la Corsica, seguirono le Spagne e le Gallie. Quelle di antica conquista e ormai pacificate, le cui entrate alimentavano l'erario, erano – fra le altre – Sicilia, Gallia Narbonese, Betica, Bitinia e Ponto, Macedonia, ecc. Quelle di recente conquista, quindi non ancora pacificate, di importanza strategica e militare, presidiate da truppe legionarie, erano – fra le altre – Pannonia, Dalmazia, Mesia, Britannia, Giudea, Siria, ecc.

Provocator Gladiatore che basa la sua scherma sull'uso offensivo dello scudo, mosso come una vera e propria ghigliottina. Per esigenze dunque di leggerezza, tale scudo, rettangolare e concavo, risulta assai più piccolo di quello del mirmillo. Ciò determina, rispetto a quest'ultimo, una maggiore esposizione della gamba

avanzata, da cui derivano i suoi alti parastinchi e una protezione aggiuntiva di lana e cuoio sulla coscia.

Pubblicano, pubblicani Esattori di tasse fondiarie. Si trattava di personaggi organizzati in consorzi che contrattavano con l'erario la riscossione dei tributi nelle province; negli accordi con lo Stato era implicita la clausola di esigere dai provinciali più denaro di quanto l'erario ne chiedesse, lucrando così un profitto. Questi guadagni potevano essere anche ampi, poiché lo Stato non si curava di quanto veniva riscosso, purché l'erario ottenesse quanto aveva richiesto.

Pugnare Combattere, e pugna è il termine generico che indica il combattimento.

Pulvinar Palco d'onore nell'anfiteatro.

Puteoli L'odierna Pozzuoli. Industrioso ed efficiente porto sulla baia di Napoli, famoso anche per la produzione di vetro.

Quadi Popolazione che viveva nei territori danubiani.

Quadriga Cocchio con tiro a quattro cavalli, alberato sui lati.

Quadrireme (vedi Quinquereme)

Questore Il gradino più basso del *cursus honorum*, la scala verso il mandato di console. Benché la cooptazione (una chiamata nominativa diretta) da parte dei censori fosse stata un modo di accedere al Senato e fosse ancora in uso al tempo in cui Cesare era dittatore per riempire velocemente il Senato, in quel momento la maniera usuale di entrarvi era quella di venir eletto questore. Ciò accadeva nel ventinovesimo anno d'età di un uomo, così da poter entrare in Senato a trenta. Prendeva servizio il quinto giorno di dicembre, e lo prestava per un anno. I suoi principali doveri erano di natura fiscale. Poteva essere distaccato all'erario entro Roma, o presso il governatore di una provincia, o in qualche importante città portuale italiana, o alla gestione delle granaglie. Se in servizio in una provincia, la carica poteva essere estesa nel tempo come promagistratura.

Quinquereme Comune e antica galea da battaglia, generalmente ritenuta troppo lenta e goffa da manovrare, ma con il vantaggio della stazza e del peso massiccio. Era nota anche come una «cinque». Come le omologhe più piccole era molto più lunga che larga al baglio, e non era costruita per altro scopo che la guerra navale. Si pensò a lungo che la quadrireme contenesse quattro ordini di remi e la quinquereme cinque, ma oggi c'è consenso generale sul fatto che nessuna galea ne abbia mai avuti più di tre, e di norma due. I nomi «quattro» e «cinque» derivano probabilmente dal numero di uomini posti a ciascun remo, oppure questa cifra era divisa tra ordini di remi sullo stesso livello, su entrambi i lati. Il banco superiore era sempre sistemato in un fuori-scalmo; se la nave aveva tre banchi, allora i remi del banco di mezzo spuntavano da portelli ben sopra il livello dell'acqua, mentre quelli del banco inferiore sporgevano attraverso portelli così vicini all'acqua che erano sigillati con valve di cuoio. La quinquereme era sempre pontata, e aveva spazio a bordo per soldati e macchine da guerra. C'erano circa 270 rematori, 30 marinai e 120 fanti. Erano spinte da

rematori professionisti, non da schiavi, essendo questa una pratica cristiana posteriore. C'erano anche galee più grandi, che all'apparenza prendevano il nome dal numero di uomini per remo, compresa la «sedicesima», resa famosa da Mitridate il Grande durante l'attacco a Rodi.

Quin taces Zitto!

Quintile Il moderno mese di luglio. Il nome fu cambiato durante la dittatura di Cesare, in segno di onore verso di lui.

Quirino Dio arcano di estrazione sabina, era lo spirito della cittadinanza romana, il dio delle assemblee di maschi romani. Il suo tempio era sul Quirinale, il nucleo sabino originario.

Quiris, Quirites Cittadino, cittadini. Dalle testimonianze che si hanno delle vertenze fra Cesare e truppe in ammutinamento, era un termine riservato ai civili romani che non avevano prestato servizio nelle legioni.

Raetia Rezia, attuale Tirolo, Grigioni e Baviera meridionale.

Re-cliente Un re straniero consacrato al servizio di Roma o di un cittadino romano.

Regia Il tempio più antico di Roma, situato nel Foro Romano vicino alla Domus Publica. Di forma bizzarra e orientato a nord, conteneva are e altari di alcuni dei più antichi e misteriosi dèi di Roma: Vesta, Opsiconsiva, Marte dei sacri scudi e lance. Vi erano annesse le cariche di pontefice massimo e del collegio dei pontefici.

Regium L'odierna Reggio Calabria.

Repubblica La forma di governo assunta da Roma dopo che l'ultimo re, Tarquinio il Superbo, ne fu bandito nel 510 a.C. Democratica all'apparenza, poiché le elezioni vi rivestivano grande importanza, era in realtà timocratica perché il suffragio non era eguale fra tutti i votanti. Vi si applicavano restrizioni economiche, e il ceto urbano più basso era in pratica privo del suffragio essendo ammassato in quattro sole delle trentacinque tribù romane. Per questo era pesantemente sbilanciato in favore della prima classe e dei membri delle trentuno tribù rurali.

Repubblicani In questo libro, il gruppo di uomini che si opposero a Cesare dopo che ebbe passato il Rubicone. Guidati dagli ultraconservatori detti *boni*, nominarono Gneo Pompeo Magno come condottiero di guerra e intrapresero una guerra civile per schiacciare Cesare. Benché pesantemente sconfitti a Farsalo, continuarono la lotta nella Provincia Africana prima di soccombere alla disfatta definitiva a Munda, nella Spagna Ulteriore. Non devono essere confusi con gli assassini di Cesare, i Liberatori, molti dei quali non erano mai stati repubblicani e alcuni dei quali (Bruto, Cassio) avevano presto abbandonato la lotta repubblicana.

Retiarius La classe gladiatoria equipaggiata con tridente, rete, pugnale e una manica protettiva sul braccio sinistro, dotata di un'ala metallica a protezione del viso.

Res publica Letteralmente, «la cosa pubblica». Il governo di Roma, sia legislativo che esecutivo.

Rex Sacrorum All'epoca dei re di Roma era il sommo sacerdote, oltre che il re stesso. Con l'avvento della Repubblica, la classe al potere introdusse il *Pontifex Maximus,* che spodestò il *Rex Sacrorum*.

Rhenus, fiume Il Reno.

Rhodanus, fiume Il Rodano, in Francia.

Ridotta Un piccolo forte incorporato entro un muro difensivo, ma al di fuori di questo. Era solitamente quadrato ma poteva anche essere poligonale.

Rossolani Popolazione di origine iranica che viveva fra il Don e il Dnestr e tendevano a spostarsi verso il Danubio, incalzati a Oriente da tribù unne.

Rostra La predella degli oratori nel Foro Romano inferiore. Il termine allude ai rostri delle navi e la pedana ne prese il nome per via delle maestose colonne che vi erano sopra, ciascuna sormontata da becchi bronzei di navi nemiche. In origine compresa nel muro del Pozzo dei Comitia, ne fu costruita da Cesare una versione nuova, più alta e imponente dopo che lui aveva incorporato il pozzo nella nuova sede del palazzo del Senato.

Rostri Tribuna degli oratori al Foro, in Roma, che era ornata con gli speroni delle triremi nemiche incendiate dai Romani nel 338 a.C. ad Anzio, capitale dei Volsci prima di essere conquistata dai Romani. I Romani salvarono dalle fiamme i rostri delle navi, che conservarono al Foro per celebrare quella vittoria.

Rostro In latino, *rostrum*. Il «becco» di quercia o bronzo che sporgeva dalla prua di una nave da battaglia, appena sotto la linea di galleggiamento, e veniva usato per causare falle o danneggiare un vascello nemico nel corso di un'attività di speronamento.

Rubicone, fiume Il confine adriatico tra l'Italia e la Gallia Cisalpina era stato il fiume Metauro, ma quando Silla annesse l'*ager Gallicus* all'Italia vera e propria, spostò quel confine a nord del Rubicone. La maggior parte degli studiosi afferma che si tratti di un piccolo, breve e poco profondo corso d'acqua, l'odierno Rubicone o Pisciatelo; io credo invece che dovesse essere un fiume lungo con la sorgente molto vicina a quella dell'Arno, il confine italico sul lato ovest della penisola. A causa dei vasti piani medievali di drenaggio intorno a Ravenna, nessuno lo sa per certo, ma ritengo che fosse l'odierno Ronco, che a quei tempi poteva gettarsi nel mare in un punto più basso.

Rudis Gladio o sica di legno, con il quale i gladiatori e i legionari si allenavano in combattimento per evitare inutili danni. Il *rudis* era anche il simbolo (assieme al copricapo Frigio, che diventerà il simbolo della Rivoluzione Francese) della liberazione e del riscatto del gladiatore dopo la leva obbligatoria di 35 anni.

Rupe Tarpea La sua posizione precisa è ancora oggetto di dibattito, ma si sa che era piuttosto ben visibile dal Foro Romano inferiore e, presumibilmente, era uno

strapiombo dei colli capitolini. Il salto era di circa 25 metri. Esservi gettati era la forma di esecuzione tradizionale per i cittadini romani traditori e omicidi.

Sacramentum Giuramento militare.

Saepta «L'ovile delle pecore». Zona del Campo Marzio nella quale si erigevano barricate temporanee per ospitare le riunioni elettorali dell'assemblea centuriata.

Sagum Cappa circolare simile a un poncho, con un buco nel mezzo nel quale infilare la testa. Era impermeabile e un indumento importante nel corredo legionario; serviva anche da coperta per dormire. Le migliori erano fatte con la lana grassa ligure.

Salona L'odierna Spalato, in Dalmazia.

Saltatrix tonsa Letteralmente, una ballerina rasata, depilata, glabra. Omosessuale maschio che si vestiva da donna e vendeva i propri favori sessuali.

Salus La dea romana della buona salute.

Sannio Il più ostinato nemico di Roma nella penisola italica. Regione ove si parlava osco, comprendeva più che altro terre montuose oltre il Lazio e si estendeva fino all'Adriatico vicino all'Apulia.

Sanniti Il Sannio si trovava nell'Appennino meridionale. Le città più importanti sono le attuali Avellino e Benevento.

Sapa Mosto d'uva invecchiato, talvolta ricavato dal fondo delle botti dopo la fermentazione del vino. Ancor oggi sopravvissuto in Emilia Romagna (col nome di saba), è un prodotto che per le sue proprietà di cottura rappresenta il sostituto antico del moderno pomodoro.

Sarmati Popolazione che viveva nei territori danubiani.

Satrapia Regione soggetta a un feudatario o a un sovrintendente, ma amministrata da un'entità distinta. L'individuo designato a governare una satrapia era definito *satrapo*. Era una forma di regno clientelare tipica dei Parti od orientale.

Satrapo, satrapia Titolo persiano adottato da Alessandro Magno, che lo usava per descrivere un governante e una regione soggetti a un re.

Saturnalia I Saturnali sono una delle più importanti feste religiose della romanità. Esprimono un pensiero religioso di antichissima origine, collegato ai riti di rinnovamento celebrati. durante il solstizio d'inverno. Si svolgevano nell'Impero dal 14 al 24 dicembre. Il vecchio sole moriva per permettere la rinascita del Sole fanciullo. Saturno presiedeva all'avvento del Natale del Sol Invictus, dio creatore e vivificatore. Nei Saturnali si intrecciano i miti risalenti alle epoche antichissime della romanità, da Enea a Romolo. Quando fu scacciato dal figlio Giove, il dio Saturno si stabilì in una zona chiamata Latium (rifugio, dal latino *latere*: nascondere). Venne accolto dal re di quei luoghi, Giano, e fondò una sua cittadina sul Campidoglio. I Saturnali rappresentavano il ritorno a un'età dell'oro, in cui si riflettevano l'armonia dei ritmi cosmici, la libertà, la pace e la giustizia. Durante i Saturnali era vietata ogni attività che non fosse

festeggiamento, quindi tribunali e scuole erano chiusi, era proibito iniziare o condurre guerre, ecc. Costituivano la ricorrenza più festosa dell'anno – spesso di sfrenata e licenziosa allegria – durante la quale si scambiavano doni, ceri accesi e statuette d'argilla, che rimandavano agli antichi sacrifici umani.

Scipione l'Africano Publio Cornelio Scipione detto l'Africano nacque nel 236 a.C. e morì verso la fine del 184 a.C. Fin da giovane si distinse in battaglia e all'età di ventisei anni, non ancora senatore, gli fu affidato dal popolo il comando della guerra contro Cartagine, che lui condusse in Spagna. Là si comportò in modo esemplare, batté i Cartaginesi in cinque anni e conquistò due province spagnole per Roma. Nominato console all'età di trentun anni nel 205 a.C, invase l'Africa passando dalla Sicilia. Entrambe caddero sotto di lui, e Scipione prese il nome di Africano. Fu eletto censore e divenne *princeps Senatus*. Intelligente, colto e lungimirante, si attirò l'inimicizia di Catone il Censore, che lo tormentò senza sosta con accuse di corruzione antiromana. Dopo che Catone il Censore ebbe rovinato suo fratello Asiageno, si dice che Scipione l'Africano morì di crepacuore. Ma si vede bene qui la radice dell'immarcescibile persecuzione di Cesare da parte del nostro Catone; ancora una volta, il fanatico sostenitore della virtù concentrò le sue energie su uno dei più brillanti e aristocratici uomini di Roma. Una tradizione di famiglia.

Scipione l'Emiliano Publio Cornelio Scipione Emiliano Africano Numantino nacque nel 185 a.C. Adottato dagli Scipioni, era figlio di Lucio Emilio Paolo, di eguale prestigio. Dopo una rimarchevole carriera militare durante la terza guerra punica, fu eletto console nel 147 a.C, benché per legge non ne avesse ancora l'età e patisse la forte opposizione di molti. Assunto il comando contro Cartagine, prese la città e la rase al suolo. Un tentativo mancato di ottenere l'incarico censorio fu seguito da una seconda carica di console nel 134 a.C, durante la quale distrasse, in otto mesi, la città spagnola di Numanzia, che aveva sconfitto una lunga serie di generali romani nel corso di cinquant'anni. Suo cognato Tiberio Gracco interferiva con il *mos maiorum*, come tribuno della plebe; benché Gracco fosse già morto prima che Scipione l'Emiliano raggiungesse Roma, quel decesso fu notoriamente attribuito a lui. Morì nel 129 a.C. all'età di quarantacinque anni, in modo così improvviso che si disse che sua moglie, la sorella di Gracco, l'aveva avvelenato. Grande intellettuale con la passione delle cose greche, Scipione l'Emiliano fu il centro di un gruppo che sosteneva uomini come Polibio, Panezio e il commediografo Terenzio. Da amico, era leale fino all'ultimo. Da nemico, era gelido e del tutto privo di scrupoli.

Scissori Armamento derivato dal *secutor*, l'oppositore tipico del reziario. Al posto del grande *scutum* concavo, è dotato sull'avambraccio sinistro di un maglio metallico sulla cui estremità è alloggiata una mezzaluna che permette allo *scissor* di agganciare l'avversario, e in senso contrario di lacerarlo. Gli scissori sono anche testimoniati in combattimenti lusiari, contro avversari che non corrispondono ai reziari.

Scorpio, scorpiones Grande balestra poggiata su cavalletto. A differenza delle tradizionali balestre, questa consiste in due bracci articolati messi in tensione dagli avvolgimenti di cordame intrecciato, sovente ottenuto con crine di cavallo o capelli di donna.

Scutum (*scuta*) Dal latino *sectura*, «taglio», o anche «fatto a piccoli tagli di legno». è uno scudo di derivazione sannitica, composto da un triplo strato incrociato e sagomato di listelli di betulla o faggio stagionato, incollati tra loro con colla di bue. Ottenuta la forma desiderata, il pannello viene ricoperto di lino o lana su tutta la sua superficie, di pelle sulla superficie esposta ai colpi di lama, e quindi cucito su tutto il perimetro e rinforzato con ulteriori listelli di metallo e legno nella sua faccia interna. Risulta estremamente elastico e leggero, pur conservando caratteristiche di estrema resistenza. Reperti archeologici sono stati ritrovati a Dura Europos in Siria e nel Fajum in Egitto.

Seggio curule I magistrati curuli avevano il diritto di sedere su un seggio curule. Questo era scolpito in avorio, aveva gambe incurvate che s'incrociavano in una larga X, era dotato di braccioli ma non di schienale. Sembra che si potesse facilmente ripiegare, per il trasporto.

Senato Nato come gruppo consultivo di 100 patrizi sotto i re, si allargò a comprenderne 300 quando iniziò la Repubblica. Pochi anni dopo vi furono ammessi anche i plebei. A causa dell'antichità del Senato, la definizione legale dei suoi poteri, diritti e doveri è, nel migliore dei casi, parziale. Il seggio era a vita, il che lo rendeva vulnerabile alle tentazioni oligarchiche cui presto cedette; per tutta la sua storia i membri lottarono strenuamente per conservarne l'esclusività e la supremazia. L'ingresso era stato per cooptazione da parte dei censori, ma al tempo di Cesare avveniva per mezzo della carica di questore, a meno che le circostanze non imponessero di fare altrimenti. I senatori portavano una larga banda di porpora sulla spalla destra della tunica, calzature chiuse di cuoio marrone e un anello. Le riunioni dovevano tenersi in luoghi opportunamente consacrati. Il Senato aveva una sede propria, la Curia Ostilia, ma si riuniva anche in determinati templi. L'ordine di allocuzione era strettamente gerarchico, benché la gerarchia potesse di tanto in tanto variare. Agli umili senatori dei banchi più arretrati, detti pedani, era proibito parlare perché non avevano mai avuto cariche da magistrati; tuttavia potevano votare. Se la questione era unanime o poco importante, il voto poteva essere per alzata di mano, ma il voto formale era per sezioni. Il capo permanente del Senato era il patrizio più anziano, il *princeps Senatus*. Il Senato rimase sempre un organo consultivo; non poté mai promulgare leggi, ma solo proporle alle assemblee. A ogni riunione doveva essere presente un quorum, benché non sappiamo da quanti senatori fosse costituito. Il numero dei membri variò dai 300 ai 600 del tempo di Silla; Cesare lo alzò a mille. In taluni ambiti, il Senato regnava sovrano. Controllava il *fiscus* e quindi l'erario, e si sa che rifiutava di finanziare una legge passata da un'assemblea, se la disapprovava. Aveva l'ultima parola sugli affari esteri e sulla condotta delle guerre di Roma.

Senatus consultum Decreto promulgato dal Senato. Non aveva forza di legge.

Senatus Consultum Ultimum Il decreto ultimativo del Senato, inventato per affrontare la crisi precipitata da Caio Gracco nel 121 a.C, evitando così di nominare un dittatore. Il Senatus Consultum scavalcava tutti gli organi legislativi e i magistrati, ed equivaleva in pratica alla legge marziale. Il conio del nome è solitamente attribuito a Cicerone, che evidentemente si era stancato di chiamarlo col suo nome per esteso: Senatus Consultum de Re Publica Defendenda.

Serapide Dio dalla peculiare origine ibrida egizia e macedone, che si diceva fosse stato sognato dal primo Tolomeo e poi dal sommo sacerdote di Ptah, un certo Manetho. Serapide era la fusione di Zeus con Osiride e la divinità tutelare del toro Api, ed era stato concepito per piacere agli abitanti ellenizzati di Alessandria e del Delta che detestavano i tradizionali dei «bestiali» egizi.

Serra, serrae Sega in latino.

Sertorio Quinto Sertorio, un parente di Caio Mario, nacque all'incirca nel 120 a.C. Uno dei più grandi comandanti di Mario, entrò in disaccordo con Silla dopo la morte di Mario nell'86 a.C. Nell'83 gli fu conferito il governatorato di tutta la Spagna, ma ne fu scacciato per dettato di Silla; cercò rifugio in Mauritania e poi fu invitato a tornare dai Lusitani, che lo amavano. In Spagna esercitò la secessione da Roma e istituì un proprio «Senato e popolo» con enfasi sui nativi spagnoli, benché cercasse anche di attirare Romani ribelli sotto la sua egida. Il suo genio militare era tale che sconfisse una serie di generali romani, e finanche il giovane Pompeo Magno, che umiliò sul campo di battaglia fra il 76 e il 72 a.C. Nel 72, Pompeo disperato gli mise una grossa taglia sulla testa, e Sertorio fu assassinato da un compatriota romano, Perperna. Si diceva che Sertorio avesse poteri di magia animale.

Serviane, Mura Le mura che il turista vede oggi non esistevano sotto la Repubblica, le cui mura, ora sepolte, si dice fossero state costruite dal re Servio Tullio. Poiché racchiudevano, tuttavia, una porzione maggiore della città rispetto al *pomerium*, è probabile che non siano state erette fino a dopo che i Galli saccheggiarono la città, nel 390 a.C. Erano massicce e in buone condizioni di manutenzione, in specie quando i Germani minacciarono l'invasione al tempo di Caio Mario. Cesare si diede la pena di ricostruirle attorno al perimetro del suo nuovo Foro.

Sesterzi Un legionario guadagnava 900 sesterzi all'anno, un procuratore dai 60.000 ai 300.000 sesterzi all'anno. I pretoriani venivano congedati con 20.000 sesterzi all'anno dopo sedici anni di ferma. Uno schiavo costava circa 1.000 sesterzi. Con 1.000 sesterzi si acquistava un iugero di terra da vigneto (jugero = 2.523 mq). Benché il denario fosse più comune, l'unità di conto romana era il sesterzio, abbreviato su carta come hs. Era una piccola moneta d'argento; ve n'erano 25.000 in un talento.

Sica Gladio più corto ma più grande di un semplice pugnale. è l'arma prediletta dai gladiatori per maneggevolezza e resistenza. Per le dimensioni ridotte e la leggerezza, che permette di nasconderla facilmente sotto le vesti, è anche l'arma preferita dai «sicari» che da quest'arma traggono il nome.

Sica supina Daga ricurva che ricorda il becco di un rapace. è la tipica arma del *thraex* di tipo B, ossia quello specializzato contro il mirmillo, ossia la murena arroccata tra gli scogli. La sica supina diventa così una sorta di apriscatole opposta alla straordinaria protezione passiva dell'avversario. Il trace B ha d'altronde come simbolo una cresta con il grifone: metà aquila e metà leone.

Silfio Questo piccolo arbusto nord-africano, mai identificato in modo soddisfacente, era quasi l'unica forma di vegetazione lungo i vasti tratti di costa tra la Cirenaica e la Provincia Africana. Se ne ricavava il laserpicium, una bevanda molto apprezzata come digestivo.

Silla Lucio Cornelio Silla Felice nacque intorno al 138 a.C. Di antica famiglia patrizia, visse in estrema povertà e non poté entrare al Senato a causa della sua indigenza. Plutarco dice che, per procurarsi il denaro necessario, assassinò la sua amante e la sua matrigna. La sua prima moglie era una Giulia, che forse era parente stretta della moglie di Caio Mario, la zia del grande Cesare, perché Silla fu alleato di Mario per molti anni. Prestarono servizio insieme nella guerra contro il re Giugurta di Numidia e Silla fu responsabile della cattura di Giugurta in persona, benché egli sminuisse questo fatto finché non scrisse le sue memorie. Continuò a servire Mario per tutti gli incarichi di console che questi tenne per sconfiggere i Germani, e pare che per lui svolgesse alcuni compiti in incognito. Quando il Senato tolse il proprio favore a Mario, Silla non riuscì a farsi eleggere pretore e così raggiunse quella carica tardi, nel 97 a.C. Come propretore governò la Cilicia e condusse un esercito attraverso l'Eufrate, fatto senza precedenti, per concludere un trattato con i Parti. Durante la guerra contro gli alleati italici prestò servizio magnificamente nel teatro meridionale. Divenne console nell'88 a.C, l'anno in cui Mitridate il Grande invase la Provincia Asiatica, e cercò il comando di quella guerra, come fece l'anziano Mario. Il Senato glielo conferì, Sulpicio il tribuno della plebe glielo tolse e lo affidò a Mario, così Silla, da Capua, marciò su Roma. Mario fuggì in esilio, e Silla si recò a est per combattere contro Mitridate. Dopo che Mario morì e Cinna prese il controllo di Roma, Silla concluse in fretta la guerra e tornò a casa, nell'83 a.C. Cinna lo aveva dichiarato fuorilegge, così lui marciò su Roma una seconda volta e si fece nominare dittatore. Poi si diede a proscrivere senza scrupoli, mantenendo la carica di dittatore abbastanza a lungo da mutare la costituzione di Roma in una museruola per i tribuni della plebe, che considerava i peggiori nemici di Roma. Si dimise da dittatore nel 79 a.C. e si dedicò a un'esistenza di vizi, morendone nel 78 a.C.

Sinus Dal punto di vista geografico si trattava di un golfo, come per esempio il *Sinus Arabicus* (l'odierno Mar Rosso). Un *sinus* era anche una piega della toga che si formava all'altezza del fianco destro; veniva usata come tasca per documenti e

fazzoletti. Mentre il borsello per il denaro era sempre agganciato stretto a una cinta intorno alla tunica ad altezza vita.

Smirne L'odierna Izmir, in Turchia.

Sol Indiges, Tellus e Liber Pater Tre antichi dèi arcani di Roma i cui nomi evocavano un giuramento terribile, impossibile a rompersi. *Sol Indiges* era una figura del sole, *Tellus* una figura della terra e *Liber Pater* un'effigie di fertilità, associata alle vigne.

Spada In latino *spatha*. È una lama assai più lunga del gladio. Tuttavia in epoca classica essa era di ferro, non in acciaio come nel successivo medioevo, e facilmente si piegava nelle collisioni con altre lame o scudi. Per tale motivo la spada era utilizzata prevalentemente per colpire il bersaglio e non per parare. Funzione quest'ultima assegnata allo *scutum*.

Spagna Citeriore La parte della penisola iberica fra i Pirenei e l'attuale Cartagena, e che si estende nell'entro terra all'incirca fino a Segovia.

Spagna Ulteriore La parte sud-occidentale della penisola iberica, più fertile e prospera della vicina Citeriore. Era immensamente ricca d'oro, argento, piombo e ferro.

Spes La dea romana della speranza.

SPQR Senatus Populusque Romanus. Il Senato e il popolo di Roma.

Statua della Vittoria Donata a Roma nel 216 a.C. dal re Gerone di Siracusa. Era una statua tutta in oro. Venne collocata sul Campidoglio.

Stella crinita Stella con la criniera di cavallo: una cometa.

Stibium Polvere nera a base di antimonio, solubile in acqua, che era usata per tingere ciglia e sopracciglia o per disegnare una linea intorno agli occhi. Il fatto che anche la più umile delle contadine egiziane la usasse per truccarsi le palpebre suggerisce che impedisse alle mosche di posarcisi sopra.

Stoico Aderente alla filosofia fondata dal fenicio cipriota Zenone. Il suo cardine era la virtù e all'opposto aveva la debolezza di carattere. Il denaro, il dolore e altre cose che affliggono l'uomo non erano considerati importanti.

Strimone, fiume In Bulgaria, l'odierno Struma; Strimone è dicitura greca.

Suburra Il declivio tra i colli Viminale ed Esquilino a Roma, era il più famoso calderone di Roma in epoca repubblicana, ricolmo com'era di poveri e forestieri. Conteneva la sola sinagoga di Roma. Svetonio dice che Cesare visse nella Suburra finché non fu eletto pontefice massimo e traslocò nella Domus Publica.

Sui iuris Chi esercitava il controllo dei propri affari e della propria sorte. Detto di donne che mantenevano il controllo delle proprie finanze.

Supposticius Duello gladiatorio che prevedeva una serie continuativa di combattimenti da parte del gladiatore, sino al suo sfinimento. Solo in caso di vittoria a oltranza (rarissima), il condannato poteva essere graziato.

Tabernaculum Tenda, padiglione.

Tace, quin taces Zitto!

Talento Carico che poteva portare un uomo: circa 25 chilogrammi.

Taprobane L'odierno Sri Lanka, o isola di Ceylon.

Tartaro Luogo diverso dall'Ade. Per i greci platonici, luogo di tormento eterno per anime malvagie.

Tata Voce latina per «papà».

Tattica temporeggiatrice Formula ispirata da Quinto Fabio Massimo il «Temporeggiatore», che seguì per diciassette anni l'armata di Annibale in tutta Italia evitando sempre la battaglia campale. A tutt'oggi significa evitare la battaglia, il conflitto.

Taurasia L'odierna Torino.

Teriaca Potente narcotico e analgesico estratto dal papavero da oppio, fiore noto nel bacino del Mediterraneo fin dai tempi antichissimi. L'oppio era largamente usato dai Sumeri, dagli Assiri, dagli Egizi. Nelle tavolette di argilla ritrovate in Bassa Mesopotamia, gli stessi ideogrammi della scrittura cuneiforme indicano papavero e, parimenti, gioia e allegria. Diffuso in Grecia e nell'Impero romano, veniva usato non solo nei culti misterici, ma come farmaco per scacciare – oltre al dolore del corpo – la malinconia.

Tessaglia La Grecia settentrionale, fra i passi Domokos e Tèmpe.

Tessalonica L'odierna Salonicco, in Grecia.

Testudo Testuggine; è detta densa quella absidale, ossia destinata all'assedio. Essa prevede che tutti gli scudi rettangolari siano disposti come un tetto orizzontale, e che i lati della squadra di legionari siano altrettanto coperti da scudi, poiché i difensori dalle mura possono mirare a questi dall'alto e dai lati. Si differenzia dalla testuggine campale, che al contrario oppone tutti gli scudi come tegole oblique, solo in direzione del nemico, che sta davanti. La testuggine absidale serve ad avvicinare le squadre di genieri alle mura nemiche, e dunque iniziare i lavori per divellere i massi, sondare la porta o scavare cunicoli. La campale serve unicamente a proteggere la legione in avvicinamento al fronte nemico.

Thraex Trace. Questo sostantivo deriva dalla similitudine dell'armamento di questa categoria con il falangita macedone, dotato di scudo piccolo e tondo e di lancia. l Macedoni portavano sovente un elmo militare detto appunto «trace» e da qui la derivazione.

Tibiale Spessa protezione di lana che dal ginocchio avvolge la tibia sino alla caviglia, e ha lo scopo di proteggere dal freddo e isolare dall'acqua.

Tibur L'odierna Tivoli, nei pressi di Roma.

Tinge L'odierna Tangeri, in Marocco.

Tiro, porpora di Il porpora era il colore più prezioso nello spettro dell'antichità e, di tutte le sfumature della porpora, quella di Tiro era la più costosa. Sottintendeva una nota regale, e per questo era disapprovata dai Romani. La porpora di Tiro proveniva solo dall'omonima città in Fenicia. Era così scura da sembrare quasi nera, ma era screziata di bagliori color cremisi.

Toga L'indumento che solo ai cittadini romani era consentito indossare. Nell'infanzia entrambi i sessi portavano la toga bordata di porpora; una volta raggiunta la maggiore età, le femmine l'abbandonavano, mentre i maschi prendevano a indossarne una tutta bianca. Le prostitute di mestiere la portavano di color rosso fuoco. La toga era fatta di lana leggera e aveva una forma molto particolare, all'incirca un rettangolo centrale con due mozziconi di ali. Per ricoprire un uomo di taglia media, doveva essere larga almeno cinque metri e alta due e mezzo.

Toga praetexta Toga orlata di una balza di porpora; era indossata dai magistrati e dai fanciulli nati liberi.

Togato Il termine corretto per descrivere l'uomo che indossa la toga.

Toga trabea La toga di un sacerdote o di un àugure, a strisce porpora e vermiglie.

Toga virilis La toga bianca maschile. Detta anche toga alba.

Toromachos Tipica corazza di crosta di cuoio o strati di lino incollati con colla di bue, adottata dagli antichi opliti della falange greca. Questa corazza, grazie al potere contenitivo della schiena, era adottata al posto della lorica in segmenti di cuoio, dal genio militare romano di epoca repubblicana.

Tracia Approssimativamente, la parte dell'Europa balcanica tra il lato occidentale dei Dardanelli e il fiume Struma. Nell'antichità possedeva coste sia sul Mar Egeo sia sul Ponto Eusino, e si estendeva a nord fino alla Sarmazia (la Romania) e alla Dacia (l'Ungheria). Era popolata da tribù germaniche, celtiche e illiriche, fra le quali i Bessi e i Dardani.

Transtiberini Abitanti dell'odierna Trastevere, zona appena oltre il fiume rispetto a Roma.

Trasporto Secondo l'uso di questo libro, una nave per il trasporto di truppe. Erano vascelli fabbricati a questo preciso scopo ed erano molto grandi, molto più larghi al baglio rispetto alle galee da guerra. Avevano uno o due ordini di remi. Non si dice mai se a remare fossero dei professionisti o se fossero i soldati stessi, ma se si fosse trattato di questi ultimi, ciò avrebbe costituito un'ulteriore ragione per detestare i viaggi per mare. I pragmatici Romani avrebbero certamente obiettato al portarsi dietro un largo numero di uomini in più solo per remare; tuttavia, se i trasporti dovevano essere rimandati in porto vuoti anziché aspettare altri soldati, recavano forse un minimo equipaggio di rematori. Ai soldati romani venivano affidati compiti non militari, se la battaglia non era imminente.

Tribù All'inizio dell'era repubblicana, per un romano la sua tribù non era un gruppo etnico, ma una fazione politica. C'erano trentacinque tribù romane, trentuno rurali e quattro per i Romani inurbati. Anche se nati e sempre residenti nella città di Roma, i membri della prima e seconda classe appartenevano comunemente a tribù rurali; erano i ceti bassi ad affollarsi nelle tribù cittadine. I liberti venivano assegnati solo a due delle quattro tribù di città, la Suburra o l'Esquilina. Ogni membro di tribù esercitava il voto, ma il voto singolo non aveva importanza. Si contavano i voti di ciascuna tribù, poi la tribù dava un voto collettivo secondo la maggioranza dei propri membri. Il che valeva a dire che il numero massiccio di membri di una tribù urbana non poteva influenzare il risultato generale di nessuna assemblea tribale. Se nella Suburra cittadina votavano 5.000 uomini e nella rurale Fabia 75, i due voti collettivi avevano esattamente il medesimo peso.

Tribuni militari Si trattava di ventiquattro uomini fra l'età di venticinque e ventinove anni, che erano eletti ogni anno dall'assemblea popolare a prestare servizio con le legioni consolari. Essendo eletti dall'intero popolo, erano magistrati in tutto e per tutto, benché non detenessero imperio. Se i consoli non avevano legioni, i tribuni venivano ridistribuiti fra le legioni che si trovavano sul campo.

Tribuno della plebe Questa carica di magistrato venne alla luce poco dopo la fine della Repubblica, quando i plebei giunsero infine ai ferri corti con i patrizi. Eletti dall'assemblea delle tribù del popolo, i tribuni della plebe giuravano di difendere le vite e le proprietà dei membri di quest'ultima. Nel 450 a.C. c'erano dieci tribuni della plebe; restavano in carica un anno e prendevano servizio il 10 dicembre. Poiché non erano eletti dall'intero popolo ma con l'esclusione dei patrizi, non avevano potere secondo la costituzione di Roma, per la gran parte non scritta; il loro vero potere risiedeva nel giuramento, che la plebe prestava a sua volta, di difendere la sacertà e l'inviolabilità dei suoi tribuni elettivi, e nel loro diritto a esercitare il veto contro le azioni di colleghi tribuni della plebe, o di uno qualsiasi fra gli altri magistrati, o anche tutti, o di convocare un'elezione, o di approvare una legge o un plebiscito, o i decreti del Senato, persino in affari di guerra e politica estera. Solo il dittatore era al di sopra del veto tribunizio. Se veniva impedito il suo diritto a procedere nelle incombenze proprie, un tribuno della plebe poteva persino comminare la pena di morte. La *lex Alinia*, del 149 a.C. circa, stabilì che un uomo eletto tribuno della plebe era automaticamente un membro del Senato, così l'incarico divenne una corsia verso il Senato se i censori respingevano qualcuno. La carica non comportava imperio e cessava di esistere oltre la prima pietra miliare fuori Roma. La tradizione voleva che non ci si ripresentasse per un secondo mandato però, dato che non era legge, Caio Gracco si candidò e fu rieletto nel 122 a.C. Poiché la vera potenza della carica risiedeva nel veto, le funzioni tribunizie tendevano a essere più ostruzionistiche che innovative. Era un mandato che attraeva parecchio gli uomini d'inclinazione demagogica, e poteva rappresentare un comodo trampolino verso il mandato di console, per un plebeo ambizioso.

Tribuno militare Ciascuno degli ufficiali subalterni nella catena di comando dell'esercito romano era classificato come *tribunus militum*. Era un termine riservato ai tribuni non eletti, ed era suddiviso in una serie di gradi e funzioni.

Tribunus aerarius Pare che questa fosse una classificazione economica per censori; si diceva che ricavassero un reddito fra 300 e 400.000 sesterzi l'anno. È probabile che i segretari statali dell'erario fossero tribuni dell'erario, ma non si sa per certo.

Trionfo Un generale romano che fosse stato acclamato imperatore sul campo di battaglia dalle proprie truppe era tenuto a richiedere un trionfo al Senato, cosa non facilmente contestabile. Al ritorno a Roma, il generale era protagonista incontrastato di un'immensa parata in cui esibiva le proprie gesta e il bottino di guerra davanti alla folla. Alcuni trionfi erano spettacolari, altri mediocri.

Trireme Con la bireme, la più comune e preferita delle antiche galee da battaglia. Benché il termine suggerisca tre ordini di remi, sembra che le triremi ne avessero solo due, a indicare forse che il banco di remi inferiore era sfalsato all'altezza del lato di babordo. La trireme comune era lunga circa 40 metri e al baglio non era più larga di 4, escluso il fuori-scalmo. Il rapporto era dunque di circa 10 a 1. I remi erano piuttosto corti, ciascuno lungo circa 5 metri. C'era un solo rematore per remo. I rematori disposti più in basso manovravano i remi attraverso portelli così vicini al mare che ognuno era dotato di un manicotto o valvola di cuoio per tenere l'acqua fuori della chiglia. Certamente vi erano 108 rematori in quest'ordine, o ordini; altri 62 sedevano nei fuori-scalmo, per un totale di 170 rematori per nave. I rematori nel fuori-scalmo avevano il lavoro più duro, perché i loro remi colpivano l'acqua a un angolo più acuto. Le triremi erano perfette per gli speronamenti, e per questo avevano rostri che con il passare del tempo divennero biforcuti, più grandi, pesanti e meglio corazzati. La maggior parte delle triremi era pontata e poteva trasportare fino a cinquanta marinai, insieme alle macchine da guerra. Costruite in abete o altro legno di conifera, le triremi erano leggere abbastanza da essere trasportate su rulli anche per lunghe distanze, e si tiravano facilmente in secca per la notte. Se non venivano portate fuori dall'acqua quasi tutti i giorni s'infradiciavano facilmente. Se ben curato e riposto in un ricovero navale, un vascello attivo poteva durare anche vent'anni.

Tubicines Suonatori di tuba, la tromba.

Tulliano L'unica prigione sotterranea di Roma, ma in effetti solo una camera per esecuzioni. Era situato ai piedi della rocca, la sommità del Campidoglio.

Tumultus In questo libro, lo stato di guerra civile.

Tunica II capo di vestiario più diffuso fra tutti i popoli del Mediterraneo, che disprezzavano l'uso barbaro dei pantaloni. La tunica romana era piuttosto fluida e informe, senza pieghe cucite e spesso con le maniche tagliate in un solo pezzo con il busto. La tunica greca aveva le pince e si adattava meglio al corpo, con le maniche solitamente applicate. Gli antichi sapevano ben tagliare, cucire e

sagomare così da poter inserire maniche e realizzare indumenti a manica lunga. La stoffa usuale per la tunica era la lana, solitamente color bianco sporco, ma ci sono numerose prove che le tuniche si facessero in molti colori e disegni.

Turma, turmae Unità di cavalleria romana. Usato anche come termine generico per indicare l'insieme dei cavalieri.

Ulna Unità di misura corrispondente al braccio.

Uro Bos Primigenium, mammifero ruminante selvatico considerato progenitore del bue, estinto dal XVII secolo. Alto un metro e novanta al garrese, aveva il mantello nero (marrone per le femmine) e formidabili corna ricurve.

Usselloduno Oppido gallico, che si ritiene fosse l'odierna Puy d'Issolu, in Francia.

Vale Addio.

Valete! Imperativo del verbo valere. Esortazione a essere forti, a farsi onore.

Vallum Trincea, bastione, difesa.

Veles, velites Fanteria leggera romana, dotata di scudi molto ampi (rettangolari o tondi) e giavellotti o lance, non inquadrati in ranghi serrati. Nella fanteria legionaria, erano scelti tra i più forti e vigorosi.

Vergini Vestali Le speciali sacerdotesse di Vesta. In numero di sei, venivano iniziate all'età di sette anni circa e officiavano per trenta. Veniva loro imposto di restare vergini; la loro castità era garanzia della buona sorte di Roma. Una Vestale processata e ritenuta colpevole di aver contravvenuto alla regola era sepolta viva. Abitavano nella Domus Publica; una volta messe a riposo, alle Vestali era permesso sposarsi, ma poche lo facevano.

Verpa! Termine latino osceno, usato come insulto verbale. Si riferiva al pene in stato di erezione, con il prepuzio tirato all'indietro, e aveva connotazioni di omosessualità.

Vessillazione È il raggruppamento provvisorio in un unico corpo militare di piccoli contingenti (centurie, manipoli e coorti) distaccate da più legioni.

Vespasiano Tito Flavio Nato vicino a Rieti nel 9 d.C., di famiglia contadina, figlio di un esattore delle tasse, seguì l'iter del legionario, divenne tribuno in Tracia, questore a Creta e a Cirene, legato della II legione Augusta in Germania e Britannia, console nel 51 d.C., proconsole in Africa. Cadde in disgrazia perché quando Nerone si esibiva cantando, Vespasiano si addormentava di schianto, e venne inviato a domare la rivolta in Giudea.

Vesta Divinità misterica romana, del focolare domestico.

Via Strada principale.

Via Annia Costruita nel 153 a.C. Collegava Florentia sull'Arno con Verona nella Gallia Cisalpina settentrionale, e incrociava la via Emilia a Bononia.

Via Appia Costruita fra il 312 e il 244 a.C. La lunga strada fra Roma e i porti di Tarante e Brundisium.

Via Aurelia Nuova Costruita nel 118 a.C. Collegava Pisae con Populonia, sulla costa toscana dell'Etruria.

Via Aurelia Vecchia Costruita nel 241 a.C. Collegava Populonia con Roma lungo la costa toscana dell'Etruria.

Via Cassia Costruita nel 154 a.C. Andava da Roma ad Arretium e Florentia sull'Arno, attraversando l'Etruria.

Via Domizia Costruita nel 121 a.C. La lunga strada verso la Spagna Ulteriore. Partiva da Placentia in Gallia Cisalpina, attraversava le Alpi e i Pirenei, e terminava a Corduba.

Via Egnazia Costruita nel 130 a.C. Collegava Dirrachio e Apollonia, in Macedonia occidentale, con l'Ellesponto e Bisanzio.

Via Emilia Costruita nel 187 a.C. Collegava la costa adriatica da Ariminum con Placentia, nella Gallia Cisalpina occidentale.

Via Emilia Scauri Costruita nel 103 a.C. Collegava Placentia, attraverso Dertona, con Genua, poi seguiva la costa toscana fino a Pisae, sull'Arno.

Via Flaminia Costruita nel 220 a.C. Andava da Roma, attraverso gli Appennini, fino alla costa adriatica a Fanum Fortunae. Via Flaminia: strada che va da Roma a Rimini.

Via Giulia Costruita fra il 105 e il 103 a.C. La strada costiera fra Genua e Massilia.

Via Minucia Costruita nel 225 a.C. Collegava Benevento con Barium sull'Adriatico, poi seguiva la costa fino a Brundisium.

Via Popilia Costruita nel 131 a.C. Andava da Capua a Regium sulla punta dello Stivale, di fronte a Messana, in Sicilia.

Via Salaria Troppo antica per essere datata, fu la prima strada romana a lunga percorrenza. Attraversava l'Appennino centrale da Roma all'Adriatico.

Via Valeria Costruita nel 307 a.C. Attraversava gli Appennini da Roma all'Adriatico.

Vibo Piccolo porto sul Mar Tirreno, poco più a settentrione di Regium.

Vicus Strada di città o arteria meno importante di una via. Una via cittadina in salita era un *clivus.*

Vigiles Erano una sorta di polizia urbana, organizzata secondo la struttura militare in essere alla legione.

Villa La proprietà di un romano, che comprendeva una vasta residenza provvista di peristilio. Il vecchio Getty Museum a Malibu, in California, era la minuziosa ricostruzione della villa del suocero di Giulio Cesare, Pisone, a Ercolano, ed era un'autentica meraviglia del mondo. Deploro la sua chiusura, poiché in Europa non esiste villa che non sia in rovina. La nostra epoca è più povera per questa mancanza.

Vinea Vigna. Deriva dal termine relativo alla vite e all'uva. È infatti una sorta di capanna di travi lignee, rivestita interamente da arbusti e rami intrecciati tra loro, a ricordo del vigneto. Le pareti e il tetto sono quindi ricoperti da pelle di vacca (l'unica a non incendiarsi) ed è infine montata su ruote. È una macchina bellica finalizzata a proteggere i soldati del genio laddove questi necessitano di avvicinarsi alle mura o alla porta, per effettuare lavori di assedio. Nell'episodio in questione, la fretta ha impedito il rivestimento di pelle, determinando il facile incendiarsi della vinea.

Vir militaris Soldato di carriera, solitamente di natali modesti, che riusciva a innalzarsi fino alle cariche di magistratura più importanti in virtù delle proprie gesta come comandante di truppe. Publio Ventidio ne fu un esempio eccellente, allo stesso modo di Caio Mario e Quinto Sertorio.

Vitellio Aulo Vitellio Governatore della Germania Inferiore, era nato nel settembre del 12 o del 15 d.C. Il suo oroscopo alla nascita fu così infausto che la madre fece di tutto per tenerlo lontano dagli eventi politici di cui Vitellio divenne il grande protagonista nel 69 d.C. Gli avversari gli muovevano l'accusa del tutto fondata di essere responsabile di un «buco» di quaranta milioni di sesterzi nel bilancio dello Stato.